RACCOLTA
DI
PANEGIRICI

SOPRA TUTTE LE FESTIVITA'
DI NOSTRO SIGNORE,
DI MARIA VERGINE, E DE' SANTI,
RECITATI
DA PIU' CELEBRI ORATORI
DEL NOSTRO SECOLO,
sì Stampati, che Manoscritti, come pure Tradotti dalla Lingua Francese.

TOMO QUINTO.
EDIZIONE PRIMA.

IN VENEZIA,
MDCCLXII.

Appresso GIROLAMO DORIGONI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE
DE' PANEGIRICI.

detto

R A-

RAGIONAMENTO
FATTO DALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE
PAPA BENEDETTO XIV.
Nel giorno 7. di Gennajo 1748.
NELLA CHIESA DELLA B. VERGINE ASSUNTA IN CIELO
delle Monache Teresiane del Monastero di Regina Celi

Nell'ammettere alla Professione Regolare fra Esse
LA MADRE
SUOR MARIA ANNA TERESA IMELDA
DI GESU' CROCIFISSO.

' Già compito l'anno, da che in questo stesso luogo l'ammettemmo all'Abito, ed al Noviziato in questo santo Monastero, in cui si professa con tutta esattezza la Regola di Santa Teresa: ed essendosi da Noi con tutta sicurezza risaputo, che in quest' anno Ella ha con tutta esattezza adempito quanto nella Regola si prescrive doversi adempire dalle Novizie, e quanto Noi l'esortammo a fare: eccoci preparati a ricevere la Professione, rinnovando l'esempio del Pontefice Liberio Nostro Predecessore, che nel Secolo quarto della Chiesa diede il Velo della Verginità, ed ammise alla Professione Monastica l'insigne Dama Marcellina sorella di Sant'Ambrogio.

Abbiamo detto di rinnovare il detto esempio; sì perchè Marcellina fu, come ella lo è, ben'illustre per li suoi Natali, essendo stata figlia d'un'insigne Romano, che ebbe la Prefettura delle Gallie, e sorella di chi colle insegne Consolari, prima di ascendere al Vescovado di Milano, era stato Prefetto nella Liguria, e nella Emilia; sì perchè, se Marcellina facendo la Professione Regolare nelle mani del Pontefice Liberio assegnò per comodo delle Compagne l'antica Casa paterna, che era per appunto in quel luogo, in cui oggi è il Monastero delle Monache di Sant'Ambrogio, il Monastero, in cui Ella oggi è per fare la Professione, è Monastero fabbricato da' suoi gloriosi Antenati.

Parlò il Pontefice Liberio nell'ammettere alla Professione Marcellina; e non ostante il lungo corso di ben tredici Secoli, la sua parlata ancor' oggi si conserva, e si sa quanto disse, avendola S. Ambrogio fratello, come si è detto, di Marcellina, inserita nel suo libro terzo delle Vergini al Capo primo. Fu la parlata assai breve: il tema fu preso dal giorno, in cui facevasi la Professione, che era il giorno del Natale di Gesù Cristo: Ed il tutto fu indrizzato a vie più accendere nel cuore di Marcellina l'amore verso Dio. Non essendo questo giorno, il giorno del Natale del Signore, non possiamo uniformarci al tema, che prese Liberio dal giorno, in cui am-

ammife Marcellina alla Profeffione. Procureremo bensì di conformarci nella brevità, e nel fuggerire a lei i più validi motivi, per tener fempre accefo nel fuo cuore l'amor Divino. Le additeremo dunque gli effetti della Divina Grazia fopra di lei, i vivi contrafegni, che in queft'occafione Iddio le dà della fua predeftinazione, e l'obbligo per confeguenza, che le corre, di fempre più infiammarfi nell'amare il Signore.

E per vero dire, fe ella rifletterà alla fua frefca età, alle doti del fuo corpo, alla nobiltà della fua rinomata Famiglia, alle dovizie della medefima, agli agi, che l'amor paterno le preparava, e con tanta tenerezza, e buona fede le efibiva, e nello fteffo tempo confidererà con qual coftanza d'animo, con quanta fermezza di fpirito, con quanta allegrezza di cuore ha prefo l'Abito di S. Terefa, con quanta efemplarità ha compiuto il Noviziato, con quanta pia, e fanta impazienza ha fofpirato, che veniffe quefto giorno, farà neceffitata a confeffare, e riconofcere in sè fteffa gli effetti della Divina grazia vincitrice. *Recordatus fum tui miferans adolefcentiam tuam*, così fi legge in Geremia al Cap. 2. *In charitate perpetua dilexi te; ideo attraxi te miferans*, così fi legge nello fteffo Geremia al Cap. 31.

Chiari altresì fono i fegni, che Iddio in quefto giorno, ed in queft'occafione dà della fua predeftinazione: ed acciò Ella facilmente comprenda quanto ora le diciamo, proponga alla fua fantafia una Nave pofta in mezzo al mare pieno di fcogli, di procelle, e di tempefte: proponga inoltre alla fua fteffa fantafia un provido Nocchiere, che fottragga la detta Nave dal Mare, deftinandola a ftare in un porto, da cui non debba più effere eftratta: fi figuri finalmente, che il porto fia ben guardato da i Venti, e che in effo non manchino tutti gli ajuti, che fono neceffarj per qualfivoglia cafo inopinato, e per qualfivoglia difgrazia, che foffe mai per fuccedere; e chi mai farà, che non confeffi, darfi dal provido Piloto contrafegni evidenti della fua brama tutta intenta alla falvezza, ed incolumità della Nave?

Il Mondo pur troppo è un Mare pieno di fcoglj, e di procelle, e particolarmente, fe in effo fi vive, come fi dice, alla moda, che è lo fteffo, che dire una vita molle, oziofa, e che niente ricufa di facile, e di dolce alla natura, ed in cui un divertimento fuccede all'altro. Pregio della converfazione è l'amare la galanteria; ed ecco uno fcoglio, in cui s'inciampa, effendo molto facile, che il cuore fcappi, e voli di là da i confini, che la legge prefcrive. Si coltivano tenere amicizie fra perfone di feffo differente; ed ecco una potente procella, perchè le predette amicizie bene fpeffo arrivano alla paffione. In una parola, fi vive in modo, che fi dà a divedere anche ai ciechi, che più fi ama il Mondo, che Iddio: *Lata porta, & fpatiofa via eft, quæ ducit ad perditionem, & multi funt, qui intrant per eam*: fono parole di S. Matteo al Capo 7; che ben confiderate, non fi poffono intendere delle perfone affatto perdute, fcandalofe, fommerfe ne' vizj, e fenza erubefcenza, ma delle altre, che vivono nel modo poc'anzi accennato; parlando il fagro Tefto di moltitudine; *multi funt, qui intrant per eam*, ed effendo molte, e pur troppo molte le perfone, che oggidì vivono una vita galante, ed alla moda; effendovi altresì pur troppo perfone, che vivono una vita affatto fcandalofa, ma non tante, che non vi refti un buon numero d'altre perfone, che vivono diverfamente, ed hanno in orrore la sfacciataggine, ed il trionfo del peccato; in una parola, il fagro Tefto parla di moltitudine, e quefta parola meglio fi verifica in quelli, che vivono alla moda, che negli altri, che vivono pubblicamente fommerfi ne' vizj.

Il Porto adattato per liberare da i pericoli del Mondo, è la Religione. Il Porto ben guardato da i Venti, dalle procelle, e da qualfivoglia funefta difgrazia, che poteffe fuccedere, è fenza dubbio la Religione, che vive

colla

colla Riforma della Santa Madre Teresa. In essa se mai qualche cattivo esempio ardisse di comparire; resta per lo più senza effetto, sì perchè è sempre punito, sì perchè non è mai approvato, e finalmente, perchè il buon' esempio vien sostenuto dall' autorità di gente invecchiata nel servizio di Dio, che non teme nè le censure de' critici, nè le burle de' profani. Il buon ordine, gli avvisi, i consigli, l'esortazioni, e le pratiche di pietà sono tante barriere, che si oppongono al disordine. In guardia a questo porto è situata una Torre simile a quella descritta ne' Cantici al Capo 4. *Mille clypei pendent ex ea: omnis armatura fortium*.

Ed ecco, se non c' inganniamo, esposti a lei gli effetti della Grazia vincitrice, ed i segni non equivoci; che Iddio dà della sua predestinazione. Altro dunque non resta per compimento di questo nostro discorso, che porre avanti i suoi occhi, l'obbligo, che le corre, di sempre più infiammarsi nell' amor Divino. Iddio chiama; ed invita continuamente co' i suoi ajuti; e con tutta giustizia la ragione vuole, che se gli risponda: *Vocabis me, & ego respondebo tibi*: si legge in Giobbe al Cap. 15. e guai a chi non corrisponde all' invito, come si vede ne' Proverbj di Salomone al Cap. 1. *Quia vocavi, & renuistis &c. ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo*. Il di lei cuore sia sempre in tutto, e per tutto simile al sagro Altare descritto nel Levitico al Cap. 6. Iddio comandò a Moisè, che il fuoco sempre vi ardesse: *Ignis autem in Altari semper ardebit*. Il fuoco dell' Altare doveva esser perpetuo, nè mai doveva mancare: *Ignis est iste perpetuus, qui nunquam deficiet in Altari*. Secondo il sentimento di varj Interpreti, fu il fuoco acceso nell' Altare miracolosamente dal Cielo: ma il mantenerlo continuamente acceso derivava, e doveva derivare dall' opera del Sacerdote, che doveva andar somministrando opportunamente le legna; onde nel sagro Testo dopo le parole: *Ignis in Altari semper ardebit*, s' aggiunge; *quem nutriet Sacerdos subjiciens ligna mane per singulos dies*. Il di lei cuore è l'Altare, il fuoco è l'amor di Dio, che Iddio stesso ha acceso in esso. Si mantenga dunque di continuo acceso, e ciò si faccia coll' attenta considerazione de' gran benefizj, che in questo giorno riceve dal Cielo. Sono tanto grandi, e tanto segnalati, che esigono da Lei, che a null' altro pensi nel tratto di sua vita, che al nostro amabilissimo Redentore, eletto da Lei per Isposo. Fu Maria Maddalena vera amante di nostro Signore. Quando intese, che era morto, e sepolto, corse a ricercarlo, ed avendo in sua vece ritrovati gli Angeli, non potè contentarsi di loro, benchè fossero belli oltre modo. Andò guardando di qua e di là per vedere, se incontrava l' amato dell' Anima sua; ed interrogata dagli Angeli, perchè piangesse: *Mulier, quid ploras*; essa non asciugò le lagrime, contentandosi dello splendore, e della bellezza di quegli Spiriti celesti; ma avendo sempre presente il suo Signore rispose, come si vede in S. Giovanni al Cap. 20. *Tulerunt Dominum meum, & nescio ubi posuerunt eum*. L'esempio di Maddalena, che amò più il suo Maestro Crocifisso, che gli Angeli glorificati, è l'esempio, che S. Francesco di Sales in un suo Sermone propose ad alcune delle sue Monache *della Visitazione*, che facevano nelle sue mani la Professione. Questo è l'esempio, che in questa stessa occasione proponiamo a lei: ed acciò ella ne riceva, e ne ricavi il frutto, che sommamente desideriamo, e fondatamente speriamo, indrizziamo, giusta il rito della Chiesa, le nostre preci al Signore, invitando ancora gli astanti a fare lo stesso, ed intonando, come facciamo, il *Veni Creator Spiritus*.

PANEGIRICO
IN ONORE
DI SAN GIOBBE
DEL PADRE
ALFONSO MARIA DI REGGIO,
Recitato nella Chiesa Prepositurale di Sant' Adriano P. di Spilamberto Diocesi di Modena l' Anno MDCCLIX.

Sicut Palma multiplicabo dies meos. Radix mea aperta est secus aquas, & ros morabitur in messione mea. Job 29. v. 18. & 19.

ON è sempre indicativo d'irato Cielo, allorachè intorno fischia il flagello, e sguainata arruota in giro la spada allo annientamento di colui., che il dolore amareggia, la persecuzione circonda, e la sventura denuda. Chi non vede più in là, ad uno di quelli lo raffiguro, che il come scenda dal Sole raggio in perpendicolar direzione a penetrar non giungendo, molto meno di diottrica è capace, cioè del raggio rifratto. Nò, non sempre è in acconcio il Davidico sentimento dell' empio esaltatosi al paro del Libano, che il passaggiero sguardo di lì a poco osservando, più nol riscontra (*a*). Segno di divina benevoglienza anzi con l'Angelico dir si debbe, quale a maniera dell'oro (*b*) estratto dal cavernoso materno seno, volendo le anime depurate, a furore di fiamma investigatrice, e discorrente, del pallore nativo addita il pregio celato, il terreo, e l'eterogeneo si toglie. *Non est signum, quod aliquis non sit amicus Dei, si aliquando corporaliter affligatur* (*c*). Quegli appunto, che ama Iddio, questi tenta, pruova, e percuote (*d*), e qual Padre sul figlio tutto sestesso di complacenza riempie (*e*), onde così trovargli degni di sè per costituirli su molte cose. *Quos amo, arguo, & castigo;* sì, quelli, che amo con la dolcezza della predestinazione, con le parole correggo, e col flagello assalgo: *quos amo dulcedine prædestinationis, arguo verbis, & castigo flagellis* (*f*). Così al grande, che oggi con sì nobile solennizzamento al plauso, ed al culto chiamate, invitto Re Giobbe accadde. Nè quì d'uopo essendo di lungo commemoramento, che dipartenza sarebbe, se si rintracciasse la di lui semplicità, innocenza, e rettitudine, in vece di farsi caratteristico l'argomento, pensatamente investighiamo il flagello, che su lui venne dal Cielo, il motivo di esso, e le conseguenze. E per meglio nello intutto riscontrarsi, a ciò, in cui Egli si esprime,

(a) *Psalm.* 136. (b) *Sap.* 3. (c) *D. Thom. l. 1. lit. b.* (d) *Prov.* 3. ( ) *ibi.* (f) *D. Thom. ut sup.*

me, appoggiamoci. Moltiplicherò come palma i giorni miei: farà fulla corrente dell'acque la mia radice aperta; e nella mia mietitura dimorerà la rugiada. Nella palma, il flagello fu Giobbe scorgendo, quanto più amplo, tanto più nello flagellamento il vedrete paziente: *Sicut palma multiplicabo dies meos*. Nell'acque, che intorno assalgono le radici, il motivo, che quanto più impensato, tanto in esso più giusto: *Radix mea aperta est secus aquas*. Nella rugiada, le conseguenze, che quanto men prevedute, tanto più furono nella mietitura sua numerose: *Ros morabitur in messione mea*. Profittabile, non temete, che non sia per essere la pruova, perchè nel progressivo di essa avrà il giusto, in che consolarsi; il peccatore, in che istruirsi.

I.

2. COme palma adunque il Santo Giobbe attestò di sestesso, che moltiplicati avrebbe suoi giorni: *Sicut palma multiplicabo dies meos*. E che altro dire voleva, a parere de' sacri Commentatori, massime di Ugon Cardinale, se non se, che a poco a poco avrebbe resa profittevole la sua vita, e sagliente sempre nelle virtù, benchè umiliata, combattuta, e percossa? *Paulatim proficiam*. Di questa arbore è naturale l'essere nel basso rozza, dispregievole, e ristretta: *palma inferius est aspera, despecta, & angusta*: siccome sull'alto con le ramose braccia coronarsi vaga, e dilatata di foglie, e frutta: *Superius foliis, & fructibus pulchra, ampla* (a). Di essa è pure il lentamente estorsi, e diffondere sue nodose, e ricche diramazioni; ma poi nel suo verde, a fronte d'ogni vicenda, per ben molta durata essere consistente. Moltiplicherò adunque, qual palma, i giorni miei, sia quanto vogliasi la stagione lunghissima; fiansi quanto mai in grave associamento casi austeri, combattitrici fortune, penali eventi; umiliare mi debba al di sotto di vil terreno, e soggiacer mi sia d'uopo ad algenti, o infuocati giorni, a procellosi venti, a Ciel grandinoso; mi assiepi in giro ogni affliggitiva tribolazione, giungerò alla per fine a quell' ore di pace, di tranquillità, ch'io sospiro. *In tranquillitate pacis, licet modo adversitate premar* (b).

3. E come, onnipossente Signore, e quanto non fu pesante sopra di Lui il vostro braccio flagellatore, primachè giugner potesse a giorni così felici leggiadramente? In cinque maniere, secondo accenna il Pontefice San Gregorio, suole Iddio versare sugli uomini i suoi flagelli: talora per incoare la dannazione eterna, come rilevasi in Geremia: *duplici contritione contere eos* (c). Ed in tal guisa è il peccatore in questa vita percosso, acciocchè senza ritrattazione, e senza fine sia punito nell'altra. Talora a pura amorevole correzione: *disciplina tua ipsa me docebit*. Così di sè il Reale Salmista (d). Quando non per le passate colpe, ma per preservativo delle future; come Paolo attesta di sè medesimo: *ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet* (e). Quando per incremento delle virtù, come allorachè in alcuno non correggesi la colpa passata, non proibiscesi la futura; ma una inopinata salute nelle contrarietà si riporta, per modo che conoscesi la virtù di chi salva, onde più ardentemente si ami, come nella seconda a' Corintj: *Virtus in infirmitate perficitur* (f). Quando a manifestazione della divina gloria; come nel Cieco nato: *ut manifestentur opera Dei in illo* (g). E qual di queste fu in Giobbe?

4. Per moltiplicar, come palma, i giorni suoi, in quante guise orrende, e sempre varie non gli stette a faccia il dolore? Flagello di labbro, flagello di sferza. *Verba, & verbera sustinuit Job* (h). Armatosi contro di esso, per divino

(a) *Ugo Card. in Job 29. Com.* (b) *Id. ut sup.* (c) *Jerem. 17.*
(d) *Psalm. 17.* (e) *2. Corinth. 12.* (f) *2. Corinth. 12.*
(g) *Greg. Moral. 1. cap. & D. Th. in 4. dist. 4. d. 15.* (h) *Ugo Card. ut sup.*

vino concedimento. Il comune nemico, l'abitatore del funereo Regno, eccolo a depredargli le numerose sostanze, e tali, e tante, quante si convenivano ad un coronato di Edom, ad un discendente di Abramo, ad un Figlio di Zara; e così infestamente, che ove di tutto abbondava, e ad altri di sue grandezze, ajuto, sovvenimento apprestava, ridotto a vedersi in tale sfortunamento, che più di esso infelice non v'era in quella vasta Provincia. I Sabei a rapirgli bovi e giumenti, uccidendone i custodi col ferro. Il fuoco sceso dal Cielo incenerire mandre e pastori. I Caldei, in tre ciurme raccoltisi, assalire, depredare i Cammelli, ed atterrarne le guardie. Furibondo il vento a scuotere da quattro angoli del primogenito suo Fratello la casa, ove a lauta imbandigione trovavansi i Figli suoi, e le Figlie, che sotto le rovinate macerie, ove avevano mensa, hanno nell'ora istessa la tomba. Ove, nota il Santo Padre Grisostomo, ove il convito, il sepolcro; ove aggentilivansi le vivande dalla comune allegria, tutto attosca il lugubre letale pianto (*a*). Ah per tutta questa congerie afflittiva di flagellante mano, che dalle sollecite successive voci delle ambasciate recava; ambasciate al paro di agitato fluido elemento, che l'onda incalza con l'onde, Giobbe qual'è? *Sicut palma inferius aspera, despecta, & angusta:* Quantunque in istato sì lagrimevole, così dispregiato, e sì ristretto *paulatim proficiam*. Sorge il flagellato Giobbe; penetrativo l'affanno, non tanto per le perdute sostanze, quanto più ancora della così amata sua Prole, fa che laceri le sue vesti, raso il capo a terra si prostri, e le divine disposizioni adori. E se nudo, fa che dica: se nudo dal materno utero venni (*b*), nudo ritornerovvi: diede Iddio, Iddio tolse, come a lui piacque avvenne, il suo Santo Nome si benedica. Fa, che alla funesta casa si porti de' Figli uccisi, e scavi il terreno; e trova vino, e sangue, pane, e mano; e imperturbabile. Una destra rinviene, un piede, un capo con polverosa materia, fra sassi, e legni: quà un ventre, colà degli intestini una schiacciata porzione: le viscere con le macerie confuse; e pur sereno. Legge sulle disperse membra de' Figli, accanto lor siede; membra a parte, mano a braccio, capo a tergo, femore a ginocchio addatta (*c*). Nè dassi dissomiglianza in esso, o lieto goda, o la doglia l'opprimi? Nò, *paulatim proficiam*: come palma *superius foliis & fructibus pulchra, ampla*. E di questo tutto è soddisfatto Iddio? così la di Lui pazienza non è a dovizia provata? non già.

5. Se all'arbitrio del Demonio ha dato Iddio quanto Giobbe aveva, restavavi solo il corpo di Giobbe; e così fece. Ed eccolo dalla fronte sino alla pianta de' piedi senza salute, sformatissimo, da pessima ulcere fetente, che con tegola d'uopo è sciolta si in marciume cascante da sè scoli, e tolga; non pure una catapecchia, un ricettacolo, una capanna restandogli, sotto cui raccogliersi; astretto su un Letamajo a solingo vedersi. E ciò ancora non basta? Ah se a Dio ciò basta, alla pazienza del S. Giobbe non basta. La Moglie vi vuole, che di aggrondute ciglia litigatrice lo insulti, il beffeggi insolentita, provocatrice il cimenti. Amici vi vogliono, che s'intermettino, e facciansi fratellevolmente onerosi, ed in tanta sformazione non più ravvisandolo, esclamino, piangano, si lacerino le vesti, di polvere il capo si spargano, e per sette giorni, e notti altrettante seggano a lui vicino senza proferire un'accento con esso; comprendendo essere veemente il di lui dolore (*d*). Motivi richieggonsi tra le buggiarde labbra di confidenti non veri, per i quali sua costanza sia al crollo, e sua virtude vacilli. E Giobbe? *Sicut palma inferius aspera, & despecta, & angusta; superius foliis, & fru-*

(a) *D. Jo. Crysost. Hom. 1. in Job 1. & Job 1.*
(b) *Eccl. 5. 14. 1. Timot. 6. 7.* (c) *D. Jo. Crysost. Hom. 1. in Job.*
(d) *Job 2. 7. & 12. 13.*

& fructibus pulchra, & ampla. Non sa il suo cuore dipartirsi da Dio; da esso il tutto riceve; egualmente il mal sostiene, che gradito eragli il bene. *Non doluit*, attesta l'Antiocheno, *non lacrymas fudit, non motus est*: Di robusta rocca a guisa, alla cui poderosa muraglia gelido Aquilone, o infuocato Austro girando intorno, assalendola all'alto, o al suo piede imprigionato Vulcano, aere forzatamente ristretta gli ostacoli nello disdegnare agitando, smovendo, *non quatitur*; salda in sua mole un solo punto non vede. Di gladiatore al paro invitto, che maestrevolmente infierendo, del contrario al sangue dal suo ferro cercato, sue ferite nelle proprie membra se guarda, ridente sprezzale, e vigor più grande ripiglia: *vulnerans magis, quam vulneratus* (a): sullo intutto tace, si acquieta, sapendo, che arbitro è Iddio della vita, e della morte; della pace, e del male di pena l'unico creatore. *Ego Dominus*, come insegna Esaia, *faciens pacem; & creans malum pœnæ* spiega l'Angelico (b).

6. Tale indifferenza nella così orribile Scena, che gli rammenta il Trono, e vedesi sul Letamajo; la salute, ed esperimenta i malori; le sostanze, e di esse lo spogliamento: fa, che costante sempre sereno al Cielo innalzi sue voci: *Merces calamitatum adoratio, pulsatus ærumnis benedicit, oppressus gratias agit* (c). Il tutto riscontra in Dio, e Dio, sperando in sè stesso, più d'ogni altra cosa desiderabile e pregiata, si allegri, quale se con amor grande posseduta avesse, con pari dolore egli avrebbe perduta, giusta l'adagio del Giustiniani: *Nunquam enim sine dolore amittitur, quod cum maximo amore possidetur* (d). Protestasi, è vero, che nelle amarezze di mente, e di membra l'occhio suo dimora, perchè ov'è il dolore, ivi è l'occhio, o dir vogliamo il pensiero; e di altro non priega, se priega, che di essere liberato dalla colpa, e dalla pena; ed alla lui vista essere collocato, acciocchè siagli come ausiliatore accanto. Ma perchè chi ha in soccorso, in difesa Iddio, targa, e brando non cura; assalimento, furore, austerità non paventa (e). *Cum ipso sum in tribulatione*, così protestasi il Signore, *eripiam eum, & glorificabo eum* (f) Di Dio egli è, essere a vista delle tribulazioni, di scamparne da quelle, ed il costante glorificarne. Perciò il S. Re Davidde attestava di sè: *In tribulatione dilatasti mihi* (g): nelle avversità mi apristi, o Signore, un gran campo a tutto sofferir lietamente: *Dilatasti mihi ad hilariter sufferendum* (h). Se tali riflessi adunque in Davidde operarono tanto; e che in Giobbe non puotero? delle amarezze, è vero, ch'Egli di mente, e di membra avvallato scorgevasi, e detestava quel giorno, in cui nacque; quella notte, in cui dissesi, è nato l'uomo; ma dir voleva, secondo pensa l'Angelico; per quanto taluno s'ingegni di abbattermi, per quanto battagliar debba con interni, ed esterni nemici, Mondo, Demonio, Concupiscenza; se perfettamente sotto tuoi occhi, o Grande Iddio, sarò; non di alcuno molesterammi l'insulto, l'oppugnamento (i). Ma non empia detestazio, ne si su, ripiglia il Grisostomo; la pazienza, non la malizia; il candor non la colpa in lui favellavano. Così Geremia querelavasi della sua Genitrice, perchè partorito avevalo giudicato, e condannato (k), il giorno maledicendo, in cui nacque. Mosè così, così Abacucco. Questi *patientes dolebant, patientes gloriabantur*: Giobbe pure *non malitia, sed puritate loquitur* (l).

7. A questo solo un'anima diretto avendo il pensiero, accade, che del sta-

(a) D. Jo. Chrysost. ut sup. (b) D. Tho. in Is. 45.
(c) D. Jo. Chrysost. Hom. 3. de S. Job.
(d) D. Laur. Justin. de casto connub. Ver. & Annæ cap. 15.
(e) Ugo Card. in Job 17. (f) Psal. 90. (g) Idem 4. (h) D. Tho. ibi.
(i) Idem in Job 17. (k) Jerem. 15. (l) D. Jo. Chrysost. Hom. 4. in Job.

flagello l'intensione, l'estensione si sminuisca, e la forza. Quello è, che afferma avvenire il Magno Gregorio: *Consideratio præmii minuit vim flagelli* (a). Tutto il sin qui di volo toccato, Signori miei, su Giobbe; e perchè? Quale di tanti malori si fu il motivo, quale di così aspra flagellazione? Forse la colpa? Avrà egli adunque sè stesso imbrattato d'incontinenza? Dunque sarà egli corso per le vie delle genti? A maniera adunque sarà egli vissuto di anime, di cuori barbari incirconcisi, sicchè per mezzo di tali pene da lui togliessesi ogni feditá, e così correggesse suoi giorni? Eh non è questo il perchè. Il motivo certamente ha dello insuitato, ha dello arcano; ma per quanto al pensamento nostro rimoto, tanto in Esso lo scorgerete più giusto, onde meritamente asserire: Che se, qual palma, doveva moltiplicare suoi giorni; qual palma, che nel basso è angusta, rude, spregiata, e lentamente si estolle, e sull'alto diramasi, di foglie, e frutta si adorna, e per il lungo giro di anni verde mantienesi, cioè, se pergiungere a tranquilli tempi di eterna pace, sofferire dovette tali, e tante vicende; Così avverare dovevasi, essere la sua sua radice aperta all'acque appresso: *Sicut palma multiplicabo dies meos. Radix mea aperta est secus aquas.*

II.

8. Salvatemi, o Signore, così esclamava Davidde, perchè le acque entrarono sin nell'anima mia (b). Già è dichiarato da' Padri, che per acque s'intendono le tribulazioni; e siccome le acque impellono colle loro irruzioni, scuotono, dimenano, abbattono; così i contrarj eventi. Parlando il S. Evangelista Matteo di esse, scrisse così: Vennero i Fiumi a piena altezza, e vorticosa corrente; Col loro soffio si spinsero i venti, ed investirono alla gagliarda la casa: Eppure non cadde; ma perchè era sulla pietra fondata (c). La di lui radice in scinditure presso l'acque posavasi; a quelle era in talento di penetrare tra d'esse, malignare, smoverle, e finanche sterparle; ma non valsero a tanto, sì perchè Iddio giammai oltre la forza, che siasi tentato, non soffre (d); sì perchè colpa in Giobbe non era. Colpa in Giobbe non era? Nò, miei Signori. Vero è, che nell'Arabia, abitazione d'impura, e corrotta gente, iniqua, facinorosa, superba, da Esau discesa, egualmente ne'conviti, che ne' peccati festante (e); in gentile nazione era pure gentile, e uomo senza legge: *Sine mandatorum Scriptura vivens* (f). Ma è da sapersi, che egualmente la legge data da Dio sul Sina, l'Israello obbligando, parimenti le altre nazioni obbligava in ciò, che in essa essenzialmente alla natural legge apparteneva, non già alle pure cerimonie di Religione, e di osservanza legale: perchè a queste il Giudaismo soltanto. Per la qual cosa indipendentemente dalla Ebraica legge non poteva Giobbe operare la sua eterna salute. Conservava la fede sopranaturale in un Dio rimuneratore, ed implicitamente in Gesù Redentore, con l'ajuto della grazia la natural legge osservando. In mezzo al Gentilesmo con la Fede, con la pietà, con la pazienza nelle per pruova mandategli tribolazioni così Giobbe viveva (g); e siccome ogni qualunque altro, siegue ancora il Santo Padre Agostino, che sino dalla origine del Mondo ha in Gesucristo creduto; ed abbenchè imperfettamente connobbelo, e visse nella pietà, nella giustizia, conforme a' suoi precetti in qualsisosse luogo, e tempo vissuto, veramente è salvo (h); perchè Giobbe nel Gentilesmo essendo, esser non puote così fedele, che non giun-

(a) D. Greg. Prol. in ap. com. 1. (b) Psal. 81. (c) Matth. 7.
(d) August. cont. & alii. (e) D. Joan. Crysost. Hom. 1. in Job & Histor.
(f) Idem in Hom. 1. Job. (g) Augustin. contra Faust. c. 38.
(h) Id. epist. 102, n. 12.

giungesse ad operare sicuramente, abbenchè senza legge, la sua salute?

9. Colpa in Giobbe? Odasi la Scrittura Sacra: *Erat vir simplex*; che, secondo l'Ebrea, vuol dire perfetto; e, secondo Simmaco, incolpevole; *& rectus, ac timens Deum*; che secondo i Settanta suona pio, veneratore, ed adoratore di Dio: *Et recedens a malo* (*a*). Nella semplicità la Sapienza, nella rettitudine lo intelletto, nel timore il santo dono della vigilanza, nella fuga dalla colpa la vera pietà ritruovansi compendiate (*b*). Era tra tanti scellerati come in Sodoma Lot, come Colomba da sparvieri attorniata, come Agnello circondato da Lupi, Stella tra le nubi, Giglio tra le spine (*c*); ed ei medesimo ne assicura, che fratello egli fu di dragoni, e de' struzzoli compagno: in una parola: *Germen justitiæ in oppido inquitatis* (*d*). E come mai semplice, retto, e nel timor santo secondo, come abborrire il male tra tanti popoli maliziosi, ingiusti, gentili, e peccatori, se col santo si è santo, con l'iniquo iniquo (*e*)? Se toccar la pece non puossi senza inquinamento, ed è sì difficile non insuperbire col superbo comunicando (*f*); se in somma a pravi coloqui naufraga il buon costume (*g*). Eppure tale, e tanta fu del nostro Re la virtù. Di cuor semplice essendo, affetto non nutrir seppe, che semplice; quale se non si ha, vano è sperare nelle virtù progressioni (*h*). Di condotta retta, a somiglianza dell'uomo nella sua fondazione primiera non inviluppato in infinite quistioni (*i*). Di timor santo, che sollecito rende, nulla sprezza, e tralascia (*k*): perchè il timore, di Dio tesoro essendo, d'ogni bene è pure la fedele custodia (*l*). Di uomo infine, che il reato non sa seguire, per evitare della morte le stragi (*m*).

10. Colpa in Giobbe, ripeto ancora Signori miei? Ascoltisi lo stesso Iddio; che al Demonio parlando; *Nunquid*, gli dice, *considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo* (*n*)? Forse tu non indagasti, quale il mio servo Giobbe si sia? Tu, di cui vinse ogni tua malizia, e te calpestatore calpesta (*o*)? Eguale ad esso in terra non v'è per la semplicità, rettitudine, timor mio, e fuga da ogni colpa. E senza colpa essendo, così flagellasi Giobbe? Quando ragione aveva di aspettarsi il bene, vien grandinato dal male? allorchè luce gli si doveva, sboccangli intorno le tenebre (*p*)? Così le tribulazioni, qual' acqua, investono la sua radice? *Radix mea aperta est secus aquas*. Era pure ne' giorni primi custodito da Dio, e segretamente stava seco nel di lui tabernacolo. Principi, e Duci cessavano di parlare al di lui cospetto; e al labbro ponevano il dito al raro pregio di sua pellegrina sapienza. Benedicevalo pure ognuno, che, lo vedesse; o povero supplicante, o derelitto pupillo, o vedovo attristato cuore, perchè grazie, soccorsi, sollievo loro recava. Era pure di giustizia vestito, e tanta, per cui aveva pattuito con gli occhi suoi, acciocchè pensiero non ammettessero di Vergine. Erasi fatto a Fratelli qual Padre; Vittime svenava ogni giorno pe' Figli; onde il Cielo non permettesse, che nel fallo cadessero (*q*). Occhio al cieco, piede allo storpio, investigatore delle ignote agitate cause, punitor degl' iniqui (*r*). E così flagellasi Giobbe? Il motivo adunque qual è? Quanto certamente a mente pensatrice è nuovo, affettisi

(a) *Job* 1. (b) *Ug. Card. com. ibi*. (c) *Cantic*. 2.
(d) *D. Jo. Chrysost. Hom*. 2. *in Job & Job cap*. 30. 29.
(e) *Psal*. 17. (f) *Eccli*. 13. (g) 1. *Corinth*. 13.
(h) *Eccli*. 2. (i) *Eccli*. 7. (k) *Id. ibi*.
(l) *Isai*. 33. (m) *Prov*. 14. (n) *Job* 1. 18.
(o) *D. Jo. Chrysost. Hom*. 3. *in Job*. (p) *Job* 30. 26.
(q) *D. Jo. Chrysost. Hom*. 2. *in Job*. (r) *Job* 29.

tissi egualmente a concederlo giusto.

11. Se Giobbe così da Dio percosso non era, Giobbe a noi ignoto sarebbe: *si non flagellaretur*, così il Pontefice S. Gregorio, *si non flagellaretur, a nobis non agnosceretur* (a). Ecco in giudizio chiamato il Divino Flagellatore da Giobbe, Iddio dall'uomo, il Creatore dalla creatura, che ragione pretende di queste sue agonie, e che risponde al percosso suo servo! Uditelo sulle labbra del S. Padre Grisostomo. Credi tu forse, ch'io così alla gagliarda ti visitassi, perchè a me giusto apparisti? Eh che a me, prima di questo tuo cimento, perfettamente eri noto; ma non al Mondo. A questo per tale avversità in cognizione venendo, al mondo tutto ancora per questo combattimento sarai appalesato. Perciò ti visitai, non per nuocerti, ma per coronarti; per somministrarti splendore, non per deturparti. Prima di questa tua passione, un solo angolo della terra conosciuto ti aveva: dopo di essa ogni regione del Mondo saprà chi fosti (b). Nella maniera appunto, o Signori, che i balsami, ed ogni qualunque spirito, che in ben turato cristallo, o in altra macchina chiudesi, se agitato non viene; se della gemma iblea, o parlisi di qual'altro aroma, l'attività odorosa senza calore non ampiamente s'intende: quella virtù, che nel S. Giobbe tra le belle vicende di una piena tranquillità si celava, nella tribulazione resesi manifesta. *Visitavi te, non ut noceam, sed ut coronem*. E' fuor di dubbio, essere la pena quella, ch'è scrutatrice del cuore umano, perchè conoscasi se veracemente si ama; ed il Santo appunto odierno veracemente amò, perchè tra tante sventure, tra le onde delle tribulazioni, neppure *in verbo peccavit* (c). D'uopo era dunque, che con il labbro, con il flagello a noi manifestassesi chi era Giobbe: onde con il flagello la di lui pazienza, con le parole a noi la di lui sapienza scendesse. *Verba igitur, & verbera sustinuit Sanctus Job; sed per verbera ejus patientia, per verba ejus sapientia probata claruit* (d). Quello si fu, che non mai da umana mente pensato si avrebbe divino adorabile motivo, per cui su Giobbe il Cielo irato mostrossi. E chi mai di que' barbari popoli avrebbe a noi mandate sì grandiose memorie delle di lui qui enumerate virtù, se in bella pace vivendo, era ad ognuno di essi in gran parte ignoto di qual merito ei fosse? Così si sa, che tutte queste acque alla di lui radice appresso, non diedero che aumento all'arbore, ed alimento, onde in benedizione fruttasse. *Cogita*, dice ad ognuno di noi il Grisostomo, *cogita, fluctuum altitudo quanta fuerit; quanta hyemis procellæ illius exuberrima fluctuatio* (e). Pensi ognuno, quale ti fosse la ridondanza de' flutti; qual procellosa, e feconda invernata per Giobbe: ma pensi, che l'acque molte estinguere non puotero la di lui carità (f). Il circondassero pure vitelli molti, e pingui tori ne formassero assedio (g); lo restringesse Iddio presso l'iniquo, e nelle mani degli empj lo consegnasse (h): fosse egli tra il volgo in proverbio (i), e qual oro il provasse (k), nulla invelenire il poteva; anzi se conosciuta avesse la sua corona, più da esso ancora avrebbesi combattuto. *Non novit Job se pro virtute certare, non novit se pro patientia coronandum ...... Si novisset coronam, multo magis certasset* (l). In lui si avvera l'oracolo dello Spirito Santo: *non contristabit justum quidquid ei acciderit* (m). Ciò si doveva, perchè la di lui santità, siegue l'Angelico, alla

(a) *D. Greg. mor.* (b) *D. Jo. Chrysost. Hom. 4. in Job.*
(c) *Ugo Card. ibi.* (d) *Gregor. & Jo. Chrysost. in Job.*
(e) *Idem Hom. 5. in Job.* (f) *Cantic. 8.*
(g) *Job.* (h) *Id. cap. 16.*
(i) *cap. 17.* (k) *cap. 23.*
(l) *D. Jo. Chrysost. Hom. 3.* (m) *Proverb. 12.*

fa vista non di Dio apparisse, ma allo penetramento degli uomini così facessesi nota (*a*). Siccome l'oro per le fiamme oro non fassi, ma bensì per l'attività de' loro ardori a noi la di lui preziosità si appalesa.

12. Che se pure addur volesse taluno per motivo la colpa, assentisco sì, miei Signori; ma di quale colpa intendete? Da voi accordar mi si debbe, che Giobbe fu giusto; ed io vi accorderò asseverantemente con l'Angelico, che ne' giusti il flagello riguarda sempre alla colpa passata, ma non sempre alla colpa della persona, bensì alla colpa della natura: conciossiacosachè se giammai nella umana natura fosse stata preventiva nessuna colpa, nessuna pena sarebbevi stata; e perchè adunque fu anteriore alla natura la colpa, a taluno senza personale colpa, per merito di virtù, per cautela d'ogni susseguente fallo si manda divinamente la pena (*b*). Di più: chi sa, se Giobbe sarebbesi mantenuto semplice, retto, timido, e dal male fuggiasco, se su di lui tali tribulazioni scese non fossero? Rimedio è della salute all'uomo, che soggiaccia a tali pressure, acciocchè con esse squarcisi il fosco velo del fallo, e dalla lusinghiera larva della superbia intenebricato non resti delle virtù lo splendore. Avverrebbe, che molti senza pruove afflittive, quantunque giusti, a Dio servissero, non per lui, ma per la presente prosperità (*c*). E per maggiore dilucidamento.

13. Cristo nel suo Vangelo sestesso così propone: Io son vite vera; l'Agricoltore è il mio Padre; ogni qualunque tralcio se non recami frutto sarà sterpato; e chi fruttare saprà, colla purgazione darà più abbondevole il frutto (*d*). Accade nella natural vite, dice l'Angelo delle Scuole, e sempre, che se in più sorcoli diramare si lascia, di maggiore umore abbisogni, quale per li tubetti, e meati penetrando di essi, così avvenga, che fruttuosa si faccia; ma pochi grappoli reca, perchè a giusta misura non è il succo vegetativo, che qua e là sparsosi la fecondi; perciò l'agricoltore industre del superfluo la spoglia, e scarsamente sparsi rami le lascia (*e*). Così nell' uomo ben disposto, e a Dio unito applicando; se il suo affetto a diverse cose estende, la di lui virtù sminuiscesi, e ad operare più inefficace si rende: ora acciocchè profittevolmente campeggi la virtù istessa con luminosi progressi, tali impedimenti rescinde, di essi lo spurga, tribulazioni gli manda, e al tentatore libertà d'assalimento lasciando, fa in sua fortezza costante all'opera l'assalito, il tribulato; perciò dice, *Purgabit eum*, ancorchè fosse puro, come era lo Giobbe; perchè nessuno tanto in questa vita è puro, che non abbia, ond'essere maggiormente purificato (*f*). Semplice, retto, di timor santo ripieno, e del male nemico era Giobbe; ma nelle grandezze di un Trono, nell' ossequio de' Sudditi, nelle opulenze così provvigionate del Principato, poteva la corrotta, il comun difcolato potesa distorlo dalla via di Dio, essere solo di sè beneficente, non di Dio per Iddio: perciò la radice sua fu aperta presso l'acque della tribulazione, e del dolore. Se semplice, retto, di timor santo doviziosò, e dal male lontano; ignoto a tutti essendo, le avversità adunque furongli necessarie; necessario, che da' giorni posseduto fosse dell'afflizione (*g*); onde così e conservasse si Santo, e manifestassesi al Mondo. *Si non flagellaretur, a nobis non agnosceretur*. Ed ecco in largo campo il motivo, che più giusto essere non potendo, fece che di sè stesso attestasse: *Radix mea aperta est secus aquas*. *Ex divina misericordia est*, S. Tommaso ancora, *ex divina misericordia est*, ... *ex*

(a) *D. Tho. lib.* 1. *& cap.* 4. *lib.* 1.
(b) *Idem* 4. *dist.* 15. 1. 4. *q.* 2. *ad* 3 *& dist.* 20. 1. 2. *q.* 3. *& d.* 46. 1. 2. *q.* 3. *&* 1. 2. 87. 7. (c) *Id. l. b. psal.* 49. (d) *Joan.* 15.
(e) *D. Tho. l.* 1. *lit. a. n. in Joan.* (f) *Idem* 1. *in Jo.* 1. (g) *Job* 30. 16.

ex quo electos, quos scit finaliter perseveraturos, reservat ad vitam; & ideo ne devient a semita, restringit eos sub loris disciplinæ adversorum. (a). S'egli è vero però, come innegabile ad ognuno apparisce, che dopo le nubi il Sole, dopo i sfinimenti di partoriente, le pressure, alla veduta della prole la genitrice non più ricorda; se a chi persevera fino alla fine il centuplo Iddio promette; che non pensare dovrassi del nostro Santo così percosso, così tribulato? Eh udite Lui stesso: *Ros morabitur in messione mea:* Nella mia mietitura dimorerà la rugiada. E già alle conseguenze noi ci inoltriamo di tanto flagellamento; le quali, quanto prevedute meno, tanto più furono numerose.

III.

14. DI Dio adunque essendo, provata la fedeltà de' suoi servi nelle contraddizioni, finalmente il premiarli; come non si dimostrò liberale sul pazientissimo Giobbe? Fu su di lui, qual sulla messe è la rugiada, che dall' aere scendendo, allorchè le tenebre disgombrano l'emispero, e non peranche il Sole saluta il Cielo orizzontale, spargesi su d' essa umidetta, fresca, fecondatrice; Internasi tralle foglie, nel gambo, nel fusto gemmato; impingua i lattei grani; e quanto più il luogo è nel basso, ed all' acque appresso, tanto più scende sul campo abbondanziosa, e feconda: di essa al raggio del Sol nascente ornar sì bene il verde, che smaltato agli occhi sembra di ognuno di minerali lucidissime pietre. Nella sua messe adunque sopravvenendo in leggiadria e riso la celestiale benivolenza, che a tempo opportuno fa scorgere, se fu a ragione economa de' suoi tesori, e del dono di essi riserbatrice; le anime de' Giusti di già maturate, e dall'imo fango dipartitesi perfettamente, degne le rende di essere negli empirei celamenti gloriosamente riposte: *Ros morabitur in messione mea: Gratia desuper veniens,* così commenta il Porporato Ugone, *Justorum animas jam maturas, & a terra decisas, dignas faciet, ut in cœlestibus horreis colligantur* (b). Non reca or maraviglia, se in Dio è costume adunque il fare, che al premio il flagello preceda: imperciocchè di raro accade, che a' Giusti afflizioni non sopravvengano (c), sì perchè i nemici comuni vogliono fellonosamente a guerra ognora i Servi del Signore; ed essendo, secondo Giobbe, una milizia la vita nostra (d), l'armi non debbono oziose irruginir nelle tende, che anzi imbrandite, lampeggiar debbe sull' avversario il bellico valore di esse, ed essere del di lui ardito versato sangue vermiglie. Per la qual cosa ne viene, che per quanto sieno per le continue tribulazioni esternamente, e nelle loro membra afflitti, nel loro interno godano per una certa spirituale antiperistesi una di cuore tranquillità innenarrabile. Sì perchè Cristo, che è il principale erede, correr dovette a piè di Gigante (e) per la via delle pene all' acquisto di quella gloria, che in quanto Dio eguale avendo col Padre, come Uomo ottener si doveva con sudori, con il sangue, e con la morte. E noi, cui il Cielo è di eredità, e di conquista, non con più facile modo giungere vi possiamo; onde a quella eredità Iddio non conduce chi non si fa de' suoi passi sanguinolenti seguace. *Ad quam hæreditatem ipse perducit eos,* così l'Angelico, *qui vestigia suæ passionis sequuntur* (f).

15. Le sue vestigia appunto Giobbe seguite aveva; Egli stesso lo attesta: *Vestigia ejus secutus est pes meus, viam ejus custodivi, & non declinavi ex ea* (g). Perciò il divino Scrutatore

(a) *D. T. com. 1. in Apoc. 3.*
(b) *Ugo Card. ibi.* (c) *D. Tho. op. 7. pet. 7.*
(d) *Job 7.* (e) *Psal. 18.*
(f) *D. Tho. 3. p. 45. 1. c. & 56. 1. ad 1.* (g) *Job 23.*

re dello spirito semplice, retto, pavido, e dalla colpa alieno dello così tormentosamente esercitato Giobbe volle più che nel di lui principio le di lui sostanze moltiplicate, le benedizioni accrescendo, l'ovile di quattordicimila pecore numeroso facendo, di seimila Cammelli, e per mille gioghi di fortissimi bovi, e di giumente altrettante locupletandolo; Che generatore vedessesi di sette Figli, e tre Figliuole; vivere facendolo cento quarant' anni agli applausi, alle ricchezze, alla pace, ed a mirare finanche fino alla quarta generazione diramata gloriosamente la sua Reale Prosapia (*a*); E finalmente di giorni pieno, che è lo stesso, che dire di meriti onusto, di vittorie glorioso, di santità sorprendente adorno, a que' beati tempi giungesse, che sotto il simbolo della Palma egli stesso ci tratteggiò, dopo di avere presso l'acque tribolatrici sofferto tanto, per cui ebbe a dire: *Redactus sum in nihilum.... Comparatus sum luto, & assimilatus sum favillæ, & cineri* (*b*). A que' beati tempi, ripiglio, della mattutina benefica rugiada, che tanto abbondanziosa rese la di lui mietitura. *Ros morabitur in messione mea. Gloria mea*, qui dica pure lo stesso, *gloria mea semper innovabitur, & arcus meus in manu mea restaurabitur* (*c*). La mia gloria, cioè la mia prosperità, di giorno in giorno andrassi rinnovellando, ed il mio arco, cioè il mio potere, nella mia destra riassumerà valore (*d*): Non potendo, Sigg. miei, in vero limitativo affermarsi il moltiplico dono, di cui Iddio dovizioso fecelo in terra, e non altro, che prudenziale quello non indagare, che lui avrà fatto nel Cielo, perchè sarebbe un discorrere smarritamente. E se non vale la fama, per quanto sappia, e possa, ad essere ingranditrice delle sue lodi a paro di sue battaglie (*e*); *Quis bellatorem talem extollere præconiis pro dignitate poterit? quis bravia fortibus ejus gestis audebit extexere?* dice il Grisostomo; qual lingua poi epinicj formare degni d'un sì nobile vincitore (*f*)? Meglio dunque si pensi, volgendo a noi, o giusti, o peccatori se siamo, sì perchè ci consoli, sì perchè c'instruisca, l'odierno voluto arringo.

16. Tra marosi di Cafarnao veggonsi sfortunare dallo impetuoso vento agitati, astretti a franger l'onde col remo per ben quasi trenta stadj, timidi tra le tenebre, e flutti accavallati i Discepoli del Nazzareno; quando allo improvviso scuoprono il Divino Maestro sopra l'acque, come in terra ferma, camminare sicuro (*g*). S. Tommaso la discorre angelicamente così. Iddio soffre, che patiscansi per qualche tempo tribulazioni; ma solo perchè si comprenda, quale siasi la costanza, la sommissione di chi è flagellato: nella necessità però non abbandona, che anzi si fa vicino (*h*), ed incalmasi la tempesta per guisa, che alla spiaggia fassi in un momento la nave. Ora si discorri, Ascoltatori, così. Quali sono quelli, che in Cielo ornati sono delle candide stole, chi sono, e donde vennero (*i*)? Rispondevi il Relegato di Patmos: Quei sono, che da una grande tribulazione ne vennero. Adunque, riflette il S. Dottore, chi non è nelle tribulazioni, veramente non è, perchè Cristo in esso non trovasi (*k*). Siete di Cristo, Fedeli miei, o non siete? Come a Dio piacque, diceva l'odierno Santo solennizzato, come a Dio piacque, accade (*l*): *Elevasti me, & quasi super ventum ponens elisisti valide* (*m*). Più glorioso, attesta il Giustiniani, fu a Giobbe, a noi farà, l'essere inno-

(a) *Id. ult. cap.* (b) *Id.* 30. 19.
(c) *Idem* 29. (d) *Ug. Card. com. ibi.*
(e) *D. Jo Chrysost. Hom.* 1. *in Job* (f) *Id. Hom.* 4. *in Job.*
(g) *Joan.* 5. 17. (h) *D. Tho. l.* 2. *lit. f. Joan.* 6.
(i) *Apocalyp.* 7. (k) *D. Tho. com.* 2. *parag.* 5. *Apocalyp.* 7.
(l) *Job* 2. (m) *Idem cap.* 3. 22.

nocentemente umiliato; perchè l'innocenza accumula il merito, siccome la Giustizia si soddisfa del debito (a). Quanto adunque è desiderabile la tribulazione, se lieti siamo; quanto da goderli di essa, se flagellati! L'innocenza così è in trionfo maggiore, così la colpa si toglie, ed è in profittevole abbattimento.

17. Toglie l'afflizione corporale innumerabili incitamenti di peccare; al delinquente porge di se stesso la cognizione; richiama al senso retto la vagata mente di falli commettitrice; fa pubescente, e divoto un cuore, che prima dipartitosi dall' onesto, era insensibile; perchè con juge iterata preghiera per essa a Dio si estolle. Compunge l'animo, che dormigliava; leva di baldanza l'altiero affetto; estingue ogni sozzo pasturato ardore; tempra della cupidigia la calida sete; frena l'infestatrice ingordigia; rimuove le contraddizioni litigatrici; l'odio sbandisce, e di questo secolo interdice l'amore. Ora per seguire col sullodato gran Patriarca, che finora parlò; Se ferro fiete, nel fuoco delle umane infermità gettati, da voi torrassi de' vizj la scoria: Se argento, con varj dolori esaminati, più lucidi diverrete: Se oro, dopochè saranno le virtù vostre spurgate; farete di gemme condecorati (b). Oro fu il S. Giobbe, che semplice, rettamente Dio, e dalla colpa lontano, a tante infermità, a tribulazioni tante, a tante pruove volle Iddio esposto: *Et omnia vana existimavit vir Sanctus, pietatemque non solvit* (c). Per queste sue infermità, per queste tribulazioni, per queste pruove non mai d'impazienze proferitore, sempre risedente nella costumatezza esemplare, giunse allo perfezionamento de' giorni suoi, qual palma aspra, dispreggevole, ristretta, e lenta nella inferiore porzione, coronata in alto di vaghe, e dilatate foglie, e frutti alla stagione più rimote durevole: robuste reſersi le sue radici presso l'acque contraddicenti; e per la celestiale rugiada adunò copiosa la mietitura: sicchè avverato liquidamente si vede il di lui profetico asserimento: *Sicut palma multiplicabo dies meos*; perchè nello flagellamento così paziente: *Radix mea aperta est secus aquas*; perchè il motivo se cotanto impensato, altrettanto fu giusto: *Et ros morabitur in messione mea*; perchè le conseguenze furono numerose.

18. Numerose, e in questo Mondo a misura di sue battaglie, e nell' altro a misura de' suoi trionfi: per le quali se Re doviziosissimo dopoi nel suo Principato fu visto, egualmente è da dirsi, che le corone di Martire per questi in Cielo ottenesse. *Per omnia*, riflette l' Antiocheno, *per omnia pugnabat*: Sostanze, Figli, membra, consorte, amici, nemici, servi, fame, cibo, dolori, e lezzo furono que' nemici, che il potere del Re tenebroso pose contro di esso in orrido accampamento: *Per omnia pugnabat*; ma *per omnia coronabatur*; su di tutti riportonne corona: l' armi ostili ad altro non valsero, che a moltiplicargli luminosi giorni, e giulivi; che ad intessergli le laureole meritate. Non ebbe, è vero, al paro de' Martiri del redento secolo, Giudice a faccia, cui presentarsi di catene cinto, non la minaccevole tonante decisiva voce udì di scannar vittime, o con fumanti toriboli farsi al culto di Deità menzognere; non gl' infami ferrati ordigni, con cui vedersi a brani le carni, e dal corpo esalar lentamente l' anima tormentata: *Attamen multis martyribus graviora passus est*: più assai di molti invitti Eroi però Giobbe sofferse; e sofferse prima della Legge, e sofferse anteriormente alla Legge di grazia, e prima che il Cielo schiuso fosse a' mortali per il trionfale ingresso, gloriosamente semplice, retto, giu-

(a) D. Lauren. Justin. de cast. connub. ver. & an. c. 15.
(b) Idem de Spir. & ann. resurr. lib. 2.
(c) D. Joan. Chrysost. ut sup. de S. Job Hom. 1.

giusto, sofferse. Tollerò l' infernale impegno di smoverlo dalla Giustizia; Elementi furibondi al danno di sue sostanze, alla morte della sua Prole; Ambasciate d'ogni piaga più acerbe; insulti, vermini, piaghe (*a*). Ah *quid ergo generosus ille? quid ejus major laudatio* (*b*)? A ragione adunque lodevole fu l' impegno di volere in questo giorno le sue gesta, benchè ristrettamente ascoltarne.

19. Deh, Santo Re, ottenetecí lo Spirito vostro, e presso l'Onnipossente fate sì, che con Voi benediciamo il Signore con gemina indifferenza, o avversità su noi piombi, o fortuna doviziosi ci faccia. Sappiamo, che è di una certa quale necessità di mezzo il sofferire il minaccevole, e fosco volto della trista fortuna; il tollerare, e a franco ciglio tribulazioni (*c*). Ma se non, come Voi, innamovibili al di lor peso; gridaremo a Dio con Davidde: *De necessitatibus meis erue me* (*d*). Nota è a Dio la nostra fiacchezza; onde come il Medico a debole infermo non violente appresta la medicina (*e*); così fedele Iddio non lascierà, che abbiano robustezza di nostre forze maggiore (*f*). Sappiamo, che rei ci faressimo di omissione, se non le tollerassimo; egualmente che è il trasandare quel bene, che potrebbesi fare (*g*). Per la qual cosa se le desse sono seme di gloria sempiterna (*h*); questo seme sì, caro Santo, cada su noi, che per il vostro possentissimo ajuto speriamo non sia in ozioso terreno, perchè, come dice l'infiammato Agostino: *Omnia sæva & immania, facilia & prope nulla efficit amor*. (*i*).

20. Molto più poi siano gli occhi vostri aperti e notte, e dì su questa Venerabile Unione esemplarissima, che per Proteggitore amabile e generoso riconoscendovi, fanno, che lontano il vostro Nome gloriosamente risuoni. Sì, sì, su d' essa siano gli occhi vostri; e questo il più fruttuoso perentorio d'ogni mia espettazione si faccia. Convenzioniamo adunque, o gran Santo, tra Voi e me, giacchè con sì divoto incitamento ogni classe, ogni sesso vostre grazie implora da quel beato Seggio d'immanchevole pace, in cui risedete; e così mi troverò pago di mie fatiche, questo congresso contento nelle sventure, e questa Pia Unione nel vostro trascelto valevole proteggimento giojosa.

(a) *D. Jo. Chrysost. Hom. 25. de vita rec.* (b) *Id. Hom. 1. in Job.*
(c) *Actor. 14. 1. Pet. 1. D. Tho. 1. Petri parag. 3.* (d) *Psal. 24.*
(e) *D. Tho. opusc. 7. Pet. 7.* (f) *Corinth. 10.*
(g) *D. Tho. & Theol.* (h) *Psal. 125. Jo. 16. & 2. Corinth. 9.*
(i) *August. in Lib. de Verb. Domini.*

DISCOR-

DISCORSO
SOPRA
LA VESTA INCONSUTILE
DI
NOSTRO SIGNORE,
RECITATO
NELLA CHIESA DI SAN MOSE'
DAL MOLTO REVERENDO PADRE
SEBASTIANO PAULI
DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO,
Istorico del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano,

Dopo terminato il corso Quaresimale l'Anno MDCCXLVI.

LA confessione del fallo sia per voi, o venerabili Sacerdoti, che presiedete alla cura di quest' augusto Tempio, un motivo d'accordarmene il perdono: ed il mio rossore in pubblicarlo serva a me di merito per ottenerlo. Udendomi dire che dal glorioso Sepolcro di Cristo, ov' egli risuscitò trionfante, mi conveniva stamane ritornar sul Calvario, ov' egli morì crocifisso: e che a quei bianchi lini, che egli lasciò nel Sepolcro come veridici testimonj del suo trionfo, dovea con una penosa sostituzione far succedere quella VESTA INCONSUTILE, ch' egli lasciò in mano de suoi carnefici come premio di loro barbarie, per poco che non condannai le vostre consuetudini, le quali comecchè pie e religiose potevano forse a taluno in questa circostanza d'universale allegrezza rassembrare indiscrete. Ma poi riflettendo alcun poco sul fatto, avvenne facilmente, che il mistero ravvisatovi, unito al sommo rispetto che vi professo, facesse strada alla mia ravvedutezza: e la mente rischiarata s'accorgesse, che queste piuttosto, che rinnovare il passato dolore, tendevano a confermare la presente allegrezza. Conciossiachè quella Vesta sia non una memoria della Passione di Cristo, ma una figura della sua Innocenza; e però essere a lei convenevole cosa il venerarla fra le allegrezze della Risurrezione, non fra gli spasimi della morte. Ci sparisca pure sotto dell' occhio stamane tutto intiero il Calvario, e soltanto ci occupi il lieto sguardo questa gloriosa Vesta, come figura di quella santa Innocenza, che sostenendo il peso di nostre colpe ebbe la gloria immortale di vederle assolute.

Ne' principj del Mondo, e allora quando le Creature testè uscite di mano all' Onnipotenza risguardavano tutta-

tavia nell' Uomo l' augusta immagine del Creatore, da lui non per anche nè stravisata nè guasta, o egualmente che le fiere a suoi voleri teneva egli soggette all' impero autorevole di sua ragione gli interni affetti, ed i moti più segreti dell' animo: oppure erano ad esso ignote affatto queste domestiche guerre, e questi penosi familiari tumulti, la passione della vergogna ella ancora o non conoscevasi, o era intieramente spogliata di quella penosa ambascia che ci stringe il cuore, e ci sparge le vene di quel focoso caldo, da cui gli spiriti sono agitati, ed il sangue sul nostro volto si accende. Ma appena il peccato diè a questa insolente turba la libertà, che a guisa di chiuso armento, cui il Pastore, tolti i cordami e le funi dia la lassa al pascolo ed all' erbaggio, l' animo nostro inondarono; oppure risvegliò in esse il mal genio della sedizione; sì che apertamente ribellatesi contro la ragione attaccarono la fiera mischia, che dura ancora, ed a cui ognuno che vive, serve di misero e luttoso steccato. In questo disordine, e nel furioso sconcerto di questo torbido sollevamento, in cui la legge della nostra ragione cominciava a provare la violenza d' una legge contraria e straniera, la prima fra l' altre passioni a rivolgere l' armi contro dell' Uomo per fargli provare così a buon ora gli spaventosi effetti del suo peccato fu la vergogna. Questa come primogenita della colpa non volendo pregiudicare al diritto che competeva alla sua maggioranza, volle avanti dell' altre avere l' infelice gloria di far ravvisare agli uomini nella cattiva qualità delle Figlie il mal genio della Genitrice. Fu dunque mestiere che l' Uomo per sottrarsi a questa sua implacabile tormentatrice ricoprisse la nudità delle carni, giacchè questa era stata scelta da lei, come il più opportuno teatro, ove schierare in maestosa lugubre pompa i suoi tormentosi rossori.

Ed eccovi in qual lagrimevole maniera avvenisse, che le vesti fossero un effetto ed un simbolo de' nostri falli: come destinate a ricoprir l' innocenza da quelli stravisata e mal concia: e a recar seco loro la funesta memoria delle paterne perniciosissime trasgressioni. Intanto al nostro Redentore ancora fatt' uomo come noi, fu d' uopo rimediare co' vestimenti a quella vergogna, che niuna giurisdizione avrebbe avuto sovra di lui, se la divina bontà sua, venendo a soddisfare per gli Uomini, non si fosse addossati tutti que' molti mali che il peccato recò con sè.

Due adunque furono le vestimenta di cui si compiacque servirsi nel faticoso suo pellegrinaggio su questa terra: giacchè l' opinione di coloro, che le crederono quattro, è bastevolmente abbattuta da chi s' ingegnò di fondar la contraria sul parere autorevole del grande Agostino. Ebbe egli a guisa di pallio una vesta esteriore lunga e dimessa, che dalla sommità delle spalle lunghesso quelle scendeva a piedi: ed ebbe quella interior tunica, che alcun poco più corta, e alquanto più angusta ajutata da una fascia che la cingeva, assestavasi più strettamente alla vita. Codesta prima fu figura di quelle colpe, la vergogna di aver commesse le quali Adamo, come più su vi dicea, cercò di ricoprire colle vesti, e che rimasero in essa simboleggiate. E questa seconda di cui io vi favello, e della quale in questo augusto Tempio, mercè la pietà de' vostri Maggiori che da più secoli l' acquistarono, se ne venera una particella, fu figura di quella innocente santissima umanità lavoratagli intorno dagli alti disegni del Padre, allorchè lo volle uomo per ristorarla rovinata, e redimerla perduta ne' falli d' Adamo. Il sentimento è di Santo Atanasio nel suo sermone della Croce: *Dominus omnia nostra recipiens induit peccata vestem; quam rursus exueret; induit & vestem inconsutilem innocentiam.* Con questa vesta interiore esibì all' eterno Padre la figura d' una carne pura ed innocente, il di cui sacrifizio gli fosse più caro di quello che erangli state fino allora le oblazioni, e gli olo-

causti. Colla veste esteriore si presentò a suoi divini occhj in somiglianza di reo, divenuto peccato per noi, chi mai conobbe colpa.

Per mostrarvi più chiara una tal simbolica verità, che oltre la plausibile relazione d'una figura, già tante volte adombrata ne' sacri libri, ha di più, come udiste, per suo fondamento l'autorità di Atanasio: ed essendo che tutte le operazioni del Redentore erano di misterj piene e ricolme, i quali svelati poi nella legge luminosissima della grazia doveano servire a noi d'istruzione e di documento; non sia che vantaggiosa cosa il riflettere alle circostanze de' luoghi e de' tempi, ne' quali egli ora l'una ora l'altra di amendue codeste vesti depose e spogliò.

E qui sull'orme sicurissime del Vangelo noi arriviamo a sapere, che una volta svestissi del Pallio, e altre due del Pallio, e della Tonaca inconsutile. Del primo allora quando umiliatosi al vile esercizio di lavare i piedi agli Appostoli depose quel lungo umerale vestimento, e si cinse di bianco lino su fianchi. *Surgit a cena, & ponit vestimenta sua.* Si spogliò poi, e dell'uno, e dell'altra, e nell'atrio dove lo flagellarono, e sul Calvario ove lo crocifissero. Ma in amendue codeste sue azioni i disegni di Cristo furono sempre condotti a mano dalla sua Divina Sapienza. Nel Cenacolo dovea ripulire nel cuor degli Appostoli qualche leggiero tocco di vanagloria, che come sottilissima polvere avea appannato alquanto nell'esercizio dell'Appostolico ministero lo specchio limpidissimo di loro innocenza. Onde egli rigettando da sè quella vesta, che rappresentava i nostri falli e' pare che volesse prevenire col proprio esempio l'altrui intiera santificazione, allontanando da sè ogni figura di peccato, siccome volea veder lungi da i discepoli ogni macchia leggierissima di colpa. Il pensiero lo dovete a S. Cirillo Alessandrino: *Vestes ejicit ut mundanos affectus ejicere videretur qui alios parabat abluere.*

Ma nell'atrio, e sul Calvario, dove avea da sostenere il castigo meritato da nostri falli, spogliossi ancora di quella Tonaca inconsutile, affine di poter così meglio rappresentare agli occhi dell'Eterno Padre il personaggio di peccatore, e riparare colla sua nudità oltraggiata e colla sua innocenza punita i danni della nostra misera umanità. Essendo convenevole cosa, dice S. Bernardo nel Sermone undecimo della Nunziata, che se il primo Adamo cercò le vesti come vergognoso effetto del suo peccato, e delle sue sconfitte, il secondo Adamo le rigettasse come sicuro presagio della sua vittoria. *Victus est Adam qui vestimenta quæsivit, vicit ille qui vestimenta deposuit.*

Ma non perdiamo d'occhio, o Signori, il Vangelo: giacchè le divine Scritture Stelle luminosissime nel Cielo di Chiesa Santa, quanto più s'osservano, sempre di luce maggiore sfavillano; e miniere sempre fecondissime di nuove propaggini di verità quanto più si ricercano, più ci arricchiscono. Dopoichè nell'Atrio fu flagellato da reo, e dappoichè i peccatori ebbero appoggiata sulle sue spalle la mole più pesante di loro colpe, non sazj di loro iniquità que' malvagi Tormentatori, lo ravvolsero in un lacero straccio di porpora: e dopo d'averlo sotto quel logoro e sucido squarcio di reale grandezza beffato e motteggiato qual Re da scherno e da burla, lo spogliarono un'altra volta di quel maestoso ludibrio, e de' suoi soliti vestimenti lo ricoprirono: *Postquam exuerunt eum purpura, & induerunt eum vestimentis suis.* Ma chi credesse, che fosse stata pietà il ricoprirlo e sentimento di umana compassione il non fargli seguitare fin sul Calvario quella scena obbrobriosa di finto Re, mostrerebbe di non essere ancor persuaso che la barbarie in quel dì erasi dimenticata di poter essere meno cruda. Imperocchè non fu la loro pietà e la loro compassione che mai non conobbero, ma fu la Divina Sapienza quella, che lo ricoprì: acciocchè noi, i quali

li sovente con qualche senso di tenerezza meditiamo la passione di Cristo ci accorgessimo, che dovendo egli portar colla Croce il peso strabocchevole de' peccati, dovea altresì avere indosso quel pallio esteriore, che figuravali: *Exuerunt eum purpura, & induerunt vestimentis suis*. Che se l'avessero condotto sul Calvario vestito di porpora, sarebbono stati indovini troppo felici del suo futuro Regno, che dovea, come vedremo, colassù cominciare.

Terminata la sua Crocifissione sopra il Calvario diversa molto è la sorte de' vestimenti. Il manto esteriore, come quello che all'uso Ebreo era da quattro fibbie su quattro angoli tenuto insieme, viene da' Soldati in altrettante parti diviso: *Milites ergo acceperunt vestimenta ejus, & fecerunt quatuor partes: unicuique militi partem*: Ma la vesta interiore, come quella ch'era dal suo principio fino all'estremità del lembo inferiore tessuta a maglia, una delle quali sdruscita venivasi a capo di tutte, fu da Soldati serbata intiera, e sottoposta alla ventura de' dadi: *Non scindamus eam, sed sortiamur de illa cujus sit*. Io vi spiego la cagione di questo dissomiglievole avvenimento, e della differente sorte d'entrambe codeste vesti, con due passi della Scrittura.

Ritornato Saule dalla vittoria degli Amaleciti e dall'intiera sconfitta d'Agago empio loro Re, passeggiava un giorno in positura di trionfante, e a somiglianza d'uomo che pago sia di sua fortuna, sulle cime amenissime del Carmello; allora che gli fu davanti Samuello, e rimproverandogli i divini violati comandi, l'atterrì con la sicurezza dell'ira Divina, accesa contro di lui, ch'avea disperso le meno conte, e riserbato le più ricche fra le spoglie nemiche. Quindi volendo che la solitudine gli accrescesse l'orrore del fallo, datogli crucciosamente le spalle partivasi. Lo sbigottito Regnante, comprendendo dalla sua partenza il proprio pericolo, stese la mano per ritenerlo: ma solo gli venne fatto di afferrare l'orlo del manto, che posto in mezzo fra sè, che trattenevalo, ed il Profeta, che seco traevalo, si fece in due pezzi. Squarciato che fu mirollo Samuello; ed or bene, ripigliò a Saule, io partirò senza manto, e tu rimarrai costì senza regno. Questo squarcio divide più la tua monarchia, che la mia vesta: e tu sei più misero di quello che io sia spogliato. *Scidit Dominus Regnum Israel a te hodie*.

Nè diversa nel significato benchè tutta a suo profitto fu l'avventura di Geroboamo. Erasi egli ribellato contro di Salomone, come ingrato e invidioso distruttore delle memorie di Davide. E veggendolo un giorno Achia Profeta si tolse il manto nuovo dagli omeri, e fattone dodici parti: così, dissegli, avverrà del regno di Salomone, che smembrato da lui poco meno che intiero ti caderà nelle mani: *Scindam regnum de manu Salomonis*. Da quali due fatti apparisce ben chiaro, dice Teofilato, che quando si stracciano i manti de' Profeti, si dividono i regni, e si perdono: *Dum pallia Prophetarum scinduntur regna divisa intereunt*. Torniamo sovra il Calvario, e appresso le vesti di Cristo ultimo e maggiore di tutti i Profeti.

Si squarcia in quattro parti il suo manto esteriore: ora qual sarà il regno, che doverà dividersi e perdersi? Quello appunto, che veniva raffigurato in quel manto: il regno del peccato e della colpa. La divisione di questo manto è il preludio di sue rovine, siccome la morte di Cristo è la sicurezza di tal preludio. Si serba intatta ed intiera la veste inconsutile. Ora qual sarà quel regno, che manterrassi unito e stabile? Quello appunto che veniva raffigurato in quella vesta: il regno dell'innocenza di Cristo, cioè il regno fortunato de' Giusti. L'unione di quella vesta è l'augurio del suo ristabilimento, siccome la Risurrezione di Cristo sarà la conferma di sì vantaggioso augurio. Ciò che io diffusamente, disse in poche parole Atanasio nel sermone più su lodatovi: *Tunica, quae innocentiam exprimebat,*

triumphatrix sine ulla læsione incolumis servatur ; illa vero vestis Adami peccatricis tunicas adumbrans dividitur & laceratur.

Sì voi sola Vesta trionfatrice rimaneste su quelle dolorose cime intatta ed intiera. Si squarciarono le carni purissime dell' Agnello divino : si divise ne' suoi spaventosi tremori la terra : s' interruppe coll' interposizione d'intempestive oscurissime tenebre la luce del Sole : si squarciarono in minutissime scheggie i macigni del monte : dall' imo al sommo andò in due pezzi il velo del Tempio ; e voi sola fra tante divisioni vi serbaste unita ed intatta, essendo dovere, che il nuovo regno di Cristo, dovendo avere per suo stabile fondamento la di lui innocenza, vedesse prenunciato in voi il suo eterno stabilimento : *Tunica, quæ innocentiam exprimebat, triumphatrix sine ulla læsione servatur.*

E qui io debbo ben ringraziare il dubbio di un Devoto Contemplativo, la di cui mercè mi faccio strada ad un altra riflessione, lusingandomi la dolce speranza di potere vie più stabilire la mia proposizione. Come è possibile che avendo questa vesta interiormente cinte le membra santissime del Redentore, non rimanesse poi rinta e zuppa di quel sacro sangue, che colà nel Getsemani trasudò dalle sue innocentissime carni con tanta abbondanza, che ne potè fino rosseggiare il terreno, su cui quello andò distillandosi a somiglianza di benigna rugiada che all' apparire dell' Alba novella cade in minuta insensibile pioggia, per pascolo dell' erbe, e per amico tenerissimo alimento de fiori : *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram. Numquid madidæ non erant vestes dum maduisse terram scripsit Evangelium?* Dall' altra parte prevede Cristo la sua passione sovra il Taborre, e dopo aver ragionato di quella con Mosè ed Elia suoi illustri assessori, per togliere dall' animo degli Appostoli quello scandalo, che morte sì obbrobriosa averebbe recato loro, si lascia comparire in volto un raggio della sua Divinità. Di cotesto squarcio di Paradiso, dicono gli Evangelisti, che ne goderono le vestimenta di Cristo : le quali investite da quella candida primigenia luce con una insolita bianchezza abbellironsi : *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix*. Ma nulla dicono, che della maravigliosa chiarezza ne godesse quel monte.

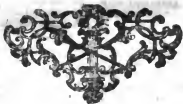
Veramente io, o Signori, non sono uso di cercare nell' oscurità delle divine lettere un vano frizzo d' ingegno, che non meriti altra lode se non la fredda d' una acutezza. Ma giacchè è permesso dal comune consentimento di tutti, alli Sacri Oratori il servirsi ancora delle devote meditazioni ; mi sia permesso stamane il dire, che della Trasfigurazione di Cristo ne gode la Vesta interiore, come figura della sua innocenza, e della sua santissima umanità, e l' esteriore ancora, perchè le nostre colpe erano assorbite allora dalla gloria del nostro Salvatore glorificato dal Padre. Laddove quel sangue che da pori aperti e sfiancati trasse fuori la meditazione di sua passione, la terra sel beve, giacchè questa lo partorì alla morte : ed era quel sangue un rimedio delle nostre colpe, non un castigo della sua innocenza. Che avea da fare con quel sangue la vesta inconsutile, se nulla avea da fare co' suoi patimenti la sua purissima santità? Dunque se l' abbia la terra : *Terra, inquam, quæ hominum crimina in spinis abunde genuerat*. Che avea da fare quel monte con gli splendori di Cristo glorificato, se fu la terra che lo produsse alle ignominie, e non a trionfi? Dunque se l' abbiano le vesti figure della sua innocenza, e di nostre colpe cancellate con la morte di Cristo : *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix.*

Ed eccovi questa preziosa vesta, che sparsa una volta di luce sopra il Taborre, siegue ad essere tuttora una cara memoria de beneficj di Cristo sparsi a larga mano sopra di noi. Gli altri stromenti della sua passione, che veneransi in questa Serenissima Dominante, come le spoglie più ricche che

le ar-

le armi gloriose de vostri Maggiori riportassero dall' Oriente sconfitto, sono ad un tempo istesso e oggetti della nostra divozione, e rimprovero de' nostri falli. I Chiodi che barbaramente lo crocifissero; le Spine, che gli traforarono il sacro Capo; la Spongia, che d'insolito amarore gli sparse le dolcissime labbra; la Croce penosissimo altare ove si compiè l'intiero olocausto del suo santissimo Corpo, che altro mai fanno, se il Cielo vi voglia bene, se non riempierci il cuore di compassione, e unitamente colmarci l'animo di ambascia, e richiamarci sul volto il vergognoso rossore di aver maltrattato così il nostro buon Padre? Solamente questo sacrosanto ritaglio di Vesta è quello che ci conforta, e ci racconsola, come un caro pegno del suo infinito amore verso di noi.

E forse che fu figura di lei quel candido lino di cui doveva essere rivestito il Sacerdote, allora quando entrato solo nel Santuario avea da compiere il Sacrifizio di espiazione per li peccati del Popolo; e quel manto che il nostro zelante Profeta partendosi dal Mondo, e di ritorno al Cielo volle lasciar quaggiù, come un amorevole eredità del suo paterno zelo; e quel nuziale manto di cui d'uopo è, che adornisi chi vuol essere commensale a quell'eterno convito, ove il nostro ministratore sarà il nostro Iddio; e finalmente quella Stola prima e principale, con cui deve comparire rivestito ogni Prodigo, che vuol essere riammesso in casa del Padre offeso. E avvegnachè grande molto sia il numero di costoro, e sieno stati molti i modi, e varie le maniere, con cui noi ancora abbiamo dilapidato il patrimonio della grazia; nulladimeno questa Vesta è ancora intiera, e in pronto sempre per ricoprirci e riabbellirci: come quella cui il divino amore incapace di essere sminuito e scemato, tenne fin qui unita e la conserverà sempre intiera. Ce ne dà una cara assicurazione il dottissimo Idiota: *Ista vestis pretiosis filis contexta, idest beneficiis homini oblatis non scissa est nec divisa, quia amor nec scindi nec dividi potest*. Ho detto.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA
IN LODE
DI S. MICHEL ARCANGELO,
RECITATA IN ROVIGO
DALL' ABATE
GIUSEPPE ROSSI DA CREMA.

Oculi ejus ut lampas ardens; Vox ejus ut vox multitudinis: Brachia ejus quasi species aeris candentis. Dan. cap. 10. 6.

Uell' ottimo massimo possente Dio nostro, che dal nulla l' Angelica, e la umana Creatura, secondo l'adorato linguaggio del Lateranense Concilio quarto, non solamente trasse, ma eziandio, e l' una, e l' altra con mistero destinò a' sublimi diverse cose; non intralasciò di porre la fragrande e maestosa idea al cospetto de' figliuoli degli uomini qui in terra, e con più di sovranità, e sovrana independenza di confermarla alla faccia degli Angeli in Cielo. Stava colà nelle barbare contrade d' Egitto l' adorando essenziale attributo di un Dio non riverito anzi sconosciuto, e da una rupe da fiamme stridenti tutta circondata, Mosè chiama e trasceglie, perchè lo disveli alle Tribù, ai figliuoli d' Israello, ai Faraoni, Dio tutto pieno di se, forte, e giusto. Insorge colassù negli altissimi Cieli, guerra grande insorge, pretenditore un Lucifero di esaltare sopra le stelle del Cielo il soglio suo, di sedere nel monte del testamento a fianco dell' Aquilone, di volare sopra l' altezza delle nubi, di pareggiarsi a Dio; ed il Supremo Dominatore delle cose tutte non già i Raffaelli, non i Gabrielli, ma quegli, in questo giorno dalla Cattolica Religione nostra con sacro fasto venerato, e festeggiato, ma quel nobilissimo Angelo da questa Città illustre con segnali di una viva risplendente fede solenneggiato, ma il Santo Michelarcangelo presceglie, il cui nome venerando, cento volte e cento celebra ed ingrandisce la Scrittura, perchè la possanza, l' autorità, la maestà terribile di un Dio non temuta, il tracotante Lucifero paventasse, venerasse, ed a Lui porgesse profondissime adorazioni sempiterne: ed oh disegni dell' incomprensibile Signore! imperciocchè se a quegli tutti che fornì o creò, e fece, misericordioso donò gratuitamente mirandi pregi perchè le glorie sue conoscessero, narrassero, dilatassero mai sempre in diverse adorande foggie, siccome agli Elie il zelo, onde la casa d' Israello ardentemente zelasse, agli Esaie la scienza e la voce, onde portasse il nome suo tremendo persino alle straniere genti, ai Giosuè la forza ed il comando, onde il regolare corso fermasse del maggiore luminoso pianeta; il Santo a cui incensi odorosi si consacrano Michelarcangelo, che la Sapienza di Dio adornò nelle strepitose maniere lo descrisse in ispirito il Profeta Daniello di occhio: *Oculi ejus*; di braccio:

cio: *Brachia ejus:* di voce: *Vox ejus.* Di occhio perchè le grandezze di Dio con distinzione contempli: *Oculi ejus ut lampas ardens:* di braccio perchè le giustizie di Dio con fervore difenda: *Brachia ejus quasi species æris candentis:* di voce perchè le possanze di Dio con costanza propali: *Vox ejus ut vox multitudinis.* Mi assista il Cielo tutto che avidamente imploro per isvelare senza inganno le grandezze, le giustizie, le possanze di Dio, delle quali il purissimo spirito fu occhio, fu braccio, fu voce, nel contemplarle, nel difenderle, nel dilatarle. Incominciamo.

Bella ed adorevole idea del Creator Signore nella formazione degli spiriti espressa con leggiadria dal Profeta di Sionne, e con vaghezza dal gran Padre Santo Agostino distinta. Egli il Facitore supremo, accenna il Santo, altri creò in maniera che vita spirituale nella gloria beata avessero, e diè l'essere a molti in maniera che soggetti fossero al tempo consumatore; questi tutti, secondo l'oracolo del Re Profeta volle con infinito potere dell'acque e della terra produrre; e quegli nella natura loro eccellenti essendo più di ogni, e qualunque visibile creatura terrena, comparvero senza principio di materia visibile col singolarissimo attributo di eterni, tutti vagamente adorni di una spirituale straordinaria facoltà, per cui altamente pensare, profondamente conoscere le altezze della Trinità sacrossanta. Oh quanti oh quanti di questi santi spiriti sollevati già al trono elevato ed eccelso di un Dio glorificatore mi presentano i Profeti! Mi fa vedere prima l'illuminato Daniello sopra seggio maestoso risplendente seder l'Antico de' giorni avente come neve candido il vestimento, i capelli del capo suo come lana mondissima, tutto d'ogn' intorno fuoco, fiamme, raggi mandante, ed avanti Maestà sì autorevole immensa stuolo d'Angeli, che niuno può noverare, manifesta, tutti insiem' insieme con ordine mirando, non confuso vagheggiare, le bellezze, e le grandezze contemplare del liberalissimo Loro Creatore. Ma e chi mai la penserebbe! che nel mentre andava ideando di sollevarmi col pensiero vagheggiatore del mondissimo celebrato Michele, in qual dove sieno le luminose sue posate, a qual altezza di gloria sublimato, con qual occhio lucidissimo penetri e disasconda le sorprendenti perfezioni della Trinità adoranda, mi accada quello, che fiacca curiosa pupilla di carne sperimenta e soffre, nell' atto gli sguardi volge nella faccia del radiante sole, che a più non posso l'abbaglia, umilia, confonde: e certamente tra abbagliamenti rimarrei, confusioni, ed estatico silenzio, qualora lume non mi porgessero di Michele, rischiaramento, e facondia i Padri della Chiesa, che siccome l' immortal Signore con bontà, e magnificenza al suo spirito si manifesta e si comunica, così Egli sopra tutti que' invisibili spiriti ergersi nella gloria, e nelle cognizioni della increata eterna sapienza a maraviglia sprofondarsi.

Oh come Iddio rimostrasi misericordioso a questa sua spirituale Creatura non dissimiglievole, siami lecito pensare così del Re Ezechia. Questi alla comparsa d'Ambasciatori stranieri in portamento splendido, ed in aria di gala pompa e fasto nella Città entrati, tostamente diè loro a conoscere la magnificenza del suo Trono, lo splendore della sua Corona, la forza dello scettro suo, e nella quantità dell'oro, e nell' abbondanza dell' argento, e nella preziosa singolarità degli Aromi, Ezechia con augusta liberalità non intralasciò cosa, che grande, dovizioso, possente dichiarare lo potesse, la quale non porgesse sotto agli sguardi loro, ed ai loro rischiariti riflessi: *Non fuit quod non monstraret eis in domo sua.* Egli Michelarcangelo nella patria della visione a faccia a faccia di quel Dio che lo fece! Sì che cessano gli stupori di allora quando presentossi a Mosè entro fiammeggiante roveto, di allora quando dall' Orebbo monte si fece udire parlante ad un' Elia, e trasfigurato comparve in chiarezza di terrene spoglie vestito ai Pietri sulla vetta del

ta del Taborre; concioffiachè la Trinità diviniffima qual luminare radiante, il quale cogli fplendori fuoi tutta invefte, ed indora tutta l'erta verdeggiante montagna, circonda di tal fatta Michele co' fuoi sfavillanti immenfi chiarori, che tutto luce diviene qua e là nella celefte Gerufalemme raggi mandando. Che non fa il Genitore eterno per fublimare quefto fpirito! quale gara, dirò così, nel Verbo, nella terza procedente Perfona gara quale! il Padre divino quale Spofa de' Sacri Cantici (darò chiarezza alle mie fantafie colle immagini delle Scritture) la quale ne' cellaj del vino mifteriofamente non altri, che il diletto fuo condufse, introduce Michele entro quel feno eternamente fecondo, di cui i Profeti folamente efclamarono: *Quis enarrabit?* il Verbo, quale Spofa de' Cantici, la quale al diletto fuo le proprie fingolariffime doti di palefare fofpirava, difafconde a Michele l'eterno fuo nafcimento, che fuor di modo forprefe le più alte fublimi intelligenze; il Santo Spirito, non altrimenti della Sacra Cantica, che il diletto menò nelle ftanze più fecrete della fua Genitrice, fa che s'interni in quella Proceffione inalterevole, e con occhio affai acuto e penetrante difveli le recondite cofe, le quali giammai defcenderanno in cuor dell'uomo: *Non fuit quod non monftraret ei in domo fua.*

Quì però ben io penetro, ed i voftri difcopro penfamenti non diffimiglianti a quegli del gran Padre Santo Agoftino, che Iddio glorificatore per natura effendo, non folamente Michele, ma tutte ne' Cieli le Angeliche diftinte fchiere illuminare, e fantamente accendere, quindi Elleno pure conofcere, diftinguere, confeffare, adorare le grandezze, e le non comprenfibili operazioni, che la Divinità eternamente in feftessa racchiude: oh cofe! oh lumi! oh Dio! Lafsù nella gloria eterna la Trinità altiffima co' fublimi Angelici fpiriti, Ella è appunto (dammi dottrina Agoftino) qual fole il quale affacciatofi col roffeggiante volto fuo full'Oriente, tutto l'Emisfero indora, ma quel monte, che più dell'umil Colle innalzafi della Valle, del Campo, rifchiara, irradia, feconda con isforzo più ricco de' raggi fuoi; a tutte le beate intelligenze sfolgorante fi palefa, e con tutte in fogge che all'uomo parlare non fi conviene, fi unifce, ma non ricevono già nè godono le iffeffe comunicazioni le illuftrazioni ifteffe, nè delle medefime cognizioni vanno adorne, imperciocchè non tutte egualmente al fole di giuftizia vicine, e contemplanti; ora Michele, il quale in ifpirito fembra decantaffe il Reale Profeta monte di Dio, monte alto, pingue monte, che il Colle, la Valle, il piano ombreggia! Egli il Santo Arcangelo oltre ogni più alto penfare fopra ogni altre fpirituali potenze riceve lumi dal Padre avanti Lucifero fecondo di un Verbo, ch'è Dio, fcorge arcani nel Verbo nel feno divino eternamente ripofante, difvela Sacramenti nel Paracleto fenza variazione gloriofamente procedente: *Non fuit quod non monftraret ei in domo fua*: veggano pure gli altri fpiriti beati la immenfità in Dio, la immutabilità in Dio, la totale immortalità in Dio, che ragguardo a Michele è gloria, dirà Agoftino, di ftelle: *Gloria ftellarum*: Contemplino quegli la Trinità fenza confufione indivifa, fenza tempo fempiterna, fenza differenza eguale, che rifpetto a Michele è gloria di Luna: *Gloria Lunæ*: Difcernano e quefti, e quegli, e tutti difcernano beatamente in Dio l'invariabile ordine de' fecoli, la confonanza delle perfezioni, la giuftiffima immutevole regola della Providenza, che Michele?

Toftochè il primiero Padre noftro Adamo dal Creatore venne colà nel Paradifo de' piaceri da Tonaca coperto, e veftito, ecco Adamo, parlò Dio, ecco Adamo quafi uno di noi divenuto: *Ecce Adam quafi unus ex Nobis factus eft.* Spiriti eterni che nel Paradifo rifplendenti regnate, sò dalla fede, confeffo con Agoftino che pugnere non vi può, nè vi debbe d'invidia, fe penfo, fotto quefte terrene denfe fpoglie di carne gemente, fe pen-

penso che favelli così ad esaltamento di Michele la Trinità Santissima: Voi spiriti da noi senza precedenza de' meriti, da noi creati, sommamente gioite nel contemplare che un Padre negli splendori de' Santi il Verbo generi, e proceda un' Amore ch'è Ipostasi, ma Michele? *Ecce quasi unus ex Nobis factus est*. Voi spiriti, santamente tripudiate nella chiara distinta cognizione del Trino, e dell'Uno, ma Michele? *Ecce quasi unus ex Nobis factus est*: Voi Angeli vi perdete beatamente nella penetrazione di tre Persone immense, infinite, incomprensibili come nostri diletti, e creature che assai si compiacciamo, ma Michele? *Ecce quasi unus ex Nobis factus est*. Io Padre l'atto purissimo sempiterno, onde il Verbo genero con liberalità singolare comunicando a Michele, quasi lo sollevo ad essere a me simile nella intellezione: *Quasi unus ex Nobis*. Io Verbo l'intenso amore infinito, onde liberamente, e necessariamente il Padre amo, svelando con sovrabbondanza a Michele, Egli diviene quasi a me simile nel conoscerne la necessità sempre libera: *Quasi unus ex Nobis*. Io Spiritossanto l'adorabile indissolubile ineffabile comunione del Padre, e del Verbo, onde Amore personale distinto eternamente procedo, a Michele con ampiezza manifestando: *Ecce quasi unus ex Nobis factus est*. Miei pensieri, e mie idee, che sulla dottrina del grande Agostino a gloria di questo Angelo preclarissimo le disvelo, così favellando. Se il Verbo è la prima uguaglianza, e la similitudine prima del Padre generatore, Michele la prima diviene gratuitamente somiglianza della Trinità Sacratissima; se il Verbo è la sostanziale immagine di tutte le bellezze, delle grandezze tutte del fecondo Genitore, Michele dal penetrarle in fogge assaissimo eccedenti l'umano limitato pensamento, formasi chiara faccia del Padre, del Verbo, dello Spiritossanto rappresentatrice. E forsecchè i Profeti alla mia in simile maniera mente pensante co' suoi oracoli forza non danno, e nitidissime conferme? Michele tu sei, alza sua voce il fervido Ezechiello, sei tu la Immagine più viva di Dio: *Tu signaculum similitudinis*. Spirito è questo, fa eco giuliva il Profeta di Giuda, della Maestà di Dio, de' suoi attributi, delle smisuratissime ricchezze sue contemplatore, ed additante trascelto: *Angelus faciei suæ*; ed alla perfine esce ancora dall'impoluto libro di Daniello: *Oculi ejus quasi lampas ardens*: ed insieme Braccio: *Brachia ejus*: come quegli che la giustizia di Dio con fervore difende: *Brachia ejus quasi species æris candentis*.

Confessare si debbe sulla scorta de' P.P. che il braccio dal testè mentovato Profeta nelle prodigiose sue illustrazioni veduto, additi la forza molta di questo Angelo privilegiato, con la quale intraprese la sorprendente opra di umiliare, abbattere, disfare l'audacissima baldanza della creata Angelica libertà, che iniquamente pensava di ergere il capo contro l'Onnipotente, che puramente amante dal nulla la trasse. Decanti quinci la Santa carta coraggiosi, e magnanimi gli Abrami perchè non temette in fronte di quattro Re idolatri, ed i Giosuè il valore de' cinque Principi Amorrei, e gli Macabei gli comandamenti minacciosi dei arroganti Antiochi, che la zuffa a cui cimentasi non nella bassa terra nostra, ma nella celeste Reggia di Dio Michele, pone tra meraviglie le potestà superiori. Gli rinomati Eroi dalle scritture collocarono le loro vittorie nella fortezza propria, nella moltitudine, e destrezza valorosa degli Armati, nella disposizione de' luoghi, e nel vantaggio de' siti; e questi nel Paradiso, ne' pensieri, nelle brame, nelle ragioni, e nei argomenti; Quegli il guerriere animo tutto addirizzavano per appianare Torri, per iscalare Mura, per impadronirsi di Terre, Castella, Cittadi; il fervido nostro Spirito il pensiere tutto affine la giustizia trionfi della baldanza, la umiltà della superbia, la grazia del peccato, il Creatore della creatura ribellatrice: *Factum est* (la vide nel suo esilio il Profeta Gio-

vanni) *Factum est prælium magnum in Cælo.*

Non v'ha tra gli uomini illuminati, non v'ha alcuno, il quale chiaramente non sappia essere stati gli Angelici Spiriti nella loro gratuita creazione d' ogni meglio di natura, e di grazia dal clementissimo Signore ampiamente ricolmi, e belli, e vaghi corona fare al sedente sul Trono, e come attorno del sole i raggi, Eglino tutti scintillanti avanti l' augusta divinissima faccia: quando, non erano forse i due momenti ancora, veduto in Dio il decreto, quel decreto che mandava il Verbo della mente feconda del Padre ad ammantarsi del nostro frale, e qual tersissimo cristallo, che di leggieri gli oggetti riceve, e nel suo naturale sembiante rappresenta, veggendone la mortale umanità che il Verbo assumere dovea alla participazione di tutti i vantaggi della Divinità sollevata Teandriche le operazioni risultandone, che la fiacca natura una volta suppositata al Verbo giammai lasceralla, non così acceso fuoco tra duro seno di monte rinserrato sdegna di starvi umiliato, come Lucifero di chinare l' altero suo pensiere al Verbo fatto carne; quindi se la sfrenata ardita fiamma dal sasso che le formava carcere dà impetuosa uscita, ondeggiante qua e là serpeggiando, se sia che al folto bosco arrivi, divampa, distrugge, incenerisce e faggio, e pino, e robusta quercia, il furibondo superbo ardente umore acchetare non potendosi entro la mente di Lucifero, n'esce sdegnante, e penetra, affascina, perverte cento, e mille, nò, mille e mille, nò, ma d' Angeli innumerevoli schiere. Oh come la già sedotta numerosissima spirituale squadra con erto gonfio collo rintraccia, presume, e gloriasi di sovranità portare sopra del futuro Uomo-Dio; oh come in tuono altero e feroce parla il Principe seduttore agl' incostanti rubelli spiriti: Io Lucifero che gareggio il Sole di buon mattino risplendente, che per la mia purezza, e nobilità alla Divinità mi pareggio, che per la mia intelligenza sormonto le creature tutte visibili, omaggio prestare doverò, e riverenza a terrena fattura? Qual ragione mai, miei celesti compagni, qual dovere di Noi semplicissime intellettuali sostanze di porre un dì avanti il futuro Agnello le ingemmate preziose nostre corone, e starsene al davanti rispettosi, e tremebondi? Di quando in quà in una necessità doverosa di prendere in mano turiboli, porvi incensi, e fare che il fumo degli aromi nel cospetto ascenda di un Uomo, il quale nascerà in una negletta affumicata stalla, gemerà sotto fiera stagione de' tempi, morrà percosso persino da Dio? Ed ecco il Cielo, ornatissimi Signori, beata visione di pace, di unione, di carità perfetta in tumulto, in iscompiglio, in confusione; e non vi sarà in così temeraria iniquissima presunzione alcuno il quale le divine giustizie zelando comprima, annienti la insolenza, la somma perfidia delle nequissime legioni! ah non così cade, o precipita dall' alto acuto fulmine, come alla difesa accorre della umanità divinizzata il nostro adorato Michele: oh pensarlo, Signori miei, oh pensarlo non già con asta, spada o ferro, ma coll' intelletto, per servirmi del Giustiniani, con la ragione, con la forza della volontà tutto scintillante nella stola sua, nella moltitudine della sua robustezza camminatore disperdere, distruggere, dissipare le orgogliose pretensioni, e gli nequissimi pensamenti di quello stuolo infelicissimo, le giustizie, il merito, le virtù, le prerogative del futuro Dio-Uomo disvelando, e costituirsi propugnatore fervente. Vi ascolto, Angelo santo, vi ascolto dal vostro beato soggiorno i pregi sostenere del dileggiato sospirato Messia, che alle sue membra santissime, agli occhi suoi di colomba, alle mani piucchè tornatili, ai piedi di pace, di bene evangelizzatori, adorazioni tributare si doveranno profondissime; sarà Uomo ma Dio insieme, sarà coronato di spine, sarà flagellato a più non posso, sarà conficcato, e moribonda, e morta sopra aspro legno vederassi la preziosa sua

sal-

ſalma, ma ſempre unito all' Ipoſtaſi divina. Lo veggo, lo veggo piucchè folgore o lampo da queſto in quel Angelico coro ratto, e preſto volare, e di ſanto fuoco ripieno lodare, benedire, propalare la eccellenza, la dignità, le infinite non intelligibili coſe del Verbo, il quale colle glorioſe ſpoglie di Uomo eſſere doverà un dì oggetto di beatitudine a tutto il Paradiſo: *Quis ut Deus*, m' immagino vada vampante eſclamando: *Quis ut Deus*, neceſſario ed eterno nel ſeno del Padre, volontario, e mortale nella futura elezione di uomo: *Quis ut Deus* incirconſcritto ed immenſo in ſua natura, terminabile, e finito nella natura di Uomo: *Quis ut Deus*, magnifico nella ſantità, terribile ne' ſuoi giudizj, di mirande coſe ſolo operatore: *Quis ſicut Dominus Deus noſter*. Chi mai ne' Cieli altiſſimi, e nell' ima ed ampla terra, ne' tetri profondi abiſſi, ne' vaſti ſpazioſi Regni, ne' dovizioſi Imperj, e ne' ſignoreggianti mari? Chi mai tra penſanti ſoſtanze, tra ſpirituali intelligenze, tra l'opre tutte di un Dio ſommamente belle, che fronte avere poſſa di gareggiare col venturo Gesù? Egli Dio-Uomo, ſarà tutto amabile, egli Dio-Uomo, ſarà nel parlare, e nell' operare mirabilmente poſſente: *Quis ut Deus*, *quis ſicut Dominus Deus noſter*. Virtù prodigioſa di Michele conciossiachè non così disfatta viene con preſtezza dal radiante focoſo Pianeta quella nube, che ai raggi ſuoi ſi frappone, come l' Angelica ſuſurrante turba fraſtornata, confuſa, sbalordita rimane, e non così dall'erta montagna ſaſſo sdrucciola, come quella nel più cieco tenebroſo abiſſo con iſtrida, urli, maledizioni, *& projectus eſt in terram, & Angeli ejus*, che sì tante non ſcintillano Stelle in Cielo, non tante ſtanno arene ne' lidi de' mari, non tanti nuotano peſci fra le acque, *cum illo miſſi ſunt*. Oh feſta! tripudio, oh allegrezza! nella celeſte Città di Geruſalemme da un' all' altro polo aſcoltandoſi, ora è compiuta la ſalute, ora la virtù conoſciuta, ed il Regno del Dio noſtro, e la poteſtà del di lui Criſto: il ribaldo pretendente ed il ſuperbo millantatore dal Cielo, dalla verità, da Dio è violentemente cacciato, e condannato in ſempiterno; ſi conſoli per la magnanima riportata impreſa tutto il Paradiſo, ſi conſoli, ed al Re de ſecoli immortale ed inviſibile, al ſolo Iddio loda, onore e gloria: *Propterea lætamini Cœli & qui habitatis in eis*. Sì, goda la primiera pace ſanta, ed eſulti per l' intero luminoſo trionfo la Reggia beata, ma non già Michele col vinto abbattuto Lucifero, imperciocchè ſe la guerra ſua decantata venne da un Profeta grande, ſovraumana, a diſmiſura ſuperare debbe le forze tutte terrene, tutte le terrene vittorie: ecco, ecco il noſtro Eroe non alla ſimiglianza di Mosè che ceſsò del combattimento, naufrago nell' Eritreo mare il duro contumace Faraone veggendo; non delle Giuditte che placoſſi il capo reciſo di Oloferne laſcivo, non dei Daviddi che al poſamento ſi diede, laſciato in ſul campo lo incirconciſo Filiſteo languente e diſanimato, ma tutto fuoco, tutto fiamme, tutto ardore armare la deſtra, rinforzare il piede, rinvigorire la mente e farſi ſenza pace e ſenza poſa del fumante nemico ſuo acerrimamente conculcatore. E chi non lo mira in aria di Combattitore vittorioſo porre il piede ed acciaccare fortemente la teſta alta e nociva del Dragone ſpumante! Chi non gioiſce veggendo Lucifero alla foggia di calpeſtata ſerpe che ſi contorce rabbioſa, di Leone piagato che ſi ſmania ruggendo, di Tigre che nel ſeno aperta nell' ira e nel furore ſi accende, giacere al diſotto l' autorevole pianta inconſolabile. Oh guerra! oh trionfo! che ſe fine non averà Lucifero di eſſere in ver dell' Umanato Verbo ſerpe ſdegnata; fine non averà Michele nel calpeſtarla ridente. Oh guerra! oh trionfo! Lucifero non ceſſerà mai di eſſere ruggente Leone contro il Glorioſo Gesù! non intralaſcierà mai di

D 2 umi-

umiliarlo, dileggiarlo Michele! Sarà sempre furibonda Tigre l'Angiolo Satanna: Sarà sempre feritore ardente l'Angelo di Dio; guarda dirà incessante, mira a tua condanna Spirito condannato quel Dio che presumevi paraggio; guardalo come oltre ogni misura più del Sole risplende d'Angeli santi che adoratori lo circondano: *Respice in faciem*: fissa lo sguardo tuo in quel Dio a cui negasti vassallagio, quanto mai possa, quanto terribile e santo: *Respice in faciem*: alza l'altero capo, ecco quella Natura che temerario insolente con alterigia spregiasti unita alla divina, come a tutte le Intelligenze beare aumenta la gloria.: *Respice in faciem. Christi tui*. Oh sì che a questo celeste Eroe cantare si può canto di loda, non altrimenti di Mosè e dei vittoriosi Israeliti per Faraone, nell'onda gonfia del rosso mare sommerso dalla onnipotente destra, come quegli che braccio essendo, con fervore le giustizie di Dio non solamente difese, *Brachia ejus quasi species aris candentis*; ma voce ancora perchè le possanze di Dio con costanza propala: *Vox ejus ut vox multitudinis*.

E' vero che gli antichi illuminati Profeti furono voci chiare sonore delle tremende divine possanze a' Re, a' Principi, ai più acclamati e temuti del Secolo, siccome un Mosè, il quale intuonò allo insuperbito Faraone che Iddio era degl'Imperj tutti il vero dominatore, ed un'Isaia propalatore a quegli, i quali sotto l'Oriente Cielo, e sotto l'occaso dimoravano, che solamente Iddio da se e per se e per l'uomo formò la luce, creò le tenebre e tutte le non visibili e sensibili cose; che il da voi con divote rimostranze celebrato Arcangelo, considero alla maniera di quell'acque che in gran copia dal vasto mare licenziatesi con il forte urtare co' sassi, col mormoreggiare coll'onde, collo isdegnare furioso la sponda, sembrano additare vogliano al ruscello, al fiume, al torrente quale la forza sia, il potere quanto del mare donde uscirono e si partirono così ricche e fastose: Là sulla vetta del Sina arma sua destra un Padre, stende in alto il braccio già in portamento di sagrificare la vita dell'innocente Isacco Figlio: e Michele è voce che corre ed il volere di un'Dio nell'operare assoluto ed independente disvela, che Abramo deponghi il ferro, plachi la destra, ne calmi il cuore che più non gli è in grado la vittima. Insorge temenza nell'animo di Giacobbe e paura per Esaù infuriato Fratello; ed egli è voce, che la fortezza dilata di un Dio, cui rispondere non possono gli Figliuoli di queste tenebre, e non ne paventa la sdegnata fronte. Si pensa di venerare qual Deità in terra le onorate spoglie del Legislatore Mosè; ed Egli è voce che ammaestra doversi unicamente al Signor eccelso l'olocausto, le vittime, e la latria adorazione.

Tre poderose voci ne' misteriosi salmi di Davidde chiaramente si leggono additanti gli attribuiti della Divinità Santissima: la prima in magnificenza: *Vox in magnificentia*: nella virtù, *Vox in virtute*: nella autorità: *Vox intercidentis flammam ignis*: Oh come tutte e tre spirito della bocca di Dio autorizzano Michele. Alzano ne' Laghi la ondeggiante giubba loro Leoni e corrono arrabbiati dalla fame in ver de' Danieli per fare delle carni sue stragi e macello; ed Egli, Dio palesa autore della natura istessa, coll'ammansarne il furore, illesa così della zanna acuta la innocenza lasciando: *Vox domini in magnificentia*. Fremono squadre nemiche e cercano a tuttapossa di disperdere e disfare lo Israelitico agguerrito campo; ed Egli fa risuonare per ogni dove che rei stete non si può a' voleri eterni, e che a paraggio di un Dio è fiacca, è debolissima tutta insieme la umana forza, e lascia Senecaribbe avido di sangue nemico non solamente, ma la infierita incirconcisa gente umiliata e morta in sul terreno: *Vox Domini in virtute*. Ci narrano le scritture, ci risvegliano fuochi, fiamme, ardori perchè penetri-

trino, accendino, tormentino leggiadri e puri Fancinlli e risuonando per Michele che Iddio quegli è, cui la terra trema, paventano gl'Imperj, ubbidiscono gli elementi tutti, non ne provano le vampe, non ne sentono dolori, ma giulivi l'essere del Signore loro vanno cantando e benedicendo *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. E quì si porghino mille e mille ringraziamenti a quel Dio che per istraordinaria sua gloria fece questo nobilissimo Spirito; imperciocchè arrivata la pienezza del tempo, e già sposata da Cristo stesso in sempiterna fede la nascente Chiesa, sopra tutte le vittime, gli Irchi, e gli Agnelli bella e preziosa, ben si videro le sue efficaci parole, ben si conobbe il suo valore, e le sue impazienze sante, perchè sfregiata non ne andasse, nè punto scolorita. Già raccordavi quant'incontrò Felloni ne' primi giorni suoi la Chiesa, e quanti sperimentò impetuosi urti ne' quasi a voi vicini tempi, cosicchè la pianse in ispirito un Profeta *Poverella, Soletta* quasi abbandonata, e qual naviglio scherzo dell'onde, e dei aquiloni: furioso alzò il capo un'Ario la Divinità del Figlio eterno con forza negando; scoppiò un'Macedonio in reprobo senso malmenando lo Spirito Santo, latrarano gli Euticheti, gli Dioscori pretenditori che due nature non fossero nel Verbo fatto carne. Oh tempi! oh cose! sì che poterono sospirare e gli Epifanj, e gli Augustini e gli Cipriani veggendo tanti perversi uomini cercare a tutta loro possa di oscurare la santità, la chiarezza della Religione, e di distruggerne tutte le santissime cose; ma che! se leggeli, mi serva di lume la scrittura, di Faraone, il quale trascelse Giuseppe alla guardia del Regno suo dicendogli: tu veglierai sopra la casa mia, sopra la Terra mia tutta; ne sarai tu il prodigioso Salvadore; non può non rettamente pensare l'Angelico S. Tommaso essere questo celeste Eroe alla Cattolica Chiesa assistente così che la guarda, ne veglia, pubblicatore de' suoi pregi, delle sue verità, delle sue giustizie mai sempre. Che non ammirò Nicea la voce udendo di questo Angiolo Santo la consustanzialità del Verbo con istrepito confermante; sbalordissi Costantinopoli, per lui la Divinità del Santo Spirito a pieno coro confessandosi; consolossi per lui Calcedonia, lor umile rassegnata fronte la divina, ed umana natura nel Verbo confermando; quali cose non direbbe mai il terzo Concilio di Costantinopoli! che mai il Niceno secondo! Che mai di questo Arcangiolo il Concilio e di Firenze, e di Costanza! ah parlano che per Michele si adorano le due volontà nel Verbo, si venerano umilmente le Immagini de' Santi, si crede dal Padre, dal Verbo procedente il divino Spirito, si propala una sola sostanza nell'Eucaristico Sacramento; *Tu eris super domum meam*. Che più! Signori miei, che più! Egli quegli sarà, il quale in quel giorno, che l'ultimo sarà de giorni, e de Secoli la bandiera innalberarà del copioso universale riscatto, ed alla testa di tutta la infinita turba de' Santi; *Flabit* le possanze nella creazione, nella Redenzione, nella Santificazione del uomo; *Flabit* la virtù de' suoi sermoni, la verità de suoi miracoli, la santità delle sue dottrine; *Flabit* i decreti della sua volontà, la forza dolce della sua grazia, la gratuita elezione de' giusti alla gloria: *Constitui te super universam terram, Flabit Spiritus ejus*. Angiolo benedetto giacchè a tutta ragione ne' Cieli voi siete, e vi adoro occhio, come quegli che le grandezze di un Dio con distinzione contemplate: *Oculi ejus quasi lampas ardens*: Braccio, come quegli che le giustizie d'un Dio con fervore difendete: *Brachia ejus quasi æris candentis*: Voce, come quegli che le possanza di un Dio con costanza propalate: *Vox ejus ut vox multitudinis*, deh volgete il contemplante vostro occhio, stendete il forte vostro braccio, fate udire l'autorevole voce vostra sopra questa che

vi

vi esalta tanto Città illustre, perchè in qualunque tempo a lei, a' suoi tabernacoli il flagello divino non si accosti. Signori miei, se un Giacobbe fu occhio per le pecorelle di Labano: Davidde fu braccio con gli Lupi insidiatori, e se Elia fu voce con le potestà terrene, Michele per voi che ricolmi di devozione lo festeggiate: *Oculi ejus quasi lampas ardens*: per le vostre sostanze e caduche cose: *Brachia ejus quasi æris candentis*: per il salvamento delle anime vostre? *Vox ejus ut vox multitudinis*; dicea.

PA-

PANEGIRICO DI S. ANSELMO VESCOVO DI LUCCA, E PROTETTORE DI MANTOVA.

DETTO NEL DUOMO DI QUESTA CITTA'

DAL PADRE

GIO: UMBERTO DI COCCONATO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

IL DI 18. MARZO 1738.

Coll' occasione di predicarvi il Quaresimale.

Habemus Pontificem . . . tentatum per omnia pro similitudine absque peccato.

Sono parole ricavate dal capo 4. agli Ebrei dell' Appostolo Paolo.

Erdonatemi, o Signori, se nell' imprendere a celebrare la Vita del vostro primo, e gloriosissimo Protettore S. Anselmo, io mi c'introduco per una via di qualche orrore. Non altramente se lo Scrittore del libro de' Maccabei: per esaltare que' Prodi premise le desolazioni d' Israele sotto d' Antioco, -- *& factus est planctus magnus in Israel* -- (a) Non altramente Isaja Profeta, per commendar la venuta del sospirato Messia, descrisse dianzi le morali miserie della Sinagoga -- *Omne caput languidum, & omne cor mœrens* --: (b) Nè altramente adoperò il primo Panegirista del mondo Mosè dopo quel suo famoso Proemio brevissimo altrettanto che sublimissimo -- *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram* -- per magnificare poscia partitamente dello stesso Dio le opere, agli squallori se prima por mente dell' Universo -- *Terra autem erat inanis, & vacua* --: (c) Parea dunque per la santa Chiesa Sposa di Gesù Cristo giunto quel tempo a cui possiam dire che con ferale allegoria si alludesse dal Re Profeta -- *Facta est*

(a) *Macchab.* 1. 26. (b) *Isa.* 1. (c) *Gen.* 1.

est nox -- (*a*) si era fatta già notte, e fu nel decimo Secolo al di presso; che Secolo delle tenebre intitolarono i Saggi, tal erane la universale ignoranza. Che altro pertanto dovea in essa seguirne, fuorchè nell' addensarsi l' orrendo bujo (e nell' undecimo si addensò) il vagar liberi a danni suoi, siccome fiere del bosco, tutt' i vizj più esecrabili: -- *Facta est nox*; -- *in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ* --: Ma sopra tutti, quai capi d' ogni sfacciata malvagità, Lupi rapaci, ed Apri inverecondi le simonie palesi, e le pubbliche incontinenze nello scaduto Clero tentavano ogni dì più di avvilirla e disonorarla. Ma in disavventure cotanto sterminatrici lasciolla forse Iddio senza Custodi? Salvo chi sedea sulla Cattedra di S. Pietro, non eravi chi avesse costante, ed invitto animo di fronteggiarle. Trasse innanzi, per vero dire, con alcun altro di seguito, e si oppose magnanimo S. Pier Damiani: ma che? quasi disperando indi a non molto del suo valore all' aperto, ritirossi dal campo (*b*), depose l' armi da mischia, e riserbossi unicamente alle preghiere la lingua, e alle scritture la penna; qual chi rinchiuso in rocca altro non puote fuor solamente che atterrir collo strepito, e da lungi co' dardi molestare il branco infestatore, che passa. Ora il vostro Anselmo solo, o Signori, fu da Dio l' eletto a durar nella zuffa forte, intrepido, perseverante; e vi durò sì felicemente, che contro tutt' i vizj bensì risoluto, invitto, e vittorioso; ma spezialmente venuto, come usa dirsi, corpo a corpo co' due già indicati mostri più detestabili, e più nocivi gli abbattè. Ma con quai mezzi? Mi daranno essi la traccia del Panegirico, per le virtù più difficili da lui praticate nelle condizioni più pericolose, in cui (o quante, o quali!) fu dalla Divina Provvidenza destinato a condurre sua vita, e per cui vedrete, s' ebbi ragion di dire, che in Anselmo dopo secento e più anni a noi serbato dal Cielo, e datoci a contemplare, tuttavia presente abbiamo un Prelato a tutte pruove --: *Habemus Pontificem tentatum per omnia* --; e a maraviglia anche maggiore, senza mai vera taccia ne' suoi impieghi, quali che si fossero le apparenze pregiudiziali -- *pro similitudine absque peccato* --. Questo segnalatissimo Elogio fu dato all' Unigenito Figliuol di Dio Fondator della Chiesa: ma rendomi a credere ch' e' non disdegni di farne per qualche modo partecipe un Santo, che per graziosa sua elezione, e per continuata assistenza sua funne l' indefesso Restauratore, e in ispezialità contro le prepotenti simonie, rimettendola nella sua indipendenza, e contro le sacrileghe incontinenze, rimettendola nel suo decoro. Incominciamo.

Nato di chiaro sangue Anselmo, e non men nello studio delle umane, e divine Lettere, che nella scienza del Signore, e de' Santi allevato sotto la Cura di un' altro Anselmo Zio suo Paterno, che dalla sedia di Lucca salì al Trono del Vaticano con nome di Alessandro II. il primo prospetto pubblico, in che ci viene, egli è di Pontificio Nipote -- *Væ congreganti avaritiam malam domui suæ, ut sit in altis nidus ejus* -- (*c*) disse Iddio per Abacucco: ma per quanto la ripetesse il zelante Pontefice Alessandro, questa divina minaccia non era intesa da quella Corte, e molto meno dalla più parte non pur de' Prelati, ma de' Sacerdoti, e de' Cherici del Cristianesimo. Presso che tutti per rinnalzare, ed arricchire il loro nido soggettato aveano, e saccheggiato il Santuario. Or Anselmo tra se e Dio impegnatosi coll' esempio di una magnanima moderazione, e di un eroico disinteresse a confondere da prima, e umiliare il fasto, e la cupidigia (Passioni, o età deplorabile! allora giunte a sollevare fin su i primi troni del mondo la simonia) di sì sublime condizion sua, co-

(a) *Psal.* 103. (b) *Baron. ad annum* 1061. 29.
(c) *Habac.* 2.

come, e quanto giovossi egli, o Signori!

In certi gradi per arricchire, basta volere, e per volere basta dissimulare; tanti portano quanti pretendono; e dove in chi presiede, e può sollevare, alla retta stima s'unisce il tenero amor del sangue, il solo bramare i sollevamenti, il solo anzi lor non opporsi è conseguirli. Che dunque? larghi tributi, pingui riconoscenze, pensioni, abbazie, commende, dignità, privilegj, la sacra Porpora, Giurisdizioni, comando! in brieve: in tredici Anni di Pontificato duratogli in casa nulla e poi nulla di tuttociò nè per se, nè pe' suoi. Ogni tentativo, fosse di gloria umana, fosse di terrena retribuzione, era per lui un affronto. Indegno riputava di grazie chi disonorava i proprj meriti eziandio cospicui colle offerte: il suo disprezzo di roba, e di onoranze giunse alla nausea, e fin che visse (e sempre poi tra le miniere visse delle grandezze, e de' tesori) portò un animo per vera virtù alieno di modo, che neppure a favore de' suoi cari poveri ebbe sull'ultimo di che testare; sempre mai dir potendo al suo Signor Crocifisso senza jattanza: Che cerco io? (sono sue parole) che bramo, in che mi divago, e a che penso? No, non altro in cuor mi si aggira, e nella mente, che l'esser Grande nel vostro celeste Regno — *Vox tonitrui tui in rota* — (a) disse a tal proposito il Re Salmista, siccome avverte Basilio il Grande: la ruota in moto appena tocca di un punto sola la terra. Questo esempio di sempre scorrere, e di gran fuga su ciò che sa di terreno, esempio d'efficacissima voce, fu il primo tuono, che fe Anselmo sentire a sbalordirli, e scompigliarli, contro gl'invasori della casa di Dio.

Benchè non che Roma, non che l'Italia, tutto il Cristianesimo riscossesi a questo tuono. Non era per anche giunto il felicissimo tempo in cui il soglio de' Cesari fosse onorato, e mantenuto giusta i divini disegni glorioso scudo della Religione, e della Fede dai piissimi Austriaci. Occupavalo Arrigo IV: Giovane di vent'anni, forte, valoroso, e di buona indole; ma ingannato, e sostenuto ne' suoi inganni da chi non alla gloria di lui, siccome richiedea dovere, ma mirava unicamente, siccom'è uso, a profitto proprio; e con quel braccio che Iddio sollevato aveagli per assicurare la Chiesa (convien confessarlo) non molto la favoriva. Tollerava in lui per minor male Alessandro la usurpazione di conferire la Investitura de' Vescovadi, che qual non più che cerimonia legale s'era permessa da Niccolò II. e dal Santo Pontefice Leon Nono. Ma poich' ebbe il Santo Padre qualche rimoto sentore, che quel Sovrano ne abusasse; affidò ad Anselmo l'andar sul fatto, col farsi dall'avveduto Principe conoscere Uom di maneggio, dargli adito a offerirgli una Mitra; e, o fosse nel modo, o fosse nelle condizioni di quella offerta, rilevare la verità dell'abuso. La fiducia di Alessandro in tutt'altri sarebbe stata animosa, fuorchè in Anselmo. E scritto di Davide, che suo Padre spedillo al campo del Re Saule: (b) ma Iddio se ne prevalse per fargli riconoscere da vicino, e udire il millantatore Golia, contro cui destinato avealo a pugnare; l'esito non fu diverso in Anselmo, se non che l'andata di lui alla Corte non fu solamente da sacro Esploratore; fu insieme, e subito da combattente: Trovò Arrigo, che l'aspettava: ma con tanto maggior suo pericolo, quanto ritrovollo non già coll'armi alla mano da Prepotente, ma colle lusinghe in uso da seduttore. Arrigo non avaro, ma liberale; non altiero, ma umile; non sostenuto, ma umano, affabile, degnevolissimo, l'accoglie, l'onora, l'adula eziandio, e quasi in atto di supplichevole gli fa la offerta già preveduta da Alessandro. Ma

(a) *Basil. in Psal.* 48.
(b) *Reg.* 17. 22.

Ma non mai meglio, o Signori, l'astuzia fu avvolta, e confusa nelle sue trame. Anselmo ha già ravvisato l'ambito degli Scismatici, e Simoniaci, e l'acclamato o almen preteso lor Protettore; ha già indagati i sentimenti del gran Gigante; contro cui dovrà egli stesso promuover l'armi. Se pare intanto che Arrigo la faccia seco da Baldassare, e in lui voglia un Favorito, nel mentre che a suo maltalento dispone de' vasi sacri del Tempio; viva Iddio, che in Anselmo ritruova un generoso Daniello, (a) che francamente rifiuta i suoi doni, e con animo da Profeta gl'intima i doveri suoi. Mal per Anselmo giusta i Politici; ma non mai più gloriosamente giusta i Fedeli. Stordisce il giovane e focoso Monarca all'inusitato rifiuto: si sdegna, e freme: ma chi tra gli avidi, e superbi adulatori non dee ricredersi a questo esempio, chi non ne dee arrossire? Con tutto cotesto fremito Arrigo incomincia a venerare, e a temere una virtù che l'umilia. Nessun certo tra coloro ritornò mai da quel trono con grazia maggiore, se in circostanze di simil fatta maggior grazia per un petto Sacerdotale non ha dell'esser temuto da un Grande, che lo minaccia; e del rilevarne da lui a un tempo alta venerazione, benchè rabbiosa.

Oimè nondimeno, di virtù sì splendida ecco un Eclissi; ma un Eclissi per l'appunto N. N. la quale non macchia il Sole, Signori no, unicamente per pochi momenti dalla lungi l'adombra, e passa, e nel passare a chi vi si affissa il fa parere più luminoso. Onoratemi su questo punto, sul quale risovvengavi, che -- *habemus Pontificem tentatum per omnia*, -- ma qui osservate, ch'egli è -- *pro similitudine absque peccato* -- Morto Alessandro, e creatogli Successore il Santo Gregorio VII. canonicamente il Clero di Lucca elegge Anselmo per suo Pastore. Arrigo il sa, e supplica al Papa, che non consacri l'eletto, se prima dalla reale sua mano e' non riceva giusta l'uso introdotto l'Anello col Pastorale. (*b*) Turbasi Anselmo; si turba Gregorio: è radunato un Concilio, e si determina che Anselmo alla Imperial pretensione non condiscenda, se Arrigo dianzi alla Santa Sede da lui offesa non dà ragione. Anselmo intanto pressato dal suo Gregge, che va disperso; dal suo Clero, che vuole un Capo; dalla Sovrana Matilde, che vuol riparo a' disordini di quella Chiesa; indugia, pensa, studia, ora per tredici interi Mesi, e finalmente risolve, e che risolve? Prende il Pastorale, e l'Anello dalle mani di Arrigo. Dio! che è questo? Imbaldanziscono i Simoniaci: n'esultano i Regi: il Santo Pontefice se ne risente: un'alto bisbigliamento spargesi fra tutt' i buoni. Anselmo medesimo par che si svegli da un alto sonno: a questo allarme universale riconsulta Canoni, rilegge Padri, rivolge Concilj, e adombrato di colpa torna, qual per l'appunto un adombrato, quanto egli legge in accusa di se: si processa: si giudica: si sentenzia reo di dannazione: Che più? fugge a rinserrarsi in un Chiostro, e vestito Abito Monacale, piange, digiuna, veglia, flagellasi inconsolabile. Voi fate le maraviglie, o Signori, ed io le so maggiori di Voi.

Conciossiachè chi può mai dirlo realmente colpevole? Qua la Storia. Leggo Anselmo prima peritissimo in Padri, Concilj, e Canoni: dunque per giudicarsi delinquente ha egli a rivolgerli nuovamente; se prima de' lor pareri, de' loro decreti, de' lor divieti con cuor sincero, e con mente limpida considerandoli, appresso non ha verun' ostacolo alla sua risoluzione, ogni nuova cognizione, e sospetto che in ril eggendoli sopraggiungagli, può mai infonder malizia in ciò che ha egli già operato con buona fede? la cognizione, che susiegue, non infetta mai l'opera, ch'è preceduta; chi non lo sa? senza che un animo dilicatissimo non è mai retto giudice di se stesso, se si

(a) *Daniel.* 4. 19.
(b) *Rota Vita c.* 9.

se si conturba. Leggo che l'abuso della Pontificia condiscendenza a dare le investiture de' Vescovadi; il quale fu già scoperto dal nostro Santo in Arrigo; (a) consisteva principalmente nel volerla conferire previamente a ogni elezione, fosse del Papa, fosse del Clero; e qui la Canonica elezione, come s'è detto, era già preceduta. Leggo che non altra condizione nè dal Concilio, nè dal Pontefice (b) fu interposta a poter Anselmo aderire alle premure di Arrigo, fuorchè la umiliazione del Regio Monarca; e leggo appunto che in quell'anno degl'indugi d'Anselmo, de' suoi pensieri, de' suoi studj, di sue preghiere per pubblica Ambasceria, per lettera di contrizione piena, e di umiltà (c) Arrigo al Vicario di Cristo erasi sottomesso; e avverata la condizione, dov'è la colpa? Leggo finalmente bensì la disapprovazion di Gregorio; ma leggo unitamente che 'l trasse a forza dal Monistero; che senza farsi menzione nè di gastigo, nè di rimproveri, nè di assoluzione veruna, la quale in supposizione di fallo parea indispensabile; lo consecrò, e che in lui solo fra gli Uomini ripose poscia la sua fiducia; (d) ben dimostrando il Santo Padre, che non altro motivo avuto avea per avventura del suo risentimento, fuorchè la temeraria lusinga degli avversarj di poter ricuoprirsi con questo esempio; e forse ancora si dolse che il caro Amico non l'avesse nuovamente consultato in affare sì dilicato, comecchè Anselmo lo si avesse potuto agevolmente persuadere deciso dalla seguita riconciliazione d'Arrigo. Insomma, (salvo sempre il preteso diritto de' Santi, per tenersi umiliati, di travedere, o sospettare colpa dove colpa non è) neppure Anselmo stesso potè riputarsi veracemente reo, se non se forse di leggerissima, ed eziandio solamente civile inavvertenza -- *pro similitudine* adunque, *pro similitudine absque peccato*. Ma così essendo le cose, a che la sua così pubblica umiliazione; a che la sua contrizione; a che la sua penitenza così solenne? Io mi so lecito, o Signori, d'entrargli in cuore, di tirare il velo d'in sul mistero, e di decidere francamente che questo tratto della sua vita fu per allora la maggior finezza di zelo, che usar potesse il Santo Vescovo per ricondurre i traviati a riconoscere, e detestare le loro abbominazioni. State a udire.

Strana cosa a prima giunta pare a' Teologi, che il Messia fosse predetto ripieno di santo timor di Dio -- *replebit illum spiritus timoris Domini* -- (e) Ben si vede che parlasi della sua sola Umanità: ad ogni modo s'ella era Sposa del Divin Verbo, di amore che reca gaudio, dovea riempiersi, non di timore che reca affanno. Senzachè, nella strettissima unione di lei con Dio, affetto che legasse avrebbesi dovuto infondere, non affetto che dividesse. Lo scioglimento è facile, o Signori. Quella Sacrosanta Umanità sarebbesi tale considerata di per sè sola, e in figura di tutto il Genere Umano: ora in tale rappresentanza veggendosi tutta orrida, e scontraffatta per l'immagine di peccatrice, quanto più vicina sarebbe alla Divinità, altrettanto avria dovuto tremare di santo orrore; l'apparenza sola di rea innabissata avrebbela in profonda costernazione, per cui dover suo riputeria il soddisfare con indicibili pene alla grande ira del Padre. Il Salmista parlò per lui -- *longe a salute mea verba delictorum meorum* (f) Quindi gli Uomini i soli rei veramente, per cui giovare sarebbe mandato dal Padre, avrebbono dovuto apprendere l'eccessiva mostruosità de' lor falli, palpitare, annighittire per lo spavento, e soddisfare ancor essi col loro doloroso ravvedimento alla Divina Giustizia; se la somiglianza so-

(a) *Nauclerus Chron. Gener.* 36. (b) *Epist. Greg. VII. ep.* 21. *a* 1073.
(c) *Epi. Henrici IV. ad Greg. VII. Concil.* 3, 12. *p.* 259.
(d) *Baron. ad annum* 1075. 52.
(e) *Isai.* 11. 9. (f) *Ps.* 21. 8.

sola di peccatore -- *pro similitudine absque peccato* -- tanto terrore cagionerebbe all' immacolato Figliuol di Dio.

Or Anselmo, che destinato da Dio vedeasi a sterpar dalla Chiesa gli abbominevoli abusi di sastosa arroganza, di sacrilega ingordigia, e di vilissima dipendenza; a un sol sospetto di apparirne anch' esso macchiato -- *pro similitudine absque peccato* -- quale orrore non doveane concepire, e dimostrarne? Pare a me, ch' egli pure dicesse -- *longe longe a salute mea verba delictorum meorum* -- . -- *Verba delictorum* -- la sola esterna dinominazione di delinquente, se non mi dà il reato di colpa, vuo' che mi dia il reato di pena -- *longe a salute mea verba delictorum meorum* -- Eccovi N. N. la ragione di tanto rigore contro di sè; non a sconto per sè di colpa, ma a dimostrazione dell' orror suo alla colpa, e in uno pe' suoi colleghi, pe' lor seguaci, per tutto il Clero a modello di penitenza. Si affaccino a quel Chiostro, e se un solo, ed equivoco cenno de' lor delitti cagionò in un' innocente così aspra efficacia di timor santo, imparino qual in essi cagionar ne debba la vera loro iniquità. Se per contumacia in besse anzi rivolsero i perversi cotesta norma de' lor doveri, mirate, se non avvenne in questo suo Restauratore ciò che vide Isaia nel Divino Fondator della Chiesa. Vide il Profeta in lui l' orror del peccato passar in zelo, anzi in furore contro i peccatori ostinati, e derisori de' suoi esempj, e un dì verrebbe, che da lui Giudice sarebbono sterminati -- *Dies ultionis in corde meo.* (a) Olà pertanto, peste d' Uomini di così perfida razza, olà conquidasi. Anselmo recasi in altro grado di vita. Ricavato per un precetto dal Monistero, poichè il suo Gregge del pari scabbioso, che intollerante poco dopo le prime pruove sdegnane e zelo, e vigilanza, e paterno spirito di Ecclesiastica disciplina, scuotendone con petulanza il soavissimo giogo; il Santo Vescovo per ubbidienza a Gregorio rendesi Consigliere a Matilde, quell' Eroina di cui tra poco non saprò dire abbastanza. Qual rettitudine ne' pareri, qual giustizia nelle sentenze, quale discernimento, discretezza, e facilità ne' ripieghi, è quale universal Provvidenza spiccar facesse in quel governo, da questo solo s' intenda, che anche in ciò dar si potè singolar vanto la Chiesa d' aver avuto, e lasciato in Anselmo a tutt' i Secoli avvenire la vera idea della Ecclesiastica Politica; e alla sfuggita espongbiam solamente lo sterminio de' suoi ribelli nel ministerio di lui. Parve al Santo udirsi dire da Dio le parole che disse il Salmista a Dio medesimo (b) -- *In spiritu vehementi conteres naves Tharsis.* -- ; Navi di frodo ripiene d' Oro, e d' Argento truffato, che corseggiavano per ogni lato a divietati commerzj combattendo quella di Piero, da cui dovean dipendere, non pure non aveano a lasciarsi in corso. Era d' uopo usar la forza, e con essa costrignerle all' ubbidienza, o, se tuttavia restìe, cacciarle a fondo: l' uno, e l' altro riuscì ad Anselmo -- *in spiritu vehementi* --, nè in tali circostanze altro spirito più opportunamente gli conveniva. Dall' ardentissimo zelo in lui per l' onor della Chiesa, e dal gelido or or di quel vizio che avvilivala, nascer non potea in lui sennon se un operare valente, risoluto, impetuoso, e scompigliante ogni ostacolo, in quella guisa che quando sollevasi un vapore in alto, fermentasi, e si agita tra caldo, e seddo; a misura che più intenso è l' operare di questi due opposti moti, o vogliam dire di queste due contrarie qualità, l' aere d' intorno or si concentra, ed or si vibra, e ove a violenza somma è condotto, ondeggia bensì rapido con qualche regola; ma lanciandosi con validissimo corso urta, stravolge, non trova forza che gli resista. E questo è letteralmente quello spirito di veemenza, del quale parla il Profeta, altrove

(a) *Isai.* 63. (b) *Ps.* 47.

ve detto ira petrosa; che ove Iddio lo voglia, forma, e avventa furiosamente le gragnuole sterminatrici, onde anche vanno squarciate le vele superbe in Mare, e in terra sconvolte le guerresche orgogliose Tende -- *à petrosa ira plenæ mittentur grandines* --. (a) Ito pertanto a vuoto ogni soave maneggio, all'armi, dunque all'armi Anselmo disse a Matilde. Il Consiglio si eseguisce, e strette per ogni parte alleanze, la guerra intimasi ad Arrigo, che tra coteste navi era, per così dirlo, il Vascello di maggior bordo. O quasi incredibil cosa! il solo fischio della procella ha fatto correre al lido la baldanzosa prora, che calate umilmente le bandiere di ribellione a implorare mercè, viene a rimetter le spoglie su quella spiaggia, d'ond'erano state con grave insulto rapite. E' il vero, per uscire d'allegoria, che la sola minaccia ha trionfato. Giù dall'alpi sbigottito scende lo stesso Arrigo: non ha riguardo a nevi, a diacci, a disagi. Matilde il vede: il vede lo stesso Anselmo nella stagion più rigida scalzo il piè, lagrimoso gli occhi, dolente, e contrito a piè di Gregorio implorare mercè, prestar omaggio alla Religione, e al Vicario di Cristo giurar figliale ubbidienza; dando a conoscere qual sia la sua bell'indole, e la sua docilità; ove non fosse sedotto. Che spettacolo! Natanno al rigore de' suoi rimproveri vide compunto Davidde: Elia al tuono di sue minaccie vide umiliato Acabbo: non so che alcun Profeta vedesse mai in cotal foggia, e portamento da rimotissime piagge fra stenti, e pericoli venire spontaneo a piè nè del Sommo Pontefice, nè di Dio medesimo un Monarca di sì gran forza: Da' suoi non sofferse mai la Chiesa avvilimenti maggiori; ma vaglia il vero, che ad Anselmo dovette un sì solenne, ed inaspettato rinnalzamento.

Scompigliar per esso doveasi, ben si vede, lo Scisma, palpitar l'Eresia, gli Empj depor l'orgoglio. Ma, o gioventù, o alterezza, o cupidigia, o adulazione, quanto siete possenti a smuover animi anche Reali! Viva ciò non pertanto lo spirito di sovrumana veemenza d'Anselmo. Se la incostanza d'Arrigo rimette il cuore a' nemici, se sollevasi un Antipapa; se gran parte de' Prelati armansi alla oppression di Gregorio, e poco meno che tutta la Lombardia gli si ribella; se a' Fedeli manca e numero, e provvisione, e coraggio -- *nova bella eligit Dominus* -- (b). Sovvengavi dell'oppresso Popol di Dio colà ne' Giudici. Due sole Tribù, e queste non agguerrite scesero in campo: mancò egli però alla famosa Debbora consiglio per cimentarsi; mancò egli per vincere al savio Barach lo spirito delle divine battaglie? All'animo intrepido, e risoluto di ambedue unissi l'intelligenza motrice della luna, e delle stelle; e combinati gl'influssi loro più procellosi, avvolti fra i turbini, fra le gragnuole, fra le saette i baldanzosi Ammoniti gli fe glorioso macello di quel Ministro, e di quella invitta Giudice d'Israele, che quindi potè godere per molti lustri la pace. La figura è adattata, o Signori, se non che così Debbora stava sotto alla sua Palma supplicando a Dio, e Barach in campo coll'asta in pugno; e quivi stavasi Anselmo le mani alzate al Dio degli Eserciti ricordando alla sua Giustizia -- *diem ultionis* -- (c) il giorno della vendetta; e la valorosa Matilde coll'armi in mano a eseguirla. Pel rimanente chi addensò le ombre notturne, chi caricò lo spavento, chi avvilimento infuse nelle ribalde nemiche schiere? Unitasi con Anselmo, e con Matilde la prima Intelligenza nel Ciel della Chiesa S. Pietro Appostolo invocato per comandamento del nostro Santo, non le conquise? morto qual altro Sisara il Generale, chi disperso, chi fuggiasco, chi prigioniere -- *& occisorum non fuit numerus* -- dice lo Storico. Da sconfitta sì memoranda incominciò a respi-

(a) *Sapi.* 5. 23. (b) *Jud.* 5. 8.
(c) *Vita apud Boll. C.* 4. *n.* 17.

respirare la Religione Cattolica, adito quinci facendosi a quella pace che Anselmo andò disponendo fin ch'egli visse, e che Matilde, finalmente potendo di sotto alle sue Palme tranquillamente reggere il popol suo, in un col suo Dominio ebbe la gloria di lasciare in eredità alla Chiesa.

Le rotte hanno soventemente, o Signori, la facilità di rimettere il senno ne rivoltosi. Tal fu per cotesta lo smarrimento, e per lo smarrimento la compunzione in tutto il Clero di Lombardia; che giudicò Gregorio doversi colà spedire Anselmo stesso per suo Legato: tanto più che non bastava prosciorre i colpevoli dalle censure; era uopo curarli dalle incancherite loro laidezze: ma prima in altra condizione per riguardo a Matilde proseguiamo a vedere Anselmo, che per l'appunto già da gran tempo avea mirato a curare sì fatte schiffose piaghe per mezzo di quella Eroina, in qualità essendone di Direttore. Mal volentieri avea egli assunto il mentovato gran ministero; ma a più mal grado quella malagevole direzione di spirito. Ne' due secoli precedenti dell'ignoranza, sempre opportunissima a ogni più perversa malvagità, risorta dalle sue ceneri la nefandissima Setta de' Nicolaiti per modo sì strano dilatavasi allora, che non pure nel basso Clero, ma nel più alto la fornicazione sacrilega quasi quasi volevasi riputata nell' ordine de' Sacramenti. Poteva però egli non isbigottirsi, e altamente non raccapricciare Anselmo in assumendo un magistero così geloso? Un solo Pontificio comandamento valse ad indurvelo. Ubbidì; ma a nuovo scabrosissimo passo io per lui mi ritrovo. Conciossiachè, se in vece di persuadere a Matilde una totale ritiratezza la mise piuttosto in vista di una Setta sfacciata cotanto, temeraria, e maligna; qual Prudenza fi fu ella la sua? Era Matilde Principessa possente, ma giovane di venti anni: la leggiadria appiacevolivane la Maestà, la vivezza avvaloravane l'avvenenza; e giusto lo stato suo per lo più in arnesi vedeasi or da guerriera che sfavillava tra gli elmi, e tra gli usberghi, or da Sovrana che brillava tra gli Ori, e tra le Gemme: per la qual cosa in un secolo della più fina malizia troppo agevole cosa era il giudicarla vana, fastosa, e più di amori vaga che di vittorie, e se di vittorie, più su i cuori che su gli Eserciti. Recava seco adunque un gravissimo pregiudizio a' disegni d'Anselmo. Fate nondimeno ragione, o Signori, che se la sua risoluzione potè avere qualche sembianza di non molta circospezione, dobbiamo ripetere che -- *habemus pontificem probatum per omnia pro similitudine absque peccato* -- (a) Giuditta fu la trascelta da Dio a liberar Betulia da Oloferne riconosciuto da' Padri per simbolo d' incontinenza: ma se solo ella rimirisi graziosa, leggiadra, rabbellitasi, adorna in gala, frammischiatasi nelle libere Soldatesche, e accolta con gradimento nel Padiglion generale; io non saprei qual pronostico me ne fare. Per farlo retto, mi convien risaperla ricoperta dianzi di cenere, e di cilizio, digiuna, dolente, e supplichevole al Dio de' Padri suoi: mi convien rimirarla unicamente fra i cibi della mensa di Oloferne non altri gustarne fuorchè i recati seco legali, e mondi: mi conviene considerarla ne' suoi cimenti raccolta in Dio, di sconfidanza in se ripiena, e in lui di fiducia, palpitar fino all'ultimo d'un timor santo, con in mano la Scimitarra, ma in su le labbra le preghiere più fervorose; e allora intendo con S. Ambrogio perchè -- *non expavescit mortis periculum, sed nec pudoris* --, (b) ed esclamo con lui -- *O quanta est honestatis authoritas!* intendo con S. Fulgenzio per qual modo -- *obtruncavit una mulier tanti agminis ducem, & insperatam Dei populo reddidit libertatem* --, (c) ed esclamo col popolo libertato -- *Tu honorificentia*

(a) *Judith.* 10. (b) *S. Ambr. l.* 3. *off. c.* 13.
(c) *S. Fulg. ep.* 2. *de statu Viduali.*

stia populi nostri --; Ma chi a colori sì delicati seppe accoppiare altri sì forti? io vuo' dire, chi di unione sì strana di bellezza, e di modestia, di gala e di penitenza, d'amabilità e di terrore, e di ardire e di religione, chi fu l'inventore, chi il direttore di spirito così felice? udianlo da lei medesima -- *Custodivit me Angelus ejus, & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc revertentem* -- (*a*). Fu, comentano gli Spositori, fu Gabriele l'Angelo della divina fortezza -- *qui operibus heroum, & heroinarum generosis, & fortibus adest, & praeest* -- per adattare sempre mirabilmente, e con prudenza da noi talor non intesa, efficacissimi mezzi all'asseguimento d'imprese eccelse.

Voi già mi preveniste, o Signori. Tanto di Matilde non furono a' disegni d'Anselmo pregiudiziali le attraenti profane pretogative; che a maggior forza gliele rivolse questo provvidissimo, e però prudentissimo suo buon Angelo -- *cui non tanquam homo* -- così leggiamo di lui, -- *sed ut providus consilii Angelus assidebat* --. Presosi a coltivarla per contrapporla immantinenti alla universale dissolutezza, recisile la vanità; e il soverchio amor di se stessa, che sono in donna i più fecondi germoglj d'ogni pericolo su di qualunque umana dote che in lei trovò, s'accinse ad innestare una virtù eroica corrispondente, che a lei valer potesse di mezzo a screditarne in altri l'abuso; e oh chi vide coltivamento più fortunato!

Fosse pur ella giovane, la gravità del tratto, delle parole, fin de' pensieri dichiaravala rispettevole; fosse avvenentissima (che tale da qualche Scrittor si celebra) (*b*) la compostezza, e la modestia la rendeano venerabile; fosse abbigliata alla regale, la moderazione nel portamento la faceva spirar decoro, che si ossequia, non superbia che si disprezza: Era tra le delizie, ma le astinenze, le vigilie, i cilizj, e i flagelli eziandio essendone i godimenti, ammirazione, e in un terrore cagionavano ne' dissoluti: Era di animo liberale, ma non mai fu profusa, che in cristiana munificenza: Era Donna di un gran coraggio, ma non mai ne fe uso che in magnanima sofferenza rispetto a se, in invitta fortezza contro i nemici della Santa Romana Sede, e in desiderio accesissimo di dar il sangue per la Cattolica Fede: Gli affetti suoi teneri, fervidi, amorosi da non altri obbietti furono rapiti mai, che da Maria rifugio suo, e suo sostegno, da Gesù Sacramentato amor suo, e cotidiano suo ristoro, dal contemplato suo Dio, dalla cui unione, e presenza non mai furon valevoli a distornarla le agitazioni, e le vicende del suo governo. Che se per fine dalla sua condizione sovrana fu costretta a legarsi col vincolo maritale, tal fu in lei l'amor della pudicizia, che lasciò negl' istorici fondatissimo dubbio, che Sposa in segreto dell' Agnello immacolato abbia saputo felicemente ottenenere di recare alla tomba la verginale integrità. (*c*) Or a tempo qui ripetiane S. Fulgenzio. In questa guisa -- *egreditur castitas oppugnatura lasciviam* --. (*d*) Posta Matilde in veduta a tutta Italia di questo modo fatta per Anselmo crescere tra i giglj, e tra le spine, e spinta da lui in campo contro la sfacciata mollezza della impudentissima rinata Setta, se non a sterminarla in sulle prime, non valse almeno a ricolmarla di confusione, e di rossore? il primo abbattimento dell' Eresia è l'essere svergognata. Quindi producasi egli omai immediatamente in grado di Pontificio Legato, che non vi fu mai Uomo più abile per tale impiego contro gente, la qual viziosa per errore suol essere indocile, viziosa per impegno suol essere contumace; viziosa per genio esser suole maligna, in somma in circostanze le più difficili. Ne adempiè Anselmo perfettamente i

(a) *V. Corn. ibi.* (b) *Beneven. Imol.*
(c) *Baron. ad annum* 1074. 16.
(d) *Ubi supra.*

te i doveri. Fu egli, dove occorreva, condiscendente, ma non mai debile; zelante, ma non mai rigido; sofferente, ma non mai avvilito; autorevole, non mai fastoso; severo, non mai feroce; amorevole, non mai accettator di persone. Perdonò le calunnie senza autorizzarle; dissimulò le frau- di senza ingannarsi; tollerò gli affronti senza ingerire baldanza; rimediò alle colpe senza infamare i colpevoli; s'accinse a stabilire riforme, e le sostenne senza jattanza, senza violenza, senza tumulto; e di tutto ciò i fatti, che non ho agio di raccontare, ne son le pruove: ma specialmente a trionfar di sì fatta gente in qual portamento recossi a lor presenza, e qual comparsa fec'egli? non più armi, non più minacce, non più terrori. Dopo aver insegnato agli Ecclesiastici con qual circospezione, ed a qual fine trattar si dovesse quel debil sesso, che sull'altrui viltà si usurpa il vanto di forte; oppose loro la sua sola Persona; ma quale! quella, con cui principalmente lavorat'avea la santificazione di Matilde: quella, con cui religiosamente rispettosi, altamente ammirati, e poco men che santi renduti avea i suoi dimestici; quella che avea dall' Appostolo Paolo ricopiata, (a) il quale per avviso del Boccadoro con non altro più persuase il Gentilesimo a sottomettersi al giogo di Gesù Cristo, che col farsi vedere fra le genti da' digiuni estenuato, snervato dalle vigilie in incessante gastigo del corpo suo, e stimmatizzato imitatore di quel Crocifisso che predicava. Strana portentosa, e quasi incredibile era, o Signori, la Penitenza, nella quale già da più lustri vivea spolpato dalle sanguinose macerazioni, consunto dalle astinenze perpetue, cascante per inedia eterna, un pizzico d'erbe non mai condite, e poco pane; languido, anelante, e riarso dalle fatiche una sola, e scarsissima tazza d'acqua prendea egli per cotidiano suo ristoro; e dove, e come, e quanto il sonno? ritto in piè, e per alcuni momenti appoggiato agli angoli delle pareti quando era sano; e quella rete, anzi che coltre, a varj nodi tessuta d'ispida lana, che quì si venera tuttavia con istupore, era la sola, che a lui infermo dava riposo. Or l'aspetto di un Uomo, che non da una Corte, ma da un Diserto; non da regie imbandigioni, ma dalle più aride solitudini; non dalle morbidezze usate da' pari suoi, ma dalle più orride grotte degli Antonj, e de' Macarj parea prodursi; qual'energia non dava a' suoi consiglj, qual'efficacia non imprimeva ne' suoi statuti, qual vergogna non infondea ne' libertini? tale, Signori miei, che finalmente disonorata, confusa, e dissipata quella sozza Sinagoga di Satanasso, e la più parte ridotti al debito celibato i Ministri del Santuario, ebbe Anselmo la gloria di restituire alla Chiesa quel manto di bisso, che significando la lor mondezza vestit'aveala ne' primi Secoli della Fede, e potè non già renderla pura; che non fu mai contaminata nella sustanza; ma coll'Appostolo dimostrarla -- *Virginem castam exhibere Christo* --. (b) Così se per lo continovo, ed eroico suo disinteresse più che per ogni altro mezzo da lui usato disperdesi finalmente la Simonia, più che per ogni altra virtù di lui, per lo suo sì aspro, e poco meno che dispietato trattamento di se, ed osservato in lui costantemente tra gli agi, tra le dignità, tra gli onori, fin tra gli esercizi smarrissi al gran confronto, arrosì, ne' vergognosi dettami suoi, e della sua sfacciatezza confuso dileguossi il Nicolaismo per simil modo, che al balenare dell'armi Ebree, e allo squillare delle trombe Sacerdotali bensì, ma molto più alla nuova, e sorprendente comparsa dell'Arca, che di cilizio, e di ruvide pelli ammantata recavasi pomposamente, e girata, e rigirata le si era d'attorno, la impudica, e superba Gerico si scoscese, e diroccò. Benchè sapete Voi qual fu il Personaggio che così in questo, come in

(a) *Chrysost. hom. 2. ad Philem.* (b) *2. Cor. 11.*

in tutti gli altri annoverati principali suoi gradi rappresentò fin all' ultimo, onde fu così dell' uno, come dell' altro vizio glorioso Trionfatore? Fu quel di Santo: ma di qual Santità? Il Fondatore della Chiesa fu a lei la forma universale di ogni stato di perfezione -- *forma gregis* -- (*a*), ond' ella affidere degnamente gli potesse al fianco -- *in vestitu deaurato circumdata varietate* -- (*b*). Or di Anselmo destinatole Ristoratore potremo noi forse dire con proporzione altrettanto? Oso dire che sì: ma a concepirne la dovuta maraviglia non distogliete mai il pensiero da' suoi impieghi. Nol deggio dunque considerare come un Appostolo, se l' odo zelar da' Pergami, convertir peccatori, ammaestrare idioti, e tutto adoperarsi per l' altrui eterna salvezza? Ma Dio immortale! per anni, ed anni d' una vita sì varia, sì disperata come il potè mai? Nol deggio annoverar fra Dottori, se lo ritrovo a ogni tratto con in mano la penna su i Canoni, sulle Scritture, su i Padri, in Lettere, in Commentarj, in Apologetici, in devotissimi Ritmi, e nello stendere Decreti sì retti, e prammatiche sì accertate che il Sacrosanto Concilio di Trento lor fe l' onore di adottarle per la riformazione del Clero? ma quando trovò egli ozio opportuno a' studj così posati? è d' uopo dire, che i suoi momenti fossero que' degli Angeli: in un de' nostri ne hanno innumerabili. Nol deggio riconoscere qual perfetto Anacoreta, o il suo raccoglimento in Dio riguardisi, o il suo rigore contro di sè? Di questo si è ragionato poc' anzi: per quello poi, divisa quasi tutta la notte tra studiando, e salmeggiando, e contemplando, quale indi non era la sua union con lui? Rarissimo era quel dì nel quale non celebrasse, e appena mal celebrò senza le vampe in viso, il pianto agli occhi, e in tenerezza disciolto il cuore: e quando angelici canti, quando misterj rivelatigli, e quando visioni di Gesù, e di Maria Avvocata sua, e a lui promessasi per rarissimo privilegio Avvocata de' suoi Clienti. Udissi mai ragionare di spirito; ed era di ogni dì; che un Uomo assorto in sovrumani obbjetti e' non paresse? ma quali affari a confronto de' suoi più disseccanti la devozione, più dissipanti i pensieri, più impegnanti applicazione continova? Era egli Comprensore, che nelle sue commessioni non mai frastornasi, o Viatore, che vi si confonde? La sua innocenza mel fa vedere tra i Vergini, e poco manca che la sua sofferenza per la Cattolica Fede non mel faccia contar tra i Martiri. Fu Anselmo inviolato così che Iddio a rimunerarne l' illibatezza vietò alla morte di appannarne neppur leggermente il venerando Cadavero. Siete invidiabili, o Signori, a tutto il Mondo. Questo è forse il più intatto Deposito del Cristianesimo; e voi vedete il vostro celebratissimo Protettore dormire su que' guanciali bello, maestoso, e poco meno che somigliante al Fondator della Chiesa, quando della nave di Pietro dormiva in poppa: ed oh perchè gli sgherri a incatenarlo ne rispettarono la santità ugualmente che la prosapia! adorni per avventura ora vedremmo que' polsi delle lividure cotanto da lui bramate, o rosseggianti tuttavia in quelle candide membra le minacciate ferite, delle quali avidissimo andava in traccia. Tra i Profeti, e Taumaturghi lo dobbiamo finalmente ammirare, se Iddio a lui rivelava i segreti de' cuori rendeva miracoloso quanto di sacro e' maneggiava. Per tutte le quali cose se in senso anche più ampio del seguito fin ora possiam ripetere nuovamente, che -- *habemus Pontificem tentatum per omnia* -- senza mai veruna taccia in tutti quanti gl' impieghi suoi quali che per essi, o in essi si fossero le apparenze pregiudiziali -- *pro similitudine absque peccato* --; dobbiam concludere parimente che per lui ricoverò la Chiesa de' suoi diritti, e dell' onor suo il pacifico possedimento. L' esito certamente fu felicissi-

(a) *Petr.* 5. (b) *Ps.* 44.

licissimo, e l'operare d'Anselmo ne fu il Principio: ma quale possiam noi dire che poi ne fosse, e tutt'ora siane la cagione conservatrice? r serbiamo così bel punto per la

SECONDA PARTE.

DAto ch'ebbe Iddio l'essere alle creature viventi, dicesi nel sacro Genesi, ch'esortatele a crescere, e moltiplicarsi, per loro conservazione le benedisse; ed il Grisostomo avvertì che la divina Benedizione fu indirizzata al lor durevole mantenimento -- *quia volebat perpetuo esse, ideo benedixit ea Deus* -- (a). Lo stesso noi dir possiamo rispetto al Divin Verbo, che fondata la Chiesa, e raunatala ne' suoi Discepoli prima di ripartirsi dal mondo nell' Uliveto, all'intento medesimo egli pur la benedisse. Or a qual fine, o Mantova, Città diletta d'Anselmo, famigliar residenza sua, e come quel centro d'onde si spiccarono tutte le sue operazioni: a qual fine, dissi, dispose Iddio, che in te si raccogliessero per consultare il Santo, e Prelati, e Arcivescovi, e Porporati nel mentre che a lui recando la Mitra Pontificale destinatagli in dono dal testè defonto Gregorio VII. parvero dargli cenno di voler con essa coronar le sue benemerenze (b)? Non fu già per darlo a essi capo, Signori nò; perocchè con altra immarcessibil corona già era in procinto di rimunerare egli medesimo il suo buon servo: fu affinchè quivi essendo raunata la Chiesa da essi rappresentata, la esortasse a crescere in pace, e col benedirla le desse un pegno di perpetua felicissima dilatazione. E che spettacolo N. N. non fu cotesto? non saprei, se ad Anselmo di maggior gloria, o di maggior ignominia al suo nemico, l'Antipapa Giberto; che contumace co' miseri avanzi de' suoi sedotti adoratori andavasi ogn'ora più meritando quella improvvisa morte che indi a non molto lo colse. Che spettacolo vedere avanti ad Anselmo giacente a morte quel gran consesso di concorrenti al primo sacrato Trono del Mondo, al Vicariato di Cristo in terra, e a foggia di altrettanti discepoli d'intorno a quella Cattedra di verità, qual'esser suole il letticciuolo di un gran Santo, che passa, pendere dalla bocca di lui, soggettarvisi al Magistero, e tutti promettere in cuor loro di eseguirne, come Legati di testamento, gli oracoli! Ma che altro maggiore spettacolo (anco qui non saprei dire, se più di religiosa tenerezza per que' venerandi Padri, o di perpetua confusione per chi d'allora in poi osasse contravvenire alle già decretate sue riforme) che altro maggiore spettacolo vedere l'umilissimo Santo a modo degli antichi Patriarchi verso i loro Figli per divina ispirazione aderire alle lor suppliche, e alzando la venerabile languida mano benedirli, e in essi benedir quella Chiesa, di cui moriva Figliuolo invariabilmente fedele, e cui lasciava oggi mai in procinto di riacquistare interamente, e durevolmente mercè di lui la sua independenza, e 'l suo decoro! Certo è, che fu spettacolo a questa vantaggiosissimo, conciossiachè, il frutto di cotesta benedizione scorse per tutta Italia, dice la Storia (a); aggiungasi con verità, per tutto il Cristianesimo e scorse così perpetuo, che in tutt'i Secoli susseguenti non ardì più la Simonia appoggiarsi con fasto, e permanenza su d'alcun Cattolico Scettro; nè il Nicolaismo rialzare con pubblica scandalosa baldanza il suo sacrilego libertinaggio.

Ma se perpetui di cotesta benedizione durano i frutti, dove, se non fra voi, o Signori, durar debbono più vigorosi? Alla Tribù di Neftali furono fausamente pronosticate le divine beneficenze -- *Nephtali abundantia perfruetur, & plenus erit benedictionibus Domini* --. Nè in grazia di Debbora solamente, (d) dicono gli Scritturali, il

(a) *Chry. hom. 7. in Gen.*
(b) *Boll. Mart. 18. V. 6. 5. n. 25.*
(c) *Ubi supra c. 6. n. 31.*
(d) *Deut. 33.*

il pronostico si avverò; ma specialmente di Barach, ch' era di tal Tribù. Vostra fu Matilde, o Signori; ma ben più vostro fu Anselmo: qui soggiornò lungamente: qui governò: qui furono concepite le imprese sue: qui nacque al Cielo: qui per divina espressissima inspirazione fu seppellito: qui sta tutt' ora. Oh questo popolo adunque la mercè di Anselmo -- *abundantia perfruetur*, *& plenus erit benedictionibus Domini* -- (a). L'indefesso zelo, e l'esemplar vigilanza de' Pastori di mantenere inviolate in sè medesimi, nelle lor pecorelle, e in tutto il loro Gregge uno splendido disinteresse, e una impuntabile onestà, quelle due sì necessarie virtù, eredità sì gelosa del loro amantissimo Protettore, non ci fanno anzi avvertire, che da quell'Urna sacrata gli fa Iddio rinnuovare ogni anno la efficace, ed operosa sua benedizione sopra di Voi? Uguale testimonianza non ne dà egli forse quella prontezza, con cui in ogni vostra eziandio sol temporale indigenza ei vi sovviene. Bersaglio, ah pur troppo, bersaglio videsi soventemente questo paese delle terrene disavventure; perocchè da molti altri co' beni suoi lo ha distinto Natura, e 'l vostro merito ve gli accrebbe; ma le pestilenze, le carestie, le guerre, le inondazioni, le siccità, se parecchie volte v'afflissero, non vi oppresser giammai: e la fiducia nel vostro Santo, qual dopo il tristo Verno fecondo calore di Primavera, vi fe ad ogni ora rifiorir più felici. Che rimane adunque, o Dilettissimi, se non che ricolmi di quello spirito, col quale d'intorno a lui spirante si raccolse a riconoscerlo per suo Restauratore la Chiesa, raccorvi d'intorno a lui colà giacente a immortale risorgimento, e non pur riconoscerlo con figlial gratitudine, ma con fiducia ognor novella rifarlo Restauratore della vostra sempre a lui cara Patria? E voi gran Santo (così debb' essere, così sarà) se in ogni tempo protetto avete questa Città, e Stato a Voi sì devoti, di Voi sì teneri; questo è l'opportuno a far loro provar sensibili le vostre benedizioni. Le sciagure, che hanno sofferte, tanto non hanno scemata la tenerezza, cui godono d'aver per Voi, che anzi dopo tanti disastri con ammirazione de' popoli circonvicini ve n'hanno dato un luminoso contrassegno, che sfavilla su quell' Altare; e quella preziosa Statua in circostanze sì penuriose dimostra l'amore che han di Voi. Deh in un' anno adunque nel quale maggiormente hanno adoperato per onorarvi colle riprruove del vostro singolar Patrocinio, date loro a cnnoscere che gradite il loro ossequioso affetto, e v'è cara la fiducia che in Voi ripongono inalterabile.

(a) *Cajet. Lipp. Magaglianes ibi.*

PANEGIRICO
IN LODE DI
S. GIOVANNI DELLA CROCE
PRIMO PADRE DE' CARMELITANI SCALZI
e Compagno di Santa TERESA di GESU',
novellamente Canonizzato.

Composto, e recitato dal Molto Reverendo Padre

D. GIAMPIETRO BERGANTINI
CHERICO REGOLARE.

Ecce Filius tuus: Ecce Mater tua. Jo: 19. 26.

Uando Gesù Cristo pubblicò al Mondo, col testimonio irrefragabile della sua voce la Santità di Giovanni Apostolo, che ritto, e di fianco Astante alla stante Donna del Cielo, non si staccò giammai dalla Croce, piegò dall'alto languidamente amoroso sguardo sopra l'un, sopra l'altra; e dichiarò lui Figliuolo degno di lei, e lei preconizzò a lui affettuosa Madre carissima: Questi è tuo Figluolo; la tua Madre ella è questa. Quando il Vicario di Gesù Cristo, dall'alta Cattedra di verità, della stola d' immortalità pronunciò vestito, e celebrò innalzato al supremo onor degli Altari Giovanni della Croce, Primo Scalzo della Riforma, e Coadiutore nella medesima alla Santa Madre Teresa, avrebbe forse non inconvenientemente possuto usare le istesse parole dimostrative, avventurosamente appellando degno Figliuoso a Teresa Giovanni, e Madre particolare d' amore Teresa a lui: Questi è il tuo Figliuolo; la tua Madre ella è questa. Voi vedete, che nella mente ho io un gran disegno, e che penso a cosa di molta importanza; e che il Calvario, il Carmelo, Maria, Teresa, Giovanni alla Croce, Giovanni dalla Croce, cose certamente tra di loro di lunga mano distanti, e nell'ufficio loro diverse tutte mi vengono a un'istesso equivoco, nella dolcezza, nel piacere, nella congiuntura di questo giorno. E non è, che io m' arrechi in arringo con più d'ardir, che di verità; o pure, che per rigoglio di soverchia ricca invenzione, e per confronto di una maggiore solennissima Apoteosi, il Suggetto del mio discorso resti in atto di ricadere; Primieramente che se ne vuol'egli fare, e che sarà mai? Se nella involgitura, e se nel maneggio me n'andrò del tutto a rilento; e se il mio non è, che un Modello di quel sontuoso vasto edificio; e quando che travaglio da me medesimo, anche senza studio di squisitezza, a lavorare in picciol rilievo, un'immagine di quel tanto, che colà si ravvisa in grande? Poi, e perchè mi sarà egli vietato il farlo, se avvengomi in tanti termini, per reciproca maniera dicevoli, e nel mi-

ste-

sterio lor consentanei, e dirò così, paralleli? Il nome sol del nostro Giovanni, ristretto alla circostanza, che assai significa, della Croce, e la relazione singolarissima, che viene a corregli con Teresa, non con altra idea, rendon conto della di lui lodevolissima Santità; la quale, per quanto il giudicio mi porge, ripercuote, e ritorce in questo, che siccome Giovanni alla Croce fu il Figliuolo distinto di Maria Vergine, e che siccome di Giovanni alla Croce Madre particolare è stata Maria, così Giovanni della Croce sia stato il Figliuolo distinto di Teresa, e a Giovanni della Croce Madre particolare Teresa sia stata. *Ecce Filius tuus: Ecce Mater tua*. Questa bella, e folta frequenza; questo nobile, e onorato Concorso, che mi veggo davanti, e in cui mi pregio di compromettere, discernerà intimamente se l'una Immagine con l'altra convenga, e se torni a ornamento di lode il preso ragguaglio, e il nome, che risuona con tanto giubilo, anche in questa libera, pietosa patria, e il nome di San Giovanni gloriosissimo della Croce. *Videbitis*, vi prologizzo co' fermi inviti di San Bernardo, *Videbitis id, quod ad imaginem est, cum imagine convenire; & non in vacuum nomen imaginis participare*. (*a*)

Per vostro saggio avvedimento bene intenderete da me non darvisi Figliuolo di Teresa il solo Giovanni; nè darlovisi distinto per esser quegli, che non ha alcuno avanti di se, e perchè è il primo. Non Figliuolo solo; poichè tanti ella n'ebbe, e ne tiene, (il si dee dir sempre mai) quanti si contano i di lei Allievi per fama chiari, e per altezza, e per grandezza d'opere, e per santità reverendi; che Giovanni Apostolo similmente non fu egli solo a ricevere in deposito di Madre Maria Santissima; ma ognuno di noi (oh noi che vogliam di più!) fu in quest' alta parte locato; e non restò sì bel dono in privato lascito, e legato di lui solamente, ma in eredità pertinente a tutti gli aderenti del Redentore. Nè vel distinguo perchè Figliuol primo; e perchè da lui, che precedette gli altri in ragion di tempo, abbian preso esordio le mire provide di Teresa. Non è sempre de' figliuoli degno della prima lode, chi sostiene per anzianità grado di maggioranza, certo nò; *forte dum primus es supra fratrem tuum, minimus invenieris*, (*b*) avvisa Efrem Siro; nè fa d'uopo cercarne emblema, e simbolo dagli Alveari, dove l'ignavo inutile Fuco è quell' ape, che è maggiore dell'altre, la quale non fa il mele, ma lo consuma; e i rugiadosi favi guasta, e depreda. Anzi, a voler dir tutto nelle cose umane il Primo è sempre in qualche sospetto; e ordinariamente la prima mano non si affatica, e impegna ful meglio, e la cosa prima che fa, la fa così per esperimento, e la dà come a pruova; e per questo, il saggio scultore, che pensa giugnere alla perfezione dell'arte, acciocchè nella statua divisata imprima l'ultime bravure dello scalpello, nel primo lavoro non mette egli a rischio i più fini marmi, e di bella vena, ma avvezzandosi ne' più rozzi, in quelli ne fa pericolo, insino a tanto, che assicuratosi dell'artificio, piglia fidanza. Così veggiamo, che dei Tabernacoli, che osservò San Paolo nella Casa antica di Dio, il Secondo era quello, che stava eretto nel Santuario, ed il primo era destinato al doppieri solo, ai pani, e alla mensa. *Tabernaculum factum est Primum, in quo erant candelabra, & mensa, quae dicitur, Sancta. Post velamentum autem Secundum Tabernaculum, quod dicitur Sancta Sanctorum*. (*c*)

La verità del fatto si è, che Giovanni fu il primo, e per tempo, e per merito, e per ragione dell' anzianità, e per quella della Virtù, talmente che se Giovanni Apostolo, a dire

(a) *D. Bern. lib. Medit. cap.* 1.
(b) *D. Eph. Paraen.* 47. 18. (c) *Heb.* 9. 2.

dire di Pier Damiano, fu sopra gli altri figliuoli eletto, perchè sopra gli altri più santo, *Johannes inter cæteros eligitur, quia inter ceteros excellenter enituit*; (a) non in altro modo Giovanni della Croce, da Teresa restò prescelto, protestandosi difatto ella stessa, che di essolui faceva distinto conto, perchè non avevavi un' Anima più esemplare di lui in tutta Castiglia; e perchè era delle più pure, e delle più sante, che Iddio tenesse in tutta la Chiesa. *Johannes inter cæteros eligitur, quia inter cæteros excellenter enituit*.

E quanto alle Virtù sublimissime dell' Apostolo ce le abbiamo tutte spiegate in un'arguta, e viva epitome da San Bernardo, i di cui sì nobili, e veraci, ed alti scompartimenti chi è mai di noi, che avanzar possa, e nell'ordine di mia Orazione, e sù tal soggetto approvar non voglia? A voi (egli è che parla così alla Madre) a voi è consegnato Giovanni, Figliuolo, Discepolo, Servo. *Johannes tibi traditur Filius, Discipulus, Servus*. (b) Se come figliuolo sorpassa gli altri nella benemerenza del grado, ciò non può stare, se non quanto estendasi la figliuolanza al discepolato, e alla servitù; poichè ad esser per merito figliuol distinto, fa di mestieri assomigliar la Madre qual Madre, apprender dalla Madre in quella guisa, che da maestra, ministrare alla Madre, come a Padrona. Somiglianza, docilità, obbedienza ottimamente costituiscono un figliuolo degno, perchè tali precisi termini ogni maniera abbracciano di riverenza, di cui non mai a bastanza alla Madre va debitore il Figliuolo. *Filius, Discipulus, Servus*. E quì in questo luogo, lasciato del tutto l'originale, e movendo mano a trarne la copia, tento l'impresa col farmi lecito di rivolgere a voi, o Santa Madre Teresa, il medesimo sentimento. Voi siete a Giovanni della Croce, e Madre, e Maestra, e Moderatrice, o vogliam pur dire Padrona. Egli vi è Figliuolo distinto, perchè il più impegnato a osservarvi con tutti li contrassegni di dipendenza; o sia per somiglianza, e vi viene ad esser Figliuolo; o sia per docilità, e comparisce Discepolo, o sia per obbedienza, ed è Servo. *Filius, Discipulus, Servus*.

Nè credo di parlar male e partir dal vero, Signori miei, quando per condizione del Figliuolo di spirito da me si metta in sicuro, e suppongasi la somiglianza, imperciocchè se la figliuolanza di sangue, che dalla generazione è costituita, similitudine materiale pretende, e vuole, conforme l'Evangelico detto, *quod natum est ex carne, caro est*, (c) la figliuolanza di spirito, che nell' infondimento consiste della pietà, nella spirituale similitudine, cioè nella similitudine delle buone azioni è fondata, giusta l'Evangelico stesso detto, *quod natum est ex spiritu, spiritus est*; (d) ond' è, che eziandio altrove le scritture dicono, *se figliuoli di Abramo siete, fate l'opere altresì d' Abramo*, ed altrove, *siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto*.

Il perchè stà a vostro carico di non trascurare la conformità di azioni, che passa tra Teresa, e Giovanni; ma per presto, e ben farlo, si hanno anche da passarmi due fondamenti. Oh Dio, noi siamo sul gorgo, e dove l'acqua ritenuta va rigirando per trovar esito; ma tollerate anche un poco che l'avrà quanto largo bramar si voglia. Uno si è, secondo Agostino, che quella è persona di spirito, la quale non si lascia punto abbattere dai travagli qui in terra; e forse per la ragione di non potersi mai sterpare la palma, se non si combatta prima, e si vinca. *Spiritalis est qui non terretur temporalibus malis*. (e) L'altro fondamento egli è poi, che tale per-

(a) *D. Pet. Dam. Serm.* 2. (b) *D. Bern. ex Serm.* 11. *de Stellis*.
(c) *Jo:* 3. 6. (d) *Ibidem*.
(e) *D. August. Tom.* 3. *par.* 2. *pag.* 662.

persona spirituale, fuor dell'impegno di mie pruove, che son soverchie, e non han qui luogo, sia ella Teresa; di cui si dice (e attendete bene) che patì travagli nell'animo da più maniere di vessazioni, e d'aridità per vent'Anni; che sofferì travagli nel corpo, da malattie tediosissime, e penosissime per ben quarant'Anni; e che da umane contraddizioni fu combattuta tutto il corso della sua vita. Ordito, e accordato questo, si riscontri pure se in questa parte Giovanni al di lei spirito si uniformi, e se a buon conto da travagli d'animo egli, siccome ella, non si lasciò cacciare terrore.

Potrei, che dubbio c'è? per vessazione d'animo produrvi innanzi gli assalti, che gli furon fatti dalle cupidità, e dai piaceri; i quali pur alle volte son sì veementi, che la mente dal proprio stato rimuovono, e l'uomo perturbano. Nel qual caso correrei pericolo di mancar di proponimento, tornandomi a cader l'occhio sopra l'Appostolo a Dio diletto, diletto *quoniam specialis prærogativa castitatis fecerat dignum.* (a) E per verità che anche in questa parte Giovanni della Croce il ritrae sì bene, che forse potrebbe dir di lui il Redentore, il quale si era congiunto di parentela col figliuolo di Zebedeo, ciò che Raguele dell'onesto garzon Tobia, questo cortese giovinetto trà alle sembianze, e e all'aria stessa di mio cugino, e non ne perde punto di sue fattezze. *Quam similis est juvenis iste consobrino meo!* (b) Egli non si vuol dire, com'ei, che non mai arrese l'animo a grave colpa, rispense più volte il fuoco dell'esecrabile femminile licenza; la quale anzi, che far'oltraggio alla di lui gelosa onestà, per lui ridutlesi a correzione, ed uscì dalle tenebre del peccato. Appena appena oso fidare i gran pericoli al mio pensiero; e però passando il tutto sotto silenzio, imiterò per avventura quel circospetto pittore, il quale ciò nasconde nella sua Tavola, che a lui sembra di non poter esprimere con decoro. *Abdicamus occulta dedecoris, non adulterantes Verbum Dei.* (c) Meglio farà, che ce lo veggiamo forte, e longanime in que' travagli, che attaccarono il di lui animo, per ordinamento sommo di Dio, che è fedele, e che non ci lascia mai tentar sopra le nostre forze, e che nella tentazione fa frutto, e che anzi di già avevalo assicurato con intellettuale visione (oh visione, oh assicuramento!) che il fonte della pietà non si sarebbe per lui seccato, e che giammai diverrebbe nemico suo: *Aliter Deus tentat, aliter Diabolus; Diabolus ut subruat, Deus ut coronet.* (d)

Inebriato prima di dolcezza nell'ubertà della Casa di Dio, e dissetato al Torrente delle voluttà celestiali, vive indi molto tempo sotto un Cielo avaro di pioggia; e come erba secca, che ha perduta la sua virtù, si rattrista tra le altre piante della propria desolazione; *ego sicut fœnum arui.* (e) Dove siete lume de' cuori, consolator ottimo, ospite dell'anima? ei non lo sa, se non ch'il prova, che amaro pensiero sia il trovarsi lontan da voi. Oh voi, che pioveste già la rugiada al vostro Popolo nel deserto, voi pur vedete come Giovanni trae sua vita in cattività; e come oggimai rassembra pari a colui, che dopo aver seminato frumento eletto, raccoglie l'infelice loglio, e le sterile avene per gli sconsolati campi. Arido di spirito per la sottrazion delle intelligenze, e ottenebrato, e oscuro di mente, senza che mai tra tanti nuvoli apparisca una volta il Sole, langue, sospira, e geme sotto il penoso abbandonamento. Ma con tutto questo, che vi credete? che pensiero fate? L'Uomo spirituale non si sgomenta. Uomo interiore (come il dicevano) preme altamente in mezzo al petto le dolenti sue cure; e non ammettendo per se medesimo qual si sia pos-

(a) *Os. D. Jo:* (b) *Tob. 7. 2.* (c) *Corinth. 4.*
(d) *D. Ambr, lib. 1. de Abr. cap. 8.* (e) *Psal. 101.*

possibile alleviamento si rimette a ogni providenza, e protesta, e dice, e ripete (come se n' han registrate le precise voci) che sebben' anche sgravar potessesi del suo travaglio, nol farebb' egli: *l'anima mia*, cadendogli effettivamente sul cuore il senso coraggioso del Re Profeta, *l'anima mia ricusa ella qualunque consolazione*.

Da ciò ne verrà in taglio di argomentare, come senza comparazione immortalato s'abbia d'intrepidezza, ne' mali, che crucciarongli il corpo, i quali sempre di sua condizione sono inferiori a quelli dell'animo. Macchina, che mal posa è questa vita mortale, e ad ogni picciolo vento vacilla, e trema. Mal'affetto egli di sua salute, macilente, emaciato, e tale, che tutte l'ossa annoverar gli poteansi, a quand'a quando inferma, cade malato, e sparso eziandio a tale ora di letale pallore, degli più schifi morbi obbrobriosi soffre gli spasimi, e lunga stagion comporta l'umor maligno di piaga putrida immedicabile. Lieva però poco, che a tal sia venuto, mentre così sulle ginocchia non ben reggendosi, tanto non se ne piglia pensiero, e pena, che le sue pie costumanze non intermette; e per fino intraprende, lasso, disvigorito, e (che ne direte?) tutto abbandonato sul suo bastone, ed avvolta la cappa al braccio, viaggi lungi, e assai disagevoli. Anzi aggiugnete pure com'ei vince la carne per afflizione, e come nella carne mortificato più facilmente le cose celesti apprende. Aggiugnete l'orride spoglie d'irto cilicio, intrise di sangue, e le catene incarnate ai fianchi, e le lunghe vigilie, e il bandito sonno, lusinga, e quiete de' miseri mortali, e i ristori d'acqua surgente, e di amare radiche, e di pane fuliginoso. Tutto questo aggiugnete voi, e vedrete Elia un'altra volta che si macera di penitenza tra pruni, e pomici delle intralciate muffe spelonche; e che sotto le rovine de' Monti passa tentone, e che piglia sonno al rezzo del giunipero, trovandosi a capo dipoi svegliato un cretoso nappo d'acqua del fiume, e tozzi di pane succenericio; e se non vedrete Elia, quell'uomo vedrete, che all'incontro de' mali non si sgomenta *spiritalis non terretur*.

Si darebbe tosto il caso, ch'ei si potesse perder di spirito, e consternare, quando (parliamo sciolto) quando nell'aspra tragedia dello stato umano, le più fiere burrasche se gli scatenarono contra, e le molte tribulazioni de' giusti, e tutte le umane contraddizioni. Deh chi sa mai ridire i tanti frangenti, per cui, mal grado la sua innocenza, sostenne i travagli di false accuse, e le sentenze inique, ed ingiuste, e i lunghi, e tetri rigori delle Segrete? Come narrarsi, senza ribrezzo il mal governo, che di lui fece quel mal' uomo insidiator delle Sacre Spose, cui venne fatto a Giovanni di carpir dalle Zanne la preda? Providenza divina, che avete detto, che chi tocca noi, tocca la pupilla degli occhi vostri, difendetelo, abbiatelo in guardia: e se la Madre di Dio pietosa lo trasse a fior d'acqua, e a galla da muscosa, ed alta Cisterna; e se il di lei Sposo lo liberò dalle morte stagnanti acque delle paludi, dove annegava, per le acque della contraddizione ah! conducetelo a salvamento; e vi sovvenga, ch'egli è figliuolo di Teresa, la vostra ancella. *Salvum fac filium ancillæ tuæ*. (a) Aspettato luogo, e tempo il ribaldo al malvagio proponimento, a colpi spietati, e pesanti di noderolo bastone lo stramazzò a terra, il percosse, il conquassò, lo ebbe a finire, e pretese di lasciargli (grazia degli assassini) in dono la vita. Che indegnità, e che compassione egli è a udir contare tante disgrazie! sebbene ajuto non già, ma pazienza del tutto, pazienza. Senza che mai gli venisse tristezza, e pietà di se stesso; senza gittare pure una lagrima, ultimo solazzo nelle miserie de' mortali, resiste ognor con animo for-

(a) *Psal.* 85. 16.

forte agli insulti della contraria fortuna; segue più che mai con lena indefessa la strada difficoltosa della virtù, e virilmente opera, e si conforta, e sta di buon'animo, e sta egli robusto. *Annuncio vobis testimonium Christi*. (a) Chiamo testimonio Gesù medesimo, che apparendogli recando sua croce in spalla, e ricercandogli qual ricompensa, qual congruente ricognizione gli fosse a grado, per li suoi sofferiti travagli: *Johannes quid vis pro laboribus?* altro non rileva da lui in risposta, che, oh Signore, vostra larga mercè saranno nuovi travagli. *Domine pati, & contemni*. Che istanze, e che rimesse di parlari! Cristo del premio interroga, e Giovanni risponde del farsi merito; a Cristo preme il di lui riposo, e Giovanni non vuol risparmio della fatica; Cristo dice, che basta ormai; e Giovanni dice, che ancor non basta. Or dunque traggo grande induzione; e che maraviglia! ripiglio, che maraviglia! Se in lui che va in traccia dei patimenti, e in desii novelli, scorgesi quell'uomo pieno di sodo spirito, che a qualsivoglia molesto accidente d'animo, di corpo, di fortuna non ismarrisce. *Temporalibus malis spiritalis non terretur*.

Appena adocchiò Giacobbe il suo caro avanzo Giuseppe, e anteposelo a tutti gli altri con tenerissima parzialità, e gli fece il dono di nuova veste; e ciò non per altro, notò Sant'Ambrosio, se non perchè pareagli specchiarsi in lui; e perchè il buon Vecchio presago, e predicitore il ravvisava d'una riuscita, che lo portava al di sopra de' suoi fratelli. *Jacob plus amabat, in quo majorum virtutum insignia prævidebat, ut non tam filium pater prætulisse videatur, quam propheta mysterium; meritoque variam tunicam fecit ei*. (b) E io mi divisò non altrimenti, come Teresa, arrivando colla cognizione alle future cose, e con occhio di profondo pensiero le azioni preclarissime antivedendo, raguagliasse a sè di Giovanni la concordia, e la consonanza; mentre è certo, che a prima giunta, Madre, e Profetessa, e lo vide, e il prescelse insieme, e lo destinò per Archetipo, e Originale alla ristaurazion del Carmelo; *Plus amabat in quo majorum virtutum insignia prævidebat, ut non tam mater filium prætulisse videatur, quam Prophetissa mysterium; meritoque Variam Tunicam fecit ei*; e veramente *Variam* perchè de' mistici più colori; e veramente *fecit*, perchè ella stessa di sua propria mano, tagliò, trapuntò, e cucì il rozzo disadatto feltro, ch'egli indossò.

La ristaurazion del Carmelo non è, che avanti supponesse i fatidici timori di Geremia, quando tra gl'infortunj di Palestina annunziò del Carmelo la vastazione. *Aspexi & esse Carmelus desertus*. (c) Egli è ben vero, che se col tempo minacciano le antiche mura, logorate dalle serpenti ritorte essere la ruina; e se si veggono sparse a terra l'eccelse merlate superbe Torri, e colà cresciute l'ispide biade, ov'eran prima le Terme, e gli Archi, noi abbiamo ad essere persuasi, che ogni terrena cosa se ne portano seco gli anni, e che una, o altra volta si arriva a quell'opera di natura, per cui tutto menato viene al suo estremo decadimento. Romponsi eziandio col tempo le stesse leggi, smarriscono le memorie de' primieri saggi Instituti, mutasi il color ottimo; e anche questo mare cresce, e discresce; anche tra la gente a Dio dedicata, a lungo andare non può non darsi, chi travii dalle strade de' suoi maggiori; e non è cosa da nostri giorni, ma fin da quelli di San Bernardo. *Tepescimus processus temporis a fervore conversationis nostræ*. (d) Il Carmelo fu in tutte l'Epoche Monte eccelso della virtù ed abitazione eletta de' Santi. Tutta volta non vi sturbi l'animo, se in un corso di età sì scolte, rallentossi per avventura la Pro-

(a) 1. *Corint*. 21. (b) *D. Ambr. de Jacob. lib.* 2. *cap.* 2.
(c) *Hier.* 4. 26. (d) *D. Bern. de Annun. Serm.* 3.

Profetica severità, e se del solitario Zelatore Tesbite i primitivi fervori più non fiorivano. Comunque siasi io sempre mai dico, che e nell'Ordine, per le concessioni Appostoliche mitigato, ed in quello rigoroso della Riforma, lo spirito di Dio non mancassevi, con questo sol diverso, dissimil modo, che e l'uno, e l'altro formasse Scala d'Angioli bensì, ma di cui una parte si mise ad ascendere, mentre l'altra se ne veniva giù, e discendeva; ma però tutti Angeli, e sempre Angeli. *Ascendentes, & descendentes Angeli.* (a)

A Giovanni dunque affidò Teresa la grand'impresa di rinnovare, a guisa d'Aquila la gioventù; e di dare al pregiudizio di tanti secoli riparo, e provvedimento. *Variam tunicam fecit ei*; ed egli, oh come bene emulator delle Patrie leggi, passando subito da Medina a' sacri orrori di Dorvello, abbracciò il pensiero, nè si stancò fin che non tornò negli antichi termini, e nell'esser pristino il suo Istituto. Per dar però la dovuta gloria alla santa suggeritrice, fa di mestieri che si rifletta, come gli aperse della disciplina i libri, e i regolamenti, attalchè se Madre l'ebbe fin là dolcemente sperimentata, non ommettesse eziandio di averla in conto di sua Maestra. E ben'egli in tutte cose per sua tale la venerò; ed assunse da quel figliuolo, che le veniva ad essere sì distinto, l'impegno grande di seguitarla, come singolare, esatto discepolo: *Filius Discipulus.*

Chi si guida per proprio consiglio, rare volte capita bene; e però qualsivoglia uomo non debbe abbondare nel proprio senso; e niuno a questo Mondo è così sapiente, che non abbia alcuna volta a credere altrui, e alle persone degne aderendo, l'intelletto suo cattivare. Io quà mi son condotto, e vengo dicendo questo per tor di mezzo ogni maraviglia al riconoscere, che Giovanni fa di Teresa per sua Maestra, quando era egli di già Maestro, e da troppo più, che da apprendere, a stato di poter dirsegli, voi già sapete ciò, che da Teresa andate apprendendo, ed ella vede campeggiare in voi ciò, di cui vi mostra la pratica; e le di lei parole nei vostri costumi osservansi, e nelle di lei parole i vostri costumi. *Et tu* (da Ferrando Diacono ho il sentimento) *& tu quod illa docere poterat jam gerebas; & illa hoc docere poterat quod tu gerebas; ut mores tuos in sermonibus ejus agnosceres; & sermones suos illa ex tuis moribus approbaret.* (b) Maestro dunque, Maestro (e parlava di cuore, e mosso, e illuminato tal volta da visibili raggi di luce, che dal Bambino Gesù, collocato sopra l'altare a lui terminavano, ch'era sul Pergamo) Maestro di coloro, che sviati dietro degli appetiti, e per lungo errare già stanchi se gli rivolsero a penitenza sulle prime Evangeliche riprensioni, imprimendosi la mente di eternità, disingannandosi delle caduche, infruttuose, lubriche cure, conoscendo i corti piaceri, e la mentita pace del cuore, e imparando la viltà del nascere, la brevità del vivere, e la necessità del morire; *insegnerò*, conforme a quello, *insegnerò, o mio Dio, agl'iniqui le strade tue, e gli empj a te si convertiranno.* Maestro e Dottor Mistico di quegli altri, che in avanzamento di perfezione da lui cercavano i documenti, e che dalle di lui parole traevano catene d'amor divino; altri un Basilio, ed altri un Areopagita, altri sotto umana scorza chiamandolo Serafino; ed altri in divine guise, trasformante, ed Incantatore; e nel vero, Incanto è quell'arte stranissima, e portentosa, con cui per via di parole si oprano cose sopra della natura.

Teresa istessa il qualificò per penetrato in divinità, per conduttor fedel degli spiriti all'interior del Deserto, e in cima del Monte; onde fu, che alle velate sue Vergini il diede per gui-

(a) *Gen. 28. 12.*
(b) *Ferrand. diac. Paræn. ad Regin. Com.*

guida; rendendo certa per lettere missive la Priora di Salamanca, che aveva ei nel cuore il lume di Dio; e che aperti avevagli Iddio i secreti delle Scritture, e i profondi Misterj del Regno suo. E in effetto non solo ivi proprio, ma per ogni dove salirono di credito sì fattamente, il di lui sanoesperto consiglio, e la opinione del di lui nome; che lo stesso spirito fulminato, il gran nemico delle umani genti, quello, che sa tutte de' traditori le finezze, le arti, e le vie, a voler sovvertire un' Anima, da lui prima molti anni oppressa, e indi per Giovanni a Dio guadagnata, pensò di farlo coll'adattarsi le sembianze istesse di lui, e del di lui credito, e vedete come. Falso Profeta la riconviene agramente de' suoi peccati, come la più disgraziata Donna del Mondo; e susurrandole l'abusione della divina misericordia muove ogni pietra per atterirla, e per vuotarle il cuor di speranza; e il volto simulava, e la pietà in ciò dir di Giovanni, e sotto manto andava di Religione; e delle sante candide lane vestiva il pallio, Sepolcro dealbato, di fuori bello, e dentro pieno d'ossa de'Morti, e d'ogni bruttura. Sebbene a che? lievamiti d'innanzi. Non lui, non lei illuderà già; perchè, quando men si aspetta, il vero Giovanni (che lo cacciò più volte dagli Energumeni, e che obbligollo a render le cedole della donazione dell' anima, dagli sciaurati a lui fatte) il vero Giovanni il corrà sul fatto, e secolui verrà al paragone; e svanirà l' inganno, come svanisce al chiaro apparire di vero Sole nella vaporosa Regione il competente falso Pareio. *Vide Magistrum*, direbbe Agostino, *qui nobis demonstrat*, *quomodo hostes nostri vincantur*. (*a*).

Niente però di meno il creda Teresa, lo creda il Mondo, lo creda l' Inferno. *Dæmones credant*, *& contremiscant*. (*b*) Ei (buono per verità!) ei non si suppone di già Maestro; ma di lei si rende docil discepolo; di lei maggiore di ogni eccezione, e non compresa fra quelle femmine, le quali tutte, secondo San Paolo hanno per ufficio d' imparare non d' insegnare; *docere Mulieribus non permitto*; (*c*) di lei, che da Santa Chiesa è invocata appresso Dio, Maestra di tutto il Mondo; *exaudi nos Deus ut cœlestis ejus Doctrinæ pabulo nutriamur*. (*d*) Sì certamente egli si procaccia sotto lei nuove cognizioni, e le dà di sua vita, e di sue azioni distinto conto; e non una volta, ma molte la ricerca dell' ottimo suo consiglio; e o sia per elevarsi colla contemplazion della mente in Dio, o sia per parlar altrui degli eterni affari con degne forme, lei ascolta, e da lei intento pende, ch'era infiammata per lo Dio degli eserciti di vero zelo, e che con l' ali dell' intelletto in Dio si levava; e che sopra i Cherubini ascese, e volò, volò sù delle penne de' venti.

Che se a lei fu discepolo in esercizio attuale, ed in pratica, era ben' egli da immaginarsi, che della Teorica eziandio da lei pigliasse gl' indrizzi, e gli ammaestramenti, e con tanto più di necessità, quanto che la pratica spettava a lui per sapere, e la Teorica per sapere agli altri insegnare. Ella, che scrisse quelle grand' opere piene della scienza de' Santi, e di mistica locuzione, Cammino di perfezione, Castello interiore, Concetti sopra la Cantica, ed altro, poteva dir, che quella sapienza, la quale apprese senza finzione, e senza invidia comunicò, sfolgorata indi era sopra le carte, che in materia di spirito mandò fuori il suo discepolo assai bene instrutto d' Ascetica, e di eloquio mistico. *Mirabilis facta est scientia tua ex me*. (*e*) La Fiamma d' Amor viva, la Notte oscura, la Salita al Monte Carmelo della di lui penna fini lavori, al di lei lume da

(a) *D. Aug. de Agone Christi cap.* 1.
(b) *Jacob.* 2. 19. (c) 1. *Tim* 2. (d) *Ex collecta D. Ther.*
(e) *Ps.* 138. 6. *Fra Diego di Gesù sopra l' opere di S. Gio. della Croce.*

da lui si scrissero ; e ne' confronta parecchi passi il di lui diligente Postillatore, ed egli stesso se ne dichiara colà, ove tratta dell' amor fra l'Anima, e Cristo Sposo.

Gl' Inni medesimi per cui cantarono l'una, e l'altro festosa laude alle divine misericordie, tuttochè con semplice, e inornato stile ; che è quel, che suole indur concetto d'ingenuità ; e dirò così, con quella dolcezza, con cui stromenti pastoreecci, e rustiche avene flebili porgerebbero per le fiorite valli piacevol suono, ozj soavi sono dell' Amor Santo, lieti diporti di cuor contento, per cui il Poeta forma armonia con la divina sua Rimatrice, cinta veramente di eletto, sempre verde, sacrato lauro ; da cui forse inteso egli aveva il canoro metrico gentil furore, e la bell' arte di verseggiare. Così Debbora, che fu Madre, e Maestra degl' Israeliti : *Mater in Israel, & judicabat*, (a) e che si tenne Barach Profeta per Figliuolo, e per suo Discepolo : *Filius Barach, & cum ea perrexit*, (b) fu la prima, che cantò a Dio le Vittorie novelle del Popol Santo ; e da essa prese il fido seguace l' alternar delle amene voci, e il nuovo Cantico di Trionfo. *Cecinerunt Debbora, & Barach. Surge Debbora, loquere Canticum : loquere Canticum ; & surge Barach*. (c)

Una fiata sola non sò comprendere chi di lor sia il Discepolo, e chi il Maestro pel troppo sol, che mi da negli occhi. Esulta il Monte, dirà il Salmista, a guisa di velloso candido Ariete ; ed esulta il Colle alla somiglianza di timidetto Augellin di latte ; ed io soggiungo, che per sicuro il Monte insegna, ed il Colle apprende ; mentre questa fu sempre, e sarà ella sempre ordinaria legge a' nostri accidenti, che dal maggiore il minore appari, e che il dare esempio, e norma stia a chi precede. *Montes exultaverunt ut arietes, & colles sicut Agni ovium* ; (d) ma nel nostro caso noi non troviamo questa relazione di Maggioranza, e Minorità ; e mentre che non è uno il Colle, e sol l'altra il Monte, ma tutti e due Monti sono di Santità, non si sa di chi sia dar l'esempio, di chi il riceverlo. A' ferrati cancelli della Clausura, Teresa, e Giovanni tengono discorsi altissimi di Trinità. Gli arcani profondissimi si disvelano ; i secreti impenetrabili si disnodano ; ed ecco pallori, palpiti, intermessi respiri, pietosi colori in viso ; ciaschedun sente farsegli del cuore dolce rapina, *impleti sunt stupore, & extasi*. (e) Ah che il loro cuore fu già impiagato dal dardo infuocato del Serafico Arciero, e per esprimervi, come nel lato manco ambedue già furon feriti dall' Amor di Dio sommo Bene, io domando licenza di santificare il profano senso, con cui di due infelici miserabili amanti parlò lo Spirito Santo presso a Danielo : *Ambo erant vulnerati amore ejus*. (f) Con questo medesimo loro cuore uniformemente resistono tutti e due a' primi ingombramenti di soavità ; ma la forza dell' impressione levò dell' una, e dell' altro in aere il peso del corpo ; e col corpo gli scanni stessi, cui si attenevano contrastando alla dolcezza della violenza. Io non sò che dirmene ; chi fu il primo ? chi fu quello che inducesse l' altro a deliquj sì prodigiosi ? *Quis ascendit ?* piglierommi a dir da' Proverbj, *quis ascendit ? Quis descendit ? quis continuit spiritum ? quis suscitavit ?* (g) Quando il Mineral Magnetico si rivolge al prospetto splendido di Boote, chi mai cagiona que' tanti aneliti, e quegl'impulsi incogniti chi produce ? Non si sa egli accertar chi sia il primo autore di sì bell' opra. Non arriviam tanto avanti, se quella sia, o pur se sia questo ; se la virtù del sasso, o se della stella. *Quis ascendit ? quis descendit ? quis*

(a) *Judic. c. 5.* (b) *Ibidem.*
(c) *Ibid. ex cap. 5.* (d) *Psa. 113. 4.*
(e) *Act. 3. 10.* (f) *Daniel 13. 10.*
(g) *Proverb. 38.*

quis continuit spiritum? quis suscitavit?

Se a Teresa voi deferite, ella dice ch'egli è illustrato dalle superne rivelazioni acquistate per lungo orare innanzi al vivifico pan del Cielo, e su quegli Altari, da cui spargeva sacrificante a vista d'altri splendori, e raggi; e che quanto a sè (son parole di lei) non può ella con lui trattare, e parlar di Dio, perchè di subito egli sen' esce, e fa lei pure uscire da' sensi. Ad ogni modo se si voglia a Giovanni prestare ascolto, abbiamo inteso, ella lo tradusse Alunno a vera sapienza, e alla più generosa Filosofia; egli non è che un discepolo, il quale apprende i rudimenti della pietà. *Ego fui tenellus coram Matre mea; & docebat me, atque dicebat, custodi præcepta mea, & vives.* (a) Salomone ch'era sì ricco de' doni della sapienza, davane la gloria alla Genitrice. Se alcun bel frutto nasce in me, vien prima da lei; e io diceva, io poco più; poco meno sonomi siccome fanne fanciullo tenero, che tacito, ed arrendevole alle ginocchia viensene di sua Madre; la quale pazientemente, e maternamente ogni dì gl' insegna pronunciar le voci col loro tuono, combinar le vocali, e le consonanti, a lui segnando, ed accompagnando col dito Indice, e con spillo d'oro le parole, e le sillabe del Salterio. *Ego fui tenellus coram Matre mea, & docebat me.* (b) Anzi non pure come Maestra, ma quale Padrona da me osservavasi; e io mi legava al cuor tutti que' ricordi, che lasciavami per mio bene, in sussiego di autorità. *Docebat me, atque dicebat, custodi præcepta mea, & vives.*

E questo a me serve di grazioso incastro, di opportuna commettitura. Giovanni della Croce, che di Teresa è grato Figliuolo, a Teresa anche è docil Discepolo, e per Teresa in fine si rende Ministro, e Servo. *Filius Discipulus, Servus.* Rinnovatevi di attenzione; perchè io non per arte di buon parlatore, ma per ricchezza crescente dell'argomento, e per la partizione disegnata del vago assunto mi veggio riserbati all' ultimo il nerbo delle ragioni, e i paragrafi di più importanza; che fa duopo, perchè il tempo strigne, e m'importuna (a segno di obbligarmi molti altri fatti lasciar di mezzo) toccar di volo. *Servus.*

Aspro, chi non lo sa? è questo termine di servitù; ma nel senso di quella vile, lagrimevole, oscura, amara, per cui si metton gli uomini a mercede altrui, e in arbitrio dell' altro, ed in Signoria. Faceva sue ponderazioni anche Agostino su di tal miseria del commerzio umano; e siccome altrove avea deplorata la libertà dannosa del Mondo, e la potestà di vivere padron di se stesso, e come che piace, *Libertas erroris mors animæ*; (c) così pigliate a mano queste catene, ahimè dice, la servitù, o è un effetto di nostra colpa, o è un aggravio di nostra pena; di nostra colpa, perchè superbi ci usurpiam talvolta il dominio, che non è nostro; di nostra pena, perchè come tutti dell' istessa creta, a mal grado obbediamo altrui; *hominem servum homini, vel iniquitas, vel adversitas fecit.* (d) In altra guisa è della servitù, che si venga prestando a un Santo. L' obbedienza, che esigge questi, non è per lusinga, che ha del dominio, guarda, ma per amore, che a Dio si serva in giustizia, ed in Santità; e ne toglie esempio da Dio Padrone, che per lo stesso Sant' Agostino, *obedientiam exigit, non propter dominatum, sed propter servientis utilitatem.* (e) e Rodolfo Flaviacense dice pur bene, che se nelle sacre carte (ovunque mi volga, ho sempre avanti il Carmelo, e le di lui glorie) che se nelle sacre carte è segnato Elia, col titolo di Signore del suo Eliseo, *Elias Dominus Elisæi*, (f) ciò non è talmente a pregio

(a) *Proverb.* 4. 3. (b) *Prov.* 4. 3.
(c) *D. Aug. Tom.* 2. 289. (d) *Tom.* 10. 39.
(e) *D. Aug.* 1. *p. Tom.* 3. 311. (f) 4. *Reg.* 2.

gio di Elia, che per rendimento di riverenza, e in testimonianza del merito, non sia egli anche onor di Eliseo; *quia hæc servitus laudabilis est; cum alicui Sanctorum in servitutem nos tradimus*. (*a*)

Sì più che volentieri di sì fatta servitù a Teresa, Giovanni fecesi debitore; e sel fece dal bel primo instante, che di lei in Medina del Campo ebbe a prendere conoscenza, quando disposto, ch' egli era di tramutare ne' cilizj di Brunone le lane di Alberto, e di passar dal Carmelo Monte a' Monti della Certosa, all' ostargli, che ella fece con amabile avvertimento, si ritraffe dal suo pensiero, e dal proponimento suo si rimosse. *Custodi præcepta mea, & vives*. Quell' albero, o Giovanni, che si trapianta, sovente non prende vita; che però rimanti in tua vocazione; e quando ti voglia mettere meco a parte, e dar mano alla Riforma del tuo Istituto, sappi, che tanto più degna cosa farai, quanto maggiore virtù, e più alto merito si è procurare il Bene pubblico, che il privato. Massima (lasciatemi dir questo Signori miei) conosciuta anche da Catone, che più approvava quel, che si adoperava in correggere i Cittadini, che quell' altro, che aspirava a cercarsi gloria sotto il nembolo Arturo, e in Provincie, e terre straniere.

E ne andò capace ben tosto Giovanni, e obbedì a Teresa; e le obbedille, quando ella gli parlò solo in aria di esortazione; molto più le prestò obbedienza, e le fu Ministro, qualor ella gli espresse il suo sentimento per modo vero verissimo di comando. *Custodi præcepta mea*. Vi ha un gran divario, scrive Sant' Ambrosio, tra il consiglio da una banda, e il precetto dall' altra. *Consilium amicis datur; præceptum in subditos fertur*. (*b*) Il consiglio si dà agli Amici; il precetto si porta a' sudditi; e se il primo in segno di amore viene abbracciato, in segno di riverenza non può non esser l' altro adempiuto; perchè quello è un atto libero, e questo egli è necessario; quello sta ad elezione del nostro arbitrio; e questo resta a carico di coscienza. Quindi è che se Giovanni nel principio dell' impresa fu a Teresa Ministro, viè più le fu, e mantennesi nel progresso, con ogni maniera di sommessione, osservandola, qualunque volontà propria sottoponendole, e fissandosi nella mente per gran principio, che radice d' ogni perfezione, e d' ogni giustizia si è questo, e che di qua ogni cosa dipende. Non ci vuol altro: *sicut mandatum dedit mihi, sic facio*: (*c*) Uomo privo di suo volere, come se a lui non si avvenisse far altro, tanto faceva solo, quanto da Teresa, o per sè, o per suoi subalterni venivagli imposto, e Ministro sollecito, e infaticabile da un luogo passava all' altro, da questo a quel carico; e checchè ne fosse mai di sua repugnanza, se ne restava a qualunque provedimento; nè mai punto usciva da' termini delle proprie sue commissioni.

Ma e per conto di repugnanza, che legge ei sentì contraria ne' sensi suoi, e quanto incerto riflette, e diviso d' animo, quando ella nel Convito del Signore il volle asceso al superior loco, quando lo destinò Moderator del Novello Gregge? Si ha da por mente come per effetto di un tal umile sentimento, per cui non ravvisava in se medesimo quelle Virtù delle quali il Prelato mai sempre debbe esser norma altrui, ed esempio, *Virtutibus pollens ad regimen veniat; virtutibus vacuus ne accedat*; (*d*) mirava sì fattamente di mal occhio le dignità, che per cosa alcuna del Mondo non avriale accettate; e le selve più tosto, l' ermo rimote, inospiti selve, scelto avrebbe per suo ricovero; e basta ben ricordarsi del Deserto, della Pegnuela, sterile, imboschita Campagna, dove nè gregge, nè Armenti guidò giammai bifolco a' paschi, ed all' ombra; e luogo fuori del consorzio degli Uomini, saf-

(a) Bibliotb. SS. Patr. 10. 39. (b) D. Ambr. lib. de Viduis.
(c) Jo: 14. 31. (d) D. Greg. Past. p. 1. cap. 9.

sassoso, orrido, dirupato, in cui si cacciò a rallentar sue cure, e a menare oscuri i suoi giorni, abitator solitario; che siede, e tace, e che lieva se sopra se. Ma chiaritevene ancor meglio in questa sua quotidiana preghiera, che a Dio mandava: Signore, se vi è egli in grado; tenete da me lontane le preminenze; e fate, che l' ora estrema non mi arrivi in cotal' impaccio, e che muoja suddito. Ciò presupposto, gran forza è a dire, che a se medesimo egli facesse, allorchè per servire a Teresa, rassegnossi al gravoso incarico; forza sì grande, che ove ei bramava di veder raccorciati i suoi giorni, e di sciorsi, e d' esser con Cristo, solito a intercalar co' frequenti gemiti, infelice a me uomo chi mi libererà dal corpo di questa morte; e aimè, che il mio soggiorno si va egli procrastinando, *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est*: veniva poscia per obbedire a farsi dura contraddizione; *Mors, & Vita duello confixère mirando*; (a) (e questa è una bipenne affilata, la quale taglia da ambedue i lati) mentre accettando le dignità, e desiderando di non morir nelle dignità, passava a desiderarsi più lunga vita. Morire, ma non morire Prelato; morire, ma morir suddito, vuol vita; vuol morte, vuol morte, vuol vita; è morire, non è morire.

E dice di più che non servì tanto a Teresa in persona propria accettando, quanto in quella eziandio de' sudditi esercitando il più volte ingiuntogli uffizio. Certa cosa è per San Giangrisostomo sul fondamento delle Scritture, che chi tiene in mano il fren delle leggi, e la diritta ragione di comandare, egli è servo, e ministro altrui; nè viene ad essere ministrato, ma a ministrare. *Constitutæ super dignitatem viros, qui curent omnibus inservire.* (b) Anzi diremo meglio, che giusta quel divin consiglio, *chi è maggior tra voi si faccia il minore*, egli censore, riprensore, e sostenitor di tutti con soavità, egli è servo ancora più degli altri, e nel vero il Padron di Nave adagiato in poppa col solo dar registro al Timone, fa opera nautica, e marinaresca, e senza dubbio alcuno di più servigio, di quante ne faccia chiunque si affatica nel maneggio delle sarte, delle antenne, e de' remi e nel tener vuoto d' acque il Naviglio.

In conclusione a qualunque scopo tenghiam la mira, a noi avverrà di riconoscere che Teresa ha tratto fedelmente, e per lo appunto, il di lui buon servigio. E pure (par cosa da non credersi) ella mostra di non essere soddisfatta, e dopo essere stata da Giovanni servita, e in persona propria, e in quella de' sudditi, volle indi anche servita essere, ove, e quando ella più non era. Deh per mia se gran fatto egli è questo! Aveva di già la Sacrata Donna il suo corso mortale fornito, era negli eterni riposi, nè punto rilassando sovra di lui la sua dispotica giurisdizione, a certa delle sue Vergini appare, e dice: *Va, e di', ch' io comando, che il Padre Fra Giovanni della Croce si renda subito in Caravaca, e trattar colà il profitto dell' Anime.* Va, e di' ch' io comando? Che Cristo dopo della sua Morte alle Marie si sveli in apparizione, e che loro incarichi di riportare agli Appostoli il suo volere: faretegli avvisati da parte mia, che si rendano in Paese di Galilea: *ite nunciate* (c) (e non dice *jubete*, non dice *jubeo*, ma) *ite, nuntiate fratribus meis, ut eant in Galilæam*, non è cosa, che avanzi mia comprensiva. Ei non aveva per ancora consegnata a Pietro la potestà delle Chiavi, e tuttavia teneva da se medesimo il governo immediato della sua Chiesa. Ma che Teresa, che abbandonate ha le miserie del Mondo, e che ha già lasciati i suoi legittimi Rappresentanti, voglia tutta volta operar da se, e a Giovanni suo comandare, *va, e di', ch' io comando*, mi sembra disorbitante, e mal posso intenderlo, se non

(a) *Seq. Pasch.* (b) *D. Joann. Chrysost. Hom. 4. in Act.*
(c) *Matt. 28. 10.*

non si dica, che ciò fu, perchè si mostrasse la servitù di Giovanni singolarissima, e nel suo possibile maggior grado. *Servus, Servus*.

Oh servitù, che eccede ogni termine, oh fuor dell' usato eroica obbedienza, obbedienza, che ben gli merita la gloriosa vita già a lui promessa. *Custodi præcepta mea, & vives*. Verrà la Morte, e verrà ella quando, poco più sopra del mezzogiorno il di lui vitale sarà arrivato; e il disciorrà dal terreno carcere, e gli farà chiuder gli occhi per sempre; e sarà da tutti lagrimato, e pianto; ma (udite le Nenie, non già nojose, e le voci mie funerali) il Custode de' precetti vivrà, vivrà, *vivet*, *vivet*. Partirà dal Mondo con sicuranza della sempiterna futura luce, e l' Anima fuggitiva nell' ultime de' conflitti giubilerà; e le fioche ultime tronche voci faran di pace; e le languide labbra raccoglieranno le reliquie estreme del vitale spirito, e *lætatus* pronuncieranno, *lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus*; (a) e poco stante sù lo spirare; *In manus tuas Domine commendo spiritum meum* (b). Oh Morte, oh morte, ov'è ella andata la tua vittoria! se non pure in se medesimo, ma eziandio in altri, che tu assalisti spietata ti superò; e basta per molti il caso di Maria d' Yera Monaca Scalza, uscita già dalla conversazione de' vivi, e poi per comando di lui risorta, e vissuta tanto, quanto bastasse per munirsi de' Sacramenti, e per passar dal Carmelo, e dal Mondo, nella fortezza del celeste cibo all' Eternità; *In fortitudine cibi illius usque ad Montem Dei* (c). Comando di Giovanni, forse, e senza forse a lui accordato in remunerazione dell' obbedienza, che prestò altrui. Teresa morta a lui comanda, che è vivo. Egli vivo comanda a Maria d' Yera, che è morta; e si fa questo giusto grave ricambio, che dove egli obbedisce a chi per legge ordinaria non potevagli comandare; egli resta poscia obbedito, dove certamente non competevagli, secondo il corso della Natura. E questa non è ella vita per lui gloriosa? Sì viva, viva, *vivet*, *vivet*.

Vivrà nel Cielo, e lo indicherà quel globo istesso di chiara luce, che apparve sopra de' suoi sarmenti, e del letto del suo dolore, globo, e fuoco dell' istessa specie, di cui formato fu l' alto Carro, che trasportò la vita d' Elia. E vivrà in Terra, dove, se l' uomo quando che muore sparisce in quella guisa, che dal cristallo l' immagine, *in imagine pertransit homo*, (d) egli di sè lascierà l' immagine prodigiosamente indelebile. Immagine nello spirito, in cui ritrasse, per relazione di sè, di Teresa, e del Carmelo, un riverbero del Calvario, della Vergine, di Giovanni; ed immagine eziandio nel corpo, nelle di cui molli carni, oh portento! effettivamente effigiata tutt' or si vede la scena lugubre del Calvario; portento di alcun altro Santo (ch' io sappia) giammai inteso; e portento, per cui ben gli conviene il Nome, e la Santità dell' Appostolica Immagine, e l' Asserto, ch' io mi son preso. Vivra, vivrà finalmente ne' suoi cari amati Fratelli, a quali tutti siccome Elia ad Eliseo lasciò in perpetuazione il suo spirito replicato di pietà, di penitenza, di mortificazione, di obbedienza, di dottrina, di raccoglimento, di zelo; e chi sà non l' abbia egli fatto colle parole della prima a' Corintj. *Obsecro vos Fratres, ut idipsum dicatis omnes, & sitis perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia*. (e)

Io nol vi voleva dire qui in pubblico, Padri miei, Religiosissimi, e Onorevolissimi, per non offender la vostra modestia. Voi rappresentate in voi stessi, e in tutto il vostr' Ordine, ch' è un de' più belli ornamenti di Santa Chiesa, la pietà più fervorosa, e la perfezione; *Estis perfecti*; e questa voi rappresentate, perchè seguite, a gloria sempre della Serafica Madre, vostra

(a) Ps. 121. 1. (b) Ps. 39. 6. (c) 3. Reg. 19.
(d) Ps. 38. 7. (e) 1. Corinth. 1.

ſtra prima immagine, e fidata guida, le maſſime ſantiſſime di Giovanni. *Idipſum dicitis omnes*; *omnes*, e non parte, *omnes*, *omnes*. Voi ſull'eſempio di lui, voi a Tereſa Figliuoli, voi Diſcepoli, voi Miniſtri; e pur voi Padri, voi Maeſtri, voi Reggitori di Scienzà, e di Santità; E cito a pruova di verità, non i Chioſtri ſolo di voſtre Sacre Donzelle, Orti dello Spoſo, e delizie di Dio; non le ſole Cattedre Complutenſi, e Salmaticenſi, delle coſe divine, ed Umane inveſtigatrici, e illuſtratici della Scuola Dottiſſima, e principaliſſima dl San Tommaſo; non le tante provincie di contraria credenza, fuori della Comunione Romana, (a) per voi proſtrate agli oſſequj del Vaticano; Ma il Mondo tutto dall'Oriental lido degl'Indi a quello, dove il Sol cade; e dal bianco Scita all'aduſto Etiope, ormai pieno di Tereſa, di Giovanni, di Voi; di Voi che ſiete perfetti, che ſiete perfetti tutti nello ſteſſo ſenſo, e nella ſteſſa ſentenza. *Idipſum* (vorrei aver ferrea voce, e cento lingue, e tanta lena da eſſere inteſo fin di là da ogni monte, e di là da ogni mare) *Idipſum dicitis omnes*; *& eſtis perfecti in eodem ſenſu*; *& in eadem ſententia*.

(a) *Graveſon Hiſt. Eccl. lib. 7.*

PANEGIRICO
IN LODE DI
S. PIETRO REGALATI
Onorato solennemente in Padova per la sua Canonizzazione
DA' M. R.R. P.P. MINORI OSSERVANTI
DI SAN FRANCESCO
DEL DOTTOR
PAOLO LANA.

Cor suum dabit in similitudinem picturæ. Ecclesiast. 38. v. 28.

Rte non è sì propria dell' Uomo, nè affissa tanto a cose materiali e corporee, nè al basso nostro Mondo spettante in guisa l'ingegnosa, e dilettevol Arte del pingere, che in certa maniera assai più perfetta e maravigliosa, stata posta in opra non sia dallo stesso Facitore dell' Uomo in cose affatto semplici, spirituali, e Divine persin nel Cielo, anzi fino ab eterno, nel seno stesso della sempre augusta, imperscrutabil Divinità. Fecondo di sua natura l' eterno Divin Genitore un Figlio somigliantissimo a se, e per dir meglio, consustanziale produr volendo, pare che di null'altro vaghezza il prendesse, che di travagliar dietro alla Divina ineffabil Generazione a foggia appunto di Dipintore: *cor suum dabit in similitudinem picturæ*: e poichè non altronde, che da se stesso, e in se stesso ricercar doveva e poteva il perfettissimo Originale, in se stesso gli occhi del Divino suo intelletto fissando, a parte a parte ciascheduno de' Divini attributi suoi, e tutta la sua natura ed essenza nel Figlio in modo ritrasse, che Questi ebbe poi francamente a dire a Filippo: Filippo, chi vuol vedere mio Padre, contempli me: (*a*) *Philippe, qui videt me, videt & Patrem meum*. Quindi il termine di vera immagine della Paterna Bontà al Verbo attribuita nella Sapienza: (*b*) *candor est lucis æternæ, & imago bonitatis illius*: d'immagin parimente di Dio, presso l'Appostolo: (*c*) *illuminatio gloriæ Christi, qui est imago Dei*: di figura della sostanza del Padre, presso il medesimo, (*d*) *splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus*: quindi finalmente l'asseverarsi da S. Basilio, che Verbo chiamasi il Divin Figliuolo anche per questo, per esser appunto immagine del Genitore, ed immagine sì perfetta, che tutto in se il Genitore dimo-

(a) *Joann. 14. cap. 9.* (b) *Sapient. 7. 26.*
(c) *2. Cor. 4. 4.* (d) *Hebr. 1. 3.*

dimostra: (a) *Cur Verbum? quia imago est Genitoris, totum in se ipso Genitorem ostendens*. Che se con più sano consiglio delle operazioni interne inenarrabili uscendo della Divinità, a quelle il pensier rivolgiamo, che fuor di se il Divino artefice compiacquesi d'operare, io contemplo estatico con Ruperto nel primo Angelo là nell'Empireo un'immagine rassomigliante (b) la grandezza, la sapienza, la bellezza della Triade Sagrosanta, però chiamato dal Profeta Ezechiello, Pittura ed immagin perfetta, come quella, che appeso porta il sigillo del proprio artefice: (c) *tu signaculum similitudinis, id est*, spiega il Maldonato, (d) *perfectio imaginis*: o come legge e trasporta Vatablo, immagine sì compiuta, che può servire di perfettissimo Originale; (e) *tu es numeris omnibus absolutum exemplar*. Ammiro altresì là nel Paradiso terrestre le Divine industrie tutte impiegate nel ritrar nello spirito del primo Uomo le Divine sembianze: (f) *faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*: senza che io mi stanchi nello scorrer coll'occhio per tutte le cose create, alcuna delle quali mirar non si può, che in essa non riconoscasi qualche idea della Creatrice, e in certa guisa dipintrice Divinità: (g) *a magnitudine speciei & creaturæ poterit cognoscibiliter Creator horum videri*.

Or ciocchè fece Dio da tutta l'eternità nel suo Figlio, ciocchè nel tempo nel primo Angelo fece, e nell'uomo, e nelle cose tutte create, lo stesso, spezialmente dal cominciamento della fortunata Legge di Grazia, per quanto lor fosse possibile, come fedelissimi imitatori volle che facessero gli Uomini, intenti mai sempre desiderandoli nel perfezionare nelle lor Anime l'immagin da se prima impressa, coi vivi colori delle più segnalate Virtù Cristiane. Ma poichè malagevol di troppo, anzi impossibile sarebbe stato agli Uomini per riuscire, il ritrarre in se stessi anche spiritualmente le perfezioni d'un Dio invisibile, e che sotto corporea somiglianza veruna non cade, però che fece? Quello stesso ritratto consustanziale, che, se stesso intendendo Divinamente, di se formò nella eterna generazione del Figlio, quello stesso visibile, e fatto *in somiglianza di Carne* mandò nel Mondo, e sì bella immagine su elevato monte ad alto Legno di Croce appendendo: Mira, gridò a ciascuno bramoso di eterna vita, mira, e in te stesso ricopia l'Originale, che da questo Monte ti vien mostrato: (h) *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est*. A tale invito, e a tal vista o quanti, o quanti alle cime concorsero del Calvario, vero Monte di Visione, e tutto il loro spirito nel Prototipo Crocefisso fissando, con quale sforzo d'ingegno e di arte si adoperarono, per ricopiare in se stesso Gesù, onde ognun d'essi gridar potesse col grande Apostolo: io sono vera immagin di Cristo confitto in Croce: (i) *Christo confixus sum Cruci: Christo confixus sum Cruci*. Concorser fra gli altri, dietro traendosi a mille a mille i seguaci e i discepoli, i Benedetti, i Domenichi, i Brunoni, i Gualberti, gli Agostini, i Bernardi, ma se a confronto si ponga, e con erudito occhio il lavoro contemplisi di cadauno, non credo già, che alcun d'essi a mal grado sia per recarsi, s'io attonito alla maestria della mano del gran Francesco d'Assisi, griderò altamente; *Francesco ha vinto, Francesco ha vinto*: quel Francesco, che penetrato tutto e compreso da Serafici ardori, non come gli altri, nello spirito e misticamente ritrasse l'Umanità Cro-

(a) *Homil.* 1. *in Joan.* (b) *Rupert. l.* 1. *de Victoria verbi Dei cap.* 8.
(c) *Ezech. cap.* 28. 12.
(d) *Apud Cornel. a Lapide Comment. in Ezechiel. cap. citato.*
(e) *Apud eundem ibidem.* (f) *Genes.* 1. 26. (g) *Sapient.* 13. 5.
(h) *Exodi* 25. 40. (i) *ad Galat.* 2. 19.

Crocefissa di Cristo, ma l'Umanità sua stessa per modo somigliante rese all' Umanità Crocefissa di Cristo, che, gli occhi chiudendo al lume di S. Fede, fatica durerebbesi a decidere senza inganno, con dire: quest' è l'Esemplare, quella la Copia: questi è Cristo, quegli è Francesco. Qual maraviglia pertanto, che Copia sì equivalente all' Originale, posta fosse fin da cinque secoli e più dinanzi agli occhi degl' incliti e innumerabili Fratelli Vostri, e di Voi tutti Religiosissimi Padri, da Dio prescelti e predestinati a divenir con tal mezzo conformi all' immagine del suo Figliuolo, qual fu Francesco? (a) *quos praescivit*, pare, che di Voi precisamente in ispirito parlasse l'Apostolo, *quos praescivit, & praedestinavit, conformes fieri imaginis Filii sui*: e basta aprire gli Annali del Serafico vostro Ordine esemplarissimo, per istupire al riconoscere la moltitudine di quelle Anime, che maestrevolmente in se ricopiarono il Serafico loro Padre: altre delle quali venera già con universali ossequj, e adora la Chiesa, altre, venuta quando che sia anche per esse la pienezza de' tempi, accompagnate da' pubblici applausi, ammesse verranno nell' assemblea dei Santi, di cui il Re de' Santi tanto si pregia: (b) *Deus, qui gloriaris in consilio Sanctorum tuorum*.

Or qual dirò esser la sorte del nostro Secolo, cui toccò la gloria di venir segnato col culto, renduto omai dal Vicario di Cristo universale pel Mondo tutto, di quell' Onor delle Spagne, di quel Lume risplendentissimo dell' Ordin Serafico, di Pietro Regalati, novellamente ascritto fra' Santi? quale la sorte mia in doverne rammemorare le gloriosissime e santissime azioni, che dalla penna instancabile e veritiera del presente Pontefice gli meritaron l'Encomio di Osservatore esattissimo della Serafica disciplina, che il Santo Patriarca Francesco a' suoi discepoli aveva insegnata vivente: (c) *Beatus Petrus Regalatus ejus disciplinae, quam S. Patriarcha Franciscus discipulis suis tradiderat, perfectissimus Sectator*: Encomio, che adattandosi mirabilmente al mio disegno, mi offre sodissimo fondamento per dimostrarvi il cuore di Pietro applicato stupendamente a ritrarre in se stesso coll' arte più fina di Mistico Dipintore l'immagine del Serafico Patriarca: *Cor suum dabit in similitudinem picturae*: e mentre io coi colori dell' arte ve lo dipingo pingente, Voi ammiratene la maestria, applaudite al lavoro, glorificate, e ne adorate la bella immagine; ed incomincio.

Una delle prime osservazioni d'ogni pittore si è, il trascegliere tela acconcia, su cui stendere i già stemprati colori: e siccome la tessitura di quella ad altri appartiene, così permettetemi, che disaminare volendo il bel fondo, che dee sostenere la bella immagine, prima d'ogn' altra cosa le industrie consideri del Signore, che lo Spirito di Pietro artificiosamente formò, onde atto riuscisse a ricevere i lineamenti più dilicati. Pertanto immaginatevi di vedere un fanciullo, che nell' esterno portamento e nel volto la compostezza interna dimostri; modesto negli atti, dimesso negli occhi, pudico oltremodo e verecondo nelle parole. Seguitelo nelle Scuole: ammirarete in Pietro perspicacia d'ingegno, che indarno si affaticano i condiscepoli, ancor maggiori di età, di superarlo in profitto. Interrogatene la Genitrice: vi ridirà lagrimando, non so ben dire, se di dolore più, o d'allegrezza, vi ridirà, come l'amato suo Pietro passa l'ore intere e di giorno e di notte in fervorose Orazioni, come suo diletto sono i più rigorosi digiuni, sua delizia le mortificazioni del tenero corpicciuolo: ridirà il dispregio in lui quasi innato de' beni tutti ed agi del Mondo, le lagrime incessanti, che spargea sopra se stesso, come carico di peccati, in un tempo, che appena potea conoscere che fosse colpa: ridirà finalmente il desiderio arden-

(a) *Ad Rom. 8.* (b) *Ecclesia.* (c) *In Bulla Canonizaz.*

ardentissimo, che prima ancor de' due lustri impaziente rendealo di militare sotto gli stendardi del Serafico S. Francesco, desiderio che in parte racchetar non poteasi, che col frequentare le Chiese, co' lunghi trattenimenti, e discorsi co' Religiosi seguaci e Figli del Serafico Patriarca. Ecco, Signori miei, ecco la tela da Dio apparecchiata e disposta al ritratto, che disegna di tirarvi sopra il mio Pietro: ma non già tela sì nuda, che in essa fatto non vengavi di ravvisare le prime linee, colle quali il tenerello Cuore di Pietro adoprossi per abbozzare ed ombreggiare in parte le fattezze del Serafico Originale, essendo state pure in Francesco le prime linee nell'effigiare in se stesso il Crocefisso Gesù, quelle brame infocate di lui ancor fanciulletto, di ritirarsi dal Mondo, e nudo di seguire il nudo Signore. *Cor suum, cor suum dabit in similitudinem picturæ*. Che se i primi abbozzi, e le prime ombre vagliono ad acquistarsi l'ammirazione di tutti Voi attentissimi Spettatori, che sia mai, quando comparire vedrete dipinte e formate a parte a parte nel cuor di Pietro le virtù Serafiche di Francesco?

E primieramente, o con quanta attenzione io lo veggo, e Voi meco miratelo, Ascoltatori, ricopiare in se stesso quella Virtù, da Cristo tanto raccomandata agli Apostoli, quella, che magnanima dispregiatrice del Mondo, vaga è solo de' veri beni del Cielo, io dico la Santa Evangelica Povertà! che fu quella Virtù appunto, in cui Francesco volle prima di tutto rassomigliarsi a Cristo, che essendo la stessa ricchezza, per amor nostro bisognoso volle e povero divenire.

Si fa S. Bernardo ad osservare, e misticamente a descriver la Mensa, a cui siede Cristo co' suoi Discepoli, ed in secondo luogo la descrive imbandita della santa Povertà spirituale, a costituire la quale, dic'egli, che tre cose concorrono, Deposizione d'ogni cosa e dispregio: Umiltà ed abbiezion di se stesso: Annegazione del proprio volere in ogni e qualunque cosa: (a) *Secundum ferculum est paupertas spiritualis, quam tria constituunt, depositio rerum & contemptus, vilitas & abjectio sui ipsius, abdicatio propriæ voluntatis in omnibus*. Tanto insegnò Cristo, tanto ad imitazione di Cristo fece il Serafico S. Francesco, e Cristo ricopiando e Francesco tanto fe il Regalati. Non più pertanto Voi lo mirate adorno di ricche vesti, come convenia a Giovinetto di nobil nascita, e di Casato de' più illustri, che vantasse Vagliadolid: lo copron soltanto, non già lo vestono poverissime e rozze lane: gli cinge i fianchi ben grossa, nodosa fune: cangia i sontuosi Palagj in angusta cella: i soffici e agiati letti in pungenti paglie: tutte le sue possessioni e ricchezze riduconsi ad una disciplina per macerarsi, ad un Breviario per salmeggiare; nè del Secolo altro conserva, che il nome di Pietro, e ciò per consiglio alto di Dio, che siccome un Pietro scelse per edificare sopra di esso, come su pietra immobile l'universale sua Chiesa, così sopra del nostro novello Pietro, come su d'altra Pietra, disegnava di far poggiare la particolar Chiesa e disciplina di S. Francesco, onde contra questa, non altrimenti che contra quella, fino alla consumazione de' secoli le invidiose porte non prevalessero dell'Inferno: (b) *Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*.

E che? tardò forse Pietro ad intendere la volontà del Signore, palesatasi in esso con interne voglie e brame impazienti d'assomigliarsi all'Inclito Patriarca, veduto già in sogno da Innocenzo Terzo animoso e forte sostenitore del Laterano? Ma come eseguì ciò Pietro? In quella guisa appunto, ch'eseguillo Francesco. Eseguillo Francesco coll'esercizio della più rigorosa, ammirabile Povertà, non cercando nè per

(a) *D. Bernard. De Cœna Domini*. (b) *Matth. 18.*

per se, nè pe' suoi seguaci abitazione, nè tampoco Chiesa, che non ispirassero Evangelica Povertà. Non può certamente, se non con gaudio risovvenirvi, o Religiosissimi Figli del gran Francesco, di quel primo luogo, deserto prima e mal custodito, da esso eletto come per fortunata culla, ove nutrissi, e crebbe, e vigor prese maraviglioso il Serafico Ordin vostro, della povera, io dico, e angusta Chiesa, appellata fino al dì d' oggi Porziuncula, perchè povera appunto, amata tanto, e a tutti gli altri luoghi del Mondo da lui anteposta. Ma e Voi, ed io con allegrezza insieme ed ammirazione dello spirito di perfettissima Povertà, radicato nel cuore del Regalati, altresì giusto egli è, che portiamo il pensiero a quel poverissimo Chiostro non già, ma tugurio, che a somiglianza della Porziuncula, con paglie, e giunchi, e loto sì in Aguilera, come in Abrojo tessè più veramente, che fabbricò a' suoi seguaci Pietro emulatore fervorosissimo nella Povertà del suo Serafico Patriarca, degno però del titolo dato già dal Profeta Isaia a Neemia, e ad altri ristoratori delle mura di Gerosolima, chamata bene spesso nelle Scritture coll' appellazion di Vignetto; del titol, dico, di Edificatori delle siepi, e per via di queste di autori di quella quiete, che goder non poteasi da' Cittadini, senza chiudere agli avidi ed infuriati nemici con tali siepi le strade: *Vocaberis*, dicasi pure a Pietro, che n'è ben meritevole: (a) *Vocaberis ædificator sepium, avertens semitas in quietem*. Lo spirito di Povertà da Voi ad imitazion di Francesco, aumentato nella Serafica Religione, servirà come di siepe, onde via non trovino i nemici inquieti di Inferno per disturbare la bella pace, e sicurezza della Povertà indivisibil compagna, e al dire di S. Bernardo: (b) *Voluntaria paupertas quanto expeditior, tanto securior est*. O perfettissima deposizione, dispregio generosissimo d'ogni cosa! *depositio rerum & contemptus*. O Pietro, o Pietro, ritratto vero del Poverissimo Serafico Patriarca! *Cor suum dabit in similitudinem picturæ*.

Or in un cuore innamorato tanto della Evangelica Povertà come allignar poteva radice, ancorchè tenuissima di alterezza? anzi come non ci riuscirà agevolissimo il riconoscere nel Cuor di Pietro ricopiata perfettamente l' Umiltà profondissima di Francesco, seconda Virtù che concorre a costituire la Spirituale Evangelica Povertà *Depositio rerum & contemptus: vilitas & abjectio sui ipsius*; cosa non essendovi per lo contrario, che tanto vaglia a fomentare pensieri gonfij e sublimi, quanto l' abbondanza delle ricchezze; ond' è, che saggiamente impone al suo Timoteo S. Paolo il comandare a' ricchi di non sentir altamente di se medesimi: (c) *Divitibus hujus sæculi præcipue, non sublime sapere*. Sebbene, a dir vero, altronde assai maggiore e più forte contrasto ebbe a vincere Pietro per esser Umile, di quello, che avrebbe incontrato dal fasto delle ricchezze mondane, le quali se mancavano a lui, ricco era non pertanto abbondevolmente d' interne ricchezze spirituali, che stima altissima, universali applausi e venerazione gli conciliavano. Lo stesso atto Eroico d' aversi sotto a' piedi poste e ricchezze, ed onori, quanto dovealo sollecitare a riconoscere il merito della magnanima risoluzione? Quell' essersi fatto altrui guida in una disciplina tutta uniforme alla pura disciplina Serafica di S. Francesco; quell' aversi tirati dietro seguaci; quell' essere stato preposto alla novella Compagnia dal Villacreces col Titolo onorevole di Vicario; quel vedersi ubbidito e rispettato non solamente da' sudditi, ma da tutti applaudito, ringraziato, esaltato come Santo, come Profeta, come Operatore di strepitosi prodigj, di qual forte assalto tutto ciò non servì al cuore di Pietro,

(a) *Isajæ* 58. 12. (b) *ubi supra*. (c) 1. *Timoth*. 4. 17.

tro, per espugnare l'Umiltà di Lui Religiosa? Eppure Pietro, Figlio Umilissimo dell' Umilissimo S. Francesco, (di cui è quella celebre, memorabil protesta, fatta già al suo Compagno, (a) che non sarebbe giammai per riputarsi in verun modo Frate Minore, se, facendo ragione, che dopo d'aver predicato con autorità di Superiore in un Capitolo Generale, tacciato fosse da tutti qual ignorante ed idiota, e persino a comuni fischiate ne venisse indi scacciato, tutto questo ed altro ei soffrir non sapesse senza cangiarsi di volto, anzi con intrepidezza d'animo, ed allegrezza) Eppure, io dico, Pietro Figlio Umilissimo dell' Umilissimo S. Francesco, di tante virtù e privilegj gratuiti adorno, non ha occhi per riconoscersi; superiore di uffizio è inferiore a tutti di sentimento; disprezzato non si risente; calunniato non si discolpa; deriso non si rattrista; e con quell' animo i disonori riceve e gli affronti, con cui altri gli onori riceverebbe, e gli applausi. Suoi eran que' titoli abbjetti, di Uom da nulla, di misero e massimo Peccatore; suo quel manifestare, come solea S. Francesco, i proprj difetti; suo l'attribuire a Dio quella gloria, che ad esso pe' suoi miracoli venia tributata; suo finalmente quel fuggire e sottrarsi alla vista degli uomini, per sottrarsi al tempo stesso alle lodi e gli applausi.

Ma qual maraviglia, che prevaluto abbia ai contrasti delle Umane lodi l' Umiltà di quel Pietro, che, qual altro Giacobbe, seppe lottare e vincerla con Dio medesimo; a Pietro però dovendosi la gloriosa illazione fatta dall' Angelo ad esaltazion di Giacobbe: (b) *Si contra Deum fortis fuisti; quanto magis contra homines prævalebis?* Sì voi pure, o Pietro, *contra Deum fortis fuisti*: Sì contro Voi, mio Dio, salda, e forte si dimostrò l' Umiltà del mio Pietro, contro Voi, che poneste in opra persino i prodigj, per metter a prova la costanza del vostro Servo, sciogliendo appunto la balbettante lingua d' un bambolino lattante, che al sentirsi dire da Pietro: *Lodato sia Dio in Te, o Figliuolo, che hai l' anima così pura:* lasciando tosto le poppe materne, con maraviglia di gran folla di popolo, articolatamente e chiaramente rispose: *Assai più pura e grata l' hai tu presso Dio.* (c) *Ex ore infantium*; Voi mio Dio, *ex ore infantium & lactentium perfecisti laudem* per esaltar Pietro: e Voi, o Pietro, *fortis contra Deum fuisti* per abbassarvi; e la vostra fortezza fu quella, che nel combattimento di Giacobbe, e in ogn' altro debolezza sarebbesi riputata, cioè il vincere con romper frammezzo alla folla, a Voi tutta rivolta per adorarvi qual Uomo Angelico, e con ratto fuggire, lasciando tutto il campo della gloria a quel Dio, che studiato erasi di rendervi innocente qual eravate, da innocente lingua glorificato: *Vilitas & abjectio sui ipsius*: dalla qual certamente non potè andar disgiunta in Pietro l' altra terza Virtù, che dà il compimento alla perfetta Evangelica povertà, l' Annegazione appunto del proprio volere in ogni e qualunque cosa: *Abdicatio propriæ voluntatis in omnibus*.

Dissi compimento dell' Evangelica Povertà l' Annegazione del proprio volere: poichè se il disprezio de' beni esterni spoglia l' uomo di quello, che ha; se l' umiltà ed abbiezion di se stesso priva l' uomo di quello, che d' esser si stima, l' Annegazione Cristiana, spogliandolo d' ogni e qualunque volere, viene a renderlo nudo di quello, che è, e persino povero di se medesimo, e quanto al volere, o non volere, affatto estinto ed ucciso: (d) *Minus quippe est*, lo insegna il Pontefice S. Gregorio, *abnegare quod habet: valde autem multum est abnegare, quod est*: e poco appresso: *nec valet quisquam apprehendere quod ultra ipsum est, si ne-*

(a) *Ex Vita S. Francisci a D. Bonaventura conscripta.*
(b) *Genes.* 32. 28. (c) *Psalm.* 8. 3.
(d) *Homil.* 32. *in Evang.*

si nescierit mactare, quod est. E tale annegazione, e mistica uccisione di se medesimo donde mai la ricopiò il mio Pietro sennon dall'inclito suo Prototipo, S. Francesco? (a) solito a paragonare il vero Ubbidiente ad un Corpo senz' anima, che non muovesi, se non mosso; non ripugna, dovunque vogliasi collocare; non borbotta, se a terra lo stendi; se a terra lo lasci cadere, non si risente; alzato non parla; depresso non si lamenta; stirato non lagnasi; punto, o tormentato non si querela; posto in fianco, o diritto non fa mostra di ricusare. Or che starò io minutamente a ridirvi la total soggezione di Pietro fin da fanciullo alla Madre, da cui volle prima ottenere licenza di cangiar vita; la sommissione e prontezza di esso già Religioso, non dirò a' comandi, ma a' puri cenni de' Superiori; l'esatta osservanza e ubbidienza alle strettissime Regole? Che starò io questo ed altro minutamente a ridirvi? quando leggo con maraviglia ciocchè Voi udir non potrete senza stupore, d'aver Dio posti in mano di Pietro persino i prodigj, per secondare in tal modo l'amor, ch' ei nudriva verso la Santa Ubbidienza, a vista del quale imparò l'istabile elemento dell' acqua a sostenerlo ubbidiente sul disteso mantello, e à trasportarlo illeso, come in sicuro legno, all' altra ripa, onde pronto arrivasse all' uffizio a cui udito erasi chiamar dal suono. Cosa in vero maravigliosa. Eppure io non ferisco per anche il segno, a cui tengo fissa la mira, ad esaltazione sempre maggiore dell' Annegazione, e mistica Morte di tutto Pietro, giusta il termine già riferito di S. Gregorio: *nec quisquam valet apprehendere quod ultra ipsum est, si nescierit mactare quod est*: e questa Uccisione e Morte di tutto Pietro io la ravviso seguita per l' austerissima vita e regola, che abbracciò, diretta tutta dal Serafico Padre a mortificare gli appetiti tutti dell' Uomo, e a farlo rivivere di puro spirito: (b) *mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu*. Morta è in Pietro la volontà della Carne e del senso, da esso mortificato colle rigorose Quaresime, continuate quasi per tutto l' anno, coll' abborimento alle carni ed al vino, a maniera degli antichi austerissimi Reccabiti, e molto più cogli aspri cilizj non mai deposti, col riposo di poche ore sulla nuda terra, riposo forse peggior d' ogni veglia, e colle frequenti flagellazioni, fino a tingerne di sangue il suolo, sicchè miracolo riputavasi il vivere di questo contro sè spietatissimo Penitente, ricusatore invitto dello stesso ristoro miracoloso, inviato da Dio in un augello fuor di stagione a lui, che, come ogn' altro cibo nauseante per la gravezza del male, avealo non solamente desiderato, ma ancor richiesto.

Dopo tale perfetto ritratto dell' Evangelica Serafica Povertà, in sè formato da Pietro, e da me a Voi mostrato finora, desiderio non vi prendesse, Ascoltanti Umanissimi, di risapere, quanto studiosamente pur si occupasse in ricopiare in sè il zelo del Serafico Padre, in procurare e con viaggi, e con sudori, e con Prediche d'altri l' allontanamento dal reo vivere, d'altri la perfezione, e di tutti l'eterna interminabil salute; quanto ardente in lui vivesse l' amore verso i poverelli di Cristo, e però quanto si adoperasse, ad imitazion di Francesco, di soccorrere, benchè povero, alla lor povertà; che troppo chiaramente ne parlano e Aguilera, ed Abrojo, e tutta la Diocesi di Vagliadolid, e fino a quest' oggi con gaudio, e sentimento di gratitudine rammentano varj Conventi con tutto zelo da Pietro diretti, zelo secondato dal Cielo stesso, per cui favore da mano Angelica certamente portato a volo, nel breve spazio d' un' ora ben quarantadue miglia compiendo, giunse in Abrojo, e intervenne a Capitolo somigliante a quello, che un' ora prima, esso presente, tenuto erasi in Aguilera; Rimembrano gl' infermi, e i lebbrosi,

(a) *Ex vita citatb.* (b) 1. *Petr.* 18.

brosi, che da questo pietoso Samaritano rinvenuti languenti sulle pubbliche vie, venian condotti al povero Chiostro, provveduti di medicine, e più volte con prodigiosi baci a salute perfetta restituiti: Stupiscono ancora al risovvenirsi della portentosissima Carità di Lui *fattosi fortezza al povero*, e al tempo stesso renduta da Dio ammirabile agli occhi del Superiore, mal sofferente la troppo larga mano di Pietro verso de' bisognosi. (*a*) *Flores apparuerunt in terra nostra*, gridava con giubbilo la Sagra Sposa de' Cantici. Ma qual maraviglia? Avea già ella con egual gaudio poco prima cantato: E' omai passato il verno, si dileguarono i nembi: (*b*) *Jam hyems transiit, imber abiit, & recessit*. Maraviglia egli è bene, il vedere di mezzo verno tramutato in grembo di Pietro limosiniero in bianche Rose il Pane, la Carne in vermiglie; e maraviglia ancora assai più portentosa e inaudita, dalla Sagra Romana Ruota approvata, il vederlo, da molti giorni già sotterrato, la pietra sepolcrale alzar di repente, e di propria mano porgere una pagnotta ad un povero, che colla morte di Pietro deplorava già estinto il soccorso alla sua povertà; di Pietro così avverandosi piucchè d'ogn' altro, che colla mancanza di tutte le cose prodigiosamente sovvenne al povero: (*c*) *Adjuvit, adjuvit pauperem de inopia*. Di tutto questo, io ripeto, non mi si chieda più distinta contezza da Voi, siccome io ben volentieri passo sotto silenzio il vigore di quella Fede, per cui meritò di passare, e ripassare a talento i fiumi sul proprio mantello or solo, ed or col compagno, e talor col benefico suo giumento, e di venir portato più volte a volo per mano d'Angeli, sol che bramasse di trovarsi in altro luogo presente a venerar qualche Immagine: parendo, che particolarmente per Pietro fosse da Dio fatta quella promessa: (*d*) *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis: in manibus portabunt te*. Nè tampoco mi curo di esaltar con impegno quella Speranza, mercè la quale compiè tanti viaggi pericolosi; vinse tante difficoltà, che sembravano insuperabili; e in grazia di cui la Providenza Divina mosse più volte ad assistere con impensato soccorso ai bisogni e de' suoi Religiosi, e di quanti in Lui confidavano. Tutto questo, ed altro io sorpasso, poichè troppa è omai la violenza, con cui a sè mi rapisce quell' ardore veramente Serafico di Carità verso Dio, che non potendosi contenere dentro i confini angusti del Cuore, rompendo fuora, come da accesa fornace, giunse a renderli con istupore manifestamente visibile.

Si riscaldò dentro il mio seno il mio cuore, dicea Davide, e nella mia meditazione arderà il fuoco. (*e*) *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*. Ben vedete, Uditori, che del mistico calore interno parla il Profeta, e di quelle fiamme di Carità, che in esso ardeano nel meditare. E più chiaramente ciò spiegasi dal contemplativo Bernardo: (*f*) *Cum in fervore Orationis admiscetur ardor meditationis, erumpit ille contemplationis radius de medio earum, quasi species electri, hoc est, de medio ignis*. Ma non cred' io, che il quantunque illuminato Profeta giugnesse a preveder col suo spirito, che tali sue espressioni di *calore*, di *fiamme*, di *fuoco*, in alcuno avverarsi potessero letteralmente, e con tutta proprietà naturale. E pure noi, noi lo vedemmo avverato in Pietro Regalati, mi rispondono i Religiosi, e gli abitatori tutti dell' Aguilera e dell' Abrojo: noi scorgemmo più volte di oscura notte Globo luminoso di fuoco sopra il tetto di quella Chiesa, in cui ritrovavasi Pietro orante: e dell' origine di tal fuoco assicurammo il bramoso Vescovo d' Osma, a cui femmo vedere orante in

(a) *Cantic.* 2. 12. (b) *Cantic.* 2. 11.
(c) *Psalm.* 106. 41. (d) *Psalm.* 90. 11. 12.
(e) *Psalm.* 38. 4. (f) *Homil. de duobus Discipuli euntibus in Emaus.*

in Chiesa, rapito in estasi, e cinto tutto d' insusitati splendori questo Serafino incarnato. Chiesa e Recinto fortunatissimo! Chiamila pure lo stupefatto Vescovo d' Osma *Vera Casa di Dio*, con Giacobbe sclamando: (*a*) *Vere non est hic aliud, nisi Domus Dei*; che nella Casa pure dell' Aguilera non manca, siccome in Cielo, un Ministro tutto fuoco a quel Dio, che *facit* (*b*) *Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem urentem*; ed io sclamerò tutto giulivo. Ecco, ecco a compimento ridotto; ecco data l' ultima mano al Ritratto di Francesco d' Assisi nel Regalati. *Cor suum dabit in similitudinem picturæ, & vigilia sua perficiet opus.* Egli è pure uno de' più gloriosi e più Santi Porporati dell' Ordin Vostro, che mi fa fede, che i primi Vostri Fratelli, nel tempo appunto, che il loro, e vostro gran Padre pernottava, ad imitazione di Cristo, *nell' Orazione dell' Altissimo Dio*, entrar videro nelle lor Celle un Carro di vivo fuoco, che ben tre volte andò girando quà e là per le stanze, e sopra del Carro un risplendente globo a par del Sole, che tutta valse ad illuminar quella notte, non altrimenti che in pieno fitto meriggio.

Or siccome quelli riconobbero concordemente rappresentato a sè, sotto forma di quel globo di luce, e presente lo spirito di Francesco, non presente col corpo, acciocchè, come veri Israelliti, seguissero lui, che a somiglianza (sono termini (*e*) del Santo.Porporato Vostro Bonavventura) a somiglianza d' Elia, era stato fatto da Dio Carro degli Uomini spirituali, e insieme Condottier de' medesimi: così io non temo punto d' interpretar falsamente la Visione da' Vostri Fratelli pure veduta, mercè il fervore di Pietro, con dire, ch' Essi pure riconobbero in quelle fiamme l' infocato Spirito del loro secondo Elia, delle quali fiamme partecipando, vieppiù si accesero di desiderio di seguire il lor Duce al Cielo, che qual fuoco, sforzavasi di salire alla sua sfera, benchè sì distante. Anzi udite, udite, dov' io m' innoltro in grazia vostra, Religiosissimi Padri. Siccome il Serafico Principal vostro Padre, dopo la portentosa apparizion di quel fuoco, io leggo, che ritornato dall' Orazione a conferir co' suoi Figli, molte maravigliose, e felici cose predisse intorno all' ingrandimento dell' Ordine: io altresì non senza fondamento, a vista delle Fiamme del Regalati, a presagire m' innoltro liete e felici cose a gloria e dilatazione sempre maggiore della Vostra Serafica Religione. E quai saranno questi felici presagj appunto di tutto quell' ingrandimento, di quell' onore, di quella gloria, che può fondatamente sperarsi dal doppio Spirito, che ognun di Voi, qual nuovo Eliseo, insiem col Pallio ereditò dal doppio suo Elia, su Carro ardente di fuoco rapito al Cielo: (*d*) *Obsecro, fiat in me duplex spiritus tuus*. Sì, doppio Spirito, doppio; *duplex spiritus*. Lo Spirito di Evangelica Povertà, di Carità, d' Umiltà, di Mortificazione in Voi fu trasfuso dal Vostro primo Elia, dal Serafico S. Francesco. Lo stesso Spirito fu a Voi tramandato, e in tal modo in Voi raddoppiato dall' altro Elia, che fu Pietro, che nel suo Spirito, sì perfettamente esemplò l' immagine dello Spirito di Francesco: *Spiritus duplex, spiritus duplex. Cor suum dedit in similitudinem picturæ*:

E per Voi, Umanissimi, e Riveriti Ascoltanti, che finora così pazienti gli occhi fissi teneste in contemplare le industrie da me rozzamente indicate di Pietro in ritrarre in se stesso il suo Serafico Padre, per Voi, che ad imitazione de' Figli de' Profeti, con tanto concorso e pietà veniste ad adorare l' Immagine di quell' Uomo, sopra del quale riposò lo Spirito del nuovo Elia, (*e*) *Videntes Filii Prophetarum dixerunt*: *Requievit spiritus Eliæ* su-

(a) *Genes.* 28. 17. (c) *Psalm.* 103. 4.
(c) *Ex vita.* (d) 4. *Reg.* 2. 9.
(e) 4. *Reg.* 2. 15.

super Eliseum; & venientes adoraverunt eum proni in terram: per Voi, dissi, quai fortunati augurj non posso io fare? Se Pietro fu ritratto dello Spirito e delle Virtù di Francesco in vita, non lo è meno della gloria e possanza di Francesco già morto; anzi e l'uno e l'altro fu da Dio, e in vita, e in morte glorificato: (*a*) *In vita sua fecit monstra, & in morte mirabilia operatus est.* Ricorrete pertanto a Pietro; o infermi. Ei fu, che già vicino *alla deposizione del suo Tabernacolo*, col solo tocco, e colla benedizone raddrizzò le storpiate membra del Nipote del Vescovo di Palenza. Al Sepolcro di Pietro miro ciechi, che veggono; sordi che odono; zoppi, che riacquistan l'uso de' piedi. A Pietro ricorrasi dagli Agonizzanti, a quel Pietro, che impetrò da Dio colle sue Orazioni final penitenza ad una Donna, che dal Marito a morte perseguitata, erasi lanciata in un fiume. Pietro invochisi nella povertà, e ne' travagli. E quante volte Ei sovvenne caritatevole alle necessità, ed alle angustie di chi a lui fece ricorso? Di Pietro l'ajuto implorisi da' Penitenti. E non fu Egli, che quantunque innocente, si fece a tutti specchio ammirabile di Penitenza? Di Pietro l'orme si sieguano da' bramosi di Perfezione: E nol miraste finora Immagin viva del Perfettissimo S. Francesco? Pietro finalmente da tutti scelgasi in particolar Protettore; e studiamci tutti con ogni sforzo di rappresentare in noi l'immagin di Lui, con certa fiducia di arrivar con esso colà, dove, contemplando a svelata faccia la Gloria di Dio, e di chiarezza in chiarezza passando, nella stessa immagin di Dio verrem trasformati: (*a*) *Omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, in eandem imaginem transformamur, a claritate in claritatem.* Così sia.

(a) *Ecclesiast.* 48. 15. (b) 2. *Corinth.* 3. 18.

I 2 PA-

PANEGIRICO
IN LODE DI
SAN PELLEGRINO
LAZIOSI
DE' SERVI DI MARIA

Novellamente Canonizzato,

Composto, e Recitato dal' Molto Reverendo Padre

D. GIAMPIETRO BERGANTINI
CHERICO REGOLARE.

Sana me Domine, & sanabor. Salvum me fac, & salvus ero; quoniam laus mea tu es. Ger. a' cap. 17.

Bisognerà egli dire per assoluto, che Pellegrino Laziosi de' Servi di Maria Vergine: Inclito Instituto santo, e da esser grandemente onorato: perchè all' adorazion de' Fedeli, con rappresentanza di tutto punto, e per immagine maravigliosa rimane esposto, abbia da ritrarre applauso specifico nella sua Cononizzazione. Qualche cosa vuol dir, senza dubbio; e provido consiglio si è stato, che il di lui simulacro, e quì, e per tutt' altrove, a quanto dicono, escrivono, non in altra guisa si mostri, che di doloroso spettacolo, e in atto di provare le operazioni dell' amoroso Riparatore, è valente Medico nostro, che ricorre per noi al Padre con gemiti inenerrabili, e che dal tronco eziandio si schioda, e a lui pone la mano all' ulcera per sanarlo; mentre quando ben si considera (ciò, ch' è pur difficile, nè si sà, che ad altri egli avvenga) in questo sol dei tanti successi, tutta la di lui vita abbiamo in epilogo, e tutte naturalmente le di lui lodi. Come che corra un primo principio, che la parte sia minore del tutto, e che il tutto sia maggiore della sua parte, maestra delle cose a noi l' esperienza ne fa stare talvolta in dubbio, e più assai che nell' ordine fisico, nel presente metafisico, o sia morale. Prendete nel cuor del Verno il rimondo germe di un Tulipano (fiore strisciato a porpora, listato vergato) e per convesso puro cristallo vedrete in questa integrale parte ristretto il tutto. E le fibre flessuose, e le prime pullulanti pelosette foglie, e le molli intessute Volte, e la porzion triangolar, che il grano racchiude, e le sei colonnette, che lo circondano, é che lo adornano, come se di portico nella sua base, e in capo allo stelo. E tanto accade in suggetto nostro; mentre che a que-

a questa ritagliata azione, tutte l'altre vi si riducono; ma con questo di più, che se poi nel germe non vedrete per avventura le vie, le vene, i canali de' benefichi sughi, e de' nutrimenti, le occulte forze, con cui si attraggono gli umori sottilissimi della terra, e lo spirito vegetante, e la qualità naturata; voi di Pellegrino non pur vedete la materiale, organizzata parte, ma le potenze anche nobili dello spirito, la mente, la volontà, e tutta l'Anima, Atto del corpo, e principio della mozione, e quella, per la quale singolarmente fece cose mirabili in vita sua. Egli dunque in atteggiamento di ottener l'ajuto superno, in Dio ha relazione a tutt'uomo, e quanto al Corpo, e quanto anche all'Anima; e suo Sanator l'invoca; e suo Salvatore. Sanator di quello, perchè il sanare egli si è un dono spettrante al tempo, e che importa il sol presente rimedio, e non altro di più. Salvator di quella, perchè il salvare è assicuramento, che più non falla, e ordine dice ad ogni durata, e per se si estende a tutto il futuro. Ribatta pur la voce di Geremia nel cavo aperto di queste piaghe; e raccogliete voi le parole del Profeta una volta, ed ora di lui, e da scriversi in lettere d'oro. Sanatemi Signore, e sarò io sano. Salvatemi, e sarò salvo; e farete voi l'argomento della mia lode. Raccoglietele, e intendete bene quale ch' ella siasi la mia pensata. Quant'io son per dirvi in mio debil modo di Pellegrino, sta consecrato in idea sul di lui Altare, di maniera che prima, che da me l'udiate, l'avete letto, e approvato, e dirò anche, adorato. Iddio donatore di Sanità: *Sana me Domine, & sanabor*. Iddio dispensatore della salute: *Salvum me fac, & salvus ero*, egli è tutto quel, che si riferisce alla gloria di Pellegrino; ed è l'assunto preciso, legittimo, non posticcio di quella lode, che gli si debbe: *Quoniam laus mea, tu es*. E se non vi pare ottimamente fatto, che egli proprio, e di sua bocca ve ne renda testimonianza: *Quoniam laus mea*, sarete contenti di persuadervelo, in questo mezzo; che esulterà la lingua mia alla giustizia di lui. Cominciamo.

Che la Sanità, dono di Dio; *Deus temperavit corpus, ut non sit schisma in eo* (a), dono di Dio, e un de' maggiori beni di nostra vita, da Pellegrino si avesse in pregio, e più che necessaria a lui fosse, quando giovane di gran polso, e di riposo impaziente, in giuochi esercitavasi di gagliardia, voi agevolmente me l'accordate. Impegnarsi giusta il costume di quel secolo non punto morbido a gareggiar per alacrità cogli altri nel corso; snudar le poderose venose braccia alle lotte pericolose; raggirarsi d'intorno al capo le risonanti stridenti frombole, e scagliare furiosamente, e mandar le selci alla disegnata drittura; di onesto sudore bagnato il volto, nelle polverose sbarrate giostre portar salda la lancia in resta, e coll'aste basse incontrare nelle loriche, e nelle visiere, son tutte cose, in cui non ha luogo un'uomo allenato, e di sanità mancante, e di robustezza.

Ma quella volta, ch'egli è dato a Dio, e che va per le vie della santità, che se ne vuol mai fare di tante forze, e che noja si ha da pigliare, se delle qualità sue corporee ei non gode perfetto temperamento, e qual gloria è per provenirgli se vive sano? In prima non è egli vero, che l'uomo, nato di Donna, brieve tempo vivendo è pieno di molte miserie, e fugge come l'ombra, e non mai nello stesso stato persiste, che questo è un ben di poca durata; e che questa fabbrica di carne, ed ossa, questo fascio vil, questa soma terrena, ha finalmente a risolversi, e a farsi in polvere?

Appresso, i Santi della sanità non ne sono solleciti; e con singolarità Bernardo dichiarasi, che la sanità prosperosa, e di buona tempra, da lui si mette a mazzo col sempre verde acuto ginepro, il quale anzi che negli Orti, e ne' Campi, al lido del mar frut-

(a) 1. *Corinth.* 12.

tifica, e su i monti sterili: *semper in robusto, & vegeto corpore, animus mollior, atque tepidior* (a); e avanti di lui l'Appostolo protestò di cercar tutt'altrove, (b) che di quà sua gloria, e sua lode; e anzi, che si attristi, e querelli del nojoso caduco corpo, e del debil filo, cui si atteneva la di lui stanca gravosa vita, io, dice, volentieri mi glorierò delle proprie mie infermità, acciocchè in me soggiorni virtù di Cristo.

Niente però dimeno a degli altri Santi è piaciuto d'intenderla diversamente; e questa, secondo l'Angelico, è discordia di pareri, che niente sturba l'armonia bellissima della Chiesa; imperciocchè se per solo oggetto si ha da tutti l'acquisto della Virtù, è in libertà di ciascuno scegliere la strada, che al ragionevole proprio instinto è più confacevole; nè si guarda punto, se gli altri, sieno pure, o nò, di quel genio: *diversi Sancti diversimode excedunt se invicem in viis diversarum virtutum* (c).

A buon conto la santità qualche volta è un ben necessario; e se il corpo ha da sostentare le operazioni della nostr'anima, siccome quando riman' egli oppresso, anche l'anima ne sente danno: *corpus, quod corrumpitur, aggravat Animam* (d), così è da dir, che l'anima operi meglio, ogni volta ch'egli è più consistente. In effetto, come poteva fare alle braccia Giacobbe coll'Angelo, a segno di non essere superato? come Davide smascellare gli Orsi, e dalle zanne de' Lioni strappar le prede? Come Sansone recarsi in spalla le ferrate porte di Gaza svelte dai cardini, e come un vello di lana portarle al Monte? Come le Donne inchiodar le tempia ai Tiranni, e spiccar la testa dal busto ai Capi d'Armate? se non fosser prima stati muniti di quella così fatta disposizione, che gli umori tiene in buona temperie; e che lascia il corpo in pieno dominio delle parti sue ufficiali, ed instrumentali?

Io non vorrei, su bel principio, riuscirvi alquanto increscioso, e tenervi troppo a parole. Per altro, Signori sì, che la sanità molte volte è un ben necessario; ma questo anch'è, nè lo nego, che di lei abbiamo poscia a farne buon'uso. *Sanitatem*: Vittore d'Antiochia: *Sanitatem a Deo expectemus, eo præcipue animo, ut sanitatem adepti, facilius Deo servire valeamus*; e osservate, che dobbiamo noi aspettarcela dal Signore; talmente che le annotazioni, e le pratiche sanative d'Ippocrate, le sentenze, gli aforismi, e i segni pronostici di Galeno; i farmachi, i febbrifughi, i rimedj non d'altronde hanno il lor valore, e la lor certezza, che dalla volontà suprema di lui: *sanitatem a Deo expectemus* (e). Questa è quella, di cui Pellegrino prefisso avea di farsene acquisto: e non ad altro fine questa ei bramava, e non ad altri, che a Dio chiedevala; e così tornava in lode di lui: *Sana me Domine, & sanabor, quoniam laus mea tu es*.

In tre sensi noi possiam prendere la sanità, per rispetto alle diverse abitudini della medesima; o in quanto, ch'ella non altro importa, che l'aggiustatezza attuale, e la proporzion del Composto, e la diremo sanità Ordinaria; o in quanto, che si estende alla valentìa de' nervi, e alla fermezza del personale, e allora si appellerà sanitade Atletica; o in quanto che smarrita, da noi si ricuperi per accertata convalescenza, e sanità Ricupeta la dimanderemo. Di queste tre maniere di sanità forse, che parlò S. Bernardo, quando, mutando stile, coll'Abate Rinaldo si rallegrò, che sano fosse, e fosse robusto, e non bisognoso di alcun conforto. *Tu solus omnibus sanior, omnibus fortior, & a nemine omnium indiges consolari* (f); e giusto con

(a) *D. Bern. ep.* 254. (b) 2. *Corinth.* 12.
(c) *D. Thom. in* 3. *dist.* 36. *q.* 15. *art.* 2. *ad* 2.
(d) *Sap.* 9. 15. (e) *Vict. Antioch. cap.* 1. *Marci*.
(f) *D. Bern. ep.* 73. *ad Ab. Rayna*.

con quest' ordine io vi propongo la sanità gloriosa di Pellegrino. Sanità Ordinaria; *omnibus sanior*. Sanitade Atletica: *omnibus fortior*. Sanità Ricuperata; *a nemine omnium indiget consolari*.

Ho detto sanità Ordinaria; nè vi deste a credere tuttavia, che non fosse grande, e fuor dell' usato, in questa parte la di lui lode; perchè il mirabile consiste in questo, che tale sanità ordinaria cercasse egli da Dio ed ottenesse, quando facea di tutto, per non averla, Quegli fa di tutto per non averla, che non sa astenersi dalle vietate cose nocive, e ch' esce fuori dal vivere regolato; e questo vivere regolato non istà in altro, che in equabilità di moderazione, per sì fatta maniera, che o si ecceda a modo di esempio tra le dilicatezze, e le crapule, e si serva al ventre; o di soverchio restringasi l' appetito, e all' organo della decozion non si mandino i vitali procacciati alimenti, la sanità del corpo non può sussistere: *cum sanitas*; scorrete Galeno: *cum sanitas moderantia quædam sit, necesse est omnes immoderantias ægritudines esse; igitur non fames, non satietas sanitas sunt* (a).

Era ben egli persuaso il pietoso Santo di questa verità verso gli altri; e allora, che con voci di miseria, e parole di dolore, i poveri affamati, i mendici, gli stracciati, gl' involti nelle schiavine, e le scapigliate Madri col figliuolini in collo, che tendevano le manine al Cielo, assediaronlo, moltiplicò per miracolo il pane, e il vino; e la stimolosa fame improba discacciando rallegrò i Coloni, che gittati in disparte gli aratri, e i gioghi, e le adunche marre, languivano famelici su i lavori, e sull' arse viti; e riempiuti a ricolmo canestri, e corbe, e invasati dogli, ed urne, ed orcivoli a mano di là dal bisognevole, provide a tutti.

Non così ei diportasi con se stesso; e poichè siam sull' ordine dell' astinenza, e di fame rigida, non di parco si tratta (b) e sottile cibo; non del pan ristretto, e dell' acqua brieve; ma passa l' inedie da un Sole all' altro; e tra digiuni continui, e austerissimi, stenta sua vita; *diuturnis jejuniis corpus domabat*. (c) Sì appunto domava egli il corpo; e qual si fa a domare un Destriero, cui ad ora si allenta la briglia, e ad ora pure ritiriamo il morso. Vive egli in sì fatta guisa, che il calor vitale dovrebbe incenderlo; ma l' aura interna del Santo Spirito lo refrigera, e lo rattempera. Secondo l' ordine di natura, non cibandosi, egli morrebbe; ma per forza d' onnipotenza, vive ancor senza nutrimento; e nel languor maggiore del pentimento sente due effetti tra lor contrarj, uno che da' fondamenti gli abbatte il corpo, l' altro, che gliel vivifica, e gliel sostiene; e siccome il calor febbrile, che dà pena, e che abbrucia, alle volte, anzi, che levare, conserva, e genera sanità, quell' istessa cosa, che gli dovrebbe apportare ogni nocumento, gli pesa insieme, e non lo dannifica, perchè Iddio lo mantiene sano, a gloria, e lode di sua virtù.

E quel, che dicesi del digiuno, il direte ancora delle vigilie. Oh voi, che in morbide piume, e tra intorniamenti d' oro, e su pigri letti, lunghe tratte di piacere le notti, udite gran cosa. Il sonno obblio de' mali, e che i gravati corpi ristora, e a fatica nuova ripara; il sonno, i di cui silenzj sospirava dalle sue paglie il paziente Giobbe. *Dormiens silerem, & somno meo requiescerem*, (d) allettamento, e lusinga non ha, che vaglia a comporre in languida, e breve quiete gli occhi di lui; e se negli occhi non avvedentisi sottil se n' entra, con un piegar di capo al macigno, o al pedal di un al-

(a) *Vide Brasa. vol. lib. 2. aphor.* 4.
(b) *Esa.* 30. 20. (c) *Bulla Canon. D. Perego Lat.*
(d) *Job* 13. 13.

albero: *parieti, vel saxo incumbens*, (a) talor ei cede; ma ecco ben presto, che dal disagio medesimo risvegliato, con la man stropicciando il ciglio, le reliquie del sonno da sè discaccia, e nelle Orazioni di Dio pernotta; e deduce come torrenti le lagrime il dì, e la notte: *Diuturnis vigiliis corpus domabat* (b). E quel, che dico pure delle vigilie, il dirò dell'altre macerazioni. Flagelli alla mano, cilicej al fianco, setolose fascie, catene, schiavitù de' sensi, castigazione del corpo, e reducimento di lui in servitù eran fatti in lui costumanza, erano esercizj continuati: *diuturnis macerationibus corpus domabat* (c).

Ma queste, e sì fatte non son'ei da lasciarvi la vita? ma un uomo in questa maniera può egli attempare? Senza dubbio. Si tratta di dire, che morì d'anni ottanta di brieve febbre. Fuggito per tanto tempo dal mortal colpo, non prima di tal'etade, egli venne all'estinzion di quel debito, a cui venire dobbiamo tutti. Nelle austerità sue proprie antiquato portò sempre bene i suoi anni; e vecchio corrugato, col cadente dorso, col capo calvo, aspettò la falce di morte, qual secco fieno; e agli ultimi gradi arrivò del vivere: *Usque in senectam, & senium* (d).

Torniamo a dire, e tenghiamlo a mente. Fame, e continua; Vigilie, e continue; macerazioni, e continue: *Diuturnis jejuniis, diuturnis vigiliis, diuturnis macerationibus* (son le lettere testimoniali della di lui Canonizazzione) *corpus domabat*; e muore così tardi, e vive tanto tempo, e sta sano! Non so, se dir lo potrem d'altrui; e credo ben, che sia un grand' encomio, e comparativo, e superlativo, l'ordinaria di lui sanità. *Tu omnibus sanior*. Che se quel termine di ordinaria, tuttavia non finisse di soddisfarvi, venite sopra a una vista più alta, e il diviserete afflitto ancora da quella sanità, che chiamasi Atletica; nè sarete punto sospesi a dirgli. Oh Pellegrino: *tu omnibus fortior*?

La sanitade Atletica, che si estende alla robustezza, e forza de' nervi, e alla fermezza del personale, quanto vi parrà ella pregio di un'Eroe, di un'Atleta appunto, tanto non vi parrà forse di un Santo, e mi saprete dire con Agostino, che l'uomo, che sostiene le cose gravi, non del suo corpo ha da far jattanza, ma del suo cuore: *Patientia præcepta, non ostentatione corporis, sed præparatione cordis implenda* (e). Niente di manco, se anche la forza è un dono di Dio; e se per la medesima forza possiamo avere lo stesso Dio, *Dominus fortitudo mea, & robur meum*; esclusa ogni materiale inutile gloria, come non può tornare in pregio, ed in lode, o quando massime da lei trar'si possa, per nostro conto, come dal (f) Leone un favo tenace, e dolce di biondo mele? *de Forti egressa est dulcedo* (g).

Tra le qualità della robustezza, la maggiore si è quella di saldo stare alle ricevute, e sostenute difficoltà, e di non cessare dalla fatica. Ha però da prendersi questo non cessare, colla discreta limitazione; altrimenti se vogliamo un uomo instancabile, mostreremo noi di non ricordarsi, ch'egli è mortale: e ci rincoverrebbero le querimonie del forte per altro, fortissimo Giobbe, che dice di non essere un'uom di ferro: *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea est* (h). Con tutto questo, s'io vi dicessi, che Pellegrino stette sempre saldo; e che può protestar con l'Appostolo di non aver mai, mai, mai preso lena: *nullam requiem habuit caro nostra* (i), direi una cosa, che passa il segno, che pare incredibile; ma che pur mi passerete per vera, perchè autenticata anche questa dalle Ecclesiastiche credenziali; *Peregrinus Latiosus*

(a) *Bulla Canon. D. Pereg.* (b) *Ibid.* (c) *Ibid.* (d) *Psal.* 70. 8.
(e) *D. August. Tom.* 3. 375. *editione Maurina*. (f) *Jerem.* 6. 9.
(g) *Judic.* 14. 14. (h) *Job* 6. 12. (i) 2. *Corint.* 7.

tioſus nunquam per triginta annos ſedere viſus (*a*).

Per trent'anni non mai ſederſi! *Quis audivit unquam tale*? Che gl' Iſraeliti non ſi ſedeſſero al paſto dell' Agnello cerimoniale (*b*); e che ſteſſer ritti, benchè appoggiati a un fuſto arſiccio, a un bordon da viandante: *tenentes baculos in manibus, & feſtinanter*: (*c*) Che il Profeta Davide non accoſciaſſe ſu i tapeti de' Barbari, e de' Politici, attorcigliati di bende al capo, e con al lato i ferri ricurvi; e che per lui punto non ſi ſtravolgeſſero, e ſtraſcicaſſero le indorate, e figurate ſedie del Circolo: *non ſedi cum concilio vanitatis*: (*d*) Che quando Iddio comparſo nell' aria ſotto guiſe di lampi, e nuvole, e degnato di parlare con Ezecchiello proſtrato a terra, gli intimaſſe di rizzarſi ſu; *filii hominis ſta ſuper pedes tuos, & loquar tecum*: (*e*) ſono tutti miſterioſi lodevoli fatti; e vi ha del riverente, vi ha del miſtico, vi ha del divino, e voglio anche vi abbia del forte, ma un forte moderato, e ben comportabile.

Eh dirò pur francamente: *Tu omnibus fortior*. Un uomo nobile di ſua origine, e di ſuo ſangue gentile. Un uomo, che non è nato nel gelato Caucaſo, che non è ſtato allattato da una Tigre Ircana, che non è di quercia, e di grotta, o di dura pietra ſcoppiato, ſtar trent'anni ſenza ſederſi; l'abitudine della mole non ripoſare, tenere i nervi, e le compagi quaſi aggruppati, e non arrendevoli; e qual ſe per rapigliamento perduto aveſſe in tal parte il moto, e come ſe in lui foſſero implicati, e interrizziti gl' inſtrumenti primi del ſenſo, ſtabile, equabile, incommutabile, ſenza prender lena, ſenza laſſitudine, non mai de' fianchi ſuoi piegar le giunture? Queſta è forza, che ſecondo Giobbe, gli ſta tutta fitta ne' lombi: *fortitudo ejus in lumbis ejus* (*f*); e queſta è una certa forza, che paſſa l'altre, e che le favole non la ſeppero dare ad Ercole, figliuol di Giove, con tutto l' Erimanto, con tutte l' Idre di Lerna, con tutti i Cerberi di Cocito. *Tu omnibus fortior*.

E per verità, è egli forſe un forzuto Elefante, che non mai poſa? un elevato Cerro, un groſſo Faggio, un nodoſo Platano, che ſta fermo ſulle cime dell' Appennino? una Colonna, che ſi ſpezza, ma non ſi piega: *frangitur, non flectitur*? una Rupe in mezzo del mare, che per batter d'onde, e de' venti punto non crolla? *quæ ſeſe multis circum latrantibus undis mole tenet*? (*g*) Grand' Iddio! Noi veggiamo all' Eſtate nei Colti il grano, che per troppo rigoglio ch' abbia, e per le turgide ſpighe non ſi ſoſtiene. Più. Noi veggiamo i lenti Buoi, pazienti, e coſtanti, dopo che hanno tirato il raſtro, e formati i ſolchi, buttarſi ſull' erba; *procumbit humi bos*. Voi vedete ſteſi i ſoldati ſulle fredde ſchiene de' bellici bronzi, e ſtrammazzati ſulle voſtre marmoree rive, e ſu gli orli de' ponti i portatori de' peſi. Ma deh pertanto, deh voi, cui per complimento, e per gentilezza sà male, ſe vedete un' oneſt' uomo ſtarſene all' impiedi, mentr' io ragiono, voi che dite di Pellegrino?

Per me dico, ch' egli è andato a ſcegliere un' opera da Stillita; e che ſe non ha quella robuſtezza, che per Agoſtino fa, che non ſi ſenta della forte opera l' aggravio, e 'l peſo: *Sanitas eſt, nihil ſentire moleſtum, & oneroſum* (*h*) mentre in uno ſuſſiſteva, e molto bene penava, fermo era, e veniva meno, ha però tale vigoria, e forza, che gli ſia baſtante a rara coſtanza; e l'ha da Dio, cui ſi tiene raccomandato, e a lui ne vien lode, e quella medeſima, che a ragguaglio del Baronio, diedero la Siria, ed il mondo tutto al fermo prefato Monaco in ſulla Colonna. *Hujus egregia Sanctitas, & admirandum vitæ genus, & Syriæ, & toto innotuit* Ter-

(a) *Bulla Canon. D. Pereg. Lat.* (b) *Eſai.* 68. (c) *Exod.* 12.
(d) *Pſ.* 25. 4. (e) *Ezech.* 2. 1. (f) *Job* 40. 15. (g) *Eccl.* 7.
(h) *D. Auguſt. Tom.* 5. 778. *edit. Maurinæ*.

Terrarum Orbi, (*a*) mentre che con istupor non dissimile ne discorrono e la Toscana, e l'Emilia, ed il Mondo tutto, di tal sistema di vivere da non potersi occultare, a pieno informato. E se quegli è un Padre mirabile della Chiesa Greca, questi è un prodigioso Padre della Latina. *Hujus* (e dell'uno, e dell'altro) *hujus egregia sanctitas*, & *admirandum vitæ genus toto innotuit Terrarum Orbi*.

Sebbene non siamo ancora alla di lui maggior lode. Idelberto Turonense scrive a un suo Amico, che più che per conservare, studio vi vuole in rendere la sanità: e che se per divino ajuto alcuno si era dal male, con cui Dio visitato avevalo, ricuperato, narrar poteala per cantarne maggior trionfo. *Majori eget studio reddere quam conservare sanitatem*; *unde te splendidior gloria respicit*, *cui desursum datum est confracta solidare*. (*b*)

Non vel diss'io poco stante, che a lungo andare non s'avria possuto durarla? Dopo trent'anni di questo tenace, severo, duro stabilimento diede in cattiva sanità, Pellegrino infermò; e infermò di un male, da cui si riebbe nientemeno, che per miracolo; ma quel, che pure non è senza il suo gran prodigio, trattandosi di ricuperare la sanità, non ebbe bisogno di alcun, che lo confortasse; nel che avete tutta abbracciata l'economia della sanità, che ci fu tocca da S. Bernardo. *Tu omnibus sanior*; *tu omnibus fortior*; *tu a nemine omnium indiges consolari*.

Vi volgerete voi di bel nuovo (e non son'io più che vi parlo) alla parte, dov'ei si adora; e con duplicata pietà, e di compassione, e di divozione, vi renderete informati qual sia il di lui male. Per umor maligno, e peccante, tumorosa prima una gamba, poi livida, e accesa, indi putrefatta, e corrosa, soggiacque a larga innasprita piaga, che in appresso fatta letale passò in cancrena incurabile. Era: potete credervi: era un'orrore il vederlo; spasimi... oh che spasimi intolerabili, oh che laceramenti crudeli! Dolore, come di tagliente scure; dolore, come di sega addentata, che rode, e sparte; come di lingua d'acciajo, che raffila, e striscia, come di succhio spinto, e ritratto, e scosso, e di nuovo spinto nel duro legno; *perforatur*; anch'egli come Giobbe: *perforatur doloribus*. (*c*) Sfasciato, e rifasciato più volte il piede; profusi i lenitivi, i corrosivi, ed i cataplasmi; tentate dallo stilo ardito le latebre della ferita nella più sospetta parte mortale; e vinta finalmente dal male la cura, e l'arte, altro non rimaneva, che il risecar di tutta la gamba, e che la dolorosa operazione del taglio.

Almeno almeno, gli si dia conforto; e poichè sento (vergogna!) che molti il lasciano per insofferenza d'ingrato odore: che non è poi quel dell'impiagato peccatore Antioco, *quem nemo poterat propter intolerantiam fœtoris portare* (*d*) vincano eglino la repugnanza; e a rassegnazione lo esortino. A rassegnazione? *A nemine omnium indiget consolari*. Egli è quello, che consecrato alla pubblica sanità, e occupato negli spedali, suggeriva agli altri virtù, e pazienza. Egli è quello, come danno i Processi, che alle orecchie d'ogn'Infermo, steso vedevasi, e impetratore sovente di guarimento: carità in cui fu sempre impegnato, come dimostrano i tanti voti, che pendono in lungo ordine a'suoi Altari: Egli è finalmente quello, di cui scrisse questi precisi termini Niccolò da Pistoja; *sopportava tutto con tanta pazienza*, *come se non avesse egli avuto nulla*; *e confortava quegli stessi*, *che andavano a confortarlo*. *A nemine omnium indiget consolari* (*e*).

Da quello sì, che è Padre delle misericordie, e che è Iddio di tutta conso-

(a) *Baron. martyr. Rom.* (b) *Hidelb. Turon. epist. 6.*
(c) *Jo. 30. 17.* (d) *2. Macab. 5.*
(e) *Leggen. del B. Pellegr. Laz.*

solazione, *Deus patientiæ*, *& solatii* (*a*), egli cerca ne' suoi travagli conforto, e ajuto: *Effundo in conspectu ejus orationem meam; & tribulationem meam ante ipsum pronuncio* (*b*). O sia, che i mali, che qui ci premono, e pungono, per se stessi ci spronino, e ci costringano di andare a Dio; o sia, che ci convenga cercar da lui, se non la liberazione da questi mali, la continuazion della sofferenza, e lo spirito di costanza; o sia che osservar si debba l'avviso del Savio, che da noi vuole, a lui ricorriamo, per guarire, e ristabilirsi, a oggetto di prestargli in appresso, e per lo residuo de' giorni miglior servigio; *Fili in infirmitate tua ne despicias te ipsum; sed ora Dominum, & ipse curabit te* (*c*); egli è certo, che titubando, che traballando ad ogni passo, e che strascinandosi a malo stento: *surrexit, ut potuit, ægerrimeque sese protraxit ante Jesu Christi Crucifixi imaginem* (*d*). Quivi pallido, e smorto mostrando il suo malo stato, il suo mal partito, a man giunte verso di lui, e con rilevate ciglia, e con occhio di pietade umanamente in lui rimirando; vedete mio dolce Dio la mia afflizione, ed il mio dolore; *Domine non est sanitas in carne mea; non est pax ossibus meis* (*e*). Oh! ciò diss'egli appena, che da languido sopore preso si addormentò; o più tosto i moti del suo stanco pensiero quietò alcun poco; *dum hæc diceret, somno sopitus est* (*f*); e Gesù, che dove col cenno guarì la Donna, che gli toccò delle vesti l'ultimo lembo, *esto sana a plaga tua* (*g*), placò, mitigò, levò del tutto il dolore, con sua propria mano; e dalla croce staccò ambe le braccia, e le labbra molli della gelata ferita congiunse insieme, e la piaga immedicabile rammarginò, e; (stupenda cosa!) senza che vestigio pur rimanessevi, il risanò; *Omnia ossa mea dicent, Domine quis similis tibi* (*h*)! Ecco a questo modo ricuperata la sanità, senza bisogno di uman conforto; *A nemine indiget consolari*; ed ecco esaudita anche in questa parte la preghiera di Pellegrino, che risulta tanto in lode di lui; *Sana me Domine, & sanabor, quoniam laus mea tu es*.

Caviamone di grazia a profitto nostro una passeggiera moralità; e raccogliamo in quest'ordine le gravi parole di due Padri di Santa Chiesa, Agostino, e Leone Magno: Il primo ci ricorda, ch'è un bel languire, quando s'abbia da quella mano, cara mano! a provar soccorso; *Multi dolores, sed dulces consolationes; amara vulnera, sed dulcia medicamenta* (*i*): il secondo ci esorta tutti a spalancare le nostre piaghe al di lui amoroso sguardo. *Dilectissimi, hoc potentissimum remedium, & istam efficacissimam vulnerum nostrorum curationem nullatenus negligamus* (*k*). Certo; le nostre piaghe, o temporali, o spirituali, che sieno, voglion' esser da lui curate; e siccome il Battesimo conferì a Costantino sanità del corpo, mondandolo della lebbra, e salute dell'anima liberandolo dal peccato; *per baptismi Sacramentum sanitatem, salutemque consecutus est* (*l*), così ha il suo particolare significato, che ambedue le braccia Gesù Cristo schiodì in ajuto nostro. Colla man sinistra ci dà sanità del corpo; colla man destra salute dell'Anima; e quella si applica al temporale, e questa all'eterno; e il pensiero non è già mio, ma di Remigio Altisiodorense. *Sanat Christus per sinistram, salvat Christus per dexteram; sinistra temporales, dextera æterna*. (*m*) E bene adunque; con più ragion di così non si può passar da Dio Sanatore a Dio Salvatore. Iddio donatore di Sanità. *Sana me Domi-*

(a) *Rom.* 15. 5. (b) *Psalm.* 141. 3. (c) *Eccl.* 38. 9.
(d) *Burghesius Leggen. B. Pereg. Lat.* (e) *Psal.* 37. 4. (f) *Burg.*
(g) *Marci* 5. 25. (h) *Psal.* 34. 10. (i) *D. Aug. in psal.* 93.
(k) *D. Leo Papa ser.* 2. *de Quadrag.* (l) *Lut.* 2. *Of. ded. Basil. Salvat.*
(m) *Remig. Altisiod. in psal.* 19.

mine, *& sanabor*; *sanat Christus per sinistram*. Iddio dispensatore della salute: *salvum me fac*, *& salvus ero*; *salvat Christus per dexteram*; tutto a lode di Pellegrino; *Quoniam laus mea tu es*. E tutto anche in confermazione del sentimento divoto di Paolo Quinto; quando privatamente, e sotto le cortine degli Oracoli pronunciò, *che in quel punto medesimo in cui Gesù Cristo avea guarito il Laziesi, avealo anche santificato* (*a*); con che io torno a dire, che l'azione è una sola; e in essa epilogata è tutta la vita. *Sana me Domine*, *& sanabor*; *salvum me fac*, *& salvus ero*, *quoniam laus mea tu es*.

Il massimo affare della salute, ch'è un solo, in tre punti resta: in tenersi lontano dal male; in operare del bene; e in finire felicemente; *summa salutis in his tribus consistit*; *scilicet*, *ut a malo servemur*; *ut in veritate sanctificemur*: *ut in Deo glorificemur* (*b*); e questo qui egli è l'Abate Guarrico, discepolo carissimo di S. Bernardo. Quando in ciascheduna di queste parti, abbia da Dio Pellegrino avuta, come ha ognuno, piena assistenza: *Salvum me fac*; e se ne sia egli, ciò ch'è di pochi, ben prevaluto: *& salvus ero*; sarà agevol cosa provare, che gli venga a lode; *quoniam laus mea tu es*.

La prima cosa, tenersi lontan dal male, *a malo servemur*. E dov'io dico tenersi lontan dal male, al quale pur troppo la natura umana è inchinevole, intendo di separarsi da tutti i vizj, intendo dir da ogni male, così, e talmente, che se le Scritture di Roma (*c*) assicurano, che Pellegrino non mai cascò nelle fiamme impure, non mai seguace fu de' voluttuosi appetiti, non mai delle sue regole preterì un'attimo, e cose simili; egli non basti, quando vi sia dell'altra terra intorno a quest'oro; e quando s'abbia non ostante per altra parte a scalzar la vite. *A malo salvemur*; *ab omni malo servemur*.

Che Pellegrino dal retto sentiero non mai sia uscito, non traviato, non trapassati abbia i divini comandamenti, sarebbe a mio carico lo spianarlo; ma bisogna parlar adagio perche vi ha il caso occorsogli, quand' era egli al secolo con S. Filippo Benizzi in Forlì sua Patria; e questa è una nube, che in lontano veggo, e che mi dispiace. Io pur sò, che non è men virtù il saper talor ben tacecere, che il saper ben favellare; ma che si può fare? Bisogna egli mettere i fatti in chiaro; e non gittarsi dopo le spalle le difficoltà di molta importanza.

Il fatto è questo (così egli non fosse stato) che in subitezza d'ira, in ira precipitosa, con improvido consiglio (guardatevi da chi si sia, quando si è, che la collera prenda) si lasciò uscir di mano contro Filippo un'improvvisa guanciata; e non poteva esser l'azione più ingiusta, e più irriverente, e dirò ancor, più vituperevole, per tutte quante le circostanze.

Filippo era Sacerdote; e sia pur vero, che noi Sacerdoti per amore di Gesù Cristo riputati talvolta siamo immondezza, e spazzatura del Mondo, *omnium peripsema* (*d*), Iddio comanda, che non si tocchino i Cristi suoi. *Nolite tangere Christos meos*. Era Filippo inviato di Martino Quarto, e avea per impresa di ridur quel Popolo all'obbedienza della Santa Sede, da cui, fuori d'ogni ragione divina, ed umana, rivoluto erasi, e dipartito; e se ogni Legato sostien del Sacro, quel della Chiesa, di buona ragione ha del Sacrosanto: *pro Christo legatione fungimur*, *tamquam Deo exhortante per nos* (*e*). Era per ultimo, Predicatore, e legittimo promulgatore dell'

(a) *Ristret. della Vita di S. Pellegr. stamp. in Ven. presso il Corona*.
(b) *Ab. Guarric. serm. in die Ascen. Domin.*
(c) *Processſ. del B. Pellegr. Laz.* (d) 1. *Cor.* 4. 13. 1. *Paralip.* 2.
(e) 2. *Corint.* 5.

dell' Evangelio; e favorito dalla ragione, e avendo il giusto, e la verità dalla sua, teneva sermone dall' alto pergamo, con eloquio ignito veementemente, e se per avventura passò a riprenderli, esaltando come Tromba la voce sua, ed annunziando a' popoli le scellerità loro, e alla Casa di Giacobbe i peccati loro, lo fece egli per quell' imperio, che ha la virtù sù le cose tutte; e lo fece sensatamente senza fasto, e con vero zelo; e poi meglio è, che gli sgridasse, e rimproverasse, di quel, che gli adulasse, e prurito agli orecchi facesse. *Habet*, bella sentenza di S. Bernardo, *habet vera amicitia nonnunquam objurgationes; adulationem numquam* (*a*).

Ah, sol perchè non si ascoltano volentieri que' buoni consigli, che a' capriccj proprj non son conformi; sol perchè Filippo non ha parlato a grado, non ha detto cose piacenti, abbandonar ogni freno, voltarglisi contra, sospignersi innanzi, scaricar la mano? E questo delitto farlo in un pubblico e farlosi da un riputato, e buon Cittadino, che si picca di civiltà, che o e virtù, o cosa molto a virtù somigliante?

Dopo che voi avrete detto, parlerò anch' io. Nel Pianeta Lunare un' ombra vedete, la quale non è altro, che una parte, a cui non terminarono i raggi del Sole; e vi parrà talor nelle notti estive, che cada giù una Stella dal Cielo, quando non è, ch' una striscia di fatuo fuoco. Io non mi tolgo a patrocinarvi il trascorso; e sebben potrei dire, che non fu un' azion proditoria, e premeditata; che l' ira è quel movimento subito, che ogni ragione caccia, e gli occhi della mente offusca; ch' era egli allor giovane, cui la prima lanugine spuntava sul mento, animoso, feroce, che fulminava negli occhi; e ben si sà, che la gioventù vuol fare una volta la sua carriera. Io dico, tutto questo lascio; e se non si frenò, se non fece forza al suo naturale, non iscuso gli anni, il condanno; perche bisogna aver rispetto a chi si debbe; e non impegnarsi in cose malfatte, e che a tutti dispiacciono.

Tuttavia, bisognerà accordargli i suoi termini; e (ciò, che non si nega ad alcuno) le sue difese; e a dir poi tutto, Iddio sa come fu. Non sò se vi sappiate, che allor che Filippo perorò la sua giusta causa, qual se per lui gittate si fossero le pietre preziose alla greggia immonda; come se sulle arene dell' Africa avesse parlato, tutto quel popolo che sul pregio dell' armi stava, che la legge, e la ragion tenea nella spada, e che a chi ne dava, a chi ne prometteva, si concitò, andò in iscompiglio. *O insensati Galathæ quis vos fascinavit non obedire veritati?* (*b*) Presto, un leva, un muover d' armi, un correre di persone. Il grido, la sedizione, l' impeto, la incursione di tutti quant' erano fece un fascio; e chi discacciò l' uomo Santo, e chi pose le mani addosso, e chi diede anche di piglio a' sassi, e a tutto ciò, che veniva alle mani; e Pellegrino, incauto, disavveduto, pieno d' ardor marziale, dalla mischia facinorosa, dal torrente popolare fu trasportato; e così successe quel, che successe. Oh secolo, in cui gli uomini dabbene eran pochi. Oh povera gioventù da cattivi compagni insidiata sempre. Così, Signori miei, così la foga impetuosa del fiume, cui repugna l' eccelsa sponda, e che ha in isdegno le rive, e i ponti, se trabocca, e rompe i confini, con rumore grandissimo si caccia fuori, e allaga il piano, e fatica le selve, e porta via le ricolte, ed abbatte gli alberi, e capanne, e Armenti, e Villaggi, e quanto che trova, rovina, ed affonda *Rapidus montano flumine Torrens, sternit agros, sternit sata læta, boumque labores; præcipitesque trahit sylvas* (*c*).

In fine non si può far altro. Quel, ch' è fatto, è fatto. Ma daremo campo che si narri il resto. E la penitenza,

(a) *D. Bern. ep.* 242. *vol.* 2. (b) *Galat.* 3. 1. (c) *Eneid.* 3.

za, e le lagrime, e la Conversione? e quelle voci, *salvum me fac*, le avete voi al vostro riflesso? Oh se le cose si avessero a far due volte! Crediate pure, che non così quella mano, che toccò il fuoco, tosto tosto il lascia, e ritirasi; non così chi scoccò rapido alato strale, senza poter subito rivocarlo, della sua inconsiderazione si duole, e pente, come Pellegrino si riconobbe, e corresse il fallo per mutazione di quella destra, che poc'anzi vi ho motivato; *hæc mutatio dexteræ Excelsi* (a). Il Signore, che a chiamar venne non i giusti, ma i peccatori; e che permette tal volta il male, perchè n'abbia a nascere il bene, con insolita tenerezza, e per disusate porte gli scese al cuore; e già Pellegrin contrito, e pieno di smarrimento si raumilia appiè di Filippo; e deposto il peso del suo peccato, s'avvisò di risare i danni; ed espurgato il vecchio fermento, e vestito dell'uomo nuovo, fece frutti di penitenza. *Omni genere pænitentiæ undequaque facinus expiavit* (b).

Voi così vedete, Cristiani miei, che oscure, e impenetrabili son quelle vie, per cui alla salvezza Iddio ci dirigge, e che sebben' egli negli acerbi giorni non camminò co' passi della salute, *ut a malo servaretur*, a squallida penitenza ricoverato risarcì le perdite; e se non impedì, che spuntassero dal suo terreno piante selvaggie, mise mano per estirparle, ciò, che basta, per San Bernardo, acciocchè il suggimento del male, *ut a malo servemur*, in noi si verifichi. *Bonam reddunt conscientiam, tam pænitere de malis quam abstinere a malis* (c).

Del resto, per quel, che spetta all' astenersi dal male, oltrecchè straccando gli occhi nel pianto, sempre si affligge, quando non è duol così acerbo, che mitigato al fine, non sia dal tempo; oltrecchè egli dice, che le sue iniquità gli sono salite in capo, e che come un grave peso aggravate sono sopra di lui; oltrecchè pensa dinanzi a Dio, a tutti gli anni suoi, e che medita i giorni antichi, stà fisso sugli anni eterni; con tal timore, e tremore operando và la propria salvezza, con tal'accuratezza egli vive, che dall'alto della mente sempre esamina il suo sentiero, che segnato crede di errori, e ogni giorno, che Iddio ha fatto in terra, cerca d'esser prosciolto dalle colpe sue immaginarie: e pulisce, e terge la sua coscienza, *A malo, a malo servatur*.

Ma se a cagion di delicatezza egli prende abbaglio, per male in se tenendo ciò, che non è, forma ben poi un giudizio certo, quando per vanità, e per bugia tiene le cose di questa terra, unicamente applicato in cerca della sua santificazione; *Ut in Deo sanctificetur*; la quale, come Cristo al Padre si protestò, nelle Veritadi eterne consiste. *Pater sanctifica eos in veritate* (d).

La Grazia, che santifica, o sia la cagion formale, per cui ci salviamo, e per la quale noi facciam del bene, triplicemente vien contemplata; e quando ci muove al bene, e si chiama *Eccitante*; e quando portandoci noi al bene, accompagnaci; ed è appellata *Concomitante*; e quando il Bene in noi opera, e perfeziona; e allora è detta *Santificante*. Per tutte e tre queste maniere passò di fatto la santità del mio Pellegrino, e Iddio, da cui egli aspettò, ed ottenne la propria salvezza (che santità, e salvezza vogliono dir lo stesso; (e) *Salus animæ in sanctitate*) per relazione a quel, che si è detto, e si dice, e si dirà, come vedrete in appresso, fu la sua lode. *Salvum me fac Domine, & salvus ero; quoniam laus mea tu es*.

Maria; la quale *occasionem quærit salvandi miseros* (f), a detta di Pier Damiano; Madre di Pietà; Madre di quello, che da' lacci ne ha sciolti. Ma-

(a) *Psal.* 76. 11. (b) *Bull. Canon. D. Pereg. Lat.*
(c) *D. Bern. Trac. de off. Epis. cap.* 2. (d) *Joa.* 17. 17.
(e) *Eccl.* 30. 15. (f) *D. Petr. Damian. serm. p. de Nativ. B. M. V.*

Maria delle nostre menti serenatrice, e in di cui mano stanno i Tesori delle divine Misericordie, ella è quella che Pellegrino eccitò a salvezza. Davanti alla di lei Effigie, tuttor di Forlì presidio, e di quella Cattedrale ornamento, stava ei prostrato, salutandola piena di grazia, benedicendo lei, e il frutto del di lei Ventre; e pregandola a mostrarsi Madre, e in questo esilio a voler drizzarlo in via di verità, e di salute, quando sentì d'intorno tutt'improvviso la mite aura della Grazia destarsi; e vide lei tra bei nembi azzurri, e nuvoli rilucenti, vestita di Sole, e udì dirsi: *Vattene a Siena; e colà giunto troverai quegli uomini, che si chiaman miei servi; e fra di essi ti aggregherai* (a) Quegli uomini, che si chiaman miei servi? ma perchè si chiamano, e non più tosto sono? perchè la servitù di Maria, non è servitù, è Libertà; onde a lor può dire Agostino: *Adoptat vos servos, sed Liberos faciet* (b).

Quindi se nel pigliar partito debbe l'uomo essere considerato, e poscia nell'eseguirlo tutto spedito, in pronto anche vien' altr'ajuto, che per se sussiegue; e si chiama *Grazia Concomitante, Monitu Deiparæ, & Angelo comite* (c): Da Maria, Signora degli Angioli, e avanti alla quale le dolcissime melodie de' superni Organi ne' divini Cori risuonano, per l'Angiolo del Signore passò nuova grazia in salute di Pellegrino, e sempre già ogni grazia in sua prima origine deriva da Dio; il quale solo è salvazion nostra, e dal quale solo vengono tutte le voglie sante, e i buoni consigli, e le giuste opere; *Sive per Angelum, sive per alios Deus subveniat, ipse salus nostra est* (d) anche quì Agostino.

O della via interna, o della via esterna si parli, quante instruzioni egli ebbe dallo spirito ministrante, che dall'intraprendere del viaggio a Siena, sino al compirlo gli fu Compagno! Dirò solo, che quanto al viaggio l'Angiolo era, che batteva la strada, e che faceva la scorta. Dirò, che per le vie rotte, ed impraticabili, e per le pericolose altezze, e per li passi strani dell'Alpi, e per pioggie, e per venti ed a Ciel nevoso, a lui l'Angelo mostrò il cammino; e che dal far del giorno all'abbassare del sole, andavan' eglino di conserva; *Angelo comite*; ma non vi saprò poi ridire i dolci discorsi, e mentali, e verbali, che insieme avevano, camminando i giorni, e le amiche notti; *in suavitate, in Spiritu Sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in virtute Dei* (e).

Dovrei così non aver coraggio di molto più entrar ne' maggiori arcani della grazia, la quale il santificò; ma questa non è regola, che con Dio ci corra; mentre non con l'ordine del più, e del meno, del prima, e del poi, e di Loica per esempio rispetto a Filosofia, ma ben secondo il di lui beneplacito, che ha degli ordini imperscrutabili, sappiam le cose quaggiù ne Mondo; *quæ Deo placent manifesta sunt nobis* (f). La Santità del luogo, al quale egli arriva certamente ella è manifesta; luogo austero, e che può chiamarsi la spelonca de' Profeti antichi, sendo egli stato per più, e più secoli seminario ricco de' Santi; e questi tutti della Sanese fioritissima Nobiltà. Di là escirono i Rapaccioli, i Nerucci, i Petrucci, i Donati, i Cennini gloriosi Martiri; i d'Elci, i Borghesi, i Piccolomini, i Patrizj, ed altri molti Santi Confessori, dal che arguirete quanto mai possasi celebrare la santità Universale dell'Ordine, se di un solo de' Munisterj vi ha che dir tanto. Quivi fu, dove Pellegrino, (e ne fece rogito Vital degli Avvanzi, Autor del suo tempo) a ogni termine pervenne di santità. *Omnem sanctitatis metam attigit* (g). Quivi egli diedesi con fortis-

(a) *Vide Monsign. Vita di s. Pelleg Laz.* (b) *D. Aug. lib. 1. de verb. Dom.*
(c) *Bulla Canon. D. Pereg. Lat.* (d) *D. Aug. Jom. 4. 1. 3. di Maur.*
(e) *2. Corinth. 6. 7.* (f) *Baruch. 4. 4.*
(g) *Leggen. de Pereg. Lat.*

tissima applicazione di mente ad amare Iddio, quivi a lodare il nome di Dio nel Coro e nel salterio; quivi in fisse, e lunghe meditazioni profondamente occuparsi intorno alla Legge, e a' Misterj più intrinseci; quivi ad arricchirsi di que' gran doni, che dal Padre de' lumi su di lui discesero. *Omnem sanctitatis metam attigit*.

E i lumi, che stavano nello interno, eziandio gli ridondarono nell'esterno; imperciocchè nella sorte del Signore chiamato; chiamato dalle tenebre nell'ammirabile lume di Dio; e al vestirsi appunto della stola di lutto, e di quelle gramaglie, oh Vergine! che a' dolori vostri, e alla contrizione de' Servi vostri convengonsi, con faccia risplendente apparve, e lume portentoso lo circonfulse. E se la fisonomia si è quell'arte, per la quale dalle fattezze del corpo, e dall'aria del volto, si pretende conoscere la natura degli uomini, da questa faccia sì luminosa trar si possono i segni di santità, e il chiaro indizio, che sia discesa la letizia superna sul di lui capo; e si dirà, che i raggi, di cui sfavilla, siano, come abbiamo nella sapienza, dalla luce, e santità del Signore partecipati, *Vapor virtutis Dei; & emanatio claritatis Dei* (a); e che siccome appresso Ezechiello, voleva Iddio, che si deducesse, ch'era Iddio Santificatore, quando mirabilmente illuminando egli da' Monti eterni, appariva il di lui Tabernacolo sfolgorante, *Erit Tabernaculum meum in eis, & scient gentes, quia ego Dominus sanctificator*; (b) così coperto, ch'è Pellegrin di lume, qual se proprio di vestimento, verremo in cognizione, che collocato egli sia tra gli splendori de' Santi, e che irradiato quel volto sia dalla Grazia Santificante. *Ego Dominus Sanctificator*.

Nè credeste però, che non apparisca, fuori eziandio di quì la di lui santità; *& sciant gentes*; perchè certo è che dappoichè egli ha se medesimo santificato; essendo la Virtù quel bene dell'animo, che in se stesso, e per se stesso, e per gli altri anche è buono, per l'altrui santitade si adopera ancora; facendo in tal guisa fruttar la propria, e tolto per se l'avviso del Dottor delle genti, fatto a Timoteo: *Noli negligere gratiam, quæ in te est; hoc enim faciens & teipsum salvum facies, & eos, qui te audiunt* (c): Ministro di Cristo, dispensator de' Misterj di Dio, ed eletto a Predicatore, che parole non pronuncia di vita eterna! come non isgrida que' tanti vizj, ne' quali è involto il genere umano; e quanti non rimasero per lui convertiti dalle vie pessime! *Multos Concives suos prædicationibus in viam Domini perduxit* (d); e non sol gli abitatori delle Città, ma gli uomini gittati alla strada; e le Falangi degli Assassini, usciti ben trenta in numero dalle spalle de' Monti, e dalle brutte volte, e da' boschi, armati d'aste, e di zagaglia, e coi gran Molossi a guinzaglio.

Non mi è mai venuto in pensiero di dubitare, che il merito, e il gran talento gli venga da Dio; il quale agli Evangelizzanti dà le parole in virtude molta; ma ciò non ostante a lui ne viene gloria; non avendo difficoltà l'Appostolo di chiamar se stesso, e tutti quei, che converton' Anime, ajutatori di Dio; *Dei sumus adiutores* (e). Quantunque ho un'altra Gloria, di cui parlarvi, assai più importante; e alla quale termina l'interesse proprio della salute; che (come ho detto) non solo consiste in tenersi lontan dal male: *a malo servemur*; in far del bene, *in veritate sanctificemur*; ma importa anche un fine glorioso, *in Deo glorificemur*. Ah, che dal fine dipende il tutto. Ah, che molte Navi, le quali corsero felicemente per gli alti mari, già ruppero all'entrata de' salvi porti. Se diceste: com'io pur temo: che ormai vi ho stanchi, mi spedisco in due, numero, periodi; e tutte cose lascierò andare; ma con quel cuore, con cui dalla Nave appunto agitata, e fiacca-

(a) *Sap.* 7. 22. (b) *Ezec.* 37. 28. (c) 1. *Timot.* 4.
(d) *Avanz. leggend. B. Peregr.* (e) 1. *Cor.* 3. 9.

cata butta l'uomo i cari Tesori, per gran paura di far naufragio.

Qualor dico, che la salvezza di Pellegrino abbia avuto un fine glorioso, avrei campo di alludere a que' gran prodigj, che accompagnarono la di lui morte, e i di lui funerali; per cui veramente si può chiamare il di lui sepolcro glorioso; *Sepulchrum ejus gloriosum* (*a*). Le arruffate chiome degli Energumeni, e gli alti clamori, e le tante smanie, in cui ossessa Donna proruppe d'intorno al Feretro, liberata, e spaniata ben tosto dal malo spirito, posson prendersi in significato della di lui eterna salvezza, la quale per ricordo di S. Gaudenzio, di fatto sarà stata dell'Avversario il maggior tormento; *Salus nostra, Dæmonum pœna est* (*b*). Quell'alzarsi su da se stesso il cadavero di Pellegrino, in divoto, dolente, e affollato Concorso, e al segno di Croce fatto, donare la vista al Cieco, che con un toccar di mano, alla Bara lugubre s'era sospinto, tornando indi il corpo del Santo, giacente, e steso, com'era prima; mostra, ch'egli sia tramontato, e indi anche tornato a sorgere; e indi anche pur tramontato, per risplendere eternamente; e che partecipi di quella gloria, che San Nilo Monaco dà tutta a Cristo, dove intendendosi di que' Ciechi, ch'egli guarì, dice, ch'eglino s'illuminarono, perch' era desso il Sol di Giustizia. *Cæci vadunt ad Solem justitiæ* (*c*). E così a proporzione è degli altri miracoli, eziandio de' Morti risurti, che per divina opera partecipata, a gloria di Pellegrino tornan cotanto.

Ma io su di questi non fo assegnamento, e mi serbo questa fatica; o perchè per sè medesimi, non altro che porzion di gloria accidentale contengono; o perchè, se alla gloria essenziale si riferiscono, non altro sono della medesima, che segni, e indizj. Voi mio Dio, Salvatore Eterno, siete sola, e tutta la di lui gran gloria. *Magna est gloria ejus in salutari tuo* (*d*). A questa, a questa gloria, al Regno degli Eletti, alla Patria Beata, dal nostro basso Paese, dirittamente i pensieri ergiamo; e se altri già sollevaron gli occhi, e Pellegrino videro in viaggio al Cielo, da' Beati Filippo, e Francesco da Siena preso in corteggio, noi per acume di Fede il ravviseremo co' Beatissimi Spiriti al Conditor della Gloria assistente, e il presente di Dio volto, veggente; e seco lui si rallegreremo dell'eterno scampo; mentre egli pur con Dio, ed in Dio si rallegra per gaudio eterno, e da essolui prende sua propria lode: *quoniam laus mea tu es. Laus mea tu es.* Voi siete la mia lode, o Signore, vale a dire, la vostra lode ella è fatta mia; ed è fatta mia perchè vostra. La possiamo in vero dir nostra, in quanto per la nostra cooperazione, e per la nostra corrispondenza a' divini ajuti ci rendiamo capaci di merito; ond'è così, che il Regno de' Cieli vien detto nostra mercede. Ma perchè anche cotesta cooperazione, cotesto merito non è altro in fatti, che un mero dono di Dio, per questo la lode nostra, *laus mea*, è prima di Dio, *tu es. Laus mea tu es.*

A questa di lui glorificazione il Pontefice Ottimo Massimo, quest'oggi applaude, e per questo ad ogni lingua, e popolo, e nazione volò il Decreto di far lui risplendere di gente in gente; con tale anche fine però, che gli Uomini apprendano dalla di lui Gloria acquistata i di lui esempj premessi. *Cujus glorificationi, sicut congaudet Ecclesia, sic ejus proponit sequenda vestigia.* (*e*) Esempj di tutto l'uomo; e quanto al Corpo, e quanto allo Spirito. Quanto al corpo per quella vera stima, che aver si dee della Sanità;

(a) *Esa.* 11. 10
(b) *D. Gauden. Brix. Ep. de Paschæ obser. Tract.* 1.
(c) *D. Nil. Monac. ep.* 496.
(d) *Psal* 20. 6.
(e) *D. Aug. ser.* 44. *de Sanctit.*

tà; quanto allo spirito, per lo sommo studio, che abbiamo a fare della salute; ambedue le quali cose aspettate da Dio, e da Dio concedutici, tornar possono, come prego, come desidero, e come per tutti spero, a intercessione non meno che ad esempio di Pellegrino anche a nostra gloria, ed a nostra lode. *Sana me Domine, & sanabor; Salvum me fac, & salvus ero; quoniam laus mea tu es.*

PA-

PANEGIRICO
IN LODE DI
S. FRANCESCO DI SALES
VESCOVO, E PRINCIPE DI GINEVRA

Protettore dell' Accademia de' Ricovrati,

Detta nella Chiesa de' P. P. *Eremitani di Padova*

DEL DOTTOR

FERDINANDO PORRETTI
ACCADEMICO.

Il dì 29. Gennajo MDCCXX.

Ella Mondana Munificenza non sono sempre giuste le distribuzioni de' Grandi, i quali provvedendo talvolta ai più cari, non ai più degni, ai più raccomandati, non ai più virtuosi, eleggono a Cariche di momento anco i poco forniti di merito. Non così in Cielo. La Divina Provvidenza non innalza che benemeriti a dignità soprаumane; e acciocchè siano tali, gli abilita prima con una pienezza di prerogative, e di doti anteponendo in tal guisa sempre il migliore a' buoni, e l'ottimo a tutti. Fu osservato un tal divino costume dall' Angelo de' Teologi Tommaso Santo (*a*). Se la cosa è così: Qual' abbondanza di privilegj, e di grazie bisogna credere, che il Cielo depositasse nella bell' Anima del nostro gran Santo, e gran Protettore FRANCESCO di Sales, scelto dalla Divina Provvidenza, tralla serie di tanti Predestinati, nel secolo già scaduto, a farla da Appostolo? che è quanto dire, sublimato ad una Carica, addossata dall' increato sapere in ogni tempo ai suoi più diletti; perchè sopra tutte le altre la più eccelsa; ai più ben forniti di Virtù; perchè la più malagevole delle altre: a farla da Appostolo, ma a fronte del Calvinismo per ispiegare in faccia dell' Eresia superba le insegne adorate di Gesù Cristo, e per piantare sulle stesse mura del Calvinismo abbattuto la Croce Trionfante; a farla da Appostolo, ma per combattere una Ginevra, ricetto infelice di tutte le brutture di Europa, nido infame dell' Eretica pravità più baldanzosa. Torno a dire di qual pienezza di prerogative, e di doni, e virtù, e di Santità sarà stato dotato da Dio FRANCESCO? se destinato in oltre, dopo le gloriose Vittorie, a riformare Religione, e Costumi; a rimettere Monisterj, e Chiese; ad instituire Compagnie di penitenti

(a) *p. 3. q. 27. art. 4.*

tenti Eremiti; a fondare Conventi, Confraternite, Congregazioni, e luoghi pii ſenza numero; ſe di più da Dio deſtinato a maneggiare importantiſſimi affari nelle prime Corti di Europa, e maneggiarli a genio di tutti, e maneggiarli tutti da Santo, nella Germania, nella Francia, nella Savoja, e nell'Italia. Anzi ſe egli l'Eletto ad addottrinare, a ſantificare tutto il Mondo Criſtiano per tutti i ſecoli in avvenire colla Santa erudizione di tanti Volumi in confermazion della Fede, in confutazione dell'Ereſia, in difeſa della ragione Eccleſiaſtica. Sì: quale conviene dire, che egli ſi foſſe, e quanto diſtinto con ſegnalatiſſimi doni dalla Natura, e dalla Grazia, acciocchè riuſciſſe, quale lo voleva la Provvidenza di Dio, lo mi penſo, come il Sole nel mondo a prò di tutti, così Franceſco Santo per tutti. Un così bel carattere di Santità confeſſa l'Appoſtolo S. Paolo averlo ad ogni potere procurato a ſe ſteſſo, come corona la più luminoſa, che dia onore ad un Cuore Appoſtolico, e come precetto di alte radici, e compendio della perfezione Criſtiana, lo raccomanda là, dove ſcrive a quelli di Corinto, mettendo loro avanti gli occhi l'eſempio ſuo: *omnibus omnia factus ſum, ut omnes facerem ſalvos* (*a*). Io non ho biſogno di più: gli oracoli di Santa Chieſa d'occhio tanto acuto per diſcernere le rare qualità, e le doti proprie di ogni Santo, mi confermano maggiormente nel mio ſentimento: così appunto ella marca, e contraſſegna la Santità del noſtro FRANCESCO di Sales nei giubili di queſto giorno ſacro alla di lui glorioſa memoria: *Deus qui Beatum Franciſcum Confeſſorem, atque Pontificem ad animarum ſalutem, omnibus omnia factum eſſe voluiſti*. A queſto buon lume adunque ſi conſideri la Santità diſtinta, e rara del gran FRANCESCO miſurandone le belle proporzioni colla certa regola de' ſuoi Santi Coſtumi, e ſia l'argomento del mio diſcorſo:

FRANCESCO di Sales dotato da Dio di una Santità ſingolare; perchè da DIO voluto un SANTO per tutti.

Ogni uno può eſſer Santo, ſe lo vuol eſſere; ma chi è Santo lo è ſempre per grazia, e per miſericordia di Dio: imperciocchè ogni uno averà in sè tanto di bontà, quanto quel Dio, che ogni coſa fuori di sè vuole in ordine a ſe ſteſſo, lo renderà colla ſua Santa Grazia più o meno atto ad eſaltar la ſua Gloria, fine ultimo propoſto particolarmente alle maraviglie de' Santi: coſicchè la Gloria di Dio cauſata dalla vita di un Giuſto è la certa regola della di lui Santità; è la vita di un Giuſto, quanto atta ad eſaltare la Gloria di Dio, è la certa regola dell'amore di Dio verſo quel Giuſto. Ha già prevenuto la Dottrina il Santo Giovinetto FRANCESCO; perchè la imparò quaſi dalla naſcita col mezzo di quella cognizione, che gli riempì la mente di coſe Divine, ancora inabile a concepirle. Arrivò ben preſto anco in quell'età, quando gli altri ſanno appena di vivere, a conoſcere, che perfetto ſi dice quello, che del tutto è buono; e che l'eſſere buono, conſiſte nell'eſſere atto al ſuo fine; e che perciò in ogni genere la bontà ſi mira dall'attitudine, la maggior bontà dalla maggiore attitudine, la perfetta bontà dall'intera attitudine al proprio fine. Si elegge per tanto, e dimanda iſtantemente nelle ſtrette conferenze col ſuo Signore una Santità la più atta alla Gloria di Dio. Lo aveva già Iddio, ſiccome avvalorato alla ſupplica, così ancora prevenuto nella grazia: che tale per appunto ſuol eſſere il coſtume dell'eterna Provvidenza per inſegnamento delle Scuole. Già la natura, e la Grazia avevano in eſſo riposti i ſuoi più ricchi teſori, volendolo, qual'egli ſi voleva, gran Santo, col farlo Santo per tutti. La natura gli raccolſe nelle vene

(a) *Cor.* 1. *c.* 2. 1. 10.

vene il sangue generoso di due delle più illustri Famiglie di Savoja, e lo fece primogenito; lo arricchì di un cuore capace di tutto, e di un intelletto da mettere invidia ai più profondi, ai più vivaci di quel secolo. Ma, se fu dono di natura la chiarezza del Sangue, e se dono del Sangue la soavità di Natura, fu industria tutta della Grazia; fregiar la natura con qualità superiori alla nascita, e santificare la nascita con una Santità già matura: Ma Santità tale, che riuscisse a tutti amabile, a tutti cara, in ogni tempo, in ogni luogo ben veduta da tutti. Ah ch'io mi perdo nel principio, se mi metto a ridirvi, qual si mostrasse con tutti FRANCESCO; acciocchè fosse in fatti, quale lo voleva la Divina Provvidenza, un Santo adattato al genio di tutti. Quanto bisogna, che fosse copioso di partiti, quanto magnanimo di cuore, quanto infiammato di zelo, quanto inalterabile di costanza, quanto superiore ai riguardi terreni; quanto insieme amabile, quanto caro, quanto affabile, e quanto manieroso. Senza prendere d'Annesi sua Patria, o da Parigi, dove furono le prime sue applicazioni allo studio, argomenti troppo lontani della sua Santità amabilissima, a Dio di tanta Gloria, perchè a tutti di tanto frutto; questa, questa stessa fortunatissima Città di Padova, Teatro non meno del suo sapere, che della sua Santità, lo ammirò, quale lo aveva già pubblicato con lode il suo Vescovo nel conferirgli il Sagramento della Cresima, *per crescente meraviglia di quel Secolo*: e lo conobbe Santo per tutti allo splendore di quelle Angeliche prerogative, che vedeva fiorire in esso; quasi in un giardino coltivato a gara dalla natura, e dalla Grazia, in uno stesso tempo onesto Giovane, dotto studente, e onorato Cavaliere. Per questo però non ve lo pensaste sequestrato volontariamente dal commercio degli Uomini, non lontano dalle conversazioni degli amici, nè meno tutto sempre dato alla pratica de' Religiosi più solitarj, e più severi. Sapeva essere Santo niente meno, che negli Oratorj, nelle Scuole, nelle Chiese, e nelle Piazze; co' Religiosi, e co' Secolari: co' Studenti, e co' Cavalieri; ricercato da buoni, ben veduto ancor da cattivi, amato universalmente da' tutti. Proprietà singolare della Bontà del Salesio rendersi venerabile fino tra' contrarj di costume, d'indole, e di condizione. Ogni uno guadagnava nel praticare FRANCESCO, perchè era un Santo per tutti; e nella pratica di FRANCESCO guadagnava sempre la Gloria di Dio; perchè la Gloria di Dio era primo fine della Santità di FRANCESCO: Nobile, ricco, di bell'aspetto, allegro, disinvolto, sostenuto con gravità piacevole, che nè toglieva efficacia all'affetto, nè sminuiva onore al decoro; tutto questo vi pose del suo la natura; acciocchè facilmente l'incontrasse con tutti; e acciocchè con tutti l'incontrasse da Santo, vi aggiunse la Grazia i primi moti della concupiscenza sottomessi al comando della ragione; le voglie dell'arbitrio uniformi alle inspirazioni Celesti, una spontanea castità emola della originale innocenza, pura, e immacolata anco tra le licenze di una gioventù assai scorretta, somigliantissima alla luce, che risplende ugualmente chiara tra la immondenzza del loto, e la purità dell'oro. Lo confessarono a sua confusione, e vergogna que' giovani scostumati, che lo condussero fraudolentemente ad una lasciva, dal nostro casto Giuseppe con isputi in faccia gloriosamente respinta, mostrando, che la sua Santità era lavorata da Dio di tal tempera, che da per tutto, e con tutti era sempre la stessa, anco tra' cimenti più difficili a superarsi. Oh avesse voluto il Cielo, che si fosse conservato vivo fino a dì nostri almeno un fiato solo di quell'innocentissimo spirito, affinchè volando per le Piazze, e per le Contrade di questa nostra Città, accendesse di Amor Celeste la Gioventù de' nostri tempi; o se non più gittasse a mol-

molti in volto il rossore di non sapere far' acquisto delle scienze, senza far perdita della modestia, e della vera Pietà. Ma fa di mestiere, che io non mi dilunghi da FRANCESCO, adesso particolarmente, che tutta la Città sconsolata lo sospira, e lo piange per timore delle sua morte vicina. Lagrime di divozione, e di tenerezza io non so dirvi, quante ne cavasse dagli occhi de' nostri Primogenitori la voce sparsa, che egli mezzo agonizzante aveva comandato, che il suo Cadavero fosse consegnato all' uso della pubblica Anotomia; volendo usare questa finissima gratitudine all' obbligo, che professava alle lettere, di promovere anco a costo del suo decoro il vantaggio de' letterati: benchè egli dicesse, per giovare almeno morto, giacchè vivo era stato del tutto inutile. Io adoro in un tale accidente l'alto consiglio dell' Eterna Sapienza, che col far mostra di levarlo dal mondo volle far meglio conoscere, quanto fosse al mondo necessario; e col permettere, che esso si destinasse morto all' Anatomia a prò di tutti, palesò anche in questo, che era stato scielto, acciocchè e in vita, e in morte fosse Santo per tutti. Risanato miracolosamente, dopo un' argomento sì vivo di affetto alla sua cara Padoa, se ne partì, chiamato da Dio altrove a santificare altre Città, altri Popoli, altre Provincie. Segua chi può i voli beati di quest' Angelo in viaggio all' alte Missioni. Giunto appena in Annesì sua Patria cagionò quel moto negli animi, che suol' essere al comparire nel Cielo qualche nuova Stella di pellegrino splendore, che tira a sè non solo gli occhi, ma ancora l'ammirazione di tutti; si impadronì anzi del cuore di tutti, allettati di quella luce, che videro risplendere ne' suoi santi costumi anco maggiore della fama; allora massimamente quando, dato appena il nome alla Milizia Ecclesiastica, si fece conoscere Santo donato dall' Altissimo a que' infelici Paesi nella conversione di un mezzo popolo in un Capo settario, personaggio di altissima stima, vinto e convertito nella prima Predica, che ebbe ancor Diacono in difesa dell' importantissimo Mistero dell' Eucaristia, combattuto dall' Eretica malvagità. Io quì non so raccontare quali, e quante fossero nel principio del suo Appostolato le fatiche, i travagli, le maldicenze, le persecuzioni, e le accuse da lui sopportate con zelo da Appostolo, con costanza da Martire, per la difesa della Giurisdizione Ecclesiastica, per l'aumento della Cattolica Fede, per la conversione dell' Anime, in una parola, per la Gloria di Dio. Sebbene anco nel mezzo di un' opera di tanto travaglio, e sotto il peso immenso di così ardue fatiche godeva non intese consolazioni, come chi sa, e patisce cose grandi per cagione di chi grandemente ama e stima, e sotto gli occhi del medesimo, che le approva, e se ne compiace; effetto mirabile di quella Carità, che lo ammaestrò in tutto il resto; di quella, che ingegnosissima gli suggerì, che per guadagnare anime in gran numero conveniva, come l' Appostolo S. Paolo, *flere cum flentibus, ridere cum ridentibus, omnibus omnia fieri:* (a) farsi simile a tutti, essere lo stesso, che rendersi a tutti amabile: tenere in mano la redine maestra degli affetti, chi lega gli uomini con l'Amore. Siccome però la maggior arte di magistero ne' Chimici consiste in saper usar bene il foco, temperandolo in tal modo, che nè troppo tiepido lasci di operare, nè troppo fervido consumi le operazioni invece di avvalorarle; così la maggior arte del nostro FRANCESCO fu sempre adoperare a tempo il foco dell' amor suo zelantissimo; cosicchè non riuscisse nè troppo rimesso, nè troppo acceso. Non copriva sotto la cenere di una indebita dissimulazione quell' ardore, che era dovuto a correggere i mancamenti, e a resistere alla ostinazione de' miscredenti; nè però lo lasciava prorompere in fiamme d' indiscretezza, o di-

(a) *a Rom. cap. 12. num. 15.*

to di indegnazione. Se predicava, se ammoniva, se correggeva, guadagnava i cuori, con incomparabile destrezza: gravemente affabile inteneriva gli animi dei più ostinati con soavissimi sensi di Costanza, di Pietà, di Moderazione: rapiva parlando con modestia, con eloquenza, con grazia sì maestosa, che si rendeva amabile, e venerabile alla stessa ferità. Questo era quel sale simboleggiato nelle sacre Carte, da Dio voluto in ogni Sagrifizio della Legge Mosaica, e da Cristo tanto raccomandato a gli Appostoli: *Habete in vobis sal.* (a) Frutti perciò di un zelo così dolce, e di una Santità così manierosa furono le convertite Provincie di Ternier, di Gallier, di Sciables, Popoli due volte ribelli al suo Dio, e al suo Principe, nemici implacabili della Chiesa, e de' suoi Ministri. Sulle porte della stessa Ginevra, ricovero di miscredenza, dove diedero il nome alla scelerata congiura i ribelli di Santa Chiesa, non so, se a sua o confusione, o salute, spiegò le insegne gloriose della Cattolica Fede. Trionfava da per tutto il zelo di FRANCESCO, nel zelo di FRANCESCO la Religione, e nella Religione la Gloria di Dio. In un'attimo confuso, e abbagliato da quella luce, che co' raggi visibilmente circondava la Faccia di FRANCESCO, chinò l'altiera testa il pertinace Ugonotto; fuggì dalle stabilite disputazioni sbigottita la fastosa Eresia; attonita la perfidia lo confessò Santo, e Santo lo confessò in più Popoli, e in più Provincie il culto reso a Santuarj, o profanati, o distrutti; alli Monisterj, e Chiese o incendiate, o abbattute; alle Sante Immagini, alle Croci, alli Vasi sacri dall'Empietà manomessi, e calpestati. Mentre egli così travagliava in sì grand' opera, lo volle Iddio pastore di quelle Anime, che aveva ricondotto all'ovile, successore al Granieri nel Vescovato, e Principato di Ginevra. Così era necessario, che lo raggiugnessero le Dignità, che egli fuggiva; così fu eletto anco Arone, che non cercò l'onore della Mitria, ma fu cercato da Dio, acciocchè onorasse la Mitria istessa con la Santità de' Costumi. Consagrato che fu, non è possibile il raccontare le fatiche continue, le cure incessanti di Religione, gli affanni, i pericoli, i pensieri gravissimi del Governo, la sua perpetua sollecitudine in tante cose diverse, e tutte di momento: operò sempre, meritò sempre per la Fede di Cristo, per la Giurisdizion della Chiesa, per la salute dell' Anime; attentissimo in oltre a giovare alle lettere, a promovere la Dottrina, incessante, e infaticabile da per tutto. Non ve ne stupite N. N. Ogni moto di questi bassi Elementi ha per fine la quiete; e per questo corrono tutti al proprio centro; perchè ivi riposano, e nell' unità si conservano. I Cieli per lo contrario sono infaticabili ne' perpetui loro ravvogli-menti; perchè non si aggirano per propria utilità, ma per comune giovamento dell' Universo. FRANCESCO in Terra tutto del Cielo, perchè tutto di Dio, niente di sè, opera infaticabilmente per lo vantaggio di tutti, e col moto di quell' Amore, di cui disse l'Areopagita, che *circulum facit*, si aggira di continuo, come il Cielo intorno al Mondo, così egli intorno alla Gloria di Dio, la cui immagine mira come ritratta nel giovare a tutti per guadagnare tutti al Signore. Aveva per massima, che un gran Cuore è un gran Regno, come pare, che accenni il Vangelo: *Regnum Dei intra vos est:* non essere però grande il Cuore, se non è grande per tutti, se non aspira all' immenso: con tali sentimenti impressi nell' animo si espone a tutto, a bene di tutti, e a bene di ogn' uno; nel zelo, ne' patimenti, e nelle penitenze emola l' infinito. *Omnibus omnia factus*: se languenti sono le anime de' suoi Popoli, FRANCESCO è il Medico delle loro infermità; se schiave, FRANCESCO il mallevadore del-

la

(a) S. Mar. cap. 9.

la loro libertà: se in istato di essere condannate dall'Eterna Giustizia, FRANCESCO l'Avvocato per ottenere loro l'assoluzione dalla Divina Misericordia, tutto a prò di tutte, e tutto a prò di ogni una. La stima grande dell'Oro nel mondo proviene dalla sua utilità, e la sua utilità consiste in una equivalenza a tutti que' beni, che sono alla Natura Umana, o di utile o di ornamento: La Santità di FRANCESCO, in questo somigliantissima all'oro, merita quel nobile attributo, con cui fu onorata la Pietà dall'Appostolo, *ad omnia utilis*; Quindi, siccome Mosè nel suo Governo la faceva da Capitano, e da Giudice, da Principe, e da Legislatore, così FRANCESCO nel suo in uno stesso tempo da Padre, e da Principe; Da Giudice, e da Pastore: superiore di grado, non però mai con altro offizio, che di precedere per guidare, di guidare col credito, di comandare coll'invito, di correggere più coll'autorità del suo esempio, che colle minaccie de' suoi castighi: applaudito per questo da' buoni, che liberò da' malvagi; ringraziato da' malvagi, che liberò dalla malvagità, e dal castigo; da tutti amato comunemente, perchè tutti da esso beneficati, assistiti, santificati coll'esempio, e colla voce: fino i barbari soliti guardare ogni Potestà Ecclesiastica con disprezzo, e con odio, miravano lui con rispetto, e con amore. E come mai giungeste a tanto, o amabilissimo nostro FRANCESCO? co' quali consigli, co' quali partiti, e co' quali maniere? Ella è un prodigio la vostra Santità: Santità inimitabile, Santità del tutto nuova. Così è N. N. La Santità del Salesio è Santità di consigli reconditi, di partiti, e di maniere, io non sodire, in Terra al certo non se ne trova Maestro: *non docet hoc lingua, sed gratia*, affermalo S. Bernardo. *Omnibus omnia factus*, fatto tutto per tutti, non solo nei consigli, nel portamento, e nelle maniere, ma altresì ne' suoi dolori, nelle sue pene, e ne' suoi patimenti: benchè innocentissimo tutto si sagrificava ad asprissime discipline, a innumerabili volontarie mortificazioni, e tutte le offeriva ai bisogni del suo Popolo, ai bisogni di tutto il Mondo, in compensamento de' Gentili, degli Ebrei, degli Eretici, e de' cattivi Cristiani; implorando ajuto dal Cielo per abbattere da per tutto la superstizione, la perfidia, la contumacia, lo scandalo. Eccolo per tanto sempre in moto per sì gran fine: Eccolo e di giorno, e di notte, esposto a continui intollerabili patimenti, viaggiando, e per ghiacci, e per nevi, e per fiumi, e per torrenti, e per selve, e per boschi, e per monti, e per campagne, e per solitudini in cerca de' traviati: ora in Parigi a riformare costumi; ora in Borgogna a seminarvi pietà; ora in Tonone a flagellar l'Eresia; ora per la Francia; ora per la Savoja; ora per l'Italia ad erudire, a santificare anime in ogni luogo: in questo ancora molto simile al Sole, che oltrepassando a volo in poco tempo e Città, e Provincie, e Regni, lascia da per tutto i segni del suo calore benefico: *Velocissimi sideris more*, (a) io adattarò al Salesio con più ragione que' sentimenti, che quell'antico valoroso Oratore espresse in lode del suo Trajano, *velocissimi sideris more omnia invisere, omnia audire, & undecumque invocatum veluti Numen adesse, & adsistere*. O uomo veramente Appostolico. O Santità veramente distinta! ma lasciamo di farne le maraviglie: Non poteva di meno farla così: In que' Paesi felici, ove sono abbondevoli le miniere dell'Oro, non è così avara la Natura, che racchiuda quel parto prezioso solamente nelle viscere della Terra, ma con certa prodigalità lo diffonde in più guise, e nelle acque sorgenti, e tralle arene de' Fiumi; fino l'incendio delle selve, e de' boschi discuopre l'Oro, quando lo strugge, e dà prezzo anco alle ceneri, e alli carboni, che ne rimangono. FRANCESCO miniera

(a) Plin. Paneg. Traj.

niera inesausta del frutti della Santità più feconda, fu così arricchito dalla Divina Provvidenza, affinechè da per tutto, e con tutti Santo, lasciasse scorrere in abbondanza quell'Oro prezioso a vantaggio di un Mondo intero in cento e mille guise diverse: ora nei torrenti della sua beata Eloquenza, o per convertire, come fece, tuonando da' Pulpiti, settanta e più mila Eretici; o qual nuovo Paolo predicando delle catene, caduto in mano de' barbari soldati, per ottenere la libertà; o assalito dagli assassini mandati a posta ad ucciderlo, per vedersi umile a' piedi, e convertita la stessa fierezza: ora nel fondo di più ruscelli diramati dalla sua Pietà nella propagazione di trenta e più Monisterj, di tante pie Confraternite, e divote Congregazioni nella Francia, nell'Italia, e nella Germania: ora dalle mani, e dagli occhi divenuti maravigliosamente Maestri per addottrinare nella Fede un muto, e un sordo dalla nascita, insino a farli capaci de' Sacramenti. Apelle con ogni colore dipingeva Miracoli; Fidia da ogni sasso formava prodigj: FRANCESCO lavorò in due prodigj della Grazia que' due errori della Natura. Ma niente meno Santo per li Sapienti, e Santo per gl' Ignoranti sparse largamente l'Oro di sua Santità nelle acque sorgenti di una profonda, ma insieme dolce, e amabile dottrina, in tanti libri, lettere, avvisi, ed esercizj spirituali; nelli quali si può dire con verità, che epilogasse il Cielo meglio, che non lo racchiuse nel suo vetro il famoso Archimede. Sono i tanti suoi volumi quel terreno beato, dove ammira con istupore tutto il Mondo Cattolico fiorire sull'Albero della scienza con innesto ineffabile l'Albero della Vita, e in essi io mi figuro FRANCESCO qual Cherubino, posto da Dio a difendere il Paradiso di Santa Chiesa con due spade, più che di foco, di Santità, e di Dottrina: ma Dottrina, che prende credito, e forza da una Santità tutto soave e Santità che è resa più amabile, e più cara da una Dottrina, che è tutta massime, quanto vere, e sicure, altrettanto grate, e piacevoli; le quali appianano a tutti la strada all'Eredità de' Beati, mostrandone facile l'acquisto ad ogni sesso, ad ogni stato, ad ogni condizion di Persone, e fanno vedere col fatto, che la Santità può essere eziandio conversevole, e civile, insegnando così, che ogni uno può esser Santo anco in mezzo al mondo, e senza impaurire il genio dilicato del secolo. Per sapere se io dico il vero, basta prendere in mano, tralle altre Opere spirituali tutte d'oro, quella, che è veramente divina, *la sua introduzione alla vita divota*: senz'altro si scuopre, quanto io non mi sia ingannato nel proporvi FRANCESCO un Santo per tutti. Quest' opera sola vale per tutti gli argomenti a stabilire la verità del mio detto. Quivi più, che altrove, egli si diede a conoscere per tale; giacchè a tutti additò facile la Santità, a Dame, a Cavalieri, a gran Signori; a Secolari, a Religiosi, a Claustrali; alle Giovinette, alle Maritate, alle Vedove, alle Vergini consacrate, e in poco ad ogni qualità di Persone. Quale lo leggete ne' suoi scritti, tale volle Iddio, che fosse ancor nella vita, e nelle pratiche, Santo per tutti; e Santo là particolarmente, dove è forse più difficile, l'esser Santo, tra' Cortigiani, e co' Principi: Imperocchè comparì nelle prime Corti di Europa adorno di una Santità tanto amabile, che trionfò con dolce forza fino della frode degli Emoli, e dell' insidie de' mal' affezionati ministri, tutti costretti a darsi vinti, ad amarlo, e a riverirlo. Restò attonita la Corte di Roma, nel vedere un Clemente Ottavo Pontefice Massimo scendere dal Trono Augusto per istringersi al seno FRANCESCO con sentimenti di vivo affetto, e di lode abbondante: ben' altri quattro furono i Sacerdoti Sommi del Vaticano, che lo riguardarono con occhio di cordialissima benevolenza; per lasciare da parte quel numero grande di Cardinali, e Prelati, e di altri Personaggi o ragguardevoli per la Nascita, o ammirabili per la Dottrina, o venerabili per la Bontà, che lo ac-

carezzarono con amore, e con rispetto, come Uomo di mente eccelsa, di sapere profondo, e di rara Virtù. Anco Madama Reale Cristina di Francia lo volle Grand'Elemosiniere: il Duca Carlo Emanuel di Savoja appoggiò a lui i più importanti interessi del suo Stato: Il Re di Spagna, gli Arciduchi di Austria, Alberto, ed Isabella lo elessero per definire gravissime differenze: il Re Enrico quarto, e Luigi decimoterzo lo ebbero suo Favorito: egli la delizia delle Corti, egli il Savio de' Consigli, egli l'oracolo de' Gabinetti, egli il Santo de' Principi, e quasi direi il Principe ancora de' Santi, perchè il Santo per tutti. O bel carattere di Santità! ora v'intendo ne' vostri giubili Santa Chiesa, quanto siete misteriosa nel mettere in vista l'eccellenza de' vostri Eroi! *Deus qui Beatum Franciscum Confessorem, atque Pontificem ad animarum salutem omnibus omnia factum esse voluisti*: Eccovi in epilogo il Panegirico più glorioso, con cui si possa lodare la Santità più sublime. L'essere voluto da Dio buono per tutti, è un essere costituito da Dio in un grado perfetto: ogni bene, essendo di sua natura comunicabile, allora è maggiore, quando a più si comunica, allora è sommo, quando, come Dio, si comunica a tutti. Sarà dunque la Vita di FRANCESCO di Sales, per testimonianza infallibile di Santa Chiesa, una bella immagine del bene per essenza, del quale, come di primo principio, e di ultimo fine beatifico, si dice, *omnibus omnia*: Goderà dunque la Santità di FRANCESCO il bel privilegio di essere una mezza specie di Beatitudine in Terra, se ella è amata, se venerata fino tra i contrarj di genio, di costume, d'indole, e di Religione. Dunque finalmente FRANCESCO, perchè da Dio eletto ad essere Santo per tutti, che è quanto dire, perchè da Dio reso il più atto a promovere la sua gloria, sarà stato anco da Dio il più amato, e il più privilegiato: Non v'ha dubbio: imperciocchè, se altro non è in ristretto la Santità degli Uomini, se non l'Amore di Dio, che li fa Santi per l'esaltazione maggiore della sua Gloria, siccome la vita di un Giusto più, o meno atta a divulgare la Gloria di Dio è la più certa regola per conoscere l'Amore di Dio verso quel Giusto; così la Gloria Divina più, o men divulgata dalla vita di un Santo, è la più certa regola per misurare i privilegj, il merito, e la Santità di quel Santo: sì perchè, come io vi diceva, la Divina Provvidenza non esalta, che benemeriti a Cariche sopraumane: sì perchè nell'inalzarli gli abilita sempre con una pienezza di prerogative, e di doni. S'ella è dunque così, qual'Angelo dell'Apocalisse mi presterà la Canna d'oro per misurare l'altezza della vostra gran Santità, o Gloriosissimo nostro Protettore FRANCESCO di Sales, da Dio voluto Santo per li Privati nelle Città; Santo per chi affatica nel mezzo al secolo; e Santo parimente per chi riposa in seno alla Religione: Santo per li buoni, e per li Cattolici, Santo per li malvagi, e per gli Eretici ancora; Santo per gl'Ignoranti, Santo per li Sapienti; per li Giovani, e per li Vecchi; per li ricchi, e per li poveri. Santo universalmente per tutti. Ma Santo tutto particolarmente per Voi Nobili, Dotti, e Religiosi Accademici: giacchè, scielto dall'altezza del vostro senno per Protettore, mostrò l'erudito, e pio vostro genio adorare in così gran Santo l'eminenza della Santità non meno, che la profondità del sapere; e nell'una, e nell'altra quella dolcezza di spirito, quella serenità di volto, quella affabilità di maniere, che rende più care, e più amabili le virtuose operazioni de' nobili, e de' letterati: Sì, tutto per Voi in modo distinto, anco in grata ricompensazione del sacro solenne tributo di lode, che a lui pagate in questo dì ogn'anno per testimonianza della profonda vostra Venerazione. Santo egli per tutti; ma Santo tutto per Voi, col mezzo della sua intercessione farà, che il Dator d'ogni bene scorra sempre con un torrente di grazie su i vostri Cuori, per inaffiarli ad aumento felice di Santità, e di Dottrina.

ORA-

ORAZIONE
IN LODE DI
SAN GIUSEPPE,
RECITATA
NELLA CHIESA DI SAN MOISE'
DAL MOLTO REVERENDO PADRE
SEBASTIANO PAULI
DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO,

Istorico del Militar Ordine Gerosolimitano,

Nel corso Quaresimale dell' Anno MDCCXLVI.

SE mai inutilmente fa suoi sforzi l'eloquenza degli Oratori, allora si è che troppo superbamente fidando di suo valore si avventura a lodare in Giuseppe, e la dignità di Padre Putativo del Verbo, e di Sposo castissimo di Maria. La sublimità dell' argomento supera di troppo il debol polso di ognun degli uomini che ha da reggerlo; e gli Evangelisti medesimi, quasi disperando di ben riuscirvi, gli fanno la dovuta giustizia di non caricarsene, e al solo titolo di Sposo di Maria ristringono la vastità di quelle lodi, da cui le stesse sagre penne timide e sgomentate si ritirarono: *Joseph virum Mariæ*. Quasi dicessero: questo fu il suo grado; lo concepisca adesso secondo le sue adeguate misure la vostra idea. Questa fu la sua dignità; la lodino adesso giusta la sua estensione le vostre maraviglie. Il dirvi di più sarebbe un torto della sua eccellenza, quasi che non bastasse la sola ricordanza de' suoi sublimi ministerj di Padre e di Sposo per comendarlo. Dunque che è ciò cui da me volete stamane, o Uditori? Le lodi del Santo? Io per ubbidirvi son prontissimo a tentare quella maniera di lodarlo che è difficile, ma non è già quella che è impossibile. Lodare in Giuseppe la dignità di Padre, e di Sposo, questa è una mira a cui non reggono i nostri sguardi, ed è follia il pretenderlo. Lodare in Giuseppe le sue virtù, questa è una pretensione, che può essere se non di più facile riuscita, almeno più compatibile colla debolezza del mio talento. Appigliamoci dunque a questa seconda; e sia forse stamane la prima volta che i Fedeli in vece di sentir lodare Giuseppe per quel che ottenne da Dio, odano lodarlo per quelle virtù, per le quali meritò d'ottenerlo. Questa sarà una nuova lode, ma una lode che è tutta sua. Sua, perchè da lui ebbe sostegno quella luminosa Fede che lo fè credere; e sua, perchè in lui nacque quella eroica Umiltà, che unita a quella sua Fede lo fece massimo. Imperocchè come sinceramente credente, ed

eroicamente umile (che furono le sue Virtù) giunse poi ad esser Padre Putativo del Verbo, che fu il suo premio. Ragioniamo.

I. Quella luce delle divine Rivelazioni, che a Noi sfavilla così chiaramente sugli occhi, non la videro se non che confusa gli Ebrei, e da spessa nube di figure e di misterj adombrata oltre modo e coperta. E fu bene della divina Saviezza saggio provvedimento lo sminuirne loro il chiarore; affinchè dall'abbondanza di tanta luce caricate le pupille inferme e fiacche di quel rozzo popolo, non avesse egli in vece di veder traveduto, cadendo ad ogni sguardo in un abbaglio, e corrompendo ogni cognizione con un errore. Che però al dir dell'Angelico non fu mai rivelato loro chiaramente il mistero ineffabile della Trinità, acciocchè alla vista di quel Dio Trino nelle Persone, ed Uno in Essenza non avesse preso occasione il loro mal genio, e quella vecchia prurigine d'idolatrare di lavorarsi a capriccio in un Dio solo tre Numi. E quando ciò non fosse stato per arrivare, nulladimeno non parea dovere che quel popolo, il quale originato da una Schiava nasceva nella miserabile qualità di servo, nel saper l'opere del Divin Padre avesse poi dovuto competere e gareggiare con Noi, che originati dalla Libera nascevamo nella fortunata condizion di Figliuoli. *Jam non dicam vos servos, quia servus nescit quid facit Dominus ejus*. Bastò dunque; nè fu certo poco se si ha riguardo alla caparbia loro miscredenza, bastò (dico) che vedessero soltanto in ombra alcuni misterj di nostra Fede, e che nella folta notte di loro figure qualche raro spiraglio di luce additassene il figurato. *Prout potestis intelligere*, scriveva l'Appostolo agli Efesi, *prudentiam meam in mysterio Christi, quod aliis generationibus non est agnitum, filiis hominum sicuti nunc revelatum est*.

Ma in mezzo ad una luce così fiacca e ad una fede sì debole, con qual privilegio non si distinse poi il lume e la cognizion di Giuseppe? Egli parve appunto un di que' fortunati Isdraeliti abitatori della terra di Jessen, che colà nelle folte tenebre dell'empio Egitto aveano disgombri gli occhi e limpide le pupille. E quando tutti gli altri barcollavano all'oscuro, e non altro vedeano che il tenebroso divino sdegno tirato lor sopra dal prodigioso Mosè, eglino a giorno chiaro passeggiavano a piè sicuro fra un mondo di ciechi. Così Giuseppe. Poco vedeano gli Ebrei più che per metà sepolti fra l'ombre delle Figure; allorchè la luminosa sua mente dispensata dalle dure leggi della Nazione seppe, intese, e conobbe l'ammirabile Provvidenza de' divini Decreti in un Dio fatt'Uomo, e più videro in que' dì le cognizioni di Giuseppe e di Maria, di quel che le Profezie tutte per tanti e tanti secoli veduto avessero.

Intanto per dare risalto maggiore a questa sublime Fede, che non solamente fu il miracolo di que' ciechi tempi, ma che può essere una maraviglia anche de' nostri, comecchè di lunga mano assai più rischiarati, contentatevi che io vi ricordi la maniera con cui il Cielo scaricogli le ciglia dagli errori dell'ereditaria ignoranza; onde poi dalla luce che gliene sopravvenne si calmò in lui e rasserenossi la fiera tempesta di que' sospetti di gelosia, e di quegli interni moti di riverenza che in cento e varie guise straziavanlo.

Quella divina Sapienza che tutte le cose a' suoi determinati fini per vie a noi sconosciute il più delle volte ed oscure guida e conduce, già ne' decreti della sua incomprensibile eternità voluto avea che si facesse Uomo il Verbo, e che per riparare i danni della nostra Umanità vestisse Egli le nostre carni, e si accomunasse le nostre miserie. Stabilì di più che una Vergine gli fosse Madre, e che senza verun umano commercio fecondata dallo Spirito Santo, oltre tutte le leggi della natura rimanesse incinta del miracoloso concetto. Volle bensì che col provvederla di Sposo si adombrasse agli occhi altrui la castità della Madre, o per nascondere al tenebroso regno dell'invidia,

e del

e del pianto l'Incarnazione dell'eterno Figlio; o pure per la dignità della prole, che sebbene dovea nascere dalla regia stirpe di David secondo la carne, non dovesse poi avere che un Padre adottivo, secondo lo spirito. A Giuseppe intanto cui trascelto e sceverato fra mille toccò in sorte a velare col pretesto di Sposo la Maternità di Maria, era siccome ignoto l'onor che godeva, così nascosto il Mistero che operavasi. Appena però vide nella Sposa gli argomenti di Madre, che sicuro della sua continenza, nè capace di sospettar dell'altrui: Nave apparve che da diversi e fra loro opposti venti battuta, rimane in dubbio a chi ceder debba l'onore del naufragio. Pendere a non creder Maria già presso alla speranza di farsi Madre, sarebbegli stato piacevole e gradita cosa, se avesse rinvenuta la maniera di potersi ingannare. Supporre la Sposa men che gelosamente ricordevole de' suoi doveri, era un volersi ingannare con troppo pregiudizio della ragione, la quale non solamente ripugnava all' inganno, ma inorridiva ad ogni ombra anche lontanissima di sospettarlo. Licenziarla all'arbitrio de' Giudici era un volere che fosse colpevole colei, che anche chi avesse veduto il delitto, avrebbe renduta difficilissima cosa il pensare sinistramente di sua innocenza. Ritenerla presso di sè era un mostrare di non voler credere quel male, che ogni giorno più andavagli crescendo sugli occhi. Il Cielo però dopo che per suo maggior merito lasciato l'ebbe in una così penosa perplessità inviogli un Angelo. Questo aprendogli il gran Mistero lo tolse di sospetto, ed a quella sicura placidissima pace lo rese, a cui rubato avealo l'ignoranza delle divine impenetrabili disposizioni. *Joseph Fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam: quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est.* (Matth. 1. 21.) Alla celeste ambasciata forse ad illustrare la mente di Giuseppe la bella e nuova cognizione del Verbo Incarnato, a cui sagrificò egli generoso ugualmente che pio tutto ciò che di contrario i sensi nostri potevano suggerirgli.

Ora ponghiamo noi all'esame una Fede che merita tutti gli encomj, ed è l'encomio maggior di Giuseppe. Fede per cui combattere si affollano le difficoltà, e l'uno coll'altro affollansi gli impossibili. Fede per cui ammettere non ha leggi la Natura che non se ne risentano, e non ha ordini la Provvidenza che non se ne richiamino. *Noli timere*. Ma come? Non ha dunque a temersi allora che si veggono in una Sposa così sensibili apparire e con tanta chiarezza i presagi di Madre? *Quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est*. E come? Un Dio incarnato, senza che il Cielo lo prevenga con i miracoli, e con i prodigj. Ma com'è potuto avvenire, se già sono tanti secoli, e tanteetà che lo previene co' Vaticinj? Un Dio incarnato senza che la Sinagoga ne sappia la fortunata Genitrice? Ma com'è possibile, se già da tanto tempo ne cerca gelosissimo conto tra le Tribù? Un Dio incarnato nel seno d'una Vergine che m'è Sposa. Ma ella perchè tace? E perchè tace quanto già scorge che nella mia mente i sospetti e le inquietudini fanno un'aspra feroce guerra colla mia puntualità? E poi in una così vasta cagione di dubitare non ho da temere? Eppure non teme Giuseppe: China riverentemente la fronte a' Divini imperscrutabili comandi; e crede. E crede con una Fede che io la chiamerei, dice Gregorio Turonese, primogenita della Redenzione: *Primogenitam dicerem Redemptionis fidem*.

Per ispogliare il sentimento del Santo di una certa arditezza, di cui non può negarsi che non vada sparso, fa d'uopo ragionarla così. Già si sa, che quanto più approssimaronsi a Noi le culle del Divin Verbo, e quanto più si faceano vicini i tempi fortunati del suo nascimento, altrettanto chiare, altrettanto luminose e belle comparivano fra gli uomini le virtù. Siccome a proporzione che va accostandosi il Sole al nostro Orizzonte prendono maggior lume gli oggetti: e tanto più sono felici le copie quanto più al loro original si avvicinano. Ed essendo due le virtù che più principalmente dell'

dell'altre veniva Cristo a riformare nel Mondo, l'innocenza, cioè stravisata e corrotta in Noi dall'original colpa; e la Fede tuttavia attaccata alle cose sensibili, e non ancora scevera dall'ombre e dalle figure; indi avvenne per avventura, che di queste due virtù, prima che Egli nascesse, ne volle anticipare la perfezione negli Uomini. L'Innocenza la volle certamente perfetta nella Madre; che trasse fuori dalla massa contaminata, che fece nascere col bel privilegio d'innocente e di libera, e che al dire del Nazianzeno fu la prima a godere interamente della correzione della nostra Natura riformata e ristabilita per i meriti del suo Divino Figliuòlo: *Naturæ correctionem ante omnes integrius obtinuit*. E la Fede la volle forse perfetta in Giuseppe, giacchè egli fu il primo a credere con tal fermezza, che la sua non sembrò mai Fede di que' ciechi secoli, ma Fede de' nostri luminosi tempi di Redenzione e di grazia: *Primogenitam Redemptionis Fidem*. Con che e' parve che unisse ne' suoi Genitori l'adempimento in questa parte de' suoi divini disegni.

E' vero che anche la Fede di Maria fu fede grande, e che al di lei paragone quella di Giuseppe si usurperebbe indebitamente la bella lode di Primogenita. Ma io non entro quì a paragonare la virtù di Giuseppe con la virtù di Maria; nè sono uno di que' Panegiristi che non sanno lodare il loro Santo, se non fanno un'ingiuria alle perfezioni di Maria, degli Angeli, e spesse volte di Cristo medesimo. Dico solo che fu eterna disposizione quella che volle, prima che in ogn'altro, vedere in Giuseppe l'esercizio d'una gran Fede, e quella che volle prima in Maria l'esercizio d'una grande Innocenza: acciocchè entrambi fossero i primi ad esercitare compiutamente quella virtù, che Iddio volea mostrare in ognuno di essi perfezionata. Vedetelo chiaro. L'Angelo spiega alla Madre il Mistero dell'Incarnazione; e la prima virtù di cui faccia pompa Maria è la sua innocenza: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* L'Angelo spiega al Padre il Mistero dell'Incarnazione, e la prima virtù, di cui faccia pompa Giuseppe è la sua Fede: *Exurgens a somno Joseph... accepit conjugem suam*. Maria credente essa ancora, ma eletta a mostrare in sè ristabilita l'innocenza rovinata dalla colpa del primo Padre: *Naturæ correctionem ante omnes integrius obtinuit*. Giuseppe innocente ancor'esso, ma eletto a mostrare nell'abolizione delle figure una Fede più stabile: *Primogenitam Redemptionis fidem*.

E di verità, se mai vi vien talento di separare la Fede di Giuseppe dalla Fede di Maria, voi troverete la prima così vigorosa che non avea avuto fin lì chi pareggiassela. Forse la Fede di Manue? Fu avvisata a Manue la nascita di Sansone, e gli fu predetto dall'Angelo, che a consolare la sterilità della Moglie sarebbe nato quell'Uomo forte, terrore de' Filistei, gloria, e campione de' Nazzareni. Egli però, avanti di credere la predizione, volle che per due volte se gli ripetesse la promessa; scusando colla difficoltà di poterla ottenere quella che incontrava nel crederla. Giuseppe ascolta la predizione di una nascita assai più portentosa; o si riguardi il prode liberatore che in essa ci si donava, o si considerino le leggi della natura, alle quali si dispensava per farlo nascere: E pure, senza cercarne riprove la crede vera. Forse la fede di Sara? Vien promesso un Figlio ad Abramo, e Sara la Moglie facendo divenire argomento della sua incredulità la sua vecchiezza, ascolta la proposta con riso. Viene promesso un Figlio a Maria: e Giuseppe, senza che la Verginità della Sposa ritardi la credenza del Vaticinio e lo crede, e ne venera riverente il mistero. Forse la fede di Zaccaria? Impegna la sua parola un Angelo ad assicurar Zaccaria, che cedendo ad un miracolo d'onnipotenza l'ostinata sterilezza di Elisabetta, compensato avrebbe col divenir Madre del solo Batista lo scarso numero de' Figliuoli; e confessato avrebbe egli stesso, che potevano spendersi più anni

anni di desiderj per vedersi un dì Padre del Precursore. Ma perchè non crede, perde la voce, confermando con più mesi di mutolezza e la sicurezza del parto futuro, e'l presente mancamento della sua fede. Si avanza un Angelo ad assicurar Giuseppe, che stanchi finalmente i Cieli di più resistere a' sospiri de' Padri mandar volevano fra noi l' amore de' secoli eterni, e ch'egli ben poteva asciugare il pianto dell'Umanità prigioniera, così assicurarla della di lei vicina liberazione. Ed egli ciò crede, senza neppur fare al suo timore la giustizia di chiederne il come. O Fede! Fede che può preventivamente attribuirsi l' elogio del Centurione: *Non inveni tantam fidem in Israel.*

II. Ma nulla meno di Fede così prodigiosa meritò gli applausi in Giuseppe quella profonda umiltà per cui de' celesti divini ricevuti favori con alto silenzio l'onor ricuopre. Venendo Iddio nel Mondo a ripararlo perduto per una vana lusinga di ambizione, sorta follemente in testa de' nostri Progenitori: *Eritis sicut Dii*; v'entrò Egli in qualità d' umil servo: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens*. E comunicando altrui le perfezioni d' una virtù che allora poteva dirsi forastiera nel Mondo, volle umile la Madre: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*; e sì umile, che Ambrogio fa eroica causa della sua Maternità, la sua impareggiabile umiliazione: *Humilitate concepit*: E volle umile il Padre: *Fecit quod præcepit ei Angelus*; e sì umile, che San Gregorio chiamandolo Giusto col Vangelo, fra tutte quelle virtù che reca seco un tal titolo, lo chiama umile per eccellenza: *Humilem illum Justumque Virum*. Fece di sè vaga mostra l' umiltà del Figlio nel nascere, quella della Madre nel concepirlo, quella del Padre nel custodirlo. Umile il Figlio col nome di servo: *Forma servi accipiens*. Umile la Madre col nome di Ancella: *Ecce Ancilla Domini*. Umile il Padre col nome di Giusto: *Joseph vir Justus*.

Nè crediate già che con elogio migliore mai spiegar si potesse l'umiltà di Giuseppe; imperocchè siccome l'esser Giusto racchiude in sè, e comprendo tutte le virtù in quella Giustizia, che è l'origine, e la bella sorgente, e l'aureo perenne fonte dell'altre: così Giuseppe nell' esser umile concatenò in sì fatta prodigiosa maniera tutte l'altre virtù, che sarebbe compatibile il dubbio di chi non sapesse risolversi a decidere, se egli fosse umile, perchè senza esser umile non sarebbe potuto esser giusto; o pure se era giusto, perchè essendo umile avea tutte quelle virtù, che vi vogliono per esser Giusto: *Humilem illum justumque virum*. Vedetelo. L' Angelo avvisa Giuseppe, che malgrado la dilicatezza de' suoi sospetti, Maria sia sua Sposa: Ed egli sorge, e se le accompagna; ed eccovelo umile, e rassegnato. Che imponga al suo Figliuolo adottivo il nome di Gesù destinatogli avanti la prodigiosa sua Concezione dal divino eterno Padre: Ed ei ne adora i comandi; ed eccolo umile, e religioso. Che trafughi in Egitto il Figlio cercato dalle politiche smanie d'Erode, e che colà sulle sponde del Nilo lo custodisca alle divine disposizioni: Ed egli sorge, e si parte; ed eccolo umile, e coraggioso. Che lo restituisca alla Palestina, ove la morte dell' empio Persecutore aveale assicurato l'alloggio: Ed ei sorge, e ritorna; ed eccolo umile, e paziente. Che non curando i suoi timori per la nuova, che colà regnava Archelao, segua intrepido il suo viaggio: Ed ei senza replicar lo prosegue; ed eccolo umile, e ubbidiente. Che lo presenti nelle braccia di Simeone, e ne' silenzj venerabili del Tempio lo dedichi alla Maestà dell' Altissimo: Ed egli glielo presenta; ed eccolo umile, e riverente. Che lo cerchi per tre giorni smarrito, ed accompagni col suo il dolor della Madre: ed egli lo cerca; ed eccolo umile, e costante. Ed ecco ancora quel vago intreccio, quella nobile comitiva di sue virtù, e quello splendido accompagnamento con cui tutte unite corteggiarono la sua umiltà, ed essendo umile lo fecero giusto: *Joseph autem cum esset Justus*.

Umiltà intanto così grande, e così prodigiosa, che andando di conserva

colla

colla di lui Fede più sù lodatavi, non troverà che difficilmente chi l'assomigli. Anzi col non trovare un esempio, congiugnerà facilmente al pregio d'essere eroica, quello ancora dell'esser unica. Tien poche ore Simeone nelle sue braccia Gesù Bambino, e tanta gioja il sen gli ricolma, che lasciandone ridondare una porzione sulle labbra, cerca in grazia la morte, protestandosi, che non vorrebbe pregiudicare col godimento di nuovi giorni all'allegrezza del presente momento: ***Nunc dimittis servum tuum, Domine***. Se lo stringe dodici anni al seno, e dodici anni lo accarezza Giuseppe, e leggete i sacri Vangelj, umile non ne favella. Lo vede la prima volta il Batista, e non reggendo egli solo alla soverchia piena del giubilo, lo partecipa alle foreste tutte della Giudea: *Ecce agnus Dei*. Lo vede innumerabili volte Giuseppe, ed umile non se ne gloria. L'alberga Marta la nobil Donna di Maddalo una sol volta in casa, e tanta prendesene sollecitudine, che dal Salvadore stesso ne vien ripresa. *Martha sollicita es*. L'alberga più anni in sua casa Giuseppe, ed umile non se ne vanta. Dorme una volta nel di lui seno Giovanni, e tanto lume di cognizione sfavillagli in mente, che parla poi misterj, e ragiona arcani di Paradiso. Lo porta più anni addormentato in seno Giuseppe, e soffoca con un miracolo di moderazione, un miracolo di contentezze, e soprassa con un prodigio di umiltà la nobiltà di sua sovrumana altissima condizione. O Santo, Santo! Parlano a lui gli Angeli, ed ei mai parla di sè. Ragionano di lui gli Evangelisti, nè mai dicono, che di se stesso favellasse Giuseppe; umile perchè Giusto, o pure (che io non saprei deciderlo) Giusto perchè umile: *Humilem illum justumque virum*.

Ora osservate qual conchiusione ricavar possasi dal mio ragionamento. Chi sà che due virtù le quali fanno la lode maggior di Giuseppe, cioè Fede così distinta, Umiltà così rara, non fossero quelle ancora che gli fecero qui in terra il maggior merito nell'esser trascelto fra tanti alla dignità di Padre Putativo del Verbo? Per confermare una tal deduzione appigliamoci all'Evangelo, scorta sicurissima ad ognuno, che di cose sacre ragiona. Due volte furono in quello ricordati al Salvadore i Genitore, ed i Parenti. Accostasegli sopraffatta dalla maraviglia di sua celeste Dottrina una Donna; e sia pur benedetto, gli dice, e quell'utero che ti concepì, e quel seno che ti allattò: *Beatus venter qui te portavit, & ubera quæ suxisti*. Anzi sia pur benedetto, ripiglia egli, chi crede alle divine parole, e credendovi le custodisce, e l'osserva: *Quinimo beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. Dunque il merito di chi li è Madre fu una sequela del merito di chi gli ebbe fede. Tenete a mente. Fattosegli avanti un uomo, allorchè una folta corona di turbe lo circondavano, v'è quà fuori (gli disse) e vostra Madre, e i vostri Parenti. Ma io, rispose un'altra volta, non ho nè Madre, nè Parenti, se non sono coloro che riverenti, ed umili si soggettano alla volontà del mio eterno Padre: *Qui fecerit voluntatem Patris mei, hic frater & soror, & mater est*. Dunque l'umiltà di di chi se gli soggettò, fu una prerogativa per essergli Madre. E per questo appunto gli fu Madre Maria, che ebbe una Fede sì luminosa: *Beata quæ credidisti*; ed ebbe un'Umiltà così sincera: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*. E per questo ancora gli fu Padre Putativo Giuseppe, dotato di una Fede così vivace in credere alle sue parole: *Surgens a somno, &c.* e d'un'Umiltà così profonda, e così costante in ubbidire alla sua volontà: *Fecit quod præcepit ei Angelus*.

Che miracolo dunque, che il Cielo dopo aver create due Anime cotanto belle Giuseppe e Maria, volesse poi, che siccome una vaga rassomiglianza le univa, così una stessa legge d'uniformità le medesimasse? *Quomodo cogitare potest mens humana quod Spiritus Sanctus uniret tantæ Virgini aliquam animam, nisi ei virtutum operatione simillimam?* Sì, vi unì la divina Provvidenza, Anime più che grandi, e più che

che massime, e unendovi quì in terra, riunì insieme quello che avea fatto simile in Cielo. Unì in caro leggiadro nodo la vostra Fede, e la vostra Umiltà, e volle che aveste della vostra sublime grandezza un merito che corresse sull'orme delle stesse virtù. Deh ora che costassù un assai più bel nodo vi stringe, e serravvi in eterno, oltre ogni credere, felicissimi, date quaggiù nel Mondo un'occhiata benigna a noi, a noi che ammiratori del vostro merito, vorremmo essere (quantunque assai da lungi) imitatori della vostra altissima Fede, e della vostra prodigiosa umiltà, per meritare una volta il premio di esser Figli di Dio, come Voi coll'esercizio di queste due meritaste quello di essergli Genitori.

SECONDA PARTE.

Sorgeva in mezzo al Terrestre Paradiso limpidissimo Fonte, sorto forse sù da quell'acque, che la divina Onnipotenza tratto avea dagli abissi smisurati del nulla; da cui poi copiosamente irrigavasi tutto quel delizioso recinto che la divina Provvidenza destinato avea per alloggio a' nostri, allora fortunatissimi, Progenitori. Indi beveano il loro nudrimento, ed indi alimentavansi i fiori, e l'erbe, che colà nascevano; e quelle nuove piante cercavano colle loro radici la via di approssimarsegli per suggerne quell'umore, che al loro mantenimento si conveniva. Ma ristringevasi forse a quel luogo un tal fonte? Nò: *Irrigabat superficiem terræ*. Diviso in quattro gran fiumi portava fuori del Paradiso le sue benefiche inondazioni, i suoi tesori, le ricche sue piene, e fino sulli sterili lidi dell'Africa, e dell'America lasciava, scorrendo, li effetti delle sue fruttuose, feconde alluvioni. A codesto Fiume rassomigliano, N.N., i Santi del Paradiso. Non godono essi soli della divina Bontà; anche fuori di quelle celesti Mansioni fanno essi ridondare il frutto de' loro meriti, e gli effetti delle loro beneficenze, dalle quali viene non una volta irrigata la superficie di questa nostra terra misera, ed infeconda.

Ma a volere, che più facilmente s'impegnino ad usar con noi di loro liberalità, fa d'uopo (dice Agostino) che riconoscano in noi qualche vestigio, e qualche somiglianza delle loro virtù. *Sancti debent in nobis de suis virtutibus recognoscere, ut pro nobis dignentur intercedere*. Su questa dottrina Voi ben vedete, che per meritare il Patrocinio autorevole di San Giuseppe, e per averlo nostro efficacissimo Protettore avanti al Trono della divina Misericordia, bisognerebbe ch'egli scorgesse in noi qualche cosa che rassomigliasse la sua gran Fede, e la sua profonda Umiltà.

E prima ingegniamoci d'imitar la sua Fede, custodendo noi pure la nostra santa Fede, nel di cui grembo fortunatamente nascemmo, e'l di cui sagrosanto carattere ricevemmo nel santo Battesimo. Sì quella Fede, o N.N. cui la vostra insigne Repubblica tante volte sostenne colle beneficenze del vostro Erario, e col sangue de' vostri Concittadini. Mirate l'orme delle vostre Cattoliche profusioni, e le Palme del vostro coraggio su tanti barbari lidi, ne' quali Voi dilataste la professione del Vangelo, ed il culto del vero Iddio. Mirate in quante arene infedeli si può scrivere: fin quì giunse la Fede Cattolica, perchè fin quì giunsero le Armi de' Veneziani. Ah! Non vogliate che tante sollecitudini de' Vostri Maggiori abbiano ad andare inutili, e vane. Ah! Non vogliate che la nostra santa Fede abbia a marcire ne' vostri cuori oziosa, e senza quelle operazioni che la mantengono viva, e vegeta. Conservatela tale quale la riceveste da' vostri Maggiori, e guidatevi in guisa che ella assista sempre al vostro Serenissimo Trono, per ringraziarvi de' beneficj che da Voi riceve, non per lagnarsi di quell' ozio, con cui non voglia mai Dio che la strapazziate.

Dopo la sua Fede vi sia cara una somiglianza della sua Umiltà per quanto

to permette il vostro grado. Consista questa in una riverente rassegnazione a' divini voleri, soggettandovi a quelle divine disposizioni, nelle cui mani sono le vostre sorti: e in un'aria di benignità, e di clemenza verso de' vostri Minori. Non permettete, che la distinzione della nascita, e le prerogative del sangue vi faccia mirar con disprezzo l'altrui vil condizione. Nè sia vero, che rivolgiate contro di questo Cristo i suoi favori, togliendo da' suoi benefizj le armi, per vieppiù strapazzarlo, ec.

P A-

PANEGIRICO
RECITATO NELL' INSIGNE CATTEDRALE DI TREVIGI
IN ONORE DEL
BEATO ENRICO,
DETTO DI BOLZANO,
DAL MOLTO REVERENDO PADRE
DEMETRIO PANICELLI
DELL' ORDINE DE' MINIMI,
Lettor Giubilato, ed Ex-Provinciale.

Vox sanguinis clamat ad me de terra. Gen. c. 4.

DA che con attonita pupilla lo sguardo mio fissai divoto e riverente nella sagrata ampolla, cui del B. Enrico, gloria, fregio, e pressidio di codesta benemerita Città, il Sangue scorgersi fluido, rubicondo, incorrotto, quasi testè dalle sue vene escito fosse, quantunque scorsi sieno più di quattro secoli, ch' alla pubblica meraviglia esposto la più tenera pietà eccita e move, fra di me stesso per l' alto giubilo sclamando sorpreso insieme ed estatico, Gran Dio, dissi, Gran Dio, quanto ne' Santi vostri ammirevole, ed onnipossente comparite! *Mirabilis Deus in Sanctis suis* (*a*). Possibile, che ad onta delle leggi alla natura prescritte conservare si possa incontaminato e fresco un Sangue, quale di facile all' indispensabile corruzione soggetto, e ad alterarsi più d' altro umore disposto, in fragil vetro mantenere si possa, in quella positura stessa che nelle vene sue come in propria sede e scorre, e s' agita? Gran Dio, ripigliai, che Sangue è questo? come si versò? e qual' acuta spada ed ingrato barbaro ferro dalle squarciate membra cavollo? Questo Sangue *clamat de terra*: *Vox Sanguinis Fratris tui clamat ad me de terra* (*b*), ma non è però Sangue di Abelle innocente, che vendetta chiami contro del fraterno ingiusto sdegno? Questo Sangue *clamat de terra*: *Vindicas Sanguinem nostrum* (*c*), ma non è Sangue di Martire ch' armi il divino risentimento dall' Urne sagrate a vendicarsi dell' empietà tiranna? Questo Sangue *clamat de terra*, ma grida pietà, tenerezza, esultamento. Così

è, o

(a) *Psal.* 67. *v.* 36. (b) *Gen. IV. v.* 10. (c) *Apoc. VI. v.* 10.

è, o Signori, fu la scorta fedele di questo Sangue, vivo argomento dell' avventurata sorte d'Enrico, prendo di questo Eroe a favellarvi. Già il tacito silenzio di chiunque ascoltami, l' attenzione divota di chi presiede, la pompa di questo eccelso Templo, questi Altari, questi d'intorno venerabili monumenti della Santità d'Enrico, cioè la sua Salma incorrotta, quel Cilizio di Sangue tinto, quel duro Sasso feroce stromento al suo petto, que' Flagelli carnefici delle sue membra, quell'aspro Legno d'annosa quercia ingegnoso martirio del suo capo, sono tutti eccitamenti, acciocchè in pubblico di sue gloriose gesta parola si faccia. Sì sì, lo strepito divoto de' communi plausi m'eccita, mi stimola, mi rapisce a tesservi più colle meraviglie del cuore, che coll'espressioni del labbro quella giusta laude, quale mai sempre con non interrotta successione di universale acconsentimento si meritò questo Beato. Dicasi dunque, o Signori, a pregio d'Enrico, che la di lui Santità è sì grande, sì luminosa, sì certa, che non v'ha ingiurioso velo, ed ingrata benda, quale occultare la possa; come appunto non v'è nube per densa, quale al Sole s'opponga, che a traverso della stessa non passi la vaga sua piacente luce. Eccomi all'argomento. Quel Sangue *clamat de terra*: *Similem illum fecit in gloria Sanctorum* (a), che il B. Enrico, da Dio simile fatto nella gloria de' Santi, ebbe una Santità dotata di Virtù da lui praticate con gloria. Secondo fu fregiato d'una Santità ingegnosa nelle Passioni da lui debellate con trionfo. Terzo d'una Santità dichiarata dal Cielo con prodigj. Date dunque fiato alle vostre trombe festive, o Città divota. *Buccinate in Neomenia Tuba* (b), ed in questo insigne giorno del vostro comune esultamento prendendo i Salmi, toccando i Timpani, Salterio giocondo con cetere armoniose ripetendo, alle voci del Sangue d'Enrico, che *clamat de terra*, dite francamente, che il Vostro Enrico è Santo, o si riguardino le virtù praticate, o le passioni da lui soggiogate, o le meraviglie del Cielo per lui fatte. Così è. *Vox Sanguinis clamat ad me de terra*.

PRIMO PUNTO.

La più vaga maraviglia del Mondo si è dello stesso la creazione. Il farsi ubbidire, e vassallaggio riscotere dalle cose, che sono, quanto da quelle che non sono, *Vocat ea quæ non sunt tanquam ea quæ sunt* (c), e dalle tenebre la luce produrre, ciò mostra d'illimitata onnipossanza il comando; sicchè dir si debbe con giustizia, che Dio non parla meglio da Dio, se non se quando parla da Creatore. Non è però solamente il nulla nell'ordine della natura a rendere acclamata la divina gloria, *Dixit de tenebris lucem splendescere* (d), v'è il suo nulla anche nell'ordine della grazia, sicchè Dio non meno comparisce ammirevole nella santificazione d'un'anima, di quello conoscere si faccia glorioso nella formazione del Mondo. E qui, che luminoso riscontro se la vita del B. Enrico rappresenta alla nostra ricordanza! Nascono, non v'è dubbio, gli uomini tutti tra la viltà della colpa e dell'ignoranza: nè v'è anima alcuna, quale a'disegni della grazia appresti, che l'ubbidienza d'un nulla. Vi sono però, diciam così, alcune anime, quali sortiscono un nulla meno resistente al divino comando. L'educazione, gli agj, la letteratura lavorano in molti lo spirito, perchè s'abiliti a farsi Santo. Non fu però così in Enrico. La di lui Santità nacque da se stessa per nascere tutta maravigliosa. Sortì egli oscuri natali nell'occupazione di vile mestiero, sotto la disciplina dell'ignoranza, eppure divenne anch'egli Santo: (*Bolandisti in Vita 10. Junii*). Appena ebbe della natura il lume, che s'invaghì della beltà della grazia, praticò il Vangelo senza ele-

(a) *Ecclef. XLV. v. 2.* (b) *Psalm. 80. v. 5.*
(c) *Roman. IV. v. 17.* (d) *II. Cor. v. 4.*

esserne addottrinato, e spuntarono le sue Virtù nell'umiltà di sua oscura condizione, come appunto il Giglio de' Cantici non dalle tenere erbette, ma dalle acute Spine rifiorire si scorge: *Sicut Lilium inter spinas* (a).

Tre furono le principali Virtù colle quali rese dovizioso lo suo spirito. L'Orazione, la Carità, la Penitenza. Colla prima si fè tutto a Dio, colla seconda tutto pel prossimo, colla terza tutto contro di se stesso. Appena qual novello Abramo fugli da Dio intimato ch'abbandonasse Bolzano in cui nacque, *Egredere de terra tua* (b), fermossi in Trevigi, e tostamente considerandolo come quel fortunato terreno da Dio assignatoli, lo fece ben tosto di sue Virtudi il glorioso teatro. Cominciò egli a tutto applicarsi all'Orazione più fervida, cosicchè sovvente fiate nella contemplazione delle divine cose immergendosi, o stesse egli genuflesso avanti le reverende Immagini, o visitasse egli con istancabil piede i venerati Templi, ed in pubblico prostrato pregasse, talmente raccolti i pensieri suoi teneva, che null'altro che a Dio pensando, si scorgeva così con Dio unito, che di distraerlo impossibile cosa era. E qui, bel vedere il glorioso Eroe allo primo spuntar del giorno portarsi a questo Sagro Templo, e coll'anima assorta a' divini Cantici assistendo, l'ecclesiastiche sante laudi udendo, accordava anch'egli, se non colla voce, però col core, il santo plauso, onde orava colle preci di tutti, perchè godeva che tutti salmeggiando Dio lodassero. Non finiva qui l'ingegnoso Orante, ma sapendo che l'Orazione d'un core umile qual'odoroso incenso a Dio piace, *Oratio umiliantis se penetrat nubem* (c), passava egli alla visita d'altre Chiese, nè v'era Altare, o su l'Altare Immagine, o all'Immagini la venerazione offerta, che non si prostrasse boccon per terra di tutti gli benemeriti del Paradiso l'ajuto implorando. Sì, o Signori, ogni Immagine era per lui un tenero argomento per orare, ed ogni Orazione era diretta a tutti, perchè di tutti imitare le virtudi si sentiva glorioso l'eccitamento. In fatti, vedeva egli l'Immagine di Gesù Bambino in culla, lo pregava, acciò lo facesse degno di sua umiltà. Vedeva egli l'Immagine di Gesù in Croce, lo pregava, che lo facesse partecipe di sue pene: sicchè ogni Immagine veduta era un tenero oggetto alle sue suppliche, ed ogni supplica era un forte memoriale per ottenere da' venerati Eroi l'imitazione. Simile in tutto ad un'Ape sollecita, industre, inquieta, che non contenta d'un sol fiore, su di tutti avidamente si getta per trarne da tutti più grato l'alimento, e per formarne più prezioso il dolce mele nel suo Alveare.

Era dunque Enrico sì stabile nell'Orazione, che per tutte le Chiese della Città e Soborghi girando ogni dì le visitava, nè punto lo rattenevano o l'alte nevi, nè le dirotte pioggie, nè del Sole la più infocata luce, anzi vecchio, cascante, affiacchito, colle nevi sul crine, le abbattute membra su d'un bastone poggiando, correva dove eranvi Immagini, e bramava che più lunghi fossero i giorni per dare isfogo alle sue Orazioni, come Giosuè, che bramò più lungo il giorno per compimento dare alle sue vittorie: *Sol contra Gabaon ne movearis* (d). Quanto egli in pregio avesse l'Orazione, lo diede a diconoscere il Cielo con un prodigio coronandola. Stava il Beato alla vista di popolo numeroso orante in pubblico avanti l'Immagine di Maria Vergine; quando ecco tutto d'improvviso il Cielo s'annera, e le nubi d'acqua gravide insieme cozzandosi, e per l'aere oscuro e denso la spessa folgore striseiando, segno davano di futuro nembo. Ognuno alla feroce comparsa del Cielo concitato sotto de' portici correva per difenderci dall'insurta bufera. Solo Enrico non paventa, En-

(a) *Cantic. III. v. 2.* (b) *Genes. XII. v. 1.*
(c) *Ecclesiast. XXXV. v. 21.* (d) *Josuè X. v. 12.*

Enrico non si move, Enrico non abbada. Cadeva già ruinosa l' acqua, ed a tutt' impeto da' venti spinta su della terra si rovesciava. Gridavano tutti ad alta voce gli astanti: Ecco là il pazzo, lo scimunito, lo stolido. Ma l' intrepido supplicante in Dio assorto non ode chi lo proverbia, non sente chi lo deride, ed immobile s'espone berfaglio alla dirotta pioggia: Ma che? meritò che un prodigio l' Orazione sua glorificasse: perchè cessata l' acqua fu veduto, che nè meno una picciola gocciola ardì toccarlo (*a*); come appunto nè meno da picciola scintilla di fuoco furono offesi li tre condennati Fanciulli nell' accesa fornace di Nabucco: *Non tetigit eos ignis* (*b*); onde se si compiacque il Cielo alle suppliche de' benemeriti Isdraeliri porre all' incendio il suo arresto, così all' Orazione d' Enrico stabilì all' acqua il suo confine. Ed in quella guisa che al popolo di Dio viaggiatore si divisero l' acque del mare fatte pensili dalla verga taumaturga dell' invirro Mosè orante: *Ingressi sunt Filii Israel per medium sicci maris* (*c*); così per glorificare l' Orazione di Enrico l' acque cadenti s' arrestarono su del suo capo per servire di tetto alla sua difesa, venerando, cred' io, il comando, che Dio gli fece come lo fece al mare: *Huc usque pervenies, & non procedes amplius*, acciò Enrico non ne senta il danno, *hic confringes tumentes fluctus tuos* (*d*). Merirando anch' egli il bell' elogio: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*. (*e*)

Sì, sì *non potuerunt extinguere charitatem*, perchè seppe il nostro Beato unire in stretta lega ed amore a Dio nelle suppliche, ed amore al suo prossimo nella più tenera carità (*f*). E come che l' abito della carità è un indivisibile abito, che a Dio, ed al prossimo dirigge le sue azioni, per questo sì alro posto prese nel suo cuore l' amore al prossimo, come in alto credito nello suo spirito splendeva a Dio il suo affetto. In fatti egli a simiglianza dell' Appostolo gridava: *Charitas Christi urget nos* (*g*); onde eccolo per amore travagliando, e fiscelle tessendo, quanto ne ritrae di guadagno tutto l' offeriva in provido soccorso a' poveri di Cristo. *Urget*, e spogliandosi per fino del necessario per vivere, pativa, perchè altri non patissero; e dell' elemosine, quali dalla pietà de' Fedeli venivano offerte alle sue estreme miserie, ne faceva un generoso sagrifizio alle altrui indigenze. Simile in tutto a quel terreno, quale d'acqua bisognoso la riceve sì, e l' accoglie non per servirsene, e rattenerla in seno oziosa, ma per dispensarla ed all' erbe, ed a' fiori acciò non languischino inarridite.

Non finisce quì di sua caritade il forte stimolo, ma vieppiù animato, eccolo tutto dì nelli Spedali, ed a' fianchi avente quella carità, quale, al dire dell' Appostolo, è piacevol tanto: s' avvicina ad un infermo, e gli appresta il cibo, gli rassetta il letto, lo consola con santi discorsi: s' accosta ad un moribondo, e ne 'l conforta: visita un feriro, e ne ripulisce la piaga: ad un ulceroso, e nulla punto la putrefatta gangrena stomacandolo, con avido labbro s' avvicina, per suggerne l' orrida marcia e fracidume; più sollecito a dare isfogo alla sua carità le piaghe suggendo, di quello fosse sollecito il popolo di Dio colà nel Diserto assetaro (*h*) ad avventarsi a quella selce che sospirata fonte appresstogli, onde la rabbiosa sete restasse estinra.

Non vi deste però a credere, o Signori, che quella carità che ad altri usava, con se stesso la praticasse. Signori nò. Dio se lo rese ammirabile nell' Orazione e nella Carità, lo rese altresì lo spietato carnefice contro se stesso. E qui permettetemi che m' avanzi.

(a) *Pietro Baone Vescovo di Trevigi citato da' Bolandisti*.. *ibidem*.
(b) *Daniel III. v. 50.* (c) *Exod. XIV. v. 22.*
(d) *Job XXXVIII. v. 11.* (e) *Cantic. VIII. v. 7.* (f) *D. Thomas*.
(g) *II. Cor. V. v. 9.* (h) *Exod. XVII. v. 6.*

vanzi con un riflesso. Il dottissimo Drogone Ostiense (a), paragonando il sasso vibrato da Davide, cui rovesciò il Gigante, con quel sasso, quale dal Monte cadendo atterrò il simolacro di Nabucco, dice essere più glorioso il colpo del sasso quale si spiccò dal Monte, di quello sù il colpo della pietra vibrata dal braccio, perchè il primo si fece colla mano di Davide, il secondo però si fece colle mani sole di Dio: *Quia lapis abscissus est sine manibus, iste jactus tuus Domine*. Dietro la scorta di questo riflesso diasi licenza di dire, che Dio solo inspirò le più straniere maniere onde Enrico stesso si tormentasse. *Jactus tuus Domine*. Dio gl' inspirò ad eleggersi un' oscura, angusta, insalubre stanza, quale non più larga di sette piedi e lunga otto, gli rendeva difficile lo adaggiarvisi se non se con pena. Sì, *jactus tuus Domine*. E così istrutto dava di piglio a duro sasso, ed a mano concitata si percoteva senza pietà il petto. Non era contento, ma con mano franca stringendo un fascio di grosse funi stranamente aggruppate, e con forti nodi connesse, non cessava vibrarne i colpi, fino a che non iscorgeva mancare al braccio la lena (b). Che più? udite barbare, ma però sante industrie di martirio. Dispose egli nella sua stanza tre Letti, ma dirò meglio, tre Croci penosissime, tre inumani steccati di pene estreme, non già per riposo dare alle oppresse squarciate insangulnate membra, ma per porre a tortura lo stesso suo riposo. Era il primo letto tutto contesto di raggruppate funi, su cui dormendo vestito con una vesta foderata stranamente di grosse corde gli accagionava uno spasimo, ahi quanto acerbo! e quasi che stata fosse poca la pena, che tutto dì gli arreccavano le funi del cilicio, studiò di farsi un letto, ove collo spesso rivoltarsi non meno gli dassero tormento le funi strette alle sue membra, quanto anche le corde disposte ad artifizio sul letto, per rendergli impossibile la quiete d' un sol momento. Ah che questa fu una invenzione assai crudele, quale certamente doveva in breve finirlo, quando stato non fosse assistito da quel Dio, che l' addottrinò a farsi martire così spietato! *Jactus tuus Domine*.

Non vi deste giammai a credere, o Signori, che il secondo letto fosse meno spietato del primo. Signori nò. Era questo tutto composto di duri e mal raggruppati sarmenti, con pezzetti di legni irregolari e mal disposti. Ma Dio Santo! come mai potea servirgli di refrigerio? mentre quelle ingrate punte sovventi fiate dal suo corpo innocente premute, per vendicarsi della pressione, al di dentro della sua vesta penetrando, con barbare trafitture gli cavavano sangue (c). Ma forse il terzo suo letto sarà men barbaro de' primi? Sì è vero, che s'è meno acerbo, perchè composto di paglia e fieno; ma che? là soltanto vi si gettava dopo d' essersi tutta una notte flagellato, dopo essere stato per più giorni digiuno, dopo che sentiva la natura tutta che fremeva, ricalcitrava, finiva a tanti spasimi. Se poi questo gruppo di paglia servire gli potesse, onde in qualche parte sollevarsi, decidetelo Voi, o Signori. A me basta il dire, che per quanto stato fosse soffice e morbido il suo letto, gl' averebbe sempre impedito il riposo quel suo abito di funi contesto, quali incastrate nelle sue membra erano bastevol spasimo per torturarlo anche su le più morbide piume. Aggiungete però, che se egli con amabile misteriosa simplicità credeva trovare qualche quiete su della paglia, avido però di patire, teneva sotto del capo non più lungo d' un palmo un pezzo d' ineguale annosa quercia, per dimostrare, che se dava qualche riposo alle membra, non voleva però dispensato il capo dal sentirne il suo martirio.

Vi confesso, o Signori, che in leggendo nella vita del Beato una foggia di

(a) *Drogone in Daniel.* (b) *Pietro Baone ne' Bolandisti*.
(c) *Bolandisti in vita*.

di patire strana cotanto, giudicai su le prime, che commesso avesse grandi colpe, per scontare le quali in uso ponesse quelle insuitate maniere di torturare e spirito, e corpo. Ma Dio immortale! che colpe in Enrico? che colpe credete voi fatte abbia contro il suo Dio? Sagri Ministri, che nel confessaste ogni dì, ponete pure in prospetto i falli suoi, apriteci la sua coscienza, schieratene i delitti. Eccoli. Vide un giorno un prato verdeggiante: se ne compiace. Questa compiacenza la giudica colpa: ciò bastò, perchè egli si flagellasse fino a mancare sotto de' fieri colpi. Udì un giorno un Uccellino cantante: l'allettò il dolce suono. Quest' allettamento lo fa suo delitto, e per questo si percote con duro sasso il petto. Chiese in elemosina alcuni Granci acquatici: gli ottenne. Stima ciò offesa di Dio, e per questo postigli nel seno, ed affibbiando la sua vesta, tollerò di quelli le acute trafitture, e lasciatigli morire, sostenne per più giorni la stomachevol puzza, più di quella Pastorella gentile di mille fiori tolti dal prato ne goda il grato odore. Ecco le colpe d'Enrico: fa delitto anche una brama innocente; ed ogni diletto, che non sii a Dio offerto, lo giudica una indegnità capace di mille spasimi: in ciò tutto diverso dalla Sposa delle Sagre Canzoni. Questa delle create cose si serviva, onde contemplare il suo Sposo: vedeva la candidezza del Giglio, e la riferiva al volto del suo Sposo (*a*): udiva il dolce mormorar de' ruscelli, e ciò rifletteva al labbro del suo Sposo: mirava del Sole la vaga luce, e questa venerava nelle pupille del suo diletto; insomma ovunque andava vedeva quello, che amava, ed ogni Creatura era per lei un fido cristallo, quale al vivo del suo amante le rappresentava l'idea tutta. Ma Enrico tutto all'opposto, crede un piacere innocente concepito per le Creature, una colpa ingiuriosa al Creatore delle stesse; onde se la Sposa nel gaudio che concepiva delle create cose, si faceva merito col suo Amante, Enrico nel piacere delle stesse si faceva colpevole verso il suo Dio. Bisogna dire con franchezza, che così lo istruì il Signore. *Jactus tuus Domine*.

SECONDO PUNTO.

Ma a che qui perdersi, mentre il suo Sangue novellamente *clamat de terra* ad insinuarci un altro vago carattere della Santità d'Enrico nel trionfo di sue passioni. O siano le passioni, come accenna l'Evangelista Giovanni, la concupiscenza della carne, l'allettamento dell'occhio, la superbia della vita: *Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, superbia vitæ* (*b*), o sieno queste, secondo la morale Cristiana, l'ira e la concupiscenza, dalle quali, come da loro sorgente, le passioni tutte traggono l'origine, come dal mare i fiumi, certa cosa è, che lo spirito d'Enrico con tal credito domolle, che non ebbero più l'ardimento di rinovellarne l'indegno attacco. Non intendo quì porvi tutte in vista le debellate passioni, a me sol basta parola farvi della passione dell'ira, mentre questa sembrò, che più dell'altre conspirasse a prenderlo di mira. Egli sì fattamente domolla, che per fino arrivò a godere negl'insulti, a tollerargli con rassegnamento, ed a riconoscergli da Dio solo per suo profitto. In fatti, è questa la disgrazia di chi vive da Santo, che se sta nascosto allo sguardo del Mondo, non riscote lo plauso, ma se si pone in comparsa, viene tostamente assalito e dagli strapazzi, e dagli insulti. Pur troppo alle mondane pupille la vita de' Santi viene creduta una stolidezza, e senza onnore la loro morte. Così accadè alla Santità di Cristo, fino a che stette occulta sotto il paterno suo tetto, deluse e l'odio de' Farisei, e della Sinagoga il barbaro insulto. Ma che? Appena fece di sue Virtudi la luminosa comparsa, allora e l'odio e l'invidia pre- (le

(a) *Cantic. II. v. 4.* (b) *Primæ Joan. II. v. 16.*

se l'armi, e ne compì la feroce meditata vendetta contro dell'Innocente.

Così successe al nostro Enrico. Fu egli più esposto alle derisioni, che agli applausi; e comparendo in Trevigi straniero, mal in arnese, scalzo il piede, inculto il crine, abito dimesso, e volto squalido, venne fatto lo scopo delle più nere derisioni, e de' più avanzati strapazzi. Eh se potessi di tutti parola farvene, vedreste che anima più costante non vi fu, che quella dell'invitto Enrico. Non così annosa Quercia all'urto de' venti, od all'accozzamento dell'onde scoglio immobil stassi, come resistette il nostro Beato alle replicate ingiurie. Correva a gara la mala disciplinata gioventù, e per impegno di temeraria licenza facendosi avanti d'Enrico gridava ad alta voce: Ecco il pazzo, ecco il pazzo. Ma egli dal Vangelo addottrinato, godeva di portare per amore di Gesù codesto carattere, fra sè dicendo: *Nos stulti propter Christum* (a). Gridavano altri: Ecco lo scimunito, lo stolido. Ed egli in sè raccolto si rammentava dell'insegnamento di Gesù: *Estote simplices sicut Columbæ* (b). Altri lo rimproveravano della sua vil nascita, ma egli rissovenendosi del detto di Giobbe, diceva a sè stesso: *Putredini dixi Pater meus es, Mater mea, & soror mea vermibus* (c). Anzi tant'era lungi dallo risentirsene, che rispondeva con parole di ringraziamento, e con volto placido faceva plauso a' datigli insulti, e ne l'invitava cortese a ripetere più acerbe le scagliategli contro indegne beffe. Simile in tutto agli Appostoli, quali andavano santamente fastosi dopo avere riportate alla presenza del Concilio le contumelie, perchè si vedevano degni fatti di tollerarle a gloria del loro Maestro Gesù. *Ibant gaudentes a conspectu consilii* (d). Anzi fatt'emulo all'Appostolo Paolo ripeteva al suo Dio: Mio Dio, il Mondo mi dileggia, ed io lo benedico; ogn'uno mi perseguita, ed io soffro; (e) *Maledicimur & benedicimus*. Sono segnato a dito qual quisquiglia più abietta, ed io canterone il mio trionfo nel più conosciuto avvilimento.

Non finiscono qui di sua pazienza li gloriosi trofei. Vi fu per fino un temerario, quale ardì percoterlo in faccia, e di fetido fango bruttargli il viso. Che farà Enrico a sì duro incontro? darà egli nelle smanie? armerà la destra alle vendette? mostrerà in volto l'acceso sangue? Signori nò. Anzi qual novello Davide, che dall'indegno Semei insultato con maledizioni, e percosso con pietre riconosceva nell'ingrato vassallo la mano di Dio, che lo percoteva: *Dominus præcepit ei ut male diceret mihi* (f). Così Enrico non parla, non s'adira, non dà nelle smanie, perchè negli altrui colpi riconosceva la divina mano, quale lo feriva e per provare, e per coronare la sua pazienza; qual Giobbe dicendo: *Manus Domini tetigit me* (g). Cosa certa essendo, che solo colle scintille del foco se purgasi l'Oro, così colle persecuzioni si pone in prova la tolleranza de' Santi. *Sicut igne probatum argentum* (h).

Il Pontefice S. Leone spiegando il testo della lettera di S. Pietro, che di Gesù scrivendo, asserisce che essendo insultato non insultava, e tormentato non minacciava vendetta, *Cum malediceretur non maledicebat, cum pateretur non cominabatur* (i). Dice, che Cristo tollerò di buon talento la barbarie

(a) 1. *Cor.* 4. *v.* 10.
(b) *Marci* 10. *v.* 16.
(c) *Job* 17. *v.* 19. (d) 1. *Corinth.* 3. *v.* 19.
(e) 1. *Corinth.* 4. *v.* 11.
(f) 2. *Reg.* XVI. *v.* 10.
(g) *Job* 19. *v.* 21.
(h) *Proverb.* 17. *v.* 3. (i) 1. *Petr.* 2. *v.* 23.

barie degl' empj, quali nello stesso tempo, che davano isfogo alle loro crudeltà, servivano di gloriosi stromenti alla sua voluta Redenzione (a): *Admisit in se impias manus furentium quæ dum proprio incumbunt sceleri famulatæ sunt Redemptioni*. Li stromenti adunque considerati in mano della perfidia avevano il carattere di barbari, ma nella volontà di Gesù erano considerati come necessarj alla nostra salvezza, onde la stessa empietà serviva a Cristo per farsi Redentore, come a' Giudei serviva per fargli carnefici; sicchè se in mano nemica gli stromenti della passione erano segni di crudeltà, in mano però di Cristo si fecero argomenti di misericordia. Non altrimenti Enrico di Gesù imitatore benemerito *admisit in se impias manus furentium*, e mentre in mano d'altri servivano per abbatterlo, nel suo core però servivano per fargli merito. Sì sì *admisit* le ingiurie e le percosse, le beffe e le derisioni, e sebbene non lasciavano d'essere ingiurie colpevoli in mano d'altri che le facevano, passavano ad essere marche di Santità in Enrico, quale le tollerava. Ma è oramai tempo, che se fino ad ora udiste una Santità corteggiata dalle Virtù, ed avvalorata dalle passioni soggiogate, ascoltiate ancora le voci del Sangue, che manifesta la sua gloria ne' prodigj dal Cielo fatti per renderla venerabile: *Sanguis clamat de terra*.

TERZO PUNTO.

Era finalmente in impegno il Cielo di coronare la Santità d'Enrico o poco al Mondo conosciuta, o troppo nel Mondo derisa. E lo fece bene con pieno sfoggio, e ciò si vide nella sua preziosa morte, ove tanti operò il Signore prodigj, e tanti se ne videro portenti, che non v'è loco a porre in dubbio se tra l'immortale drappello de' candidati del Paradiso se ne stii l'anima dell'invitto Eroe di pari luce coronata. Doveva essere finalmente fatta palese la Santità d'Enrico, e che il Mondo sapesse, che Dio destinato l'aveva per essere glorificato in quella stessa Città, nella quale sì poco conosciuto ne visse. O qui sì, che per l'alto giubilo mi sento rapito lo spirito. Morì Enrico dopo una vita menata tra le angustie e le penitenze: morì, ma fu assistito al gran passo dagli Angeli, quali sovventi fiate uditi furono con lui favellare nella sua stanza: spirò in *osculo Domini* l'anima benemerita. Ma come saprassi mai che morì un Santo? come Trevigi adorerà la preziosa Salma? chi accorrerà festivo a trasportarne con funebre pompa l'amabil deposito? E impegno del Cielo a manifestarlo, e lo manifestò: e fu allora quando da sè medesimi di questo Sagrato Tempio diedero armonioso, insolito, amabil concerto i sagri bronzi. Sì Dio lo manifestò, facendo ch' all'armonia delli agitati bronzi tutto Trevigi, da Dio ispirato, gridasse: E' morto un Santo, è morto un Santo. Sì sì, lo ripeto anch'io, morrà un Santo, e questi è Enrico, perchè visse da Santo. Andate pure, o popolo avventurato, ove morì; vedrete un Corpo, quale soave odore spirando tutti alletta a baciarnelo. Già si conduce con Ecclesiastica liturgia al Tempio, chiuso in umil cassa; ma le affollate genti per desio di vederlo, di adorarlo, di contemplarlo, urtano, premono, e con pietosa insistenza alla cassa avvicinandosi la spezzano, per portarne come in caro deposito le parti, rese taumaturge dal contatto di quella Salma sacrata e felice.

Oh Dio, che meraviglie mi si parano alle pupille! Quantunque l'incorruttibilità de' corpi non sii argomento di Santità in quell'anima, quale l'abitò; il Cielo però decide in vantaggio d'Enrico a crederlo Beato a fronte dello stesso suo Corpo. Vi par poco miracolo, che il suo Corpo si conservasse fresco, incorrotto,

(a) S. Leo Papa Serm. 11. de Pass.

rotto, odoroso per ventisei giorni alla pubblica venerazione esposto? Vi pare dubbia la Santità d'Enrico, che in stagione sì accesa, (*a*) tra la moltitudine di tanti lumi, tra il novero d'affollate genti, le sue membra mai dassero segno veruno di alterazione? Vi par poco prodigio, che in vicinanza del santo Deposito si erigesse un alto palco, su di cui a cento e mille gl'infermi posti si videro guariti da loro malori fino al novero di quattrocentocinquanta? E' impegno di Dio, sì, è impegno esaltarlo, che si protesta, che (*b*) *exultabunt ossa humiliata*.

Non è di tutto ciò il Cielo appagato per rendere al Servo suo la gloria. Stordite, o Signori, al racconto. Il suo Corpo si vide vivo Sangue tramandare, ed in tanta coppia, che tutta di Sangue si tinse la sua vesta, se ne inzupparono molti panni lini, si riempirono molte ampolle, e tutt'ora se ne conservano le prodigiose stille. A tale insolita effusione *vox Sanguinis clamat*, che l'anima d'Enrico si sposa a Trevigi con un vincolo di Sangue: *Sponsum sanguinum tu mihi es*. *Sanguis clamat*, (*c*) che senza l'effusione del Sangue, o cavato dalle pupille col pianto, o tratto dalle vene colle penitenze non si rimettono le colpe: *Sine Sanguinis effusione non fit remissio* (*d*).

O Sangue! o prodigioso Sangue! Vi basti il dire, o Signori, che le genti tutte, come colà nell'Apocalissi alla vista dell'Agnello svenato gridavano: Riuniteci a Dio col vostro Sangue: *Redde nos Deo in Sanguine tuo* (*e*). Così fu, alla veduta di quelli sagrati torrenti di Sangue *melius loquentem Sanguine Abel*, *clamat* Enrico da Dio la grazia su de' peccatori, e si convertono, ed alle stille del suo Sangue si vedono scorrere stille d'addolorato pianto. *Clamat* la pace tra l'anime risentite alla vendetta, e se ne fanno pubbliche riconciliazioni confermate col suo Sangue. *Clamat* finalmente su di tutti il patrocinio, e tutti piangono per tenerezza. Che se nell'Orto Cristo sudò Sangue per apprensione di colpe addossate, *Factus est sudor ejus sicut gutta Sanguinis* (*f*), Enrico estinto sudò Sangue, per salvazione di colpevoli ravveduti.

Due occhiate finalmente al Sangue di Gesù in Croce, al Sangue d'Enrico su di quell'Altare. Alla comparsa del primo, ed a' miracoli accaduti e della terra che si scote, e del velo del Tempio che si divide, e del Sole che s'ecclissa; e de' morti che risuscitano tutta la Giudea addolorata e mesta il petto battendosi, confessò, che Cristo era il vero figliuol di Dio: *Revertebantur percutientes pectora sua, dicentes: vere filius Dei erat iste* (*g*). Così alla vista del Sangue d'Enrico de' storpj raddrizzati, de' ciechi illuminati, di Demonj fugati, di conversioni accadute, di paci stabilite, chi dubiterà asserire, che non sii un Santo, un vero adottivo figliuolo di Gesù, un'anima fregiata di Virtù, corteggiata dalle passioni debellate, coronata colla maestà de' portenti? Sì, *vere filius Dei erat iste*. Dunque lasciate che sclami, sii il suo Sangue pegno di salute a noi, di sicurezza a tutti: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros* (*h*).

Sangue dunque amabilissimo, prodigiosissimo Sangue, sotto le vostre stille difendete chi presiede con tanta gloria e decoro, con tanta pace ed amore a questa benemerita Città, siate

(a) *Morì a dieci di Giugno.*
(b) *Psal.* 50. *v.* 17. (c) *Exod.* 4. *v.* 28.
(d) *Hebræor.* 9. *v.* 22.
(e) *Apoc.* 6. *v.* 13. (f) *Luc.* 22. *v.* 44.
(g) *Luc.* 23. *v.* 8.
(h) *Matth.* 24. *v.* 16.

fiate Sole a questo Tempio, onore di questo esemplarissimo Clero, sicurezza di tutto questo a Voi benemerito Popolo. Ed io in faccia di quel Sangue, dando fine all'Orazion mia, all'Orazion vostra dirò, che se il Sangue di Gesù *clamat*, che è il mio Redentore; così pure dirò, che il Sangue d'Enrico *clamat*, che di me, di Voi, di tutti presso Dio è, e sarà l'amabile Protettore. Dicevo.

DI-

DISCORSO
NELLA CONSECRAZIONE DELLA CHIESA DELLE MONACHE DETTE
LE VERGINI,
RECITATO IN VERONA DAL P. SERAFINO DA VICENZA CAPPUCCINO
Il dì 8. Aprile l'Anno MDCCXXXVI.
ESSENDO ESPOSTO IL VENERABILE.

Sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi, & permaneant oculi mei, & cor meum. 2. Paral. cap. 7.

Empo v' ebbe, umanissimi Ascoltatori, che in ravvolgendo nella mente le benedizioni, e le grazie sparse dal Signore sopra il maestoso Tempio di Salomone, nel dì solenne di sua consecrazione, mirai con santa invidia que' tempi, que' buoni Israeliti mirai, che videro co' proprj occhi accetta sì alla Maestà dell' Altissimo, la religione, e la pompa del lor Regnatore. Ah come poteano a meno di non commoversi a tenerezza il cuore, in veggendo il sacro fuoco disceso dal Cielo aggirarsi intorno intorno alle vittime per consumarle, e Dio stesso ricoperto da una nuvola riempiere della sua gloria quella Casa dedicata a suo onore! In oggi però che a questo Tempio non sò quale divoto genio con dolce forma mi trasse, i prischi anni tuoi o Sinagoga, l' avventurosa sorte vostra o popoli d' Israello, io cesso d' invidiare. Imperciocchè vidi anch' io, vidi nel salire al Cielo gl' incensi in odore di soavità scendere dal Cielo le grazie e le benedizioni, e tuttora veggo in vece di nuvola disceso il Signore posto il suo tabernacolo nel Sole spandere per ogni dove di queste mura raggi di luce celestiale. Nè men ampio d' allora è in questo giorno nelle sue promesse il Signore; mercecchè risuonare sento dall' alto le medesime parole. *Sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi, & permaneant oculi mei, & cor meum*: io ho consecrato questa Chiesa, per quì riporre la mia gloria, i miei occhi, il mio cuore: la mia gloria, *ut sit nomen meum ibi*; i miei occhi, *permaneant oculi mei*; il mio cuore, *& cor meum*. Venerabile Pastore che foste della sacra funzione Ministro, ed interprete delle voci divine, compiendo voi in questo dì il mio gaudio, la mia corona, non può se non se dilatarsi il mio cuore, mentre da vostri occhi a rincorarmi tra-

trapela un raggio di benignità, che tempra la vostra gloria. Incominciamo.

Sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi: io ho consecrato questa Chiesa per qui riporre la mia gloria. Tutta la terra, Ascoltatori, è ripiena della divina gloria, e come il mondo, e tutta la sua ampiezza è del Signore, così nel mondo e in tutta la sua ampiezza la gloria del Signore risplende. Non ispunta, dice Agostino nel prato un fiore, non germoglia spiga nel Campo, che in questa spiga, e in questo fiore non si vegga espressa, o mio Dio, la vostra gloria. Nondimeno come il Sole sebbene ovunque la terra indori apparisca agli occhi nostri glorioso, tale principalmente si mostra nella sua casa, così Dio, quantunque in ogni parte, in ogni piaggia impresse abbia le belle orme della sua gloria, ha voluto che veggansi segnate particolarmente nella sua Chiesa.

Quì, possiamo dir coll' Appostolo, che vi abita la pienezza della Divinità corporalmente, poichè vi risiede il Corpo Santissimo del Figliuolo di Dio nel Sacramento adorabile dell' Eucaristia. Quel Corpo dietro a cui van sì affannose, al dire del sacro Testo, le aquile reali, che dalle inaccesse rupi, e dall' erte cime precipitano per pascersene con misteriosa avidità. Quell' Anima, quella Divinità, cui non fu conceduto il rimirare all' antico Legislatore della Sinagoga, benchè sì calde n' esponesse al Signore le suppliche sul giogo dell' alto monte da caligini ingombrato, e circondato da fiamme.

O quale gloria quinci si spande, talchè per l'immenso soverchiante splendore gli Angeli s' abbagliano, e come afferma il Grisostomo: *libere intueri non audent propter emicantem splendorem*, sì: quel Angelo ch' essendo beato non per ispecchio, ed in enigma, ma a faccia svelata vede Iddio, a cagione della troppa luce non osa fissare lo sguardo in faccia al medesimo Dio sopra l'altare sacramentato: *libere intueri non audent propter emicantem splendorem*. Vi sembra strano? Lo splendore della gloria divina ancorchè infinita sia di sua natura, non altrimenti che l' ardore del Sole riflesso in un cristallo, il quale avvampa maggiormente, diviene nell' Eucaristico Sacramento di se stesso maggiore: Quindi è, che questo splendore accresciuto impedisce agli Angeli fissarvi lo sguardo, quello sguardo, che per altro dalla Scrittura sappiamo fissare immobile nel Divin volto: *libere intueri non audent propter emicantem splendorem*.

In mezzo a tanta gloria, a sì raggiante splendore, che sarà di noi, che fiacche sì, e così inferme abbiam le pupille? Come non ci avverrà ciò che lo Spirito Santo afferma allo Scrutatore della Maestà avvenire, il quale rimane oppresso dalla gloria? Rasserenìamo i confusi volti, Uditori, che a questo fine il benignissimo nostro Iddio, il quale conosce il nostro frale, comparire ha voluto agli occhi nostri sotto apparenze neglette, e nuvolose. Perchè noi potessimo gli occhi volgere in lui, come umile ancella fissi gli tiene nelle mani della sua Padrona, egli ha nascose nel Sacramento, come tre differenti vite, la sua vita Divina, la sua umana vita, la sua vita gloriosa; la sua vita Divina come Verbo e Figliuolo del Divin Padre; la sua vita umana, come il più perfetto, e il più leggiadro fra tutti gli uomini; la sua vita gloriosa come risorto immortale, e beato. Coteste tre maravigliose vite, che eziandio fra l' ombre avvolte, manifeste sono a coloro, che al Conditor della gloria assistono, ed il presente di Dio volto veggono, quasi tre luminose faci agli occhi nostri asconde, la profezia di Giobbe avverando: io terrò celata la luce; e quella di Ezechiello: velerò il Sole con fosca nube.

Nè perciò sia, chi pensi per avventura rimanere oscurata punto, o diminuita quella gloria, che in questo Tempio ha riposta la Maestà del Signore. Quanto più noi lo miriamo di sembianze ricoperto di oscurità e di annichilamento, tantopiù questa tramanda

manda luce maggiore. Quando fu che agli uomini si manifestò la gloria dell' Unigenito Figliuol di Dio? Quando che la confessarono eguale alla gloria del Padre da cui fu generato fra gli splendori de' Santi? Alloracchè vestì le nostre spoglie, alloracchè si fece carne, alloracchè abitò fra noi come uno di noi: *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis*: che ne seguì? *Et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre*. Lo stesso avviene a lui nell' Ostia consecrata: gli accidenti del pane, anzi che oscurare la sua gloria, la mettono in più chiaro lume; nella guisa che le spoglie della nostra carne, anzi che celarla, la rendettero più palese: *Verbum caro factum est, & vidimus gloriam ejus*.

Posto ciò, non vi sarà difficile il persuadervi, Ascoltatori, che riposti abbia il Signore in questa Chiesa ancora i suoi occhi: *sanctificavi locum istum, ut ibi permaneant oculi mei*. Ove andrò, dice il Profeta, che voi non siate, o mio Dio? Se da questa bassa terra salirò al Cielo, colà è il vostro soggiorno; se all' inferno sia ch' io scenda, fra quegli orrori, fra quelle tenebre sarò a voi presente. Per trovar Dio, non abbiamo a cercare o la quercia di Mambre con Abramo, o l' ardente roveto con Mosè, o il turbine con Giobbe, o la pietra occhiuta con Zaccheria. Vicino a noi, dentro a noi, con noi Iddio si trova; ovunque l' occhio si volga; si vede ogni cosa esser piena di Dio, da per tutto spira quest' aura divina, e si sente chiaramente una certa grave Maestà, ad attestare la divina presenza.

Ciò nulla ostante (altrove mi ricorda averlo fatto a voi osservare) in due luoghi principalmente il grande Iddio ha la sua residenza; nel Cielo, e nel Tempio: *Dominus in Templo Sancto suo, Dominus in Cœlo sedes ejus*. Questi sono del mistico Salomone i due più abitati Palagi, l' uno nella città santa e pacifica, l' altro ne' suoi confini; e l' uno e l' altro è fondato su pietre vive, che gli offeriscono Ostie spiritali. Imperciocchè diceva S. Bernardo, sebbene queste mura, queste pietre, e questo corpo di materiale edifizio, è opera della mano, e del lavoro degli uomini, nondimeno dappoichè la mano del Vescovo le ha benedette con ceremonie sì venerabili, le ha santificate con sacre aspersioni, le ha consecrate con crismi, e con unzioni, son divenute eguali alle mura di zafiro, alle pietre preziose, all' Edifizio, cui bagna, e letifica l' impeto del celeste fiume.

Anzi in piacer vi torni questa volta riflettere che Davidde prima della Sede, che ha Iddio nel Cielo, nomina la Sede, che ha Iddio nel tempio: *Dominus in Templo, Dominus in Cœlo*; e là dove parlando della Sede che ha Dio nel Cielo, dice solo *Dominus in Cœlo*; parlando della Sede, che ha Dio nel Tempio, non dice solo: *Dominus in Templo*; ma aggiunge *sancto suo*; chiamandolo santo, chiamandolo suo. Forse per dinotare, che la presenza, che ha Iddio in un Tempio non solamente gareggia, ma supera ancora in qualche senso quella presenza, che ha Iddio nel Cielo.

O se è così, lo dò ragione a quelle sante anime, che ne' Templi entrando si sentono scorrer per l' ossa un sacro orrore, cambiarsi tutte si sentono, e queste pareti, e questi altari, e queste mura non sò quale sentono infonder loro riverenza e timore. Sono nella Casa di Dio, stanno dinanzi alla Maestà sua, in verun luogo l' han più presente. Non possono se non se destarsi ne' loro cuori que' medesimi commovimenti, ed affetti, che si destarono già nel cuore di un Patriarca benedetto da Dio, e ripieno della fede delle verità future, allorchè abbandonatosi al sonno su d' uno scabro sasso gli si parò dinanzi aperti i Cieli, il Dio de' suoi Padri, che fece ogni cosa colla sua parola.

Questi affetti, voi ben vedete, che non dipendono nè dalla finezza de' marmi, nè dalla pompa degli addobbi, nè dalla ricchezza delle suppellettili; dipendono dalla Divinità de' misterj, che nelle Chiese rappresentansi. E il

Divin

Divin Tabernacolo era sempre lo stesso e quando posava ramingo nelle mansioni della foresta, e quando risedeva fermo sopra l'altare di Gerosolima, e quando era ricoperto di pelli ruvide, e quando era adornato di porpora. Nondimeno come i Cieli enarrano la gloria di Dio, perchè in mirarli s' erge la mente nostra, e si solleva a lodarne il Fabbricatore, e di tutte le universe cose Artefice supremo, così negar non possiamo, che a risvegliare ne' nostri sensi i sopiti semi di religione non conferisca de' Templi la magnificenza esteriore. Vana perciò è quella obbiezione, che le parole estorcendo d' un Santo Padre a noi fanno i Novatori: che ha a fare l'oro nel Tempio? Fa lo stesso, che lo splendore de' Cieli: e narra la gloria del Signore.

Quinci di quanta laude è degna la pietà di queste Sacre Vergini, nelle quali è passato l' interno impulso di Neemia, e il divoto pensiero, che a rifare le mura della città santa infiammollo! Non sono ancora tre lustri, che questa Chiesa io vidi in molte parti consunta, e quasi cadente per le ingiurie del Tempo, ch' eziandio le più eccelse moli adegua al suolo, e gli archi, e le torri a terra sparge. L' Arca tremenda dell' antico patto pareami vedere posta nell' umile Silo sotto tetto di canne, e col dogliosо Profeta quella del Tempio santo lagrimevole desolazione, per cui gemevano le vie di Sionne. Ora ristorata la veggo, e a bellezza ridotta, e ad ornamento, e chi zelò tanto il decoro della casa di Dio, e l' onore della sua abitazione, esalto, e Dio benedico, che gli occhi suoi vi ripose.

Una sol cosa a provar mi rimane, ed è la tenera amorosa parzialità del Signore nel riporre in questa Chiesa il suo cuore: *sanctificavi locum istum, ut permaneat ibi cor meum*. Voi già vi siete avveduti da bel principio, che come parlai alla foggia nostra in attribuendo a Dio gli occhi, così alla foggia nostra io parlo in attribuendogli il cuore; e che la traccia seguendo del sacro testo con questa espressione voglio dinotare, che nelle Chiese a più larga mano le sue grazie sparge, affluentemente le dona, e non impropera.

Io so, Ascoltatori, io so la beneficenza essere virtù così ingenita al nostro buon Iddio, che non v' ha luogo, in cui lasci di esercitarla. Ovunque si stende l' ampiezza del suo dominio, e per ogni dove si stende, per tutto magnifico si mostra, e liberale, e quanto di bello ci si para dinanzi non è altro, che un raggio della sua Bontà, il quale penetra e riluce in tutte le cose. Egli è, dice il Profeta, che cuopre il Ciel di nuvole, e dal loro seno fa le pioggie scendere: egli, che ne' più aridi monti i fieni produce, e l'erbe per pascere gli animali, che hanno da servir agli uomini: egli che a corvi stessi provvede il vitto, quando derelitti col loro crocitare par che chiamino Dio in lor ajuto.

Ma che per questo? Ma che? Io non trovo nelle Scritture sacre, che siasi obbligato con sì forte impegno a ploverci altrove in seno le sue grazie, come s' è obbligato nelle Chiese. Vi ricorda ciò, che disse a Salomone nel giorno appunto che si consecrò quel sì memorabile alle venture etadi famoso Tempio? Se, disse egli, se io chiuderò il Cielo, e non iscenderà la pioggia a secondar le campagne, se le locuste roderanno i seminati, se infettata l'aria in vece d' alimento darà a' cittadini nel respirare il veleno, e col veleno la morte, ed i popoli verranno a questo luogo ad implorare la sospension da' flagelli, io dall' alto mio trono esaudirò le loro suppliche, spezzerò l' arco, e gli strali, e cangiando in pioggia le folgori, li riempirò delle mie benedizioni. Benignissimo Iddio, se sì ampie furono le vostre promesse, ove si svenavano a vostro onore tori ed agnelli, quali saranno, ove per parlare con Agostino, Ostia insieme, e Sacerdote, Ostia quanto alla carne, Sacerdote quanto allo spirito si sacrifica il vostro medesimo figliuolo! Tanta parzialità verso un luogo, ove si custodivano l' Arca, la Manna,

la

la Legge, e non sarà maggiore ove si conservano le preziose reliquie de' Martiri, e Gesucristo medesimo risiede su nostri altari?

Quand' anche mai insorgermi potesse dubbio alcuno degli altri Templi, non sia certamente, che insorgermi possa di questo, che sotto il titolo di S. Maria Maddalena con si pie ceremonie oggi venne consecrato. Imperciocchè quel Dio, che a' servi suoi promise di voler corrispondere con una misura e piena e calcata, e sopra abbondante, non può non riguardare con occhio di benevolenza speciale quella Casa, che al nome è dedicata di colei, la quale tante volte l' albergò nella propria, vestito di spoglia mortale. Sopra tutti i Tabernacoli di Giacobbe, parmi egli dica, io amerò queste porte, sarò memore di Raab, e delle finezze, che io ricevei nella sua casa.

Sicuri per tanto, che esaudita ritorneravvi nel seno la vostra orazione, che benigno inclinerà Iddio l' orecchio alle vostre voci concorrete, o Popoli, a questo Tempio con letizia e con giubilo, che il Profeta v' invita in un suo Salmo. Entrate nel cospetto del Signore con esultazione, rammentandovi, ch' egli è il Dio vostro, e ch' egli ha fatto voi, non voi voi stessi. Popolo suo, e pecorelle de' paschi suoi insinuatevi in queste porte, e penetrate questi atrii per dar lode all' Altissimo colla confessione, e cogl' inni. Perchè in somma chi è più soave, e più dolce di lui? O come è eterna e indeficiente la sua misericordia? E a quale generazione ha egli mal mancato, o mancherà giammai di sua parola?

Mentre un Profeta così v' invita, superflua cosa io penso altri stimoli aggiugnere alla pietà vostra, onde si porti di sovente a vedere la voluttà del Signore, e visitare questo suo santo Tempio. A voi volgerommi piuttosto, a voi, sacre religiosissime Vergini, e qua e là le sparse cose in un raccogliendo, andate pure, dirovvi, andate innocentemente fastose, poichè quel Dio, che in questa Chiesa ripose la sua gloria, i suoi occhi, il suo cuore, e cuore, e occhi, e gloria in voi altresì ripose. Ha riposto la sua gloria, perocchè che altro siete voi se non altrettanti sacramenti? *Virgines*, così chiamovvi il Santo Martire Ignazio, *Virgines sunt Christi Sacramenta*. Imperciocchè siccome il Sacramento dell' altare sotto gli accidenti del pane contiene il corpo del Signore, così voi sotto il velo della carne, e del corpo mortale serbate la purità e lo spirito degli Angeli. Ha riposto i suoi occhi, perocchè Gesucristo Pontefice de' beni futuri invisibilmente vi ha consecrate in sue Chiese, allorachè nel giorno di vostra letizia, giorno di desponsazione vi ha elette in sue spose. Ha riposto il suo cuore, comunicandosi a voi con effusione, che è quel terzo speciale modo di comunicazione, col quale, a detta di Ricardo di San Vittore, sa egli partecipi di sue grazie l'anime nostre. Onde a voi pure il citato testo giova applicare: *Sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi, & permaneant oculi mei, & cor meum*. Diceva,

LA CITTA',

IL TEMPIO, E L'ARCA VIVA DI DIO VIVO

PANEGIRICI

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA VERGINE,

DETTI IN VENEZIA

DAL P. GIUSEPPE MARIA D'UDINE

Predicator Cappuccino.

Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei: ne' Salmi il Regio Profeta.

Razie a Dio, mi è pur finalmente riuscito di trattar oggi un argomento, che alla Madre, e alla Figlia, a Maria, e a Venezia, dà tutta la maggior glória, e a me il cotanto sospirato, ambito, distinto onore di pagar ossequiosissimo eterno Servo, e Vassallo, prima già si sa, alla gran Regina del Cielo, e poi alla Regina del Mare questo pubblico, e ben dovuto omaggio di povere sì, ma ingenuissime lodi. Non solo dunque, voi umanissimi Uditori, ma il Mondo tutto a riammirar invito, come che non mai abbastanza ammirate, in questa vostra Serenissima Patria due fra mille altre specialissime sue prerogative di Città sempre Vergine, e Vergine Fedele. Ebbe già la disdetta tutta la Terra, anche Roma, e Gerosolima, d'essere da barbari Tiranni dominata, depredata, distrutta: sola Venezia dopo tredeci, e più Secoli gode il bel privilegio, nella libertà, in cui nacque, di conservarsi integerrima, non mai a tirannico giogo soggetta, non mai dominata, ma Dominante, Città sempre Vergine. Tutta la terra altresì, anche il Popolo Eletto, misero Idolatra d'Inferno ha bruttamente, ed oh quante volte eretti Tempj, e offerti sacrifiej a' Demonj: Sola Venezia ha questo vanto al solo, e vero Iddio d'aver eretti Tempj, offerti Sacrifizj, senza mai contaminarsi con sacrilego culto di Idoli, nè minima macchia d'errori; Vergine Fedele; giacchè Vergine senza esser Fedele, nulla le gioverebbe, come creata senza esser redenta. Bei fregi, de' quali addurvi non sò altro perchè se non l'esser ella fondata in quel Serenissimo dì, in cui per cavarci dalle tenebre della colpa, e ridonar luce di grazia, per chiuderci l'orrida prigion d'Abisso, e riaprir la beata Regia del Cielo fu fatta la Vergine Madre di Dio; onde, perchè, dirò conceputa nel Giorno, in cui già da Maria conceputo fu l'Eterno Verbo, essendo il dì delle maggiori glorie della Madre, que-

sta gloria ha anche la Figlia, che in Lei sempre Vergine non mai entrò piè nemico, in Lei sempre Fedele non mai fu Idolo di Dagon, ma la sola Arca del Testamento: in Lei non mai s' adorò, che il Dio d' Israello adombrato nell' Arca, ov' era la Manna, figura dell' Eucaristico Pane, che conservasi ne' nostri Tabernacoli, Arche preziose del Cristianesimo, assai più, che quella dell' Ebraismo. Che però di Venezia più di tutti s' avvera, *Gloriosa dicta sunt de Te, Civitas Dei*. Tutto, poichè i Figli vive immagini sono de' Genitori (quantunque come infinitamente più della Madre è il Divin suo Figlio, così quasi infinitamente più degli altri suoi Figli sia tal Madre) Tutto viva immagine di Maria, di cui comechè eccelsa, augusta Regia del Sovran de' Sovrani, fra le tante sue prerogative, due sole quest' oggi Cielo, e Terra a riammirar invito, e non s' ammireran mai abbastanza, di Città sempre Vergine, e Vergine Fedele, specialmente nell' Immacolata sua Concezione. Vergine, perchè non mai a Diabolico giogo soggetta, Dominante, non mai dominata, e il suo Nome lo addita, che s' interpreta *Domina* (*a*). E' vero, nel Fisico tutti nascono, sebbene i più non muojono Vergini: ma nel Morale, di quella Verginità parlando, che da sè ogn' impurità di colpa sempre esclude, trattine Geremia, il Batista, e Giuseppe, tutti nascono, e ahi quanti poi muojono in peccato. Maria, non solo come questi tre nacque, e più di tutti i Santi morì, ma fra tutti anche concetta fu senza peccato; e di vantaggio, ove verun Santo senza qualche venialità non è, da tutte immune sempre di maggior Grazia sovrappiena Ella sola fu Vergine dunque, e Vergine Fedele, non solo perchè nel Tempio del suo cuore non mai fu Idolo di Dagon, ma il solo Dio d' Israello figurato nell' Arca, figura pure di Maria stessa, che *uno ore* si chiama *Fœderis Arca*: ma di più perchè, sebbene Iddio per Grazia è parimenti ne' battezzati bambini, essi però non ancor conoscendolo, non ancora l' adorano, Essa sola all' incontro, come sempre perfettamente il conobbe, fedelmente anche sempre adorollo. Che però di Lei più di tutti s' avvera, *Gloriosa dicta sunt de Te, Civitas Dei*. Tre occhiate per tanto vi chieggo, a sì bella Città, al suo Tempio, e all' Arca già conservata nel Tempio: occhiate degne di voi, che alle glorie di Maria tutta avete la mira. Così nella Città, nel Tempio, e nell' Arca ravvisaremo il gran Mistero, di cui non più si disputa, se si celebra, consacrandosegli, come già l' ingegno su le Cattedre, così ora il cuor su gl' Altari, cangiate le quistioni in devoti applausi, e gli argomenti in pubblici ossequi.

Con quanta frase di gloria sotto allegoria di Città nelle sacre Carte ci si descriva, chi sempre piena di Grazia, sempre da sè escluse ogni ombra di colpa, tutti lo sanno, pochi il riflettono. Curiosi, che in giro siete, se non sempre di Sante, sempre certo di nuove Provincie, fermate il piè, e fissate l' occhio in questa e Santa, e Nuova Città. *Civitatem Sanctam, Novam*, così la chiamò, chi così la vide il suo Favorito, sempre, o Vergine, e Fedele Giovanni: perchè sempre Fedele: Santa: *Beata, quæ credidisti*, così anche le disse Elisabetta sua Cognata: perchè sempre Vergine, Nuova, come se allora allora fabbricata fosse dal Divin Architetto, dalle cui mani escono opere tutte perfette, e qui poi anche *nova facit omnia*. *Novum creavit Dominus super Terram*,

(*a*) *S. Gio. Damasc. de Fide orthod.* Di *S. Gioseffo santificato nel Ventre Materno, vedi S. Gio: Grisost. Gerson. Isidot. Marc. Conf. Teofil. e più altri nel Cartagena, de arcan. Deipar. & Joseph tom. 4. l. 18. homil. ultim. Anche Maria Santiss. lo rivelò alla Ven. Suor Maria di Gesù di Agreda, suo compendio della vita di Maria Santiss. pag.* 253.

rum, parlando espressamente della Vergine Madre, così lasciò scritto Geremia, *vere*, spiega S. Girolamo, *vere novum*, & *omnium novitatum supereminens novitas virtutum*, perchè appunto *Civitas Domini Virtutum*. Che se alla vista delle Genti asconderfi non possono Città situate su' Monti, chi è, che non veda questa, torno a dire Nuova, e Santa Città, e Santa *ab initio*, essendo le sue fondamenta in *Montibus Sanctis*, & *ipse fundavit eam Altissimus*, *qui in altis habitat*. Fondata sì dunque dal solo Onnipotente Iddio sovra altissimo Monte, *idest super insignem*, *magnamque Justitiam*: Monte, cui di sublime scabello servono tutti gli altri Monti, *Mons Domus Domini in vertice Montium*, la disse Isaia, perchè, nota il Magno Gregorio, *Meritorum verticem supra omnes usque ad solium Deitatis erexit*. Su quel Monte, ove con infocati sospiri incessantemente pregavano i Santi Padri, dal Cielo scendesse l'Agnello Dominator della Terra; quell'Agnello, ch'essendo la stessa Innocenza, col suo sangue la lavasse da tante brutture, e colla sua luce, essendo Sole del medesimo Sole la illuminasse fra tante tenebre. Così pare, accennasse anche Davide, dicendo, che Iddio mirabilmente c'illuminarebbe dalla sommità de' Monti Eterni, *illuminans mirabiliter a Montibus Æternis*, cioè da questa Città, e Monte, Capo di tutti i Monti, *ab æterno* eletti, e in eterno prediletti da Dio, ne' quali, come la Giustizia, anche i Giusti s' adombrano; da Maria Regina di tutti gli Angeli, e Santi, in cui mirabilmente abitar ei si compiacque, incarnandosi in Lei, per illuminar colla sua Grazia chiunque giace nelle fangose, ed oscure valli della colpa, *omnem hominem venientem in hunc Mundum*. *Una Civitas Solis*, la chiamaste voi perciò, Isaia, vale a dire, spiega il Lirano, l'unica Beniamina Città di Gesù, Sol di Giustizia; perchè sì alta, e sublime, assai più, e assai prima che gli altri graziata de' suoi splendentissimi raggi, e benignissimi influssi, essendo proprio appunto del Sole assai più, e assai prima, che alle pianure della Terra impartir colla luce mille benefizj a' Monti più alti. In somma avvenne nella Concezion della Madre, come nella Resurrezione del Figlio; ma con tal divario, che in quel giorno con ispecial privilegio fra tutti gl'altri, fugate in un momento le tenebre spuntò il Sole tanto prima del tempo, in questo con maggiore spiritual privilegio, fra tutti i Figli d'Adamo, prima comparissero ad offuscarlo le tenebre, nello stesso spuntar, che Maria se alla luce dell'essere, subito spuntò sopra di Lei il Divin Sole, per illuminarla anche in quel primo istante, e sempre più poi per tutta la vita; onde, giacchè quivi, nè mai fu, nè mai notte sarà, ben ebbe tutta la ragione di scrivere sulle sue Porte a caratteri d'eterna Gloria il Massimo de' Dottori, *semper in luce*. Città, e Monte sì dunque, perchè sempre tutto investito, e coronato da tanta luce, al Principe delle tenebre inaccessibile, non che col piè, dirò così, nè pur coll'occhio, nè pur alle sue, perchè tutte anche questo luminose falde; onde anche *ab initio* da ogni leggerissimo soffio di vento, da ogni minima nebbia sempre fu esente, cioè senza mai minimo vapore di colpa, sempre di Santità sublimissima. Che se nell'Olimpo intatti ritrovansi i caratteri, e le immagini formate, ancorchè nella polvere, per mano degli uomini: in questo Monte, e Città sì eccelsa, quanto più intatta, diremo la bella Divina Immagine formatavi per mano dello stesso Iddio? Nè intendeste, già non della sola Divina Immagine, che nel crearci impressa pure fu ad ogni Anima, Una in Sostanza, e Trina in Potenze, come Iddio, Uno in essenza, e Trino in Persone: Ma ch'ella fu intatta Immagine di Dio in questa vita per Grazia, come nell'altra sono i Beati per Gloria. Se pur non dicessimo, i Beati *in termino* Immagini mondate, perchè *in Via* tutti coll'originaria altre ebbero almen picciole mac-

macchie, quali poi cancellarono: laddove sola Maria ditela pure col Savio Specchio senza macchia della Divina Maestà, e di sua Bontà infinita, non già mondata, ma sempre intatta, immacolata, bellissima, vivissima Immagine. *Tota pulchra es, & macula non est in Te,* così di Lei anche ne' Sacri Cantici leggo. Oh chi avesse le ale, e le pupille dell' Aquila del Vangelo, per volar a sì alto Monte, e contemplare sì nobil Città! Città (di bel nuovo Scritture in campo, riflessi in pronto) le cui Mura vide l'illuminato Tobia di pietre preziose, di zaffiri, e smeraldi le Porte, e di candidissimi alabastri le Piazze, tutti bei segni delle Mariane Virtù. Città, in cui non mai *Væ* s'udì, ma sempiterno *Alleluja*, bandite eternamente le lagrime, e ogn'ombra di morte, che con tanti guai nel Mondo introdusse il peccato, perchè qui non mai entrò *aliquid coinquinatum*. Città, *cujus culmen pertingit ad Cœlum*, quale per sempre averla sotto gl'occhi, come oggetto d'oculatissima gelosia, così a sè vicina sul Monte di tutti i Monti la vuole. *Ad Cœlum*, perchè dal Cielo, e non mai dall' Inferno, da Dio, e non mai da Lucifero trae l'origine, sempre incoronata da Regia Sposa, non mai incatenata da misera schiava, comechè fra tutte la Prediletta, *diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*, ce 'l protestò anche il Profeta Davide. Che bel vederla! Comechè stando sempre in aguato, mille insidie le tendea l'Infernal Avversario, perciò il Divino Neemia *una manu faciebat opus, altera tenebat gladium*, a nostro modo d'intendere con una mano la fabbricava, coll' altra sguainata tenea la spada, per difenderla anche in quel punto da ogni nemico attentato. Eccola, tutta d'intorno *cum propugnaculis*: le sue Mura, le dice Iddio per Isaia, *sunt coram oculis meis semper*, quasi dir voglia, che sempre la custodisce, come la pupilla degli occhi, quale ben si sa, quanto da ogni minimo neo sempre custodire ogn'uno procuri; Se pur coi Settanta legger non volessimo, *super manus meas depinxi muros tuos*, perchè in palma di mano la porta, nelle mani la tiene dipinta, e anche descritta, *in manibus meis descripsi Te*. In Lei nò, non si divisero, come in Babele le lingue, se anzi abbreviossi l'Eterna Parola: ivi nò, non è notte, nè bisogno di Sole, tutto è luce, *nam lucerna ejus*, come già notassimo, *est Agnus*; consistendo tutto e lo splendor di Maria, e la base di un tanto Mistero, nell'essere dall' Eternità eletta Madre di quel Celeste Agnello, *qui tollit peccata Mundi*. Per questo non altrimenti, che il Monte, e Città di Dotan, ove albergò il Profeta Eliseo, affine le Assirie, cioè Diaboliche Soldatesche, che imprigionate pensavano, elleno anzi imprigionate restassero, in perpetuo giorno, e notte custodita fu da quasi infinite Angeliche squadre, anzi anche dal medesimo Signore. Da quel Signore, quale Divin Argo di cento, e mille occhi, se le ossa de' suoi Servi con tutta gelosia custodisce, acciò nè pure *unum ex his conteratur*, assai più, acciò non mai perisse, all' Anima della cara Madre se perpetua sentinella Egli stesso, *Angelis suis mandavit de Te, ut custodiant Te in omnibus*; anzi Egli medesimo, *Dominus custodit Te ab omni malo*, così a Maria fu predetto ne' Salmi, *custodit animam tuam*, e incominciò dal primo fin all'ultimo istante, *introitum, & exitum tuum ex hoc nunc, & usque in sæculum*. Sì sì se alla guardia del Paradiso Terrestre, scacciato Adamo pose Iddio un Cherubino con spada di fuoco, acciò non entri verun Peccatore: alla guardia di questa Città di Paradiso, perchè mai non vi fosse peccato, oltre millioni di Angeli, per sovra più vi si pose Egli stesso con in bocca spada di fuoco, e qual Muro tutto fuoco: bel Muro di fiamme, che ben custodisce Mura di gioje.

Io (è Iddio medesimo, che parla) Io, ch'essendo tutto fuoco, tutto fuoco nel Roveto apparvi a Mosè, e tra globi di fuoco, se la Legge diedi, della

la Legge il Sindicato farò alla fine de' secoli; Io che con Colonna di fuoco ogni notte, *ut lux ei luceret in tenebris*, precedei Israello dal primo giorno, che vi pose piè, fin' all' ultimo, che dal Deserto sortì; Io, che con Cocchi, e Destrieri di fuoco, e da Nemici difesi, e in Paradiso trassi i miei Profeti, e tutti fuoco so i miei Ministri, a' quali anche, ora in maestoso Trono di fuoco dalla faccia sgorgando fiumi di fuoco, ora in prodigiose lingue di fuoco mi feci vedere, per riempirli, e confermarli in mia Grazia; Io sì per riempir, e confermare Maria più di tutti, e per lei diffondermi a tutti, se in Lei incarnarmi volevo per tutti, per promulgar nuova Legge d' amore, per illuminar, ed accender col fuoco del Cielo la Terra, *ne tenebræ eam comprehenderent*, dal primo fin' all' ultimo, non solo giorno, ma istante del suo pellegrinaggio nel Deserto di questo Mondo, non che precederla con Colonna di fuoco, io stesso qual Muro tutto fuoco stetti d' intorno a Lei per sua difesa, e anche in mezzo di Lei, quasi Animata Rocca in mezzo di Animata Città, e quasi in delizioso Paradiso, in Seggio, e Carro Trionfale di gloria *Ego ei*, così in Zaccheria Iddio medesimo, *Ego ei*, *ait Dominus*, *murus ignis in circuitu*, *&* *in gloria in medio ejus*; e il Profeta Isaia, *Urbs Fortitudinis nostræ Sion*, *Salvator in ea Murus*, *&* *Antemurale*, spiega dottissimo, e devotissimo Interprete, *ponitur Salvator in Virgine Murus contra peccatum Originale*, *&* *Antemurale contra Actuale*, e dov' è il Salvatore, chi no 'l sa, non vi è che salute? Che però per quanto facesse l' arrabbiato Lucifero, tutto, tutto fu indarno, perchè *Dominus Defensor*, basta così. E a dirne il vero, se nella misteriosa Scala veduta da Giacobbe, non mai lasciò Iddio metter piè ad Uomini anche Santissimi, ma a' soli Angeli, non vi par di dovere, tanto meno in questa sua Regia lasciasse mai porlo a' Demonj? Ti squadronasti sì dunque con tutte le tue malizie, e Milizie, o Infernal Dragone; ma tenuto sempre, ed ho quanto da lungi, con tutti i tuoi stratagemmi non ti riuscì mai di lanciarle pur una saetta. Una saetta contro la terrena Gerosolima, perchè stata Regia del morto Davide, vibrar non potè nè anche il superbo Senacherib; e così molto meno contro questa Celeste Gerosolima, eletta sua Regia, non da un Uomo mortale per pochi lustri; ma da un DIO vivente per tutti i secoli, ciò non mai si permise al più superbo Lucifero. Tant' è, a chi sì temerario peccare osò nella medesima Regia del Cielo, in questa nuova, e viva sua Regia, anche per proprio decoro non mai permise Iddio il minimo accesso. In somma *Magnus Dominus*, *&* *laudabilis nimis in Civitate* non d' altri, se non *Dei nostri*, *in Monte sancto*, e diciam pur anche *in Templo sancto suo*, acciò quì oramai, *omnes ei dicant gloriam*.

Penetro con ciò dire nel cuor di questa Regia Divina Città, quale, se ha Rocca, Muri, e Antemurali per conservarsi Vergine, ragion vuole, abbia anche il suo Tempio per conservarsi Vergine Fedele. M' insegnano con Davide i sacri Teologi, sebbene Iddio per la sua immensità è da per tutto, più specialmente però essere, come nella Reggia del Cielo, ove a' Comprensori bella mostra fa della sua Gloria, anche nel Tempio, sua Regia quì in Terra, ove a' Viatori a larga mano dona la sua Grazia, *Dominus in Templo Sancto suo*; *Dominus in Cœlo sedes ejus*. Di fatto qui egli alza Padre amoroso Tribunale di misericordia, qui esaudisce le nostre preci, e accetta i nostri sagrifizj, qui ci promulga i suoi Oracoli, e ci piove continui favori; onde tutti diciam' col Salmista, *Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio Templi tui*. Per questo retta dallo Spirito Santo ci comanda la Chiesa, non solo terminato ch' ei sia, si consacri, o per il meno si benedica ogni Tempio, ma prima anche d' incominciare tal Fabbrica, benedetto il Luogo, si benedica innanzi, e nello stesso metterla in opera la prima sua pietra. Con quante misteriose cerimo-

nie

nie tal funzione si faccia, tutti credo, lo sappiano. Sanno altresì, Tempio d'un Dio nelle sue purissime Viscere fatto Uomo essere questa Gran Vergine, e la prima sua pietra di sua vita il primo istante. *Beata Maria, Virgo perpetua. Templum Domini, quem Cœli capere non poterant, tuo gremio contulisti.* Che però ben dobbiam con Davide ripetere, *Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio Templi tui*, se subito in Lei incarnato, per pioverci continui favori, presosi egl'impegno di soddisfare per noi al banco della Divina Giustizia, alzò in Maria Padre amoroso il Tribunale dell'infinita sua Misericordia. La prima pietra dnnque di quest'animato Tempio, sapreste voi dirmi, chi volle con tutta specialità benedirla? Per la cara Madre lo dirà il suo carissimo Figlio, quale volendo per sè le primizie, innanzi anche spuntasse, *ab initio, & antè sæcula*, e poi nel mentre stesso, che spuntò, fra tutti gli altri, come che di tutti gli altri anziano, solennemente benedisse Egli medesimo quel primo istante. Felicissimo istante, perchè pervenuto *in benedictionibus dulcedinis*, spiegano i Sacri Spositori, *ante, & supra omne meritum, liberalissime, omnium bonorum affluentia*. Affluenza tale, che in quel punto al dir di Teodoreto, ella vide Iddio, ed in Dio ciò, che non mai vedrà nemmeno il primo Serafino del Cielo.

Raffiguriamolo, se v'aggrada, nel celeberrimo Tempio di Gerosolima. Per questo con Regia magnificenza un Tesoro di più Tesori, tremilla millioni preparò Davide; e Salomone impoverì il Mare di perle, la Terra di gioje, svenò Monti, sviscerò Miniere, spiantò Selve, vuotò Erarj, e continue flotte da Offir infinite rarità gli portarono. Sette anni costò la stupenda Fabbrica, per cui si lambiccaron gl'ingegni, sudaron le fronti, s'incalliron le mani di ducento, e più milla Artefici. Che più? Quando l'edificarono, tal fu il rispetto a questo luogo, non ancor consacrato, che, notinlo i mal divoti de' nostri giorni, non mai per miracolo colpo di martello, scalpello, o scure s'udì: e pure tutto egli era di finissimi Marmi, con nobilissimi colonnati, e artificiosime basi, con tavole di Cedro vestito, e poi d'Oro, *ut nihil esset in Templo, quod non auro tegeretur*, basti dire per fino il pavimento; acciò a prodigj di Natura, ed Arte un tal prodigio ei fosse, che di quanto già ivi ammirava l'occhio, ora appena immaginarsi può il pensiero, fosse la Maraviglia delle Maraviglie del Mondo. Che ve ne pare?

Poichè *omnia in figura contingebant*, i gran misteri, che in questo Tempio racchiudonsi, chi per comando del Cielo il fabbricò, ce li spieghi Salomone medesimo: Udiamolo dunque attenti un tal Re, che non ha pari. E non vedete quì, dice egli, chiaramente figurata Maria, non per sette anni, ma fin da secoli eterni da Dio preparata per abitarvi, non che per essenza, presenza, e potenza, com'è in ogni Creatura, anzi anche in modo speciale, com'è in ogni Tempio, e per Grazia, com'è in ogni Giusto, quasi per Identità? *Cum Pater, & Filius*, e ben più *talis Mater, eadem esse persona, penè intelligatur*, di chi più veramente dir si può *caro Filii caro Matris*, se non di quel Figlio, quale, se in Cielo sempre nasce da Padre senza Madre, in Terra nacque da Madre senza Padre? Madre, prodigio de' prodigj della Grazia, per cui poco men che diè fondo alla sua Onnipotenza un Dio; Onde nè pur in essa mai colpo s'udì di martello, scalpello, o scure, minimo moto di sregolata passione, o smoderato appetito, amari effetti del primo peccato, che in Lei non mai ebbe adito: s'udiron bensì soavissime armonie di perpetue lodi a chi in eterno si devono; e nobilissimi colonnati si videro di sublimissime Virtù, con fermissime basi d'Umiltà profondissima. Si videro vestite le Mura d'incorruttibile Cedro, bel geroglifico d'incorrotto candore, d'illibata innocenza, e poi di finissimo Oro, simbolo

lo di finissima Santità, d'ardentissima Carità. Carità adombrata anche nel fuoco perpetuo dell'Altare, se perpetua in Lei fù, e sempre più crebbe la fiamma del Divin Amore. Che se non solo a ruggine non mai l'Oro soggiace, ma sempre anzi risplende, anche Maria, non solo mai a ruggine di colpa soggiacque, ma sempre anzi risplendette, non che come l'Oro, come il Sole nel meriggio. Tutto finalmente il Tempio di Marmo, che dura eterno, e simboleggia il Figlio, e la Madre. Simboleggia Gesù, viva Pietra, da cui, come da quella del Deserto, ma più per Lei, che per noi tutti, sempre copiosissime sgorgarono acque di Grazia. Simboleggia Maria, essa pur viva Pietra, se fin da quando fu picciol sassolino, perchè subito animata, contro il gran Colosso del superbo Nabuco lanciossi, atterrando in esso lui tutte le macchine d'Inferno. In somma, se nel Tempio *nihil fuit, quod non auro tegeretur*, per fino il pavimento medesimo, in Maria, che più d'ogni altra *Domus aurea* può, e dee sempre chiamarsi, istante non fu, che non spiccasse la Santità più Eroica, ben propria della Casa di Dio, *in perpetuitate dierum*, dal primo fin all'ultimo momento.

Così Salomone; e io dietro a lui che posso dire? Forse delle sue porte, d'Olivo alcune, alcune d'Abete, leggono altri di Frassino? Senza dir di vantaggio, ne studierò la cagione. Tu la indovinasti, o mio cuore. Dell'Abete io so, ch'è odorifero, balsamico, e nuoce ad ogni Animal velenoso, suo eterno nemico. Più però il Frassino, di cui testimonio di vista scrive Plinio, oltre che a noi contro i morsi del Serpe potentissimo antidoto, al Serpe poi essere sì antipatico, che, se altro scampo non ha prima di toccarne foglia, nel fuoco si lancia, anzi più che dalla morte, fugge fino dall'ombra. Quanto poi all'Olivo, come che sua favorita Pianta *uberem*, *pulchram*, *fructiferam*, *speciosam*, con sì bei epiteti la chiama quel Dio, che dal Monte Oliveto, perchè tutto Olivi, *cumulus pacis* detto da Ugone, con Olivi alle mani da pacifici Fanciulli volle Re pacifico essere accompagnato Trionfante a questo Tempio. Nell'Oliveto Padre, e Maestro di Paradiso, Eterna Regia di pace, per far Regia di pace anche la Terra a' suoi pacifici Figli, e Discepoli aprì Scuola di Sapienza, perchè Celeste, Pacifica, *loquens pacem in Plebem suam, & super Sanctos suos, Discipulos*, aggiunge il Cajetano. Quì sudando sangue, con sì prezioso balsamo irrigò, e consacrò quelle Piante, e Divin Agricoltore, osserva S. Ambrogio, *novellas oleas in sublimi Virtute plantavit*. Quì impresse le sue gloriose pedate, già rappacificatici coll'Eterno Padre, e benedettici in pace, quale anche ci lasciò in testamento, ascese alla beata Gerusalemme, che *visio pacis* s'interpreta Misterioso Olivo! Tu prima dell'Iride bel memoriale di pace a Noè l'annunziasti nell'Arca, unico verde superstite dell'universale Diluvio. Tu, i cui rami non mai in bocca si videro di neri Corvi, nera ombra de' Demonj, e de' Peccatori, bensì di candide, e pacifiche Colombe, bella figura, non solo de' Santi Appostoli, quali, perchè da Gesù nell'Oliveto eletti a dar al Mondo il bacio, e saluto di pace, pace, e con Dio, e col Prossimo, dirsi ben ponno, e *Filij Columbæ* con Pietro, e con in bocca l'Olivo, ma dello stesso Divin Paracleto in forma di Colomba sul Capo di Gesù comparso al Giordano, in cui da Giovanni battezzati con Dio, e col Prossimo rappacificavansi anche i contriti Ebrei. Tu le cui frutta quel soave Oglio tramandano, che ogn'altro liquore sorvanza, ed oltre il preservarlo da ogni ruggine, in tutto anche il suo bel lustro il Ferro conserva. Oglio, in cui, essendo di tanti mali dolce medicina, la Misericordia rifugio, e rimedio in tanta nostra miseria, della pace dolce gemella si addita; onde non senza mistero *toto Orbe* già *in pace composito*, nel suo nascere in Betlemme, prodigiosi fonti di Oglio nacquero in Roma. Oglio con cui, e insieme *plenitudine gratiarum*

nel-

nella loro Consacrazione ungonsi i Sacerdoti, nella Coronazione i Monarchi, nel Battesimo, Cresima, e in morte tutti i Cristiani. Oglio d' allegrezza lo chiama Davide, e pace con Dio, e col Prossimo denota, perchè immunità dal peccato, che a Dio ed agli Uomini fa tanta guerra, *Oleum lætitiæ*, S. Ambrogio, *est peccati maculam non habere*, se fuga l' oscurità delle tenebre, esprimenti l' orridezza del vizio, e conserva la vita, e vista del lume, che indica lo splendore della Virtù.

A tanto splendore io m' abbaglio, in sì bel legno vedendo sì ben pennelleggiata Maria, a cui ben anche conviene, e l' Elogio d' Osea, *quasi Oliva gloria ejus*, e il titolo di Favorita d' un Dio, se verdeggiante, e anche fruttifera, unica sopravisse a quel terribilissimo Diluvio della colpa, che annegò *omnes homines*, *velut arbores*. E non è fors' Ella, chiamiamola pure, non più Nuova, e Santa Città, ma Nuova, e Sacra Pianta; *novella olea in sublimi Virtute plantata* col Sangue prezioso di Gesù, detto perciò *occisus ab origine mundi*, sempre irrigata più di tutti, e imbalsamata fra tutti, se sempre fra tutti assai più, che l'Oglio il Ferro, co' suoi meriti previsti la preservò da ogni ruggine di colpa, a cui, come udiste, non mai soggiacque, risplendendo anzi più che l' Oro, e il Sole medesimo? Non è Ella, che fugate le spaventosissime tenebre del peccato, sempre in sè, conservando, ed accrescendo il bel lustro della Divina Grazia, sempremai sorvanzò tutti gli Angeli, e Santi, non solo, come l' Oglio i Liquori, e l' Oro i Metalli, ma come il Cielo la Terra; onde bella Paciera dell' Uomo con Dio, e dolce nostro Rifugio, ungendoci *unctione misericordiæ* ci libera da tante miserie, e volendo davvero anche noi, ci ungerà *etiam oleo letitiæ*, preservandoci dalle colpe, e donandoci colle vere felicità le vere allegrezze? In somma, se ritornando dalla Terra al Cielo, nell' Oliveto impresse il Signore le sue gloriose pedate, dal Cielo in Terra venendo, il primo suo piede pose in questo mistico Olivo; in cui perciò ragion vuole, non mai lo mettesse Lucifero: e se il Vecchio Adamo, in cui tutti muojono, si vestì Peccatore con foglie di Fico; il Nuovo, in cui tutti si ravvivano, si vestì Innocente colle foglie di quest' Animato, e perciò anch' esso innocente Olivo. Non più olivi, non più; adocchiam nuova Pianta, che colla sua ombra tal Mistero ci adombri. Ella è sì dunque quell' odorifero Abete, pieno di balsamo della Divina Grazia, con cui è incompatibile il veleno della colpa, eterno nemico, come d' ogni Spirito Infernale; e più di tutti di Satana, perciò d' ogni Animal velenoso, e come il Frassino più di tutti del Serpe. Di quel Serpe, amicissimo bensì dell' Arbore della Scienza, col cui frutto attossicò tutta l' Umana progenie: ma di quest' Arbore, il cui frutto per noi è d' eterna vita, per esso lui d' eterna morte, tanto antipatico, fino a fuggirne anche dall' ombra, più che dal fuoco d' Inferno. Così è, più dello stesso Inferno lo crucia fino l' ombra, e il nome di Maria: Nome, lo diranno i Sacri Cantici, Oglio, ma di Celeste Olivo, come per Lucifero ardentissimo, se sempre, ed oh quanto lo brugia, così per noi soavissimo, se da' Diabolici morsi ci risana, e preserva, e poi anche ci unge, ci pasce, ci illumina, *Lux cibus Medicina*.

Abbandono oramai le Porte del Tempio, proprio sito de' poveri, a' quali, benchè tediosi, se non soccorso, almen da tutti compatimento si dona. Dalla vostra bontà io pur me lo promisi: tedioso, è vero, vi fui, ma finalmente pensieri di pace fra tanti altri pensai, quali anche pensa quel Dio, a cui, perchè Principe di pace s' intitola, i nostri pacifici pensieri fan festa, e danno gloria. Rientro dunque nel Tempio, e alla Sacra Arca, che è il maggior suo fregio, il discorso rivolgo. Per verità un' Arca del Testamento vide Giovanni anche nella Celeste Sione: ma non avendo io le sue Celesti pupille, solo quell' Arca con-

considero, che con tutta la pompa entro al *Sancta Sanctorum* Salomone in questo Tempio ripose. Qui pure voi bei, e pii Ingegni *scrutamini Scripturas*; e qui pure vi faran elleno ampla testimonianza, e ampla materia anche vi daranno per ben discorrere di sì alto, ed almo Mistero. Miratela sì dunque, rimiratela, e sempre più ammiratela. Oh come egregiamente ella è lavorata al modello del medesimo Iddio! Tutta di legno incorruttibile, dentro, e suori vestita, e al di sopra d'ogn' intorno coronata di purissimo Oro. Con devota gara tutte le Tribù per ciò tant' offerirono, *ut oblata superabundarent*. E con tutta giustizia: se qui in aurea Urna la Manna conservasi, le Tavole preziose della Legge, e la Bacchetta del Sommo Sacerdote Aronne: non però la Mosaica, benchè flagel dell' Egitto, e figura della Croce flagel dell' Inferno. Voi già m' affollate, avidi di penetrarne il Mistero, tumultuanti pensieri: ma per non attediar chi m' ascolta, non più che ad un di voi io m'appiglio. Scritta era, no 'l niego, *digito Dei vivi* la Legge, incorrotta fra l' altra la Manna, sola fra tutte fiorita, e fruttifera la Bacchetta d'Aronne: ma che altro poi di prodigioso vi fu? là dove della Mosaica, quanti, e quali portenti allor non vide, e non ode anche oggidì tutto attonito il Mondo? Sicchè dunque quella Verga, che con lacrimosa metamorfosi in putrido sangue cangiò le acque d' Egitto, con strepitose Rane, importune Mosche, pungenti Zanzale, e fiere Locuste invase, e devastò tutto il Regno, e nel mentre godeano gli Ebrei chiarissima luce, lo seppellì in spaventosissime tenebre: quella Verga, che con gragnuole di fuoco brugiò seminati, uccise Primogeniti, e dopo aperto in sode muraglie l' Eritreo, per dar ad Israello libero il varco, in que' gorghi sommerse Faraone con tutto il suo Esercito, questa s' esclude dall' Arca!... Cessino gli stupori, e ci appaghino le ragioni. Vi sovviene, quando per dimostrar la Divina Onnipotenza, per abbattere ostinati, per disfar incantesimi, e divorar altre Serpi, benchè per poco, tal Verga in Serpe cangiossi? Or ecco la causa, per cui, quantunque sì gran Taumaturga, *Virga Divinæ Virtutis*, *quæ Dominata est in medio inimicorum suorum*, con tutto ciò nell' Arca luogo non ha. Serpe fu, sebbene Serpe non è. Pia curiosità ne vuoi la conferma? Nè tampoco vi si racchiuse il Serpe di Bronzo, che pure a dir dello stesso Gesù, Gesù Crocefisso significa, il perchè gli stessi ciechi lo veggono. Sebbene non era in sostanza, di Serpe avea l' apparenza.

Tutti vaghi ritratti di Maria, Viva Arca egregiamente lavorata all' idea, e modello del Cuor di Dio, quella di legno incorruttibile, questa per Grazia impeccabile, tutta dentro, e fuori d' ogn' intorno vestita, e coronata a trofei di purissimo Oro, il primo de' tre mistici doni, e l' unico fra tutti i metalli, e tutte anche le gioje offerto da' Santi Magi al Santo de' Santi, perchè simbolo, già l' accennai, di purissima Eroica Santità, di cui Ella andò sempre fregiata, non solo uscita, che fu alla luce del Mondo, ma rinchiusa anche nel Ventre Materno. Beseleel, che Ombra Divina interpreta il Mellifluo, fu da Dio l' eletto a fabbricare l' antica Arca, e riempito perciò, prima *Spiritu Dei*, e poi anche *Sapientia*, *intelligentia*, *scientia*, *& omni doctrina*: questa *Sapientia sibi ædificavit* se la fabbricò quel Signore, che è la stessa Sapienza; quel Signore, la cui Mano, se non è mai per veruno, molto meno fu mai abbreviata per Lei; ma infinitamente più liberale de' suoi Divini tesori, che de' loro, non più che Umani non furon coll' altra gli Ebrei, sì perchè è proprio del Sommo Bene al Sommo diffondersi, sì perchè dando anco sè stesso, non mai impoverisce un Dio. Sì sì Voi, Voi siete, o Maria quell' Arca, per cui in certo modo gareggiarono, non l' Ebraiche Tribù, ma le Divine Persone; per sempre più arricchirvi, di somma Potenza sua cara Figlia il Padre di somma Sapienza, sua prediletta Madre il

Fi-

Figlio d'ardentissima Carità sua purissima Sposa lo Spirito Santo; onde non solo a bel principio piena, ma fosse sempre più sovrappiena, sopravvenendovi sempre più novi doni, acciò se in noi abbondò il delitto, in Voi sovrabbondasse la Grazia, *ut oblata superabundarent*. Voi in somma quell' Arca, in cui si racchiuse, non la Verga, o sia Pastoral d'Aronne, nè la Manna, nè la Legge, ma il Divin Legislatore, il vivo Pane del Cielo, il Sommo Eterno Sacerdote; e però, se nell' altra, non che la Bacchetta pastorale di Mosè, perchè stata Serpe, nè pur si racchiuse il Serpe di Bronzo, perchè figura di Serpe, quantunque anche raffigurando Gesù a' moribondi desse colla sua vista la vita: quanto meno in Voi, giammai fu il maledetto Serpe d'Abisso, Serpe de' Serpi, che non colla sua vista a' moribondi la vita, ma anzi col suo pestifero alito dà a tutti i vivi la morte! No no; altrimenti, come dalla Verga Mosaica con tutti i suoi tanti prodigj può sempre dirsi, però fu Serpe; Così di Maria con tutte le tante sue prerogative, in tal caso dir si potrebbe, però fu schiava del Serpe: No no, non mai *Diabolus*, ma *Dominus possedi me*, dice ella, e *in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio*: e fu di ragione, se appena pose piè in Malta un Paolo, che morirono tutte le Serpi di quell'Isola anche al dì d'oggi fortunata, perchè senza più velenosi Serpi in seno, in Maria di vantaggio non mai fosse Serpe, per dar qualche di più alla Madre d'un Dio, che all' insensato accidentale albergo d'un Appostolo. Sì fu di ragione, che avendo il Signore, se non basta ad un Paolo, anche agli altri Discepoli sovra tutti i Serpi della Terra dato tutto il potere, sicchè i loro morsi, e veleni non gli potessero nuocere, perchè suoi cari Servi; anche Maria, perchè sua carissima Genitrice, sopra il Serpe d'Inferno desse tutto il Dominio, sicchè non solo morso, e veleno non mai nuocere, ma nè men la di lui ombra le potesse mai giungere, fuggendo anzi egli sempre, già l'udiste, non che dalla presenza appunto per fino dall' ombra di Maria, come che a sè tanto antipatica, quanto è alla colpa la Grazia?

Riveriti, eruditi Uditori, *notastis verba, signastis mysteria*? Interrogate mo adesso *Jumenta*, dice Giobbe, *docebunt vos, & indicabunt vobis*; e, sebbene *non eis clamare permittitur* con chiara, e sonora voce d'articolate parole, si fanno però intendere col bel linguaggio di prodigiose opere, *per facta audiuntur*. Parlate sì dunque voi, o Giumenti; e tu, sovra di cui, perchè una sol volta entrò il Signore trionfante in Gerosolima, *nemo unquam hominum sedit*; e voi, che per aver l'onore di ricondur quest' Arca, essa pur trionfante agli Ebrei, non mai portaste giogo d'Uomini; e raziocinando, sebben irrazionali *Docebitis nos, indicabitis nobis*. *Ergo*, molto meno in Maria, nel cui purissimo Utero s'incarnò, e nove Mesi albergò un Dio, per così entrar nel Mondo, e trionfar del peccato, e dell'Inferno, ebbe giammai Sede Lucifero, se sovra il Giumento, sul cui dorso per poche ore sedè, giammai nè men per un istante potè sedere qual si sia anche Angelo in carne. *Ergo*, molto meno fu mai sotto al giogo de' Demonj, chi destinata era *ab æterno*, non a servire all' Arca, ma a comandare al medesimo Iddio, quale, ancorchè a tutti Sovrano, a Lei volle farsi soggetto. *Ergo* ma a che argomenti, se è far torto alla vostra Virtù, alla vostra Pietà, allo stesso Mistero? e chi ne dubita? *Collum tuum sicut monilia*, lo stesso Signore glie 'l protesta, volta altra lettera, *Collum tuum propter torques*. Per giojellate Collane bensì, non mai per duri gioghi, e catene fu il suo Collo, e per auree Corone, come l'Arca il suo Capo. Tanto fu geloso quel Dio, che in fronte porta il bel nome, di *Dominus Zelotes*, di questa nuova, e viva sua Arca, a cui piè perciò, e non sulla sommità, come nell' altra, riverenti i Cherubini si veggono, facendole vaghissima ombra la

sola Virtù dell' Altissimo. Così, prima ella concepisse l' Eterno Verbo, le predisse Gabriello, *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*; e così anche, prima fosse Ella concetta, con infiniti rendimenti di Grazie al suo Preservatore, tutto giulivo per Lei, cantò il Regio Profeta, *Domine, Domine virtus salutis meæ*, legge il Siriaco, *Salvator meus fortissime obumbrasti super Caput meum in die belli. Obumbrasti Salvator*, bella ombra, ombra del Salvatore, e perciò Virtù di salute, *Virtus salutis*, e salute alle Anime ben più, che ai Corpi l' ombra di Pietro: ombra Divina, e perciò di Vita, sempre nemicissima d' ogni Diabolica ombra di morte. *Super Caput*, a bel principio figurato nel Capo, primo Mobile di tutto il Corpo: onde, perchè, come fra tutto l' esercito, e degli Assirj Oloferne da Giuditta, e de' Filistei da Davide Golia, e appunto nel Capo, il Capo fra tutte le membra da tutti si prende di mira, la prima, per non dir l' unica mira degli stessi Serpi in questo prudenti si è, più di tutto, e a tutto costo custodire il Capo. *Super Caput*, in cui formò Iddio la Faccia, che ogn' un distingue, e qualifica: e così; come più di tutto deturpa ciò, che meno di tutto può ascondersi, vago Corpo un Capo, e Volto difforme, e Palagi sontuosissimi, irregolare e brutta Facciata, di cui, quantunque poi dall' Arte abbellita; perchè però notabilmente dal bel principio difettosa, non mai appieno l' occhio si appaga; anche di Maria, se nel primo istante disformata l' avesse il peccato, quantunque poi abbellita dalla Grazia, perchè però stata sarebbe in tal caso notabilmente al bel principio difettosa, permettetemi il dirlo, non appieno s' appagarebbe la nostra divozione. Nè sia meraviglia, perchè Ella stessa innanzi di essere, se avesse potuto, gelosissima più del Serpe di custodire il Capo, e più che l' Armellino il Corpo, di non mai lordare lo Spirito, non altro chiesto avrebbe al suo Dio, se non restar nel nulla, che nè pure un momento contrarre mai macchia. Nò non sia meraviglia, perchè fu per rinonziar la stessa Divina Maternità, se perciò avesse avuto a perdere, eziandio senza colpa quel gran fregio di Vergine, che, come appunto l' Innocenza Originale, una volta perduto, mai più riaver non si può: *In die belli*, in questo gloriosissimo Giorno, in cui, come coloro, che atterriti, atterrati all' udir la venuta del Trionfante Nemico, suggon tantosto a seppellirsi vivi in tenebrose caverne; come Nabal, che all' udire, non la voce, ma il solo nome di David, restò per lo spavento di sasso, e poco dopo morì: anche Lucifero, morir non potendo, ma per maggior suo eterno martoro, tutto atterrito (non mai in ripeter s' eccede ciò, che in ammirare sempre si manca) tutto atterrito; e atterrato all' udir la venuta, e il Nome di Maria, subito Pipistrello d' Inferno, odiando quasi micidiale la luce, a seppellirsi fuggì nelle tenebre. In queste sue tenebre lo lascio: e io all' incontro, date oramai alla Città, al Tempio, e all' Arca le tre occhiate proposte, non più le mie troppo deboli pupille a tal vista reggendo, giacchè *nihil ea, quam splendor elegit splendidius*, da' Mariani splendori soprafatto, in sì bell' Abisso di luce felicemente mi perdo.

SECONDA PARTE.

Con anniversaria Solennità celebrano gli Ebrei quel lietissimo Giorno, in cui il valoroso Giuda Macabeo, debellato il perfido Lisia, edificata una nuova Fortezza, nel Santo Monte di Sion, e nuovo Altare nel Tempio, con tutto sè stesso lo consacrò all' Altissimo. Noi con più ragione, perchè più Solenne, non solo in questa Serenissima Dominante, e, comechè tutto egli pure suo speciale Divoto, in tutto il Serenissimo Dominio con tutta specialità celebriam ogn' anno un tal Giorno, veramente Serenissimo, perchè dell' unica Beniamina Città del Sol di Giustizia, ma ogni dì anche facciamone speciale gloriosa

riosa memoria; mentre debellato il perfido Satana si edificò *in Montibus Sanctis*, anzi *in Monte in vertice Montium hæc Urbs Fortitudinis*, sempre Nuova, Santa, Vergine, Fedele, Celeste, Divina; e non che l'Altare, anche il Tempio, benedetta pria di tutto la prima sua Pietra, Santificato eziandio il primo suo istante. Belle fabbriche, per le quali facendo il Signor degli Eserciti *potentiam in brachio suo, in brachio etiam Virtutis suæ dispersit inimicos suos, una manu faciens opus, altera tenens gladium*. Ogni dì dunque, acciò, e da noi fra gli altri il primo suo istante sia venerato, e da Lei fra gli altri l'ultimo nostro protetto, e decantiam con mille lingue l'Immacolata Concezion di Maria, prontissimi a sacrificare per tal Mistero la vita, e con mille occhi immacolata custodiamo la nostra coscienza, risolutissimi col suo ajuto di prima morir, che peccare. *Ponamus immaculatam viam nostram*; e così da qui innanzi, non mai trionfando il Serpe Infernale de' Figli, come in niun tempo trionfò mai della Madre, oh quanto *lætificabimus Civitatem Dei*! In una parola divozion distintissima, vera, e non finta, stabile, non momentanea con tutto, tutto lo spirito all'Immacolata Concezione vi raccomando. Con un riflesso mi spiego. Ci si corona tutto il Corpo, quando ci si corona il Capo; ma se altre membra si coronano, non perciò si corona, nè il Capo, nè il restante del Corpo. L'anello è corona del Dito, le maniglie del Braccio, le perle, e altre preziose fila del Collo; ma così il solo Dito, Braccio, e Collo son coronati. Con vaghi serti di massicci ossequj tutti coroniamo pure i Mariani Misterj, belle membra di bellissimo Corpo, ma con ispecialità questo primo, che è il Capo. Così, oltre l'essere gli altri da noi coronati distintamente in sè, unitamente poi anche in questo, come membra nel Capo, tutti di bel nuovo coronati saranno; e coronando noi Maria per tutta la vita qui in Terra, oh quanto più ci coronerà Essa per tutta un' Eternità in Cielo

Che più? Giacchè in palma di mano descritta, e dipinta la porta, e a qualsisia Nazione tanto non fè giammai; supplichiamo Maria, *ut Mater, & Dux Virginitatis ejus, benedicat Filiæ suæ in se*; acciò, se col Padre, e col Figlio regna la Madre, colla Madre anche regni la Figlia, e regni in eterno. Come dunque, benedetta ch'è fra tutte le Donne, benedisse finora Maria quest' augusta Repubblica fra tutte le altre, a Lei pure fra tutte in avvenire vieppiù diluvj in seno le sue benedizioni; cosicchè, non mai dominata, ma Dominante, Maggiore de' suoi Maggiori, illustrando, ed oscurando ad un tempo le loro glorie, da Regia Sposa sempre più coronata, sè ogn' anno con Regia magnificenza lo sposa, *dominetur a Mari usque ad Mare*. In questo altresì privilegiata fra tutti, perchè, come Sposa, e Regina del Vergine Giuseppe essa Vergine Madre: così Venezia Vergine Sposa insieme, e Regina del Vergine Sposo; onde, come al Mare, egli pure non mai Vassallo, ma perpetuo Sovrano, con tutto il suo flusso, e riflusso non mai manca copia d'acque, sicchè ne partecipa sempre alla Terra; anche a questa perpetua Sovrana, con tutto il flusso, e riflusso delle umane vicende, non mai manchi copia di grazie, sicchè ad altri ancor ne partecipi; e ben più che acque allo Sposo, abbondino grazie alla Sposa, come appunto a Maria, non sol più che a Giuseppe, ma più che a tutti gli altri furon sempre tutte le grazie concesse: *Dominetur ergo a Mari usque ad Mare*. Quel Mare io dico, il primo obbediente, che nota il Sacro Vangelo, fra quante Creature, che sebben inanimate di obbedir al Creatore si pregiano, perchè ad un suo cenno subito non più in borrasca, ma in calma. Quel Mare, in cui più volte alzò Cattedra il celeste Maestro, per dar alle turbe in Terra lezioni di vita: in cui ne' Cieli, e ne' Santi riconosce Davide le più gran maraviglie di DIO; nel cui profondo, dice Michea, ei getterà le nostre colpe, mondatici con acqua

mon-

monda più della neve, se però contrizione ne avremo, e DIO volesse, contrizione simile al Mare, struggendoci tutti in acque di amarissimo pianto; se sarem risoluti, come il Mare non mai i termini prescritti, così noi di non trasgredire mai più i Divini Precetti; onde, perchè de' contriti Peccatori Avvocata, del Mare Maria propizia Stella s'interpreta, dichiarandola delle acque Tutelar Nume il suo medesimo Nome. In Mare per tanto, e poi in Terra sia sempre più la benedizion di Venezia: Che se *firmat Domos benedictio Patris, hanc Filiam firmet benedictio Matris*, di cui sta scritto *quidquid maledictionis infusum est per Evam, totum abstulit benedictio Mariæ*. Sì sì dunque spandendo anche noi tutto liquefatto, come acqua il nostro cuore in tenerissime, e devotissime lacrime, acciò, *quod Deus conjunxit, homo non separet*, appunto più con lacrime, che parole supplichiamola, *ut aquæ ejus Fideles, & aquæ omnes laudent Nomen Domini*, ripetuto il suo *Fiat*, pregando Maria, comandando Iddio, sempre più *Fiat hoc firmamentum in medio aquarum*. *In medio aquarum*, giacchè, se nel dar Iddio il Dominio di tutto ad Adamo Capo degli Uomini, prima di tutto glielo diè su l'acque, altresì a Venezia, prima di darglielo in Terra, nello stesso suo nascere su l'acque, su l'acque le diè anche il Dominio; e se il Capo de' Fedeli San Pietro co' Prediletti eletto, quando era su l'acque, su l'acque anche ebbe l'onor egli solo di andare a Gesù, quale per lui specialmente pregò, *ut non deficeret Fides ejus*, Venezia altresì fra Prediletti eletta su l'acque, su l'acque anche ha la sua gloria sola fra tutti d'essere sempre andata a Gesù, quale ben può dirsi, per Lei specialmente pregasse, *ut non deficeret*, perchè in realtà *nunquam defecit Fides ejus*. Sulle acque in somma *Thronus ejus in æternum firmetur*, firmato da quel DIO, che è il Firmamento de' Firmamenti a chi ha il suo santo Timore; Ed essendo questa quell' Invittissima Città, in cui regnando il DIO degli Eserciti si glorifica *in conspectu Senum suorum*, vale a dire, di un santo Senato, perchè tutto Pio, tutto Suo, la cui Dignità sovra degli altri, la cui Pietà sovra se stesso gli dà eterno Dominio, perciò *Luna erubescat*, anzi, come a Maria, anche a Venezia *Luna sit sub pedibus ejus*.

Sì sì, come contro ogni peccato Originale, ed Attuale, d'intorno, e in mezzo di Voi a Voi Gesù, deh anche Voi a Lei, o Maria contro ogni Nemico aperto, ed occulto, visibile, ed invisibile siate sempre Rocca, Muro, ed Antemurale di Celeste benefico fuoco, d'intorno alle sue Acque, a' suoi Mari, alle sue Terre, a' suoi Stati: d'intorno per sua difesa, in mezzo per Vostra, e sua gloria: acciò, quale appunto con frase di gloria la dissero, e provarono gli stessi Pontefici, Repubblica Cristianissima, anch' essa tutta fuoco di santo zelo in mezzo, e d'intorno alla Chiesa sia, come fu Rocca, Muro, ed Antemurale della medesima Chiesa: in mezzo per Vostra, e sua Gloria, per sua difesa d'intorno: in mezzo Rocca, perchè qui nell' Italia Cuor della Fede, Eccelsa Regina del Mare, quale per l'Ecclesiastico Stato Ella difende: d'intorno Muro contro gli Eretici, perchè battezzati, Nemici occulti, Antemurale contro gl'Infedeli, Nemici aperti, acciò così ben difesa, quieta, e sicura sen viva. Come dunque nel Diluvio sempre verdeggiante conservossi l'Olivo, onde festosa, e fastosa, alla Noemica Arca ne portò la Colomba bel ramo in trionfo; anche in bocca di questa, perchè Vergine Fedele, candida, e pura Colomba sempre più verdeggiante conservisi il bell'Olivo di pace, e cessi nel Mondo tutto il gran Diluvio di tanto sangue. In somma, *ut multiplicetur, sicut arena in littore Maris, benedic Populo tuo in pace*: Voi benedetta Paciera dell'Uomo con DIO, sempre più benedite, o cara Madre, sì cara Figlia; e la calma di pace, che ora gode in Mare, ed in Terra, deh sia la bella caparra dell'eterna, che un giorno Vostra mercè goderà nel Regno de' Cie-

Cieli, allora sì, perchè già beata, più che mai *gloriosa Civitas Dei*.

ALTRA SECONDA PARTE,

Detta dall'Autore in S. Cassiano, unita la precedente alla prima, amendue perciò assai abbreviate, per raccontar anche in Avvento, come sempre fa la Quaresima in uno de' suoi Catechismi la sera, tal Esempio, sebbene noto a molti, imitato da pochi.

TUtti vantansi devoti, anzi Figli di Maria: per fino i più gran Peccatori, benchè nerissimi Corvi d'Inferno, pretendono avere per Madre questa candidissima Colomba di Paradiso, confesso il vero, non so con che cuore. Come! Essere barbaro Crocefissor di Gesù, e gloriarsi Figlio di Maria! A piena bocca chiamarla Città, Tempio, e Arca viva di Dio Vivo; e poi esser colui, e colei infamissimi Postriboli del Demonio! Confessar la Madre Immacolata, ed esser costoro sempre più lordi! e io dirli dovrò Figli, viva Immagine de' Genitori! *Monstra te esse Matrem*, così spesso ripetea uno di questi tali, ma sentì finalmente rispondersi, *Monstra te esse Filium*, non isdegnando, è vero, Maria d'esser Madre eziandio de' poveri Peccatori, ma di chi vuol emendarsi, e s'emenda, di chi via, è sua Immagine mondata, non però di chi vorrebbe, e non mai la finisce, di chi è, e vuol ancora stare immagine lorda. *Imitari* dunque *non pigeat, quam celebrare delectat*. Se di un tanto Mistero l'ammirabile, e di più lode a Lei si è, il non mai aver Maria peccato; l'imitabile, e di più utile a noi sia, giacchè pur troppo per il passato peccassimo, non mai più peccar in avvenire. *Dixi, nunc cœpi*, ripetiam anche noi penitenti col penitente Davide, e il dire sia fare; onde incominciando nuova vita, fuggendo da quì innanzi più che la morte il primo peccato, così tutti li fuggiremo in un tempo. Perciò un Voglio vi vuole, non un Vorrei. Gesù, e Maria sempre ci ajutano, se anche noi vogliamo ajutarci.

Oh se la intendessimo, come quella buona Giovane in Napoli, di cui udite, e termino. Mortole il Padre di poco timor di Dio, avendone meno la Madre, perchè non volea la Figlia, se non Casa, e Chiesa, sempre le protestava, che così non si sarebbe mai provveduta. Vedendo di parlare a sorda, descritte con Rettorica di compassione e le presenti, e le imminenti miserie, nè valendo ad espugnarla argomenti di lacrime, non dubitò finalmente di dirle, che se anche in fallo cadesse, ninno il saprebbe, che la sposeranno, se ne confesserà, e sono poi fragilità compatibili. Miracolo! Figlia Santa di Genitori infami. Lo saprà, pronta rispose, Iddio, tanto basta: Mi sposeranno! Far male, per cavar poi bene, nè riesce, nè si può, nè si deve. Mi confesserò! Ma a quanti il maledetto Lucifero restituisce nel confessarsi la vergogna, che levò nel peccare? E poi, non posso forse nell'istesso peccare morire? E se anche avessi e tempo, e grazia di ben confessarmi, non è ella pazzia far cosa, che vorrò poi esser morta, che averla mai fatta? Peccati compatibili! Ma, se per questi mandò Iddio Diluvj e di acque, che annegarono il Mondo, e di fuoco, che brugiò più Città, e di sangue di tante guerre, e mille altri guai, oltre gli eterni d'Inferno, chi può dirli fragilità compatibili? Vendasi, quanto è in Casa, non mai, mai il mio Onore. Morir sì, peccar nò, Gesù, e Maria mi ajuteranno. Tutto si vende, e poi torna agli assalti la Madre; e la Figlia! Spogliatasi, quanto l'onestà permette fin delle vesti, per non spogliarsi dell'Innocenza, costantissima riprotesta, prima morir, che peccare, Gesù, e Maria mi ajuteranno. Mangiate anche le vesti, più che mai indiavolata la Madre: non era meglio, disse, far a principio ciò, che bisogna far alla fine: non vi è altro, se non.... Morire, prima che mai peccare; e che bel morire Martire di Castità! Così replica la Figlia. Orsù, quando non si vuol peccare, non si pecca. Ah Madre, Madre, sog-giun-

giunge, se io volessi farlo, voi dovreste per ogni modo impedirlo. Gesù, e Maria non mai abbandonano chi in loro confida; E farò io la prima? Prende le forbici, i Capelli si tronca, e prontissima a lasciarsi troncar anche il Capo, anche questi vendere; e assicuratevi, mi lascierò, riconferma, scorticar viva, non mai, mai acconsentirò alla colpa. Provvidenza di Dio, quanto sei grande! Esposta al mercato, vedendo il Principe di Conca capigliatura sì nobile, nè credendola di persona vivente, il tutto gli narra la Madre, e a Casa il conduce per sincerarlo del vero. Tutta e tremante di freddo, e ardente d'amor di DIO, a' suoi piè prostrata, se gli raccomandava la casta Zittella; e a tal vista dubitando di violenza: ora, disse, è il tempo, o Gesù, morir certissimo, non mai, mai offendervi. Nè potè più dire, soffocate dalle lacrime le parole, e interrotta dal pio Principe, che s' impegnò di non farle il minimo torto, e che Gesù, e Maria l'ajuteranno per suo mezzo. Detto, fatto. La Principessa Consorte la mette in sicuro; e poco dopo con dieci mila Scudi di Dote nobilmente la accasano.

Che ve ne pare? Senza far all'amore, nè andar a' bagordi, quanto ben si provvidde! Se non facea così, adesso di lei, che sarebbe? Quando s'incomincia nel male, innocenti, notatelo bene, non si fa più finire. Se anche, come a tanti succede, al primo peccato morta non fosse, rea di millioni, che avesse commessi, e fatti commettere, da quanti, Iddio solo sa, moriva poi appestata, o all'Ospitale, o su una strada; e co' suoi Drudi ora per sempre brugiarebbe all'Inferno. All'incontro ella fedelissima a Gesù, e Maria, Gesù, e Maria fedelissimi a lei; bene di qua, meglio eternamente di là. Il DIO, e la Madonna d'allora è il DIO, e la Madonna d'adesso. E le Figlie d'adesso tutte esser devono come la Figlia d'allora: ma DIO non voglia più d'una Madre adesso non sia, come quell' infamissima Madre d'allora .... Ah .... basta .... Faccia simili opere, chi brama simili grazie. Questi sono i veri Figli di Maria, e devoti di tal Mistero; Custodir immacolati noi stessi, e più che si può i nostri Prossimi, non peccar noi, e far di tutto, acciò nè men pecchino altri. Ricchi, non con diecimila Scudi, ma con poco, e pochissimo, quanti millioni di peccati impedireste; e pure?.... Un po d'oro di meno, o in vanità, o in Scrigno; e quante anime di meno sarebbero, e saran all'Inferno, e di più in Cielo? Poveri, Iddio vi ha posti al Mondo; siategli Fedeli, vi provvederà certissimo. Al punto tutti. Oh quanti a' piè de' Confessori protestano, prima morir, che peccare; e benchè non abbiano i fierissimi assalti di questa Figlia, di tanti che il dicono, sì pochi lo fanno. Deh facciamolo noi, e per farlo confessiamoci, e comunichiamoci spesso, ma come si deve; e l'attestato maggiore, che dar potiamo a Maria del nostro ossequio, credetemi è la fuga de' peccati, e perciò la non usuale, ma divota frequenza de' Santi Sacramenti. Così *Fiet Cor nostrum immaculatum*, e in avvenire immacolati vivendo, ancor Viatori Beati saremo: *Beati immaculati in via*.

Gloriosa

Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.

Sicut audivimus, sic vidimus in Civitate Domini Virtutum, in Civitate Dei nostri, Deus fundavit eam in æternum.

Ne' Salmi il Regio Profeta.

Erdonatemi, Umanissimi Uditori, se non potendo io, come per altro, ed oh con quanto cuore il farei, prima alla gran Regina del Cielo, e poi alla Regina del Mare, a Maria, e poi a Venezia (già sempre colla debita proporzione favello) non potendo, dissi, perchè meschinissimo Oratore con nuovo Panegirico pagar loro nuovo riverente tributo, ambizioso ciò non ostante di raffermar anche quest' oggi a chi tanto merita umilissimo eterno Servo, e Vassallo l'infinita mia divozione, ed ossequio, di dargliene risolvo in faccia dell'Universo almen almeno nuovo riverente attestato. Poichè dunque con bella gara, se non in bella gala, essendo di pompe eterne nemiche, elleno pure ambiziose di far umilissime Ancelle, e insieme nobilissime Damigelle d'onore alla Celeste adorata Sovrana nuovo maestoso corteggio, pronte Ausiliarie mi porgono le Divine Scritture nuovo poderoso soccorso, non mi condannate, vi priego, se collo stesso omaggio, col già tributato medesimo assunto ritorno. Collo stesso omaggio, colle medesime acque, quali per secretissimi meati ritornando, alle Fonti somministrano pronte Ausiliarie nuovi vigorosi rinforzi, e Fiumi, e Ruscelli fedelissimi eterni Servi, e Vassalli del Mare, pagar non potendo nuovi tributi, anch'essi in faccia dell'Universo gli danno, dirò così, almen almeno nuovi riverenti attestati. Che voglio inferire con ciò? Questa vostra Serenissima Patria in quel celeberrimo giorno fondata, in cui Madre di Dio, e dell' Uomo fu fatta Maria, dopo tredeci, e più Secoli ammirassimo già co' nostri Maggiori, e vieppiù l' ammireranno i nostri Posteri, e niuno mai abbastanza, sola fra tutte, dacchè Mondo è Mondo, gloriosa Città non d' altri, se non di Dio, sempre Vergine, e Vergine Fedele. Vergine, perchè non mai a tirannico giogo soggetta, non mai dominata, ma Dominante. (Quanto più decrepita, tanto è più gloriosa la frase.) Vergine Fedele, perchè ne' suoi Tempj sempre con Vergine culto si adorò il solo Iddio d' Israello, adombrato nell' Arca, ov' era la Manna, figura dell' Eucaristico Pane, che ne' nostri Tabernacoli, quasi in preziose Arche conservasi; Onde lasciò scritto anche Ugone, che in mistico senso *Virginitas est integritas Fidei, & Virgo dicitur Anima, e* così *etiam Civitas, quamdiu Fides integra est in ea, Virgo Fidelis.* Che però di Lei col Profeta dir potiamo *sicut audivimus, sic vidimus in Civitate Domini Virtutum* fra le altre queste due belle Virtù, *Deus fundavit eam, in æternum* Vergine, e Vergine Fedele. Non basta. Di tanta Grazia, a chi si dee, dandone tutta la gloria, per i meriti della Madre confessandola impartita alla Figlia, se in Gerosolima raffigurandosi il Corpo, raffigurasi insieme il suo Capo, colla sua Chiesa Trionfante anche Gesù, noi altresì, (sempre, replico colla proporzion, che si può) noi altresì nella Figlia raffigurando la Madre, in Venezia raffigurassimo il Trionfo di Maria nell' Immacolata sua Concezione. Comechè però di degnamente ammirarla non mai finiranno gli Angeli stessi, di mia insufficienza scordato, dalla vostra bontà incoraggito più con stupori, che parole di bel nuovo questa Mistica Città vi dimostra, quale già *audistis, vi-*

vidiftis, sola fra tutte gloriosa Città, non mai d'altri, che del Signore delle Virtù, *in æternum*, Vergine, e Vergine Fedele. Vergine, perchè non mai Schiava della colpa, ma sempre Figlia della Grazia, perciò non mai dominata, ma Dominante, Vergine Fedele, perchè nel Tempio del suo Cuore, donatosele a bel principio l'uso della ragione, fin d'allora sempre con Vergine culto fedelissimamente si adorò il solo Iddio d'Israello, figurato nell'Arca, figura anche di Maria stessa, detta tuttodì da tutta la Chiesa, *Fœderis Arca*, *Virgo Fidelis*. Poichè dunque ciò, che aggradisce, sempre più si mira, rimira, ed ammira, a sì Gran Città, al suo Tempio, e all'Arca tre nuove occhiate vi chieggo; e così di tanta Grazia a chi si dee, dandone nuova gloria, confesseremo fra tutti sì privilegiata Maria, perchè Madre di Gesù, come Venezia, perchè Figlia di Maria. Tre belle occhiate, tre bei argomenti, se non alla Nobiltà de' vostri Spiriti, e sublimità de' vostri Ingegni, almeno alla Pietà de' vostri Cuori.

E' proprio de' Gran Monarchi in fabbricar qualche Città, se per Reggia la eleggono, e più che in tutt'altro profonder tesori, e più che ad ogn'altro concederle privilegj. Fra gl'infiniti, che addur vi potrei, mentir non mi lascia il famoso Re Arfasad, di cui con piena frase di gloria ci rapportano le Divine Scritture il grandissimo sforzo, ch'ei fe in edificar con tanta magnificenza la sua prediletta Ecbatanis, tutta cingendola d'alte, e larghe Mura, fortificandola con più alte Torri, e tutte di ben lavorati, e quadri Marmi, ornandola di Porte maestosissime, senza risparmiar fatica, nè spesa, fino a dar fondo a Tesori immensi, perchè delle Città ella fosse la Fenice. Nell'edificar Maria sua Reggia Beniamina Città, quanto facesse il Monarca de' Monarchi, nel suo Cantico in poche, ma pregnantissime parole Ella stessa lo attesta, *fecit potentiam in Brachio suo*, onde se a dir di Davide le altre Creature opera sono delle dita d'un Dio, Maria all'incontro è opera dell'Onnipotente sua Destra, sforzo di tutto il suo Divinissimo Braccio. Che bel vederla! Questa sì vera Fenice delle Città, e il gaudio di tutta la Terra, e del Cielo medesimo se *nec primam similem visa est, nec habere sequentem*. Città, tutta, non già nò, come Ecbatanis, di ben lavorati, e quadri Marmi, ma di pietre preziose, bensì però in quadro la sua Pianta, tutta purissimo Oro, egualissimi nelle sue perfette dimensioni, e nelle sue sue maestosissime Porte. Porte, alle cui Soglie sono i Sogli di tutti i Monarchi, giacchè, come rispetto a Gesù, perchè Dio, tutte le Creature sono un nulla, così rispetto a Maria, perchè Madre di Dio, è vero, nulla non sono, ma poco più di nulla. Porte sempre chiuse, non che a' Demonj, anche agli Uomini, e agli Angeli stessi, è vero, sentinelle perpetue, ma al di fuori, non al di dentro di questa Città di Paradiso, in cui non mai altri soggiornò, nè soggiorna, che il gran Dio d'Israello; come appunto al di fuori del Paradiso Terrestre perpetua sentinella fa anche oggidì un Cherubino, guardando la strada, acciò, non che scalarle, nè pur appressarsi veruno possa alle Mura, se pur Mura vi sono; dirò meglio, acciò, non che trapassarla, nè pur accostarsi veruno possa alla siepe di quel delizioso Giardino. Città finalmente in Quadro, e Quadro perfetto, di tutte le Matematiche figure la più perfetta, espressiva di un perfetto Giusto, quale anche Aristotile *propter quatuor virtutes Cardinales eum circumstantes* chiama Quadrato. Basti il sapere, che per fabbricarla con tutta la maggior perfezione, s'esaurì in certo modo tutto l'Erario, s'impoverì tutta la Tesoreria del Paradiso, svisceraronsi le più doviziose Miniere dell'Empireo, si vuotò il più prezioso Cornucopia del Cielo, e si diè quasi fondo all'Onnipotenza medesima. Ben disse per tanto S. Anselmo, che dopo Dio non può pur concepirsi maggior Purità, e Santità di Maria,

De-

Decens erat, ut ea puritate niteret, qua major sub Deo nequit intelligi; e meglio ancora S. Bernardino, il solo Iddio, che gliele diè, conoscer le Mariane eccellenze, *tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur*; e all' Appostolo S. Paolo vostro Maestro con solenne giuramento protestaste voi, o Grand' Areopagita, che al vederla, da immensa luce soprafatto, da tanta Maestà, e gloria, poco men che oppresso, se non vi trattenea la Fede, qual vero DIO fosse per adorare la Vergine. *Ductus fui, ad Deiformem præsentiam altissimæ Virginis, & tam immensus splendor circumfulsit exterius, & plenius irradiavit interius, ut, nec corpus infelix, nec spiritus posset totius, ac tam æternæ felicitatis insignia sustinere*. In somma *testor, qui aderat, in Virgine Deum, si tua Divina concepta me non docuissent, hanc ego verum Deum esse credidissem*. Cessate dunque, o stupori, se tanto da tanti udite ripetervi, che quand' anche tutte tutte le Stelle si cangiassero in lingue, per lodar di concerto con tutte le Umane, ed Angeliche per tutti i Secoli de' Secoli la Vergine delle Vergini, sempre poco, e nulla direbbero, non bastando a degnamente lodar la Madre d'un DIO, se non lo stesso Iddio. Cessate sì dunque, o stupori; non però voi, sebben meschini riflessi.

Fingete, nel mentre gettansi di Regia Città le fondamenta, e dal Re stesso Medaglie d'Oro col suo nome, effigie, e gloriose Inscrizioni ad eterna memoria, un suo Ribelle tentasse, o d'impadronirsene, o se non altro di gettarvi falsificate monete con obbrobriosi moti, che lo dichiarassero di tal Città stato anch' esso almen per poco Signore: se un di voi quel Principe fosse, soffrireste giammai da tal fellone tal affronto, e non anzi gliel' impedireste con tutto lo sforzo? Nella fondazion di Roma, perchè tal vanto non avesse Remo tuo non Ribelle, ma Fratello, non temesti tu, o Romulo di dargli, non so, con qual cuore barbara morte: e tu, o Gallieno, dopo fatto suo Collega nell' Impero da Valeriano tuo Genitore, ed è pur vero, per otto anni intieri misero prigion della Persia, entro a gabbia di ferro il lasciasti, anzi anche scorticar vivo un figlio il Padre; e non per altro, che per essere nella Reggia del Mondo tu solo Sovrano. Di Maria sua nobilissima Reggia, Reggia del Cielo, e della Terra gelosissimo Sovrano, non altri mai esserne, che Iddio, non più occorre, si replichi. Avverto bensì, che se l'*ultimum de potentia* il Ribelle, il fellone Lucifero, per rendersene almen un momento Signore, e poi sempre dirla *Civitatem, & Domum meam, unde exivi*. Tutto però in darno: perchè, se nelle fondamenta della Celeste Sionne non sono, che misteriose gemme co' Nomi degli Appostoli, in Maria, come nella lamina d'oro, che in fronte sempre portava il Sommo Sacerdote; per aver Iddio sempre propizio, ad onta di tutte le diaboliche arti non altro mai fu che il Nome Santissimo del Signore, *Sanctum Domino, Sanctissimus Dominus*, spiega l'a Lapide. Col Nome del Divin Agnello, e del Padre voi vedeste, o Giovanni que' cento quarantaquattro mila, e più di tutti suoi fedelissimi Servi, e più di tutti illibatissimi Vergini, immacolate primizie *Deo, & Agno*. E tanto in sè di sè confessa Maria, più di tutti sua Ancella umilissima, più di tutti Vergine illibatissima, *fecit mihi magna, qui potens est, & sanctum Nomen ejus*. *In me* senz' altro s'intende, avendola Iddio *ab initio, & ante sæcula* eletta, e fin dal primo istante santificata, acciò io sempiterno in Lei sia il suo Nome, per viva preziosissima Pietra fondamentale, e insieme per fortissima Torre, e per Muro inespugnabile, a parlar colla frase delle Divine Scritture. Così è, in quest' Alma Città, dice il Signore, sempre io, e non altri ho, come la mia permanenza, anche le mie delizie, e la mia gloria, *Ego, ait Dominus, Ego in gloria in medio ejus*: quì *permanent oculi mei, & cor meum cunctis diebus*; e perciò

a Lei sempre ho tutto, come il cuore, anche l'occhio, *ne intret aliquid coinquinatum*, acciò, ov'è tutto luce, non mai regnino tenebre, ov'è tutt'oro, e gioje, non mai siano macchie, ov'è sempre maggior pienezza di Grazia, non mai sia di peccato immaginabilissima ombra.

Ed o come a proposito nominando peccato, in mente mi cade quella gran Città Peccatrice famosa, ed infame Reggia di Sardanapalo, e di Satanasso, Reggia d'ogni Vizio; a cui giustamente sdegnato per Giona intimò l'Eterno Giudice spaventosa sentenza di morte. Atterriti dal tuono, prima di esser atterrati dal fulmine, inconsolabilmente piangendo que' miseri Cittadini l'imminente eccidio dell'amata Patria, già con Mari di amarissime lacrime le faceano i mesti funerali, e insieme a sè stessi celebrando dolorose esequie, dandosi prima di morire per morti, stavano attendendo, ahi con qual batticuore il funestissimo dì, dell'esecuzione della fatale condanna. Quando intenerito il pietosissimo Iddio allo spargere di tante lacrime, senz'altro spargimento di sangue, comechè non mai sprezza cuori contriti, plenariamente gli assolve, a tutti un generale perdono concede. *Factum audivimus, mysterium requiramur*. Oh quanto è vero, che anco i Peccatori pentiti nello stesso mentre, che detestano, e piangono la propria reità, come invidiano, così lodano l'altrui innocenza; e colle lor lacrime placando la Giustizia, ed esaltando la Misericordia, non solo al Figlio, ma eziandio alla Madre danno gran gloria. Perspicacissimi, che siete, in ciò dir, ed udire già *intellexistis cogitationes meas de longe*. Voi dunque parlate per me, e vi spiegarete meglio di me. Sì sì se le lacrime di Ninive, quantunque la più perfida, che allor fosse sovra Terra, tanto il Cuor dell'Altissimo impietosirono, che senza esequirla, rivocò la già fulminata sentenza di morte: il Sangue prezioso di Gesù, finalmente Gesù, delle lacrime de' Peccatori, o quanto più potente, fè, che contro questa Mistica Città, Regia d'ogni Virtù, perchè Regia d'un Dio, nè men si fulminasse sentenza di Morte, nè ombra di maledizioni le diluviassero in seno, benedetta in eterno *omni benedictione Spirituali in Cœlestibus in Christo*, dirò coll'Appostolo.

Divine Scritture, deh non discacciate oggi da voi una Gentilesca Storia, che ad onor di Maria egregiamente favella, non avendo da sè scacciata la Sirofenissa nè men il Signore, ma anzi per il suo ben parlare altamente lodata, e graziosamente esaudita. Assediò già Demetrio Re di Macedonia il tanto celebre Rodi; e impadronirsene potendo con gettar fuochi, e arietar le Mura, ov'era più debole, perchè però da quella parte esservi seppe del famoso Protogene un'insigne Pittura, gran che! per non rovinar sì grande opera, per lasciarla intatta, in quel luogo non fè il minimo tentativo, ma perdè piuttosto la Città, che quasi avea in pugno. Bel fatto anche questo, che con tutta giustizia pretende più bel riflesso. Come tanto geloso di conservar una Pittura, che finalmente non fu mai sua, si mostrò questo Re, fino a perdere, per non danneggiarla un Rodi: Così, eh diciam altro, che così, infinitamente più geloso di quest'Animata Città, tutta, e sempre sua, più di quel si sia altra pura Creatura suo bellissimo Ritratto, e nobilissima Immagine, mi neghi chi può, non ne fosse il Celeste suo Facitore? Sì dunque, perchè in verun conto, nè tempo danneggiata non fosse, se per noi, per redimerci Peccatori, bel Venturiero d'Amore, accettò la morte, per preservar, e conservare Immacolata Maria, giustissimo estimatore di questa sua sì grand'Opera, sacrificate avrebbe, chi no'l sa, occorrendo eziandio mille vite. Mille vite, se avessero, per l'oggetto, che amano, quantunque infame, prontissimi si offeriscono a sacrificar di buon cuore i Mondani pazzi Amanti; e in realtà per mera gelosia di non esserne soli a pos-

fesso, a mille rischi s'espongano, nulla temendo lo stesso morire, che pure da quello stesso sì amato oggetto per sempre li separa. Per quanto però tai paragoni mi servano, come che di troppo indegni, io per me non li voglio. Voglio bensì penetrar oramai nel cuore di questa Reggia Divina Città, ove, se non pose mai piè l'Oste Infernale, perchè sempre Vergine, è di ragione, sia anche il suo Tempio, perchè Vergine Fedele.

Poichè dunque *Domus pudici pectoris, Templum repente fit Dei*, raffiguriamola nell'Alma Casa di Nazaret, che Florida, Custodita, e Santificata s'interpreta. Coraggio, o miei pensieri, subito impennate le ali, e colla mente tu pur vola, o mio cuore, ma dove? Per verità fin' al dì d'oggi in Palestina la Stalla di Betlemme, il Cenacolo, il suo Sepolcro per suoi occultissimi giudizj lascia il benedetto Gesù in poter di que' Barbari, quantunque insieme, per sua pietà in mano, non solo di fervidi Cristiani, ma di più fervidi Religiosi, che fedelissimi li custodiscono, devotissimi li venerano: non però, benchè quì pure lo stesso farebbero, vi lascia tal Casa, tal Tempio. Subito anzi, che non già il minimo oltraggio ricevesse, ma che a scemarsi cominciò il bel numero degli ossequiosi adoratori, per Angeliche mani trappiantolla in Dalmazia, e poi in Loreto, ne' suoi più proprj Stati, perchè del suo Vice-Dio, acciò quelle stesse Mani, che hanno le Chiavi del Cielo, abbiano questo Celeste tesoro. Ecclesiastiche Storie, a voi ora ben più, che alle Gentilesche, si dà l'onor di parlare in sì bell' argomento, e di applaudire all'Eccelso Mistero. Con vocaboli di stupore voi ce'l descrivete, e con estasi di meraviglia noi lo leggiamo quel singolarissimo prodigio, seguito in faccia di tutta la Marca: quando al comparirvi della Santa Casa, prima ancora in terra posasse, negli alti, ed alteri suoi rami il frondoso capo per riverenza piegarono, chini poi anche col dorso del duro tronco per sempre restando gli Arbori della Loretana Selva, fin che questa spiantata alle Piante così fu tolta la vita. Bel segno del sensibile giubilo per sì graziosa venuta delle stesse Creature insensate, delle quali ben avverasi il Davidico Oracolo, *tunc exultabunt omnia ligna Sylvarum, ante faciem ejus, quia venit*. Bel prodigio altresì, consimile a quel di Egitto, ove all'arrivo di Gesù, perchè ancora in fascie tra le Materne braccia, prima in terra posasse il bambinello suo piè, spiantati caddero i Tempj, ammutiti gli Oracoli, infranti gl'Idoli, e precipitati all'Inferno i Demonj, come profetò Isaia. *Miranda, & Opera, & Verba*, dirà il Mostro degl'Ingegni S. Agostino, *Opera, quia facta sunt, Verba, quia signa sunt; & quid ista significent*, voi lo sapete, perchè Iddio *dat metuentibus se significationem*. Tutto dunque fu per significare, che avanti ancora nel nascere mettesse Maria piè in terra, in questa S. Casa, al primo suo comparire nell'utero Materno, non solo abbassò Lucifero, anzi ruppe le alte, ed altere sue Corna, ma col capo suo malgrado piegò, e il dorso, e il ginocchio, sebbene non per giubilo, bensì per sommo cordoglio di tal venuta a sè troppo infausta. Riveriti, eruditi Uditori, comechè di Scritture, e di Storie più memori, e versati di me, voi per me attestatelo, quante volte di depredar questo Santuario tentarono i Turchi, e peggiori de' Turchi que' pessimi Cristiani, que' certi Soldati, Assassini d'Inferno, ma tutti in vano, e a loro mal costo! A suo mal costo anche quel celebre Architetto tentò romperne le mura, e farvi per comodo de' Pellegrini più Porte; ma tuttochè precettato dal Pontefice medesimo, non sì tosto all'impresa si pose, che caduto moribondo, morto pure sarebbe, se la piissima Vergine non placavano le preci di tutto Loreto. Che però dopo un triduo di digiuni, di orazioni, e nuovi Pontifizj comandi, felicemente arrischiossi di dare, ma *flexis genibus* il primo colpo un divoto Ecclesiastico,

co, comechè Persona al Divin Culto già dedicata. E chi no'l sa, sebbene degli altri Santi Luoghi, da Gesù consacrati colla sua o nascita, o vita, o morte, sebbene della stessa Croce, in cui operò la nostra salute, e rese lo spirito, da cui preceduto giudicherà un dì tutto il Genere Umano, si fa parte in più parti del Mondo: di questa Casa però, nè i più gran Monarchi, nè i suoi più cari Servi aver possono la grazia d'un sol granello di calce? Chi non sa altresì, che ad onta del tempo voracissimo distruggitore del tutto, per fino le sue legna dopo diecisette, e più Secoli, non mai corrose sono da minimo tarlo? Corrose bensì, anzi affatto consumate già sono le grosse lamine di Ferro su quella trave, che da tutti ancora si calca, e sempre intatta s'ammira, più che se dentro a finissimi Cristalli in segretissimi Gabinetti stata fosse con tutta gelosia custodita. Sono bensì . . . . non più Storie, non più.

Poichè in questa S. Casa fu conceputa, e concepì, nacque, e sì a lungo visse Maria, voi voi Rettoriche figure il Figurato spiegateci. Sebbene a che spiegare ciò, che già da tutti s'intende, non per altro fattisi vedere sì bei prodigj quì in Terra, se non per farsi sentire da per tutto Lingue sonore del Cielo, Panegiriste delle Mariane grandezze? *Miracula sentio*, e già *Mysteria agnosco*, dir potiam anche noi con S. Ambrogio. Sì sì eletta *ab æterno* la Vergine Madre di Dio, *significat*, che sempre santificata dal Figlio non fu mai in poter Lucifero. *Significat*, se nè pur dopo mille settecento, e più anni minimo tarlo corroder mai può quelle prodigiose legna, quanto meno a bel principio minimo tarlo di colpa corrose Maria, da Dio custodita sempre più florida, sempre più piena di Grazia? Che se per depredarla, come i Turchi la Santa Casa, tutti gli sforzi fè la Soldatesca d'Inferno, tutto anche fu in darno, e a suo pessimo costo. Tant'è, quel Dio, che non ha cuore di vedere pur un momento sì Gran Santuario a minimo oltraggio soggetto, se anzi sempre più venerato lo vuole, che non fe poi con Maria? *Absit*, il Mellifluo, *ut quidquam inquinamenti Domus hæc aliquando habuisse dicatur*. *Absit*, che in mano del Principe delle tenebre giammai stato sia un minimo istante di chi porta sin nel Nome la luce, se dello stesso tempo materiale suo albergo nè meno a' suoi più favoriti vuol dare Iddio un sol granello di Calce.

Troppo in Loreto vi fermaste, o miei pensieri. *Delectat varietas*, in Gerusalemme oramai con rapido volo portatevi a contemplar anche oggi quel rinomatissimo Tempio. Con penna d'oro tutt'oro nelle sacre Carte descritto già lo vedeste, e il sapientissimo Salomone gli alti Misterj ci spiegò, che illustrato da Dio nel fabbricarlo egli intese, additandoci nella più gran Maraviglia delle Maraviglie del Mondo la più pura di tutte le pure Creature di Dio. Con riverente ardire, giacchè dopo l'ubertoso raccolto del Padrone, a' Poveri per loro pabolo si lascian gli avanzi, come a Rut le spighe nel Campo di Booz, anch'io sapendo *super omnia Tabernacula Jacob* predilette dell'Altissimo le Porte di tal Città, non che di tal Tempio, trovatovi copioso pabolo di sempre nuovi riflessi, a queste assai mi trattenni. Poco, è vero a quelle di Abete, o di Frassino, quantunque sì antipatico al Serpe, che ben vi sovviene, prima di toccarne foglia, se altro scampo non ha, nel fuoco si lancia, fuggendone più che dalla morte, fino dall'ombra: come il Serpe de' Serpi, quale fino dall'ombra, e dal Nome di Maria fugge più che dal fuoco d'Abisso. Mi trattenni bensì alle Porte d'Olivo, i cui rami in bocca, non mai nò del nerissimo Corvo d'Inferno, ma di quest'unica perfetta immacolata Colomba di Paradiso si videro: le cui frutta quel soave Oglio diffondono, simbolo di Carità soavissima, quale non avendo, escluse le Vergini Pazze, e per avere ammesse furon le Prudenti al celeste Con-

Convito. Quell' Oglio, lo dico (giacchè alle Porte de' Tempj tutti i giorni ritornano, e tutto il giorno i Poveri stanno, anch' io vi ritorno, ma però subito parto), quell' Oglio, con cui per rinforzarsi alla pugna s'ungean gli Atleti, e denota la Grazia, con cui alla lotta contro Lucifero Iddio ci rinforza, *ideo nos ungit*, S. Agostino, *quia luctatores contra Diabolum facit*. Olivo, voi ditelo Pianta Angelica, e perchè d'Olivo erano i prodigiosi Cherubini di questo Tempio, a cui dall' Oliveto, ove alla fine de' Secoli dell' Anticristo riporterà un Angelo pieno trionfo, Gesù trionfante accompagnarono con Olivi alle mani Angioletti d'innocenza, e perchè simboleggia quella pace l'Olivo, annunziata dagli Angeli del Cielo agli Uomini in Terra. Io però per me Pianta Divina la chiamo, perchè fra le quattro, che formaron la Croce, *Ligna Crucis*, *Palma*, *Cedrus*, *Cupressus*, *Oliva*; ed essendo il Capo di tutte, *Pars est Oliva Suprema*, la eletta a predicar più di tutte in mezzo alle ignominie del Calvario le glorie d'un Dio, ad acclamare per Re chi si puniva per Reo, in sè portando ad onta di tutto l' Inferno in faccia della Terra, e del Cielo il bel titolo *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. Pianta, in cui espressa è la Gran Vergine, eletta non con altre a formare la Croce di Gesù, bensì essa sola a ricever lo stesso Gesù, in Lei non Crocefisso, ma Incarnato, e a predicarne più di tutti le glorie, perchè fatto suo Figlio, non che Creatore, acclamandolo anche Redentore del Mondo. Eletta a portar in sè ad onta di tutto l' Inferno in faccia della Terra, e del Cielo il bel titolo, perchè di Madre di Dio, come Gesù di Re, così Maria di Regina. Dirò di vantaggio, ed oh quanto meglio, se 'l disse lo stesso Gesù, che di questo Tempio Porta si chiama, *Ego sum Ostium*, e Porta di eterna Vita, per cui non potè mai entrare la morte. Dirò, che non volle Iddio nel Tempio di Gerosolima mettesse pur una pietra Davide, per aver mani di sangue, benchè poi lavate con lacrime appunto di sangue: e tutto per darci ad intendere, che molto meno in Maria non mai volle avesse mano quell' Infernal Sicario, che nelle povere Anime fa sempre più barbara strage. Dirò... deh non mi tradir, o Memoria, dimmi tu, che posso più dire? Forse, che in numero senza numero erano i sacri Vasi, e Ministri, e Vittime non ammetteansi al Divin Sacrifizio, se avean minima macchia nel Corpo? Confermerò così il già detto; nè pur Maria Iddio eletta avrebbe per Madre con minima macchia sull' Anima, se anzi di tante prerogative fregiata la volle, che con tutta verità potè dirle quel divoto Poeta: *Tot tibi sunt dotes, Virgo, quot Sydera Cœlo*. Dirò forse...

Ma nò, giacchè per essere sì gran Tempio di prodigj sì gran Teatro, e insieme di riflessi sì gran Seminario, bei, e pii Ingegni, ai cui eruditi pensieri, perchè di suoi cari Discepoli, Maestra di celeste Sapienza assiste Maria, dite pur anche voi; e dietro a voi dirò io pure illuminato da voi. Dite, nella morte di Gesù *a summo usque deorsum* squarciossi il Velo del Santuario, per non mai servire in quale, e quanto si sia sacra funzione a chi persuase l' orrendo Deicidio, benchè commesso, non già nel Tempio, ma fuor di Gerosolima stessa: *& ego accipiens lumen de lumine, Mysterium vobis dico*, molto meno, non che al maggior Nemico del suo dolcissimo Figlio, a chi si sia giammai servì la sua cara Madre, solo *Ancilla Domini*. Dite, quì non volle Gesù, si vendessero Colombe, nè Agnelli, benchè spettanti a' Divini Sacrifizj, onde rovesciate loro sul capo le mense, dispersi per terra i danari tutto zelo co' flagelli in pugno (ciò, che non mai si legge, per altro di sua mano facesse) e venditori, e compratori scacciò, come indegni di metter piè in questo Santuario: *& Ego accipiens lumen de lumine, Mysterium vobis dico*, nè pur in Maria permise giammai Iddio il diabolico mercato di Serpi, e Draghi (ed è ben altro, che Colombe, ed Agnelli) la male-

ledetta lordissima merce del peccato, tutta spettante a' Sagrifizj d' Inferno. Co' flagelli dunque in pugno, tutto zelo in capo a questo Mercadante d' Abisso rovesciò la maledizione, che in darno pretendea il perfido far cadere in Maria; e non già dopo entratovi, ma, perchè Tempio celeste, non terreno, Vivo, non morto, prima ancor tentasse accostarvisi. Sebbene già il notaste, per seco Lei sfogar la sua rabbia, al sommo, è vero, bramò, ma non ardì, nè li tornò a conto, nemmeno per ombra alla di Lei ombra appressarsi; come quando morti rimasero i Primogeniti del tanto flagellato Egitto, appressarsi non osò morte, nè menoma piaga alle case degli Ebrei, perchè segnate col sangue dell' Agnello, che simboleggiava Gesù, quale co' suoi meriti previsti, da ogni minima colpa preservò, chi glielo diè, la cara Madre.

Abbastanza, e voi, ed io finora dicessimo; e però dica oramai per noi, e per tutti, e dirà meglio di tutti S. Epifanio, che per dimostrarci Maria, quale a bel principio vedessimo, Figlia della Grazia, non mai schiava della colpa, osserva, Sant' Anna sua Madre Grazia s' interpreta, e preparazion del Signore San Gioachino suo Padre, *eo quod ex illo præparatum sit Templum Domino*, assai più che quello di Gerosolima Massimo, e Santissimo. Diranno, benchè suoi, e nostri eterni nemici, chi il crederebbe? anche gli stessi Ebrei. Se Iddio fino da' balbettanti fanciulli aggradisce le lodi; e se taceranno gli Uomini, ci protesta, parleranno i sassi medesimi; se finalmente al suo Nome, vuole, gli stessi Demonj si prostrino: non fia maraviglia, che ad onor di Maria, se non piegano ancor le ginocchia, sciolgano almen la lingua i Capi della Sinagoga, que' medesimi, che per quanto bramassero, e tentassero, come Lucifero Maria, nè men essi Gesù puotero mai far prigione nel Tempio. Di questo dunque tre gran prodigj per venerata tradizione rapportano. L'uno, per quanti Animali vi si sacrificassero, non mai il minimo fetor esalò; bensì anzi sempre soavissimo odore d' incenso, e simili aromatiche fragranze; l' altro, con tutto il continuo spargimento di tanto sangue di migliaja di Vittime, non mai Mosca, nè Vespa comparve a succhiarne stilla; il terzo, benchè si facesse allo scoperto nell' Atrio, mai nè pioggia interruppe il Divin Sacrifizio, nè vento dissipò la colonna di fumo, che dall' Altare dell' Olocausto *in odorem suavitatis* al Cielo saliva. Anche qui a' riflesso vi chiamo, o miei pensieri, e voi al Mistero riflessi, ed applausi. O come al vivo dagli stessi Ebrei si descrive nel loro questo nostro Tempio, in cui pure mai nè interruppe il Divin Sacrifizio verun diabolico intoppo, nè si vide Mosca, o Vespa d' Inferno, nè esalò minimo fetor di peccato: bensì anzi l' aromatica fragranza d' Eroiche Virtù, e il finissimo Incenso di fervidissime preci, quali dall' Altare dell' Olocausto del suo Cuore, *sicut virgula fumi ex aromaticus* sempre al Trono di Dio ascendeano, e ben più, che tutte assieme le preci di tutti gli altri Santi, dagli Angelici Spiriti in aurei turiboli anch' esse, qual soave Incenso all' Altissimo offerte. Quell' Incenso, in cui eziandio simboleggiasi l'Angelico Gloria, che s' udì nel nascer del Re de' Re, a cui anche i Santi Re Magi appunto Incenso offersero, denotando con ciò, quanto più che alla Stalla di Betlemme, ove finalmente pochi dì stette; a questo Tempio, in cui non solo nove mesi prima di nascere, ma sempre in modo specialissimo abitò: quanto più, dissi, a questo Tempio sempre doveasi il finissimo Incenso, e di sante preci, e di Angeliche lodi, e d' ogni Virtù.

Con nuovi riflessi non più la vostra pazienza io stanco, quantunque altri argomenti me ne dia sì bel Tempio; ma essendo la maggior sua gloria la Sacra Arca, quì con tutta solennità riposta nel *Sancta Sanctorum*, ove entrar non potea, che il Sommo Sacerdote, come in Maria il solo Sommo Eterno Sacerdote Cristo Gesù, a questa anche è già tempo, diam un' occhiata.

ta. Sacri Interpreti, a' quali Iddio aprì la mente, per ben intender, e far intendere le sue Scritture, poichè a solo riguardo d' aver portata quest' Arca sugli omeri, fu ad Abiatar donata per ispecialissimo favore la vita, ditemi, vi supplico, che intendesse con ciò Salomone? Ma, e chi non vede, così parmi Salomone stesso risponda: chi non vede anche quì delineata Maria, a cui per ispecialissimo privilegio esentata dalla morte, non del corpo, se a questa assoggettarsi volle fino Gesù, ma dell'Anima, dalla morte di colpa, fu donata vita di Grazia, a solo riguardo di dover Ella un giorno, Arca viva portar, non sugli omeri, bensì nelle braccia, e prima nelle sue viscere un Dio? Per questo a vista di tal Arca smantellata cadde empia Città, e nella sua demolizione suonaron le trombe Sacerdotali, e bell'eco a quel suono giulivo fè tutto Israello, indicando ne' Sacerdoti gli Angeli, negl' Israeliti gli Uomini, che applaudirono a Maria trionfante dell'Inferno, assai più che la Sacra Arca di Gerico. Sì sì per questo a vista di tal Arca abbassato l' orgoglio, come poi fè a vista della Santa Casa la Loretana Selva, dovè darsi per vinto, con dar addietro il Giordano, e per adombrare il Principe delle tenebre, quale al comparir di Maria abbassato l' orgoglio, dovè darsi vergognosamente per vinto, e per significarci, che, come arrestatosi il Giordano al solo passare dell' Arca, subito poi ripigliò il solito corso; così quel gran torrente d'iniquità, qual sempre conturbò, conturba, e conturberà tutto il Mondo, solo, solo allora, e per allora arrestossi, nel passar che fè Maria dal niente alla luce dell' essere.

A quest' Arca sì dunque prezioso Scrigno de' Divini Tesori, nuovi sguardi vi chieggo. *Notate ergo verba, signate Mysteria*, se però v'è fra gli Uomini, chi tal onore si meriti, cotanto ambito dagli Angeli stessi. Scrivete pertanto; o piuttosto, e meglio sarà, fermate la penna, e per sciogliere gli argomenti, sciogliete la lingua, *solvite argumenta*; ma come? In Panegirici obbiezioni! Non vorrei, bizzarria d' ingegno credeste ciò, che non è, se non per far onore, come ne' Circoli, per far vieppiù risaltare l'assunto, come le ombre i colori in un Quadro. In quest' Arca consideraste già meco la Manna fra l' altra incorrotta, le Tavole della Legge scritte *Digito Dei Vivi*, e la Bacchetta d' Aronne, sola fra tutte fiorita, e fruttifera, non però quella di Mosè, che pur fu agli Ebrei sì propizia, e agli Egizj sì formidabile, e figura della Croce sì salutare agli Uomini, e micidiale a' Demonj. Benchè ambe raffigurino la Vergine Madre, quale, e come la Verga d' Aronne miracolosamente germogliò il più bel Fiore, e Frutto del Paradiso, il Frutto d' eterna Vita, e per liberarci dalla schiavitù del peccato, e dell' Inferno, come la Mosaica gli Ebrei dalla schiavitù di Egitto, nel Mar rosso del Sangue prezioso di Gesù il diabolico Faraone sommerse, essendo però l' ultima, ancorchè per poco stata Serpe, con cui Divini tesori *non bene conveniunt*, a questo di tal esclusiva voi attribuiste la causa. Meglio perciò, che in tutt'altro nell'Arca ravvisando Maria, in cui *Supernus Artifex, Mundum pugillo continens, Ventris sub Arca clausus est*, in cui, come in vaghissimo Scrigno il Tesoro di tutti i tesori, l'Autor d'ogni bene, il Dator della Manna, e della Legge, la portentosa Verga, non d'Aronne, ma di Jesse, Gesù si racchiuse, se nella prima non fu mai, chi più non era, ma però stata era Serpe, e Serpe finalmente terrestre, tanto meno in questa Mistica Arca non mai stato notaste il maledetto Serpe Infernale, Serpe non già ingordo divoratore, come l' altro di altre Serpi, ma barbaro carnefice di tutti gli Uomini, e carnefice d' Anime. Nè v'ingannò il vostro pensiere: *Quæ enim conventio Christi, & Matris Christi ad Belial*, se nè men nell' Arca *bene convenit*, non solo la Bacchetta Mosaica, perchè stata

Serpe, quantunque prodigioso, ma nè tampoco il Serpe di bronzo, quantunque con ravvivar tanti moribondi, raffiguraſſe Gesù, che ci riſuſcitò tutti morti.

Tanto voi rifletteſte da que' grandi Intelligenti, che ſiete; ma perdonatemi, dirà forſe taluno, in tutto, non in parte *oportet impleri Scripturam*, e pure *non impletur*, ſe con tutti i tanti, e tanto ſtupendi Miracoli, eſſendo poi rimaſta per più Meſi prigioniera queſt'Arca de' Filiſtei ſuoi Nemici, e nel Tempio di Dagon, in vece di adombrare il Miſtero, pare anzi . . . . . Loquaci reticenze v'intendo. Pare abbia macchie anche il Sole; ma a ben rimirarle, belliſſime Stelle ſi ſcuoprono, che gli fanno nobil corona. Così noi con Giovanni rimiriamo Maria; e non mai nò macchie, ben ſi ſa, *macula non eſt in ea*, ma belliſſime Stelle ſcuopriremo, che le fanno nobil Corona, e Corona al Capo. Pare, a prima viſta, no 'l nego, contro di noi, ma a ben rimirare tal paſſo, tutto è per noi, ſe nulla meno di tanti altri fa anch'eſſo nobil corona al Miſtero, come a Capo di tutti i Mariani Miſterj. Pria però io ve lo moſtri, voi ditemi, quantunque non meſi, ma anni ſteſſe l'Arca di Noè ſovra Terra, perchè nemica di Dio, tutta nel Diluvio ſommerſa, che danno patì, anzi perchè ella ſola eſente, che gloria non ebbe?... Con immenſe acque d'attorno la Conchiglia, benchè queſta sì incarcerata nel Mare, non però ne ſucchia mai ſtilla; che anzi in mezzo a tanta ſalſedine fecondata da dolce rugiada del Cielo, dona poi prezioſe Margarite alla Terra. Così Maria: ſebbene eſſendo in queſto miſero Mondo in mezzo ad un Mare di colpe con d'attorno infiniti colpevoli, non però contraſſe mai colpa, che anzi fecondata dalla Divina Grazia, dolce rugiada del Cielo, dandoci poi Gesù, diè sì prezioſa Evangelica Margarita alla Terra. Ben è il vero, la Conchiglia ſolo nell'Alba, e Maria, non ſolo nell'Alba di ſua Concezione, ma a tutte le ore, e momenti del ſuo vivere ſempre più riceve sì prezioſa rugiada. Ammirabili, adorabili diſpoſizioni della Divina Provvidenza, le cui vie dalle noſtre ſono tanto diverſe! Quando tutti queſt'Arca prigioniera penſavano, non fe ella forſe anzi allora dell' Idolo, e degl'Idolatri sì orrido ſcempio, che con inſolita enfatica fraſe leggeſi nel Sacro Teſto, *Fiebat graviſſima valde manus Dei*, *& aſcendebat uniuscujusque ululatus in Cœlum?* Certo che sì. Dunque, in tutto, e non in parte *impleta eſt Scriptura*; e però *Diſce Oraculum*, *Diſce Myſterium*, e vieppiù contempla in queſt'Arca Maria, quale venne, e ſtette anche più anni al Mondo, comecchè nel Diluvio del peccato ſommerſo, da cui ella ſola eſente andò, diciamlo pure Tempio diabolico, e Terra infedele, perchè allora più che mai tiranneggiata da' Demonj adorati per Dei. Venne sì, e ſtette, come Gesù, benchè in forma di Servo, eſſendo però Sovran de' Sovrani, così Maria, benchè Ella ſteſſa dicaſi Ancella, eſſendo però dell' Univerſo Imperatrice, per trionfare di quegl'infami Tartarei rubelli, ſovra de' quali ben più, che ſovra de' Filiſtei, e di Dagon, ſempre *graviſſima valde eſt manus ejus*, onde ſempre anche fin dall'Inferno *aſcendit uniuscujusque ululatus in Cœlum*. Dunque! Obbiezioni addietro; a voi ſimboli, e figure, ma per momenti ritorno; giacchè a differenza di certi bizzarri ritratti, quali vaghe faccie da un canto, e bruttiſſimi viſaggi dall'altro rappreſentano; qui all'incontro, ovunque mi rivolga, meglio che nello ſpecchio, ſempre miglior ſomiglianza ravviſo; e quando in tutto adempita mi luſingavo sì bella Scrittura, come gl' Inveſtigatori del nuovo Mondo, ſempre più Terra io ſcuopro.

Per toccare queſt'Arca (e tal onore non aveano, che i Leviti) per ſolo toccare queſt'Arca, benchè per non laſciarla cadere, tu o Oza, non già, come poi queſt'Architetto per toccar le mura di S. Caſa, e farvi più porte mo-

moribondo, ma subito morto cadesti, o perchè in tal incontro non fu da te toccata con tutta la maggior riverenza; o perchè offeso chiamossi Iddio, per crederla tu bisognosa dell' ajuto d' Uomini, essendo custodita dagli Angeli. Nuovo vivissimo Ritratto di Maria, e dagli Angeli, e dal medesimo Iddio custodita, come la pupilla degli occhi, a cui non mai appressarsi permise chi, non già sostentarla cadente, ma anzi altro più non tentava, che farla cadere, e cader in peccato .... Piano, troppo corrivo tal dire correggo, e il già tanto detto consermo. Non solo Iddio non mai glielo permise, ma nè men lo stesso Lucifero, per quanto bramasse, osò mai appressarsele, fuggendone anzi più che dalla morte, fino dall' ombra. Se pur non dicessimo, come, non che per toccare, solo solo per curiosamente mirare quest' Arca, diè Iddio a cinquantamila Betsamiti la morte, quale anche a lor pari minaccia ne' Numeri, anzi, perchè più veruno nè pur divoto la vegga, nascostala per mano di Geremia, a sentimento di molti, non si scuoprirà, che alla fine de' Secoli: molto meno Maria, non che rodere con dente rabbioso, nè attossicar con venefico sguardo, nè tampoco con occhio curioso mirar giammai potè il Basilisco d' Inferno un solo momento. No no, se non fu appunto momento, in cui non sempre mirasse Maria il suo Dio, come non è momento, in cui non sempre miri la Calamita il suo Polo, non fu momento all' incontro, in cui, non che infettarla col fiato, nè pur giungerla coll' occhio, nè osasse, nè potesse il Serpe d' Abisso, in tutti i tempi da tai e aliti, e sguardi protetta dalla Virtù dell' Altissimo, quale, ben più che all' antica Arca le ale de' Cherubini, sempre le fè vaghissima Ombra, *Spiritu Sancto tota Majestate Virginem inundante*, così 'l detto di Gabriello spiegaste voi Zenone. Che se, quantunque al di sopra abbia quest' Arca, e il Propiziatorio, che propizia la Divina Potenza s' interpreta, e gli or ora mentovati Cherubini, ne' quali risplende la sua Sapienza, e tutta dentro, e fuori vestita sia di purissimo Oro, in cui adombrasi la sua Bontà infinita, vieppiù espresso volle l' Altissimo il Poter nella Verga, il Saper nella Legge, e la Pietà nella Manna, come nota l' Angelico: in chi mai fè più spiccar sì bei Attributi, che in poter, saper, e volere, non solo sempre preservare Maria da ogni colpa, ma sempre più anche colmarla, e sovracolmarla di Grazia? Qui pure in sì gran copia di messe, giacchè tutti spiegar non si possono gli eccessi, profondi Misterj di questa portentosissima Arca, mi è forza molti omettere di tanti anche da altri omessi manipoli, molti altri riflessi; e però per non più abusarmi di vostra benigna sofferenza, nulla più soggiungo, se non che per esser anche noi Città, Tempi, e Arche vive di D o Vivo *imitari non pigeat, quam celebrare delectat*. Se siam sì gelosi dell' Immacolata Concezion di Maria, che perciò sacrificaressimo con innocente ambizione la vita, deh siam anche gelosi di custodir immacolata la nostra coscienza, risolutissimi col suo ajuto di sacrificar appunto la vita, che mai acconsentir alla colpa, *Simus immaculati cum ea* (a). Dirlo però non basta, farlo importa.

SECONDA PARTE.

PEr esser veri devoti di Maria, Immacolata confessarla non basta: far anche ogni sforzo bisogna per conservar immacolati noi stessi, e distintamente da tutti, chi distintamente da tutti da Maria è favorito. Abramo distintamente da tutti favorito da Dio, poco parendogli tanti altri suoi Sacrifizj, prontissimo s' offerì a sacrificargli il Cuor del suo Cuore, il suo prediletto Figlio, *quem diligebat Isaac*. Voi pure distintamente da tutti, favoriti

S 2 da-

(a) *Psalm.* 17. 24.

da Maria, con distinta gratitudine, oltre i quotidiani Sacrifizj di altre opere pie, sacrificatele, *quod diligitis*, il cuor del vostro cuore, ciò che il cuore vi rubba, la Passion, che vi predomina: Venezia vera Figlia di Maria non fu mai dominata, ma Dominante: bell' impegno d' un Veneto, per essere, come l'augusta Patria, non mai dominato, ma Dominante de' suoi appetiti, e così dir con Davide, *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*, essendo poi anche più gloria dominar sè stessi, che altri. Nel Tempio sì dunque del vostro cuore la Sacra Arca, non mai Dagon si vegga: no, non più verun Idolo, ma il Dio d'Israello s' adori, e a lui solo tutto sè stesso ognuno sacrifichi. Vedonsi, è vero, fra voi tanti, e tutti Magnifici Tempj, da voi dedicati a Maria, da voi con tutta devozione tuttodì frequentati, e d'ori, e di gioje con gran generosità sempre più arricchiti: vedonsi colla maggior pompa celebrate le sue Feste, e con ispeziali atti d' ossequio venerati i suoi Sabbati, ma non basta: veggasi anche in tutti l' Eroico Sacrifizio d' Abramo, e quanta più repugnanza, tanto più merito, e premio di specialissime benidizioni, come ad Abramo, *& fiet sicut flumen pax vestra, & Justitia vestra sicut gurgites Maris, & erit sicut arena semen vestrum*. Che se benedisse Iddio con tutti, e fra tutti il primo istante del vivere di Maria, a voi con tutti, e fra tutti gl' istanti del vostro vivere benedirà l'ultimo del vostro morire.

Che più? Giacchè, se *ab æterno* predestinò Iddio Venezia conforme all' immagine dalla sua cara Madre, acciò sia, se non Primogenita, la Prediletta fra tutte, così sempre tutto, e l' occhio, e il cuore ebbe, ed ha tal Madre a tal Figlia, raccomandatale dal moribondo Gesù con tutti, è vero, ma anche fra tutti i Redenti, perchè Vergine Fedele, come il Vergine Fedele Giovanni, con tutti addottata sul Calvario, Figlia de' suoi Dolori prima di nascere, ma poi fra tutti nel nascere, riaddottata Figlia di sue allegrezze, perchè nata sotto il bell' Oroscopo di Sole in Vergine, che sempre libera il Mondo dalla tirannia delle tenebre: nata Serenissima Dominante nel Serenissimo Dì delle maggiori grazie, e glorie Mariane, onde la grazia, e la gloria ebbe di godere anche in mezzo a' torbidi di queste ultime guerre bel sereno con dolce rugiada di pace, come la Conchiglia in mezzo al Mare col bel sereno la dolce rugiada del Cielo: Giacchè gode anche questa Eccelsa Regina, quantunque *in altissimis habitet, ambulare in fluctibus Maris*, e fino *quando Deus legem ponebat aquis, cum ipso aderat*, supplichiamo la Madre per la Figlia, a cui diè leggi sì Sante, *ut cuncta componens, semper ei adsit*; e come ognidì il Sole nel Mare nuovi raggi di luce, così ella alla Regina del Mare co' suoi benigni riflessi ognidì partecipi nuovi raggi di grazie; acciò sempre conservandosi in Grazia, sempre anche si conservi di sue allegrezze Figlia. Sì sì! *ut videant eam aquæ, & turbentur Abyssi, & glorificetur Nomen Domini in Insula Maris, super aquas feratur spiritus ejus*, leggono altri *spiritus misericordiarum*; acciò sempre più glorificato Iddio, e scornato resti l' Inferno, sovra queste acque continui a piover le sue Misericordie, or che sovra la Terra continuano a piover tante miserie. *Super aquas*, come fè Iddio dal principio della, dirò, Concezione del Mondo, perchè dal tenebroso Abisso non per anche uscito a godere la bella luce del giorno, quale solo allora pietosamente ci diè, dopo egli preso il primo, che nelle Sacre Carte s' attrovi, suo delizioso passeggio, non su le Praterie della Terra, nè su le Nubi dell' Aria, o sugl' Astri delle Sfere, ma sovra il seno delle acque; onde il Regio Profeta, *in Mari via tua; & semitæ tuæ in aquis multis*. *Super aquas*, come avvenne anche nella, dirò, Concezion di Venezia in quel celeberrimo Dì, in cui (per sempre più corrispon-

der-

dergli, sempre più ripetiamolo, e riflettiamolo) in cui al maggior grado conferir le possa un Dio, fu elevata fu la Madre, e dal ventre del tenebrosissimo nulla alla luce dell'essere tratta la Figlia, quasi prodigiosamente fondata sul Mare, egli pur non mai Vassallo, ma perpetuo Sovrano, avverandosi di Lei più che di tutti, *aquæ in circuitu muri ejus*, *Divitiæ Mare*, *Antemurale Mare*, volta l'Ebreo. *Super aquas*, acciò, come canta la Chiesa, fra tutti gli altri Elementi; *inter ipsa Mundi primordia jam tunc spiritum sanctificationis aquarum natura conciperet*, e con esse poi da infinite lordure mondato l'Universo, *unius Elementi mysterio*, & *finis esset vitiis*, & *origo virtutibus*. *Super aquas*, sotto le quali ben disse Giobbe, oppressi gemere i Giganti, chiosa il Lirano, i Demonj decaduti dalla Gloria, perchè dalla Grazia, da' Gesù simboleggiata nelle acque. In quelle acque dalle quali prodotti io leggo i Cieli, e secondata veggo la Terra, che senz'acqua è poco più di nulla, essendo poi anche le acque a dir del Salmista le sue fondamenta: onde a ragione sovra le acque *in virtute*, & *magnificentia* intuona la voce del Dio della Maestà: voce, a cui giuliva risponde *multitudo sonitus aquarum*, spiega S. Agostino (a), le sacre lodi, e fervide preci de' popoli, che quì, e nell'Apocalisse per acque s'intendono. *Super aquas* finalmente, giacchè benedetti non trovo, creati che furono gli Animali della Terra, forse perchè fra essi il Serpe, figura di Lucifero, perciò poi anche maledetto da Dio, ma bensì co' Volatili del Cielo i Pesci dell'acque, anzi come suoi più cari, i soli Pesci salvi nel Diluvio, e i prescielti a pagar per il Redentore tributo. In una parola, se cavandole anche da aride pietre l'ultimo la Verga Mosaica, non solo nelle nozze di Cana il primo, ma anche l'ultimo miracolo fe Gesù nelle acque, nelle quali, quasi in sue predilette battezzato, per noi pure istituì il Battesimo, Porta di tutti i Sacramenti, che quai fiumi perenni di acque vive gli sgorgaron dal Cuore, quando dal Cuore trafitto *exivit* fin dopo morte, prima *Sanguis*, & *aqua* in fine.

Poichè è così, eccovi a' Vostri Piedi a supplicarvi, o Maria, a confermar *in Virtute Tua Mare*, che è a dire *in Virtute*, & *Magnificentia* (b) ad intuonar sovra queste acque un nuovo *Fiat*, per cui, come un Dio in Voi fatto Uomo *quod tunc assumpsit*, *numquam dimisit*, anche Venezia avendo Vostra mercè in tal Giorno sortito il regnare coll'essere, *quod tunc assumpsit*, *numquam dimittat*. Come dunque al Figlio il Padre, Voi, o Madre disponete il Regno alla Figlia, acciò, come alle sponde del Mare il Trono dell'Altissimo in Cielo, anche il Veneto Trono alle sponde del Mare quì in Terra *in æternum firmetur*; acciò, come Nazaret santificata, e custodita sempre più florida, in eterno regni, in eterno sull'acqua Ella sola fondata con sì belle Virtù; *gloriosa Civitas Domini Virtutum*. Che se a' suoi servi promise il Signore, non perirà un capello, e Voi alla Vostra S. Casa non volete, manchi un sol granello di calce, a Lei pure nulla perisca, nè manchi, ma con Olio di Carità ardentissima sempre accesa conservando l'aurea sua Lampada, come conserva la più grande, preziosa, e appunto aurea di S. Casa, eterno splendido testimonio di sua singolare Pietà, Vergine Fedele, e anche Prudente in Mare, e in Terra que' nuovi Sacri Cantici sempre vi canti, che anco in Cielo *tamquam vocem aquarum multarum* (c) i soli Vergini cantano. In somma giacchè sempre viva conservan le acque l'immagine di chi sempre le mira, affin-

(a) *S. August. in Psalm.* 76. 18.
(b) *Psalm.* 73. 13.
(c) *Apoc.* 14. 3.

affinchè sempre viva la Vostra immagine conservi sì cara Figlia, deh continuate Voi a sempre mirarla con occhio di Madre; e, come Iddio tutte le acque al Mare, altresì alla Regina del Mare congregate Voi tutte le grazie; acciò, se a dir del Mondo tutto *Congregatio aquarum sunt Maria*, *Congregatio gratiarum* siete Voi, o Maria, *Congregatio aquarum*, *&* *gratiarum* sia sempre a Vostra Gloria la Vostra Venezia.

PANEGIRICO DELLA SANTISSIMA VERGINE ADDOLORATA,

RECITATO

NELLA CHIESA DI S. MOISE'

DAL MOLTO REVERENDO PADRE

SEBASTIANO PAOLI

DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO,

Istorico del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano,

Nel corso Quaresimale dell'Anno MDCCXLVI.

Stabat juxta Crucem Maria Mater ejus.

A Pie di quel patibolo, ove spira il Figliuolo assiste la Madre: a piè di quella Croce, ove agonizza Gesù, è presente Maria, Angeli della pace, che piangeste amaramente sulle cime del sanguinoso Calvario, non fu già questa la cagione orribile delle vostre lagrime? Sassi e macigni del Golgota, che colassù vi squarciaste per ribrezzo, e per pietà, non prendeste già di quì le forti ragioni del vostro doloroso risentimento? Ah che se è così, come così dovete essere, non potevano avere motivo più giustificato nè il vostro pianto, nè i vostri squarci. E chi mai delle creature, in quell'ordine essa si fosse, poteva in faccia a queste due cagioni vastissime di orrore o trattener le lagrime, o non disfarsi? Vedere un Figlio, e questo Figlio esser Gesù, morire sovra un patibolo da condannato! Vedere una Madre, e questa Madre esser Maria, assistere agli ultimi sfinimenti delle sue agonie! Oh Dio che funesto spettacolo, atto pur troppo a far piangere gli Angeli, e intenerire i macigni. Ma non voglia già il Cielo, che questa stessa giustizia del vostro rammarico, abbia ad essere stamane un rimprovero troppo dovuto alla nostra ingratitudine. Angeli della pace, sassi del Calvario, e che direte: se raccontando io, qual lunga storia di angoscie, di desolazioni, di patimenti, si racchiuda in queste brevi parole: *stabat juxta Crucem Maria Mater ejus* non mi riuscirà di riscuotere da tutto questo divoto Uditorio nè un sospiro dal cuore, nè una lagrima dalle pupille: Attendetene l'esito per essere nella gran valle testimonj veraci, o della nostra compassione, o della nostra insensibilità.

Per

Per quanto siano penose, e forti le agitazioni, cagionate in un'anima dall' amore, passione veementissima e difficile molto ad esser retta, tutte nulladimeno debbono cedere a quello sconcerto maggiore, con cui il vedere in pena l'oggetto amato, tutto sconvolge, e scompone il cuor di chi ama. Nè chiamerei in testimonio le vostre fiamme, se le credessi innocenti; siccome in ogni uno che vive sogliono essere comuni. Qual pena intanto sarebbe la vostra, in vedere cinto da manigoldi, e straziato a talento loro colui, o colei, cari oggetti delle vostre tenerezze, e occupazione amabile de' vostri pensieri? Non è forse vero, che da una veduta così disgustosa, cagionato ne' vostri spiriti un movimento disadatto, e disarmonico, e poste tutte le potenze dell' anima in disordine, ed in iscompiglio, vi sentireste caricare da quell' ambascia, e stringere da quel penoso rammarico, per cui alle volte ci suole riuscire odiosa necessità il dover vivere? Ma se Voi foste Madri, e chi pena vi fosse Figlio, con quale penosa circostanza le vostre afflizioni si aggraverebbono? Se è vero, che il dolore debbasi misurare dall'amore, essendo questo in chi è Madre oltre ogni credere smisurato, pensate Voi, fino a qual segno dovrebbe giugnere la sua pena, in veggendo l'amato Figlio in travagli? Qual pericolo potrebbe mai trattenerla, sicchè non corresse, o a liberarlo, o a morir seco? Qual morte non incontrerebbe con genio per risparmiarsi una tal vista?

Noi però, ragionando di M.ria, che vede morire Gesù, pur troppo siamo nel caso di ragionare di una Madre, che vegga patire il Figlio: avvegnachè il paragone da Noi scelto, di misurare il dolore dall'amore, non debba prendersi, che da Maria medesima. Afflittissima Madre, se volete, che Noi giugniamo a capire l'acerbità del vostro dolore, fateci intendere una scintilla del vostro amore, e una tenerezza dell'anima vostra verso il vostro Gesù. Maria amava Gesù e l'amava con un amore di Madre; ma di una Madre come Maria, e Madre di un Figlio come Gesù. Le altre Madri amano il Figlio; ma con un cuore, la di cui porzione migliore, viene occupata da altri affetti diversi molto da quei di Madre. Pretendono ivi avere la parte loro l'amore di Figlia, con cui ogni Madre ama il suo Genitore; l'amore di Sposa, con cui ogni Madre ama il Consorte; l'amore di Sorella, e di Congiunta, con cui ogni Madre ama i Fratelli, ed i Parenti. Per non dirvi nulla di quella bassa turba di affetti più vili sì, ma nulla meno vigorosi degli accennati, i quali vasti di numero, e varj di genere, occupano tanto spazio di cuore delle Madri, che spesse volte al Figlio ne rimane la minor parte. Maria sola avea un cuore tutto di Madre, e in esso, o non eranvi altri amori, o si riducevano, come a loro primiero fonte, a quel di Gesù. Questo occupava ivi le veci ancora di Padre, di Sposo, di Fratello, e di Parente, impossessatosi di tutto quello spazio, che in ogni altra Madre deve dividersi a contentare quei dritti di affetto, dovuti naturalmente ad ognuno di costoro. Ora paragonate Voi una Madre, la quale con una porzione di cuore sì picciola, nulladimeno ama tanto ardentemente il suo Figlio, e Maria, la quale con tutto il suo cuore, quanto egli era grande amava senza paragone assai più ardentemente il suo Gesù: e dal pensare, che quella prima Madre non avrebbe potuto in conto veruno resistere alla grave angoscia di veder morire crocifisso il Figlio, passate a riflettere, quanto mai dovette esser grande, e quanto spietato il dolor di Maria nel veder morire crocifisso il suo Gesù.

Vede ella morire un Figlio, la di cui bellezza, le qualità amabili, le maniere dolci, e soavi si sarebbono fatte amare dalla crudeltà, e dalla barbarie medesima, se avessero avuto cuore. Un Figlio amato da lei per genio, amato per inclinazione, amato per debito, amato con tutto l'amore dovu-

dovuto al suo Padre, al suo Sposo, al suo Benefattore, al suo Dio, amando in esso e quella vita che a lui diede, e quella vita, che da lui ricevè. Vederlo poi morire; e morire come morì! Oh Dio, che tormento mai dovette esser codesto! Quel Corpo santissimo maneggiato con tanta venerazione e rispetto dalle di lei umili riverenze, lo vede ora lacero e sanguinoso, esposto nudo alli scherni de'Manigoldi, e alle beffe del Popolo. Vedeva grondare da cento piaghe quel Sangue, da lei sottratto con tanta sollecitudine alle politiche perquisizioni dell' empio Erode, e a cui avea dato col proprio latte l'augumento. Quegli Occhi, ah sì quei begli Occhi, valevoli a rasserenare con uno sguardo solo l' angoscia di mille cuori, e che già aveano vinto e l'avarizia di Matteo, e le sordidezze di Maddalena, li vede ora coperti da nera nebbia di morte: quelle Labbra, ah sì, quelle dolcissime Labbra, che con i loro soavi accenti eransi tirate dietro le turbe Evangeliche, dimenticate de' loro lunghi digiuni, vede ora che pallido lividore le ricopre, e funesta tintura di agonia le contamina. Quel Volto, ah sì quel vaghissimo Volto, in cui gli Angeli desiderano di specchiarsi, vede che chinasi giù cadente, e languido, ricolmo tutto di sangue, e di vergogna. Oh Dio, che fiera vista per una Madre! *Stabat juxta Crucem Maria Mater ejus*.

Almeno Maria potesse unirsi a quel Figlio, e stringersi a quella Croce. Codesta in tal caso sarebbe dolorosa sol per metà, e la Madre recando qualche sollievo a Gesù, alleggerirebbe del suo Calvario il Calvario del Figlio. Ma oh di Madre, che vede penare, e morire un Figlio, circostanza dolorosissima! Altre Madri videro per avventura morire un Figlio; ma come morir lo videro? Giacente in letto, attorniato da' Parenti, assistito da' Familiari, compatito, e consolato da tutti. Maria lo vide morire sovra una Croce in mezzo a due ladri, attorniato da' Giudei; una parte de' quali lo malediva; l' altra lo rimproverava, tutti lo bestemmiavano. Altre Madri videro morire un Figlio; ma quante volte in quell' ultima malattia lo consolarono? Quante altre gli ressero la testa inferma e cadente; gli asciugarono sulla fronte il freddo sudore della morte, e gli tennero la sua, stretta nelle propie mani, quasi in pegno di quell' amore, che volevano serbargli ancor dopo la morte? Ma nulla e poi nulla di ciò fu permesso a questa povera Madre. Vedeva ella il suo diletto Figliuolo, pendere da tre barbari chiodi su rozzo legno: vedealo stirarsi per lo dolore, contorcersi per lo spasimo, senza poter giungere a stringerselo una sola volta al seno, sussurrargli all' orecchio l' ultimo addio, e sigillare con un bacio l' amara separazione. Chinava Gesù il sacro Capo, oppresso dal numero terribile delle spine, nè la Madre poteva stendere una mano a reggerne le languidezze. Girava Gesù l'occhio squallido e smorto a cercare da destra, e da sinistra chi lo confortasse, nè poteva la Madre stringerselo al collo, e dirgli consolati Gesù mio. Grondava sangue Gesù; chiedeva Gesù agonizzante un sorso d' acqua, nè potè mai la Madre o fasciare una di quelle aspre ferite, o lasciar cadere su quelle arse moribonde labbra una stilla di pianto. Quale spettacolo dovette mai esser codesto? Vedere una Madre a' piè della Croce, stendere le braccia, avviticchiarle a quel tronco per giugnere al Figlio, nè potendolo fare, lasciarle piombar giù fiacche e spossate! Vedere un Figlio in Croce col Corpo in aria, cogli occhi in terra, col cuore sopra la Madre, nè poterla stringere fra le braccia! Io muojo per gli Uomini, dovea dirle Gesù: e a me conviene baciare con umile sommissione quella mano, che vi flagella, dovea risponder Maria. Questi sono sospiri: prendeteli per vostra scarsa consolazione, come sospiri di una Madre, che non può far nulla di più, se non dolersi, dovea dirgli Maria. Questo è sangue, prendetelo, e per riparazione del genere Umano offeritelo unitamente colle vostre

ftre raffegnazioni all' eterno Padre, come fangue di un Figlio, già preffo a terminare l' univerfale redenzione, dovea rifponder Gesù. Ah Madre! Ah Figlio! Ah Maria! Ah Gesù! Miferi di noi, fe abbiamo un cuore così oftinato, cui meditazioni cotanto tenere non ammollifcano!

Ci fuol tirare fugli occhi le lagrime una Madre, allora quando nella morte di un fuo Unigenito piange la più fenfibile delle fue difavventure. E pure quanti ajuti, quefto fuo dolore fuol mai avere: e quanti lenitivi fuol mai il Mondo recarle in congiuntura così fatale! Morto il Figlio, rimangono per confolarla il Marito, i Fratelli, i Parenti, gli Amici, i divertimenti, gli fpaffi: i quali tutti nel lungo andare de' giorni e faldano l' acerba piaga; e poffono ancora rammarginarne la cicatrice. Maria fola perde un Figlio, e perde in effo quanto avea di bene nel Mondo. Sovra il di cui fanguinofo cadavere piange colla morte del Figlio, che amabil Figlio l'era Gesù; quella del Padre, che Padre amantiffimo gli era Gesù; quella dello Spofo, che caro Spofo gli era Gesù; quella di ogni fua confolazione, che unico fuo follievo era Gesù: *nunc orbor Patre*, uditela colle parole del fuo divotiffimo San Bernardo, *nunc viduor prole: nunc deftituor fponfo, omnia perdo te perdito*. Delle fue lagrime, oh quanto numerofi fono gli argomenti! Del fuo pianto, oh quanto vafte fono le cagioni! Che più le rimane perduto un Figlio sì grande, sì dolce, sì amabile? Dove troverà di che compenfare una tal perdita? Dove un antidoto con cui difacerbare una tal piaga? Dove un conforto, con cui mitigare una tale ambafcia?

Forfe nelle divote Marie? Ma quefte ancora, involte nelle lagrime, e nelle afflizioni, hanno più bifogno di ricevere conforto, che maniera di darlo. Negli Appoftoli? Ma effi già tutti fuggirono, o non avendo coraggio da feguitare il Maeftro, o non reggendo loro il cuore da vederne la carnificina, e la morte. Nel diletto Difcepolo? Ma quanto è duro, e quanto è penofo quefto cambio, dice San Bernardo: Giovanni per Gesù! un Figlio dell' Uomo per un Figlio di Dio! In Dio forfe? Ma non vedete Voi, che fdegnato fulmina fovra del Figlio: e rifguardando in lui le colpe degli Uomini, l' abbandona, e pare che lo dimentichi? In fe medefima per avventura, divenendo ella fteffa confolatrice de' fuoi travagli? Nò, crediatelo, nò: poco farebbe ftato il dolore di Maria, fe le aveffe permeffo piangere affolutamente la morte del Figlio, fenza obbligarla per un altro riguardo a volerla. In tanto argomento di lutto, non folamente le fu negato il confolarfi; ma bifognò che ella fteffa co' fuoi voti ajutaffe la barbarie de' Manigoldi: bifognò che ella fteffa co' fuoi defiderj appendeffe il fuo Gesù fulla Croce. E in far ciò, chi può immaginarfi quali, e quanto fpietate foffero le convulfioni delle fue materne vifcere?

Udii già da un facro Oratore, da cui però alteraronfi le circoftanze di un fatto fcritto da uno Storico Greco, (*Sozomen. apud Baronium Ann.* 390.) narrarfi, che ad una Madre, la quale giaceva angofciofa alle fponde di un letto, ove infermi d' uno fteffo tumore velenofo, agonizzavano due fuoi gemelli Figliuoli: Noi, diceano i Medici, vi diamo quafi per certo la falute d'uno di quefti; ma bifogna lafciarfi porre in un pericolofo forfe quella dell' altro. Tenteremo con acuto, ma cauto ferro un tumore: chi fa fe al taglio penofo morirà il pargoletto; ma frattanto Noi offerveremo la rea qualità dell' umore, che laddentro riftagnafi, e prenderemo lume per rifanare il Fratello. Voi configliatevi col voftro amore, per rifolvere qual de' due volete confacrare alla falvezza dell' altro. Ma a me fono ambedue ugualmente cari, perchè amendue mi fono ugualmente Figli, foggiunfe la Madre: ma a Noi, riprefero i Medici, non dà l'animo fanarne uno, fenza impiagarne un altro: ed è poi meglio, che voi feguitiate ad effer Madre col dolore

lore di una morte, che senza Figli col dolore di due. Or via sia così, riprese la dolente Genitrice. Ma qual di questi esporrò al pericolo, e qual di questi riserberò alla speranza di vivere? Ah viscere del cuor mio, ditemi, chi di voi mi ama più, chi di voi mi ama meno? Consigliate voi l' amore, consigliate voi la crudeltà di vostra Madre: chi ho da perdere, chi ho da conservare? Indi risoluta: finiamola, soggiunse, tagliate questo, e a me serbate quest' altro. Ah nò, fermate: questo appunto m' è troppo caro: cambiamo la sorte: datemi questo, e si conceda alle vostre esperienze quell' altro. Oh Dio! nè pure: quell' occhio languido, con cui mirami fa pietà. Partite, che io li voglio ambedue; ma misera me, amendue li perderò: ed io pur troppo veggo ne' loro sguardi languidi la giustizia della mia dubbiezza, l' affanno della mia irresoluzione, il mio tormento. Nè potendo più reggere alla grave angoscia del cuore, oppressi gli spiriti, ristagnato il sangue, stendendo la destra ad un Figlio, la sinistra ad un altro, in mezzo a quei due moribondi cadde, e morì. Maria era Madre di Gesù, e Madre di noi altri Peccatori. La Giustizia divina postasi in mezzo di entrambi alto gridò: o questi eternamente dannati, o questo morto; o questi perduti, o questo crocifisso. Diede allora la cara Madre uno sguardo a Gesù, uno sguardo a' Peccatori: e chi di voi, disse, ho da consacrare colle mie rassegnazioni all' ira del Padre, che vuole o voi rovinati, cari Figli, o voi morto, amabil Gesù. Quindi strettisi al materno seno i Peccatori risoluta e costante, avendo avanti gli occhi l' umana redenzione: *Stabat ut non dolorem Filii consideraret, sed ut salutem humani generis expectaret* (S. Anselmus). Padre, disse, eterno Padre, salvate questi, e codesto muoja: e sieno adempiuti i vostri alti voleri. Nè aspettate già, che il mio amore vi preghi ad usar seco pietà. So che quando Voi comandate, ogni supplica sarebbe delitto: e so che a me tocca a patire, e a voler bene alla cagione de' miei spasimi. Io intanto, qualora così vi piaccia, condurrò Cristo sovra il Calvario: io l'inchioderò sulla Croce: io sbranerò la vittima, qualora il sagrifizio abbiasi a compiere per mano della Madre. Voi però sapete, qual dolore accompagni queste mie umili rassegnazioni; e quanta ambascia questa offerta dolorosissima mi costi; nulladimeno Voi così volete, e così sia: *non mea, Pater, sed tua voluntas fiat*.

Ma se Maria non può consolarsi con altri, nè servire di conforto a se medesima, perchè non cercarlo nel Figlio? Se l' anima sua è tutta fiele, perchè non raddolcirla nel cuor di Gesù, che finalmente è cuor della Madre? Cosa gli afflitti trovano tutt' ora di che appiacevolire le loro disavventure, perdendo d' occhio le propie miserie collo svantaggioso confronto di quelle del Crocifisso. Che fate dunque, o Maria? Perchè non ricovrarvi, colomba smarrita, in quest' arca di pace? Perchè non ripararvi dalla tempesta de' vostri spasimi nel Costato del Redentore? Qua dentro, ove è misericordia per Noi, che l' offendiamo, non vi sarà forse per Voi, che lo compatite? Qua, dove si pongono al coperto le nostre colpe, ne sarà forse scacciata la vostra innocenza? Ma che barbara pietà di consiglio è mai la nostra, Uditori? Come vogliamo Noi, che l' afflitto cuore di Maria, si ricovri nel cuore del Figlio, se appunto nel cuore del Figlio è tutta l' afflizione della Madre; siccome sta nel cuore della Madre l' afflizione del Figlio? Per una vicendevole scambievolezza di affetti abitava l' Anima di Maria nel Cuor di Gesù, e l' Anima di Gesù nel Cuore di Maria. Quindi siccome nel Figlio penava la Madre, nella Madre altresì era tutto il dolore del Figlio. Due volte erano i tormenti barbari col nostro Salvatore: e perchè gli ferivano le membra del corpo, e perchè gli straciavano in seno l' Anima di Maria; e due volte pure con Maria spietate le pene: e perchè le straziavano l' anima propia, che

ella avea nel cuore del Figlio: e perchè e trafiggevano l'anima del Figlio nel propio seno: *Torquebatur magis in Filio, quam si torqueretur in se*: dicea di Maria il divoto Amadeo: *plus dolebat de me, quam de se*: dicea di Gesù la Vergine a Santa Brigida.

Per fare intendere un cambio sì doloroso di spasimi, non si ha migliore espressione di quella del Profeta, laddove rassomiglia ad un mare le pene del nostro Cristo: *Magna est velut mare contritio tua*: E altrove: *veni in altitudine maris, & tempestas demersit me*; e altrove: *intraverunt aquæ usque ad animam meam*. E quì due propietà vi propongo ad osservare nel mare. La prima dentro di sè: la seconda fuori di sè. Per nascosti, e non conosciuti canali, lascia egli travasare fuori di sè una parte dell' onde. Queste trasfondendosi, e stravasandosi a poco a poco nelle viscere della terra, qua e là furtivamente trascorrono. Finchè amanti di quella libertà che perderono, sbucciano fuori all' improvviso, e spogliata nelle spesse loro filtrazioni la natìa amarezza, dove zampillano in fonti, e dove diramansi in rivoli. Nè guari và, che accresciute coll' unione dell' altre, con esse frammischiate per via, tornano con impeto a traboccare in mare, restituendo ad esso per un solo e furioso canale ciocchè da lui riceverono per cento scaturigini assai più picciole, e più piacevoli. Questa è la prima propietà, osserviamo la seconda. Spinge il mare verso del lido distribuite in più schiere l'onde orgogliose: le quali accavallandosi l'una l'altra, e l'una l'altra dandosi furiosamente alle spalle, accostansi con tal veemenza al lido, che pare che lo sommergano. Flagellano con rabbia le spiaggie, e lasciate sovra le sponde le spume del loro furore retrocedono in alto, a caricarsi di nuove collere per iscaricarle di nuovo sovra l'arene. Ed oh come, e in quella ed in questa propietà rassomigliasi il mare alla passione di Cristo, e alla compassione di Maria. Diviso in più parti usciva il dolore dal Figlio. Una porzione dal suo capo ne trasmettevano le spine; un' altra dalle mani i chiodi; dolore usciva dalle sue spalle lacere da' flagelli; usciva dolore dalle labbra amareggiate dal fiele, dolore dalle lividure, dolore dalle contusioni, dolor dalle piaghe: Ora questi, lasciatemeli chiamar così, rivoli di dolore per diverse strade ponevano foce unitamente nel cuore di Maria; e indi uniti, e mescolati a guisa di torrente furioso, che roversciatosi sopra degli argini inonda i campi, e le valli, sboccavano un' altra volta con tutto il loro impeto nel cuor di Gesù. Là ad uno ad uno straziato aveano l'anima di Gesù nel cuor della Madre, e qua tutti insieme straziano l'anima della Madre nel cuor di Gesù. Quanto vi dico è una divota meditazione di San Bernardo: *Tantus erat impetus passionis, ut matre impleta, in filium iterum redundaret*. Egli era Gesù, ella era Maria il mare di questi spasimi; ma ella era ancora il lido di codesto mare. Il dolore dopo essersi scaricato nel suo seno di tutte le sue amarezze, tornava poi nell' alto mare della passione del Figlio, a prender nuova forza, e a far impeto un' altra volta nel suo angustiato cuore. Qua rompevasi ogni tormento del Calvario, qua frangevasi ogni spasimo della Croce: *Hic confringes tumentes fluctus tuos*. Povero cuore! povera Madre! Consideriamola in mezzo a questo barbaro scempio, Anime devote, e tenero senso di compassione vi tocchi il cuore, e ve lo disfaccia in pianto. Qual mai più bella occasione di questa! Qual più tenero argomento di lagrime, che questa Croce, questo Figlio, e questa Madre! *stabat juxta Crucem Maria Mater ejus*.

Fosse almeno finito colla morte del Figlio il dolore della Madre, e non si fosse fatto più barbaro, quanto più ebbe vicino a sè il suo morto Gesù. Tre ore avea sospirato l'infelice Donna a piè della Croce; senza mai poter giugnere a dare un abbraccio al suo Figlio. Ora che è morto glielo gettano in seno tronco cadavere, massa

fa di carne infranta e lacera, e ridotto sì che non avea più sembianza d'uomo. Quando la morte entrò la prima volta nel Mondo, e si fece vedere la prima volta nel cadavere dell' ucciso innocente Abele, qual mai dovette essere il dolore di Eva, in vedere quello spaventoso frutto del suo peccato? Rimirando gli occhi sanguinosi, e lividi del Figlio morto, quel volto pallido e sparso di un orrore non più veduto, smorte le labbra, sorde le orecchie, muta la lingua, la destra, che alzata ricadeva giù, la testa, che a non reggerla traboccava sul petto: in vece del Figlio un tronco di carne, in vece di Abele un non sò qual uomo inutile e freddo: mi credo bene, che abbandonatasi sopra afflitta oltre modo, e dolente: maledetto, avrà detto, il mio peccato, maledetta la mia disubbidienza: ecco quì dove le mie colpe hanno ridotto un Figlio? ecco a qual distruggitrice della nostra umanità, abbia io aperto l' ingresso nel Mondo? Ma se ella pativa, avea anche peccato. Ma che di male avea fatto Maria, a cui gettano in grembo il suo Gesù, morto per i nostri peccati? Osserva ella ora l'una, ora l'altra di quelle care ferite, e quelle bacia, e questa terge, e non senza angosciosi risalti di cuore, ora d' una la vastità, ora la profondità dell' altra mira e considera: ed oh, dice, quanto mai ingratissimamente vi hanno trattato gli uomini? Con queste pungentissime spine ricompensarono in questo capo gli amorevoli disegni della redenzione umana. Con questi chiodi premiarono in queste mani, tanti miracoli seminati a prò loro. Questo amarissimo fiele fu la barbara ricompensa di tanti inviti, con i quali si trasse dietro le turbe beneficate. Quanto mal costò a voi l' averli amati, e quanto mai dovrà costare a me l' avervi perduto. Quindi rivolta al Cielo: così mi rendete, eterno Padre, il vostro Figlio? Rivolta agli Uomini: che mai di male vi fece Gesù per poi doverlo trattar così? Rivolta alle pietose Donne, che l' accompagnavano: mirate, o Figlie, se v' è dolore, da fare al mio dolor somiglianza? Vite fortunata, che era io fin tanto, che il mio bel grappolo mi arricchiva! Ora *vindemiavit me Dominus:* eccolo qua da fiera falce di morte reciso. Donna felice che fui, fin tanto che visse, chi poteva lusingarmi col dolce nome di Madre: ora *posuit me desolatam*: eccolo qua colle sue membra mutole, e fredde. Quanto sereni, e quanto chiari tramontavano i giorni per me, fin tanto che poteva stringermi al seno il mio consolatore: ora sono *tota die mœrore confecta*: Eccolo qua divenuto luttuoso fine de' miei conforti, e inconsolabile principio de' miei lunghi martirj.

E veramente finì bene, Uditori, il Calvario, del Figlio; ma non finì già col Calvario del Figlio, il dolore della Madre. Discese ella dal monte, ma recando seco nella memoria delle sue disavventure l' acerba durazione del suo cordoglio. Lasciò la Croce, perdè di vista l' infauste cime del Golgota; ma seco venne a tormentarla la rimembranza funestissima di tutti quei patimenti, che aveano chiuso lassopra l'infame tragedia di un Deicidio. Nel Levitico comandò Iddio a Mosè, che se taluno de' suoi Ebrei, fosse stato toccato da una malattia schifosissima qual è la lebbra, offerire dovesse in olocausto due vittime innocentissime: o fossero passeri, o pur colombe. Questa però dovea essere la ceremonia del sagrifizio. Una di quelle vittime si dissanguasse: restasse viva quell' altra: e questa viva tuffarsi dovesse nel sangue della già morta. Cui poscia tinta, e grondante di sangue si desse libertà di volarsene, purchè recasse, ovunque givane, nella memoria della già morta, compagno indivisibile il suo dolore. *Unum immolari jubebis: alium tinges vivum in sanguine immolati*. (Levit. 14 16.) Ahi Madre dolorosissima, quanto mai fu fiera e penosa la parte toccatavi nel sagrifizio, che per la brutta lebbra delle nostre colpe, si consumò dal vostro Figlio sovra il Calvario! Chiuse egli in poche ore le sue divi-

divine labbra; chinò la maestosa fronte, e sparito a quei begl'occhi di Paradiso il nostro giorno, finì la sua vita, e la sua pena: *unum immolari jubebis*. Ma voi tutta immersa nel suo sangue, giacchè al dire, di Guglielmo Parisiense, sangue è la vostra mente, sanguinosi i vostri pensieri: *rubebant maternæ illæ cogitationes sanguine compassionis*, portate con voi il vostro martirio: e tortorella afflitta, e sconsolata recate ovunque gite il pianto, e l'angoscia: *tinges vivum in sanguine immolati*.. Dopo una Croce sovra un'altra di maggior durazione v'inchioda la vostra memoria: dopo un Calvario, un altro meno strepitoso, ma non però meno barbaro, ve ne dipinge alla mente la fantasia. Ogni sibilo d'aria vi risveglia la rimembranza di quei flagelli, che fecero delle membra del vostro Figlio sì mal governo: In ogni siepe, in ogni fratta Voi rivedete quelle acutissime spine, che lo trafissero: In ogni albero, in ogni pianta Voi riconoscete quel crudo legno, in cui appeso a tre chiodi si mantenne sì lungo tempo il vostro Gesù. Gesù vi rammentano quelle strade, per dove passeggiò: Gesù le turbe beneficate: Gesù i Discepoli: Gesù chiamano i vostri pensieri: Gesù ripetono le vostre voci: Gesù figurano i vostri sogni, Gesù chiedete dal Cielo: Gesù dagli Uomini. Ahi lentissimo Sagrifizio! Ahi lungo fiele dato in cibo non in bevanda: *Dederunt in escam meam fel*. *Tinges vivum in sanguine immolati*.

Ma che faremo Noi, ora che la nostra afflitta Madre, lascia la Croce su quelle sanguinose cime, e ne porta seco l'immagine, impressa nel suo Verginal seno? Deh accompagniamola, Anime divote, che quì m'udite, e Voi deh aspettateci Genitrice afflittissima. Se perdeste un Figlio crocifisso prendete in compagnia quei Peccatori, che lo crocifissero. Sì piangendo ve lo confessiamo, Noi e non i Giudei fummo la cagione de' vostri spasimi, le nostre colpe tradirono il vostro Gesù, lo trafissero colle spine, lo lacerarono co' flagelli, lo conficcarono con i chiodi, lo bestemmiarono, lo maledissero, l'uccisero. Ah colpe, ingratissime colpe! Noi le detestiamo, le abbominiamo; intercedeteci Voi la grazia di detestarle, e di abbominarle per sempre. Ma già la nostra Madre ha lasciato il Calvario, scendiamo Noi ancora, ma avanti di scendere, contentatevi, che io vi ponga in mezzo a Gesù crocifisso, e a Maria angustiata, e con i più vivi sentimenti dell'anima vi dica: Tornate, Uditori, a' vostri traffichi, a' vostri interessi, a' vostri impieghi, e se vi piace ancora a' vostri onesti divertimenti; ma non vi scordate mai di aver con Voi un'Anima, la quale costa tutto il Sangue a questo Figlio, e tutto il cuore a questa Madre.

SECONDA PARTE.

IL nostro buon Redentore, disteso sovra il duro letto della Croce, compiè il suo testamento, cui poi al dir dell'Appostolo San Paolo, dovea avvalorare la morte del Santissimo Testatore. E prima prega per Noi crocifissori, o Padre, dice all'eterno suo Genitore, perdonala a costoro, perchè non sanno ciocchè si facciano. Invita indi il ladro fortunato al Paradiso, e l'assicura che il giorno stesso sarebbe stato seco a goderlo. Gira poscia i suoi languidi lumi, e fermandoli pallidi e scoloriti sovra la Madre. Donna, le dice, il vostro Figlio se ne muore. Non altro fine potevano avere le disposizioni del Padre, nè con altro mezzo poteva maneggiarsi la salute del genere Umano. Voi però non non terminerete di esser Madre. In vece mia vi si assegna Giovanni, e in esso tutti gli Uomini, che unitamente con lui dovete ricevere in grado di Figli. Io li riscattai, Voi proteggeteli: Io per essi placai il Padre, Voi colla vostra intercessione mantenetelo tale: *mulier, ecce Filius tuus*. Ed oh di Paterno testamento amorevolissima clausola! ed oh di Figli ingrati misericordiosissima eredità!

In una notte del Santo Natale medita-

ditava sulla lezione del Vangelo Chiara da Montefalco: e giunta là, ove dicesi, che Maria partorì il suo Figliuol primogenito, or come va, dicea ella fra sè la Santa Donna. Se l'essere primogenito, ha relazione ad altri Fratelli; e se Maria non ebbe altri Figli fuori di Gesù, perchè più presto, che Primogenito, non chiamarlo Unigenito? E già un non sò qual tetro pensiero, non le lasciava veder chiara la verità del Vangelo: quando a rischiararle la mente le comparve la Vergine, e pur troppo, le disse io ebbi altri Figli, e Gesù n'è il Primogenito. Partorii questi nella stalla di Bettelemme, partorii gli Uomini sulle cime dolorose del Calvario. Ed oh quanto fu penosa per Maria questa sua seconda genitura. Non voglia il Cielo, nè voglia la nostra ingratitudine, che debba questa Madre amorosissima riguardar Noi, con quell'occhio di pentimento, con cui la dolente Rebbecca riguardava il Figlio conceputo, e che mostrava non voler nascere, senza prima uccider la Madre; *si sic mihi futurum erat quid necesse fuit concipere?* (Genes. 25. C. 22.) Se tanto scostumati doveano essere i Figli, se tanto lontana dal dovere, e dal giusto questa mia seconda prole, eterna Provvidenza, che mi giovò partorirla con tanti spasimi sovra il Calvario? Padre, divino Padre, perchè farmi Madre degli Uomini? Figlio, divino Figlio, perchè lasciarmi nel vostro ultimo testamento un'eredità così dolorosa? Povere lagrime mie, che Figli così sconoscenti non ammollirono! Poveri miei patimenti, che non l'intenerirono! Povero cuor di Maria, che straziato, e trafitto non merita da essi un compatimento! *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* A non defraudiamo, devoti Uditori, una clausula così vantaggiosa per Noi nel testamento del nostro buon Gesù; nè disprezziamo così la bontà di Maria, che in mezzo alli spasimi de' suoi dolori ci accettò per Figliuoli. Corrispondiamo alle determinazioni di Gesù, all'amore di Maria. Ella ci riceve come Figli, è dovere che Noi l'amiamo da Madre.

PA-

PANEGIRICO
PER LA FESTA
DELLA
SANTISSIMA VERGINE
ANNUNZIATA,
RECITATO
NELLA CHIESA DI S. MOISE'
DAL MOLTO REVERENDO PADRE
SEBASTIANO PAOLI
DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO,

Istorico del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano,

Nel corso Quaresimale dell' Anno MDCCXLVI.

Ecce concipies, & paries. Luc. 1.

D eccovi nell' augusto Mistero che si celebra in questo giorno da Santa Chiesa la sorgente, e l' origine di quella grandezza, a cui si compiacque l' Onnipotenza d' innalzare con tutto lo sforzo del Divino suo braccio Maria nell' atto di conferirle la sovrana dignità di Madre di un Dio. Dignità così eccelsa, che S. Idelfonso disperando di poterne somministrare un' immagine, e di farcene concepire un' idea col prenderne il paragone da queste basse terrene cose, si sforza di rinvenirne in Dio medesimo la somiglianza. Pensa egli intanto, che siccome l' eterna generazione è il modello della generazion temporale di Cristo, così la Paternità dell' Eterno divino Padre sia il modello della Maternità di Maria; e che la somiglianza ugualmente che la diversità la quale vi si ravvisa contribuiscano alla gloria di sì gran Donna. L' Eterno Padre genera egli solo della sua propria sostanza il suo Figlio; e così il Verbo nell' eternità ha Padre ma senza Madre. Maria nel tempo concepisce sola il medesimo Figlio della sua propria sostanza; e così il Verbo nella sua temporale generazione ha Madre, ma senza Padre. Se non che l' Eterno Padre lo genera talmente solo, che niuno entra a parte di questa gloria, laddove la Genitrice concepisce il Figlio talmente sola, che ha per Sposo lo Spirito Santo, il quale sen-

za divenir Padre contribuisce al concepimento del Figlio. L'Eterno Padre contemplando se stesso, per la virtù feconda della sua riflessione genera l'Eterno Figlio, che è l'immagine di sua sostanza, ed il quale sostanzialmente non si distingue dal suo originale. E Maria colla riflessione e col pensiero tutto occupazione ed immerso in considerare il suo nulla concepisce il medesimo Figlio, e lo concepisce somigliantissimo a sè. Se non che l'eterno Padre nel generare il suo Figlio, tenendo d'occhio l'infinite sue perfezioni non può a meno di non generarlo infinitamente perfetto: laddove Maria nel concepire questo stesso Figlio nel tempo, volgendo l'occhio al suo nulla, concepisce un Dio umile, spogliato di tutti i segni di sua grandezza, ed interamente conforme a quelle umili disposizioni, in cui si ritrova il suo cuore. Or se questa divina Maternità è, come più su vi dicea, è la nobile origine della grandezza di sì gran Donna; se questa è il nobilissimo fine di quelli inusitati rarissimi privilegj, di cui nel punto dell'Immacolata sua Concezione si compiacque di arricchirla quel Dio, che di Creatore che erale, avea disegnato di farsele Figlio; non me ne voglia già male la vostra divozione, o Signori, se io non perdendo di vista il Mistero mi fermo a rintracciare il modo, con cui Maria divenne in questo giorno Madre del Verbo. E voi pure farete meco d'accordo a confessare, che ciò seguì col mezzo di due strepitosi miracoli, i quali saranno tutto l'oggetto della vostra breve sì, ma particolare attenzione.

I. Ciò che nelle disposizioni della Provvidenza non si può pensare senza maraviglia (dice Agostino, e con lui il suo discepolo San Tommaso) è l'osservarsi, che nelle cose appartenenti alla Natura, fu gloria di Dio che Noi ci ingegnassimo di saper tutto; e nelle cose della Fede fu suo impegno che Noi mai giugnessimo a saper molto. Concedendo le prime all'applicazione laboriosa de' nostri studj, e' parve che si compiacesse che Noi tratto tratto, e nella lunga successione de' tempi ci sviluppassimo sotto degli occhi gl'impenetrabili lavori di sua Onnipotenza, scoprendo ogni giorno in quelle e di che lodar lui, e di che confondere la nostra ignoranza. Ma togliendo le seconde di sotto alla giurisdizione di nostra mente, volle per se il nobil dominio del nostro intelletto, e costrinse la parte miglior di Noi a confessare con una cieca ma giustificata credenza la di lui alta sovranità. Onde è poi che quanto Iddio opera intorno a sè, e fuori di sè nell'ordine naturale, più lo sa talvolta chi più lo cerca; e quanto Iddio opera in se medesimo nell'ordine della grazia più lo sa talvolta chi con rispettosa umiltà meno curasi di rinvenirlo. Sia poi questo o suo decoro, in quella guisa che è decoro di un Principe che non sappiansi dalla Corte minuta gli affari del Gabinetto, come vuole Agostino: o sia vantaggio del nostro merito, giacchè è degno di maggior premio chi sa perchè crede, di quello che ne sia degno chi intendendo una verità finisce di crederla perchè comincia a saperla, come insegna Tommaso: sia, dico, suo decoro, o nostro merito, certo è che alcuni principali Misterj del nostro credere sono esclusi dal nostro intendere. E sebbene non ce li propose mai contrarj alla nostra ragione, comecchè spesse fiate di superiori a quella ne proponesse, e ce li rendesse certi certissimi di una certezza assai maggiore a quella che Noi veggiamo cogli occhi nostri, non però volle mai che se ne avemmo fede, ne acquistassimo scienza.

Or che uno di questi Misterj superiori al nostro corto intendimento fosse quello appunto dell'Incarnazione del Verbo in Maria che oggi la Chiesa solennemente a Noi ricorda, e chi v'è che possane dubitare? In quello si videro poste tutte sossopra ed in disordine le leggi della natura, dice il Nazianzeno: *Naturæ leges evertuntur*. (Orat. de die Nat. Dom.) Iddio che puro spirito non ha corpo incar-

nossi. Il Verbo che non ha parti ebbe estensione. e l'Eterno che non ha tempo ebbe principio: *Carnis expers incarnatur, Verbum crassescit, tempore carens initium sumit*. Gruppo, se vi piace così chiamarlo, di miracoli, e di prodigi, de' quali formatesene una sola, alta, stupenda maraviglia, questa poi fu quella che rende Madre la Vergine.

In due maniere può dirsi miracolosa un'operazione secondo la dottrina dell'Angelico Dottor S. Tommaso, o allorchè in una materia affatto indisposta opera un agente sovrannaturale, e in virtù dell'infinita sua forza la costringe a ricevere una forma straniera, e ad essa in veruna maniera nè dovuta nè confacevole; o allora quando essendo la materia naturalmente disposta, nulla però gioverebbe una sì fatta disposizione per addattarla alla forma, se la sovrumana virtù dell'Agente non cercasse introdurvela. Mi spiego con un esempio. Che nel campo Damasceno un vile squarcio di terra lavorato dalle mani del Creatore giusta l'idea di sua gran mente si ravvisasse con un'anima spirituale, con un'anima eterna, questa fu un'operazione, che nella prima maniera da me divisata soggettò una materia quantunque indisposta alle leggi inviolabili del divino volere. Ma che poi, come leggiamo nel Vangelo, la Suocera di Simone inferma di febbre ricevesse la sanità portatale in un comando dal Redentore, e che gli umori mossi in quel corpo si ristagnassero, e si calmassero, ed i fluidi che accendevano la massa del sangue si raddolcissero, questo fu un vedere ubbidienti alle leggi di chi poteva dare la sanità quelle membra, che per altro naturalmente erano disposte a riceverla. E appunto con un miracolo di quella seconda maniera divenne feconda Maria. Somministrò Ella co' suoi purissimi Sangui una materia dispostissima a cangiarsi, o per dir meglio a formarsi in un Uomo; e solamente fu divina, e fu sovrannaturale quella virtù, per cui formossi un tal Uomo. Ma in questa prodigiosa formazione qual infinito turbamento, e qual alto disordine non confuse e non alterò le leggi tutte della natura?

Seguendo ella le sue ordinarie determinazioni, non avrebbe riconosciuta per vera e natural Madre di un Figlio una Donna, che concorrendo solamente con alcune sue disposizioni ad esser Madre, le fossero poi mancate quelle che non sono compatibili coll'esser Vergine. Eppure nella Concezione del Verbo fu obbligata a riconoscere la nostra Vergine per vera e natural Madre di Cristo, quantunque fosse in Lei miracoloso il modo, e prodigiosa la maniera di concepire. E fu un'orribile bestemmia degli Eutichiani condannati nel Concilio Calcedonese sotto Marciano Cesare, e Leone Pontefice il dire che la carne di Cristo non fosse naturale, e che Ella nell'atto della prodigiosa Incarnazione fosse passata ne' confini della Divinità, di modo che di due nature fu d'uopo che una sola se ne facesse. Fu poi la nostra umana natura assuefatta a vedere nella Concezione dell'Uomo la successione del tempo, che avvegnachè brevissimo, nulladimeno in adeguata misura dilatasi per dare il suo moto, e la sua propria organizzazione alle parti. Eppure ella vide in Maria farsi la Concezione del Verbo in un'istantaneo momento, ed in quel punto medesimo, in cui Ella dando il suo consentimento divenne Madre. Essendosi in Lei nel tempo stesso preciso e formatosi il Corpo stesso di Cristo, e al Corpo di Cristo unitasi l'Anima. E fu un errore degli Arriani acremente confutato dal grande Agostino, e da Sant' Epifanio l'aver detto che Cristo fosse stato nell'utero Verginal di Maria senza l'anima ragionevole, e che il Verbo avesse allora sostenuto le veci, e le funzioni dell'anima.

Quando però un Agente sovrannaturale opera in una materia naturalmente disposta, egli è da osservarsi che quantunque miracolosa sia la sua operazione, nulladimeno non se ne pro.

produce che un lavoro ed un effetto posto sempre e collocato nella linea delle produzioni naturali. Così Voi vedete che la sanità restituita alla Suocera di Simone con quel miracolo più su rammentatovi fu santità naturale e propria del corpo umano, avvegnachè fosse prodigioso il mezzo, con cui ella la ricuperò. Così parimente la vista restituita da Cristo al Cieco nato fu una vista simile a tutte l'altre, nè egli vedea con una maniera che fosse dalla nostra comune dissomigliante. Poichè ebbe egli ancora nell'occhio suo quel naturale artifizio, per cui col ministero de' nervi, e degli spiriti traportansi alle interiori potenze gli oggetti: comechè chi adattò quelli al corso, e al tremore quegli altri lo facesse con tutto l'impegno dell' incontrastabile suo potere. Tanto è vero, che un miracolo prodotto sovra una materia disposta dalla natura a ricevere quella forma che il miracolo v'introduce, opera prodigiosamente sì, ma da questa prodigiosa operazione ne proviene un effetto naturale e comune. Ma nel Concetto sagrosanto che si produsse in Maria, neppure per questo verso ne stette bene la nostra natura, e quì ancora alle sue leggi si derogò. Il Sangue purissimo della Vergine fu una materia naturalmente dispostissima a divenir corpo umano. Eppure da quel Sangue purissimo se ne formò un corpo, che fu un legame, ed un'unione miracolosa dell'essere Divino, e dell'essere Umano. Si travolsero lungi dal consueto lor corso, e presero una via assai lontana dall'ordinaria i miracoli; e dove prima si contentavano d'influir nella causa, qui giunsero a rimescolarsi insieme coll'effetto. Fu un prodigio quello, che fece divenir Madre Maria; e fu un prodigio maggiore quello, che risultò da Maria già fatta Madre. Concorse Ella naturalmente alla Concezione d'un corpo, ed uscì fuori di tutto l'essere naturale il corpo che concepì. *Audistis*, esclama maravigliato il Grisologo, *inaudita ratione in uno corpore Deum Hominemque misceri*.

Non credè questo miracoloso secondo sconcetto della natura l'empio Nestorio; e però sacrilegamente scrisse, che in Cristo non eravi altra natura, che quella del Verbo: e negando al Verbo l'Umanità, chiamò la Vergine Madre di un altro Cristo, che non era il Figlio di Dio. Non lo credè Eutiche, poichè non sapendo in qual maniera la natura umana non fosse assorta dalla divina, bestemmiò che in Cristo non eranvi due Nature. Non lo crederono i Monoteliti suoi discepoli, e di reo seme velenosi germogli, e però negarono in Cristo due volontà, e lo stimarono, e lo dissero capace solamente della divina. Lo credè bene, mercè la nostra luminosissima Fede, la nostra Cattolica Religione, e confutando colla penna di Basilio, di Girolamo, e di Agostino l'empio Nestorio, confessa in Cristo anche la natura divina; e condannando co' Padri di Calcedonia Eutiche, confessa in Cristo le due Nature; e segregando da noi, e dalla nostra credenza colla sesta Sinodo generale i Monoteliti, confessa in Cristo le due volontà. E credè succeduto in Maria questo secondo miracolo, in vigor di cui, da Lei che fu Madre naturale del Verbo, ne nacque un Figlio che fu Dio ed Uomo, accoppiando insieme la Natura Divina senza distruzione dell' Umana, e l'Umana senza alterazione della Divina. E credè che quantunque lo Spirto Santo vi avesse quella sovrumana cooperazione che bastò perchè dicessesi nel Vangelo: *Quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est*; nulladimeno Cristo fosse Figlio a Maria, non Figlio allo Spirito Santo. Nè come ciò avvenga, lo può capire la nostra mente, che assuefatta a ragionare secondo l'idea di ciò che naturalmente succede nella Concezione degl' Uomini, non può che con pericolo di abbagliarsi, e di traviare infelicemente dal vero ragionare della Concezione miracolosa di Cristo. *Quomodo non fit*: udite Agostino, che si confessa su questo punto ignorante per confondere l'ambizione di quelle Scuole, in

cui par vergogna il dire che non si sa intendere quel che si crede. *Quomodo non sit Filius Spiritus Sancti, & sit Filius Mariæ, cum de illo & de illa sic natus, difficile est explicare.* (In Enchirid. Cap. 38.)

Che se poi vi fosse in piacere, o Signori, di considerare la fecondità di Maria in concepir Cristo riguardo alla fecondità della nostra mente in concepire il Verbo, io son quì con voi, nè ricuso l'impegno. In questo confronto ancora Voi vedrete in rivolta quell'ordine che ha in uso di costumar la natura, allora quando procede in Noi ad una così fatta interna spiritual Concezione.

Già sa ognun, che sa non esser' altro i nostri ragionamenti che una pittura di nostre idee. Le parole che si esprimono copiano le immagini di nostra mente. Laddentro si concepisce ciò che si produce su' labbri, e possono dire in tal proposito, che di una tal copia n'è dipintrice la lingua; ne son colori le voci: Ora a questa Concezione, e a questa produzione del nostro Verbo, l'Angelico Dottor S. Tommaso appoggiato all'autorità della Sinodo di Nicea rassomiglia le due Concezioni del Verbo Eterno, di modo che il Verbo nella mente del Padre, sia come il nostro Verbo conceputo nell'idea, ed il Verbo conceputo nell'Utero castissimo di Maria sia come il nostro Verbo espresso colle parole. Ma oh quanto più ha del miracoloso la Concezione del Verbo in Maria, che la Concezione del Verbo nell'Uomo.

Perchè l'Uomo concepisca un Verbo egli ha d'uopo di specie che lo fecondino. Queste partendosi dall'oggetto, e battendo i sensorj correr debbono col ministero de' nervi, e dello spirito fin dentro il cerebro per ivi lasciare impressa in quella molle sostanza una specie di quell'oggetto, da cui si dispartirono. Dalla vastità poi di quelle specie fecondasi la fantasia al lavoro di quelle immagini che sono l'originale di ciò che ragionasi. In quella guisa appunto che un artefice di minor grido attento a riportare sovra altra tela la pittura di valentuomo, riceve da quella le specie, che l'arricchiscono l'immaginazione, con cui dall'immaginazione ne trasmette alla mano la somiglianza.

Ma dagli oggetti tutti esteriori qual somiglianza potè ricever Maria d'un Dio fatt'Uomo, dell'Eterno nato nel tempo, dell'infinito, dell'incomprensibile compreso; e circoscritto? Avesse pur Ella l'idea di Dio, se questa sola è (come credo) quella che in Noi nasce, e in Noi non s'infonde. Ma qual poteva Ella aver idea di tanti miracoli insieme congiunti nell'Unione Ipostatica del Redentore? Concepì Ella il Verbo, ma del Verbo concetto non fu l'alta idea che nella mente del Padre di tanto in sù si spiccò quella sublime divinissima immagine, che tutta rassomigliando l'essenza del Padre: *Totum in se referens Genitorem*, al dire del Nazianzeno, prese poi corpo, e vestì carne nel sen di Maria. Ella fu lo specchio, dice Bernardo', di quell'eterne rassomiglianze, ed è quella, dice Ricardo, che raccogliendo in sè i raggi di quel divin Sole diè corpo a quella luce.

Concepì Ella il Verbo; ma se Noi concependo il nostro verbo nulla concepiamo di corporeo, e nulla esteriormente produciamo di esistente, Ella però arricchì la natura d'un corpo il più vago, il più amabile, il più prodigioso che mai potesse giugnere a'confini dell'essere. Anzi neppure una mente per angelica che la si fosse potrebbe pensando concepire un Verbo che uguale fosse d'infinita lontananza a quello, a cui, concependo, diè corpo, e diè estensione Maria. Invisibilmente concepì, visibilmente produsse; fecondata da uno Spirito, che fu lo Spirito Santo, sentissi ricca d'un Uomo, che fu un Dio fatt'Uomo per Noi: *Exhibuit*, (Tertuliano lib. de Char. Christi) *Deum & hominem, hinc natum, inde non natum: hinc carneum, inde spiritualem*. Ma non avrebbe Ella certamente conceputo così il Verbo, se non fosse stata nella mente del

Pa-

Padre unita al Verbo con quella grazia di predilezione, con cui Ella fu eletta Madre nell'eternità, pria di essere stata fatta Madre nel tempo.

II. Quando Iddio grande e immutabile determinò negli eterni suoi decreti di partecipare alle creature le divine sue perfezioni, fissò prima l'occhio (se non prima rispetto al tempo, prima certamente rispetto all'ordine) nella bella risoluzione di farsi Uomo. Gli piacque così prima d'ogni altra cosa risolversi, e determinarsi a comunicare sustanzialmente la sua Divinità fuori di sè, cominciando nella sua mente le sue operazioni dalla più bella, dalla più perfetta, dalla più prodigiosa, che è quella d'un Uomo Dio. Da ciò si deduce che nella divina mente del Padre, il primo luogo, il primo posto fra' Predestinati lo tiene il Verbo. Ma in qual riguardo è egli predestinato l'Eterno Verbo? Forse come Figliuolo di Dio, ed eterna generazione del Padre? Non già: perchè come tale è Predestinante, non Predestinato: Dispensa, non riceve Predestinazioni. Fu egli predestinato come Figliuolo dell'Uomo, come coperto di questa carne, come nato di Maria Vergine. Ma come poteva, ripiglia qui S. Bernardino da Siena ugualmente che gran Santo gran Dotto, come poteva predestinarsi il Figlio come Uomo, se in suo riguardo non predestinavasi ancor la Madre, che dovea farlo tale? *Tu autem ante omnem creaturam in mente Dei prædestinata fuisti, ut Deum ipsum hominem verum ex tua carne procreares*. Ed ecco come nella mente del Padre va insieme il Verbo Uomo, e Maria Madre: ed ecco come nell'eterne divine idee dopo l'umanità di Gesù tiene il primo luogo la Maternità di Maria.

Tenendo così il secondo posto nell'idee del Padre, tiene anco il secondo posto nella somiglianza di Dio. Il Verbo che nelle idee del Padre entrò il primo, è l'istesso col Padre: *Ego & Pater unum sumus*. Maria Madre che nelle idee del Padre entrò la seconda nel somigliarlo fu inferiore al Verbo, fu superiore a tutti. Ed eccovi la perenne sorgente, e l'inesausto interminabil fonte di quella distintissima Predilezione, per cui Maria come Madre fu arricchita da Dio di celesti sublimi doni, e di altissime perfezioni divine con uno di quei miracoli della grazia, di cui non ne vide altri il mondo, nè speri mai più di vederli. Prediletta, dice Bernardo, non solo da quel Verbo che veste di carne, ma da quello Spirito che la feconda, e da quell'Eterno Padre che ne somministra colla sua Divina mente l'idea. *Nec tantum Dominus Filius, quem carne tua induis, sed & Dominus Spiritus Sanctus de quo concipis, & Dominus Pater qui genuit cum quem concipis*.

Prodigiosa Maternità riconosciuta con tanta predilezione nell'eternità, e con tanti miracoli seguita nel tempo. Madre, fortunatissima Madre, grande per quella distinzione d'amore, con cui foste eternamente Madre nella mente del Padre; grande per quella eccezione di natura, con cui foste nel tempo realmente Madre nella Concezione del Figlio. A quella prima elezione dovete Voi la pienezza e l'abbondanza di quella Grazia che vi distinse la più felice e la più benedetta fra tutte le donne. A questa seconda Concezione deve la nostra Umanità quel preziosissimo Sangue e quelle Sagratissime Carni col sagrifizio delle quali si compirà sul Calvario quella universal Redenzione, che oggi cominciasi nel Verginal vostro Seno. Ringraziamo ben di cuore il vostro umilissimo consentimento, o Maria. Questo compiè l'alto Mistero del Verbo incarnato, e preparò un corpo su cui poscia dovesse l'Eterno Padre versar tutta l'ira dovuta alle nostre colpe, ingratissime colpe! che condurranno a morte quel Figlio che si concepì in Voi fatta Madre con una grazia di predilezione nell'eternità, e fatta Madre con più miracoli di natura nel tempo.

ORA-

ORAZIONE SACRA
DETTA
NELLA SALA DEL SENATO
DELLA SERENISSIMA
REPUBBLICA DI LUCCA

Nel Sabbato precedente alla terza Domenica di Quaresima l'Anno MDCCXLIII.

DAL PADRE

GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

PREDICATORE NELL' INSIGNE COLLEGIATA DI S. MICHELE.

Pater, peccavi in Cœlum; & coram te. Luc. 15.

E presente, e degnevole Maestà di Principe saggio e pio, se grazia e favore di nobilissimi, ed elettissimi Ascoltatori, se religione e magnificenza di luogo, se grandezza, e dignità di suggetto a tutte queste sì splendide circostanze convenevole, e rispondente, poteron mai modesto, ed umile Dicitore innalzar sopra se stesso, e di alte idee confortare, questo a me oggi per singolar dono di Dio, e vostro, sembra essere conceduto, PRINCIPE SERENISSIMO. Parlo a un venerabil Senato di santissime Leggi Custode e Padre; e parlo vestito dell'alto e sacro carattere di Ministro di quel gran Dio, che per Giobbe fu detto il primo, e l'inadeguabile di tutti i Legislatori. Parlo a' nobilissimi ordini di una Città dominante per naturale istinto di Patria libera del pubblico bene amanti, e parlo in un Luogo, che è sede, e santuario di que' consigli, onde si nutre, e cresce la pubblica felicità. Parlo finalmente a una Chiesa di un Popolo religioso, e fedele, che del divino Evangelio si forma la prima Legge, e la più inviolabile del sapientissimo, e felicissimo suo Governo, e volendo per pubblico consentimento un Ministro della divina parola su questo rostro in lui onora religiosamente la sacra, e trasferisce sovranamente la senatoria autorità. Queste sì splendide, e favorevoli circostanze, a cui io non mi sono fino a quest' ora trovato mai a parlare, mi consigliano nuova guisa di Orazione, di cui esse sole mi formeranno l'ordine, e l'argomento. Scelgo dalla divina Parabola di Gesù Cristo quelle maravigliose parole, che la vera, e misteriosa confessione comprendono del Prodigo Penitente. Padre,

dic

dic' egli, io ho peccato, ma le offese, che ho fatto a voi, non sono più che una parte del mio delitto. Ho peccato contro del Cielo, e voi soffrite, buon Padre, che nell' atto di mettere a' vostri piedi un Figliuolo Ingrato, e ribelle, nella mia ingratitudine, e nella mia ribellione io pianga prima, riconosca, e confessi le offese, che ho fatto a Dio, di quelle che ho fatto a voi: *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te*. Io dico vera, o Signori, quest' ammirabile confessione, perocchè l'ottimo, e sommo Iddio ha congiunto per modo i diritti paterni ai diritti suoi proprj, che gli uni violar non si possono, senza che gli altri si offendano; anzi però appunto si offendono i diritti di Dio, perchè si offendono quelli di un Padre. Io aggiunsi misteriosa, poichè nella prima autorità, e nella filial dipendenza giustamente si vogliono riconoscere la sovranità de' Principi, e l' osservanza de' Sudditi; che da Dio ugualmente, siccome parla l'Appostolo, non men la patria podestà, che la principesca discendono. Su questo certo principio io costituisco una semplice, e non men certa proposizione, che tutto l' ordine reggerà del mio ragionare. Da una vera Religione, o Signori, così dipende la pubblica felicità di uno Stato, che sono termini per sacro vincolo indissolubile legati insieme, indivisibili, e inseparabili, vera Religione, e felice Repubblica. Parmi così trattare pubblica causa, e sacra; l' una al carattere, che quì sostengo, l' altra richiesta al luogo dov' io ragiono. Studierò farlo in guisa, che nè troppo fastidio io vi generi per lungbezza, nè lassivi per brevità desiderio. Incominciamo.

Che una vera Religione tragga di forza sua la pubblica felicità, sicchè impossibile cosa sia professare veracemente la prima senza ottener la seconda, due vive e forti ragioni lo persuadono, che io spero agevolmente condurre fino ad una chiarezza dimostrativa; imperocchè, Ascoltatori, questa pubblica felicità, se noi vogliamo considerarla nelle estrinseche parti sue, è forza che sia un premio di una vera Religione, se nelle intrinseche, è forza che ne sia un effetto. Incominciam da queste ultime, che c' introducono per se medesime nell' esser intimo dell' argomento, che abbiamo preso a trattare.

Pubblica intrinseca felicità di uno Stato, io dico, o Signori, non men coi Padri, che coi Filosofi, il diritto ordine delle due parti precipue, che una Repubblica costituiscono, del Principe a' Sudditi, di questi al Principe; ordine, per cui l' uno giustamente, clementemente, e sapientemente regge e comanda, gli altri fedelmente, e prontamente ubbidiscono. Ottimo Principe, ed ottimi Sudditi; eccovi, s' io pur non erro, l' idea più chiara, e più semplice d' una felice Repubblica, che ben si può con più parole spiegare, ma con più giusta sentenza non può comprendersi. Ora se io vi dimostro, che una vera Religione fa ottimo il Principe, ed ottimi non meno i Sudditi, avrò ad un tempo assai dimostrato, che una vera Religione produce di forza sua la pubblica intrinseca felicità. Piacciavi, Ascoltatori cortesi, che un tratto io mi sciolga di questa troppo angusta maniera di ragionare, e più libera, ed ampia via aprendomi, innanzi vi parli in guisa a sperarne il piacer vostro non meno, che l' evidente confermazione del vero, ch' io vi proposi.

Volgete, vi prego, un guardo a questa maravigliosa costituzione dell' Universo. Eccovi moltitudine quasi infinita di corpi, che l'adornano, l'occupano, lo riempiono, e bello, e ricco, e piacevole ad abitare, a vedere, a filosofare lo fanno. Cieli, Stelle, e Pianeti, e Mari, e Terre, e piante, ed erbe, e pietre, e metalli, altri a conforto, altri a rimedio, questi a ornamento, quelli a ricchezza, alcuni a congiugnere le disperse genti, altri a divider le unite, molti a osservare, tutti a godere maravigliosamente ordinati. Se voi ne chiedeste, Uditori, qual siasi pure il principio, da cui

cui si vuol riconoscere questa fisica felicità, e universale del Mondo, niun' altra risposta non potrei rendervi o più precisa, o più vera, che se io vi dicessi in una sola parola, questo essere la Religione della natura. Sì, miei Signori, la Religione della natura, per cui le Leggi ricevute da Dio sì santamente guarda, ed osserva, nè da esse mai un punto sol non devia, che se per elezione facessero le naturali cagioni ciò, che fanno per impeto impresso loro dal Creatore, non pure religiose, ma tutte sante sarebbero. Idea giustissima di pubblica Religione, che io dico indivisibile dalla pubblica felicità, perchè chiedente per se medesima il carattere ottimo delle parti, che la compongono.

E nel vero create, o Signori, nelle vostre coltissime, e saggie menti, create qual più vi piaccia perfetta forma di Principe ottimo, ed altrettanto compiuta d'ottimo Suddito, Voi formerete nell' atto stesso due caratteri di Virtù, che riguardati per se medesimi, e contemplati, potrebbono lasciar dubbio, se la mente, che li formò, più avesse riguardo a costituire la pubblica felicità di uno Stato, ovver piuttosto la privata Religione delle Persone, che debbono costituirlo. Carità della Patria, ossequio al Principe, ubbidienza alle Leggi, contribuzione de' tributi, fortezza, e valore a sagrificare qualor sia d'uopo la vita stessa, inviolabile fedeltà, queste sono virtù, che ottimo fanno un Suddito; ma comandate così altamente, e tanto felicemente prodotte dalla Religione, che i Politici ancor più empj la giudicarono necessaria, e indispensabile ad ogni Stato, siccome quella, che sola frenar potesse le passioni di un Popolo, e contenere in uffizio l'ardire, e le forze della sempre terribile moltitudine; condannando per mio avviso così manifestamente se stessi, e la loro empietà, quasi falso, ed erroneo potesse essere un mezzo, senza cui, per loro giudizio medesimo, nè pensare, nè costituire si può forma alcuna di ordinato, felice, e durevole Reggimento.

Che se del Principe noi parliamo, quali parti chieggono in chi governa i più saggi, e meglio accorti Politici, che non elegga, e dirò di più non produca la Religione? Incorrotta giustizia, che senza riguardo alcuno a Persone, conservi i suoi diritti a ciascuno, presso cui far non possa vantaggio, che il solo merito, e il solo demerito pregiudizio. Sapienza a discernere l'uno, e l'altro, dinanzi a cui tremi l'inganno, e la menzogna disperi di star ascosa. Liberale magnificenza, che la virtù guiderdoni, e allo studio di essa colla onesta speranza di onesto premio i buoni accenda, ed infiammi. Severo rigore, che il vizio punisca, dal seguirlo coll' opportuno timore d'inevitabil gastigo i malvagi, ed i rei atterrisca, e allontani. Così venite Voi raccogliendo le parti ottime, che ne' suoi Libri bellissimi della istruzione de' Principi da tutti quelli, che scritto aveano innanzi a lui, maravigliosamente trattò l'Angelico San Tommaso. Saravvi egli possibile di ritrovarci qualità alcuna, o virtù, che da una vera Religione non sia spirata?

Io sarei infinito, se tutte volessi seguir le traccie, che m' apre innanzi la vastità del Suggetto, che ho preso oggi a trattare. Piacciavi però, Uditori, che ad una Repubblica ottima restrignendomi più strettamente vi parli di cose vostre, e permettetemi, ch'io mi compiaccia, che obbligato da Voi a ricordarvi da questo luogo i più sacri doveri di Religione, nol possa fare altramente, che nelle sante sue Leggi, riconoscendo i Religiosi vostri costumi.

Dividesi, Ascoltatori, in una Repubblica l'autorità Principesca ne' Magistrati, che la governano, i quali siccome del Principe si dividon le cure, così hanno a dividersi le virtù. Grande, e inestimabile privilegio di Patria libera, in cui dal pubblico consentimento d'ottimi Cittadini sollevato altri al Governo, non vi sale altramente, che accompagnato, e condottovi, dirò così, dalla pubblica opinione delle virtù, che sole possono farnelo riuscire feli-

felicemente. Ma in questa varietà di Cariche, d' Impieghi, di Magistrati, qual'altra è, od esser può, la forma universale, dirò così, che ogni cosa nel gener suo renda perfetta, se non se unicamente la Religione? Nelle molte, e varie elezioni, che far conviensi, essa è, che determina l'incertezza delle vostre deliberazioni, e comandavi di preferire al buono il migliore. Nell'uso poi, e nella difficile amministrazione de' gelosissimi Magistrati, essa è a guisa di luce, che tutti in sè contenendoli i color proprj, e diversi variamente alle cose, e leggiadramente comparte. Mi spiegherò, Ascoltatori, con più chiarezza, se questa stessa comparazione tratta da una vaga scoperta ultimamente fatta nella natura, vi piaccia ch' io alquanto più largamente stenda, e divisi.

Oscurate opportunamente una stanza, e per alcun foro angusto della fenestra, fate vi penetri, e passivi un sottil filo di luce; indi a tagliarlo, dirò così, presentate l'oltramarino cristallo, che prisma per noi si dice. Voi tosto vedrete, siccome la rotta luce in molti diversi raggi si divide, e si parte, ciascun de' quali di color proprio, e dagli altri diverso tinto, e adornato, fa con diletto vedere nella sola luce raccolti i color tutti, che adornano le superficie sì leggiadre, e sì varie di tutti i corpi. Vedesi l'uno quasi di rosso fuoco vivissimo ardere, e fiammeggiare, l'altro di un dorato giallo risplendere, questo di un dolce verde, quale di fresca erba vestire, quello di un marino celeste azzurro dipignersi; l'uno all'altro confusi, e variamente temprati, variamente rimettere, intendere, od addolcire, tutti raccolti maravigliosamente imbiancare. Bella immagine, Ascoltatori, dell'ordinata divisione, che ne' Magistrati diversi d'una Repubblica, e nelle varie Persone, che li compongono, fa la pubblica autorità in tutti splendente, eppure in tutti variamente vestita; in altri volta a rigore, in altri a pietà, quando a magnificenza, quando a moderazione, l'un consiglio coll' altro addolcirsi, e temperarsi; in fine tutti raccolti svestir la propria, ed esprimere la dominante, sincera, pubblica maestà, che in Città libera ammaestrata per nobili Cittadini ben si può in un color riconoscere, che altro in somma fisicamente non è, che tutti i luminosi colori raccolti insieme. Ma se questa comparazione vi parrà forse piacevole, a renderla vieppiù giusta, riconoscete in questa luce maravigliosa la Religione. Questa è, che a ciascun ordine di persone, e d' impieghi l' adempimento perfetto de' loro doveri chiedendo, ed esigendolo severamente, a tutti, e a ciascuno le qualità, e le virtù, che più loro convengono, maravigliosamente comparte. Ella sola può svestir l'Uomo dell' interesse, dell' ambizione, delle private passioni, che nascono colla natura; e in quella vece vestirlo di un puro zelo, di una perfetta moderazione, di un amor vivo e leale della giustizia. Eccovi in due parole la ragione fondamentale, perchè una sincera Religione in uno Stato produca la pubblica intrinseca felicità, perchè non meno nel Principe, che ne' Sudditi ed esige, e produce l' adempimento perfetto de' vicendevoli lor doveri.

Che per nome di pubblica felicità, Ascoltatori, noi intendiamo la serie di quei prosperi avvenimenti, che conservano, illustrano, amplificano, oppur difendono le ricchezze, i commerzj, la gloria, la tranquillità di uno Stato, io dico che queste sono ad aspettare, e a promettersi, siccome premio presente di una vera Religione producitrice nella Repubblica della estrinseca felicità.

Molti, o Signori, ed assai forti argomenti dalle Storie, dalle Scritture, da' Padri, e dall' idea naturale della Provvidenza Sovrana reggitrice giustissima dell' Universo confermar possono, e dimostrare questa certissima verità. Ma io non so se prova alcuna o a conoscer più illustre, o a ricordare più vaga io sceglier possa di quella, che Dio medesimo ci lasciò nel Divin libro di Giudit.

Era Betulia, Città nobilissima, ricca, e forte (*Judith*), non troppo ampia di giro, costituita tra i monti di Palestina. Oloferne condottier di un Esercito inumerabile, e vittorioso di Assirj vi mise assedio. Ma soprapreso nel tempo stesso, e sdegnato della franca, e magnanima resistenza, che questa Piazza mostrava di voler fare alla superbia, e alla forza dell' armi sue d' ogni altra Nazion d' Oriente al primo lor comparire già fatte conquistatrici, chiamò innanzi al consiglio de' suoi Grandi d'Assiria i Principi tutti, e i Duci di Moabbo, e di Ammone, Nazioni già conquistate, e confinanti a Israello, e richiesegli, perchè delle forze, della condizione, e del governo di questo popolo, gli rendessero, quale aveano, informazione, e contezza. Quando Achior Principe degli Ammoniti così rispose. Sentite, o Signori, ammirabile monumento, di cui non so se altro abbiaci nelle memorie di tutti i tempi o più sincero per la lingua di un Idolatra da cui partì, o più splendido per le magnifiche circostanze, a cui fu reso, o più forte per la serie, e l' induzione certissima dell' Istoria, che esso comprende, o più confermato per gli ammirabili celebratissimi effetti, che ne seguirono.

Signore, incominciò l' Ammonita (*Judith* 5.) un Zelo il più sincero, e il più vivo della vostra gloria mi obbliga a dirvi la verità. Questo Popolo, di cui mi chiedete, ebbe origine dalla Caldea. Abitò da principio nella Mesopotamia, perchè non volle adorare gl' Idoli de' Caldei, e abbandonando la Religione di quelle Terre, che molti Dei adoravano, riconoscer non volle che un solo Dio, che Dio del Cielo appellò. Dalla terra di Caran passati poi all' Egitto, e quivi cresciuti, ed a gran numero moltiplicatisi, una serie d' inauditi prodigj ne li fe uscire. Gli Egiziani presero con un esercito fortissimo, e innumerabile ad inseguirli. Videro il rosso mare, che divise le acque a guisa di due muraglie aperto aveva nel suo profondo a' fuggitivi la strada. Osarono di cacciarvisi alle loro spalle. Ma appena il Popolo perseguitato fu tutto in salvo su l' altro lido, che le divise acque ad un tratto si ricongiunsero, e tutti gli Egiziani persecutori ci perirono, ed annegaronsi così, che un solo non ne campò, il qual potesse di questo fatto alla nativa sua terra recar novelle. Ora per dirvi, o Signore, quanto io ne so, Achior seguiva, quaranta anni interi ci vissero nel Diserto del Sina inospito e inabitabile a ogni altra gente. Le amare acque addolcirono per dissetarli, e il Cielo piovve sopra essi di che cibarsi. Ovunque poi sono entrati senza arco, o saetta, senza scudo, e senza spada, il loro Dio ha combattuto per essi, ed ha vinto. E a dir tutto in breve, niuno ha mai potuto resistere a questo Popolo, nè fargli insulto, ed oltraggio, se non se allora, ch' esso ha cangiato di Religione, o provocato co' suoi delitti lo sdegno del Dio, che adora: perchè egli è un Dio nimico dell' iniquità. Allora sì che è stato scherno, ed obbrobrio delle Nazioni, siccome ultimamente è avvenuto, che molti di essi n' andarono prigioni, e schiavi. Piacciavi dunque il mio consiglio, o Signore. Esplorate un tratto, e ricercate se sieno empj, o religiosi, se il loro Dio abbia cagione d' essere lor propizio od avverso. Se in mezzo ad essi è delitto, voi non avete che a presentare alle lor mura la minor parte di quest' Esercito invitto. Saranno vostro trionfo, e vostra preda: Ma se pii sono, e innocenti, volgete, o Signore, volgete altrove il corso delle vostre conquiste, che Betulia sarebbe scoglio fatale, a cui romperebbono senza riparo le forze tutte, e la gloria dell' armi Assire. Il franco e veritiero Ammonita così conchiuse, forse troppo sinceramente per un barbaro, a cui parlava, ma veramente altrettanto per l' infallibile avvenimento, che le sue parole adempiè.

Un guardo, o Signori, al teschio reciso di questo superbo conquistatore grondante sangue (*Judith* 16.) tra le mani di Donna imbelle, al disordine,

allo

allo ſpavento, e alla fuga, anzi alla ſtrage da poche ſchiere fedeli recata a un Eſercito innumerabile di fortiſſime Nazioni. Ah, miei Signori, che con ragione ebbe a cantar poi Giuditta, che Dio era il Signor delle guerre, Dio il diſpenitor della gloria, e della felicità. Concioſſiachè diceva ella per ſopraumano furor profetico traportando, e innalzando divinamente lo ſtile, e il canto, non ſono ſtati i figliuoli di Titan, non i Giganti, che abbiano sbaragliato, ſconfitto, e vinto le forze delle Nazioni; ma un gentil volto, ma un vago crine, ma un dilicato braccio, ed inerme, ma paurosi figliuoli di madri imbelli. I Perſiani, ed i Medj tremarono, e inorridirono alla coſtanza, e all'ardir di una Donna. Urlarono di ſpavento le tende Aſſire, quando loro ſi preſentarono gli umili miei, quantunque per lunga ſete arſi, e languenti. Dio ha combattuto per noi. Guai alle genti, che ſperano opprimere il popol voſtro, popolo di cui voi ſiete difenditore. Ah che grande ſarà ognor chi vi teme, grande in tutto chi a voi ubbidiſce, e vi adora. Sono parole di Dio, o Signori, aggiugnervi delle mie, parrebbemi profanarle.

Sciorrò piuttoſto una difficoltà, che la cognizione delle coſe del Mondo di leggieri potrebbe recarci all'animo. Donde mai, e perchè ſi veggon dunque delle Nazioni ribelli, e barbare grandeggiar tanto, ed opprimere le religioſe, e fedeli? Sembra difficile, Aſcoltatori, e pure è facile la riſpoſta: anzi è già reſa dalle parole di Achior, che mi è paruto il teſtimonio più illuſtre, e niente ſoſpetto della verità. Perchè nel popol fedele avvi ſoventemente di che irritare lo ſdegno del Dio, che adora, Dio nimico dell'iniquità. Saggio, ſantiſſimo, nè mai abbaſtanza lodato conſiglio voſtro, o Signori, che avete la Religione, e la virtù a baſe del Principato, e il più ſevero, e inelorabile de' voſtri ſapientiſſimi Magiſtrati è freno al vizio sì forte, che nè alla vegliante ſua Provvidenza può ſperare di aſconderſi lungamente, nè al ſuo giuſto rigore impunemente ſottrarſi.

Per altro, o Signori, ſe allo intrinſeco eſſere de' Reggimenti, e Principati infedeli, de' quali alcuni pajono così felici, porrete mente, queſto vi ſarà forza conchiudere, che ciò che in eſſi è di ottimo, che alcuna coſa pur c'è, non è che un avanzo, od una imitazion de' precetti della vera Religione; ciò che in eſſi è di peſſimo, ſiccome pure dimoſtrano le interne ſtragi, le continue rivoluzioni, le civili diſcordie, e le non finte tragedie, che ſpeſſo ci rappreſentano, non è che miſera conſeguenza delle violate ſue Leggi.

Ma a che venir rammentando delle funeſte memorie altrui, dov' io non debbo, che alle voſtre glorioſe, e liete rivolger l'animo, ed il parlare? Che ampia meſſe di vere laudi, che ſerie non interrotta di meriti, e di virtù, che largo campo di gloria nel corſo di tutti i ſecoli riportata preſſo ogni Gente dagl'inciiti, e memorandi Maggiori voſtri? Ma ſe lo aprir queſt' Arringo, è forza dell' argomento, di cui vi parlo; nè di me, nè di queſto luogo è lo ſcorrerlo. Che a me ſolo glorioſa ſarebbe l'Orazion mia di ſplendidiſſima verità illuminata, e d'ogni vile adulazione lontana: ma nè l'udirla eſſer potrebbe aſſai caro alla voſtra moderazione, nè il compiacervene degno aſſai della voſtra grandezza. Chiuderò adunque il mio parlar riflettendo, che ſe una vera Religione è indiviſibile dalla pubblica felicità, queſta io non potrò, per quantunque di Paeſi, e di Terre debba il mio Miniſtero pellegrinando condurmi, ad alcun' altra Città giammai, nè con voti più fervidi di grato animo deſiderare, nè con più certa ſperanza di non manchevole adempimento promettere. Ho detto.

PANEGIRICO
IN ONORE DI
S. GERTRUDE VERGINE
DETTA LA MAGNA,
RECITATO IN BOLOGNA
DAL PADRE
CARLO SANSEVERINO
DELLA COMPAGNIA DI GESU',

Nella Chiesa Parrocchiale e Priorale

DI SANTA MARIA, DETTA DELLA MASCARELLA.

Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia, donec aspiret dies, & inclinentur umbræ. Cant. 2. v. 16.

I Divini caratteri, le squisite delizie, le inesplicabili tenerezze del santo e infocatissimo amore, con esso lo spirituale congiungimento ineffabile, le grazie, e i doni d'ogni più scelta maniera di Dio inverso la Chiesa, e in verso l'Anima giusta, per maravigliosi simboli, per somiglianze dolcissime, per continuo inimitabil colloquio nel sacro libro delle divine Cantiche manifestati, e nulla meno i trasporti, la gratitudine, i deliquj, li rapimenti dell'amante Chiesa, ed anima verso il divino Sposo, tutto è, Ascoltatori, racchiuso nelle poche, e semplici da me pur or recitate parole. *Dilectus meus mihi, & ego illi*: parole di tanto più alti, e cari sensi, e ammirabili piene, quanto più tronco ed oscuro a prima fronte il parlar ei sembra; e più sia ciò che tace, o più tosto nasconde, di quel ch'esprima, e palesi. Imperciocchè, *il mio diletto a me, ed io a lui*, che altro vuol egli significare, se non se Iddio tutto è per l'amata anima, e l'amata, e riamante anima tutta è per Iddio? e ciò solo non abbraccia egli però quanto di più divino, di più profondo, di più tenero, e benefico, e affettuoso ha il creato, e l'increato amor perfettissimo, e degno di Dio amante, e dell amata anima (per restrignere a questa sola il ragionamento), e riamante il divino Sposo, e Signor suo? Ma conciossiacosachè amor sia dell'anima ancor viatrice, e pellegrina sopra la terra, finchè il giorno di questa vita mortal trapassi, e l'ombre di morte compia-

piano, ed oscurino il giorno da cambiarsi in altro perfetto e felicissimo, cui ombra o notte mai non potrà coprire, *donec aspiret dies, & inclinentur umbræ*; perciò diverso è il carattere dell' amore de' due diversi amanti, secondo quelle due parti, che compongon quaggiù il perfetto amor divino. Per parte di Dio amante quanto può, e quanto non può di dolce, e di delizioso capire in umano intelletto; per parte dell' amata anima, e che riama il suo Iddio, quanto debb' essere di forte, di coraggioso, d' invitto: laonde Iddio è all' anima il tutto con i suoi più scelti favori, e con le più soavi, e pure delizie sue, *dilectus meus mihi*, e l' anima tutta è di Dio per lo magnanimo ardor del piacergli, e forte a qualunque più malagevol prova, o combattimento, *& ego illi*. Or questo impareggiabile amore in idea delineato, ed espresso per lo sagro libro delle divine Cantiche, amor sommamente delizioso dal lato di Dio amante, amor fortissimo da quel dell' anima amata, e riamante il suo Iddio, fu, Ascoltatori, senz' alcun fallo, in effetto mostrato ed espresso al vivo in quella gran Vergine, di cui qua venni a ragionarvi questa mattina; dico la Vergine ed ammirabil Santa Gertrude chiamata intra l' altre Gertrudi per l' eccellenza de' pregi singolarissimi, e delle non meno singolari virtù, la Magna. Iddio, che per graziosa predilezione la si avea scelta a colmarla de' più esquisiti doni, e delle più saporite delizie dell' amor suo, mostrò per essi, ch' era Gertrude la sua diletta: Gertrude grata e fedele al divino Amante con invitta Fortezza d' animo eroico a qualunque arduità dell' amor verso Iddio, mostrò, ch' egli, ed egli solo era il diletto suo: *dilectus meus mihi, & ego illi*. L' amor di Dio verso Gertrude tutto soavità, e delizie; l' amor di Gertrude verso Iddio tutto Fortezza, e Coraggio saranno le due parti del Panegirico, per onore di Lei, e per nostro ammaestramento: a farne a un tratto stesso conoscere qual' abbia ad essere l' amor nostro verso quell' ottimo di tutti gli amanti, se vogliamo per isperienza conoscere qual sarà per noi l' amor suo; dove tanto siamo avveduti, e felici, che ci avvenga d' esperimentarne con la debita proporzione in noi, ciò che ne' Santi suoi per noi si loda, ed ammira.

Convien ben dire, Ascoltatori, che vago oltre modo fosse l' Altissimo di versar ben per tempo in seno alla sua Gertrude i tesori ineffabili de' doni suoi, se nella tenerissima età di cinqu' anni; età, in cui altri non può nè pur conoscere di vivere al mondo, ed a sè, le diè a conoscere di poter lei interamente vivere a Dio. La signoril compostezza al nobil suo nascimento sì convenevole, la modesta affabilità, che rilievo e grazia aggiungeva a una rara bellezza; ma nulla meno l' abborrimento a' solazzi, e alle vanità, l' amor della quale suol nelle nobili, e vaghe fanciulle spuntar con esse in sin dal grembo materno, e somiglianti altri fregi furono l' alba prima di quell' avventuroso giorno, in cui avea il diletto deliberato di posarsi nel cuore di lei quasi in segreto giardino di sue delizie: *Hortus conclusus soror mea sponsa*. Dico, che furono l' alba prima; imperocchè per la sacra sposa de' Cantici il rizzarsi, e gire in traccia del suo amato prevenne la luce, *quæsivi per noctes quem diligit anima mea*; ma per Gertrude ansiosamente cercata dal suo diletto la luce prevenne lei; e diradò dalla mente sua quell' alta notte d' ignoranza, e di debolezza, che suol nella prima età bambina l' anima impedir dal conoscerlo, e dall' amarlo. Incominciò Iddio sin d' allora a farne le sue più rare delizie anche molto sopra l' usata grazia de' suoi più straordinarj favori. In non so qual festa di Santo Martire uditosi Gertrude leggere per l' Evangelio, chi vuol venir dietro me, prenda la sua Croce, e sì mi siegua; Gertrude soavissimamente in ispirito rapita vide il divin Redentore in quel dolcissimo sembiante, con cui i più aspri consigli della divina sua Evangelica legge, faceva a' mortali mortal sentire, e gustare. Videlo camminar per non disagiato sentiero; an-

gu-

gusto tuttavolta, e a luogo a luogo di spine sparso, e pungente. Seguivanlo persone d'ogni età, e d'ogni genere moltissime, e in viso liete, siccome e dall'esempio, e dalle parole sue maravigliosamente rallegrate, ed incoraggite; quello una gran Croce lor precedendo a vista della qual confortarsi, e queste nell'udir per interiore dolcissima favella quelle parole medesime: chi vuol venir dietro me, prenda la sua Croce, e sieguami. Da sì divino spettacolo, e da non men divine parole tutta penetrata, e compresa Gertrude, desiderj sentissi accender vivissimi nell'animo, e sviscerati affetti spremere dalle labbra quasi ancora di latte, e quinci dietro a quelle beate orme, a calcar le quali già più acerba non era, ma abbastanza matura l'età di cinqu'anni, quando matura al Signor pareva, Gertrude nell'arduo cammin si mise dell'Evangelica perfezione. Così la divina Sapienza la quale, giusta il detto bellissimo de' Proverbj, chi veglia di buon mattino agevolmente ritroverà, *assidentem enim illam foribus suis inveniet*; perciocch' essa medesima le sta all'uscio della casa affin di guidarlo; poteva ella più tosto, che nell'età di cinqu'anni, e più vicina farlesi, che sulla soglia della paterna sua casa; donde il diletto le si diè guida al Chiostro? volle egli quivi quell'anima mai per l'addietro non dico guasta, nè pur tocca, anzi nè pur consapevole di quel tenace vischio, onde i terreni obbietti legano, o per lo meno molto impacciano, e allettano nell'amor delle creature, con le inclinazioni però sincere, con l'appetito avvezzo all'ubbidienza della ragione, con un corpicciuolo i cui sensi mai non avevano al vizio, o al peccato servito; anima che potesse perciò sentir di subito le divine impressioni; lanciarsi alla virtù comunque di per se ardua ed aspra molto, con facile impeto, e con ardore poco, o punto non faticoso. L'avreste però, Ascoltatori, veduta precedere nella regolare osservanza le più provette, e le più giovani accendere con l'angelica modestia del volto, col rigoroso freno d'inalterabil silenzio, con la rigida parsimonia del cibo aggiunta alla parsimonia comune, trattar con la tenerella sua destra quasi ogni giorno un flagello, e se non potea per la fiacchezza del piccoletto suo braccio infierir contro la virginale sua carne, mostrar la brama almen d'infierire. O Dio! una verginella di cinque, sei, otto anni, che dovea poter mai castigare, o riprendere in se medesima? nulla, Ascoltatori, nulla affatto avea in se da punir Gertrude. Voleva il Diletto suo esser per lei quel *fasciculus myrrhæ*: fascetto di mirra dolorosa ed amara, ch'è alle sue più care anime; amarezza piena dell'occulta soavità dell'amor divino, che alle asprezze l'amante anima sospinge ed infiamma.

Ma osservate quì una nuova ammirabil finezza dell'amante divino. Volle, che Gertrude conoscesse per la propria esperienza, che fuori di lui niente non potrebbe trovar di bene, nè di contentezza; perchè voleva egli solo essere il suo bene, ed il suo tesoro. La predilezione per lei non permise già, che Gertrude andasse ad attuffar le labbra in quelle dissipate cisterne, le quali non danno acqua se non fangosa. Calamità troppo facile ad avvenire nell'istabile mente umana, presta a variar pensieri ed affetti, e variandogli da Dio miseramente disviarsi, ed affiggersi. Nò: egli, la mercè del tenerissimo amor suo verso Gertrude, ciò non permise. Solo lasciolla alquanto vagare *post sodalium greges suorum*, affine di richiamarla a se con maggior piacere, e disingannata dall'esperienza, col non voler ch'ella trovasse placere nè pur non colpevol fuori di lui, strignerla poscia al divino suo cuore indissolubilmente. Diedesi ella allo studio delle umane lettere, com'era non isconvenevol costume nel suo Monistero; e nelle Filosofiche ed eziandio nelle Teologiche quistioni avvolgendosi, come d'acutissimo ingegno fornita, più ardeva per sete di apprender molto, che soddisfatta si rimanesse di aver molto appre-

preso. Vaga in oltre di ragionare assai con chi avesse fama di assai sapere, fra il vano desiderio di quello, e le vane lodi di questi, in vece di meglio trovarvi Iddio, avvennele di trovarvi ciò che alla citata sposa de' Cantici nel cercare il diletto, addomandandone le guardie della Città: *num quem diligit anima mea vidistis?* nè sapendone essi novella, le convenne trapassar quelli per rinvenirlo; *paullulum cum pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea*. I periti delle umane lettere, e scienze non potevano additarle, salvo che oscure, incerte, vane ombre di quiete, e felicità; anzi vi trovò ella dissipazione di spirito, aridità di cuore, svogliatezza del ritiro, dell' orazione, delle regolari osservanze; per cui Iddio le nascose alquanto, come per levata interposta nebbia, il chiaro raggio del divino amabil suo volto. *Ad punctum in modico dereliqui te... abscondi faciem meam parumper a te*. Ma se quella turbazione del divin volto meno increscevа a Gertrude, non poco increscevа al diletto suo. Mandolle nel più profondo del cuore una fiera malinconia, per cui nè bene, nè pace, nè consolazione non ritrovava. Per lo spazio d'un mese le fremette nel seno questa diurna, e notturna procella terribilissima. Quando tempo parve al Signore di temperarla non solo, ma volgere in perfetta calma perpetua la preceduta afflizione; affinchè ella medesima tutto sentisse il piacere del ritrovar lui, quando tutta era amorosa premura di star con lei. Nel mentre che malinconiosa trapassando per un chiostro Gertrude, inchina il capo a religiosa più negli anni inoltrata, ed ecco levandol vede Gesù in sembianza di bellissimo, ed altrettanto modestissimo Giovane di forse sedici anni, di volto, e di maniere sì oltre ad ogni comparazione amabili, e care, che nol potè per altri riconoscere, che per Gesù. Sentissi il cuore, non che ferito d'amore, ma trapassato. E pur ciò fu nulla rispetto alle dolcissime parole, che a serenarle del tutto il cuor le soggiunse. Perchè ti struggi tu di mestizia? perchè ti vai tu il dolore inasprendo? non hai tu consiglier niuno? or via: consolati, che vicina è la tua pace: non dubitare; io ti libererò, io ti salverò. Indi ad aggiungere strale a strale, e ferita a ferita, la divina sua mano le porse a strignere la man di Gertrude; aggiungendo: tu hai il mele voluto succiar dalle spine; ma ritorna oggimai a me, io ti riceverò, ed ebbra ti farò del torrente del piacere divino. Ah se protestò già la sposa divina, che *anima mea liquefacta est, ut dilectus locutus est*; a quel volto, a quelle parole, a quella mano sfavillante delle divine piaghe atte a squagliare per la tenerezza un macigno, ed un ferro, come arse? come si liquefece il cuor di Gertrude? ella più non sentì, nè seppe di se medesima; ma con inesplicabile impeto ad abbracciarlo lanciandosi, s'avvide, che folta siepe di spine (immagine, cred' io, de' suoi commessi difetti) fra lei, e il divino amante s'interponeva, siepe senz' adito nessuno per trapassarla. Conoscendo di non poterlo, sospira, e geme Gertrude, e da inestimabile dolor vinta, sente venire già quasi meno la vita. Il divino amante *respiciens post cancellos*, che stava dietro di quegli spinosi cancelli, e godeva e degli sforzi, e della brama della sua sposa, sostennele la languente vita, e afferratale piacevolmente la mano, sopra la siepe levandola, senza veruna difficoltà la trasse a' suoi castissimi amplessi. Quali affetti! Dio mio, qual dolcezza! qual fiume di vivo fuoco divino le inondò allora il petto! qual lingua mortale può rilevarne quì la figura; se puro intelletto umano non può concepirlo? dirò solo, che a un punto le si spense nel cuore ogni amore di lettere, ogni memoria di letterati: più in un momento solo ammaestrata dal suo diletto, che far per tutti i secoli non saprebbono i dotti tutti dell' universo.

E questi, Ascoltatori, non furon più, che i principj di quelle incomprensibili delizie, di quelle dimestiche con-

confidenze amorose, di quel soavissimo tratto, onde per lo spazio poi di trent' anni le si venne ognidì più il Signore mostrando, *totus amabilis*, *totus desiderabilis*. Il ritenersi in riposati, e famigliari colloquj con cui si ama, suol dell' amicizia dolce frutto, e delizioso estimarsi; ed è certo altresì, che questo diede Iddio qual segno di speziale benivoglienza al suo diletto Mosè, per ciò medesimo da lui antiposto agli altri Profeti tutti, come d' infra tutti gli altri il più caro. Non per figure, non per enimmi nò, come ad altri, a lui io non parlo, ma *ore ad os*, *sicut solet homo loqui ad amicum suum*; ma faccia a faccia in quella guisa, che uom suole ad amico suo. Ma quando mai per altrui cagione mostrò a Gertrude, come a Mosè, sdegnoso il volto, o turbato il ciglio? quando con i tuoni, e i nembi, e i lampi, e le folgori a lato, o le terribili fumanti fiamme sul capo, come a Mosè ragionando? le quali per piacevol che fosse l' aspetto, o il parlar amoroso, il facevano pur tremare dell' aspro spirito dell' antico testamento, e de' suoi terrori. Ah con Gertrude Iddio fatt' uom per amore sempre mai usò soavi le voci, sempre amabile il suono, sempre amorevole il guardo! Immaginate, Ascoltatori, che a voi sia ignoto chi parli, e poi siatene voi, voi siatene i giudici, e udite. Parla Gertrude: o come è buono, o mio diletto, l' accostarmi a voi, e a voi solo! risponde il diletto, e a me sempre è soave cosa lo stare unito a te, o mia diletta! ripiglia Gertrude; io vil feminella ti saluto amantissimo mio Signore; ode tosto rispondersi; io rendo il saluto a te, o amantissima mia! altra volta ode dirsi: io ti dono tutta l' abbondanza della dolcezza del mio cuore, della quale potrai liberamente dispensare ad ognuno quella porzione, che più ti è in grado. Altra volta pregando ella per non so qual persona defonta già, e gravissimamente tormentata nel Purgatorio; Signor mio, gli dice, e non vorrai aver tu di quest' anima misericordia per amor mio? ed egli risponde; non solamente a quest' anima, ma a mille migliaja d' anime pronto sono a usare per tuo amore misericordia. Innumerabili io potrei aggiungere somiglianti, o ancor più calde espressioni delle arrecate: bastino queste per saggio dell' altre tutte. Or ditemi: chi parla quì? chi sfogasi? chi esibisce? saluto! amor mio! dolcezza! compagnia! avvicinamento! Parvi egli, che il Creatore ragioni alla creatura? che un Dio tratti quì da suo pari con una povera ancella sua? ma sì che fu questo un trattar da suo pari; perciò che fu un trattar da Dio tutto amor per la creatura. E se questo non è *loqui os ad os*, *sicut solet homo loqui ad amicum suum*; e all' amico più intimo, e all' amico più svilcerato, e ad amico qual per avventura non fu giammai, che mai non eccedesse, o per trasporto di cieco amore, o per esaggerazione di lingua non bene avveduta di ciò che parli; se questo non è, dico, qual mai può finger uom col pensiero? Più. E' Gertrude eletta a Badessa del Monistero. Sente cruccio insopportabile di quell' onore, e raccapriccio di quel peso, che sembrale al bene delle soggette anime, e della divina gloria dannoso. Ricorre al diletto suo per esserne diliberata. E Gesù le si dà a vedere con la Croce a tenerle in quel grave carico compagnia: mostralesi in atto di sostener con i divini suoi omeri quella casa, e promettele que' doni di sapienza, di fortezza, d' intelletto, di rettitudine, che a lei eran bisogno, con accertarla, che ne' doveri del proprio uffizio mai non avverrebbe, che gli spiacesse: ed eccola in grandissima parte di quel peso sgravata, e sgombra, che le veniva dal timore di non sapergli interamente piacere. Ancora più. Giugne a lasciarle in elezione, o il vivere più, o il presto morire, e riportandosi lei al santo voler di lui; udite risposta: veramente a me toccherebbe questa elezione; tuttavolta in te io rimetto, o il tosto morir per tua gloria, o il più vivere per mio servigio.

Gran

Gran cose son queste, Ascoltatori, e pur nondimeno sollevate i vostri pensieri, che ancor più alte me ne rimangono a dire. Benchè chi mi darà parole convenienti a tanto soggetto, mentre abbandono lo quì la terra, ed ogni terreno obbietto, sulle ali levato di questa divina sublimissima colomba, nascosta secondo l' invito del suo diletto, *in foraminibus petræ, in caverna maceriæ*? Parlo di quel doppio incomprensibil riposo; di Gertrude nel seno del suo diletto, e del diletto nel cuor della sua Gertrude: sonno di tanta delizia, e di tanta gioja per l' uno, e per l' altra, che allor potè più che mai appropriarlesi quel *charissima in deliciis*, che in due sole parole ne strigne e l' altissima cagione, cioè l' amore, e il dilettevolissimo effetto, cioè il godimento ineffabile; per cui, a parlare con S. Bernardo, *velut duobus brachiis suis comprehendit, amplectitur, stringit, tenet, & ait: tenui nec dimittam*. Con l' intelletto, e con la volontà quasi con due braccia comprende, abbraccia, strigne, possiede Iddio. Tace per lei allora qualunque creato obbietto, anzi pure i sensi corporei della medesima quasi come de' loro uffizj spogliati, si chiudono a tutto ciò, che non è Iddio: perciocchè mentre l'anima, dice il Magno Gregorio, col pensier trascende tutte le cose, *ad quamdam lucem pervenit, quæ non est Deus, sed quam inhabitat Deus, & quia tunc electi anima mirabiliter inflammatur, mirabiliter reficitur, ineffabiliter delectatione fruitur, cogitare compellitur quam ineffabilis lux, dulcedo, & delectatio sit, quæ ipse sit; si tam immensa lux est, quam inhabitat, & non est ipse*. Divine parole, Ascoltatori, e che così illuminati intelletti richiederebbono a ben intenderle, come illuminato era quel divin uomo nel registrarle. Allora che l' anima tutte le create cose con inestimabili penne sorvola, a non so qual luce perviene, la qual non è Iddio, ma nella quale abita Iddio; maravigliosamente allora infiammasi, maravigliosamente ricreasi, gode ineffabilmente, e dilettasi. Allora estima quanto inesplicabil luce, dolcezza, e dilettazione sia quella, che è Iddio, se tanto immensa luce si è quella, in cui Iddio abita, e pur nondimeno non è Iddio. Intesela sì, ben l' intese Gertrude, allorchè nell' abisso della divina contemplazione smarrita, e circondata dall' abisso della luce divina, quante beate ore passava, in cui altro per lei al mondo non era, che Iddio, e lei? Con qual chiara cognizione vedea quivi i più profondi misterj della Grazia, dell' Incarnazione, della Predestinazione, della Gloria de' comprensori? di quel divino essere, di quelle infinite perfezioni divine, la veduta delle quali forma la beatitudine del medesimo Iddio, e la contemplazion delle quali facea per Gertrude un saggio anticipato del goder Dio. Là ella attinse i purissimi lumi sparsi poscia da lei ne' preziosi libri delle sue divine insinuazioni; a scorta, a salute, a conforto delle anime ottuse, e deboli: là i segreti di queste profetiche sue predizioni, per le quali ad altri il Trono imperiale, ad altri i pericoli soprastanti, ad altri la vicina morte prenunciò, a consolazione, a scampo, a salute loro. Là quelle sue tanto famose, e riputate rivelazioni, che da gravissimi, e santi uomini posatamente disaminate, furon piene di santità, e di luce divina riconosciute; e là sopra tutto una sì alta cognizione di Dio, e così profonda, che riscossa da quel beatissimo sonno, e cessata la contemplazione, ben si può tuttavolta affermare, che contemplasse: e come a chi abbia lungamente gli occhi fissi nel Sol tenuti, eziandio poi abbassatigli, negli occhi lo splendor gli rimane sì, che appena può altra cosa vedere non che discernerla, così la contemplatrice anima di Gertrude, da quegli altissimi spazj, e infiniti del Ciel discesa, e da quella divina regione d' inondanti raggi, e beati, tanto ne conservava pieno lo spirito, elevato l' intelletto, il cuor infiammato, che, se non a fatica grandissima, non potea ritornare, e per poca ora prestarsi alle creature, nelle necessarie occu-

occupazioni dell'uffizio suo di Superiora, e trattar con gli Economi, e Ministri del Monistero. Nel qual' atto ella non ismarriva pur un momento la vista del suo diletto; laonde appena ciò terminato, quasi da gravi ceppi sciolta, e di nojossissimo ingombro sgravata, tosto ritornava in sull' ali all' usato volo, con tanto, e più di facilità, che i miseri amatori delle creature, dopo breve, e distratta orazione, non ritornino alle splendide inezie de' sensi loro. E non poteva ella con l'Appostolo dire la sua conversazione esser continuo nel Cielo? *conversatio nostra in cœlis est*? e coll' esser nel Cielo non ne provava l' esquisite dolcezze ineffabili, i gaudj, i rapimenti, i trasporti; *arcana verba*, insomma, *quæ non licet homini loqui*? E come parlarne io più a lungo, con la mia povera lingua, che queste divine cose più tosto scema di pregio col favellarne?

Parli dunque parli il diletto discepolo S. Giovanni: quel Giovanni che per ispezialissimo segno d'amore sopra il petto del Salvatore nell'ultima cena adagiatosi, ivi dormì d'un sonno; di cui la chiara intelligenza della Generazione del Verbo Eterno nel sen del Padre, si schiuse quasi fonte di mistero, e d'amore a tutte le genti, ed a tutti i secoli: *In principio erat Verbum*. Giovanni dato da Gesù Cristo a Gertrude per ispeziale di lei Appostolo, perchè il diletto del Salvatore, Giovanni apparitole nel dì della sua solennità, con vezzi di Paradiso Gertrude invita, dicendole: vieni, vien meco, o eletta sposa del mio Signore, e insieme riposiamo sopra il petto dolcissimo di Gesù, in cui tutti i tesori della beatitudine nascosti sono: *Veni mecum tu electa Domini mei*, *repausemus supra dulcissimum pectus Domini mei*, *in quo latent totius beatitudinis thesauri*. E per qual cagione? *ut exinde haustus dulcedinis*, *& consolationis extrahere possis*; perchè tu possa attingere dal profondo del suo cuore dolcezza, e consolazione. Indi egli si pose a dormire sul manco lato a Gesù, e la Vergin Gertrude collocò al destro sull'apertura appunto del cuor di Gesù. Giovanni, e Gertrude riposano su quel petto divino, dove tutti i tesori della sapienza, della carità, della dolcezza, della consolazione divina sono riposti? e vuol dire, che le divine estasi, che le ineffabili vampe d' amore, che lo struggimento delle beatifiche consolazioni di Gertrude ancor viatrice quì sulla terra, si rassomigliavano all'estasi, a' godimenti, al piacer d'un beato. Certo è, che se alle sante anime un fiore del campo; e una stella del Cielo considerata empiono di tenerissimi affetti il cuore, e le pupille di soavissime lagrime, che sarà stato il contemplar immediatamente in lui stesso il bellissimo Fior Nazareno, e l' avventurosa Stella di Giacob, il veder la quale, e sospirarne da lungi struggea in dolcissime tenerezze, e infiammate brame il cuor de' Profeti, e de' Patriarchi? Altro che lo scongiurar, che fe lo sposo già le figliuole di Gerusalemme a non risvegliar dal sonno la sposa, finchè ella spontaneamente non si destasse: *adjuro vos &c.* Gesù per conciliare più alto, più tenace, e per conseguente più saporoso sonno alla sua Gertrude, le andava egli stesso questo soavissimo motto al cuor ripetendo, *amor meus continuus tibi languor assiduus; amor tuus gratissimus mihi sapor gratissimus*. L'amor ch' io ti porto, è a te continua cagion di languore, e l'amor che tu porti a me, è di sapor gratissimo a me. E con ciò il languore non le cresceva via più, col crescerle per ciò medesimo amore? e Gertrude che nel mistico sonno avea vegliante il cuore, *ego dormio*, *& cor meum vigilat*, non se ne sentiva via maggiormente struggere, liquefare, morirne; se que' medesimi struggimenti d'amore, e di dolcezze non fossero state la sua vita, nel centro del suo amore, e del suo riposo? Ah, miei Ascoltatori, non possono le nostre menti giungere a immaginare nè pur da lungi la natura, e gli effetti di queste maraviglie di celesti piaceri, che *nemo scit*, *nisi qui accipit*, come ricè-

veli

vell chiunque introdotto sia e inebbriato da questo divino amante *in cellaria sua*! Le passioni, le doglie, i ciechi trasportamenti, le dolci frenesie dell' amore terreno nè pur com' ombra non possono delinear le delizie d' un' anima così amante di Dio, e da Dio così amata. Tutto ciò, ch' è confinato ne' sensi, ed ha per oggetto il terreno e il creato, quanto si voglia intenso, di là da' confini del materiale, e del sensibile non può certo inoltrare. Ma laddove l' amore, e la dolcezza tutta è di spirito celeste, e pura; dove l' oggetto è d' infinita amabilità, dove la potenza amante sopra le naturali forze sostenuta, e levata, ed infine per intima unione applicata ad esso, chi può il profondo scandagliar dell' amore, e per conseguente della soavità: s' egli è un Oceano, il qual fondo non ha, nè riva? Lascierò adunque di ragionare di ciò, e dappoichè un tanto Appostolo, ha così divinamente a Gertrude parlato, chi può più oggimai degnamente di lei parlare?

E pur ci ha chi meglio a noi parli, e di lei. Udite queste poche parole di Gesù medesimo, e via maggiormente stordite. Chi vuol trovarmi, diss' egli un dì, nel cuor di Gertrude mi troverà, ovver nell' Eucaristia. Dio mio, che mai vogliono significar così divine parole, e così inestimabile comparazione? Io leggo, che Gertrude era in guisa d' amor rapita pel divin Sacramento, che ricevutolo sentivasi propriamente il cuor quasi cera al fuoco struggere per inenarrabil modo, e liquefarsi, come se dovesse venir sugellato col petto sacrosanto del divin Salvatore: nel che parmi alla lettera adempiuto il desiderio già della Sposa: *Pone me ut signaculum super cor tuum*. Ma che poi tanto, o somigliante piacer sentisse Gesù nel cuor di Gertrude, come nel Sagramento, che l' un soggiorno paragonasse con l' altro, chi può intenderlo? chi spiegarlo? Vuol egli dire, che tanto si reca ad onore lo starsi nel cuor di Gertrude, come lo star nell' Eucaristia? vuol egli dire, che siccome l' Eucaristia rassomigliata è a cena di splendidissime nozze, per le quali l' amante Signore per divino congiungimento s' unisce all' amante anima; così nel cuor di Gertrude sia per lui convito perfetto di celestiali nozze continue con la sua Sposa? vuol egli dire, che siccome nell' Eucaristico Sacramento egli è, affine di esaudir le preghiere, e soccorrere alle necessità de' fedeli figliuoli suoi; così del cuor di Gertrude egli s' è fatto Tabernacolo, e Tempio di universale rifugio a chi con Fede per lei ricorra negli spirituali bisogni suoi? vuol dire, che se per collocarsi nel Sagramento egli stupendissimi mostrò miracoli, e mostra d' amore, di bontà, di sapienza; così per albergar nel cuor di Gertrude, egli tanti parimente operò prodigj di esse, quanti furon, direi quasi, momenti del vivere di Gertrude? vuol dir tutto ciò, o incomparabilmente più, e meglio di tutto ciò? Io nol so, nol veggo, non lo comprendo. Anzi adunque che seguire indovinando il senso di quel divino parlare, lasciate ch' io più tosto con divota tenerezza mirando quel sacro cuor verginale, eletta stanza del Signor della gloria, per un momento in tal guisa ragioni: Beato cuore, che il centro foste dell' amore divino, l' oggetto delle tenerezze divine, il pelago della divina dolcezza, e soavità, in voi con guardo di fede riconosco il mio, e vostro Signore; ivi lo ammiro, ivi lo adoro, ammiro i larghissimi doni d' ineffabil grazia in voi per la sua presenza versati; adoro quel divino signacolo, di cui v' ha egli impresso, e distinto a sè di piacere, ed a voi di grazia, *ut signaculum super cor tuum*. So, Ascoltatori, che avventurosissima fu Gertrude per aver accolto Gesù fra le braccia tante già, e tante volte, che potè a ragione chiamarlo signacolo ancor del braccio, *ut signaculum super brachium tuum*, che ritennelo, carezzò, e godette Bambino dal dì del Natale insino al dì della Purificazion di Maria, da lei stessa quivi deposto, e per sì lungo spazio (ciò che di altri io non lessi, nè udii giammai) beatamente lasciato. Oh giorni, che mem-

menti dovettero pur parere a chi quelle delizie gustava di Paradiso! Ma oltre ad ogni comparazion più beato estimo quel sacro cuore, in cui perpetua stanza ebbe ed albergo, e conversazione perpetua Gesù, e l'amor suo dolcissimo, e tenerissimo. Fu in vita sua però più da Beata, che da mortale, o fu almeno anticipato saggio, e affrettato piacere della celeste beatitudine. Piaccia all'autor, e fonte d'ogni ben nostro l'invaghirci sortemente de' suoi purissimi ardori, per entrar pur in alcuna maniera a parte delle sue ineffabili purissime consolazioni.

La divina pioggia di tante, e così esquisite delizie, non vi credeste già, Ascoltatori, che in Gertrude scendesse senz'altra fatica, che di aprirle il seno, e gustarne. Nò: fu l'amore di Dio alla sua diletta tenero, dilettoso, soavissimo quant'io v'ho saputo, e più di quanto io non v'abbia sinora saputo esprimere: ma su nulla meno l'amor di Gertrude al diletto suo paziente, forte, coraggioso, costante sopra quant'io vi possa in pochi tratti, entro i quali m'è forza pure oggimai ristringermi, spiegar ragionando. Imperciocchè il rinunziare, com'ella fece, a tutto il sensibil ben di quaggiù, affin di levarsi a quell'altissima, e nulla meno invisibil fonte di sommi ben celestiali; e vuol dire interamente spiccarsi da ciò, che si ha, e da ciò, che si è, per trasformarsi in tutt'altro essere, e tutt'altro vivere, che non è il terreno e materiale, che ne ingombra continuamente, ed impania; e questo il contrastar sostenendo degli esteriori ed interiori nemici nostri, rabbiosi, moltiplicati, implacabili, non richiede egli impareggiabile valore di spirito, non solamente maschio, e inflessibile? E per qual'altra cagione colà ne' Cantici colei, che tutto spira languori, e vezzi, e delizie in seno al diletto, ha nondimeno sessanta de' più prodi armati ognora di spada, e al guerreggiare valorosissimi, i quali cingono il letto di Salomone? se non perchè anima santa, e in delizie con Dio è anima forte, combattuta, esperimentata in ogni maniera di più dure battaglie, e di più eroica difficoltà. Sapeva Gertrude, che l'amante suo infra i gigli si pasce, *pascitur inter lilia*; ma gigli, che per siepe hanno le pungenti ed acute spine, *lilium inter spinas*. Però chi più di lei cauta nel tratto? chi più considerata nelle parole? chi nei guardo più custodita? Per quanto a lungo udisse alcun ragionare a sè, Superiora essendo del Monistero, mai sì a lungo nol vide, e non l'udì sì sovente, che il sapesse riconoscer per desso, e divisarlo da ogni altro. Qual maraviglia, che dov'era l'adito con tanta instancabile fatica, e cura di ben sessant'anni guardato da qualunque umana inclinazione, od umana fragilità, quel giardino fosse sugellato per quainnque altro fuor del divino Sposo? *hortus conclusus soror mea sponsa*. Tuttavolta il credereste? quell'antico serpente impuro del pari, e insidioso, il qual si strisciò al giardin del piacere a tentarvi l'antica madre, non meno fece a tentar Gertrude. Entrovvi non sotto sembianza di colorita, e di vaga serpe, ma sì di modestissimo Giovine; mentre che un dì soletta nel domestico orticello giva soavemente con Dio, e con i suoi santi pensier ragionando. Stupisce più Gertrude a quell'aspetto di Giovine non mai colà entro veduto, che allettata sia da quella troppo mal assunta onestà, e compostezza. Nel mentre che gli domanda del come, e ode in modeste voci rispondersi, sentesi nulla meno da impure non mai sentite fiamme infernali scuoter lo spirito. Però, o il credesse un demonio in sembianza di Giovine, o un Giovine in sembianza almeu di demonio, ad altro non avendo l'animo, che al suo pericolo, e alla sua virtù, inorriditane, e segnatasi della Croce, e i nomi santissimi invocati di Gesù, e di Maria, gittasi senza più in uno stagno di acqua gelida, che ad inaffiar l'orto serviva. Profondo è lo stagno, rigida la stagione; laonde non sol tosto le si spegne ogni vampa di fuoco tartareo

in

in cuore, ma intirizzisce in poca ora in tutte le membra, nè come quinci saglia su non vede, nè come quivi fra brevissimo spazio non muoja. Non temete però, che a scampo de' forti veglia il Dio de' forti dal Cielo. Gesù che nel mezzo di quel cuor combattuto per ajuto di lei, e per piacere di sè si sta, chiama di Ciel gli Angeli, i quali immantinente dal mortal pericol traendola, la già quasi smarrita virtù nelle gelate membra ritornano, e lo spirito rasserenandole, le si fanno quivi compagni a cantar Inni di dolcissimo ringraziamento al divino Sposo; come avuti poc' anzi gli avea emoli nella purità, ajutatori nel conflitto, e spettatori nel trionfo. Cingonle poscia i fianchi d' una fascia d' impenetrabil virtù, per cui d'indi innanzi sgombra di qualunque fantasma, o moto d'impurità, non s'avvide più d'esser vestita di carne, se non quando se n'ebbe a spogliar per morte.

Ma il vincere in queste lotte anima fin da' più teneri anni schiva d' ogni ombra di men che puro fantasma volante, può forse non parere a voi così ammirabil com'è, e com' essere si conosce da chi non combatta sì virilmente, ma a troppo più debol nemico, e ad assalti troppo meno feroci suol cedere di buon grado la palma: ma per avventura parravvi più malagevole, quanto forse non meno raro, l'essere Gertrude stata altrettanto, e più valorosa contro la sottil tentazion dell'onore; delicata virtù nondimeno: ad appannarsi l'umiltà onorata agevole essendo per quella, quanto la purità della carne per le grosse, e ree suggestion dell'impurità; e per cui esclamò già S. Bernardo *rara virtus humilitas honorata*. Poco fu, che del grado di Superiora ad altro meglio e dell'autorità non usasse, che a maltrattarsi con rigidissime penitenze, e con somme umiliazioni continue: non esservi cotanto vil ministero, ovver faticoso, a che la prima in servigio di tutte la sollecita man non ponesse: sane fossero, o inferme le sue figliuole, servirle, vegliarle, rinettarne con soavissimo amor le piaghe, affarsi a qualunque ingegno, come seguisse non l'impeto della virtù, ma l'inclinazione della natura: immobile inoltre di una imperturbabile tranquillità a qualunque, o avverso, ovver prospero avvenimento. Poco che pregiata da moltissimi uomini, e da grandissimi dell' età sua maestri in divinità a lei datisi per umili, e inesperti discepoli nella sublime scienza de' Santi, partissero da suoi colloquj tanto colmi di confusione per se, quanto di stupore, e di sbalordimento sopra di lei: poco era per Gertrude non invanir punto punto, o più tosto rivolgere a propria abiezione l'altrui stupore, e a demerito l'altrui stima. Poco tutto ciò per anima, che fango, e lezzo riputava qualunque cosa di terreno sappia, o d'umano. Più rara cosa è umiltà onorata, ma da colui, che solo è legge, e misura d'onor vero, cioè da Dio: *rara virtus humilitas honorata a Deo*. Non rara perciò, che grandi favor divini rado stiano con umiltà grande: perciocchè anzi mai essi non istanno, se non se dove sia parimente grande umiltà; anzi essi medesimi all'anima favorita, per favor maggiore d'ogn'altro, e custode d'ogn' altro, e conservatore recan grande umiltà; ma rara perciò, che siccome affatto straordinarie erano le altissime contemplazioni, l' inimitabil trattar con Dio, le dimestichezze, i savori d'ogni maniera più scelti, e le delizie le più esquisite, che per avventura altrettali appena è, che d' altro Santo si leggano, così convien dire, che affatto straordinaria umiltà, che avvilimento, ed annientamento totale di lei medesima le fosse profondamente nel cuore in guisa, che lo stimar lei miracol maggior d' ogn' altro, il sopportarla Iddio nel mondo sì vile, e sì peccatrice, non sia pur solamente un molto languido indizio di quell' abisso infinito d'umiltà, il qual non col nasconderle i doni divini, non col dissimularli, non col diminuirgli, ma col conoscergli, col prezzargli, col crescergli, divenisse più alto, e più incomprensibile; a misura, che più

alti,

alti, e più incomprensibili le si venivano ogni dì maggiormente facendo i divini favori.

Quel ch'io delle avvisate virtù accennai, ditelo, Ascoltatori, nulla meno dell'altre tutte: e dell'eroica fortezza in molte gravissime infermità, e dolorosissimi spasimi, alla cote di cui piacque a Dio di raffinarne, e dimostrarne la sofferenza: e dell'amore verso Iddio, e verso Gesù Crocifisso, da cui per desiderio di perfetta imitazione, bramò essa di venir trafitta per amoroso dardo dalla sua Croce. Desiderio il quale d'altronde, che da fortissimo animo venir non potendo, ben si meritò d'essere compiutamente esaudito. Spiccossi un dì dalla Croce raggio luminosissimo a maniera di saetta acuto, e appuntatole al cuore; nello aprir il quale con profonda ferita amarissima, e soavissima tutt'insieme, sentì dirsi a un tratto: quà concorra la piena di tutte le tue affezioni: nè mai poscia Gertrude dimenticò, che se quella era ferita d'amore, lo era d'amore, ma Crocifisso. Il qual veementissimo amore l'arse anche in fine, e disfece. Nè credo io certo, che l'*amore langueo* della sposa in altri giammai più, che in lei si adempiesse. Più per incendio d'amore dolcissimo per verità allo spirito, ma al corpo insopportabil del tutto, languente, e rifinita, all'ultima sua ora l'eletta sposa s'avvicinò. Apparvele egli allora il divino amante con un volto di Paradiso, più giorni le stette a capo dell'umile suo letticello, la confortò con quelle parole, che sole sapea dire un tale amante in sì forte punto a cotale sposa; e già l'ora essendo del dover salire a Trono inestimabil di gloria, la Beatissima Madre di Dio da numerosi angelici cori accompagnata, e dalle anime delle religiose da Gertrude rette già, e santificate vivendo co' suoi esempj, d'intorno al letto saggio anticipato le davano, con inimitabile armonia, del Paradiso. Indi Gesù le aperse il suo amorosissimo seno, e dentro esso il capo della cara sua Gertrude ponendo, volle che dentro esso spirasse l'amante spirito immacolato, per quello incominciando a goder da Beata, nel qual'era per lo spazio di settant'anni d'età da svisceratissima amante vivuta, e morta. *Cum ferventissimo Dei amore potius quam morbo langueret, Christus ejus animam intra cordis sui penetralia receptam ad cœlestem thalamum traduxit.*

Ascoltanti miei riveriti, permettetemi, ch'io quì sul finire, a non piccolo profitto vostro or v'addomandi. Credete voi che il santo amore divino a Gertrude il bene, e l'ogni ben della vita, sprezzate le splendide vanità, e le folli dolcezze del profano amore vizioso, le fosse giammai di rabbiosa noja, o di sazievole increscimento? molto per meritarlosi così ridondante, e infocato sofferì ella per verità, molto per conservarlo, siccome udiste, e siccome più pienamente potreste, la vita di lei poc'anzi da religiosissimo Sacerdote data alla luce, leggendo conoscere. Ma il sofferire cotanto, e sì a lungo le fu forse ristorato con piccol guadagno dallo stesso cotanto amare soffrendo, e soffrire amando, sicchè le si spegnesse nel cuore, o almen si rattepidisse la brama di più amar Iddio, e più, e più per l'amor di lui sofferire? Ah che le sofferenze medesime per Gertrude furono, come per ogni fervente anima sono, delizie, che più invaghiscono di quello amare, per cui si soffre: talchè il divino amore quaggiù scompagnato dal sofferire, men dolce ad esse verrebbe, e men saporito. Misterj penetrati solo da chi, come loro, davvero ama l'infinitamente amabile, e buono. Nè io voglio averlevi così di volo additate, se non perciò che paragonando (se il paragone medesimo non è un oltraggio alla vostra fede, e alla cotidiana esperienza nostra) il divino amore col vano, e col sozzo amor delle creature, sinceramente mi rispondiate; se il breve, e vil diletto, che amando le Creature ci si ritrova, soddisfaccia egli poi per maniera, che avanzi i travagli, e le noje; i dispetti, e le amarezze; le ripulse, e le scortesie incon-

contrate nel ben goduto, o nella speranza di goderne per l'avvenire? O Dio! più che anima datasi a lui ama, e patisce amando, più dell'amare, e del patir s'innamora; più che anima peccatrice ama, e tormenta amando, meno amare, e men tormentar vorrebbe. Sente di trovar nelle dolcezze medesime dell'amor suo la pena del suo inescusabile errore, siccome quella sente di ritrovare nelle sofferenze medesime del suo amore la sua dolcissima felicità. Quinci quanto più caramente questa, e più insaziabilmente s'avviluppa, e strigne le sue leggerissime catene d'oro, altrettanto quella più cerca rabbiosamente di frangere le sue pesantissime di ferro, e di svilupparsene; e dove per divina misericordia, dopo un lungo penare, le venga fatto, mille volte ne benedice il Signore: l'unico suo piacere si è la sua troppo tardi conosciuta libertà; come l'unico suo rammarico si è la ricordanza della passata durissima schiavitudine. Stordisce di se, e appena che a se medesima creda le preterite sue follie, e la presente sua inesplicabile consolazione. Apprendete da questa tanto manifesta, ed esperimental differenza, e a meglio impararlo interponete la potentissima intercessione di questa gran Santa, ed amica di Dio, che Iddio solo è, e solo amato può essere l'*omne bonum*, e in vita, e in morte, e per tutta la beata eternità il felicissimo, e pienissimo ogni ben vostro. Così sia.

ORA-

ORAZIONE
DETTA
AL SENATO VENEZIANO
L' ANNO MDCCXL.

DAL MOLTO REVERENDO PADRE

SEBASTIANO PAOLI

DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO,

Iſtorico del Sacro Militar Ordine Geroſolimitano.

A manſuetudine e benevoglianza del noſtro Creatore verſo degli uomini, e la ſommiſſione e la dipendenza degli uomini verſo del Creatore, ſono le due virtù, che maraviglioſamente riſplendono nel Miſtero che oggi da Santa Chieſa ſi rinnovella. Manſueto Criſto in qualità di Principe, riceve le ſommeſſioni e gli omaggi de' popoli; ſommeſſe le turbe in poſitura di ſuddite, incontrano Criſto, e colle proprie veſtimenta gli ſpianano la ſtrada a quella Città di cui una volta volevano farlo Re. Ma oh quanto preſto cangiaronſi amendue codeſte virtù! La manſuetudine di Criſto divenne rigore e zelo, giacchè indi a poco armata di flagelli la mano, ſcacciò da sè gli empj profanatori del Tempio; e la ſommiſſione delle Turbe divenne ribellione e tumulto, con cui lo deſtinarono alla Croce e alla morte. Ma in queſta differentiſſima mutazione quanto fu lodevole il Salvadore, che paſsò da virtù in virtù, tanto furono biaſimevoli le turbe, che degenerarono dalla virtù in un vizio. Colpa e diſavventura comune, e uſuale alla noſtra umanità, ſe mai avviene che ella non ſtia ben guardinga e cauta nell' eſercizio delle virtù; le quali ſaranno e vere e ſtabili, quando noi uſeremo della Ragione in conoſcerle; della Prudenza in dirigerle, e di un ottimo fine per ſantificarle. Intanto mentre io, Sereniſſimo Principe, e Sapientiſſimi Padri, ragionerò delle vere virtù, Voi laſciandovi guardare da' Popoli, potrete avvalorare col voſtro eſemplo il mio riſpettoſiſſimo Ragionamento.

Che la virtù ſia un mezzo proporzionato e giuſto fra que' due vizj, che le ſtanno ſempre da fianco, lo crederono la più de' Filoſofi, e ſolamente per un loro mal genio di contradire lo negarono gli Stoici. Imperocchè non parve loro poſſibile, che trovaſſe un mezzo di tanta efficacia, il quale giugneſſe a far sì, che il vizio di ſua natura orrido e ſconvenevole, diſcoſtandoſi da sè ſteſſo verſo l' oppoſta parte, arrivato alla metà del cammino, diveniſſe virtù: nè poterono mai perſuaderſi, che egli in queſto viaggio acquiſtaſſe tale moderazione, che poteſſe poi cangiar ſembianza, cangiar natura, e di biaſimevole e pernicioſa coſa, che era, divenir lodevole ed ottima. In conſeguenza di che, non vollero creder mai che la giuſtizia foſſe (com' eſſi la ſpiegavano) una moderata

rata ingiustizia, e la prudenza una moderata imprudenza, e la liberalità una moderata avarizia. E con ragione; poichè non era questo il sentimento dell'opposta sentenza, nè era questa la maniera con cui l'altre scuole volevano che la virtù si frammezzasse a' due vizj. Dividevano esse due sorte di mezzi, ed insegnavano, che la virtù non è un mezzo fra due estremi renduti deboli, siccome il tepido è un mezzo fra il caldo ed il freddo rimessi, e la convalescenza un mezzo fra la malattia e la santità infiacchite, ma un mezzo positivo ed indipendente; in quella guisa che il centro del circolo è un mezzo fra due semidiametri, senza che veruno di essi perda nulla delle sue dimensioni nel costituirlo. E in tal fatta maniera la Prudenza, che è la guida, e la Giustizia, che è il fonte di tutte l'altre virtù, divengano mezzi, la prima fra la stolidità e la furberia, e la seconda fra la troppa connivenza ed il troppo rigore, il quale non regolato dall'equità divien vizio.

Posto ciò, ognun vede che tutto l'impegno di chi vuole divenir virtuoso è quello di ravvisare questo divino e beato mezzo, in cui scevro e libero dalle imperfezioni di amendue gli estremi risiede la virtù vera, la virtù non apparente e massiccia. Difficile impresa, ma non impossibile: poichè la divina vigilanza non ha lasciato di provvederci di lume proporzionato per sì malagevole necessaria scoperta. La ragione libera e sciolta, la ragione adattata all' universale volontà della natura, la ragione uniforme a quel celeste raggio che interiormente c' illumina e ci dirige, questa è colei che colla sua divina face il buon cammino rischiara; e diradando le tenebre, che ingombrano le strade del vizio ci fa giorno a vedere qual sia fra due spazj quel mezzo, ne' confini del quale egli non può avanzarsi, perchè ivi la virtù regna e comanda. Consultiamo adunque questo loquace lume, che Dio ci accese in mente, e sia che senza errore conosciamo e dove tiranneggi il vizio, e dove abiti la Virtù. La gelosia di conservare i pregi della vostra Famiglia, e le glorie del vostro illustre sangue, che da antichissimi fonti per limpidi e netti canali sboccò nelle vostre vene, è questa una virtù costituita in mezzo a due viziosi estremi; e se la Ragione non vi guida dritti, o penderete da una parte, e vi farete vili ed abbietti; o da un' altra, e diverrete altieri e superbi. La splendidezza de' domestici arredi, la sontuosità degli equipaggi, il corteggio numeroso de' servidori è magnificenza: virtù degna di voi, perchè virtù da animi generosi e magnanimi. Ma d'uopo è che la vostra ragione la rinvenga fra la sordidezza ed il lusso, due vizj che la circondano. L' amorevolezza di Padre, ed una tenera disposizione di cuore verso de' sudditi rei e colpevoli è virtù degna di un Principe, e di ognun di coloro, cui il Principe chiamò seco a conservare la felicità e la sicurezza della Repubblica. Ma la bontà di lei consiste in quel perfetto equilibrio, in cui la vostra Ragione potrà rinvenirla. Se tracolla da un lato, ella diviene una fiacchissima connivenza: che è un vizio biasimevole de' Principi costituiti da Dio, e de' ministri costituiti dal Principe per esecutori di quella divina Giustizia, cui piace talvolta anticipare in questa vita il gastigo de' Reprobi. E se inclina dall'altro lato, ella diviene rigore: altro vizio de' Principi e de' Ministri, sotto l'occhio de' quali i sudditi, benchè colpevoli, non debbono perder mai le qualità e le prerogative di Figli. Adunque la ragione luminosa vi rischiari il tenebroso cammino, acciò possiate scorgere fra la connivenza e la rigidezza quella virtù della giustizia che richiede da voi un rigore, ma temperato coll' amorevolezza, perchè siete Padri; ed un amorevolezza, ma sostenuta dal rigore, perchè siete Giudici.

Ma pur troppo è vero, che il poco uso di nostra Ragione è tante e sì spesse fiate la luttuosa origine de' nostri falli; poichè o tenendola oziosa, o non

o non adoperandola con vigore e con riflessione, ne avviene, che di fiacca e scarsa luce sfavilli; la quale non essendo valevole ad istruirci, in vece di prender il mezzo ov' è la virtù, ci buttiamo senza avvedercene in braccio del vizio. Così giovine Pastore cui tetra oscurissima notte colse nel folto del bosco, vede bensì da lungi il chiarore del lume, che avanti al paterno tugurio risplende, ma questo sì debole e tremulo, e da' fronzuti rami, che ingombrano la selva, sì interrotto e confuso; che il misero traviato, nel tempo stesso in cui lo siegue, più si rinselva e si perde; e quel lume medesimo con cui dovea condursi direttamente a trovare sua sicurezza nelle braccia del padre, fra i precipizj e le balze, che da destra e da sinistra pongono in mezzo l' angusta strada, lo precipita e lo tracolla.

In questo pericoloso bivio, e in questo difficile impegno di non sapere scegliere fra due estremi il mezzo della virtù credè una volta la Sinagoga di aver posto il nostro Salvadore. Interrogatolo se si dovesse, o no pagare il tributo a Cesare, speravano di poterlo accusare come reo, o nell' una, o nell' altra parte, ch'ei si rivolgesse. Se dichiaravasi a favore del pagamento, diveniva ingiurioso al Santuario, a cui solo doveansi i tributi imposti sulla Nazione, e faceasi reo di Religione violata. Se negava il pagamento, dichiaravasi nemico a' Romani, e faceasi reo di sedizione. Ma il Salvadore scegliendo fra questi due estremi il mezzo della virtù, deluse le loro insidie. Pagate, disse loro il tributo, che deesi a Cesare, senza pregiudicare a quel tributo, che deesi a Dio. Così manterete in piè le ragioni del Principato, nè offenderete quelle del Santuario. Eserciterete autorità sovra de' sudditi, costringendoli ad ubbidire alle determinazioni del Principe, e conserverete quelle della Religione ubbidendo alle ordinazioni di Dio. Questa savia distribuzione è quella virtuosa massima, su cui posa sicura la base del buon governo. Abbia il Principe quello, che se gli aspetta, senza toglierlo al Sacerdozio: abbia il Sacerdozio quello, che se gli conviene, senza che si diminuiscano le ragioni del Principato: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* (Matth. 22. 21.) Così il Salvadore, svergognando la falsa politica de' Farisei, e rinvenendo fra due viziosi estremi la vera sede della virtù. Istruendo i ministri de' Principi a procurare che la Religione sotto pretesto di zelo non s' avanzi ad usurpare l' autorità del Trono; nè che il Trono si serva dell' autorità temporale a far ombra a' Tabernacoli ed agli Altari: Ciò che è del Principe sia del Principe; sia di Dio ciò che è di Dio: *Quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.*

Dopo aver seguitato i dettami della ragione in discuoprire quel mezzo ove abita la virtù, bisogna seguire i lumi della Prudenza in esercitarla a tempo. Conciosiachè una virtù esercitata fuor di stagione possa agevolmente passare ne' confini del vizio. Voi avrete spesso sotto degli occhi quella adesso usuale, ma sempre ingegnosa macchinetta, in cui l' umana industria è giunta a ristringere la misura de' tempi, dell' ore, e de' minuti. In questa l' elasticità d' una molla tenuta a dovere, a forza di una linea spirale, che la comprime, comunica ad un' altra linea circolare, ma posta orizzontalmente, un moto determinato e veloce: cui ella poi ora con rette, ora con retrogarde vibrazioni, raggirandosi sul suo centro, partecipa agli altri circoli che le sono dappresso. E questi resistendo con una proporzionata contranitenza alle impressioni del moto, sfiancandolo a poco a poco e snervandolo, non lo fanno giugnere che lento e tardo a misura colà, dove hanno da ravvisarsi l' ore ed i minuti. Ora figuratevi che per violenza, o per fiacchezza della forza elastica si sconcerti quel primo agente, e quella regola del primo moto; tutti gli altri circoli seguiteranno, è vero, il loro corso ed i loro movimenti; ma saranno sempre movimenti disordinati e fuori

di

di tempo. Il primo agente che regola e dirige in noi i santi e divini movimenti della virtù è la Prudenza. Questa che non è virtù dell'animo come tutte l'altre virtù, ma virtù della mente, poichè è la retta ragione delle cose, che fare, o non fare si debbono, determina l'onesto ed il giusto; e destandoci nel petto pensieri generosi e magnanimi, con savia costanza ci dispone a quelle onorevoli azioni, che virtuose addimandansi. Questa ottima conoscitrice del valor delle cose fu da Dio costituita nella più nobil parte di noi, ove siede di tutte l'altre virtù donna e signora, correggendo e riparando que' moti che alla nostra natura sono sconvenevoli e improprj. Se questa dunque si sconcerta, se questa si altera, se si scompone, noi usciamo fuor di misura, e tutte le nostre operazioni, per virtuose che siensi, perdono così bel pregio, e cessano di esser tali, perchè son fuori di tempo. E' virtù quanto rara, tanto maggiormente pregevole la liberalità verso i mendichi, e la generosità verso gli altari e le Chiese; ma quando questa non è guidata dalla Cristiana Prudenza, di modo che per essa ritardisi o la soddisfazione de' debiti, o la mercede degli Operarj, è virtù fuor di tempo, e diventa ingiustizia. La guidi dunque la Prudenza; ed essa c'insegni che la limosina è vizio, quando ci obbliga ad essere ingiusti col prossimo. E' virtù, ed è virtù da animi colmi di grandi idee la splendidezza e la magnificenza; ma se la Prudenza Cristiana non la dirige, sicchè non oltrepassi i confini del nostro stato, e della nostra condizione, è virtù fuori di tempo, e diventa un assassinamento delle fammiglie. La guidi dunque la Prudenza; ed essa c'insegni, che il volerla fare da Pianeti di prima sfera, quando non siamo altro che vapori lucidi, o stelle minori, è un vizio che rovina i figli e i nipoti. E' virtù, e virtù da Principe savio, il sollevare all'onor delle Cariche, ed all'eminenza de' Magistrati quei cittadini a' quali arde vivo nel seno l'amore del giusto, l'onor della Patria, l'integrità delle leggi; Ma quando queste elezioni, non guidate dalla Prudenza, lasciassero indietro in merito maggiore per anteporgli un merito più scarso, ma sostenuto o dalle attinenze del sangue, o dalla qualità degli Uffizj, ciò sarebbe una virtù fuori di tempo; e diverrebbe un torto dell'equità. La guidi dunque la Prudenza. Ella c'insegni, che l'aprire la porta delle Cariche a chi reca seco una Chiave d'oro, e l'introdurre ne' Magistrati coloro, a' quali alza la portiera una mano dilicata e gentile, è un vizio che turba il corso della Giustizia, e raccomanda la felicità de' Vassalli a chi non merita, e non sa custodirla. E se voleste un esemplo reale ed effettivo di una virtù che non guidata della Prudenza degenera in vizio, eccovelo nella Scrittura.

Giacevano fuori del Santuario e di là da confini del Tabernacolo Nadab ed Abiu figliuoli di Aronne, e sacerdoti del Tempio arsi e spolpati da quel fuoco desolatore, che per divino gastigo scese dal Cielo ad ucciderli. Fumavano pur anco su quelle membra affumigate i sacri lini, le Tiare sacerdotali ardevano ancora, e tuttavia fra le loro venerabili stole mormorava la fiamma divoratrice; e da que' turibili che stavano accosto a loro rovesciati ed accesi pareva che di nuovo divampasse il fuoco per compirne la distruzione e l'annientamento. Il povero genitore, il misero Aronne, qual pastorello, che aduggiato dal fulmine rimane colà interizzito nella campagna per orrore di chi lo mira, attonito ancor egli e senza moto, erasi ivi infelice spettatore dell'orribil tragedia; ed or la faccia de' figli abbronzita e nera, or mirava le mani sacrileghe arse e spolpate, ed ora parevagli di sentire, anche intorno a sè il caldo di quel terribile divino flagello che lo minacciasse. In questa turbazione di pensieri, e in questo sconvolgimento d'idee accostatosegli Mosè; e tutto acceso in volto di zelo: perchè, gli dice, non hai tu consumato il solito olo-

causto per lo peccato? e perchè si lasciano oggi imperfette le cerimonie del Santuario? Ah mira, soggiunse Aronne, mira questi due piuttosto mucchi di carboni, che cadaveri d'uomini, mira questi due miserabili avanzi del fuoco, rifletti che mi sono figliuoli; e poi dì tu se in così funesta congiuntura di tempo poteva io pensare a compiere le cerimonie de' sagrifizj. *Mihi autem accidit quod vides. Quomodo autem potui placere Domino in ceremoniis mente lugubri?* (Levit. cap. 10. 19. 20.) Riflettesi Mosè, e data un' occhiata agl' inceneriti Leviti, un' altra al Padre mesto e lagrimoso, si avvide che il suo zelo, non regolato in quella congiuntura dalla prudenza, era una virtù fuori di tempo, e si tacque. *Quod cum audisset Moyses, recepit satisfactionem*. Dovea Mosè accorgersi che l' interno impeto, da cui veniva agitato, era un caldo movimento de' suoi spiriti, ed un effetto del suo naturale acceso anzi che no; e chiamata a consulta la sua Prudenza, questa gli avrebbe insegnato che il zelo in tale occasione prendeva aria di rigore, d' inconsiderazione, e di trasportto.

In un altro errore ci potremmo incontrare, e viziare con quello la virtù allorchè si pratica; e questo è la mancanza del fine onesto e vero. Il qual fine considerato come oggetto di tutti i nostri movimenti, è l' umana felicità; e considerato come oggetto delle nostre spirituali potenze illustrate dal lume divino della Fede, deve essere l' eterno Bene: Entrambi li quali fini non hanno altro mezzo che guidi a loro se non l' esercizio delle virtù. Queste moderano i tumulti delle passioni, che ci sconcertano, queste abbattono i desiderj, che c' inquietano, queste mortificano l' amor proprio, che ci agita e che ci turba, e queste finalmente sono quelle che sulle orme del nostro Redentore Gesù, il quale di tutte ne fu perfettissimo esemplare, ci mettono in cammino per l' eterna interminabile felicità.

Quindi è, che se ad altro vile e mondano scopo si drizzano, rimangono inutili e vane; e come quelle che essendo interamente buone non possono ammettere nulla di male, difettose nel fine cangiano natura e divengono vizj. La pratica lo farà meglio conoscere. Al misero Giobbe che tocco dalla divina pesante mano giaceva sparso di piaghe nel corpo, e ricolmo d' afflizioni nell' animo sovra di un letamajo, presentavansi a vicenda gli amici per consolarlo. Mostravangli che le disavventure sono mezzi sicuri per la nostra salute, che i peccati sono la cagione de' nostri mali, che in questa valle di lagrime non v'è d' altro dovizia che di travagli, che finalmente bisogna uniformarsi al divino volere, ed umiliarsi sotto quella paterna mano, che ci flagella. Il zelo è ottimo, la compassione è giustissima, la Predica è fruttuosa, ma il fine è cattivo. Temevano costoro che il misero Principe privo delle sostanze, senza vesta che il ricuoprisse, e senza tetto che il ricovrasse, cercasse dalla loro amicizia, e dalla loro conoscenza qualche sovvenimento; onde avari e maliziosi, quando parevano savj e compassionevoli, l' esortavano a sostenere di buon grado la sua povertà, per non averla a sollevar' essi colle proprie contribuzioni. E ben se n' avvide il povero afflitto; e rimproverando il fine malizioso della loro apparente compassione: datevi pace, soggiunse loro, e calmate pure le vostre interne paurose sollecitudini, che io nulla voglio da voi, e nulla mi curo d' aver di vostro: *Nunquam dixi afferte mihi, & de substantia vestra donate mihi*. (Job. 6. 22.) Ed ecco in qual modo l' umana malizia, cangiando l' onestà del fine, corrompe le vere virtù; ed ecco come molte di quelle, che a noi sembrano virtù, nella loro sostanza sono vizj. Si potesse pure, diceva S. Eucherio, mettere questa mala genìa alla tortura! *Utinam vitia in quæstionem advocari possent*: Vedremmo allora sotto quante nostre virtuose azioni si cuoprono e si nascondono. Quante volte il zelo del pubblico bene ha per mira l' umano interesse! Ed ecco corrotta

la

la Prudenza ne' configli, e la faviezza nelle confulte. Quante altre la liberalità della mano è diretta a' danni dell'onestà! Ed ecco corrotta la pietà e la compassione nelle limosine. Quante volte l'umiltà tiene l'occhio fisso nelle lodi e negli applausi, che suol' ella riscuoter dagli uomini! Ed ecco corrotta la moderazione e la sofferenza. Prendiamo adunque cura maggiore nell'esercizio delle virtù; e se queste ci fanno viver felici come dominanti delle nostre passioni; se queste ci rassomigliano agli Angeli discostandoci dalle imperfezioni degli uomini, procuriamo di farle perfette in noi, usando della Ragione in conoscerle, della Prudenza in dirigerle, e di un ottimo fine in santificarle.

SECONDA PARTE.

MA perchè mai, Principe Serenissimo, sono io andato a cercare sì da lungi quelle riprove che mi sembrarono più valevoli a scuoprirvi l'essenza, la natura, e la perfezione delle virtù? Certamente il sapere che sosteneva oggi l'onore di favellare a questo Consesso reale, mi fece sovvenire averla a far'io con uomini così generosi, che ad essi costò sempre assai minor pena l'operar cose grandi, che il sentirsele rammentare. Ond'è che io timoroso del vostro sdegno, nel sospetto che potessi adularvi, mi ritenni dal proporre la vostra Repubblica per uno splendido immortale esempio di tutte le vere virtù. Ma adesso vi prego ad usar meco di vostra generosa clemenza, e permettermi che io liberi la verità dal torto, cui le ha fatto fin quì la vostra modestia. Permettetemi che io vi dica essere la vostra Reppubblica nata colle vostre stesse virtù, ed essere state queste quelle, che ne circondarono le culle gloriose, e ne custodirono i primi generosi vagiti. *Tecum*, applico ad essa l'elogio dato alla divina Sapienza, *Tecum principium in die virtutis tuæ*. (Ps. 109. 3.) La generosa difesa da' Barbari, che in que' giorni infelici inondavano l'Italia; l'amor della Patria, la necessaria custodia della Civil società fu quella, che accoppiandovi insieme, e stringendo in fraterna confederazione i vostri cuori, stabilì quell'unione che è la base fondamentale della vostra libertà! *Tecum &c.* Indi la costituzione delle patrie leggi, di cui nulla vide la Cristiana Politica di più savio e di più regolato; la distribuzione de' Magistrati, di cui nulla mai ebbe il governo Civile di più giusto e di più provido; la vicendevole alternativa della vostra autorità, di cui il ben pubblico nulla provò mai di più utile, e di più vantaggioso, furono le alte virtù che cominciarono a dilatare i confini del vostro angusto impero, e renderlo formidabile alle vicine, e alle straniere nazioni. *Tecum principium &c.* Da questi virtuosi principj con qual passo di trionfi e di palme non avanzarono a sempre più segnalarsi le vostre virtù? Santa Cattolica Religione, siatemi voi testimonio de' miei sentimenti tanto lontani dall'adulazione, che appena giungono a' confini di una giusta lode. In qual'altra nazione di quelle poche (così ci obbligano a favellare le nostre colpe) che vivono sotto il vostro felicissimo giogo, vedeste mai tanti provvedimenti per conservare illibato il vostro candore, quanto presso l'inclita Nazion Veneziana? Non si consacrano forse quì ad opera così pia la sollecitudini de' Nobili più zelanti, le vigilanze de' Tribunali più incorrotti, l'attenzione de' Magistrati più ragguardevoli? Santo amore del giusto e dell'onesto, ove vedeste mai voi un'economia di leggi più propria, ed una disposizione di statuti più abile a conservarvi di quella che stabilissi da' Fondatori di questa Patria? A che altro tendono le patrie leggi, se non a procurare che la fraude o la violenza non si approfittino dell'altrui semplicità, o dell'altrui debolezza? Le ragioni delle Vedove, quelle de' poveri, de' pupilli, de' carcerati non trovano forse quì destinati a loro conto e Giudici che sempre l'ascoltino, ed Avvocati che a costo del pubblico erario li

il patrocinino? Santissima Fede, ove mai più che in questo felice Dominio vedeste voi conservata la vostra illibatezza! Non si volle forse che fossero sempre quì pronti i rimedj per togliere ogni leggiera macchia, che prentendesse neppure appannarvi; sempre pronti i castighi per troncare e recidere ogni membro, non vo' dirè corrotto, ma neppur magagnato? E voi splendidissimo coro di tutte le Cristiane virtù, Generosità verso de' popoli, Clemenza verso de' sudditi, Moderazione nelle prospere cose, Costanza nelle avverse, zelo di dilatare i confini del Cristianesimo, Fortezza nel difendere i Vicarj di Cristo, splendidezza verso degli stranieri, Beneficenza verso de' Cittadini, dove mai vi trovaste accolte con fasto maggiore di quel che lo siete in questa Serenissima Reggia? Io qua veggo magnifiche e superbe Fabbriche destinate ad alloggiare con paterna amorevolezza i mendichi; Spedali per gli Infermi, Conservatorj per le Vergini, scuole per la gioventù; e questo che altro è, se non la Pietà de' Veneziani? Veggo Sommi Sacerdoti altronde fuggiaschi, qua riceuti; altrove perseguitati, qua difesi; e questo che altro è, se non Religione de' Veneziani? Veggo in più e più Provincie dell' Oriente abbattute e lacere le bandiere de' Barbari, veggo contaminate di sangue infedele l' onde dell' Arcipelago, veggo inalberata e sicura in faccia alle Lune Ottomane la Croce Trionfale di Cristo; e questo che altro è, se non zelo, se non valore, e Cristiano coraggio de' Veneziani? Dunque se così nacque tra le virtù, e se così crebbe e si mantiene tra le virtù la vostra Repubblica, non vada ella a finire altrove se non in quegli ultimi invisibili confini, ne' quali unitamente col mondo avranno termine le virtù. Santa unione, fraterna Concordia, e stabile amorevolezza stringa i vostri cuori, e in dolce nodo gli unisca: e se si vide una volta presso lo stretto di Corinto negli accidenti di Pelope vacillar l' Ateniese; se sulle sponde dell' Africa fra le discordie implacabili di Magone e di Asdrubale rovinare la Cartaginese: e sulle arene fatali del Rubicone fra gli odj di Cesare e di Pompeo si vide tremar la Romana: sovra i lidi gloriosi dell' Adria nell' esercizio delle Cristiane e civili virtù si vegga fiorire sempre prospera, e sempre immortale la grande, l' invitta, la real Repubblica de' Veneziani. Ho detto.

ORA-

ORAZIONE
IN ONORE
DI
SAN FRANCESCO D' ASSISI
DEL PADRE
GIUSEPPE GIACINTO TRIVIERI VERCELLESE,
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Suscitat de pulvere egenum, ut Solium gloriæ teneat.
1. Reg. 2.

Implebit ruinas. Psalm. 109.

Lla vostra esemplare raffinata pietà, come il massimo pregio, che destinato e trascelto a ripetere la immortale santissima ricordanza del gran Francesco d'Assisi, mi recai collo studio de' più attenti pensieri a discernere infra l'altre tutte immense sue glorie, come il massimo pregio, dico, presento alla vostra pietà l'altissima idea di quella adorabile Provvidenza Divina, che suscitò questo Povero dalla polvere della più disadorna, più disagiata, più abbietta mendicità, e lo condusse a riposare sovra quel Seggio di gloria, superiore agli altri tutti, dagli Spiriti rubelli abbandonati, sovra quel Seggio supremo di gloria, onde cadde rovinoso Lucifero: *Suscitat de pulvere egenum, ut Solium gloriæ teneat.* Ma oimè! Voi vi smarrite di bel principio, o Signori, sorpresi da insolito turbamento, che annuncia l'interno stupore, da miei detti eccitato ne' vostri spiriti! Ah! non vi crediate, che o per parzialità di genio, o per semplicezza di mente, in così sollevato malagevole argomento incautamente m'impegni. Ah! ben ne scoprì il sovrano disegno lo spirito illuminato di quell' Anima eccelsa (a), cui fu in grado di Dio, di appalesare fino dagli abissi della Eternità la gloria preparata a Francesco per anco vivo, in quella misteriosa, nè mai per l'addietro ascoltata visione, che rompendo oltre i confini dell' ordinario, potrebbe atterrire il corso della mia fievole eloquenza, e destare opinione di poca fede al mio dire, ove non fosse abbracciata con plauso, e promulgata con zelo da' primi chiarissimi lumi della Serafica Religione, da un Bonaventura, da un Antonio di Padova, da un Bernardino da Siena, tutti e tre adorati su degli Altari per santità di costumi, tutti e tre accreditati nelle Scuole per magistero di Scienza, tutti e tre avveduti

(a) *D. Bonavent. in Vit.*

veduti nelle Storie per il discernimento del vero. Tratta in soavissimo rapimento, apertosi a un tratto il Paradiso su gli occhi, vide infra innumerevoli sfolgoranti Seggi di gloria in vago giro disposti uno degli altri tutti più sublime di grado, più adorno di gemme, più ricolmo di splendore; e quindi avida di comprenderne il profondo mistero, udì intuonarsi all'orecchio: Questo, che fu di taluno de' caduti Rubelli augusto Seggio, all'umile Francesco d'Assisi è riserbato. Sì, miei Signori, sì a questo eccelso primiero Seggio di gloria fu innalzato da Dio felicemente Francesco nel modo opposto, onde da quello fu rovesciato miseramente Lucifero. Dio ha precipitato da quel Soglio lo sciagurato Lucifero, per castigare la enormità di tre orrendi delitti, alterezza, ribellione, ed odio. Dio ha sollevato a quel Soglio l'immortale Francesco, per coronare l'eccellenza di tre eroiche Virtù, Umiltà, Obbedienza, Amore. Da quì ne avviene, che Dio solleva Francesco al Soglio del rivoltoso Lucifero: *Suscitat de pulvere egenum, ut Solium gloriæ teneat*; perchè Francesco ha riparate tre vaste rovine dell'abbattuto Lucifero: *implevit ruinas*. Egli ha riparate le rovine fatte nel Cielo dalla cieca superbia di Lucifero cogli abissi di un profondissimo abbassamento: *implevit ruinas*. Egli ha riparate le rovine, fatte nel Cielo dalla fremente sedizione di Lucifero, coll'esercizio di una penosissima obbedienza: *Implevit ruinas*. Egli ha riparate le rovine, fatte nel Cielo dall'odio implacabile di Lucifero cogli ardori di un perfettissimo amore: *Implevit implevit ruinas*; e perciò Dio *suscitat de pulvere egenum, ut Solium gloriæ teneat*. Ecco, o Signori, le tre ascensioni di Francesco atte al Soglio dell'atterrato Lucifero: ecco da Francesco riparate le tre rovine, aperte dall'orgoglioso Lucifero: ecco i tre motivi di encomiare Francesco, tratti dalle ignominie dell'avvilito Lucifero. Incominciamo.

Insegna l'Angelico San Tommaso, che la superbia, appetito disordinato della propria eccellenza, fu il primo peccato, onde il Principe delle sublimi Angeliche Gerarchie cangiossi in Principe di Spiriti tumultanti; mentre (*a*) la fine, che a peccare lusinghevolmente lo trasse, „ fu l'incauto „ ardore insano di salire (*b*) al Cielo, di esaltare il preteso Soglio non „ suo sovra gli astri luminosi del Firmamento nel monte del Testamento infra gli angoli dell'Aquilone, e „ gareggiare la somiglianza dell'altissimo Dio; " ed il motivo di altezza sì sconsigliata fu l'immoderata compiacenza di sua nobile natura, onde immortale, invisibile, e non soggetto nell'operare alla bassezza de' sensi, conosceva di avere sortita una mente sparsa di lume sovrano, per comprendere senza speculazione ogni scienza, ed una volontà, arricchita di grazia sorprendente, ed insolita, per conseguire senza contrasto l'ultimo suo fine; e quindi ne lo deride divampante in rimproveri Isaja (*c*): *quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer, qui mane oriebaris? Misero! Detracta est ad Inferos superbia tua*. Ed ecco le prime rovine, aperte nel Cielo dall'ambizioso Lucifero. Ora volgetevi ad ammirarle, o Signori, riparate da Francesco cogli abissi del suo profondissimo abbassamento: *implevit ruinas*; perlocchè Dio lo solleva a coprire di quello il risplendente altissimo Soglio: *suscitat de pulvere egenum, ut Solium gloriæ teneat*.

A dire il vero, chi vide Francesco, inclito Germe di onorevole doviziosa prosapia, spuntare non pertanto alla luce infra gli orrori di vile tugurio, averà non v'ha dubbio senza tema d'inganno francamente predetto: questo Fanciullo nato sotto umile tetto, accolto su poche paglie, sarà generoso Imitatore del Divin Verbo, che staccatosi dal ricco seno del Padre, si rese abbreviato infra gli squallori di somiglievole albergo. Avventurato augurio, che fu quindi in Francesco sui primi

(a) 2. 2. *quæst.* 161. *art.* 1. (b) 2. 2. *quæst.* 163. *art.* 1.
(c) *Isai. cap.* 10. *v.* 11. *ad* 15.

primi albori dell'età sua a pieno a pieno avverato; mentre portato Egli dalle sue più accese passioni all' abbassamento della sua anima, dà un addio ad un tratto alla folta turba ingannevole delle speranze, che le une a gara delle altre procurano d'imprimergli nel cuore l'amore infausto del secolo, e cooosciute le vanità dell' accecata furibonda cupidigia terrena, rivolta tostamente gli sguardi adirati da' doni della avventura „ senza (a) correr' „ addietro all'oro, o sperare nelle do- „ vizie, ne' tesori, onde veggasi quan- „ do ad intirizzire senza vestimento, „ per coprire valoroso Soldato; " quando a gittare nelle rovine d'inospita rupe a guisa di fango, cui diedero i lumi del Sole nuova vaghezza, varie monete, destinate al sostentamento di povero Sacerdote, e da essolui ributtate.

Che se la umiltà (b) a favellare coll' Abate Bernardo, altro non è, se non se un generoso disprezzamento della propria eccellenza, siccome l'alterezza è della propria eccellenza una vana disordinata passione, voi non tarderete, o Signori, a confessarlo Riparatore glorioso delle rovine del superbo Lucifero, ove per poco lo seguitiate nell' intrapreso viaggio di Roma, e quindi l'ammiriate sovra le auguste soglie di Piero. Oh spettacolo d'immortale memoria! Dopo di avere umiliata la fronte all' Appostolica Tomba adorata, in veggendo sù le porte del Tempio turba numerosa di poveri, quasicchè al cuore di lui risonasse l'oracolo del Saggio: (c) *Congregationi Pauperum te affabilem facito*, adorna delle sue spoglie il più mendico, prende i sordidi cenci del misero, e si riveste; e non così quello lieto e fastoso, sdegnante la compagnia degli altri Poveri, passeggia con piè baldanzoso a modo di gran Signore i Portici, della donata veste pregiandosi; come Francesco festeggia, brilla, tripudia, assiso in giro a quegl' infelici compagni, e paesani, e stranieri, il primo, dimessa la porzione più dilicata della propria estimazione, il primo ad interrogarli, il più pronto a servirli, il più frequente a gridare senz' arrossire in tuono di voce compassionevole, eppur giuliva; Carità Carità; fino a che spenta la luce di sì bel giorno, torna a prostrarsi alla gran Tomba, e quì mischiando alle stille di pianto gli accesi voti, richiede a Piero, e Paolo il dono d'una umiltà somiglievole alla loro; e sì implora, sì sospira, sì geme, che scesi ambo gli Appostoli su gli occhi suoi in vaga maestosa comparsa, placidi in viso, e dolci al labbro, gli danno in pegno sicuro l'alta loro parola. Mira, o Roma un nuovo insolito spirito di umiltà nella umiltà di Francesco. Se non che appena l' umile Pellegrino riconobbe discoperto sotto a que' cenci Francesco, che lo invola alle meraviglie di Roma, e lo rende alle meraviglie d'Assisi. Cosa di rapimento, ed insieme di tenerezza, vedere l'intrepido Giovanetto andare in giro alla Città sotto orrida spoglia; chiedendo pietosa mercè in aperto ed in privato, nelle Case, ne' Templi da' suoi attoniti Concittadini, cui Egli d' innanzi provveder soleva di abbondevoli generose limosine; e quindi aggravare il dorso fievole di pesantissimi sassi, a risarcire per comandamento di Dio i Templi e rovinosi, e caduti. Ma Dio immortale! Chi mai a sì gran segno ridusse Francesco agli ultimi sfinimenti della abjezione. Lo ridusse il consiglio di Cristo, che assistente al Sagrifizio incruento ascoltò intuonarsi all'orecchio da' Sagri Altari. *Non vogliate possedere oro, ed argento* (d). Lo ridusse la sordidezza del Genitore austero ed ingordo, che minacciandolo con sovraciglio di collera, ed in aria torbida romoreggiando in rimprovero, obbligollo alla compiuta rinunzia dell' ampla dovuta sua eredità. Voi, saggio Pastore, assistente a sì grand'opera, con qual prontezza lo am-

(a) *Eccl. c.* 31. *a.* (b) *De grad. hum.*
(c) *Eccl.* 4. *a.* (d) *Luc.* 4. 5.

ammiraste spropriarsi delle terrene ricchezze, e insino spogliarsi di sua lacera veste; gittarla alla mano avara del Padre; con qual pianto di compassione ve lo stringeste teneramente al petto, ignudo lo ricopriste col manto sacerdotale, e comandaste, che si adornasse la nudità di lui di agiate convenevoli spoglie; quantunque egli di rustico cencio, nulla dissomiglievole al primo, rivestito, e contento de' celesti tesori, che sparsegli la vostra destra alla distesa sull' Anima, si dipartisse da Voi, si accomiatasse dal Padre, a guisa di navigante, che gitta ai flutti quei tesori, portati da lontani lidi, e giugne alle patrie arene allegro; perchè ritorna salvo, comecchè mendico. Ah! se lo insegna l'Angelico, che sieno argomenti, e segni del più profondo, più fino abbassamento la povertà del vestire, l'abbandonamento (*a*) delle caduche terrene cose, e l' avvilimento di sè medesimo, ben s'oppone in Francesco l'accesa insopportevole brama di seppellirsi negli abissi del nulla all' ardito insazievole desiderio, nato in mente all' inavvedúto Lucifero; di aspirare alla natura del sommo esenziale perfettissimo Bene, e di salire al Soglio più sollevato del Cielo.

Spiccherà d' intorno a lui la più vaga, e più splendida leggiadria dell' onore, e con tutto il fasto de' suoi genj adulatori si farà vedere, si proverà, si cimenterà; per risvegliare in mente a Francesco il pieno conoscimento, ed accendergli in petto qualche tenera compiacenza delle virtù, de' pregj, e della santità, che lo adorna: onde a lui, come all' Angelo rubello, sua rea sorte convenga la rampogna di Ezechiello: *è elevato il tuo cuore nel tuo decoro* (*b*). Averavvi in Assisi, chi da luce superna illustrato negli anni suoi tutt' ora biondi ad ogni suo incontro si trarrà il manto dal dorso, e lo stenderà riverente a piè del Santo: si chiuderanno negli argenti, e tra cristalli i suoi capegli, che ripareranno la imminente rovina di sontuoso edifizio: correranno dagli angoli e vicini, e rimoti di tutto il Mondo Cattolico, e Principi, e Cavalieri del rango signorile, e del sangue più generoso, e non ricercheranno in tutta la bella fiorita Italia altra maraviglia, salvo il Poverello d'Assisi: passerà per le affollate Contrade di Roma, sempremai attorniato dalla moltitudine d' ogni qualità, d' ogni grado, che a gran turme si prostrerà, per toccargli le lacère vesti, per baciargli le piante, per adorarlo: quindi verranno alla sua povera Cella Porporati d' eccelso merito, e con tutto il lustro della loro dignità si glorieranno di corteggiarlo sano, non isdegneranno di servirlo infermo negli abiettissimi impieghi: quindi Innocenzo III., Onorio III. ambo Pontefici d'immortale santissima ricordanza scenderanno dall'augustissimo Soglio a coglierlo con affetti di tenerezza insra gli amplessi Paterni, e con seco passeranno a strettissime confidenze, insino a farlo coprire, a farselo sedere a' fianco, apriranno il labbro, su cui promulga oracoli la voce di Dio, per dichiararlo al cospetto di Roma, nè senza gli sfoghi di soave pianto, il novello Riparatore della Chiesa, da Dio loro mostrato in atto di sostenere in una col suo Amico, e mio gran Padre, e Patriarca Domenico il Vaticano cadente. Uniransi agli onori della Terra magnifiche, e splendide beneficenze del Cielo, ad esaltare Francesco. Oh bel vedere al dolce impero d'un povero scalzo umiliati e soggetti e Cielo, e Mare, e Terra! onde di lui dire convenga lo che di Mosè disse il Grisostomo (*c*): *Cœlo, Terræ, Marique imperabat*. O bel vederlo, secondare di ubertosa riccolta la sterilezza de' Campi; mettere pace nelle procelle, e venerazione ne' venti; dileguare le nubi quando nocevoli, raccoglierle quando avare, cangiare le acque in vino; percuotere alla leggièra arida selce, e tutta versarla in larga pioggia di necessarie dolcissime acque;

(a) *Opusc.* 70. *ad Anib.* (b) *c.* 28. 6. (c) *Omil. in Matth.* c. 4.

que; trarsi addietro i Bruti or domestici, ed or selvaggi, a servirlo, a dilettarlo; incatenare gli spiriti dell' ombre colla fune, che gli cinge intorno l'orrendo sacco, ond'è involto, e cacciarli frementi dalle mura di Arezzo; costringere la Morte a rendere alla vita numerevoli Cadaveri; non esservi alla perfine contrasto di elementi, non vigore di malori, non violenza di ferite, non leggi di natura, che alle sue voci si oppongano. Oh bel vederlo tratto in soavissimi rapimenti rimirare in lontananza gli avanzamenti, gl'impieghi, li sudori, le glorie di quella Religione nascente, cui egli è Institutore, e Padre: vagheggiarla cresciuta fra poco, a guisa di quel picciolo seme, di cui ricorda S. Matteo, steso in albero smisurato, e frondoso, dilatata dal rimotissimo Oriente insino all'ultimo Occaso; cosicchè ella avvolgerà infra i suoi cenci Pastorali e Mitre, Lauree e Trofei, Diademi e Scettri, Porpore e Camauri. Oh umiltà del nostro Eroe, in qual duro cimento vi ritroverete! Ribattere i colpi più formidabili, che saprà darvi fortuna, magnificenza, superbia. Eh, miei Signori, se udiste novità d'innalzamenti, non vi rincresca d'udire novità d'umiliazione. Io non pongo mente ad ascoltare Francesco, che va sclamando ad ora ad ora: *Mio retaggio, mie ricchezze, mie speranze altro non sono, che quel Dio, ch'è tutto, con essere quello, ch'egli è: Deus meus, & omnia*. Stupisco ancora meno, in veggendolo trapassare fra le benedizioni, applausi, e adorazioni de' Popoli, da tutti mirato, senza mirare se stesso, e con la lodevole intrepidezza trionfale de' suoi trionfi; anzi comandare a chicchessia de' suoi Domestici, e voler senza ritrosia, che prendesse il merito di deluderlo, di villeggiarlo, di minacciarlo. Lo che ha il grande insuperabile incanto di trarre dietro le maraviglie, si è la novità dello spirito umile di Essolui nella novità della strana invenzione, ond'ei ordina, che gli si cinga di lunga gravola sonante catena il collo; si strascini per giuoco su il gelato terreno; gli si prema sulla bocca il piede a guisa di vile giumento, che tutto abbia di brutto, salvo il sembrarlo, e nulla abbia d'umano, salvo il peccare. Deh quante volte pertanto piangente e sospiroso aggrava con ingiuste calunnie indegne la sua insolita innocenza, quando nominandosi il più spreggievole di tutti gli uomini; quando un vile vapore della terra; quando il più empio fra tutti i peccatori; laonde tal sentimento (ahi troppo offendevole al vero) l'obbliga di appalesare al Pubblico le sue colpe; se colpe ne' Serafini si rinvengano; e rifiutare con invincibile inalterabile costanza il grado, ed il carattere Sacerdotale, indegno pubblicandosi di ministrare d'intorno agli Altari quegli, che sugli Altari ancor vivente era degno di essere adorato. Gran Santo, conciossiacchè la rara virtù insolita, a favellare con Bernardo (*a*), nella grandezza delle opere non conosce la grandezza dell'animo, averà, non v'ha dubbio, la vostra umiltà glorificato l'Altissimo a misura, che l'alterezza dell'invanito Lucifero ne lo ha villpeso. Benedette sieno, meco replicate, o Signori, benedette sieno pure per sempre le dolci insieme e saggie condotte di quella superiore Provvidenza, che solleva da queste basse pendici questo Povero al Soglio dell' Empio: *Suscitat de pulvere egenum, ut Solium gloriæ teneat*. Mente' Egli n'hà riparate le primiere rovine della cieca superbia di essolui cogli abissi del suo profondo abbassamento: *Implevit ruinas*.

Di quì ne avviene, o Signori, che, l' obbedienza nascendo dalla umiltà, siccome il rivo dal fonte, non solamente Francesco ha riparate le rovine, fatte nel Cielo dalla cieca superbia di Lucifero cogli abissi del suo profondissimo abbassamento, ma le rovine altresì fatte nel Cielo dalla furibonda sedizione di Lucifero col pronto eser-

Aa 2

(a) *In Cant. cap. 5.*

esercizio di una penosissima obbedienza.

Appena nacque in mente a Lucifero l' orgoglioso pensiero di sollevarsi alle altezze non dovute del Cielo; che si ribellò dall' eterno supremo dominio di Dio; Ed ecco aperto in quella beata Regione di pace un formidabile Campo di Battaglia; „ finocchè da „ quel Regno di luce fu balzato il nero Dragone alle tenebre (*a*) sempiterne." Appena incomincia l'umiltà a regger e dominare lo spirito di Francesco, che se le accoppia, per non lasciarlo giammai, l' obbedienza, quale signoreggiando la mente di lui, affligge il corpo di lui, obbedienza rigida, obbedienza tormentatrice, viva e sincera immagine della obbedienza del Verbo. Il Verbo, vestita ch' egli ebbe questa misera spoglia di morte, gli si fece al fianco l' obbedienza sotto sembiante di dispiacente e severa: Quindi portatasi attorno alle innocentissime sue carni, le insanguinò col ferro Saderdotale, le consumò co' viaggi, le oppresse colle agonie, le segò colle funi, le scarnificò co' flagelli, le tormentò colla Croce; „ alla fin fine „ da lei, ed a lei si soggettò un Dio „ umanato (*b*) insino agl' estremi finimenti di vita." Francesco da' primi albori dell' età sua; fino a che tornò il Sole sull' Orizzonte a recare al Mondo il giorno torbido e mesto della sua morte, praticò un tenore d' obbedienza sì austera, sì costante, sì inesorabile ne' patimenti; Che non si può rimembrare senza lo sfogo di tenerissimo pianto. Riandate, o Signori, quanto sa ingegnosa inventare una mortificazione ancor aspra, ancor indiscreta, e solamente non vietata: tutto ciò tolse Francesco generoso ad imprendere, curante ad eseguire, forte a sostenere contro se stesso. Se non temessi di atterrire, ed opprimere la vostra costanza cogl' orrori di una non mai per l' addietro veduta, nè per l' età venture da sperarsi giammai, atroce comparsa di pene, mirate, vorrei dire, mirate un uomo, scoperto nel capo, irsuto nella chioma, incolto nella barba, scalzo ne' piedi, squallido nel portamento, dallo spirito suo sì dibranato, sì affilato, che sembra giunto alla sparutezza di scheletro. Nè vi stupite: conciossiacchè i flagelli, che giorno, e notte gl' impiagano il dorso fievole, sono così spietati, che li credereste inventati, affine di rapire ad ogni colpo in un col sangue la vita; quando egli non bramasse eterna colla pena la vita. I cilicj premuti a' fianchi insino alla comparsa delle nude ossa, sono di così barbaro ritrovamento; che solamente mirati atterriscono i Personaggi più coraggiosi, e più santi, resi orrori delle altrui pupille quelli, che sono il diletto delle sue carni. Eccettocchè il gelido pavimento, non vuole donare alle infievolite membra più dilicato riposo; onde le infelici in veggendo dopo i più crudeli supplizj un somiglievole ristoro, richieggano per pietà novelli tormenti. Prolunga i digiuni insino alla mancanza dello spirito, e quando pur degnasi di udire i lamenti implacabili della fame, gittale dispettoso d' innanzi poco antico pane per alimento, siccome scarse stille di torbida acqua, per moderare l' ardenza dell' aride labbra; quand' anzi non le immerga a dissetarle nelle schifezze di orribili piaghe, e di verminose putredini. Mirate alla per fine in un sol corpo quante parti, altrettanti martirj, divenendo in Essolui semplicissima verità incontrastabile, non un ingrandimento dell' eloquenza. Antonj, Sarsenj, Onofrj, Ilarioni, deh! spiccatevi su dagli Astri, ad ammirare spettacolo non usato, un Uomo, che, non già come Voi, ascoso infra gli orrori di rimoti diserti, e d' opportune foreste, ma infra i fioriti confini dell' Ombria; non già nelle servide età primiere, ma ne' tempi moderni della intepidita Religione Cristiana, tutte segue le più minute, le meno intese, le più insolite condotte de'

(a) *Matth. c.* 22. 6. (b) *Luc. c.* 24. *c.*

de' divini consigli Evangelici, vittima a Dio, appieno immolata negli esercizj d' una penosissima obbedienza. Eppur, miei Signori, tutto sostiene; tutto sostiene con giubilo, e ben ce lo dicono quelle lagrime largamente cadenti dall' umido ciglio al sempre placido amorevole sembiante. A sì feroce, e sì strano accoppiamento di pene s' unifcano e febbri, e sincopi, e malori, che gli abbreviano i nervi: sudori, fatiche, pericoli, spasimi, viaggj impresi e sostenuti a notti orride, a pioggie innondanti, a venti frementi, a freddi crudi, a procelle spaventevoli nell' incessante sublime esercizio del suo ministero; ch' egli nulla paventa, tutto può, tutto opera, tutto soffre, stimolato dallo spirito della rara sua obbedienza, come un' antica quercia, che sovra le sublimi vette si rinforza dagli empiti de' venti; Che se il gielo la spoglia di frondi, a più a più dilata le robuste radici nelle viscere della terra.

Ma Francesco frattanto si duole, che troppo scarse, e troppo fievoli sieno le rigidezze di quella obbedienza, che tiene di se aspro governo, e va sclamando di non essere pago de' suoi tormenti; „ ove in fine non ca„ da vittima (*a*) obbediente di mor„ te. " Dietro al valore d' espressioni così magnanime eccolo spinto dalle sue smanie, ad incontrare i ferri della perfidia. Miratelo, o Signori, abbandonare le patrie spiagge, giugnere sollecito a' sospirati confini, ed al Mare affidando le sue care speranze, porre il piè costante su quella Nave, che a lido straniero e barbaro de' Saraceni debba portarnelo: già scorre l' ondoso elemento: già saluta colle brame, e cogli occhi la spiaggia desiderata: già dispone il collo alle spade affilate: esulta, giubila, tripudia, preparategli Angeli, le corone d'onore, e di gloria; che già veggo Francesco involto nel proprio sangue, steso..... Ma oimè! che prima d' afferrare l' amato lido, agitato dalla furia di rapidissimi venti, da flutti infidi dell' orgogliosa e tumultuante Marea, viene d' improvviso gittato sull' arene odiate della Schiavonìa. Ma l' invidia de' venti, che arresta l' intrepidezza di sua carriera, non può pertuttociò raffreddare le brame già cresciute tanto oltre. Volgesi quindi a ricercare in Marocco il sospirato martirio; E Marocco, dice, fu pietoso co' Figliuoli, sarà pietoso col Padre, dandogli, siccome a quegli, la morte. Ma misere speranze nuovamente deluse; mentre sorpreso da grave morbo, è costretto torcere suo malgrado lo sguardo da que' luminosi acciaj, che gli balenavano in volto. Senonchè, come, qualora un intenso fuoco bolle ristretto nelle viscere della terra, si muove a più per aprire una grande uscita a malgrado del chiuso carcere; così prende Francesco de' suoi scherniti disegni novelle brame, novelle vampe, novelle forze; e magnanimo vola alla Siria, per piantarsi con appostolica intrepidezza in faccia dell' empio Soldano, e per seminare in Babilonia il Vangelo di Cristo contro il regale divieto, con sicurezza di secondarnelo col sangue. Già lo lusingano due bianche agnelette venutegli incontro; e però voltosi a' Compagni, *ecco*, dice, *o Figli, in noi avverato l' Oracolo del Signore detto agli Appostoli: Ecco io vi mando a guisa di Pecorelle in mezzo de' Lupi:* gli accrescono in cuore le concepute speranze quando i Demonj, comparsi in visibili orrende sembianze a sbatterlo, a contorcerlo, a flagellarlo, a dirupar lo: quando sacrileghi Masnadieri, che ricercando, chi ei si fosse, e ricevendone in risposta, d' esser egli Nuncio del Regnatore Sovrano, lo slanciano impetuoso in ampia profonda voragine, con dirgli a scherno: *qui ten giaci rustico Nuncio di Dio*: e quando arditi Soldati, che appena scopertolo Banditore di Legge loro contraria, cintogli il collo d' ignobile ferro, dopo fierissime battiture lo gittano rovescia-

(a) *Philipp.* 2. 6.

efsiato, ed abbattuto appiè del Soglio di quel superbo Tiranno. Ovvia: non può tardare la morte. Eppure chi 'l crederebbe? L'inumano Signore tramutato non v'ha dubbio da quella mano eccelsa, che tiene in suo potere (a) il cuore de' Regi, ed a suo piacere lo volge, e piega, ripercosso, quasi dal baleno di più folgori, dagli del volto di lui, depone l'orgoglio e la fierezza, non prorompe in rimproveri, non divampa in vendette, piacevolmente lo interroga, benignamente lo ascolta, generosamente lo ricolma di copiosi riguardevoli doni, che tutti dispettoso da se rigetta, parte, sospira, geme, querelasi di non avere dalle mani di un Barbaro ricevuta in dono la morte.

Venga dunque, deh! venga alla buon' ora; conciossiacchè non trovasi in terra chi delle vene di lui inebriandosi, satollar voglia l'ardente sua insopportevole brama, venga, e facciasi dall'alto vedere, severo e fulminante l'Onnipossente Signore Crocifisso, e gli faccia sentire, senza involarlo alla vita, le agonìe della sua morte, la morte della sua Croce; Onde appieno dicasi obbediente a modo suo e somiglianza. A ricevere l'impressione dogliosa d'una tal morte, d'una tal croce, s'incammina Francesco all'Alvernia, e viaggia in compagnia di lui una obbedienza così rigida e forte, che tutto senz'altro ajuto può condurre a perfezione il dispietato inesplicabil lavoro. Rifinito su quelle romite pendici dall'austerità del digiuno pel corso intiero di quaranta giorni non mai interrotto, animato fantasima, quale regge in piè un sempre nuovo prodigio, tutte a se tragge col rigore de' pensieri le funeste carnificine, che fecero in brani il corpo dell'innocente suo adorato Gesù; Ed ahi! spettacolo, che non addivenne, e non s'intese giammai in tutte le memorie de' secoli trapassati. „ Ascoltate, o „ Cieli, ciò, che sono per dire; e „ tu (b) apprendi, o Terra, le stra- „ ne parole del mio labbro. " Scendete a schiere a schiere, o Angeli, a questo Monte sagrato, e in giro a Francesco vagamente disposti, mirate...... Oh Dio! che mai? Ecco d'improvviso fugati in grembo agli abissi gli orrori della foresta dagli splendori di sovrana luce beata, e quindi spiccare dall'alto con volo rovinoso sotto alle vaghe insieme e funeste sembianze di Serafino in Croce l'amante e amato suo Gesù, che a lui avvicinatosi, gli vibra alle mani, a' piedi, ed al petto cinque infuocati acutissimi raggi, che lo feriscono, lo crocifiggono, lo svenano, e lo rendono per tutti i lati una immagine verace del trafitto suo Signore, obbediente ne' dolori, negli spasimi insino alla morte, e morte di Croce. Avventurosi strali, che con seco traggono il loro Vibratore, e confondono Gesù, e Francesco sì, che tutte veggendosi in Francesco le piaghe aperte di Gesù, un guardo solo fissato in Francesco vi scuopre a un tempo e Francesco e Gesù. Rivolgo l'afflitto sguardo a' gioghi del sanguinoso Calvario; e veggio Gesù aperto da piaghe, ma piaghe ferali mortali, che in poco gli tolsero la vita: Lo rivolgo alle tormentose balze d'Alvernia, e contemplo Francesco, portante d'intorno le ferite sempre vive e insanguinate. Nel Calvario mancò a Gesù la doglia della estrema piaga, che giunse tarda a ferirgli il fianco: nell'Alvernia soffre Francesco l'eccesso di tutte le piaghe, e da tutte le piaghe derivano vene di sangue; „ e può vantarsi con Paolo „ di adempiere lo che mancò (c) al- „ la Passione di Cristo. " Che più? Si può dir crocifisso Francesco, e in lui crocifisso ritornò il Salvadore nelle sue pene: Rinovollo la sua obbedienza in sè peranco vivo co' più atroci disusati tormenti e di morte, e di croce. Oh! io umilio adesso agli abissi lo sguardo, ed ecco, esclamo, in accen-

(a) *Prov. cap.* 21. (b) *Col.* 1. 8.
(c) *Apoc.* 7. 4.

cennando Lucifero, ecco quell' Angelo, cha per arrogarsi la somiglianza di Dio, si rese a Dio rubelle, e si aprì il precipizio all' Inferno. Quindi lo innalzo a' dirupi d' Alvernia, in additando Francesco, ecco dico, quell' Angelo, preveduto da Giovanni nell' Isoletta di Patmos, che per essere obbediente e soggetto a Dio sino alla morte, alla Croce, alle piaghe, porta con seco le divine sembianze. (*a*) *Angelum habentem signum Dei vivi*; e quindi Dio sollevalo al Soglio dello Spirito Santo sterminatore: *Suscitat de pulvere egenum, ut Solium gloriæ teneat*. Fu somma la ribellione di Lucifero, perchè giunse al più alto dispregio di Dio: Fu somma l'obbedienza di Francesco, perchè giunse al più alto dispregio della propria vita; onde riparò le rovine fatte nel Cielo dalla fremente sedizione di Lucifero; *Implevit ruinas*.

Senonchè tardi m' avveggo, non potere io distinguere la violenza d' un acerbo tormento dalla veemenza d'un ardore fiammante in quelle piaghe adorate, che scesero a traffigere in Francesco la carne, e consumarono il sagrifizio d' una penosissima obbedienza; scesero ad infiammare in Francesco lo spirito, e consumarono il sacrifizio d' un perfettissimo amore: Ond' egli ha riparate l' ultime rovine, fatte nel Cielo dall' odio implacabile di Lucifero.

Quelle sublimi Intelligenze Celesti, che più vicine e più unite a Dio, rivolgonsi eternamente sommerse negl' incendj beati del Divino Amore, si chiamano Serafini. Lo dice a nome di tutte le Scuole l' Angelico: *Seraphim ab amore*. Tutti gli Uomini sonosi accoppiati senza le resistenze d'invidia, a dare a Francesco il nome augusto di Serafino; e sotto somiglievole nome s' affaticano mille Scrittori, a compiergli encomj; apronsi mille labbra a promulgare gli onori; e persino dal Soglio adorato del Vaticano i Pontefici, a pubblicarlo alla Chiesa. Oh come pertanto belle e lucenti scese saranno ad ardergli, e consumargli l'Anima eletta, le vampe dell' eterno Amore, vampe di Serafino; conciossiachè un Serafino sotto le spoglie di Dio crocifisso spiccossi ad impiagare Francesco: anzi vampe di Dio; essendochè Dio crocifisso sotto la comparsa d' un Serafino ferisce Francesco, e s' invola. Ah! non s' invola nò, ma tutto se medesimo in Francesco imprime; non s' imprime in Francesco; ma tutto Francesco in se medesimo trasforma. Chi contempla di fuori a Francesco quel vivente sangue, quelle membra livide, quelle mani, e piante, e fianco squarciati, quegli occhi, quel sembiante aspersi di colore di morte, ahi! lo divisa, lo confessa, lo dimostra alle fattezze: questi è Gesù. Chi rimira per entro a Francesco e pensieri d' intelletto, e affetti di spirito, e propensioni, e movimenti, e palpitamenti, ed ardori, a vivo a vivo ripiglia: questi è Gesù. L' amore, che giusta il sentimento del mio Angelico fa un' intiera somiglianza, operare non può impresa più subiime, più malagevole, più prodigiosa, che di renderci somiglievoli a Dio, quanto permette e concede il frale di nostra vile natura; ed allorchè tutta la Divinità per una comunicazione compiuta ed ineffabile di tutto lo ch' egli è, penetra, e riempie un' Anima, questa ne coglie la pienezza di Dio, pienezza della Divina Intelligenza nella mente, pienezza del Divino Amore nel volere, pienezza del Divino diletto nel cuore; siccome ne assicura il Dottor delle Genti: (*b*) *ut impleamini in omnem plenitudinem*. Benchè codesta ventura compiuta e perfetta sia riserbata al diletto Discepolo per i giorni del Cielo; conciossiachè è troppo smisurata, e troppo grande, per riceversi sovra la Terra; ce n' ha promessa non pertanto qualche porzione Paolo, dicendo di sè medesimo: *Vivo, sì, vivo, non già io, ma vive in me Cristo*. Ah! se altr' Anima abitatrice peranco del basso Mon-

(*a*) *Opusc. 61. 7.* (*b*) *Eph. 36.*

Mondo, fu meritevole di codesta sovrana gloria, essa è non v' ha dubbio l' Anima del Serafino d'Assisi; poichè l'amore veemente trasforma que' due cuori di Gesù e di Francesco in guisa che aventi la vicenda delle vite, l'uno vive nell' altro, e sono sì ravvolti nell' amorosa tramutazione, che mancando Francesco d' esser Francesco, per convertirsi in Gesù, ritornando Gesù a crocifigersi, per convertirsi in Francesco, sembra Francesco esser Gesù: (a) *Siete morti*, dicea a' Colossensi l'Appostolo: *Siete morti, e la vita vostra è ascosa nella vita di Cristo*. E' morto Francesco; che la sua vita, lasciata alla discrezione delle basse naturali ragioni, per violenza delle piaghe, reggersi più non potea, cader dovea dissipata ed oppressa. E' morto Francesco, e la sua vita è ascosa nella vita di Cristo a guisa d'un Albero, che sembra inaridito e morto; e ritorna talora più vigorosa a dare germogli e più verdi de' primi, e più rigogliosi; e a guisa d'una fiaccola, che fa sembianza di mancante e quasi estinta, e talvolta ornata di più bella luce ritorna a sfolgorare: e però vanno tratto tratto rompendo dal cuore di costolui i tenerissimi affetti di Paolo: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus*.

Voi siete avidi di vedere provato cotesto amor di Francesco; se di vero egli è tale, quale da noi si vanta, amor di Cristo, amor di Dio, che a favellare coll'Angelico (b) tutto può, tutto sostiene. Venga l'amore profano, e parecchie fiate gli dia difficili forti assalti, ora in una, e ora in più donnesche bellezze, accompagnate dal corteggio delle grazie. Sì; lo assalga; ma per precipitarsi lungi da lui, ricolma d' infame rossore la fronte indegna, vinto e deriso, senza il vanto d' avere giammai impresso in petto a Francesco un solo impuro vapore, ad oscurare i bei lumi del suo celeste amor santo; e non potea in cuore a Francesco l'amore osceno operare giammai; conciossiacchè in essolui il puro amore di Dio risiedeva ed operava. Una qualità intrinseca al soggetto, in cui opera, contende l' ingresso, e l' esercizio ad ogni altra estrinseca e lontana. Ma per serbarsi mai sempre il puro amore nel petto, e rendersi Vincitore magnanimo di laide ardenti concupiscenze, chi non ammirollo (o beate pupille, che lo vagheggiaste!) chi non ammirollo lanciarsi impetuoso con tutto il corpo negl' incendj di stridenti voracissime fiamme.

Maggior vanto accrebbe a questo amore il perfetto esercizio de' suoi ardori, mantenuto non solamente nello spirito, ma passato ancora al corpo dell' infiammato Francesco; Onde lo spirito ed il corpo, avendo lo stesso amore per lor peso e discrezione, con ammirevole trasformazione avessero altresì di quello i movimenti, e le inclinazioni medesime; Anzi la carne di Francesco dall' ardenza di questo fuoco disaminata, e purgata emulasse la natura incontaminata e purissima dello spirito d' essolui. O bel vedere impertanto sempremai in movimento quel corpo agitato dall' amore, ch'è tutto il peso, per cui si porta, ovunque portasi; anzi vedere un corpo, che imitando la leggerezza dello spirito, il quale vola in Cielo con altissime continue contemplazioni, anch' egli perda, dirò così, ogni suo peso e gravezza; sicchè ad ogni pensiero di Dio, ad ogni sguardo dell' Immagini, de' Templi, de' Cieli s' innalzi sovra gli abeti più elevati dell' Alverne foreste, potendo al convenevole affermarsi a gloria singolare di Francesco, là dove, nell' infondersi dal Creatore l' anima nel corpo, dal corpo contragga l' anima ogni inclinazione alla Terra; nell' infondersi l' amore nel corpo di Francesco, dall' amore contragga ogn' inclinazione al Cielo, e dall' amore in lui si distrugga, e si consumi, vorrei dire, anche il peso e la gravezza di Corpo.

Pen-

(a) *Gal.* 2. 6. (b) *Opusc.* 61. 3. 4. 6.

Pensate poi voi, se la violenza di amore sì impetuoso, e sì forte, fermare poteasi nel solo spirito, nel corpo solo dell' agitato Francesco, senza rompere strepitoso da que' troppo angusti confini, e tutto spargersi su la Terra ad illustrarla, ad accenderla, a consumarla. L' amore fa operare cose grandi; fa operare senza posa: l' uno dice Gregorio, l' altro Bernardo. L' amore di Francesco spandesi sulle coscienze più oscure; e le rischiara: su cuor' indurati, e gli accende: sugli spiriti trambasciati, e li consola: spandesi nelle Reggie, e conduce co' suoi chiarori Principi, Regi, Imperadori al ritiro de' Chiostri, e guida stuolo innumerevole di chiare Donzelle, già custodite pel secolo, a consagrare i loro giglj a Gesù sull' erte cime d' Alvernia. Opera incessante, sempre sollecito, sempre dubbioso, sempre in pena; ove trattasi della gloria di Dio, e della salvezza dell' Anime, a Dio sì dilette. Amore, che opera alla perfine in Francesco tutto all' opposito di quello, che operò l'odio in Lucifero. L' odio disgiunse da Dio eternamente Lucifero: L' amore a Dio accoppiò inseparabilmente Francesco. L' odio tramutò in Demonio orribilmente Lucifero: L' amore trasformò nel Crocifisso gloriosamente Francesco. L' odio di Lucifero strappò dal Cielo la terza parte degli Angeli: L' amore di Francesco donò al Cielo stuolo numeroso di anime. Che più? Francesco ha riparate le rovine fatte nel Cielo dall' odio implacabile di Lucifero cogli ardori d' un perfettissimo amore. *Implevit ruinas*.

Senonchè le fiamme purissime dell' amore di Francesco, a foggia delle vampe ordinarie, che inquiete, ed anelanti mirano sempre la loro sfera, ed o consumando o vincendo, o con seco traggendo per l' aria, quanto al loro corso si oppone, per accoppiarsi infra gli altri lumi, sfolgorare di là su, e prendere riposo, con tanto inquieta passione di salire fanno gli estremi sforzi; onde salite si unicano al sommo principio de' casti ardori, che a poco a poco consumano la preziosa adorabile spoglia di esso, che le imprigiona. Scende Gesù in seno di candidissima nuvola attorniato da drapelli numerosi di Angeli e Santi, a raccogliere l' Anima grande del Poverello di Assisi, dall' amore divino rifinito ed ucciso, la innalza da questa bassa terrena polvere, l' asside sovra il Seggio di gloria, da Lucifero abbandonato: *Suscitat de pulvere egenum, ut Solium gloriæ teneat*. Ah! Io m' immagino, che il grande Eroe, cinto della Corona della suprema immortal gloria, farà da quel Soglio balenare infra le oscurità d' Abisso qualche splendore di quella luce, che adornalo, su la cieca fronte dell' orrendo Lucifero, che in veggendo a que' raggi sul Soglio suo esaltato il suo nimico, farà da fremente disperato livore costretto a dibattersi, contorcersi, e di rabbia digrignare i denti; qualche splendore in su le fronti di tutti Noi, per discoprirne la via, che a quella gloria conduce, ed accrescere al divampante Nimico le confusioni, li fremiti, proponendo a seguirsi dalla nostra generosa imitazione gli abissi di quel profondissimo abbassamento; ond' egli ha riparate le rovine, fatte nel Cielo dalla cieca superbia di Lucifero; gli esercizj di quella penosissima obbedienza, ond' egli ha riparate le rovine, fatte nel Cielo dalla furibonda sedizione di Lucifero; gli ardori di quel perfettissimo amore, ond' egli ha riparate le rovine, fatte nel Cielo dall' odio implacabile di Lucifero: come fin' ora dicea.

PANEGIRICO
DELLA
SANTISSIMA SINDONE
DETTO NEL DUOMO DI TORINO
LA QUARESIMA DELL' ANNO MDCCLXI.
DAL PADRE
GIANFRANCESCO DI VENEZIA
MINORE OSSERVANTE.

Omnia hæc vidit oculus meus .... & intellexi singula.
Job XIII. v. 1.

Se v'ha oggetto, di cui debba l'uomo rintracciare l'immagine, affine di apprendere tutto ciò, che alla di lui esatta cognizione conduce, ed a cui debba colla maggiore frequenza dirigere li più vivi pensieri della mente, e li più teneri affetti del cuore per la sicura regola della Cristiana sua vita; ei è certamente Cristo Gesù, della di cui scienza soltanto si gloriava l'Appostolo allora che diceva: non ho giudicato di sapere cosa alcuna, se non se Gesù Cristo, e questo crocifisso. Una cognizione di tal fatta dal discernimento di quelle cose dipende, che nello stesso Gesù meditava egli; e che sono quella di Lui Umanità Santissima, in cui nella pienezza de' tempi si manifestò il grande Sacramento di pietà, quel tanto, a cui soggiacque, ed operò per redimerci da ogni qualunque reato, e quella di Lui giustissima volontà di acquistare coll' esemplo suo imitatori li più fedeli, e li più costanti. Quindi è, che l'amorevolissimo Gesù, per essere dal mondo a dovere conosciuto, e con profitto, tali cose, (oltre ai molti testimonj di esse recati,) con sensibili segni manifeste già fece, e l'incarico alla Chiesa lasciò di suscitarne nell' animo de' Fedeli la rimembranza. Per dire il vero queste cose medesime, parte delle quali in alcuni degli argomenti lasciati, parte in altri riscontrasi, nella di Lui Immagine delineata in quella Santissima Sindone, che fu data da Esso in prezioso dono a' vostri Reali Augusti Sovrani (a), ed a voi perciò felicissimi Torinesi, in ma-

(a) Da Margarita Principessa di Carni discendente dai Re di Gerusalemme l'anno 1453. fu portata la Sacra Sindone in Sciambery, dove dalla medesima la ricevettero Lodovico Duca di Savoja, ed Anna sua Consorte. *Spond. continuat. Baron. ad ann.* 1453. §. 23. Fu poi per ordine del Duca Emmanuele Fili-berto

maniera la più sensibile, e la più significante, tutte insieme espresse io vidi, e ciascheduna di esse in uno compendiate intesi, asserire potendo, come diceva il Santo Giobbe, dappoichè vide, ed intese le cose ammirabili, che fece il Signore, *omnia hæc vidit oculus meus* . . . . *& intellexi singula*. Per il che da questi miei riscontri l' argomento prendendo della mia, qualunque ella sia, Orazione a lode della medesima Santissima Sindone, a Voi or la propongo da riconoscersi per quella, in cui avete dinanzi agli occhi l' Immagine di Cristo, che sensibilmente quindi tutte quelle cose a voi significa, dal discernimento delle quali, per quanto può convenire a viatori, la vera di lui cognizione dipende.

E' Essa Immagine di Cristo; ma Immagine, che è impressa da Cristo; che rappresenta i patimenti di Cristo; che dimostra gli esempli, che diede Cristo: Immagine, che è impressa da Cristo; ed è perciò un segno sensibile della Divina sua Persona Umanata; Immagine, che rappresenta i patimenti di Cristo; ed è perciò un segno sensibile della nostra Redenzione da Lui operata; Immagine, che dimostra gli esempli, che diede Cristo; ed è perciò un segno sensibile della costante imitazione da Esso voluta. Da tutto ciò riconoscerete il singolarissimo, e pregievolissimo modo dato a voi nella Sacra Sindone, di potere con un solo sguardo a Cristo Gesù, come ad unico oggetto de' vostri pensieri, e de' vostri affetti, la mente rivolgere, ed il cuore.

I.

Quello spirito di Religione, con cui culto noi diamo alle Sante Immagini, per venerare in esse gli Eroi, che ci rappresentano, è quel desso, che, in rimirandosi elleno, la divota rimembranza de' medesimi avere ci fa, ed insieme un incitamento fervente di dirigere le nostre azioni a tenore di quelle vestigia di virtù, che alla posterità Essi lasciarono; ond'è, che da Santa Chiesa, diretta da' lumi del Divino Spirito, riprovati e condannati furono tutti coloro, li quali, o con empie azioni, o con false dottrine, alle medesime opposti si sono. Tra queste, quanto la più degna di avere universali gli ossequj, tanto la più penetrante ne' Fedeli è l' Immagine di Cristo Gesù; e tanto più nel loro cuore insinuare si dee, quanto più perfettamente lo esprime. Nella sua Immagine, a voi proposta in quel Sagro Lenzuolo, colla maggior perfezione espresso lo avete, fortunatissimi Ascoltatori; e già ne intendete la giusta ragione nel doverla per primo vostro riscontro ravvisare un' Immagine non da altri, che da Lui medesimo impressa, per riconoscerla indi un segno sensibile della sua Divina Persona umanata.

Da che manifestò Cristo Gesù colla venuta sua nel Mondo essersi umanata la Divina di Lui Persona, ragionevole cosa era, che quella Umanità Santissima rammentare facesse un Dio, sopra tutte le cose benedetto ne' secoli, venuto secondo la carne, un Dio, Dominatore dell' Universo, abbassatosi sotto la forma di servo, un Dio fatt' Uomo; e quel Dio in oltre, il quale nobilitò l'umana natura per l'unione, che di questa colla natura Divina nella Persona del Verbo si è fatta. Tanto più viva essere dovendo di tutto ciò la ricordanza, quanto più al vivo effigiato stato fosse il suo aspetto, involto che fu nella Sindone, la sua Immagine colla maggiore vivezza v' impresse; ed impiegovvi tutto il sagrosanto suo Corpo per renderla, qual Ella è, un intero, e perfetto ritratto di tutto se stesso; e siccome nell' effigiarsi in

berto trasportata in Torino l' anno 1578. *Ant. Sand. Histor. Familiæ Sacræ Cap. XIX. de Imaginibus Christi non manufactis*.

Della Storia di questo Sacro Lenzuolo diffusamente ne tratta Filiberto Pigonio nel suo Libro intitolato: *Sindon Evangelica*, stampato in Torino l'anno 1581.

in quella Sindone più eccellentemente significata sarebbesi l'Umanità sua santissima, se con porzione di questa delineato si fosse; così la sua Immagine non solamente v' impresse; ma [per parlare con Sommi Pontefici (a)] la impresse col prezioso di lui Sangue, porzione rarissima di sua Umanità. Sappiamo, egli è vero, dall' Evangelio, che il Verbo si è fatto carne, e che abitò tra gli uomini; ma in quella Immagine dà il modo di distinguere le sue fattezze, la statura sua, e delle parti tutte la proporzione, dimostrandosi quale si fece da quelli conoscere, che ebbero la pregiatissima sorte di fermare in Esso lo sguardo; e sensibilmente perciò in maniera la più cospicua significando essa Immagine, opera tutta di Lui, essersi umanata la Divina Persona sua.

Il primo sensibile segno, che di un tale misterio adempiuto annunciò l' Angelo, stati sono que' panni, ne' quali, nato, fu Egli involto, e tra' quali collocato fu nel Presepio; *& hoc vobis signum invenietis infantem pannis involutum, & positum in Præsepio* (b). Le vostre riflessioni, se vi aggrada, fermate, e sovra questo segno, e sovra quello, che nella Sindone avete, onde intesi e dell'uno, e dell'altro gli speciosi rapporti, di quello datovi a distinto privilegio vostro, ed a singolare vostra fortuna, ne ravvisiate l'eccellenza del pregio. Tra panni involto, e collocato nel Presepio fa intendere per mezzo dell'Angelo essersi umanata la Divina di lui Persona; a significazione di ciò, involto nella Sindone, e riposto nel Sepolcro, opera Egli stesso, come quegli, il quale colla Carne sua propria, e col proprio suo Sangue in essa Sindone la sua Immagine impressa vi lascia. Il Presepio è quel luogo, in cui, tra i panni rappresentando tutta la sua Umanità, fa credere la reale Incarnazione adempiuta; quel luogo è il Sepolcro, in cui nella Sindone imprimendosi la sola sua Immagine, opera in guisa, che di un tale Dogma a confermare si abbia via più la vera credenza; imperciocchè se nel Presepio tra i panni diede chiaro argomento di avere assunta una carne vera e reale, come ce la manifestano le Divine Scritture, e non fantastica, ed ombratile, come nel progresso de' tempi Saturnino, Marcione, ed altri nemici di nostra Fede l' hanno stoltamente creduta, ed empiamente insegnata; nel Sepolcro tra la Sindone andò in modo operando, che della verità, e realità di sua Carne a lasciare Egli avesse un ulteriore perpetuo sensibile segno: e questo chiaramente riscontrasi nella medesima, in cui le impressioni fatte di Carne, di Sangue, di Corpo in tutte e quante le parti sue, sensibili effetti riconoscendosi provenienti da reale esistente cagione, originate ravvisansi da vera Carne, da vero Sangue, da vero Corpo, e perciò a sensibile conferma del Cattolico Dogma, rappresentanti con sensibile segno la Divina sua Persona umanata: quella di Lui Divina Persona umanata, io dico, la quale, se tra i panni l' allegrezza portò di sua reale venuta, nella Sidone impressa, in quella guisa direi, con cui antica moneta di eccellente Sovrano rappresentante l' immagine, la piacevole memoria risveglia della passata reale esistenza di Lui; nella Sindone impressa, dicevo, il grato, e giocondo sensibile segno lasciò del

(a) *In qua Syndone Sixtus IV. in quodam tractatu, quem composuit de ipso Sanguine, affirmat ipsius Jesu Christi verum Sanguinem, & Imaginem conspici*. Ciò è riferito da Giulio II. in un suo Diploma dell' anno 1506. dove dopo molto soggiugne: *dignum profecto videtur, & debitum ipsam Syndonem, in qua .... reliquiæ humanitatis Christi, quam divinitas sibi copulaverat, videlicet ipsius veri Sanguinis, ut præfertur, manifeste conspiciuntur, venerari, & adorari debere*. Raynald. ad ann. 1506. §. 44.

(b) *Lucæ cap. II. v. 12.*

del suo reale soggiorno coll' uomo. *Ecce vobis signum*.

Un tal segno però quanto grato, e giocondo è in un ordine, tanto è nell' altro doloroso, ed acerbo. Nell' attendere a ciò, seguite pure le traccie medesime. Ne' panni, l' allegrezza apportò, perchè fece allora sensibilmente conoscere della sua reale venuta desiderata da tutte le genti essersi le figure, e le ombre svelate, le Profezie adempiute, e della Redenzione perciò cominciata l' opera; recare tuttavolta una somma tristezza dovea, perchè sapevasi, che era Egli era que' panni quel Divino Pargoletto già simboleggiato nelle ombre, e figure sotto il gravissimo peso di atroci tormenti, e predetto da' Profeti deformato in tal guisa, che avuto non avrebbe umano specioso aspetto a cagione della Redenzione medesima, che secondo i Divini Oracoli doveasi da Lui e proseguire con una vita la più penante, e terminare con una morte la più dolorosa: nella Sindone lo stesso Signore di sua Persona realmente umanata il sensibile segno lasciò grato, e giocondo, perchè, svanita colla sua morte ogni speranza di rimirarlo su della terra qual vaticinato Egli fu, in quella Immagine presentasi Egli quale in conformità delle predizioni Divine nella terra abitò, dimostrando, in essa da se medesimo delineate tutte le amabili sue sembianze, che rapivano i Popoli, e che dall' anima, in cui il solo pensiere di Esso, anche lungi da qualunque di Lui figura, inspira a prima giunta una santa letizia, meditate nella di loro sensibile comparsa, fare debbono nel cuore una impressione e la più dolce, e la più soave per violenza di riflessione a quel caro Divino Oggetto, che mercè sua vivamente esprimono per nostro amore umanato. Ma ciò non pertanto, se l' anima, al suo Divino penante Diletto pensando, quantunque agli sguardi non rappresentato in immagine, d' alta profonda doglia penetrata ne viene; quanto questo segno medesimo di sua umanata Persona, così grato, e giocondo per una parte, riuscire dee per l' altra doloroso, ed acerbo, sensibilmente intender in oltre facendo il più doloroso, ed il più acerbo modo, con cui, per compiersi la Redenzione nella innocente sua Carne ivi effigiata da Lui, furono del tutto adempiuti li Simboli, e verificate del tutto le predizioni? *Ecce vobis signum*. Se così è, come lo è senza meno, quella Immagine, la quale per la impressione che di essa ne fece Cristo, a' vostri sguardi nella Sindone Sacra proposta, sensibilmente vi significa esser umanata la Divina Persona sua, esige de' di Lui patimenti, che rappresenta, il riflesso, per cui intendere possiate, che sensibilmente vi significa pure la nostra Redenzione da Lui operata.

II.

Umana carne assunta avendo il Verbo Divino per redimere il Mondo, non solamente la di Lui Santissima Umanità, ma la Redenzione eziandio che operò, essere impressa dovea negli uomini, così che, con sentimenti di gratitudine, e di compassione, si riconoscessero dalla schiavitù liberati del comune nemico, ed alla Eredità ammessi de' Figliuoli di Dio per la Redenzione stessa da Lui fattosi Uomo operata tra i maggiori patimenti di vita, e di morte. Ora riflettete quanto tai sentimenti accendere si debbano nel cuore dell' uomo, qualora di questa Redenzione abbia il sensibile segno per mezzo d' una chiara, e distinta veduta di que' patimenti, che Egli vivendo, e morendo sostenne. Ciò avete voi nella di Lui Immagine, perchè là dalla Sindone i patimenti nella sua Carne sofferti fino alla morte colla maggiore distinzione, e chiarezza vi rappresenta. Sono questi in vero significati da' Sacri Evangelisti, ma con espressione sì stretta, che, per meditarli quali essi furono, rintracciando li va l' anima nelle più diffuse testimonianze o de' Profeti che li predissero, o de' Scrittori, che gli spiegarono, e talvolta alle proprie divote contem-

templazioni si appoggia; in questa Immagine significati sono, ma con espressione sì ampia, che per contemplarli nel vero loro carattere è sufficiente dirigere ad essa sola Immagine uno sguardo soltanto. Rappresenta Ella in tutte e due le comparse del sacrosanto Corpo di Cristo Gesù, ne' moltissimi segni impressivi, le orrende, e crudeli maniere, colle quali dalla pianta de' piedi, fino alla cima del capo maltrattato ei fu; vi si vede la somma quantità delle lividezze, e delle ferite, che gli hanno recate i flagelli, il grande numero, e la forte penetrazione delle spine, che gli trafissero il capo, la lunghezza, e la profondità delle piaghe, che gli fecero i chiodi; e per tacere di altri luttuosi riscontri, colla manifestazione delle sue ossa aride divenute qual avanzo di cosa, che fu tra le fiamme di fuoco, vi si scorge quel Sangue semprepiù in copia cresciuto, di cui fu sino alla morte di Croce tutto all'intorno irrigato. Ciò, che il prezzo della Redenzione formare dovea, in essa Immagine vedesi; questa dunque intendere sensibilmente ci fa, che in Cristo Gesù abbiamo la Redenzione per mezzo del Sangue di Lui, che tra sì atroci rappresentati patimenti Egli versò.

Dirigendo i miei pensieri, sì a quel Sangue, che sparse Cristo su della Croce, come pure a quello, con cui nella Sindone la sua Immagine espresse, ciò avverato io veggo, che in figura della Redenzione, secondo l'avvertimento de' Sagri Espositori, alle falde del monte Sinai operò il Legislatore Mosè. Sopra l'Altare svenata la Vittima, il sangue di essa raccoglie; e questo in due porzioni diviso, versa l'una sopra l'Altare, sparge l'altra sopra il popolo; ne versa sopra l'Altare per istabilire a norma de' riti Levitici col sangue della Vittima l'alleanza tra Dio, ed il Popolo; ne sparge sopra del Popolo, onde serva ad esso un tal sangue di autentico segno della stabilita alleanza: *Fudit super Altare* ..... *respersit in populum*, *& ait*: *hic est sanguis fœderis*, *quod pepigit Dominus vobiscum* (a). Svenato sull'Altare della Croce il Redentore Divino, istabilindo secondo di Divini Decreti coll'esborso del suo Sangue nuova alleanza tra l'Eterno suo Padre, ed il genere umano, lo versò Egli quindi sull'Altare medesimo di essa Croce, *fudit super Altare*; e, sull'Altare della Croce versandolo, è già manifesto, che lo sparse pure sopra l'universo Popolo, stato essendo con esso per ragione di universale sua diffusione redento; *respersit in populum*. Rinovellossi, non v'ha dubbio, quest'aspersione di Sangue nel sacro reale deposito del medesimo in più luoghi lasciato, qual sensibile segno di nostra Redenzione, dire per altra ragione potendosi; *sanguinem respersit in populum*; ma in maniera e la più singolare, e la più portentosa, tale aspersione di Sangue rinovellata realmente ravvisasi, qual sensibile segno della Redenzione medesima, da tutti il più distinto, non ad altri comune, e sopra tutti il più perfetto, in quella Santissima Immagine nella Sacra Sindone impressa. Del suo Sangue, parte ne possedono alcune Nazioni, a cui Egli donollo, parte, oltre alla Croce, ne lasciò agli altri stromenti di sua Passione, parte a' Flagelli, alle Spine, alli Chiodi, e parte pure alla Lancia; ma a questa Immagine il Sangue diede del Volto, e di tutto il Capo, delle Mani, de' Piedi, dell'aperto Costato, e di tutto il lacerato suo Corpo, e con questo, nel modo possibilmente più chiaro, tutte effigiaronsi le squarciature, le contusioni, le piaghe, di modochè, se un solo stromento di sua Passione il patimento da sè causato manifesta, e l'operata Redenzione sensibilmente significa; questo Sangue, con cui tutta è delineata l'Immagine di Cristo colli mortiferi segni degli stromenti di sua Passione, che furono alla sua carne applicati, fa che la stessa Immagine corrispondentemente dimostri tutti

In-

(a) *Exod. Cap. XXIV. 6. 8.*

insieme raccolti i patimenti di tutte insieme le parti del Sacro suo Corpo, ed esprima l'idea della dolorosa sua Passione, e sua morte, riconoscendo perciò l'anima ad un tempo medesimo quel tutto, che può rendere più vivamente sensibile la nostra Redenzione. Dal che ne avviene, che quell'Immagine, la quale rappresenta così i suoi patimenti, e data fu a Voi in tal modo delineata col Sangue suo, dinanzi agli occhi vi spiega il modello esattissimo del di lui Sagrifizio per noi, ed insieme dell'accennata misteriosa divisione di Sangue fatta sul Sinai, essersi sopra di voi con particolarità la figura avverata: facendovi visibilmente conoscere, che, se su della Croce diede Cristo il suo Sangue per divenir Redentore, diede pure a voi il suo Sangue, ond'è formata Essa Immagine, per sensibilmente, e perfettamente significarvi la Redenzione compiuta; *Fudit super Altare, respersit in populum*; e perciò, oltre il sensibile segno della universalmente stabilita alleanza; il sensibile testimonio vi diede di una confederazione di Esso con voi la più singolare, e la più distinta; *hic est sanguis fœderis quod pepigit Dominus vobiscum*.

Non vi deste per avventura a credere, che abbiano quì termine i sublimi disegni di Lui; e per ravvisarli a dovere di nuovo i pensieri sollevate sul Sinai. Se in argomento della stabilita alleanza sparse Mosè sopra il Popolo il sangue della Vittima, lo sparse, acciocchè, partecipando dello stesso, come sangue del Sacrifizio a Dio offerto, vi ravvisasse gli Eterni Divini voleri in quella ceremonia spiegati; *lecto enim mandato legis a Moyse*, parla l'Appostolo, *accipiens sanguinem populum aspersit dicens: hic est sanguis testamenti, quod mandavit ad vos Deus* (*a*); e siccome una tale comunicazione di sangue l'unione significava tra Dio stabilita, ed il Popolo; così per quella obbligato intender Egli doveasi all'osservanza degli stessi Divini voleri esatta, e perpetua: *aspersus est populus*, commenta Gaetano (*b*) *ut ex communicatione unius, atque ejusdem Sanguinis Divini firmaretur solemniter pactum inter Deum & populum*. Questi disegni, che ebbe Iddio di manifestare agli uomini la di Lui volontà, e di doverne riscuotere l'altrui osservanza, significati nell'aspersione di quel sangue sopra il Popolo fatta, in figura del Prezioso Sangue di Cristo Gesù, con cui acquistare la Chiesa dovea, espressi a Voi dallo stesso Cristo ravvisare si debbono in quell'eccelso dono, che del medesimo Divino suo Sangue vi fece, per darvi perfettamente delineata con Esso la vera sua Immagine; *hic est sanguis testamenti, quod mandavit ad vos Deus*. Gli espresse col dono del Sangue; ma con questo, a singolare vostro favore, formata nel Sacro Lino la sua Immagine avendo, gli espresse nella medesima in guisa, che ravvisarli in lui desso dobbiate, e dobbiate pure da Lui la norma prenderne, onde fedelmente osservarli. Vuole dunque ragione, che se nella Sindone ammiraste questa Immagine per quella, che è da Lui impressa, e che i patimenti suoi rappresenta, riconosciuta avendola un segno sensibile, nel primo riscontro, dell'Umanità assunta, nel secondo, della Redenzione operata; vuole ragione, dicevo, che l'ammiriate pure per quella, la quale col Sangue, a manifestazione de' suoi disegni, gli esempli che diede, dimostra, e che in questo terzo riscontro la riconosciate un segno sensibile di quella, che Egli vuole da voi imitazione costante.

III.

Manifestissimo egli è, che il Redentore Divino, nell'intero corso di sua vita fino alla morte di Croce, esemplare delle più segnalate virtudi si fece; acciocchè dal di Lui esercizio delle medesime fosse palese, e la giusta sua intenzione di avere fedeli seguaci, e la

(a) *Hebr. cap. IX. 19.*
(b) *Thom. de Vio Comment. in quinque Mosaycos Libros Cap. XXIV. Exodi.*

e la dovuta altrui corrispondenza in costantemente seguirlo. Egli però, che al cuore di tutti già parla, ed ottiene de' suoi esempli dalle anime giuste un' imitazione affettuosa, quanto di più significare dovea nel proprio suo aspetto, e quanto di più dovea ottenere da quelli suoi fedelissimi amici, li quali in Esso lo sguardo fermo tenevano! Ora il cuore fermate sopra ciò, che fece con voi lo stesso Redentore Divino: acciocchè nel modo il più possibile, e nella più possibile chiarezza i disegni suoi comprendeste, e fossero questi da voi a diritto eseguiti, qual fu nel proprio suo aspetto sino alla morte di Croce delle maggiori virtù l' esemplare, improntossi Egli in quella Sindone, e quindi nella di lui in essa disegnata Immagine in maniera la più acconcia a voi si pose in quel modo dinanzi, con cui vuole essere costantemente imitato: imperciocchè manifesta quella l'intero sacrifizio di sè fatto dall' amore condotto per riscuotere del vostro cuore l' offerta sincera, e del vostro amore l'esercizio perfetto; siccome dimostra pure nelle circostanze tutte insieme in sè raccolte, e di umana carne assunta, e di Redenzione tra le atroci pene operata, quanto grande fu la sua umiltà, e la sua pazienza, quanto grande l'ubbidienza sua, e la sua fortezza, e quanto continuo il suo operare virtuoso per ottenerne da voi, nel modo a voi possibile l' imitazione maggiore. Per la qual cosa quella Immagine a' vostri sguardi in uno compendiati gli esempli dimostra, che colla pratica di tali virtù diede l' ottimo Cristo; e ben vi avvedete perciò, che sensibilmente vi significa essa quella imitazione indefessa, che vuole da voi. L'intendete in vero riflettendo nelle Divine Testimonianze, che l' esemplo lasciò, acciocchè seguiamo le vestigia di Lui; ma quest' Immagine degli esempli in una occhiata vi dimostra il carattere, e la maniera sensibilmente in compendio vi addita d'imitarlo secondo i disegni di sua volontà.

Senza più trattenermi nelle dimostrazioni di questo terzo sensibile segno, per quella brevità, che osservare io debbo, conchiuderò coll' Appostolo Santo (a): *Sicut ergo accepistis Jesum Christum Dominum, in ipso ambulate*. Al che diavi di più impulso la corrispondenza dovuta allo stesso benigno Signore, il quale nell'avervi donata la Santissima Sindone vi ha con predilezione distinti da tutte le Nazioni: imperciocchè se godete con tutte i molti testimonj, e li sensibili segni d' un Dio fatto Uomo, di un Uomo Dio Redentore, di un Divino Maestro, che vuole seguaci; queste cose medesime, parte delle quali in alcuni degli argomenti lasciati, parte in altri, riscontrare con esse potete, nella di Lui Immagine delineata in quella Santissima Sindone, con maniera la più sensibile, e la più significante tutte insieme espresse vedete, e ciascheduna di esse in uno compendiate intendete. Voi, non può negarsi, o considerare in Essa vi aggrada il solo sagro contatto di tutto il Santissimo Corpo di Lui, o ravvisarla soltanto vogliate come argomento di sua Risurrezione gloriosa, o riandare unicamente vi piaccia gli ammirabili, e già a voi manifesti prodigj, col mezzo de' quali vostra la volle, e la volle indi dagli eventi contrarj a voi pure manifesti, assicurata, e difesa (b); un dono la riconoscete, per cui dalle Nazioni tutte siete con predilezione distinti, ed in cui altresì il grato pronostico avete di ulteriore Divina bene-

(a) *Coloss. Cap. II. 6.*

(b) Di tutto ciò, oltre il già citato Pingonio, ne dà una chiara, e distinta notizia Alfonso Paleotti nella sua *Spiegazione del Sacro Lenzuolo* stampata in Bologna l'anno 1599. dove pure con molta esattezza espone quanto a questa Reliquia appartiene. Si potrebbe leggere la stessa Spiegazione stampata in Latino, colle Illustrazioni di Daniele Mallonio, sotto il titolo: *Jesu Christi Crucifixi Stigmata Sacræ Syndoni impressa. Venetiis 1606.*

neficenza con Voi; la quale io, le inclinazioni del mio cuore seguendo, da quell'adorabilissimo delineato Amore imploro per la felicitazione di questa prediletta Città, e di tutto il Reale Augusto Dominio sino alla consumazione de' secoli. Tale predilezione però, e tale pronostico maggiormente intendere vi fanno le accennate cose; che nella Sindone espresse, e da voi vedute, ed intese, vi danno a conoscere, essere Ella un prezioso tesoro, in cui dinanzi agli occhi avete l'Immagine di Cristo; ma Immagine, che è impressa da Cristo; che rappresenta i patimenti di Cristo; che dimostra gli esempli, che diede Cristo: Immagine, che è impressa da Cristo; e perciò un segno sensibile della Divina sua Persona Umanata; Immagine, che rappresenta i patimenti di Cristo; e perciò un segno sensibile della nostra Redenzione da Lui operata; Immagine che dimostra gli esempli, che diede Cristo; e perciò un segno sensibile della costante imitazione da Esso voluta. *Omnia hæc vidit oculus meus... & intellexi singula.*

PANEGIRICO
IN ONORE
DI
S. CLEMENTE MARTIRE
RECITATO IN LENDINARA
NELLA CHIESA
DELLE RR. MONACHE DI SANT' AGATA
DAL PADRE
GIUSEPPE MARIA OLMO
MINOR CONVENTUALE.

Vir Dei sanctus est iste. IV. Reg. IV. v. 9.

Alla valle di Terebinto vittorioso tornando il pastorello Davidde col formidabile reciso capo del Filisteo gigante in mano, da tutte le città d'Israello si mosser giulive e festose le donne, e tra gli allegri suoni de' musicali strumenti questo solo era il canto, e questa la lode sola, che nella bocca d'ognuna risonare s'udiva: mille nemici vinse Saulle, e Davidde dieci mille ne vinse: *percussit Saul mille, & David decem millia* (a). E allora quando la valorosa Giuditta dalle Assirie nemiche tende alla sua liberata Betulia ritorno fece, la sanguinosa testa del superbo Oloferne portando, queste sole di tutti i cittadini erano le benedizioni e le voci: tu gloria di Gerusalemme, tu allegrezza d'Israello, tu onore del popolo nostro: *benedixerunt eam omnes una voce dicentes: tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri* (b). Da ciò voi potete agevolmente comprendere, questo avere di proprio un merito grande, di fabbricarsi per se medesimo quell'encomio, il quale senza studio, e senz'arte in su le labbra di ognuno da sè pur cada. Per la qual cosa io porto ferma speranza, che non sia per essere tra voi alcuno, cui salga in pensiero di chiamarmi a sindacato, se nel presente festivo giorno stabilito a celebrare la memoria immortale del glorioso martire S. Clemente, non dirò cosa di lui, che tutti voi non diciate, e che non siavi già stata detta da quanti prima di me vi recitarono le sue laudi. E certamente, se per avviso di Sant' Ambrogio ampia lode si è quella, che senza cercarla in pronto si tiene: (c) *prolixa laudatio est*, *quæ*

(a) 1. *Reg.* 17. 7. (b) *Judith* 15. 10.
(c) *S. Ambros. lib.* 1. *de Virginibus*.

quæ non quæritur, sed tenetur; vana cura sarebbe l'inventare peregrino argomento, onde tessere nuova corona di gloria al merito di Clemente, se quello che da tutti si sa, e da tutti si dice, a formargli un amplissimo panegirico è bastante. Qual cosa mai, a dir vero, di cotest' uomo di Dio annunziar si potrebbe maggior di quella, che voi tutti e sapete, e la mi dite, cioè ch' egli è Santo: *Vir Dei sanctus est iste?* (a) Non posso negarvi, che non sia questa una lode, la quale giustamente convenga ad uno stuolo pressochè innumerabile de' veri servi di Dio; ma ciò fa bensì che il merito di Clemente solo non sia, non già che non sommo. Tuttavolta però, quando paga non si rimanga d'un encomio universale cotanto la vostra divota aspettazione, dopo di avervi detto ch' egli è Santo: *vir Dei sanctus est iste*, aggiugnerovvi ch' egli è anche Martire: *hic est vere martyr, qui pro Christi nomine sanguinem suum fudit* (b). Che potete omai bramare di più, se il solo chiamarlo Martire è, per sentenza del testè citato Dottore, un bastevolissimo panegirico? *appellabo martyrem, prædicavi satis* (c). Viva però il grande nostro Iddio, che fu e sarà sempre mirabile ne' suoi Santi; imperciocchè nè tampoco tra così generali confini tutta è la gloria di Clemente ristretta. Non solamente egli è Santo, e non solamente egli è Martire; ma è un Santo, ed un Martire superiore di merito a molti Martiri, e a molti Santi. Quando fatto mi venga di porvi tutto questo ad evidenza sott' occhi, avrò, cred' io, posti nel vero suo lume i pregi principalissimi di Clemente, ed è appunto ciò che per me far si debbe; e saranno, io spero, sempre più verso lui impegnati gli animi vostri in maggiori tributi di divozione, ed è pur quello che da voi si pretende. Se per farvi saper che fu Santo, non fosse bastante il dirvi, che fu trovato nelle sacre Romane Catacombe, che val a dire tra il numero di molti Santi: *inventus est in numero Sanctorum* (d); sarà più che bastevole l'accertarvi ch' egli fu Martire. Per assicurarvi ch'egli fu Martire, basterà l'additarvi quella venerabile ampolla di sangue, che per segno infallibile di suo glorioso martirio accanto gli fu trovata. E per darvi finalmente a conoscere che fu un Santo, ed un Martire superiore di merito a molti Martiri, e a molti Santi, non d'altro abbisogno, se non che il Cielo mi faccia dono di sua assistenza, e che voi non mi fiate di vostra attenzione scortesi.

Io m' immagino, e il vero certamente m' immagino, che voi tutti a somma consolazione vi recherreste il sapere il primo vero nome, il casato, la educazione, la vita, e la morte del nostro Martire: e che vi chiamereste grandemente contenti di poter essere da me informati delle sue azioni, de' suoi impieghi, de' suoi tormenti; se fosse nobile o plebeo, se facoltoso o povero, se ecclesiastico o secolare: ma questa volta mi si perdoni, se mi protesto pubblicamente di non curarmi di saper nulla di tutto ciò, che voi vorreste vi si svelasse. So benissimo che il nome di Clemente non è quello, cui fra vivi chiamavasi; ma che gli fu anzi dopo il suo per noi avventuroso ritrovamento imposto. Nè qui ardisco io dire, che sia quel nome nuovo da Dio promesso ai generosi Campioni, che fortemente per amor suo combattono, come abbiamo nell' Apocalisse: *Vincenti dabo calculum candidum, & in calculo nomen novum* (e); ma posso però accertarvi, che il nome suo sta in Cielo descritto tra quelli de' Santi e de' giusti, come fu desiderato a Giuditta: *sit nomen tuum in numero sanctorum, & justorum* (f); molto più convenendo il felice augurio a chi non, com'essa, il nemico della patria uccida, ma resti anzi per difesa della paterna santissima

(a) *lib. 4. Reg. c. 4. v. 9.* (b) *In com. unius martyr.*
(c) *S. Ambros. ut supra.* (d) *Ex comm. Conf. non Pontif.*
(e) *Apocal. c. 2. v. 17.* (f) *Judith c. 10. v. 8.*

fima religione dall' inimico di quella estinto.

Ma per non far sembiante di voler io a somiglianza di quello stolto, di cui parlò Gesù Cristo in S. Matteo (*a*), fabbricare la casa sopra l'arena, mi convien tosto gittare uno stabile fondamento su cui innalzare l'amplo edifizio di quelle laudi, che meritamente al nostro Santo si debbono, e sarà questo il ricordarvi ch'egli fu martire. Il negare a Clemente del martirio la palma sarebbe lo stesso, che negare nel più risplendente meriggio la luce al Sole. Mal grado gl'imperiali rigorosissimi editti, che sotto pena della vita proibivano il dare a i Martiri sepoltura, que' piissimi primitivi Cristiani a guisa di avidissimi cacciatori, per valermi dell'espressione di San Giovanni Grisostomo, e di Metafraste (*b*), gli andavano nella cheta notte cercando, e nascostamente seppellendo in que' sotterranei cimiterj, che Catacombe, e Catatombe si nomano, e pel radunamento di que' santi cadaveri *Concilia Martyrum* pur si chiamarono (*c*). E perchè non tutti a i medesimi estremi supplizj erano condannati, così diversi segni dinotanti il sofferto martirio apposti loro venivano da i fedeli: e a quelli, che con lo spargimento del sangue la vita finivano, quando fosse venuto fatto ad alcun de' Cristiani di poterlo o con spugne, o con pannilini, o con altre tali cose raccorre, un' ampolla di quello tinta o ripiena accanto si collocava (*d*). Con tale chiarissimo contrassegno essendo stato il cadavero di Clemente trovato, dubitare non si potrebbe del martirio di lui, se non da chi fosse di senno privo, o a tanto di temerità fosse giunto di negar fede alle più sincere ecclesiastiche storie, e alle più venerabili tradizioni. Clemente dunque fu Martire, e tanto basta per somma sua lode: *appellabo martyrem, prædicavi satis*. S'egli fu martire, dir conviene che fosse prima Cristiano; e quindi divien superfluo il saper come vivesse, dovendosi ne i Cristiani, per insegnamento di S. Gregorio, cercare il fine, non il principio de' giorni loro: *non quæritur in Christianis initium, sed finis* (*e*). Tuttavia perchè scontenta per me non resti quella divota curiosità, che qui vi condusse, sapere vi farò prestamente ch'egli fu Santo, innanzi che Martire diventasse. Non potendo esser Martire, senza essere stato per avanti Cristiano, non potrebbe nè tampoco esser Martire ritrovato nelle Catacombe, se non fosse stato Cristiano de' primi secoli, nei quali soli era necessitoso costume il seppellire occultamente in quelle sotterranee caverne i valorosi sostenitori di nostra fede. Il solo dirvi che fu Clemente Cristiano de' primi tempi, basterebbe per assicurarvi ch'egli fu Santo; imperciocchè gli stessi Appostoli chiamar soleano col nome di Santi i primitivi seguaci del Redentore (*f*): e certamente, senza far loro ingiuria gravissima, dubitare non si potrebbe della santità di que' primi zelantissimi osservatori dell'Evangelio, e imitatori fedelissimi di Gesù Cristo. Non mi chiedete per tanto, se Clemente fosse nobile o plebeo; che tra que' santi Cristiani altro titolo in pregio non era che quel della croce, e tutti eran pronti egualmente a far rifiuto di qualunque più splendida dignità, che dagl' idolatri Imperadori fosse stata offerta loro. Non mi cercate se Clemente fosse povero o facoltoso; che tutti eran poveri di volontà

(a) *Matth. c. 7. v. 26.*
(b) *Joan. Chrysost. tom. 3. in serm. SS. Juventii, & Maximi. Metaph. in act. SS. Ermili, & Stratonici.*
(c) *In act. S. Joannis presbyt.*
(d) *Prudentius in Peristephanon hym. 11.*
(e) *S. Gregor. lib. 28. Moral.*
(f) *Epist. ad Rom. c. 1. v. 7. ad Ephes. c. 1. v. 1. ad Hebr. c. 13. v. 24. Act. c. 9. v. 41. & alibi.*

tà ad un modo, e le ricchezze degli uni non ad altro servivano, che alli bisogni degli altri (a). Non m'interrogate per ultimo di quali impieghi, e di quali costumi fosse Clemente; che tutti gl'impieghi di que' primi Fedeli erano esercizj di pietà e di religione, e tutti i costumi loro regolati con le massime del Vangelo eran santi. Non fingo già qui di non sapere, che fino ne i primi tempi della nascente Chiesa spuntasse tra l'evangelico seme qualche malnata zizzania, e vi si trovasse taluno, che indegno fosse del nome santissimo di Cristiano; ma di chi giunse, come Clemente, a dar la vita per Gesù Cristo, altro credere non si può, se non che fosse un perfetto fedelissimo suo seguace. Ed ecco che solamente col dirvi, che fu Clemente Cristiano de' primi secoli, venni a dirvi che fu un uomo ornato di somma virtù, armato di viva fede, e infiammato di ardentissima carità. Venni a dirvi, che fu un uomo staccato dal mondo, e innamorato di Dio: povero, ma contento; famelico, ma tranquillo: perseguitato, ma giusto. Venni a dirvi, che fu un uomo benigno nel compatire, caritatevole nel soccorrere, modesto nel conversare, temperante nel vivere, pronto a patire, e assiduo nell'orare. Venni in somma a dirvi, anche senza dirvelo, che fu Santo.

Son di pensiero, Uditori, che se potessi con verità dimostrarvi Clemente abitatore di qualche rimota Tebaide, voi formereste fra voi medesimi un' idea della santità di lui assai più vasta di quella, che forse ora ne formate, immaginandovi ragionevolmente, ch' ei conducesse sua vita in Roma; poichè supporre si dee, che colà incontrasse sua morte. Sembra in vero a prima faccia, che passi gran differenza tra un orrido solitario deserto, ed una superba popolatissima città dominatrice del mondo, quale fu Roma; e che la condizione d'un penitente, che chiudasi in angustissima grotta, che vesta pungenti cilicj, che d'erbe amare si pasca, e tutti sopporti i rigori delle stagioni, non sia da paragonarsi per verun conto a quella d'un cittadino Romano, cui mancar non poteano e comodissime abitazioni, e agi moltissimi, e abbondantissime vettovaglie. E pure, con buona pace de' santissimi Anacoreti, o quanto era meglio vivere solitario in una selva in compagnia delle fiere, che vivere Cristiano in Roma tra le crudeli persecuzioni, che senza dubbio a i tempi di Clemente divampavano fra quelle mura! Chi volesse dubitare di ciò, sarebbe mostra di non sapere qual fosse Roma nel tempo di Nerone, di Domiziano, di Diocleziano, e d'altri persecutori spietatissimi de' Cristiani. Dar volendovi un immagine della città di Roma, quando l'imperio ne reggeano gli accennati Tiranni, penso di non m'ingannare dicendo, che fosse quella la rea donna ebbra del sangue de' Santi, e de' Martiri di Gesù veduta in ispirito da S. Giovanni: *& vidi mulierem ebriam de sanguine sanctorum, & de sanguine martyrum Jesu* (b). Tutte, quant' erano le sognate Deità de' gentili, avevano in Roma non solamente sicuro l'ingresso, ed onorevole l'accoglimento; ma vi riscuoteano in oltre le pubbliche adorazioni, e templi magnificentissimi vedevan loro innalzarsi. Il solo nome del vero nostro Dio era l' obbietto della comune derisione, del comune strapazzo, dell'odio comune. Non è credibile con qual furore quegl' idolatri perseguitassero quelli, che la fede professavano di Gesù Cristo. Mille eran l'arti adoperate a conoscerli, e mille i generi di morte inventati a sterminarli. Da così barbare persecuzioni angustiati i miseri nostri Cristiani in necessità si trovarono di cercare per fin sotterra la propria salvezza, fabbricandosi quelle caverne, che dette furono Catacombe. Se voless' io qual te-

(a) *Act. c. 2. v. 44.*
(b) *Apocalyps. c. 17. v. 6.*

testimonio di veduta l'orrore descrivervi di quelle sotterranee grotte, sono certissimo che durereste fatica a prestarmi credenza; perciò amo meglio di farvi considerare la dipintura, che ve ne fa S. Girolamo, il quale fu solito di visitarle ogni Domenica per tutto quel tempo, ch'egli ebbe in Roma la sua dimora. Sono coteste Catacombe, dice il Santo (a), nella profondità della terra scavate: *in terrarum profundo defossæ*: quivi oscura è talmente ogni cosa, che di quelli, che colaggiù divallano, sembra avverarsi la profetica predizione, che vivi scendano nell'inferno: *ita obscura sunt omnia, ut propemodum illud propheticum compleatur: descendant in infernum viventes*: una buja notte finalmente, ed un profondo silenzio quel doloroso ospizio ingombran di tenebre, di tristizia, d'orrore per modo, che gli animi d'ogni intorno colmi rimangono di spavento: *cava nocte circumdatis illud virgilianum proponitur: horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent*.

Era questa la deliziosa abitazione, che in Roma godevano i nostri poveri perseguitati cristiani. In que' profondi fetenti tenebrosi cimiterj, prima sepolti che morti, e gli anni, e i lustri miseramente passavano que' meschini in continue orazioni, in continue vigilie, in digiuni e penitenze continue, di maniera che tutto il loro vivere altro non era, che un apparecchio continuato a valorosamente morire. Fate ora il paraggio della vita d'un penitente anacoreta con quella d'un perseguitato cristiano, e verrete, son certo, nell'opinione, che fosse a mille doppj men aspro il vivere in que' malvagj tempi romito in un bosco, che cittadino in Roma. Per quanto fossero disagiate e angustie le grotte de' solitarj, nulla per mio avviso avean che fare con le sotterranee spelonche de' primi nostri sciaurati fedeli. Quelli d'ogni timore sceveri, e rispettati per sin dalle fiere in santa pace gustavano la dolcezza tutta delle celesti contemplazioni; e questi da nuova sempre paura assaliti, e sempre da i carnefici a macello aspettati una vita menavano amara cotanto, che poco è più morte. A quelli somministravano le limpide fonti e pure e dolci acque; e a questi spesse fiate mancavano ancor le putride e verminose. Quelli provveduti eran d'erbe da i prati, di frutte da gli alberi, e per fin di pane da i corvi; e questi nè pur poteano comperar con danaro gli alimenti bisognevoli al loro sostentamento; (b) perciocchè stando esposti nelle pubbliche botteghe per imperiale comando alcuni Idoli, doveano i compratori o far gitto dell'anima venerandoli, o arrischiar, nol facendo, per un pò di cibo la vita. Quelli per fine subitamente che il piè mettevano fuori delle boscherecce lor celle, respiravano un'aria libera e tranquilla, gli orecchi ricreando al dolce mormorio de' discorrenti ruscelli, o alle soavi armonie de' canori augelletti, e gli occhi pascendo della varia veduta di poggi, di valli, di selve; e se non d'altro della vaga luce del Sole; e questi, quando pietà o bisogno fuori traeanli dalle sepolcrali lor fosse, anzi che gli animi alleggiare de' sofferti disagj, nuovi pericoli ad ogni passo incontrando, e sempre nuovi funestissimi spettacoli rimirando, sbigottiti sopra modo rimanevano, e spaventati. Udivano da ogni parte strapazzi orribili, minacce formidabili, e spietatissimi editti contro se medesimi fulminati; e per ogni lato vedevano tragedie lagrimevoli, orrendi scempj, e crudelissime carnificine. Vedevano: ma potrò io dirlo senza sentirmi scoppiare per compassione in petto il cuore; e potrete voi udirlo senza lasciar libero il freno alle lagrime? Vedevano: e che non vedevano ad ogni girar d'occhio que' miseri di funesto, di spaventevole, di tremendo! Vedevano legati condurre alcu-

(a) *In Ezech. c. 40.*
(b) *Antonio Bosio Roma sotterranea lib. 1. cap. 2.*

alcuni de' suoi ne i pubblici anfiteatri ad essere dalle fiere sbranati, e gittar altri nelle ardenti fornaci ad essere in un momento dalle fiamme consunti. Vedevano nelle piazze alcuni pendere dagl' infami patiboli, ed altri sopra tormentosi eculei, o sotto ferrei pettini spasimare. Vedevano ad alcuni troncar il capo, e ad altri e piedi e mani e ventre a mezzo segare. Vedeano arrostire alcuni sopra accesi carboni, frigger altri in bollente olio, e fare a moltissimi squagliata pece, o liquefatto piombo ingojare. Vedevano: ma con qual animo e con qual lingua potrei mai tutto narrarvi quel che vedeano; se non vedevan altro giammai che mannaje, che torchj, che ruote, che croci, che sangue, che morte. Mi dite ora voi, dove albergasse in que' tempi la santità, se negli animi de' primi nostri pazientissimi cristiani non albergava?

Ma per non dare al bisogno più lungo indugio, sappiate tosto che non sarebbe mai giunto per l' ordinaria via Clemente a mieter palma di Martire, se non l' avesse da prima meritata col menar vita da Santo. Se a me nol credete, credetelo a S. Massimo, il quale apertamente protesta, che non aspettarono i Martiri ad adempier la legge di Dio, allora quando la professarono tra i tormenti; ma che fu loro necessario l' esser vissuti secondo l' Evangelio di Cristo, innanzi d' essere fatti partecipi della sua passione: *non enim illo in tempore tantum perfecerunt præceptum domini, quo confessionis supplicium pertulerunt, sed necesse est illos prius secundum evangelium Christi vixisse, ut Christi passionibus potirentur.* (*a*) E certamente dovendo il Martire nell' atto estremo del suo martirio tutte usare ad un tratto le virtù più eroiche e più sublimi, non potrebbe all' improvviso ciò fare, se non si fosse da prima in quelle santamente e lungamente esercitato. Chi non sa che Davidde, azzuffarsi volendo col Filisteo gigante, ed elmo, e scudo, e brando gittò col dire, di non poter con le nuove non mal usate armature non che combattere, ma nè pur camminare: e chi non vede pur anche, che non si sarebbe mai al periglioso cimento arrischiato, se non avesse per avanti fatta prova di sua robustezza e di suo valore, orsi soffocando, e smascellando lioni? *Neque enim*, egregiamente S. Cipriano, *idoneus potest esse miles ad bellum, qui non exercitatus prius in campo fuerit; aut qui agonisticam coronam quærit adipisci, in stadio coronabitur, nisi usum, & peritiam virium ante meditetur?* (*b*)

Fatemi adesso ragione, Uditori, congbietturando meco così. Come avrebbe potuto Clemente con intrepida tranquilla fronte le minacce formidabili sostener del Tiranno, se stato non fosse prima assuefatto a tollerare pazientemente le persecuzioni, e le ingiurie, e ad odiare la vita stessa per amore di Gesù Cristo? Come avrebbe potuto con occhio lieto e sereno l' apparato funesto guatare di que' tormenti, a' quali vedeasi condannato, se non si fosse per se medesimo accostumato da prima a volontariamente patire? Come avrebbe potuto la torva faccia mirare, e a i fieri colpi addattarsi de' feritori carnefici, senza sentirsi infiammàr l' animo d' ira, d' odio, di furor di vendetta, se le virtù santissime della mansuetudine, della sofferenza, della benignità, dell' amore state non fosser già da Clemente in grado eroico possedute? Niuno giugne in un subito al sommo della perfezione, chiedendo la debolezza di nostra guasta natura, che a passi infermi e lenti ci andiamo avanzando nelle virtù. Non mi oppongo per questo, che possa taluno coll' assistenza d'una straordinaria divina grazia spiccar salti da gigante, e divenire subitamente un gran Santo; imperciocchè so benissimo, che così avvenne alla Maddalena, così al buon Ladrone, così a S. Pao-

(a) *In homil. martyrum.*
(b) *Præfat. de exhortatione ad martyrium.*

Paolo, e così a ben molti di que' gentili medesimi, che stavano spettatori della costanza de' nostri Martiri, e a non pochi pur anche di que' manigoldi, che si trovavano attualmente impiegati nel tormentarli. Ed oh piacesse al Cielo, che di qui pigliasse taluno di voi occasione di dubitare, che il nostro ignoto Clemente esser potesse di quegli uno, e che in mente pur gli venisse di dirmi, che ciò supposto averei sparse al vento le mie parole, e malamente tentato avrei di provare, ch' ei fosse stato Santo, non potendo nè tampoco mostrare, che stato fosse almen battezzato! Piacesse pure al Cielo, che così detto da voi mi fosse, e Dio volesse pur anche, che certezza alcuna mi si dasse di asserirvi, che Clemente fosse stato uno appunto di quelli, che a pena convertiti la vita diedero per Gesù Cristo! O quanta chiara ed evidente ragione avrei di provarvi la santità di lui, quanto più breve, altrettanto più grande, ed esser egli per questo un gran Santo, perchè non battezzato che con lo sparso suo sangue! Quest' è quel battesimo, dice S. Cipriano, più grande per grazia, per potestà più sublime, per onor più prezioso: *baptisma in gratia majus, in potestate sublimius, in honore pretiosius* (a): Quest' è quel battesimo, di cui ministri son gli Angeli, dopo il quale niuno pecca, con cui gli avanzamenti di nostra fede si compiono, e per cui nell' uscire dal mondo siamo a Dio subitamente congiunti: *baptisma, in quo Angeli baptizant, baptisma, post quod nemo jam peccat, baptisma, quod fidei nostræ incrementa consummat, baptisma, quod nos de mundo recedentes statim Deo copulat*. Quest' è quel battesimo in somma, pel quale non la sola remission de' peccati, ma la corona si ottiene delle virtù: *in aquæ baptismo accipitur peccatorum remissa, in sanguinis corona virtutum*. E quale santità, a dir vero, può mai trovarsi maggior di quella d' un uomo, che di cieco nato ch egli era, apra gli occhi in un subito alla verità: che si cangi in un istante di lupo in agnello, di persecutore in seguace, di carnefice in Martire; che riprovi la paterna legge bevuta col latte, e la straniera difenda per fin col sangue; che calpesti finalmente quegl' Idoli, cui poc' anzi porgea venerazioni e incensi, e confessi e adori per vero Dio quel Cristo, che sapea essere stato qual uomo empio già crocifisso? Credette Abramo a Dio; ma gli parlò dall' alto de' Cieli, tenne seco conferenza col mezzo degli Angeli, e di propria autorità gli diè legge. Gli credette Isaja; ma lo vide assiso in trono eccelso di gloria. Gli credette Ezechiele; ma lo mirò innalzato sopra il coro de' Cherubini. Gli credettero gli altri Profeti; ma fu loro conceduto, quanto ad umana natura è possibile, di contemplarlo. Gli credette finalmente Mosè; ma l' udì parlargli di mezzo al fuoco con tale strepito di trombe e di tuoni, che avrebbe facilmente potuto provocare a credenza anche un infedele. Ma quando fu mai, che ad un gentile, ad un manigoldo si manifestasse Dio con tanta pompa di gloria, o con tanta solennità di voce, che indur lo potesse ad abbracciare subitamente la fede sua, e a professarla con tal costanza di dar per quella il sangue e la vita? In quale scuola potea mai un tal uomo aver appresi i misteri profondissimi di nostra religione? E da chi mai potea aver udito ragionare del regno de' cieli, della nuova legge, e de' miracoli del Redentore? O mirabile accoppiamento di cose, ripeterebbe attonito il Grisostomo: *o admiranda rerum materies*! (b) o incapibile conversione! o inesplicabile santità! Degli stessi Appostoli chiamati alla sua sequela dalla viva voce di Gesù Cristo, ammaestrati co' suoi medesimi ragionamenti, e certificati co' proprj occhi de' suoi stupendi prodigi,

(a) *S. Cypr. ad Fortunat. de exhortat. ad martyrium*.
(b) *S. Joan. Chrysost. tom. 3. serm. 3. de latrone*.

digj, uno tradillo, l' altro negollo, e tutti nel tempo di ſua paſſione l' abbandonarono per timore. E perchè dunque non ſarà da ammirarſi la converſione, la coſtanza, la ſantità di chi ignaro affatto delle coſe di Dio, al primo interno impulſo della divina ſua grazia e prontamente il tutto creda, e valoroſamente ſen muoja per ciò che crede?

E' oſſervazione di S. Giovanni Griſoſtomo, (*a*) che Iddio non promiſe apertamente la gloria del paradiſo nè ad Abramo, nè ad Iſacco; nè a Giacobbe, nè a Mosè, nè a i Profeti, nè agli Appoſtoli, nè a verun altro prima del buon Ladrone; e da ciò ne conghiettura il merito grande della ſubitanea converſione di lui. Proteſta egli di non voler con queſto derogar punto al merito degli altri Santi: *hæc autem dico non ut Sanctis derogem, abſit*; (*b*) e lo ſteſſo io pure ſeco lui proteſtando, così argomento: Se il buon Ladrone meritò d' eſſere da tutti diſtinto, per aver confeſſata la divinità del Salvatore, e implorata la ſua miſericordia, quanto più adorna di merito, e quanto più degna di ammirazione e di gloria ſarà da giudicarſi la converſione improvviſa d' un gentile, d' un carnefice, o d' un tiranno? Quegli avea ſott' occhi la celeſte faccia del Redentore, dalla quale certamente qualche raggio di divinità tralucea; e queſti forſe nè pure una qualche rozzamente abbozzata di lui immagine avea giammai veduta. Quegli vide il Sole oſcurarſi, e tutta ſentì tremare per orribiliſſimi ſcotimenti la terra; e queſti o prodigio niuno, o niuno almeno così ſtupendo aver potea oſſervato. Quegli finalmente per giuſta pena de' ſuoi misfatti, non per amore di Criſto la croce ſoſtenne; e queſti fuor d' ogni dubbio per amore di lui, e per difeſa della ſua fede i tormenti tollerò e la morte. Non dico io per queſto, che ad alcuno di tali uomini prometteſſe Dio a chiara voce, come al buon Ladrone, il paradiſo; ma poſſo però accertarvi, che tutti, com' eſſo, volarono ſubitamente a goderlo. Supponete ora, Uditori, che il voſtro Clemente o foſſe già per molti anni viſſuto Criſtiano, prima di morir per la fede, e voi avete in eſſolui un gran Santo, ed un gran Martire; o ſupponetelo convertito nel tempo ſolo del ſuo martirio, e dovete in eſſo lui riconoſcere un Santo aſſai più grande, e un Martire aſſai più glorioſo. Non ſaprei dirvi tra quali tormenti finiſſe Clemente i giorni ſuoi; ma quella ſacra ampolla di ſangue, che ſopra queſto ornatiſſimo altar venerate, indubitata fede vi fa, che per amore di Gesù Criſto il ſangue ſpargeſſe. Immaginatevi pur, ſe v' aggradda, che ſotto il taglio primiero d' una mannaja il capo laſciaſſe; ma non penſaſte per queſto di figurarvelo men tormentato d' ogni altro; imperciocchè o non mai, o aſſai rade volte avvenne, che al primo colpo carpiſſe alcun Martire la ſua palma, ſenza eſſere ſtato prima o eſpoſto in paſto alle fiere, o fatto livido per le percoſſe, o conſunto in un carcere dalla fame, o in mille altre guiſe aſpramente martirizzato. Nulla dunque vi caglia di ſapere in qual maniera ceſſaſſe Clemente di vivere; imperciocchè ſapendo che diè la vita per Gesù Criſto, ſapete toſto ch' egli avvampò di carità così grande, che ritrovare non ſi può la maggiore: *majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam ſuam quis ponat*. (*c*)

Come che non rimangami dubbiezza alcuna, che voi non ſiate dal ſin quì detto ben perſuaſi eſſere il noſtro Clemente un Santo grande, ed un Martire aſſai glorioſo; crederei tuttavolta di mancare a voi di fede, di toglier molto pregio alla ſantità di lui, e di sfrondare vergognoſamente la palma del ſuo generoſo martirio, ſe non vi faceſſi pur anche toccar con mano, ch' egli è un Santo, e un Martire ſuperio-

(a) *Ibi.* (b) *S. Joan. Chryſoſt. ibi.*
(c) *Joan. cap. 15. v. 13.*

periore di merito a molti Martiri, e a molti Santi. Già vel dissi fin da principio, che Clemente cittadino di Roma aver si debbe in conto di Santo maggiore di quanti furono gli abitatori più celebri delle selve; ed or vi soggiungo, esser egli similmente più Santo di quanti e dentro, e fuori di Roma non colser, com'esso, la palma di Martire. Non son'io audace distributore de' seggi più o men luminosi, che colassù nella gloria a i Santi si danno; ma è la nostra infallibile maestra Santa Chiesa, che a tutti gli altri beati Eroi i valorosi Martiri antepone. Potrei qui dirvi di più, che tutti i Santi Padri chiamano il martirio col nome di grazia, di corona, e di premio, dal che conghietturare si dee, quanto ricchi di santità fosser quelli, che come Clemente, tal grazia meritarono, tal corona acquistarono, e giunsero a tanto premio. Potrei soggiugnervi, che mostrò Cristo medesimo di assegnare a i Martiri i primi posti del regno suo, allora quando richiestone a pro de' suoi figliuoli dalla moglie di Zebedeo, dimandò se fosse loro bastato l'animo di bere il calice di sua passione. Ma vaglia per ogni prova la sentenza incontrastabile dello Spirito Santo, il quale ci fa sapere, che sono i Martiri non oro semplice di celeste miniera, come tutti gli altri Santi pur sono, ma oro finissimo e purgatissimo provato al fuoco: *tamquam aurum in fornace probavit illos* (a). Non mi basta però, Uditori, di avervi già fatti certi, che Clemente è un gran Santo, e che per essere stato Martire, sorpassa il merito degli altri Santi non porporati, come esso, col proprio sangue; ma bramo in oltre di farvi noto, che sormonta ancor quello di moltissimi altri Martiri suoi compagni.

Se v'è disuguaglianza di merito tra i santi Martiri, (nè so vedere il perchè essere non vi debba) quegli, per sentimento di Santo Agostino, goder dee la maggioranza, il quale fu primo: *si quid distare inter martyres potest, præcipuus videtur esse, qui primus est* (b). Non sogno io qui, che Clemente sia stato il primo Martire di nostra Chiesa; ma sapendo ch'ei fu trovato nelle Romane Catacombe, posso francamente asserire che fu de' primi. Chi non vede pertanto qual maggiore vivezza di fede, qual maggiore pienezza di grazia, qual maggiore ampiezza di carità, e conseguentemente qual maggiore altezza di merito in Clemente risplenda? Altro è correre una via da spesse orme segnata, ed altro è battere un calle, in cui pochi si veggano stampati i vestigj da seguitare. Altro è difendere con la vita una fede già nel mondo radicata e venerata, ed altro è nuova piantarvela, e perchè metta radici, innaffiarla col sangue. Altro è finalmente l'incontrar ora il martirio già in qualche guisa addolcito e impiacevolito alla debolezza de' nostri sensi da i sommi onori, che veggiam farsi a i Martiri antepassati, ed altro fu il sostenerlo al tempo di Clemente, in cui nulla più in Roma aspettar si potea, fuorchè restasse disonorata la famiglia, insepolto il cadavero, ed infamato per fino il nome. Ma lasciamo oramai ogni altro argomento, per dimostrare Clemente superiore di merito a moltissimi altri Martiri, bastando quello, che il Cielo ci porge con la gloria maggiore, che a lui concede su questa terra, la quale non è certamente oscuro indizio di quella, che sopra gli altri pur gode nel paradiso.

Sono presso che senza numero i cadaveri de' Santi Martiri fino al dì d'oggi nelle Romane Catacombe trovati; ma tra questi oh quanti son quelli (e ciò detto sia non per iscemare la gloria dei Martiri, ma per accrescere anzi in voi la dovuta loro venerazione) oh quanti son quelli, che risepolti sen giacciono nelle private case tra le più inutili masserizie! Quanti son quelli, che servire si fanno di vano addobbamento

(a) *Sap. c. 3. v. 6.*
(b) *S. August. serm. de S. Stephano.*

mento alle stanze e di riposo e di giuoco! Quanti son quelli, che su gli Altari medesimi esposti si veggono per solo segno di solennità, e sui per dire per corteggio degli altri Santi! Quanti finalmente son quelli, che sotterrati ancora si stanno in que' sacri cimiterj ignoti a tutti, non che venerati da alcuno! Argomentate adesso da qui, quanto sopra il merito di tanti altri Martiri quello di Clemente si estolla, se ancora quaggiù lo volle Dio privilegiato con tanta gloria? Pullularono dal primo suo luogo l'ossa di Clemente, come già disse di quelle de' Profeti l'Ecclesiastico: *& ossa eorum pullulent de loco suo* (a), e qui furono per divina disposizione trasportate, perchè la memoria di lui vi sia sempre benedetta: *ut sit memoria ejus in benedictione* (b); perchè vi sia egli ogni anno con panegiriche laudi esaltato: *In multitudine electorum habebit laudem* (c); e perchè dalla comune vostra venerazione chiaramente apparisse, che a distinzione di molti altri glorificollo a maraviglia il Signore: *mirificavit Dominus sanctum suum* (d).

Altro non mi resta ora più, Uditori, che secovoi rallegrarmi del bel tesoro, che possedete, il cadavero possedendo d'un Santo e d'un Martire superiore di merito a molti Martiri, e a molti Santi. Oh quale grande Avvocato acquistaste a pro vostro nel paradiso! Oh quanto sperar vi giova dalla sua potentissima intercessione! Non permettete, o gran Santo, che vane riescano queste mie ben fondate speranze. Si spandano a larga mano, vostra mercè, sopra questo divoto popolo le divine beneficenze; cosicchè ne resti ogni loro famiglia felicitata, ogni loro sostanza impinguata, e ogni loro anima santificata; ma quella infra tutte più liberale vi sperimenti, la qual più d'ogni altra dell'amor vostro è accesa, e nella gloria vostra interessata: *ei te largiorem exhibeas in beneficiis, cui te amabiliorem cognoscis in gaudiis* (e).

Dd 2 ORA-

(a) *Eccles. c. 46. v. 14.* (b) *Ibidem.*
(c) *Eccles. c. 24. v. 4.* (d) *Psalm. 4.*
(e) *Ex D. August. serm. 2. in festo S. Vincentii martyris.*

ORAZIONE
RECITATA
NELLA DOMENICA DELLE PALME
DAL PADRE
IGNAZIO PORRO
De' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi
Nella Ducal Basilica di S. MARCO l' Anno 1751.

Dicite Filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.
Matth. c. 21.

Ra i molti Caratteri (Sereniſſimo Principe, Eccelſi Padri) di cui ſegnata venne dalle Sacre Scritture, e vivamente eſpreſſa la Reale dignità, e grandezza di G. C., niuno per certo con sì frequenti maniere, niuno con più chiare, illuſtri, e magnifiche formole preſero i Profeti a celebrare, quanto queſto della ſua manſuetudine, ſiccome quel pregio eccelſo, divino, ed immortale, che ſopra ciaſchedun altro il dovea manifeſtar alle genti, qual eſſi già l' annunziarono il verace Meſſia: il Padre del venturo ſecolo: Il Principe della pace. Ma ſe mai v'ebbe occaſion, nella quale il Salvador benigniſſimo di queſta ſovrana ſua qualità glorioſo altamente n'andaſſe, fu ſenza dubbio nell' odierna ſolenne pompa, dico nel Trionfale Ingreſſo, ch' e' fece in Geroſolima, in cui volendo tutto lo ſplendore dell' alto ſuo ſtato recare innanzi agli occhi della Giudea, convenevol coſa era altresì, che oltre l' uſato dolce, ſoave, e manſuetiſſimo appariſſe: e ciò tanto è vero, che a volerne comparire qual era il vero Re, di niun' altra diviſa moſtrar ſi volle ornato, che della ſua medeſima manſuetudine: *Dicite Filiæ Sion: ecce Rex tuus venit tibi manſuetus*. O il chiaro eſempio ad ogni Re, e Monarca propoſto! Ma da niuno, ch' io ſappia con tanta gloria ſeguito, quanto da queſtà voſtra famoſa, e rinomata Repubblica, la quale comechè molt' altre agguagliar poſſano nel valore dell' armi, nella copia delle ricchezze, nella chiarezza della nobiltà, nella eccellenza degl' ingegni; da niuna però nell' opere della pace, e della manſuetudine è ſuperata: le quali opere chi ſiegue, non ſolamente Re, ma Re ottimo, e ſapientiſſimo meritamente è riputato. Per la qual coſa conſiderando io per una parte il prudentiſſimo conſiglio de' voſtri Maggiori nell' ordinare, che gli ampliſſimi Cittadini deſtinati a reggere, ed amminiſtrar la Repubblica, ragunar ſi doveſſero ogn' anno in queſta celeberrima Baſilica, per dover eſſere ſpettatori del maraviglioſo Trionfo del Re de' Re, e Signor de' Signori, unica norma, e ſpecchio della non fallace, ed incoſtante, ma vera, e ſtabil grandezza; riſguardando per l' altra parte alle voſtre ſoavi, e temperate manie-

re ognor rivolte ad usar verso altrui benignità, e clemenza: non meno intesi ora a conservar con la pace, e con la benevolenza de' popoli questo fioritissimo Stato, di ciò, che già fossero i vostri avi valorosi, e prodi nell' acquistarvelo con la fatica, col travaglio, con l'armi; non temo, che venir possa da alcuno l'orazion mia ripresa di lusinghiera, affermando essere il Trionfo della Mansuetudine di G. C. proposto a Venezia, siccome l'unico Esempio della vera Grandezza.

Deh così come il desiderio di dire sento, che grandemente mi infiammano, e l'alta presenza del Serenissimo Principe, e la maestà dell'amplissimo Consesso, e questo grande, ed onorato concorso di Uditori, tale ancora la facoltà mi prestassero di poterlo far degnamente! Ma conciossiachè non sempre secondino il buon voler le forze; e tale difficoltà e impedimento v'aggiungano la sublimità dell'argomento, e la gravità dell'ornatissimo luogo, da cui ragiono, che non sol la mia, che è tenue, ma qualunque altra più copiosa eloquenza sarebbe forza, che debole qui rimanesse, e insufficiente; assai buon compensò stimerò, che sia posto alla mia tenuità, ove quanto a me d'ingegno, e d'arte manca, altretanto (siccome spero) d'ajuto mi venga dalla vostra umanità in ascoltarmi benignamente prestato.

Non si può negare, che un gran bene non sia, e sommamente pregiabile la dignità del Principato; avendo in esso Iddio O. M. chiaramente scolpita l'eccelsa immagin sua, nella quale i popoli risguardando travvlar non potessero da quel sentiero, che alla felicità altrui conduce per dritto calle; ma dal suo sovrano lume guidati, e scorti, fosse lor conceduto di potere questa vita mortale ch'è tuttora da fieri accidenti, e calamità infestata a prospero, e lieto corso addirizzare. Dal che manifestamente comprendesi, non nella porpora, e nelle risplendenti divise, non nella fiorita Corte, e nell'ampiezza dell'Imperio la vera grandezza esser posta, ma nelle Virtù, e specialmente in quelle, le quali siccome sopra l'altre eccellenti, e maggiormente rilussero nel Re de' Re, e contribuir possono più largamente al comun bene. Il che essendo così, chi può recare in dubbio non doversi annoverar sopra ogn'altra quella virtù, l'uffizio di cui appunto essendo di render l'uomo a Dio, e alla ragione soggetto; tranquillo in se medesimo; e benefico verso d'altrui; nè alcuna più divina, nè altra a promovere la pubblica utilità più accomodata, immaginar noi non possiamo. Qual cosa più illustre, e degna d'eterna commendazione, che raffrenar l'ira, passione altrettanto più dannosa, e sconvenevole, quanto è più sublime lo stato, a cui è l'uomo condotto, di gloria, e di grandezza; dominar se medesimo, vie maggiormente degno mostrandosi di comandare altrui, quanto più d'imperio e signoria dà a conoscere di ritener sopra se stesso? Quale veder si può più bella d'un animo composto, che sappia temperare la prospera fortuna, che è di se stessa naturalmente altera, e fastosa, e l'avversa reggere con serenità di mente, i rivoglimenti della sorte, e gli errori degli Uomini riguardando siccome miserie degne più di commiserazion, che di sdegno? Quale infine più preclara, e regia, che verso ciascuno benigno, e mansueto mostrarsi; contenere nel dover delle Leggi i potenti, perchè non offendano i deboli; difendere i poveri dalle oppressioni de' ricchi; sollevare i miseri, e calamitosi da' lor disagi; e per recar le molte parole in una, far sì, che il Regal seggio altro non sia, che un rifugio di sicurezza, e tranquillo porto di quiete, e di riposo, entro cui ricoverar si possa ciascheduno, che sia dalle umane vicende, o dall'altrui perfidia, e malvagità assalito? Certo è tanto propria questa virtù de' Principi, che G. C. medesimo ad altri non assegnò il dominio della Terra, che a' mansueti: *beati mites, quoniam ipsi possidebunt Terram*, e il Reale Profeta anch'esso soltanto a questi predisse dovere l'eredità del Mondo pervenire, e fruir-

e fruirne in alta pace, e dilettevol riposo: *mansueti hæreditabunt Terram, & delectabuntur in multitudine pacis.* Ed oh il magnifico esempio, che a contemplar ne invita la odierna solennità nel Trionfo del Salvadore!

Discite a me, (parmi, che a Voi rivolto in tanta sua pompa, e festa prenda a ridire novellamente) *quia mitis sum, & humilis corde.* O Fedeli Popoli, e per gloria d'Imperio fra molte genti del Cristianesimo dalla sovrana providenza distinti, da me apprendete ad essere di benigno ingegno, di cuor clemente, e mansueto; da me, la podestà di cui predisse con verità Zaccaria, che *dall'un Mare all'altro, e dai più vicini fiumi agli estremi confini della Terra stesa si sarebbe, e dilatata*; apprendete, dove sia la verace grandezza collocata, dove le chiare vittorie riposte, e i pregiati Trionfi.

Rappresentatevelo agli occhi della mente, qual egli apparve in questo giorno. O Felice Giudea, che dal Ciel fosti a tanta grazia, e tanto ben serbata! Fortunatissime genti, che saziar poteste gli occhi, e l'animo in tanta dolcezza! Non già di preziosa porpora risplendente, e adorno, non da lucenti armi circondato, non sopra aurato Carro, o fervido destriere egli sen viene in pomposa mostra. Da vil giumento soavemente portato, così com'era in povero arnese, ed umile portamento mena il Trionfo suo, *non ut propter potentiam timeretur* al dire di S. Giovanni Grisostomo, *sed ut propter mansuetudinem amaretur*; e tale è la riverenza, con cui viene accolto, tanto il giubilo, che inonda il cuor di ciascuno, ch'altri si traggon di dosso le vestimenta, e le spiegano in su la via per dove e' passa: altri svellendo dagli arbori frondosi rami, e lietamente spargendoli per ogni parte tutta ne infioran la strada. Chi potrebbe poi annoverare l'innumerabil turba del popolo, parte di cui il precede, e parte il segue? chi ridirne le gioconde voci, e lietissime acclamazioni cresciute intanto, che i fanciulli medesimi dalla universal gioja invitati non cessano d'esaltarne l'Altissimo alzando al Ciel le mani, e moltiplicando tuttora co' replicati lor viva la Festa del divino Trionfo: perciocchè tanta era la soavità di quel sembiante, e sì leggiadra la luce, che movea da que' begli occhi sereni, che non potevano già non raffigurare in esso lui quel Principe, che da' Profeti promesso, fu dalle genti sì lungamente desiderato, e atteso. In lui riconoscevano quegli, che predisse lor Davide dovere toglier dal Mondo le odiose guerre, spezzare l'armi, e l'arco, e dare al fuoco gli scudi. In lui chiaro scorgeano quegli, per la venuta del quale vaticinò Isaia, che avrebbon gli Uomini in aratri tornate le sanguinose spade, e in falci le lance ostili: e tant'oltre eran presi, e quasi direi innebbriati dalla dolcezza di quel divino aspetto, che già posto fine ai duri affanni, parea lor di vedere l'un Pastore invitar l'altro a trattenersi all'ombra dell'amata sua vite, e 'l lupo, e l'agne ir mansueti per lo verde campo pascendo l'erba insieme, e in un covile medesimo giacersi quetamente il salvatico pardo, e il timido capretto; quegli l'antica ferocia deposta; e questi il natural timore, e sospetto dimenticato.

Paragonate or, se vi piace, con questo i Trionfi de' più celebri conquistatori, e poi mi dite, se non è vero, che come l'ombre sono dal Sol disperse, così tutte le glorie loro vinte non vengano, e superate dallo splendore dell' odierno Trionfo. Trionfi erano quelli delle feroci umane passioni di dolor pieni, di lagrime, e di sciagure, e tali, ch'altro non lasciavano agli spettator contemplare, che dolorosi vestigi d'ira, e d'orgoglio ne' vincitori, e di schiavitù acerba, e luttuosa ne' vinti. Questo Trionfo è della virtù, cosa tutta celeste, e divina, Trionfo della mansuetudine, dalle forze della quale il rimaner vinto, altro non è, che ricuperar la salute, la libertà, e la pace. Quelli, comechè accompagnati fossero dalla comune allegrezza, non è maraviglia; che dolce cosa è vedere vinto, e sconfit-

fitto colui, cui tu abbi lunga stagione temuto; ma qual maraviglia non è vedere il Salvador Trionfante, e vederlo così tra i molti nemici, che ardono contro di lui di dispetto, e d'ira, e non trovarsi alcuno, che ardisca d' opporsegli, e contrastargli la gloria di sì maraviglioso spettacolo, comechè ne batta i lividi denti la invidia, e fieramente n' arrabbi? In fine traendosi quegli avvinti dietro il superbo carro Duci, e Capitani debellati, e sconfitti, quello mostravano, che ottener possono le forze umane, e suole non rade volte dalla temerità della fortuna prestarsi. Ma pacificamente entrando, e mansueto il Salvadore in Gerosolima, in quella Città io dico, dove i crudeli nemici cospirando stanno contro della sua vita, dove i Principi della Sinagoga, le potenze del Mondo, e delle Tenebre di mortal odio accese hanno già data sopra di lui l' orribil sentenza: *expedit, ut unus moriatur homo pro populo*, quello mostra, che non si può altrimenti concedere, che da eccellente virtù, le forze di cui Divine sono, e sovrumane; dico da una perfettissima mansuetudine, per la quale tanto è lontano dal commuoversi ad ira, che anzi la ventura desolazion prevedendo, che seguir dee il suo, ahi troppo acerbo caso, vinto dalla pietà de' suoi mali si conduce a lagrimarne per tenerezza, e compassione, niente guardando a corrompere con l' amaritudine del largo pianto la dolcezza del pubblico Trionfo. O mansuetudine eccelsa, ammirabile, gloriosa, e della vera grandezza chiaro argomento, e segnale! O avventurati que' popoli, che da quella son retti, e governati! Chi potrebbe annoverar ragionando tutti i suoi pregi non che illustrarli colle parole? Chi i sommi beni, e i copiosi frutti altri narrando descrivere, che ne derivano a comune vantaggio? Io certamente non mi sento di sì sublime eloquenza per poterlo fare con quella dignità, che e' converrebbe; nè ancorchè il potessi tanto m' usurperei d' autorità per gravare più lungamente oltre il tempo concedutomi la vostra sofferenza. Perlochè riserbandomi nell' ultima parte del ragionamento ad accennarvene alcuna cosa, soprasterommi qui alquanto di favellare, sperando, che quella attenzione, che mi porgeste insino ad ora tanto cortesemente per quello, che a dir m' avanza non mi negherete.

SECONDA PARTE.

DUe prestantissimi doni conceduti sono dall' Eterno Padrone dell' Universo agli Uomini affine di poter vivere bene, e felicemente, dico la libertà, e la pace. Quella non altrimenti s' ottiene, che sicuro scampo, e difesa procacciando contro ogni esterna perturbazione, o impeto de' nemici da crudele intendimento sospinti d' abbatterla, e d'opprimerla. Questa cioè la pace con la civil concordia mantiensi, che quanto più sono gli animi de' Cittadini con tal santo legame stretti, e congiunti, tanto più convien, che fiorisca, e come arbore in fecondo terreno posto, e locato i suoi verdi rami lietamente distenda, e dilati. Il che se così è, qual altra virtù può contribuire più largamente alla comune utilità, se questa non è della mansuetudine, la quale soltanto può quegli eccelsi doni, ed immortali con diligentissima cura inviolabilmente serbare? E cominciando dalla civil concordia guardiana de' Re, conservatrice de' popoli, Reina Santissima delle Repubbliche; dove si può egli custodir meglio, che in un reggimento temperato, e clemente, in cui rappresentata sia quella sovrana ragione, la quale libera, e scevra della materia al governo sedendo dell' Universo, comechè infinita sia, immensa, e potentissima, niente adopera con violenza, niente con forza; ma soavemente usando del poter suo, ogni cosa contiene tra i limiti della convenevolezza, e del prescritto ordine? Quindi procede, che si mantiene intatta la lealtà, e la fede, in cui si veggono

no le fortune, la quiete, la vita de' cittadini, la salute universal della patria; quindi la dolcezza della clemenza, con cui la severità delle leggi mitigando, fa, che i popoli da certo temperamento ritenuti nè per la molta asprezza, che si rende intollerabile, sieno conturbati, nè per soverchia benignità, che è viziosa, dissoluti divengano, e licenziosi; quindi il debito ripartimento degli uffizj, degli onori, de' premj, e delle pene, affinchè raffrenati i malvagi, rassicurati gl' innocenti, ricompensati i meritevoli, e gli animi nobili, e generosi alle belle operazioni invitati, di pari consentimento ciascun procacci ad ornar la sua patria di splendor, e gloria vie più chiara, e illustre. Che dirò poi della sicurezza, in che è posta una città libera, e tranquilla, la quale dalla mansuetudine a gran ragione chiamata da Salomone ne' suoi proverbj *sostegno del Trono*, protetta sia, e governata?

Non nego io, che molte cose, e tutte ottime non sieno state sapientemente instituite dagli ordinatori delle Repubbliche per difendete la lor libertà da qualunque esterno pericolo. La condizione del sito, dove per natura, dove per artifizio diligentemente guardato, e acconcio all' abbondanza di ogni cosa da dover essere a' cittadini somministrata; la coltura della militar disciplina; la potenza, e la fede degli alleati; le forze dell' erario, che esser sogliono non meno gli ornamenti della pace, che delle guerre il nerbo, ed altre simili cose sono state in ogni tempo pressidj fortissimi delle Città e de' Regni. Affermo ciò non ostante, che quanto è più sicura cosa non aver nemici, che esser fornito d' ogni arte a poterli sconfigere; altrettanto la mansuetudine, e la clemenza per lo sicuro, e felice vivere de' cittadini, qualunque difesa, o procacciata dall' uman consiglio, o dalla natura prestata dover vincere, ed avanzare. Quella, (l' arte cioè di difendere con la forza la libertà) fiera in vista, e di crudele ingegno, amica degl' incendj, del sangue, delle rovine tiene col timor, e spavento lontani gli armati; Questa per lo contrario tutta nell' aspetto piacevole, benigna, mite, e di dolci costumi ornata si concilia gli avversarj, e con l' amor li disarma, e di nemici ch' erano, amicissimi li fa divenire. Quella è agli avversi casi dell' incostante fortuna ognor soggetta; questa, conciossiachè sopra la virtù abbia la base e il fondamento, non può per alcun crollo vacillare, o venir meno giammai: che non è già opera di sicura, e franca libertà guardar con armi paesi, e terre; ma bensì con la bontà aver guadagnato l' animo, e 'l cuor di ciascuno, e quindi è, che l' Ecclesiastico chiunque, che voglia essere sommamente amato, e riputato in fra gli Uomini conforta a mostrarsi in tutte le sue operazioni benigno, e mansueto: *In mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris.*

Benchè però a dir vero qual delle cose dette insino ad ora trovar possiamo argomento più illustre, e chiaro di questo, che agli occhi di tutte le nazioni porge questa vostra onoratissima Patria splendor d'Italia, regia sede della libertà, e della pace sicuro albergo, ed immortale? Non è ella la mansuetudine, e la clemenza, che l' ha a questo segno recata di felicità, e grandezza, a cui con non men piacere, che maraviglia salita or la veggiamo? Certamente se noi le potessimo venir domandando, come mai fra tanti, e così strani accidenti della fortuna, per cui cadute sono le più famose Repubbliche, abbia potuto ella non solamente serbarsi nella primiera libertà, e pace, ma ancora a tanta altezza di gloria pervenire, io non dubito punto, che non risponderebbe averla a sì sublime stato condotta la innata sua umanità, e mansuetudine: direbbe sè essere stata dalla provvidenza trascelta per asilo di sicurezza, e di pace; la qual cosa affinchè più chiaramente apparisse, essersene gittate le fondamenta non senza ordinazione del Cielo in quel lietissimo dì, che per la riconciliazione di Dio fatta con l'uman ge-

genere nella Incarnazione del divin Verbo, sarà maisempre da tutta la Cristianità celebrato: direbbe, sè non aver avuti altri principj, che a guisa di tenera, e pietosa madre raccogliendo benignamente le cristiane genti da' barbari perseguitate: sè aver salvato tra le materne sue braccia il fior d' Italia, che se non era di lei, forse sarebbe ito disperso innanzi all' impeto del ferocissimo Atila, che guastando correa, e ardendo tutte le sue dolenti contrade: sè avere l' onor di Roma, e del cristiano popolo alla pristina sua dignità ricondotto con quella destra invitta, e forte non meno ad abbattere i nemici della Santa Fede, che rigorosa, e clemente in sostenerne i seguaci, e i difensori: e quindi a mano a mano per ogni età trascorrendo mostrar potrebbe, non altrimenti, che con le egregie opere della mansuetudine sè essere mirabilmente cresciuta, dilatata, e ampliata. E certo molte sono, Serenissimo Principe, le vittorie dalle gloriose armi riportate sì in mar, che in terra di questa eccelsa Repubblica; nondimeno può alcuna volta avvenire, che il valore degli uomini sia oscurato dalla temerità dell' avversa fortuna. Ma qual copia di eloquenza narrar potrebbe appieno i trionfi della sua clemenza, qual età sarà mai per tacere le meritissime laudi della sua moderazione, con cui (ciò, che è argomento di assai maggiore virtù, che non è vincere con la battaglia gli armati) ha saputo cotante volte superare l' inimica fortuna? Testimonj ne son que' popoli, i quali, secondo che si raccoglie dalle illustri memorie d'un famoso vostro Scrittore [*Nani lib. 2. Istor. Ven.*], tutti vollero con essovoi prender congedo da lor natia contrada, colà riputando la dolce patria, non dove e' nacquero, ma dove voi regnavate: con che diminuiste non poco l' altrui vittoria, quella parte lasciandone, che è commessa all' arbitrio della cieca fortuna, e quella con voi recandone, che non dalla sorte, ma dalla virtù si dona solamente: cioè il vincere co' mansueti costumi gli animi di ciascheduno, l' amor guadagnandovi, e l' universale benevolenza de' popoli, a cui una volta sia stato conceduto di potere al felice governo pervenire della vostra eccelsa Repubblica. Le quali cose essendo così, e richiamandovi alla memoria quanto si è detto intorno a questa virtù della mansuetudine, cioè aver ella sola fatto lieto, e glorioso il Trionfo del Salvadore, poter ella sola render felici gli Stati, la pace, e la libertà conservando; stimo oramai, che sia da riporsi nel gravissimo vostro giudizio, se io dirittamente m' apposi affermando, essere il Trionfo della mansuetudine di Gesù Cristo proposto a Venezia, siccome l' unico esempio della vera grandezza.

ORAZIONE
IN ONORE
DI
SAN NICCOLO' DI BARI
ARCIVESCOVO DI MIRA,
RECITATA DA
GIAMPIETRO BERGANTINI
CHERICO REGOLARE
NELLA STECCATA DI PARMA,
CHIESA CONVENTUALE

Del Sagro Imperial Ordine Equeſtre Militare Coſtantiniano di San GIORGIO.

Stetit inter Caſtra Ægyptiorum, & Caſtra Iſrael.
Exod. cap. XIV.

LA difeſa de' miſeri, e il riprendimento degli empj, impreſe, amendue le quali, comecchè a ciaſcuna perſona ſtan bene, a coloro ſpezialmente convengono, che dedicaronſi a Reggenza d' Anime, e alla Prefettura del Santuario, ſono, al creder mio, le operazioni più ſegnalate di Niccolò Mitrato Evangelico, e Primitivo Metropolita. Io le inferiſco da concetti figurati, da ſcolture, da ſimboli, da geroglifici, non più profani, e ſuperſtizioſi, ſiccome furono il Delfin di Uliſſe, la Meduſa di Perſeo, il Lion rampante del Re Agamennone, e le opere di Fidia, ne' di cui marmi (follia de' Gentili) avevano per gloria ſpirar gli Dei. Io nella infrangibile diritta forte ferma Colonna di marmo miſchio, da lui eretta (come il ſaprete) ſotto le volte della Sede ſua Paſtorale (a); ed ivi proprio per ſette ſecoli conſervataſi, il ſenſo arcano delle medeſime giuſtamente interpreto, e leggo l' alto proponimento. Argomento viſibile dell' aſſiſtenza, che Iddio onnipotente preſtò al ſuo Popolo; e fiero ſegnale della vendetta, che ſi pigliò inſieme de' ſuoi nemici: idea di quello, che far ſi debbe da chi tiene di Dio le veci, e forma intelligibile per chi vigila al comun

(a) *Apud Beatillo Vita di San Niccolò.*

mun bene, significato ci fu altra volta nell'aspetto vario di una Colonna. Una Colonna di vivo fuoco, tutela, protezione, salvezza, e scudo, recava gaudio di notte tempo colla presenza della cerulea dilettosa vaga sua luce, alle Turbe degl' Israeliti, attendate ove bagna il Nilo; e indi renduta sul chiaro di crespa densa caliginosa, con bruna, opaca, e amenissima scurità serviva a parare i raggi del Sol vampante in refrigerio de' Pellegrini, che vagavano per le arenose sterminate vie delle solitudini. Ma questa istessa per altra parte, sovrastando al nemico Campo, tra baleni spaventevoli d'impression repentina, e fragor de' Tuoni, rompeva in fulmini, lanciava sassi, suscitava, e scagliava fiamme; e di mezzo a lei, che sforzatamente, e con istrepito si spalancava, fu veduto affacciarsi Iddio sull' Egizie Tende, con quell' occhio, con cui la Terra alle volte guarda, e la fa tremare; e smagliate subito le loriche, infrante le aste, rovesciati Cavalli, uomini, Carri, Carriaggi, ripari militari, mandò in esterminio tutta l'Armata; e fece cader morte su la Campagna le lunghe schiere de' Faretrati; e disperse di lassù gl' iniqui, come la rena alla faccia del vento, e come sotto il turbine la immondezza delle Piazze. Così una Colonna campò i miseri, rovinò gli empj; così il Popolo di Dio protesse, e atterrò i nemici del Popolo; e così stette tra' Padiglioni de' Persecutori, e de' fuggitivi. *Stetit in Castra Ægyptiorum*, *& Castra Israel*. Il Mondo però, nel quale chi vive, non passa giorno, che in milizia non viva, tuttavia si trova diviso; e si plantano Padiglioni di qua e di là; e non manca sempre, che si raffrontino gl' Israeliti cogli Egiziani. Una parte dell' uman genere, non contra a dovere, geme per dolore delle miserie. Un'altra è, che insiste, e imperversa colle proprie sue iniquità; e quindi è, che due cose avvengonsi a chi è prescelto al divin reggimento, difesa, e vendetta; misericordia, e verità; giustizia, e pace; e a guisa di Colonna porsi di mezzo. Vedetevi quì pertanto ciò, ch' io disegno di Niccolò senza tanto stile pensoso, e tardo, io farò tutto il mio potere per divisarlovi, *Columnam in Templo Dei* (a), o come il dice espressamente di lui Sant' Andrea Cretense *Ecclesiæ Columnam* (b), cioè Impugnatore d' uomini perfidi, e Propugnatore de' miserabili. *Stetit inter Castra Ægyptiorum*; *& Castra Israel*.

Dirò per avviamento al discorso, che a colpir bene il Reale Profeta nella essenza, e quiddità di colui, che colle bilance dell' equità alla mano, sollieva gli afflitti, e deprime i reprobi, Salvator de' Poveri lo dichiara, e Umiliator de' Calunniatori. *Salvos faciet filios pauperum*, *& humiliabit calumniatorem* (c). E di fatto io non veggo cosa, che m' abbia a tener dubbio, e sospeso dal credere, che ove si parli e de' miseri, e degl' iniqui, le miserie tutte abbracciar volendosi, e tutte insieme le scelleraggini, non vi abbian termini più dilatati, più accomodati, di questi due, Povertà, e Calunnia. La Povertà, che per sè medesima non altro suona, che Privazione (conciossiachè son tante le privazioni, quanti i beni, di cui manchiamo, e quante le miserie, che ci conturbano) ricolge essa nel suo vocabolo tristissimo, e lagrimevole tutte le nostre afflizioni, e pene. La Calunnia per lo contrario, che non è privazione, ma apposizione, ma supplanto di quelle colpe, che non vorremmo fossero in noi, a proporzione, che son le colpe innumerabili, e di tante spezie, ogni maniera di delinquenza in sè comprende, e tutte e quante le iniquità.

Tantochè dunque piacerà a noi prendere per Protezion de' Poveri quella de' miseri, e per Abbattimento de' Calunnianti quello, ch' è degli uomini perfidi, e in questi termini stabiliremo

(a) *Apocal.* 3.
(b) *S. Andr. Cret. Orat. de B. Nicol.*
(c) *Psalm.* 71.

dove ha a versarsi la compassione, e dove ha da finir lo zelo, che San Gregorio vuole nel Vescovo, Personaggio, che porta in fronte i due caratteri più luminosi di partecipata Divinità; i quali sono di Padre, e di Giudice, di Abbattitore, e di Protettore; due cerchi massimi della sfera, che distinguono i solstizj, e gli equinozj; o due Poli, Artico alla plaga fredda del Settentrione, e Antartico alla fervida del Mezzodì. *Sit necesse est singulis compassione proximus, & contra delinquentium vitia per zelum justitiæ erectum* (*a*).

La compassione verso de' Poveri a tre maniere di poveri si rapporta; a coloro, che sono privi di alcuno di que' tre beni, i quali salva la verità, costituiscono il felice essere di questa nostra fugace vita; di Fortuna, di Corpo, e d'Animo; e per questa è, che S. Niccolò, Propugnatore è detto di tutto il Mondo *Propugnator Universi Mundi* (*b*).

Che il Primate del Clero prestar debba ajuto, e ripartire le proprie rendite in patrocinio di que' meschini, che patiscono penuria estrema de' Beni della Fortuna; gli Ecclesiastici Instituti, e le Appostoliche determinazioni li prescrivono; nè io per questo capo attribuisco al mio Santo cosa, che tutte volte, altrui non incomba. Su le facoltà della Chiesa, che sono oblazioni tutte della pietà de' Fedeli, e prezzo depositato da loro a' piedi de' Sacerdoti, perchè a' bisognosi distribuiscasi, hanno i poveri le lor ragioni; e se ella è dottrina Cattolica fondata nelle Scritture, che a tutti, mentre che si può, corra il debito della limosina: *Præcipio tibi, ut aperias manum egeno, & pauperi* (*c*), ogni ragion vuole, che niun più del Vescovo sia tenuto ad essere sovvenitore, e limosiniero; e San Gregorio altrove dice, e dice apertamente; che se non pasce egli anche in questo senso le pecorelle; e se viscere non ha di pietà, e di misericordia, sarà il Vescovo come la biada di molte foglie, la quale ha le spighe men fruttuose; sarà come un metallo, che risuona a vuoto, e come concavo tintinnato cembalo, che non dà fuori altro, che la vanità di un rimbombo. *Si largam manum non habuerit, vanum Episcopi nomen habet* (*d*).

Assai bene compiè a sue parti in quest' ordine Niccolò; imperocchè non tanto spezzò egli all' affamato il suo pane; e mendici, e raminghi introdusse nella sua Casa, e come vide lo ignudo il coprì, e di sua carne a pietà si mosse; ma quelle opere di carità, che accostumò nel Ponteficato son da troppo più, che ogni desiderio, e ogni qualunque massima aspettazione; e il volerne dare distinto conto, e accusare il punto giunto, ella è una fatica gittata; egli è di pari, che lo intraprendere il contar delle Stelle ad una per una, e il diseccamento di un mar profondo, e che non ha nè fine, nè lido. Non ardisca uomo alcuno di tacciar questa espressione d' ingrandimento, perciocchè ella è di un Imperadore, di Leone Sesto lodator di lui: *Desideratis in Pontificatu Nicolai misericordiæ opera audire? Vereor ne mare audire velimus* (*e*).

Che vuol dir mai, che per li Teologi diversi gradi si distinguono de' miserabili? Uno è di tali, che ridotti al verde stan penando in estrema, o quasi estrema necessità; e che in pericolo prossimo, o sia probabile si ritrovano di libertà, di fama, di vita, di eterna vita, a cagione, che loro manca pietoso umano sostentamento. Il secondo grado è di quei, che stentano per

(a) *D. Gregor. lib. de Pastor. parte* 3.
(b) *D. Mich. Archim. Orat. de B. Nicol.*
(c) *Deut.* 15.
(d) *D. Gregor. lib.* 5. *Epist.* 20.
(e) *Leo VI. Orat. de D. Nicol.*

per la loro mendicità, in tali, e tanti disagi, e affanni, che vita vivono sconsolata, e pienissima di amarezza; e questa è necessità, la quale si appella grave. L'ultimo grado coloro comprende, che provano dell' aggravio per lo parco loro sottile stato, ma discreto aggravio, e che è comportabile, come osservasi in quella vile industriosa negata gente, che si mette alla fatica, e che va tutto giorno per le contrade a procacciarsi vitto, e vestito; e questa è, che viene chiamata comune necessità.

Se vi avvenisse di riconoscerlo larghissimo distributore *opum sibi a Domino creditarum largissimum distributorem*, (*a*) secondocchè lo ha depredicato San Michele Archimandrita, o allora quando piagnevan gli Orfani ogni lor perduta speranza, o quando senza veste in dosso, e tremanti dal freddo giacevano gl' infelici sù le porte di sua Residenza, dite allora, che sia osservatore di giustizia, anzi che di misericordia, e che il suo è pagamento, e non donativo. *Cum necessaria indigentibus ministramus, sua illis reddimus, non nostra largimur; & justitiæ debitum potius solvimus, quam misericordiæ opus implemus* (*b*). Andate avanti, che sulla scorta di San Luca: *omni petenti tribue* (*c*): rasciuga egli le lagrime d'ogni pover' uomo; e o sia gravissima, o sia men grave, o sia anche pur tollerabile la indigenza altrui, con tutti usa quella virtù, che è datrice de' benefizj con misura, ed a luogo e tempo; e sensi se gli destano di pietà per qualsivoglia de' miserabili; e ad ogni poco gli resta impressa di dolore l'amorosa parte: *Nicolaus omnium pauperum ad se quoquomodo pervenientium sedavit indigentiam* (*d*), memoria antica di Autor gravissimo, che è pur degna da ponderarsi: *Omnia pauperum*; e di que' poveri (parliamo chiaro), che patiscono estremamente; e di quelli, che travagliano gravemente, e di quegli altri, che son condotti a comune necessità, ne ha pensiero, e ne fa conto, *sedavit indigentiam*; e cotesti poveri qualunque strada avesser tenuta o d'Intercessori, che persuadessero, o di Memoriali, che riferissero, o di ricorsi semplici, e immediati a lui, tuttavolta che ciò avveniva, e qual che ne fosse il modo, *quoquo modo provenientium*, non avevano, che una sola volta a chiamar mercè, e con Dio ne andavano lieti, e paghi: *Nicolaus omnium pauperum ad se quoquo modo pervenientium sedavit indigentiam*.

Ma in soprappiù ve ne verrete meco ad istruirvi, che non tardò questa pratica di sua Virtù dopo la Unzione Arcivescovile. Dinanzi ancor, che vestisse il Pallio, e che santificato fosse da' crismi, aveva di sua liberalità dati memorabili eroici segni. E daddovero chi è destinato Pastore d'Anime, e Rettor della Cristianità, non ha solamente a farsi conoscere di virtù ornato dapoichè fu eletto; ma debbe anzi eletto essere, perchè di virtù ornato fu conosciuto; e il vuole San Bernardo nelle sue Considerazioni. *Viros probatos oportet eligi, non probandos* (*e*).

Non vi ha un dubbio al Mondo, che la di lui elezione all' aspetto parve casuale, e non operata con discorso. La elezion de' Vescovi per jus divino, al Sommo Sacerdote, e non altrui appartiene. Dopo i tempi però degli Appostoli, a cagion delle persecuzioni, e per la rimota assenza del Nocchiero Appostolico, con tacito di lui consenso venivano eglino eletti dal Clero; e tale appunto fu la elezione di Niccolò alla Chiesa di Mira, stravagante viè maggiormente, perchè andò voce di salutar Vescovo colui, che primo incidentemente nel Tempio entrasse, e a nome appellassesi Niccolò, lo

(a) *Orat. de B. Nicol.*
(b) *D. Gregor. 3. parte Pastor. Admonit. 22.*
(c) *Lucæ 6.* (d) *Apud Beatillo Vita di S. Niccolò.*
(e) *D. Bernard. lib. 4. Consid.*

lo che non fu senza il suo consiglio; poichè passò per rivelazione, talmente che sebben gli Elettori non sapevano i lui fatti egregj, perchè lui non sapevano, per divina inspirazione chiariti erano, che davano il voto ad uno d'idoneità, e di già provato, e non da provarsi; nè perciò dovevano pensar'altro, e cercar più oltre; ed anzi tanto più tenersi sicuri, quantocchè nella informazion de'di lui requisiti, pericolo non correvano di fallaci rappresentanze, atteso il testimonio, che veramente maggiore era d'ogni eccezione. *Divina revelatione certificati Nicolaum in Præsulem consecrarunt* (*a*).

In effetto, che ripruova è quella, che si è da lui data sin dal dolce tempo dell'età prima, quando bene agiato ch'egli era anzichenò, deliberò d'impiegare il suo in sussidio altrui? Fatemi il piacer di udir come andò la cosa. Convenuto era egli, giusta suo stile a'Ministerj del Tabernacolo, (prendete esemplo come si assista con la presenza dell'anima al sacrifizio) e a que' riti, i quali precedono, e indi accompagnano l'ostia di laude, e l'oblazion divina incruenta, allorchè letta a chiara voce dal diacono porzion di quella Scrittura santa, in cui le azioni raccontate sono, e le predicazioni di Gesù Cristo; e per sè prese quelle parole (Viva è la parola di Dio, ed efficace, e più trapassante d'ogni coltello acuto), e per sè prese quelle parole, che chi non rifiuta a ciò, che possiede, non può essere di Dio discepolo. *Qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus* (*b*), (a fare il suo dovere), risolve . . . e che mai risolve? di tenersi a mente, che eredità dell'uomo com'ei morrà saranno i vermini, e la putredine? di temperarsi nell'affluenza de'beni, e di non apponere il cuore nelle ricchezze? di abnegare l'empietà, e i secolari desiderj, e sobriamente, e piamente vivere in questo secolo? Egli ha preso i passi innanzi; e questi sono i proponimenti, ch'ei seppe fare fin da bambino, e di subito, che la Madre lo diede al Mondo; e voi anzi tempo il provaste mio caro Dio, e il conosceste degnissimo in questa parte, innanzi all'apparita del giorno, e su le primizie de'giorni suoi. *Visitas eum diluculo, & subito probas illum* (*c*).

Figliuolo de'desiderj; di sterile Donna insperato frutto; predetto dall'Angiolo, come il Batista; e impetrato da Dio, come nn Samuello (*d*), da Dio fu prevenuto nelle benedizioni della dolcezza; e se crediamo a S. Bernardo, e S. Pier Damiani, ottenne tosto la bella grazia, che all'esser soprannaturale è ordinata, la forma, che immediatamente scaccia il peccato, e santifica l'anima, rendendola a Dio grata, e della Natura divina partecipe. Non è tantosto venuto a luce, che rizzato di per se stesso su teneri piedi: (ah che l'uomo è stato creato da Dio diritto colla statura verso del Cielo; *Os homini sublime dedit, cœlumque tueri jussit.*) Non è tantosto venuto a luce, che vivacemente sorto da se medesimo su la conca stessa della infantile, umana sua purificazione; e recata al petto l'una, e l'altra piccola mano, con isguardolino vezzoso a Dio si volge, e lo adora; e indirizza a lui tutta la sua vita: e giura di conservargli illibata la sua innocenza; che è il più bel dono, che abbiagli fatto. *Stetit Nicolaus*, dì San Vincenzio Ferrero è il riflesso mistico, *Stetit Nicolaus in pelvi; & in hoc ostendebatur intentio recta, quam semper habiturus erat* (*e*).

Quello, che da lui si risolve cresciuto negli anni, e fatto maggiore, innanzi agli Altari, e all'aperta degli Evangelj, si è di separarsi dalla gran turba degli amatori tutti del secolo, ri-

(a) *Lect. D. Nicol. in Brev. Carmelit.*
(b) *Luc.* 14. (c) *Job* 7.
(d) *Apud Beatillo Vira di S. Nic.*
(e) *D. Vinc. Ferr. de D. Nic.*

rinunziando non pur con l'affetto, ma eziandio effettivamente a' comodi della fortuna, e a' beni patrimoniali; e discepolo del Signore, il quale per amor nostro, una volta si fece povero; *propter nos egenus factus est* (a), di tutto spogliasi, e lo disperge in opre misericordiose. Sebbene, a dir tutto, e far come l'ape, che l'amorosetto fiore lascia, e sussurra intorno, e poi poco stando rivolta a lui, per lo digiuno miracoloso, che ha egli osservato in grembo alla Madre, del materno succo astenendosi la quarta, e la sesta feria; e venendo per sì fatto modo a sollevar que' bambini poveri, che le ridondanti poppe di lei sgravavano, *fin dalla infanzia, può dir con Giobbe, fin dalla infanzia crebbe meco la misericordia, e dalle viscere di mia Madre ella è uscita meco* (b); attalchè fuor di dubbio, cantare a noi conviene, per estro di giubilo, e di diletto, che allora spuntar si videro per le cime del Monte i raggi del Sole, che indorar poi dovevano la Campagna.

Dispensati quindi che ha i suoi averi in soccorso de' Miserabili; e ridotto per questo a parsimonia; e (se non era un giorno, era l'altro) a mendicità, che si vuol di più, perch'ei sia dagli uomini Padre de' Poveri proclamato, e comune Consolatore? *Pater pauperum, & Consolator* (c)? Che dico! dagli uomini proclamato? Non ne faremo altro. Il merito non vuol instanza; sta a riservo; va ristretto, rattenuto, guardingo, e cauto, ed è come quel finissimo spirito, che tosto sfuma nel tagliar, che si faccia un acerbo cedro. Bisogna stare avvertiti Signori miei, di non far la giustizia propria al cospetto degli uomini per essere da lor veduti; bisogna anzi tirarsi sul volto quel velo, con cui Mosè ricopriva la propria gloria; e sul particolare della limosina bisogna far sì, che la medesima destra non sappia quel che opera la sinistra. Alla qual cosa fare, dava opera Niccolò, e giovava a' poveri segretamente; e non mai abbastanza può con laude magnificarsi quel vago modo, con cui soccorse alle tre Donzelle pericolanti; modo vago, ma che per altro non è, che uno scarso argomento di questa sua segnalata virtù; mercè le tante altre guise, con cui per umiltade occultavasi, simile alla superficie, che per difinizion de' Geometri è quella cosa, che in sè ha lunghezza, larghezza, non altezza. Onde ebbe a dirgli San Giangrisostomo: *Pater Nicolae tu non ex te sublimis, sed adeptus es humilitate sublimia* (d).

Di trista vergogna dipinte il volto, sparte le chiome, neglette le trecce, vedove notti passavan' elleno, e giorni solitarj; e innaspando sull'Arcolajo, e torcendo il fuso, miseramente guadagnavano il pane. Quella infelice Casa non avea pace; e il crudo del loro Padre trattava, che commettesser fallo, e facesser copia di se medesime a impuri Amanti. Ma deh che può avere di buono la Donna al Mondo, quando abbia fatto gitto dell'onestade? Sedevano perciò in terra, in silenzio, e lagrime i Genitori; e le Fanciulle stavano cosperse il capo di cenere, e di mestizia d'intorno intorno. *Sederunt in terra; conticuerunt Senes; Filiæ Sion asperserunt capita sua cinere; abjecerunt capita sua Virgines Hierusalem* (e). Ma oh Carità! Il seppe Niccolò, siccome quegli, che tracciava i poveri, anzi che fosse da lor cercato, e presagliene pietade, piglia a suo carico di far riparo a tante sciagure; e perchè la miseria ama stare rispettosa, e schiva; e perchè il pan dato di nascoso egli è il più soave. *Panis absconditus suavior est*; (f) dove il ladro è quello, che odia la luce, e non colui, che fa donativi nell'alto silenzio di amica notte, e a splendor di

(a) 2. *Corinth.* 8. (b) *Job* 31.
(c) *Job* 39.
(d) *D. Chrysost. de Liturg.* (e) *Thren.* 2.
(f) *Prover.* 21.

di raggianti ſtelle, e una, e dne e tre fiate, dà ricapito per le fineſtre a tanto valſente, e a tanti gruppi d'oro, che baſtevoli foſſero, acciocchè ardeſſero per tutte e tre in vece d' impure fiamme, Nuzziali Tede.

Sapete voi quando non occultò egli ſue opere virtuoſe? quando (parliamo d' altro) quando a miglior tempo, e all' occorrenza ſi miſe a proteggere con iſtupendi modi, e per via de' miracoli quegli altri poveri, che non de' Beni della Fortuna, ma che de' beni del Corpo difettoſi erano.

Beni del Corpo umano, che è il più bel Simulacro della Natura, e la più degna coſa, che vanti mai la Univerſità degli obbietti viſibili, ſi dicono eſſere la Bellezza, la Robuſtezza, e la Sanitade. La mancanza de' primi due non può ſtrettamente appellarſi diſgrazia; poichè per conto della Bellezza mirabile certamente di Dio lavoro, non è apprezzabile, ſe non quanto di eſſa la oneſtà ſe n' abbia a fregiare, e (fuor di che ella è un dono fatto da Dio all' umana creatnra, acciocchè per quello noi ci volghiamo alla contemplazion dell' Eterno Bello) non è che un'ombra, ed una luſinga. *Fallax gratia, & vana eſt pulchritudo.* (a) Non è di Platone Filoſofo di grave ſnpercilio, ma dello Spirito Santo l' autorità, che vi allego. E per quello ſpetta alla Robuſtezza, che conſiſte nella poſſa, nella ſtabilità delle forze, e della perſona, ella è, per cui l' uomo cammina le più volte troppo alto da terra; e tanto o quanto porta pericolo di arroganza, e millanteria; e lo abbiamo pur dal Profeta. *Non glorietur fortis in fortitudine ſua.* (b) Eſemplo della Bellezza vana ei può eſſer Dalila; e della Robuſtezza vanaglorioſa il di lei Amico Sanſone. Unicamente la ſanità, la concordia degli umori, la temperatura degli elementi, la difeſa dell' uman corpo dalle inſalubri coſe, e da' morbi, ella è un bene. di noſtra vita ad operazioni moltiſſime neceſſario; e povero alcerto è quegli, che del medeſimo reſta privo; anzi aſſai più povero del mendico, eſſendo ſovra di ogni ricchezza, e di ogni altro comodo deſiderabile la ſanità. *Non eſt cenſus ſuper cenſum ſalutis corporis.* (c)

Lo ſtudio della ſalute, e la ſcienza, o vogliam noi dire arte del medicare, appartiene, da che il Mondo è Mondo, al valente Fiſico; e l' uſo de' farmachi, e de' rimedj a' Razionali ſi laſcia egli, a' Metodici, ed agli Empirici. Ad ogni modo la grazia della ſanità, e delle curazioni ha il Signore dato talvolta a' Santi; e nell' ordine ſoprannaturale metto pegno non troverete Curatore, e Sanatore più benemerito di Niccolò; il quale colle parole, co' cenni, co' toccamenti ſol delle veſtimenta diede ſanità, diede vita, e benedizione. I ciechi, i ſordi, i mutoli, i leproſi, gli ſciancati, gli attratti, gl' impediti delle potenze, e de' ſenſi, dati dalla natura per agio di noſtra vita, a contemplazione di Niccolò la ſalute ricoverarono; e fin ſu' Regni di morte (incredibile a dirſi) ſteſo il comando, o i defunti avvivati viderſi, e le lugubri bende laſciar le madri; o coloro, che ſtavano ſull' orlo della vita, ritornare a' vitali atti, e rinforzar dell' anima il domicilio. Se alzò gli occhi al Cielo, ciò, ch'è coſtume degli nomini ne' ſubiti accidenti, la Plebe di Liſtri a' miracoli di San Paolo, a quelli di Niccolò ſtupì la natura, e tutto l' ordine dell' Univerſo, con cui egli in confermazion della Divina potenza, ſi è proteſtato, quale il Paſtore preſſo a Ezecchiello, che avrebbe reſtituito interezza de' ſenſi, compaginate le parti, ritornati gli ſmarriti ſpiriti, e ridonata ſalute, e vita all' infermo viziato gregge. *Quod perierat requiram, quod abjectum fuerat reducam, quod confractum fuerat alligabo, & quod infirmum fuerat conſolidabo.* (d)

Tuttocchè ho io detto poco, ſe la Paſtorale verga di lui, di lui, che è Taumaturgo, e Santo de' miracoli a det-

(a) *Prover.* 31. (b) *Hier.* 9. (c) *Eccleſ.* 30. (d) *Ezech.* 34.

detta di Andrea Cretense, *Taumaturgus, & miracolorum Sanctus*, (a) tien pienissima somiglianza colla celebre di Mosè; che non pur preservò il suo numeroso Popolo da morte, e da infermità, ma e trasse dal Cielo il cibo condito per mano d' Angioli, e divideva in due fianchi il Mare, e percotendo balze, e dirupi rampolli di acque scaturir facea; e io narrereivi di buona voglia quante volte a esemplo di lui, moltiplicò egli vivande, sedò tempeste, fugò pestilenze, e fece vive, e gelide sgorgar l' acque, se Santa Madre Chiesa non mi dicesse, che più di questo, agevole cosa sia annoverar le foglie, che cascano giù dagli alberi nello Autunno: *Deum Beatum Nicolaum Pontificem innumeris decorastis miraculis* (b).

Proseguiamo pure a tenere il filo; o piuttosto procediamo avanti, a vedere appresso, com' ei protesse coloro, che mancavano de' beni d' animo, che è quell' alta parte dell' uomo, che mai non muore, e per cui ha l' onore di esser chiamato immagine dell' Altissimo. Perchè l' animo dunque di tutte l' altre cose è il più degno, ed il più pregiato (che il volgo è quello, che non mira più lungi, e che non comprende, se non quello, che si ritrova d' innanzi agli occhi) quinci è che infinitamente maggiore lode meritano, e maggiore onore coloro, i quali agli animi giovano: E perchè i beni dell' animo sono, o le Virtù morali, sotto le quali si comprendono tutti i buoni costumi; o le intellettuali, che abbracciano le scienze; da quì è, che si può giovare all' animo, o col mostrargli il buono, o coll' insegnargli il vero; e il Prelato, che a ciò adempisce, egli è fatto giusta il cuore di Dio, sommo Bene, e Signor delle scienze, e dal quale è stata data parola a noi di mandarci chi ci mostri il buono, e chi ci sia maestro del vero. *Dabo vobis Pastores juxta cor meum, qui pascent vos scientia, & doctrina* (c). *Doctrina* perchè rozzi di natura nostra incliniamo al male. *Scientia*, perchè non siamo noi idonei a pensare alcuna cosa da noi, la sufficienza nostra venendo da Dio.

Niccolò mostrò il buono persuadendo a' trasportatori della legge il tralasciamento de' peccati, e de' diletti del Mondo, e ritornando sulla smarrita strada del Cielo i sottommessi alla servitù del viaio, e quei che fatte avevano le vie proprie, tenebre, e lubrico. Le ammonizioni di lui Episcopali; il di lui correr dietro a chi fugge, facendo del bene a chi nol vorrebbe; l' annunziare, ch' egli soleva in pubblico, ed in privato le massime di eternità, e la legge di Dio immacolata, che converte le Anime, furono que' mezzi, per cui trionfò de' Miscredenti, degli Assassini, degli uomini dirotti nel mal fare, ed i più perduti, per lui rivolti da male a bene; e convertiti nel digiuno, nelle lagrime, e nel pianto, a gloria del benigno Signor misericordioso, che non vuol la morte del Peccatore; ma che si converta, e che viva; *& hinc est quod Nicolaum tanquam unum ex Apostolis omnes prædicant* (d). E quel che dico del mostrare il buono, dico anche dell' insegnare il vero. Niccolò insegnò il vero, irrorando de' Popoli la intelligenza, e partecipando lor quelle cognizioni, che alla letteratura di Dio appartengono, e alla scienza della salute: e per suo carico Pastorale, Maestro non pur si fece del vivere, ma eziandio del sapere, e intendere, rompendo il muro della ignoranza, e scacciando le nebbie del vecchio Adamo. Quindi a imitazione del Salvadore, che da giovenil corona stipato disse a' discepoli, che lasciassero i figliuolini, tutta cosa sua, venirsene a lui. *Doctor parvulorum* (e) i Tesori delle Verità accomodava a' Fanciulli nella memoria; e facendo loro accoglienza, e fe-

(a) *D. And. Cret. Orat. de B. Nic.*
(b) *Ex ejus collecta.* (c) *Hier.* 3.
(d) *Michael Archimand. Orat. de B. Nicc.* (e) *Isaiæ* 33.

festa, de' rudimenti della fede, e delle notizie prime se gl'instruiva; e dava loro i fidi ricordi, che li richiamassero alla Virtù, e quel principio della Sapienza, che è il timor del Signor' Iddio. Ed oh! la di lui eloquenza scorreva allora come rugiada, e quasi pioggia sopra l'erbe, e quasi stille sulla gramigna.

Io mi credo che da ciò pigliato abbia origine il supporsi piamente, che a lui si avvenga l'impetrare della Virtù, che di tutti i benefizj è il maggiore, e la Protezion, che a lei si riporta delle piantagioni novelle, de' giovani non per anco venuti alla perfezione; e che attendono alle lodevoli arti, alle oneste discipline, e agli studj liberali, per vincer la ria fortuna, e far passata, e rendere sè migliori. Attalchè nelle tenebre della imperizia, e della ignoranza, e in questo nostro procelloso Mare, egli a noi restò di lumiera; e come il Faro, o la Torre de' Porti, ove la notte si accende il lume, e si fa chiaro per conforto de' Naviganti: *Viam Sapientiæ monstrabo tibi* (a).

Quel, che poi non mi ha a escir di mente, si è, che queste cose facesse egli, uomo di pacifico stato, e Pastore buono con inalterabile mansuetudine; e che questa medesima da lui usata co' giovanetti, che per la loro età tenera per lo più se la meritano: *hæc dicit Dominus; recordatus sum tui, miserans adolescentiam tuam* (b), praticaro abbia, e co gl'importuni mendici, e co gl'infermi fastidiosissimi, i quali tutti abbracciava egli collo stesso amor dolcissimo de' Fanciulli, a tenore appunto, e su la parola del sagro Testo; che poveri non solo appellagli, ma figliuoli: *Salvos faciet filios Pauperum*.

Ma non è altro che se ha egli usato tenerezza co' miserabili, mi sento a chiamare dall'altra parte, e dire, che contro gli empj si è contenuto in severità. *Salvos fecit filios pauperum, & humiliabit calumniatorem* (c). I Popoli della Russia, e i posti al Mar Caspio, ed al golfo Eusino (che la di lui gloriosa Fama è corsa, e corre dall'Orse all'Austro) lo dipingono con una spada sguainata in pugno, e con su la palma dell' altra mano il piano, e la pianta di una Città; e noi pur concorreremo nella opinione, e il diremo un nuovo Neemia, che con una mano edificava, e con l' altra combatteva, e gittava a terra; nè ci faremo lontani dal sentimento, col quale di lui esprimonsi le lezioni canoniche di questo giorno: *Nicolaus in adhortando mansuetudinem, in reprehendendo severitatem perpetuo adhibuit.* (d) Pensate adesso al bel fior di Jesse, che insieme era fiore, e insieme era verga, a veduta d' Isaia, che ne profetava; e dite, se non se n' ha un riverbero nella persona di Niccolò, che per la mansuetudine è un molle fiore, e che per la severità dell' animo è rigida verga. *Virga, & florem de radice Jesse; in flore pulchritudo, in virga monstratur potentia.* (e)

Per umiliazion de' Calunniatori impresa mia sarebbe d' intendere lo abbattimento di tutti gli empj; e porrei forse riuscirne a bene, se a S. Gregorio sovra lodato deferissi, asseverando esso, che chiunque pecca, e col suo peccato (e quando è mai, che ciò non avvenga?) arreca al prossimo danneggiamento spirituale, entra nella Classe de' Calunnianti, se non perchè rapisca i beni esteriori, come sono que' della fama, perchè involi proditoriamente i beni interiori, che sono quelli della innocenza, e della pietà. *Calumniatores recte dicere possumus omnes iniquos; & non solum qui exteriora bona rapiunt; sed etiam qui malis tuis moribus: & vitæ reprobæ exemplo interna nostra dissipare contendunt.* (f)

Io non prendo sì largo volo, e da' Nemici tutti della Virtù mi ristringo pri-

(a) *Prover.* 4. (b) *Hier.* 2. (c) *Apud Beatillo ibid.*
(d) *Breviar. Romano.* (e) *Ex D. Hieron. in Isaiam.*
(f) *D. Greg. Moral. lib.* 26. *cap.* 9.

prima a'proprj Calunniatori, e a quella calunnia, la quale è strettamente tale, bugia turpe vituperosa, e imposizion maliziosa, e falsa di delitto ad un Innocente; e nel diligente squittinio, e ripigliamento di certa spedita causa; e nello scolpamento di tre onorati Tribuni, accagionati, e dannati a torto, farò vederlovi, come ei confuse i fabbri indegni della menzogna. Vero si è, che inconturbabile non ne fece capital veruno; nè si curò di confondergli (qualora per altro a niuno fa ingiuria chi onestamente dice le sue ragioni,) o quando Melambro brugiò i di lui libri, parti felicissimi dello ingegno, con infamatoria solennità: o quando mossagli contro persecuzione dallo Imperador Pagano Licinio cadde la calunnia addosso di lui. Posto in ferri, e poi sentenziato al travaglio di duro esiglio, non cercò di sperimentare in giudizio le sue ragioni. Evvi peggio che morire? Col maggiore piacer del Mondo sofferì allora le ingiuste accuse; e sì recò a vantaggio, ed a gloria il patire per Gesù Cristo, se si dasse il caso, contumelia, e morte.

Mise ben mano alla difesa; e stette in mezzo per l' altrui depressa Innocenza, e Amico del vero non si rattenne di risvegliar spaventevolmente, e grave negli atti, e nell' apparenza Costantino in sogno, e non già in quello, che è pittor vago d' immagini favolose. Dalla quiete delle piume, e sull' origliere lo scuote, e cerca revision di prevertita Causa, e assoluzione de' Capitani condennati nella vita contr'a giustizia. Amate la giustizia voi che giudicate la terra. Rettamente giudicate o Figliuol dell' uomo; e conoscete meglio la verità, mal servito Cesare addormentato. *Oculi tui videant æquitatem* (a). Così a Costantino? sto a veder' io? A quel Costantino, che innalzò le glorie dell' Oriente al pari di quelle dell' Occidente? (delle quali Orientali glorie l' estremo onore, ed il primo fregio tu sostenti o Eletta Basilica. A quel Costantino, che fece sorgere una nuova Roma tra i flutti dell' Elespono? e che teneva tra mano la gran macchina di un Mondo intero? Così per lo appunto; e ritornò allora l' autorevole linguaggio di Daniello con Baldassarre; e la parlata giudiziosa, che fece Natan' a Davide per lo tradito misero Capitano.

Per solo timor di perdere il di lui favore; e quando anche minacciasse egli di farmi balzar la testa dal busto, non ho da adular la passione del Grande. Debbe l' onesto anteporsi all' utile, e salva sempre la riverenza alla potestà della spada, e a i Re delle genti, l' uomo di Dio ha da domandar giustizia, e ha da cercar luogo alla verità; e Voi ne avete piacere, che il dica o Principi; Voi che con esemplo dell' età nostra vi umiliate a' manti Sacerdotali; Voi, che inchinate i fasci Reali al Infule de' Pastori. Sia pur lode al gran Costantino, che con la mente libera da ogni passione si fece arrendevole al salutare avviso, e si ascriva a gloria di Niccolò lo scoprimento, che per lui fecesi dello inganno, e della bugia. *Ostendam fabricatores mendacii*. (b)

Ma questo è tenerla per tre privati. Io vi ho ad aspettare gli diate gloria per la vendetta, che ha impreso a fare di que' perfidi calunniatori, che han macchinato rovina al pubblico. *Ostendam fabricatores mendacii; & cultores perversorum dogmatum* (c). Egli non ha iscoperto i soli aguati, che tendevansi a' danni di tre uomini, cui stava al fianco la spada, e avvezzi già a vedere il nemico; ma delle occulte scissure avvisò la Chiesa; e rimostrò le vie sotterranee; che vanno a ritrovare i fondamenti delle muraglie urbane, per diroccarle. Tra' più nocevoli calunniatori S. Agostino mette gli Eretici; e dice, che le licenziose opinioni; e le temerarie dottrine, e tutto ciò, per cui dirittamente di Dio non sentesi, sono calunnie fatte all' Altis-

(a) *Psal.* 16. (b) *Job* 13. (c) *Ibidem*.

Altissimo; le quali, o a lui tolgono quel, che è suo, o quello, che non convienegli, gli attribuiscono: *Habent calumnias suas hæretici singulis quibusque hæresibus proprias*. (*a*) Tocca a' Vescovi, che custodiscono le vigilie della notte sopra il suo gregge, lo attendere al riparo di un tanto male; e se sopra il capo d' ognun di loro nell' atto della consecrazione fu posto aperto il libro degli Evangelj, l' Appostolo ne aperse a Tito il misterioso significato: *Ut potens sit exhortari in doctrina sana; & eos, qui contradicunt, arguere* (*b*).

Ario, a chiamarlo pel suo nome, pietra di scandalo, occasion di spirituale rovina, fermento de' Farisei, sale infatuato, che a niente più valeva, che ad essere gittato fuora, e conculcato dagli uomini, è forse stato il più esiziale di sì fatti calunniatori, e quell' empio, che più di tutti, e con più furore squarciò la veste inconsutile di Gesù Cristo. Costui pronunciò; (quando la superbia piglia l' uomo, ogni peccato commette.) Costui pronnnciò, che il Figliuol di Dio creatura era, e fattura del Padre; e che nel principio non vi era il Verbo, e il Verbo non era appresso di Dio; e per poco più, che diceva egli, rapiva a Dio la essenza, e la eternità.

Trecento, e diciotto Vescovi de'più Santi, che avesse il Mondo, segnati d' orride cicatrici; altri usciti dalle Caverne; venuti altri dagli scogli del mar gelato, e avanzi tutti di una istancata barbarie (che il Vescovado de' primi secoli non era, che un bel grado al martirio) Assertori si fecero di Santa Fede, e nel Concilio di Nicea, il primo degli Ecumenici, che celebrati s' abbian dopo gli Appostoli, convocato da S. Silvestro, che teneva allor la Romana Sede: *in Universali synodo magnæ Romæ Episcopus præsidet*, (*c*) scesero a difinir la dottrina, e il dogma di sempiterna infallibile verità, giusta le Appostoliche tradizioni. Ma egli fu un orrore a vedere, che venisse anche a far sessione con esso loro l' abominevole, e indottrinabile novatore; il quale nella sacrosanta Assemblea faceva giusto quella comparsa, che tra' colombi il Nibbio rapace, e che tra i Figliuoli di Dio il malo spirito appresso Giobbe. *Cum venissent Filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan* (*d*).

Venerabili Padri, voi con quell' ardire, con cui si dice sempre la verità, e massime la divina; voi con la sodezza, e profondità del vostro sapere solveste i dubbj, e le quistioni, e il contravenniste efficacemente; ma perchè vi han di quelli, che nel bello delle ragioni se n' escono, e avanti, che sillogizzino, hanno concluso, le di lui avventate maniere, alla fin del fatto, e di lui clamori intronarono talmente alle vostre orecchie, che restata ci è la memoria, tutti d' accordo per orrore ve l' otturaste; e di gemiti, e di singulti risuonaste il sagro Consesso; e ben non indecorosi singulti, e gemiti, se malgrado i tanti avvisi, e i tanti argomenti su' dannosi pessimi paschi, vedevate gittato lo sbandato gregge: *Ululate Pastores, & clamate Optimates gregis* (*e*).

Entri per loro in contraddittorio, e prenda egli sopra di sè la sollecitudine della Chiesa il Pastor di Mira; e poichè per la prima a Timoteo: *Servum Dei non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes, patientem, & cum modestia corripientes eos, qui resistunt veritati* (*f*), ei, che disposto è a far bene a tutti per sua dolcezza, lo pigli per mano, lo abbracci prima; e dicagli, ch' egli è in fallo, e il preghi teneramente non voler essere incredulo, ma fedele; e all' impeto del di lui sdegno, e alle riprensioni di lui crucciose tranquillo regga.

Ma oimè, che il legno acceso incuo-

(a) *D. Aug. in Psal.* 118. (b) *Ad Tit.* 1.
(c) *Teodorus, Lector, Collectaneorum lib.* 2.
(d) *Job* 1. (e) *Hier.* 25. (f) *Timoth.* 2.

cuoce colui, che il tocca; e il legno spinoso colui pugne, che se lo abbraccia: oimè, che come si tratta di far argine a quelle ingiurie, che feriscono immediatamente la Maestà infinita di Dio, non è Niccolò il primo, nè sarà l'ultimo, che dica, non istò a segno, ne ho sofferte troppe: *Meam injuriam patienter sustinebo; impietatem contra Deum ferre non potero* (a). Le mie ingiurie tollero; ma ch'io pazienti, che malamente a un istesso modo di Dio si parli, questo non sarà mai. Ah ribaldo [mi par di vederlo] ah ribaldo, ah calunniatore, mi guardi anco eh? Ella è fama, che al replicarsi dal pertinace le rie bestemmie, levasse su, gli andasse sul viso, e si lasciasse a un tratto cavar di mano una sonora forte guanciata, e che alla presenza medesima di Costantino redarguisse in sì strano modo l'esecrando calunniatore: *Furore Domini repletus sum; laboravi sustinens* (b).

San Bernardo, che esortò i Vescovi a far vendetta de' malfattori, *Oportet nos esse ultores scelerum* (c); ravvisa egli in quest'uomo intrepido, e a questo termine la costanza Sacerdotale? Forse che troppo. Nò, non è troppo; quando Iddio, Padron della Legge è quello che guida il braccio; e se questo è quell'estro istesso, con cui Cristo concicato riversò le Cattedre de' Venditori, e li flagellò; ed estro ben dovuto, se della Chiesa Ario anche fatta aveane una spelonca. Lodato dunque sia Dio; e che viva lo intrepido, che aspramente depresse l'empio; e che dalla Chiesa militante lo cacciò fuori, niente men, che l'Angiolo vendicativo precipitò il Demonio dalla trionfante. *Adjutorium*, anch'egli, *adjutorium Populo Dei* (d).

Quantunque volete altro? Col Rettor medesimo delle tenebre se la pigliò, e gliela fe vedere; e io che non non aveva manco pensato dirò di più che non mi credeva; imperciocchè oltre agli uomini calunniatori, svergognò anco gl' immondi spiriti, che c' ingannano, e poi ci accusano, e così ci calunniano: *immundos spiritus, qui nos calumniantur, quia decipiunt, & accusant* (e), svergognò il Padre della calunnia, colui che mentì a nostro danno, fin da quella prima giornata, che nell' Orto del placere passò tra 'l Serpente, ed Eva. [Oh Donna infelice, li tuoi figliuoli in questa Valle di lagrime la deplorano].

Egli peravventura allorchè passò dallo strepito di Sidone, e di Tiro al Monte della Visione; allorchè negl' inospiti Eremi dell' Egitto cercò solitario stato, e conobbe intrinsecamente, e adocchiò il contemplativo abitatore de' Boschi, terror degli Abissi, rigido, austero Antonio, che investiva i Demonj a branco, e che addestravane i proprj Alunni: *qui dæmones ita contempsit, ut illis exprobraret imbecillitatem; & qui discipulos suos excitabat contra diabolum, docens quibus armis vinceretur* (f), apparò le più certe regole da sciorre i lacci, e scansar le fosse tese, e preparate dello infingitore Infernale; se non fosse, che già sapevale fin da quando, o Cenobiarca in Mira fugò gli spiriti, che la mettevano a fuoco, o Pellegrino avviato a Gerusalemme i turbini diabolici dileguò, e spianò il mar gittato a burrasca.

Però siasi quel che si voglia, vi dico bene; che se il nemico danneggia gli uomini, o penetrando le loro menti, ed i lor pensieri, o impossessandosi de' loro corpi, e delle cose loro: *penetrat mentes, cogitationesque possidet; & obtenturus est corpora* (g), contra amendue queste lui pretese, Avvocato nostro è San Niccolò. Quanto all' Anima pienamente (e questa è tutta la

(a) *D. Hier. in cap.* 18. *Matth.* (b) *Hier.* 6.
(c) *D. Bern. lib.* 4. *de consid.* (d) *Offic. D. Michael Arch.*
(e) *B. Brun. Herbipol. in Psalm.* 118.
(f) *Brev. Rom. Lect. D. Anton.*
(g) *A B. Serenus Collatione* 7. *cap.* 24.

la grande importanza) co' fuoi meririti, e colle fue preghiere, ha tanto egli fatto, e cotanto è per fare, che può impetrare a noi infidiati liberazione, e afficuramento; e di fatto la congregazion de' Fedeli fupplica a Dio, che a riguardo, e a petizione di Niccolò, la liberi dal luogo di eterno pianto, dove i ribelli di Dio rilegati giaciono: *Deus tribue, quæsumus, ut Nicolai meritis, & precibus a gehennæ incendiis liberemur* (a). Quanto al corpo, ed alle altre cofe, chi convenne Lucifero di falfità ne' corpi degli offesfi, e lo difcacciò? Chi recò a deftruzioni gl' Idoli, e i Templi loro, e le abominazioni fingolarmante di Apolline, e di Diana. Chi rendette a Dio quel culto, che è fol di lui? *Humiliavit calumniatorem?* Egli egli atterrati i Fauni, infrante le Statue, e i Giganti favolofi di Flegra con Giove in uno, fradicò le Pagane fuperftizioni; egli i profani riti, e le vittime fanguinofe cangiò nell' Oftie puriffime della Divinità. Mirabile cangiamento! In quel luogo fteffo, nel quale dinanzi facrificavafi agli Dei alieni, ardon ora gl' incenfi ad onor di Dio; e coloro, che adoravan prima i fimulacri delle genti, e le opere di loro mani, proftranfi a riconofcere Iddio Creatore, *aras Idolorum, atque abominabilium Dæmonum fimulacra demolitus eft; & Deo vere obtulit facrificium* (b). Così di lui S. Andrea Cretenfe.

Il peccato de' figliuoli d' Eli, che ridotto avevano il Templo in Teatro di rapine, e d' incontinenze, fu punito inclementemente non fol colla morte d' ambedue loro, ma colla intimazion fatta al Padre, di dover egli cedere al fuo Rivale il Giudaico Pontificato, e il fublime pofto, ch' egli teneva dinanzi all' Arca: *Videbis æmulum tuum in Templo*. Ed ecco il fimil modo, per cui fi abbaffa, e umilia il bugiardo fpirito da Niccolò. Lo ftrappa giù da' profani Altari: gli gitta in volto la fua ignominia; e per compimento d' ira, e di confufione, e per trionfo fommo, e folenne di verità, a vifta di effo proftrato, e pavido, innalbera il Crocififfo: *Videbis æmulum tuum in Templo* (c).

Colà proprio, dove il Dragone fi rubbava gli Adoratori, foftiene la Religione il fuo luogo di Refidenza; e le mura purificate, dalla efpiazione confecrate fono, e da' Sacrifizj. *Factum eft ut Samuel offerret holocauftum*. Su quel Trono affidefi Niccolò, veftito di fotto di bianchi lini, e imbracciate prima le Tonicelle, poi le Dalmatiche Diaconali, e oltre a' Miniftri primi dell' obblazione, che agli fcabelli del Trono feggono, oltre alla Corona de' Sacerdoti, e de' Cherici in lunga fchiera, che nel Coro, e nel Salterio danno lode, e onoranza al nome di Dio: *in Thefauros Sanctorum, divifionumque Sacerdotalium, & Leviticarum* (d), ftate a veder chi porge la Mitra, chi il Paftorale, chi a lui forregge le fimbrie del Manto; ed altri, che bafe fi fa del libro, altri che alluma le carte di effo; e due in man de' quali i doppieri aurati rifplendono; e quel, che rigira il turibolo, e quel, tiene in pronto la navicella. Quefta è pur la nuova comparfa; quefta è una pompa, che fi è innalzata fulle rovine della menzogna. Quefti è Samuello, che in vece di Eli fa l'uffizio di Sacerdote: *factum eft, ut Samuel offerret holocauftum*.

Io non ho come andar più oltre, Signori miei; e ficcome di Niccolò Prottetor de' miferi, così di Niccolò Abbattitor degli empj, non vi ha altro campo dove fpaziarfi; poichè e nella prima parte mi fon difufo per tutto l' ambito della terra, e nella feconda penetrato ho fin dentro alle vifcere degli Abiffi, e a lui così quella lode ho comunicato, che il Salmifta diede al Signore dell' Univerfo.

Altiffimo Iddio, di voi diconfi due grandi

(a) *Ex ejus Collecta*.
(b) *D. Andr. Cret. Orat. de D. Nicol.*
(c) 1. *Reg.* 2. (d) 1. *Paralip.* 28.

grandi cose. Una è, che siete pietoso verso chi vi domanda misericordia; l'altra è, che siete severo a chi degno è di vostra giustizia: *Duo hæc audivi; quia tibi Domine misericordia; quia tu reddes unicuique juxta opera sua* (a).

Ma glorioso Pontefice di Dio, perchè non posso io conchiudere a data proporzione di voi lo stesso? *tibi misericordia, tu reddes juxta opera.* Ah ch'io allegromi col Mondo tutto, che per vostro mezzo a due massimi disordini riparo si abbia. Al primo delle Miserie, che costituiscono gli uomini in povertade: *tibi misericordia*: Al secondo delle scelleraggini, che si cambian nome colle calunnie: *tu reddes juxta opera.* Ma più, che con qualunque altra parte del Mondo, allegromi con Parma *Civitatem dilectam* (b), che tiene in pegno di Niccolò Protettore, ed Abbattitore, non quel prodigioso solo liquor di lui, *cujus non deficiunt aquæ* (c), ma porzione rara delle lui ceneri: *De carne ejus, & de ossibus ejus* (d), e vieppiù con lei mi congratulo, perchè non veggo per entro le di lei mura o le miserie di ria fortuna, o le iniquità, e contagiose colpe; mercecchè abborre gli sterpi, e pruni chi dimora all'ombra de' Gigli.

ORA-

(a) *Psalm.* 61. (b) *Apocal.* 20. (c) *Isai.* 58. (d) *Ephes.* 5.

ORAZIONE
IN ONORE
DI
SANT' AGNESA
DI MONTEPULCIANO
DELL' ORDINE DI SAN DOMENICO
NOVELLAMENTE CANONIZZATA
DI
GIAMPIETRO BERGANTINI
CHERICO REGOLARE.

Gaudeamus, & *exultemus*, & *demus gloriam ei*, *quia venerunt Nuptiæ Agni*. Apocal. cap. XIX.

Ostino pur'elleno le cose grandi, desiderj molti sollecitudini molte, e molta fatica, oggi, e tuttavia sarà vero, che quanto con più affanno si acquistano tanto con più di gaudio, e di giubilo sogliano essere tenute care. Per la irrevocabile stipulazione del vicendevole almo contratto, per la solennità dello Sposalizio, lunga età desideratissimo, per la pubblicazion delle mistiche nozze di già ferrate, tra il Divino Agnello, e l'Anima eletta, una volta, e all'ultimo, venuto è il giorno. Venuto è il giorno fatto da Dio, e da segnarsi invero con bianca pietra, in cui Agnesa da Montepulciano, germe novello di Santità; ed uno del bel numero di quei, che sporge, quasi che al tornar d'ogni Primavera, il verdeggiante Albero feracissimo, che sospigne ad alto, e al più alto, che siasi i suoi robusti felici rami, la Religion di Domenico, quattro Secoli, e più dal passaggio fatto di questa vita mortale, a' Fasti de' Santi fu ascritta, e in quest' atto preconizzata diletta Sposa di Gesù Cristo. Non è da rivocarsi a incertezza alcuna, che al canonizzar, che si fa de' Giusti, non pure dessi vengano esposti all'ardor di odorosi Turiboli, e all'adorazione del Cristianesimo, ma si dia similmente de' loro pregj la ragione determinata, e si commendi il preciso merito; altrimenti facendosi, ne nascerebbe, che si venissero ad apprezzare bensì le cose; ma senza sapere, e conoscer prima la bontà, e la natura delle medesime; ciò, che non va bene per verun conto; dovendo essere ragionevole l'ossequio nostro. Ciascuno il beneficio della sua libertà, siccome gli piace, può al certo usare; nulladimeno, se hanno da scorrere nel miglio-

migliore limpido vero modo, al recente nostro argomento, i soavi fiumi dell'eloquenza; e quando vi si metta per agguagliarlo ogni più felice pensiero, ogni più larga vena di dire (prendete in grado, ch'io il dica) è necessario, che la gloria di Sant' Agnesa sia rintracciata, a scorta della sentenza breve, ed acuta, conceputa comunque siasi coll'adornatura, che un dì valeva, e con la semplicità del buon tempo antico. *Agnes vere Agnes, quia sponsa Agni* (a). Sì, universale consenso io chieggo alla scelta di sì fatta lode, di cui n'è Autor Raimondo da Capua, scrittore riputatissimo, mandator delle di lei gesta all'età future in memoria, e in benedizione; ed Uomo per la prima dignità del suo Ordine, ragguardevole, e di santa austerissima vita; e quelle sono le vere lodi, che da' buoni vengono. Nè qui si usurpa un'idea comune per un caso particolare; perchè sebbene in grado di Sposa accettò l'Agnello ogni Anima monda, non si piglian tutte ad una misura, e anzi, che ciò rompa i nostri disegni, sono qui a lavorar di pianta, e distinguovi, che ad alcuna avvenne di sorpassar in pregio le molte figlie, e di esser come Sposa differenziata, e fra mille eletta, o perchè visibilmente impalmata, o perchè ne ritraesse anello di fede, o perchè, come è di presente per etimologia mirabile venisse indiziata potendolesi dir, la tua gloria placida è questa, e siccome è il tuo nome, così è la tua lode sino a colà, dove sono i fini ultimi della Terra. Allegriamoci dunque, e brilliam di gioja, e diamo gloria alla nuova Sposa; *quia venerunt Nuptiæ Agni*. *Gaudeamus* nel nostro cuore. *Exultemus* colla nostra voce: *Demus gloriam* tra i Santi riti. *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei, quia venerunt Nuptiæ Agni*. Perchè Agnesa da Montepulciano è dichiarata Sposa al Divino Agnello. *Agnes quia Sponsa Agni. Quia venerunt Nuptiæ Agni*. Cominciamo.

Se a stabilire stretta Amicizia, regolarmente, e andando per le vie proprie, si ricerca fra ambedue le parti conformità di voleri, e di operazioni, e uguaglianza di amor reciproco; e se da questa si presuppone proporzione. vole parità nel merito, o che dianzi vi si sia trovato, o che dipoi vi si faccia essere. *Amor, aut pares invenit, aut facit*; ciò, più che fra altri, osservar si debbe fra Sposo, e Sposa che son due fuochi, e hanno a formare una fiamma sola, e che esser deono due Cetre, uniformemente così conteste, e allo stesso, o acuto, o grave tuono talmente temprate, che non possa una, leggiermente come sia tocca prorompere in ritmo, cui incontanente da sè medesima e per le tremule, e sè stesse vibranti corde non corrisponda ancor l'altra. Per la quale cosa, non sarà ella tale, del Divino Agnello la Sposa, se alle qualità, che lui ornano non faccia studio di gir concorde; e se per quella guisa, ch'egli sostiene i fregj di splendore, quando è Lucerna del Cielo: *Lucerna ejus est Agnus* (b); di sapienza, quando posa, e adagiasi su del Libro, a suggelli, che cascano, contornato: *in Libro vitæ Agni* (c); di Purità, quando passa il Sangue di lui, per significativo della mondezza: *Beati qui lavant Stolas suas in Sanguine Agni* (d); ella pure non resti ornata di somiglianti prerogative, e non sia, e Bella per lo splendore, ed Erudita per la sapienza, e Casta per la mondezza, come mi si apprestano appunto i termini; e come potete voi prender lingua dal dolcissimo San Bernardo. *Decet Sponsam Domini esse Pulchram, Eruditam, & Castam* (e); E qui voi avete per la via recisa, e senza mettere piede in fallo, tutto l'apparato del mio di-

(a) *B. Raym. a Capua in Vita B. Agnetis bujus.*
(b) *Apoc.* 21. 23. (c) *Ibid.* 21. 27.
(d) *Ibid.* 22. 14.
(e) *D. Bern. Serm.* 33. *in Cant.*

discorso. Agnesa ella è Sposa a Dio, e a Dio sotto le sembianze di Agnello; e perchè sotto le sembianze di Agnello, in Dio misteriosamente si osservano Bellezza di lucerna, Erudizione di libro, Mondezza di stola, ella ad imparentarsi, e legarsi con lui, ha da riconoscersi per noi fregiata di Bellezza, di Erudizione, di Castità, e così Sposa dell'Agnello, e per questo Agnesa: *Agnes quia Sponsa Agni. Decet Sponsam Domini esse Pulchram, Eruditam, & Castam.*

La Beltà, che è una certa vaghezza pertinente all'occhio, e inducente di sè medesima desiderio di contemplarla è un privilegio della Natura, sparso sopra di tante cose, di cui và questa machina mondiale adorna. Belle sono le occhiute piume del superbo eretto Pavone; bello il ridente odoroso Prato; e bello il segno arcato di più colori, che pomposo, e trasparente si distende in tempo di pioggia fra l'aere denso, riscontro al Sole. Le grazie però degli occhi, dolci, e sereni; il bel misto colore, ed i lineamenti, e la temperatura soave del volto umano; e la composizione, la leggiadria, il grato movimento, e l'atto dicevole della persona, il più bello son degli oggetti visibili, e un de' più degni, e vaghi lavori, che sieno usciti dalle mani del Fabbro eterno. Ah se non fosse, che cotesto viso poc'anni guastano, e che nel breve corso di vostra vita, se resta da poter dire, fiorì la guancia, e al suo tempo migliore colei fu bella, questo sia il di più, che se n'abbia in avanzo; *Decor vultus deperiit* (a), per un tal dono, miseri Mortali, mi allegrerei, e guarderei con qualche compatimento la leggerezza, e vanità femminile, la quale (dir lascieretemi quant'occorre) la quale, quando pur anche Natura non ne sia stata con lei cortese, consuma il tempo, e stanca i cristalli, per lo studio, che vi tien di farsene acquisto; e con la grazia delle ornature, e con misture false, e fucate, mendicando và eleganza, e bellezza.

Mi dispenserete dal ricercare, se infra le tante qualità, che rendevano Agnesa degna di amore, vi fosse ancor questa. S'ella vi fu, come vogliono, che vi fosse; se discese a rischiarare il terreno di lei carcere questo raggio del sommo Sole, ciò unicamente egli avrà seguito, perchè da questa rara fattura, prendessero gli uomini a innamorarsi della Beltà incommutabile del Facitore; che mostrar volle quaggiù quanto lassù far potea; e che se tanto stampò di brio nella creta di questa carne, il fece, perchè il pensiero da queste ombratili, superficiali, e di bassa lega, si ergesse ad argomentar le bellezze eterne, in quella guisa: che argomentavansi la preziosità, e la grandezza del Santuario dal velo secondo l'Esodo, composto di giacinto, di porpora, di cocco, e bisso, che il ricopriva (b).

Per altro, a posta fatta, mostrò di farne Agnesa poco governo, *non quæsivit muliebrem cultum* (c), e quando che rigata il volto di calde lagrime, ed estenuata per penitenza, sottraevasi senza intermissione dagli occhi il sonno, e quando deposta ogni morbidezza dava al travagliato fianco sulla ignuda terra inclemente riposo; e quando incisa la chioma, ed in gonna lugubre, *quasi Virgo accincta sacco* (d), come quella negletta, e incolta fanciulla appresso Joele, vestì l'abito delle Suore dette del Sacco, avvisata forse di più piacere, giusta il consiglio da allegarsi qui di Pietro Blessense, in sì ruvidi guernimenti al suo Sposo, di quel che fossesi, se gli apparisce, inghirlandata le trecce, e in fogge di lusso, e di mollezza, e in vesti a trappunto di sete, e d'oro. *Tanto eris acceptior Sponso tuo Christo, quanto fueris in veste vilior, & in cultu corporis abjectior* (e). Biandiscala non per tanto il

(a) *Jacob.* 1. (b) *Exod.* 26.
(c) *Esth.* 2. 15. (d) *Joel.* 8.
(e) *Petr. Blessens. Epist.* 55.

il pago suo Sposo, e innamoratamente le dica, Amica mia, tu se' bella, tu se' bella, Amica mia; e sembri fra le nebbie mattutina stella, e fra le tenebre rosa, e cedro, e sono le tue chiome d'oro finissimo, e gli occhi tuoi di pura colomba, e le tue guancie come i rubini di mel granato spaccato a mezzo, ch'ei parla in suo linguaggio elevato, ed alto di chiome, d'occhi, e di guancie invisibili a' nostri sensi; e di colombe, e di stelle, e di rose, e di cedri, che Oratore non sa ridire, e industre dipintore non può ritrarre.

Quant' io sò dirvi, e animarvi, è ch'ella fa gala di que' soli, soli colori, di cui modestia le asperse il volto: *Pulchritudo animæ*, *bonus pudor* (a), Clemente Alessandrino, *quo nullus color nitidior visus est*. E ch'ella è bella di una tale bellezza soprannaturale, e di spirito, in paragon della quale la bellezza umana, è come a confronto dell'oro il rame alchimiato, che ha il colore simile ad esso, e non il valore, a non dire come l'arsenico, e l'orpimento, simili pure all'oro, ma veleni corrosivi, e insanabili, e sul fare dell'interdetto fatale pomo, *pulchrum oculis*, *aspectuque delectabile* (b). Ella [a recar le molte parole in una] ella è bella precisamente in senso delle liturgiche avvertite preci, che rappresentano a Dio per dolcezza, ed in placazione la bellezza esimia della Santitade di Agnesa; *Deus speciosam tuam Sponsam Agnetem*, *Sanctitate præcipua florere fecisti* (c).

Bellezza di santità, o sia bellezza dell'Anima, parte la migliore dell'uomo, e folgore vivo di Dio, *decor Animæ est Deus* (d), dove segnatamente parla de' giusti, piglia il Savio l'espediente di assomigliare alla bellezza del gran Pianeta; la più bella cosa, per verità, che dopo l'uomo, abbia fatto Iddio. *Omnia opera eorum velut Sol* (e). Il Sole, la cui beltade è beltade appunto da Sposo: *In Sole posuit tabernaculum suum*; *& ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo* (f); per triforme riguardo è bello, come vuol San Cirillo di Gerosolima; perchè cospicuo, perchè di sè comunicativo, e perchè non sì tosto apparve, ed apparve tutto; *tanquam Sponsus*, *& pulcher*, *quia conspicuus*, *& influens omnibus*, *simul ut oritur* (g); le quali cose tutte, eminentemente sostiene il divino Agnello, come lucerna; talmente che, o assomigli Agnesa, come giusta il Sole, lumiera del Mondo, o come Sposa assomigli lui, lumiera del Cielo, secondo la stretta mia prima, e invariata posizion di argomento, sempre sarà, che la di lei bellezza, e pubblicamente si manifesti, e venga ad altri partecipata, e tutto ciò succeda velocemente. *Sponsa*, *& pulchra quia conspicua*, *& influens omnibus*, *simul ut oritur*.

E' palese la di lei bellezza; e questo palesarsi di essa, al tutto è bastante, per costituirnela tale; perchè comunque sia vero, che quella cosa diciam noi bella, cui le parti ben corrispondono; e che siccome la grazia, che è ne' corpi risulta dalla concordia, delle linee, e di più colori, così la grazia, che è negli animi, dalla consonanza, dal collocamento, e dalla corrispondenza delle virtù; tuttavolta siccome il bello del corpo, perchè sia veduto vuol la luce estrinseca su la sua superficie, e il giudizio dell'occhio altrui; così il bello dello spirito, perchè sia inteso, non si ha egli a prendere a modo assoluto, ma per relazione, ed ordine all'intelletto, che bello il giudica; e di fatto la bellezza, che è in Dio non è altro, che la perfezione della di lui bontà, in quanto che conosciuta dall'intelletto, e dal-

(a) *Clem. Alexand. Pædag.* 3. (b) *Gen.* 3.
(c) *Ex ejus colle. apud Bolland.*
(d) *D. Aug. in Jo. Hom.* 32.
(e) *Eccles.* 17. 16. (f) *Psal.* 18. 6.
(g) *Cyrill. Hier. Cathec.*

dalla volontade amata per rapimento; attalchè, di certo in Dio si dica, tutto quel, che è bello egli è buono, e tutto quel, che è buono egli è bello, ma per differenza grande, che secondo noi passa tra l'una, e l'altra formalità, il buono è tale, ancorchè non vi sia intelletto, che lo conosca; e il bello è tale, per ragione solamente estrinseca della mente, che il conosce, e giudica bello. *Pulchrum addit supra Bonum, ordinem ad vim cognoscitivam, dijudicantem illud esse pulchrum* (*a*). Teologia chiarissima dell' Angelico.

Questo splendido conoscimento della venustà spirituale di Agnesa; *Vis cognoscitiva, dijudicans illam esse pulchram*, per cui, fin da quando ella testificò con ispontanea elezione la promessa fede di Sposa a Cristo, dal Vescovo allor di Arezzo, per veneranda canizie, e accortezza grave, in segreto di mente, e in via di pronostico, equiparata fu all'altra Agnesa, gloria de' Quiriti; e Santa vaticinata, non è gran fatto, che dipoi passasse a grido di Popolo, onde fosse ella a tutti cospicua, *conspicua omnibus*; mentre questa è naturale proprietà, e forza della Virtù, far vedere sua buona piega; e quando quinci chiara apparisca, attrarre gli Uomini allo stupore, e alla riverenza di se medesima. Il bene non vi ha dubbio, si deve fare, perchè egli è bene; che questo è il solo fine dell' opere umane; ma qualunque siasi l'umiltà de' Santi, per cui nemici di quel sì fatto appetito di gloria, e lode, che fa molte cose oprare senza profitto, nascondono se stessi agli occhi del Mondo, il nascondimento loro è poi simile a quel del fuoco, che alla per fine risplender vuole, e farsi fare luogo da tutti: *profectus tuus manifestus sit omnibus*; (*b*) così a Timoteo: *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo?* (*c*) così ne' Proverbj.

Dolgale dunque forte, e assai più, che non ella dimostra della buona universale opinione, ha da vedersi ognor riverita da tutta gente; e in nome della pubblica utilità, ricercata a ogni poco da' Popoli, in instituzione, e per reggimento de' Monasterj, poco meno, che con quelle stesse servide instanze, con cui l' età antiche si riauguravano, che venisse l' Agnello Dominatore; e che passasse dalla pietra del Deserto, al Monte della Figlia di Sion. Chi la vuole estratta dalle sachite, per lo inserto, per la innestatura, altrove da farsi di nuove piante; chi ne deplora, e risente la lontananza, non ostante, ch' ivi oltre ella trovisi, nè vi sian frapposti a dividerla il mare, e l' Alpi; chi ricercandola di quel non so che di affetto, che diede Natura a tutti, verso il suo proprio caro Paese, dalle Terre estranie richiamala alla coltura de' Famigliari, e al rivedimento de' patrj fochi. Gl' Institutori medesimi de' Sacri Ordini; e i Santi, che tutto veggono, emularono di vestirla con le lor lane, e di preporla alle loro Vergini; e in effetto, a quelle tre Navi, robuste, eccelse, ben corredate, che per intellettuale rappresentamento le si mostrarono, in modo di correre per gli alti flutti di questo infido Mondo inconstante, su cui tutti hanno a veleggiare: giacchè i nostri giorni, secondo Giobbe, vanno, e passano come Navi; *Dies mei pertransierunt quasi Naves*, (*d*) tre distinti presiedevano Guidatori, i più pratichi dell' umana navigazione, Agostino, Francesco, e Domenico; e sebbene a quest' ultimo, che ora dà mano col Nocchiero supremo, che sta alla Nave universale di Santa Chiesa, e che meritamente devenne a canonizzarla, toccò di prestarle felice imbarco, non restarono però gli altri, che animosi pure il Mare solcavano d' invitarla a sciorre dal lido, e di esibirle la salita delle lor Prore; che non

(a) *D. Thomæ lect. 5. in cap. de div. Nom.*
(b) 2. *Tim.* 4. (c) *Proverb.* 6. 27.
(d) *Job* 9. 26.

non mai pur de' remi si stancano, non mai s' arenano, non mai ne' Pirati incagliano, e nelle secche.

Io so con tutti i miei convenevoli; e con San Domenico mi rallegro, e nello stesso tempo gli porgo lode, perchè tosto che l' ebbe in figlia, la volesse posta al comando, e delle Prefetture Monastiche incaricata; mentre che con ciò tengo in pugno, che verrà ella a torre dalle altre i bassi affetti, e le cure volgari, che sterperà quelle imperfezioni, che quale inespugnabile ria gramigna facilmente si spandono per lungo ogni prato: e che ammaestrerà a buon costume, e a virtuosa disciplina le sacre Vergini a lei commesse, che è quanto a dire, che comunicherà la bellezza del proprio spirito, e la influirà a tutti: *Influens omnibus*.

Dico a tutti, *omnibus*, perchè siccome il Sole infonde i possenti suoi raggi non tanto nelle cose gentili, e nobili, quanto nelle più vili, e nelle più profonde, e racchiuse dentro la terra, che impura comunque siasi, cangia in gemme, ed in minerali, ella posta in luce delle genti, e in vista d' ognuno, ella si adopra, per convertire anche l' anime più perdute, con quella maggior gloria, e con quel più di festa, con cui nel Cielo si fa allegrezza su di un bruttato prima di vizj, che ridotto si è a penitenza, a confronto, e di sopra ancora a novantanove giusti già dichiarati, di ripulita, e tersa coscienza. Per mille casi basterà quello di certo ricco uomo, di lei benemerito (di poco benemerito, che poco era il desiderio, e poco il bisogno, onde la di lei vita, e quella delle altre si conservasse) ma disordinato per lo amore delle ricchezze, spogliato d' ogni dono di grazia, e accumulato sol dell' ira di Dio, e vivo ritratto di quel Crisaurio, che San Gregorio Papa domandò: *Virum aliquibus idoneum, sed tantum plenum vitiis, quantum rebus, & superbia tumidum, & carnis suæ voluptatibus subditum* (a). Costui, che ben trenta volte (Iddio abbia a tutti misericordia) ben trenta volte avea visto il Sole far dell' anno l' intero corso, senza che mai sottoposti avesse alla giurisdizione de' Sacramenti gl' interessi della coscienza, e che omai (per parlare con Geremia) fatto avea corteccia della caligine *denigrata est super carbones facies ejus* (b), sul primo intuonargli, ch' ella gli fece col suo buon modo, e cogli occhi di dolore bagnati, e molli, l' ombre eterne, e le fiamme desolatrici, per illustrazione di mente da se vedute, e a lui preparate, e attizzate: *Vade, vade: ostende te sacerdoti* (c); sta sù misero, che già alla radice stride la scure: già esce dal fatal arco l' ultimo strale: mise ben cervello a partito, e dalla prevaricazione ritornò al cuore, e per compunzione di cuore ritornò a Dio; ed oh felice, e riabbellito, e adorno così, che distrutto l' uomo del peccato, e pietosamente, poco stante, chiusi i suoi giorni, fu da lei stessa scorto salire sicuramente agli eterni gaudj.

Ma della prestezza di questo solo specifico fatto, non è il punto mio di far caso: bensì della generale prestezza, e felicità, che in tutte l' opere si ha di Agnesa, insino a tanto di notarsi la di lei bellezza anche in ciò imitante quella del Sole. *Simul ut oritur*. Sia pur vero che facendosi le cose adagio, meglio si facciano, e che di repente nessuno addivenga ottimo, e che graduatamente, e di passo in passo si arrivi al sommo: *Cum essem parvulus loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus* (d); era io una volta ancor giovane, e non intera aveva la cognizione, e il giudizio perfetto; *quando autem factum sum vir, evacuavi, quæ erant parvuli*; tutto è vero, ma si potrebbe anche dir, che il saggio molti tempi in breve consuma; e che le opere stentate, non risolute, non tirate con fer-

(a) *D. Greg. Hom. in Matth.* 25. (b) 2. *Thren.* 4.
(c) *Matth.* 8. (d) 1. *Cor.* 13.

fervore riescon peggiori; e che alle volte la troppa ponderazione, e il troppo ritardo son così mala cosa, come il precipizio, e la trascuraggine. Il Sole è per questo vago, perchè ne' primieri spazj egli è tutto fuori. *Totus, & statim*; e perchè appena sul bel mattino spunta da Oriente un raggio di lui, e già alle alte cime de' Monti dell' avverso Orizonte, per vie lunghe giunto si vede. Chi considera le primizie, che offerite furono dalla Sposa a Dio, ed all' Agnello: *Primitiæ Deo, & Agno*, (a) non può fare ch' egli non dica, oh non deroga il corre de' frutti nel primo mettere della pianta, e sono belle certe trasgressioni delle leggi della Natura. Non conosceva ella ancor col riso la cara Madre lusingatrice, e già invogliata ella era a Virtù, e già volgea la lingua, e snodavala, e articolava, e pronunciava a mente le lodi a Dio. Pervenuta poscia a' giorni fioriti; ed impube quasi, e a tre lustri non aggiungendo, età, che fervida di desiderj, e ardente di voglie, ha bisogno d' esser instrutta, quelle cose per lei facevansi, che all' onoranda vecchiezza spettano, vecchiezza negli affari sperimentata, e di ottimi consigli piena. Quindi le Pontificie dispensazioni la deputarono così per tempo alla sopraintendenza, e condotta altrui; e come donna d' alto consiglio, matura, e grave è fatta specchio, e norma delle altre; e si dice di lei, che ha precorsi gli anni, e che veramente non si comprende, come giovane, sola, ed imbelle, bastar potesse ad opre cotante; e come fatto avesse in sì picciol tempo, ciò che lunga età non porrà in obblio. Bellezza mirabile, e intempestiva; e sebbene intempestiva, ed acerba per ragion di tempo, già stagionata a ragione di virtù: *simul ut oritur*.

A che però far conte le maraviglie, e le approvazioni degli Uomini, se la cosa parla da per se stessa, e la di lei spirituale bellezza è lodata dalle compiacenze del Divino suo Sposo, con locuzioni formali, soprannaturali, ed infuse, con cui per la sua Bella, e per sua Amica la si dichiara? *Ecce tu pulchra es, Amica mea* (b); sebbene anzi ella le lodi tutte per sè non prenda, e rifonda in lui, e quantunque sieno le di lui bellezze, struggimento, disfacimento, e specchio a quelle di lei: *Ecce tu pulcher es, dilecte mi* (c). Era la lieta felice notte, in cui affluente di delizie, bella come la Luna, giuliva come l'Aurora, eletta come il Sole, ed insieme insieme terribile come un Campo armato fuor delle Tende, Maria Vergine fu Assunta in Cielo; e in essa Agnesa fu renduta degna di veder il Sole, che luce abita inaccessibile; di ricevere dalla Madre Gesù Bambino, Gesù di bella Madre, Figliuol più bello: *Parvulus Filius datus est illi* (d). Io sento tutto brillarmi il cuore; ma deh Signore aprite le labbra mie, ad annunziar vostre sante lodi; e fate, che mi sollevi, e che parli qual nuovo Nefrali: *dans eloquia pulchritudinis* (e); acciocchè per me non discapiti l'argomento, che lingua imperita non sa ridire, e che intelletto misurar non può; e acciocchè il Figliuolo di Dio, non rimanga nelle mani, come rimane [non so come dirmi] come rimane tenero giglio nelle mani callose di Pastor ruvido. Di beati ardori accesa, e infuocata, in modo avvenente riceve ella, e si reca al petto, con tutta l'attenzione, e la discrezione il pegno dolcissimo, e su la vaga fronte pende, e lo guarda. Dio mio caro, nel quale desiano i Serafini di riguardare; Dio mio bellezza del Mondo, voi fabbricato avete l'Aurora, e il Sole, la State, e la Primavera; Dio mio, bellezza mia, può egli esser vero, ch' io v' abbia nelle mie mani, e che a quattr' occhi noi ci troviamo? *Ecce tu pulcher es, dilecte mi*; ed egli, che a lei apre benigno riso, e che volge in dolci giri verso lei le liete pupille, con festevoli, e soavi, e larghi

(a) *Apoc.* 4. 4. (b) *Cant.* 1. (c) *Ibidem*. (d) *Ex Isai.* 9. 6.
(e) *Gen.* 3.

ghi abbracciamenti [per mio figurarmi] teneramente le si getta al collo, ed agli omeri. *Ecce tu pulchra es, Amica mea.*

Ma le parole di Dio fatte all' Anima, e dall'Anima rimesse a Dio, meglio che dove trattasi di blandizie, e della bellezza, fanno mirabil senso, ed effetto, e la consolano, e la letificano, dove ch' ella da lui riceve il lume del Sol della intelligenza, e a lui del profitto proprio rende ragione, perchè specificatamente la precedenza, sopra d'ogni qualunque parola, va data a quella, che impiegata viene, per sentenza dell' Ecclesiastico (*a*) all'orecchie di chi è studioso della scienza somma di Dio: *primum verbum diligenti scientiam*. Così dalla Lucerna passati al libro, e dalla Bellezza all'Erudizione, procederemo in conseguenza di di più rilievo, e con questo buon punto all'altra qualità della sacra Sposa, e ricercheremo, se quella, che vidimo bella *Pulchram*, ci venga fatto di riconoscere eziandio erudita: *Pulchram, Eruditam Sapientia speciosior est Sole, & loci comparata invenitur prior* (*b*).

Due Erudizioni, o sia due maniere Divine da erudir lo spirito, con ispezialità significate son nelle sacre Carte. Una soave, sedata, e di nessuna molestia, e pena; e un'altra difficile, travagliosa, e di duro, ed aspro cimento. Simile la prima alla Pesca, che si fa dallo star sulla riva erbosa, o sedendo in alga d'intralciato, scabro inospito scoglio, indarno roso dalle tempeste, in ampia veduta, e amena del Mare, per la quale a man salva, e a scuoter sol, che si faccia di canna tremula, e di fil pendente, tendonsi deliziose insidie a' creduli Pesci. Simile l'altra all'uso delle Reti tessute a maglia, e degli altri vili pescarecci arnesi, da' fianchi della barca, che in Mar s'ingolsa, gittati all'acque, dove la fatica è molto nojosa, e dove pericoli non vi mancano di commozione d'acque e di turbini, e scontramenti furiosi di nuvoli, e stordimenti, e abbagliamenti di lampi e tuoni. *Laqueus*, Osea Profeta, *laqueus facti estis, & rete expansum, & ego erudior* (*c*). Così [non entrando in nuovi gerghi, ed allegorie] così il Libro dell' Agnello è un Libro, in cui si contengono per due aspetti le erudizioni della sapienza. Per uno spiegasi tutto quello, che ad allegrezza compone il cuore; per l'altro si han delle tetre immagini, che spaventano, e che conturbano. A un riguardo è libro di vita, a un altro riguardo è libro di morte, *liber Vitæ, & liber Mortis* (*d*); e in tutte e due le maniere il bifronte libro è libro della sapienza, ed erudisce a salute eterna: *Beatus qui custodit verba prophetiæ libri hujus* (*e*).

A camminar dunque col dovuto ordine: Iddio erudisce l'Anima in primo luogo, a piana voce, e benignamente, ed erudiscela [farò il mio conto] le ricchezze dimostrandole della sua gloria, e i Tesori, e i rari segreti della sua immarcessibile eredità. *Deus det vobis* [l'Appostolo agli Efesi] *Deus det vobis spiritum sapientiæ, & revelationis, ut sciatis quæ sunt divitiæ gloriæ hæreditatis ejus* (*f*). Queste ricchezze poi della di lui gloria consistono ne' visibili monimenti delle divine operazioni esteriori; e questi segreti, ed arcani occulti della di lui eredità immarcessibile nella manifestazione, e contemplazione degl' intrinseci misterj, e attributi dell'Altissima Divinità. *Divitiæ gloriæ hæreditatis*; di Gloria, *quando vita Jesu manifestatur in carne nostra mortali* (*g*); di Eredità, *quando loquimur sapientiam in mysterium, quam prædestinavit Deus ante sæcula* (*h*); come lo stesso Appostolo spiega a' Corinti.

Quando manifestatur in carne nostra mortali. All'Umanità, alla Passione di Cristo divota Agnesa, che non seppe, che non apprese? Ella con faccia impal-

(a) *Eccl.* 32. (b) *Sap.* 7. (c) *Oseæ* 5.
(d) *De l'Haye in Apoc.* (e) *Apoc.* 22. (f) *Eph.* 1.
(g) 2. *Corin.* 4. (h) 1. *Corinth.* 4.

pallidita, e a cuor palpitante, assorta in Dio, e rapita in ispirito, elevata con la mente, e con la persona, stringer si vede in pubblico, e baciare i piedi all' altamente eretto nel sacro Tempio simulacro afflitto del Crocifisso, propiziazion de' peccati nostri, e in quelle aperte braccia gittarsi, in cui ella si fida. Ella deplorando, che il Sepolcro di Cristo fosse [ed ahi, che vi è ancora!] in mano de' Cani; e spasimatamente aspirando a' luoghi, e a' sacri avanzi di Palestina, è fatta degna per mano Angelica di grumetto di terra tolta dalle cime lugubri del Calvario, e del prezioso Sangue del Redentore inzuppata, ed intrisa.

Quando loquimur sapientiam in mysterium. Ella similmente per conto dell' Altissima Divinità, con la parte migliore di lei, che intende, e conosce, e in rimerito di quell' umile proprio senso, per cui le cose, che a' Sapienti si ascondono, a' piccioli si rivelano, dove non si estende, dove non arriva! Apprende ella nell' intelletto per mezzo de' sensi; e tre minute, e ben rare pietre, miracolosamente a lei pervenute, e nello steso candido grembiale povero, con la possibile decenza accolte; che Agostino buon Lapidario, in quella guisa, che appellò le gemme del Razionale di Aronne, appellate avrebbe pietre di dimostrazione, e di verità: *Lapides demonstrationis, & veritatis* (a), le Tre Persone Eterne a lei simboleggiano, ed in nome ella le riceve non sol di Cristo, fondamento di Santa Chiesa: *Petra autem erat Christus* (b); ma perchè tre, le prende, e riceve in nome, e confession del Sacro Ternario: *Ob si scires donum Dei!* (c) Oh se s' intendessero l' arcane cose, e che lecito non è agli Uomini di penetrare! Nò, non è lecito, e il libro dell' Agnello da nessuno è aperto, se non da lui: *Nemo poterat aperire librum* (d); e per vero Agnela conosce al di sopra delle altre menti; e per quanto quaggiù si può, comprende quella Divinità, che a noi altri della turba non si dà di comprendere; e che è una tale Divinità, per l' Areopagita, maggiore della Divinità: *Divinitas major Divinitate*, in quanto ch' è Divinità, che in Dio si nasconde; la quale latebrosa Divinità recondita in lui, e palese talvolta a chi ei vuole, è maggiore di quella Divinità, che regolarmente, e per via ordinaria nella nostra mente riluce: *Divinitas major Divinitate* (e). Ah noi non ne abbiamo il grande segreto; noi sarem paghi di stare addietro colla povera Cananea, che attende al lino, e che trà lo stame; e in guisa si contenteremo d' essere di que' cagnuolini, che stanno a' minuzzoli, e a' tritoli, che cadon giù della tavola del Signor loro. Più di così non dico a questo proposito; e conchiudo solo, che in questa felice Anima, a gran modo erudita, avverata si vede la promissione, fatta dal Signore presso Isaja, di rivelar cioè in confidenza gli arcani, e i segreti, che riservati tiene, ed intrinsechi ne' suoi Tesori: *Ego dabo tibi Thesauros absconditos, & arcana secretorum* (f).

Con tutto questo però, che sì in alto trascende, non è ella tanto erudita, che a Dio non piaccia erudirla per altra guisa, e al basso traendola. Egli per profitto del nostro spirito, e a nostro rude modo intendevole, fa due mestieri, fa da Vasajo, e fa da Scultore. Ora nella creta mette egli mano, e la conglutina, e la impasta al perno, e mollemente fabbrica stoviglie, ed urne; e invitò così Geremia ad erudirsi nella Officina: *Surge, & descende in domum figuli, & ibi audies verba mea* (g); e confessò Geremia di averlo veduto in sì fatto impiego, e sbracciato, e intento a girar la

(a) *D. Aug. tom.* 3. *pag.* 232. (b) 1. *Corinth.* 10.
(c) *Joan. cap.* 4. *v.* 10. (d) *Apocal.* 5.
(e) *D. Dion. de Div. Nom. cap.* 2.
(f) *Isaja* 45. (g) *Hierem.* 18.

le ruote: *& descendi in domum figuli, & ecce ipse faciebat opus super rotam* (*a*). Ora prende impolito marmo, e la mano all' intelletto ubbidendo, in esso finge il proprio pensiero, e a duri colpi lo scaglia, e impiaga, e lo fa illustre segno de' suoi scalpelli; e l' erudito Scultore così rappresenta, nel Paralipomenon riferito: *Virum eruditum, qui noverit operari in Auro, & Argento, & Ferro; & qui sciat sculpere cælaturas* (*b*). Viene a dir questo, se nol sappiamo, che talvolta l'Anima è in tranquillo, morbido stato, e bei lumi gode, e in divina dolcezza suoi giorni mena: *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum* (*c*); e tale altra fiata impara a patire, e nel colmo de' mali giunta, nojosi pensieri soffre, e acute punture: *Castigasti me, & eruditus sum* (*d*); e in qualsivoglia di questi due modi; e forse più che col primo, col secondo, arriva a' più alti gradi della Dottrina, e della salutifera erudizione.

Dove sono quelle parole giulive tanto: *Calix meus inebrians quam præclarus est!* (*e*) Non più, nò, non più alla Sposa dirà lo Sposo d' inebriarla a vasto piacere; e di volerle dare ad assaggio in figurate coppe nevose, e in lucide giare il Vin generoso delle sue Vigne, e il prelibato spremuto sugo di montane fraghe, o de' suoi granati: *Dabo tibi poculum ex Vino, & mustum melorum granatorum meorum* (*f*). Ma verrà un Angiolo Paraninfo, quell' Angiolo, che già più fiate reficiò Agnesa col Pan del Cielo, pieno di qualunque dilettamento; e ch' è quanto il Calice salutare: verrà, e diverso ahi quanto da quel di prima; mentre non una, ma nove volte porgerà a lei spiacevole Calice di travagli di mente pieno, e di angustie, e affanni di cuore: ed ella, che si prende riposo all' ombra d' imbrunita pallida Oliva: Oliva, di cui facciamo ornate le Tempia alla santa Pace, dolcemente mirando il Cielo, piglierà con man non ischiva l' aspra, brusca, l' amara pozione, e se la gusterà sorso a sorso: *Si bona suscepimus de manu Dei, quare & mala non suscipiamus* (*g*).

Da qui dopo che ha sentiti nell' interna parte i mali gravissimi, ne sussiegue, che de' medesimi esteriormente ella porti il peso, e nella frale vita per morbi oppressa, ed a' rimedj resa incurabile, e nell' onor da oltraggi offuscato, e svillaneggiato, e deriso. Se n' andò prima nelle penitenze l' abituale di lei salute; e destituti, e logorati gli spiriti, smarrì ogni vigore, per modo di non potere a' prescritti reggere dell' Instituto, senza costo d' alti prodigj, come fu singolarmente allor quando, obbligata per obbedienza a rallentamento de' suoi digiuni, e a cibarsi delle vivande, che per regola eran vietate, con virtù incognita le tramutò in sostanze d' altra natura, apparendo a un tratto il fumante cibo, non più regalata, e condita porzion di carne, ma ristoro vile di frugal Pesce.

Per la qual cosa non è da fare le maraviglie, se in ricovero di salute, e a tenersi in vita [quantunque il suo Corpo esibisce ella Ostia vivente santa, e a Dio piacente] a' Bagni di Chianciano fu consigliata. Ha ben egli a recare stupore, ch' egra malcurata, dallo stagno escisse per niente risarcita, e ridotta anzi a peggior partito; e che solo le dilatate onde rimanessero con la virtù di conferire salute altrui, come fino al dì d' oggi si hanno esperienze, e testimonianze; di maniera che, o ella può dire ciò che sull' acque di Gerico già salmastre, paludose, impigrite, poi salubri, correnti, e limpide il valor del Profeta Eliseo: *Ecce sanavi aquas, & non erit in eis ultra mors, neque sterilitas; & sanatæ sunt aquæ usque in diem hanc* (*h*). O noi di lei potremo ridire quel, che Ago-

(a) *Ibidem*. (b) 2. *Paral.* 7. (c) *Psal.* 93.
(d) *Hierem.* 32. (e) *Psalm.* 22. (f) *Cantic.* 8.
(g) *Job* 2. 10. (h) 4. *Reg.* 2.

Agostino del Salvatore sceso a lavarsi in riva al Giordano: *Salvator in aquis, non ut sibi munditiem acquireret, sed ut nobis fluenta mundaret* [a]; non per acquistar mondezza a se stesso, ma per rendere a noi salutifero il disusato santo Lavacro: *Agnes in aquis, non ut sibi munditiem acquireret*; tuffata in bagno, non per riaversi da' suoi malori, *sed ut nobis fluenta mundaret*; ma per conferire possanza all' Acque da sanar tutti altri, che lei.

Assai però più di questo mi rende attonito, che nell' onor di vantaggio pregiudicata (ah Signore, troppo dura mercede alla di lei pazienza, e alla di lei Fede) incorsa ch' ella è non lungi dal picciol Lago in giovanastri discoli, e ardimentosi; e di molta come febbre frenetici, che a dito mostratala la ingiuriarono con tali fracidi sconci dileggi (non so come non si aprisse la terra, e non gl' ingojasse) che di soverchio fariano stati per una Bersabea, che va al Bagno, assai, dissi, mi rende attonito, che armata di pazienza, e più placida ancor di quel Lago, che in sè raccolto, e ricco di sue onde, tranquillo giace, niente ella si piglia a scorno; e rimuneri anzi le lor contumelie con ciò, che in appresso fa apprestar loro per rintuzzar la fame, e la sete, e per cui domata restò pur anche la lor rabbia vile. Ah ch' ella è a sue spese erudita, e ben apprende dagl' infortunj vera sapienza: *Correctio tribuit sapientiam* [b].

E la apprende, ed ha piacer d' apprenderla: e ben si sa, che aspirò di farne della medesima pieno acquisto, fin da quando (non daremo addietro nò nel discorso) fin da quando apparitole Gesù Bambino, con sottile avvedimento, con garbo, con leggiadria slacciò pian piano, carpì, trafugò, rubò la Crocetta, che dal collo alabastrino discendevagli in mezzo al petto, e ch' era tutto il di lei trastullo. Questa, che non ha oro che la paghi, questa mi vale, avrà forse detto, per le filze di perle, e per que' monili, di cui ornata il Signore bramava la Figlia di Gerusalemme; questa ha il segreto di farmi instrutta di pazienza, e d' ogni virtù: *In Cruce Domini Nostri Jesu Christi, habeo quod ignorabam: revelatum est quod occultabatur* [c]. Ed è bello, che non si parla già più di restituzione: che al più al più a ragion di compenso, sopportando ella con coraggio travagli, e affronti, e venendo con ciò nella sentenza di S. Ambrosio, secondo il quale, basta, che diamo a Dio, se non la stessa divina sua Croce, almeno almeno una Croce per l' altra, Croce per Croce: *Reddamus Christo Crucem pro Cruce* [d].

Oh (e non direi mai di finirla, e trappasserei d' una cosa in l'altra) oh sì, che arrivasi come la minuta congelata mirabil Manna, che di sì spesso piovette il Cielo sopra di lei, figura avesse, e impronto di Croce. Quest' almo liquore, cui non pareggia nè la rugiada d' Ermon, che discendeva sul mento venerabile hipartito, e sulle vestimenta sacre di Aronne, nè la soave fragrante mirra che distillava dalle mani, e dalle dita della sacra Sposa: *manus meæ distillaverunt myrrham, & digiti mei pleni myrrha probatissima* [e], divisava in lei le due guise, per cui divenne erudita Sposa; una dolce, ed era ella manna; una severa, e appariva ella Croce, ma Croce in apparenza, e manna in sostanza, per contrario di quella manna, che a' suoi Diletti esibisce il Mondo; mercè che quelle cose, che dal Cielo vengono, hanno figura di Croce, e son manna; laddove quelle, che dispensa, e offerisce il Mondo, hanno figura di manna, e son croci.

Nè questo è quel solo, che si collega nella manna, che vien dal Cielo; mentre, oltre che ella è simbolo di erudizione, dice anche relazione alla Castità, sì perchè il candor ne dava l' indizio, sì perchè nei sordidi Padiglioni

[a] *D. Aug. Serm. 36. de Temp.* [b] *Prov. 29.*
[c] *D. Aug. Serm. de Invent. Crucis.* [d] *D. Ambr. lib. 6. in Luc. cap. 4.*
[e] *Cantic. 5.*

glioni mai pioveva, sì perchè si chiamava pane degli Angioli sostanze pure. Di fatto, anche Agnesa, che della manna sostenne in sè e dono, e qualità, ed effigie, e significato, divisata che fu già Bella, e in appresso eziandio Erudita, ha da celebrarsi in ultimo perchè Casta, per total riscontro di ciò, che vuole il prelodato Bernardo, intorno alla Sposa: *Decet Sponsam Domini esse Pulchram, Eruditam, & Castam*. Pazienterete pochi momenti, e non vorrete per gentilezza vostra, che per quanto che il tempo incalzi, ora ch'io sono avanti, e a buon termine, abbia a troncar ciò che resta, e a tirare a terra il lavoro.

Già questa è la via battuta, e niente si parla della Castità, in quanto è raffrenameuto de i non diritti impeti della mente, e temperanza dai desiderj non sani. Questo vano furore, che nacque d'ozio, e di terrena dilicatezza, e che di lusinghe è nutrito, e di furtivi piaceri, e di voluttà, è una fiera voglia, che rode, e pasce, e comunque la volgare meschina gente, e i pallidi Amanti Amore sel chiamino, non è che fatica d'animo, e che stanchezza. Lungi lungi dal verginale di lei decoro tutto ciò, che non spira mondezza e fede, che intatta, e intemerata ella passa gli amorosi impacci, ed inganni, e vive schiva, e circospettissima per conservare ognor verde il pregio di pudicizia, e per giammai offendere, santissima Onestà, le tue leggi. Segno evidente, oltre della manna, ne sono quei Balsami: *Christi bonus odor* [a], di stupendo sentire, e d'incognito indistinto fragrante odore, che dall'invoglio umano di lei trapelano: segno le tumidette incarnate rose, che fioccan d'alto a ornar le mense, e gli ospizj de' divoti suoi Pellegrini: segno i nevosi sorgenti gigli, che in quella parte di terra, ov'ella piegò supplice le ginocchia, sovente germogliano: e segno finalmente il consorzio d'Angioli, spiriti di mondezza, e di amore pieni, di cui ella tanto godeva, e sì di spesso participava: *Signa hæc, signa Virginitatis ejus* [b].

E di vero vi volevano sì gentili, e inusitate riconoscenze per comprobare in veduta altrui quella Castità, la quale è una virtù, che come a ciascuna persona sta bene, a coloro massime si richiede, che a Dio sonosi dedicati, e che non in sola essolei si fermava, ma che a promuovere si diffondeva purità in altri, ed in parte ancora, dov'ella era stata bandita. Se voi quell'acque: *de lacu miseriæ, & de luto fæcis* [c], se voi quell'acque, dice Agostino, che ristagnano, e imputridiscono, volgerete per nuovo solco all'inaffiamento di prati, e d'orti, vedrete in breve purificato, per lo distendersi su i fiori, e l'erbe, e per lo rompere fra sassi, e tronchi, ciò che vien da torbida fonte: *Aquam fluentem in cloacam converte ad Hortum* [d]. E tanto si ebbe appunto da Agnesa, che il luogo della turpitudine, e del peccato, il soggiorno delle Donne obbrobriose cangiò in salutevole riparo e sito, e in abitacolo di Donzelle sacrate a Dio; attalchè valesse egli dire, fra le vie tortuose di questi Monti, e dentro queste ombrose verdeggianti siepi, dove si aggrappavano, e s'intrudevano proterve Capre, che di pampino in pampino le viti rodevano e malmenavano, di presente si ricoverano Agnelle monde, e le Velate Vergini, che da S. Cipriano chiamate sono, parte la più illustre della greggia di Cristo: *Illustrior portio gregis Christi* [e].

E voglio credere con che disdegno degl' inverecondi Infernali spiriti, i quali in questo luogo istesso, per frastornarla, che non tentarono? Figurati in neri ghermitori Corvi, d'impuro rostro, d'unghie uncinate, d'artigli falcati, chi sbuccati da cavernosi tufi, chi da' Greppi diroccati usciti, e dalle cadenti, e solitarie Torri, dove stavano insieme (permettete), Ci-

vette

[a] 2. *Corinth.* 2. [b] *Deuteron.* 22.
[c] *Psal.* 37. [d] *D. Aug. in Psalm.* 31. [e] *D. Cypr. de Virg.*

vette sonnolenti, Gufi rabbuffati, e curvi, e il nojoso Uccello, che la notte bubula, a torme si spiccarono, e vennero a piombo, e rombando con larghe ruote, e battendo l' ali, gracchianti, e crocitanti aggiraronla, benchè senza nocumento, poichè ella più che da scudo, è difesa al petto dall' Innocenza; e poichè colei è, che or colla recita della sola regola di nostra Fede, o sia del Simbolo di Atanasio or con un solo segno di Croce; e col nome di Dio, fugavagli quanti erano, e dileguavagli, niente meno di quello che in un attimo, a dileguo mandinsi le rote del fumo, e i globi, che in alto girano; e dai poggi, e dalle Valli la densa nebbia, al sopraggiugner che faccia gagliardo vento, stracciator delle nubi di vasta mole; *dissipentur, & fugiant a facie ejus, sicut deficit fumus deficiant* (*a*).

E qui risvegliatevi alla memoria il bel colpo d'Acquapendente; che tanto fu per lei Teatro di gloria, quanto alla Vedovetta casta fu un dì Bettulia, vistosi colà carponi, ed a capo chino, alla di lei comparsa, quell'Invasato, che indomito al par di un Toro, minaccioso in vista, e di rigide acute torna, mugghiava, e strabalzava, e infuriava qua e là col corso. E qual fu colà in pubblico, veggente il popolo, tal' avvenne nelle chiuse mura del medesimo di lei Chiostro, dove l'avversario nostro, il Demonio, che per sembianza di famelico Leone immane, misurava, a inoltrata notte, con passi lenti il Sacrato Ovile: *Impastus ceu plena Leo per ovilia turbans; Suadet enim vesana fames* (*b*), fu da lei cacciato con quello spirito, con cui la divina ilibata Donna raffrontò nell'Apocalissi, l'avvinchiato, crudo dragone, a segno, che può lasciarsi la division tra loro di gloria, per aver conculcato l' una femmina il Leone, e l'altra femmina il Dragone: *conculcabis Leonem, & Draconem* (*c*).

Ma nò. *Veruntamen nolite gaudere, quod spiritus vobis subjiciuntur; gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in Cœlis* (*d*). E così è; che la gloria di Agnesa, più che dal Tartareo Leone abbattuto, vien dal celeste Agnello abbracciato; cui per abbracciare da degna sposa lassù nel Cielo, assai più si ricerca di grande, e d'Eroico per Castità. Castità così in generale, e tuttocchè di edificazione è lodevole, ma non basta; e ben si sa per voce del Redentore, che dieci sono le Vergini, e tutte si dicon Vergini; e pure alle porte della Beatitudine non tutte sono state ammesse; perchè la lor castità non fu di tutte quelle condizioni, che al divino sposalizio ricercansi: e che corrispondono alla somiglianza della castità, che vanta l'Agnello. Sapete perchè sia felice, e beato chi lava la sua stola nel di lui sangue? Perchè, come osserva S. Agostino, l'Agnello divino, e il sangue di lui non è solo immacolato, ma tutto immacolato, ma sempre immacolato, che vuol dir casto ad ogni grado, e per ogni riguardo, e con ogni modo. *Christus Agnus immaculatus, totus immaculatus, semper immaculatus* (*e*).

L'amor dell' Agnello verso la Sposa egli è tutto immacolato, *totus immaculatus*; perchè l' ama di cuor puro, e con Fede non fittizia; e perchè l' ama egli talmente, come se non avesse ad amare, se non che lei; e fosse tutto, e solo di lei; e quest' è, che S. Paolo disse, ch'era morto Cristo per lui, non facendo menzion degli altri: *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me* (*f*). Dell'istessa maniera deve la Sposa non avere intagliato il cuore d' altra effigie, che di quella di lui; e certo è, che altrimenti facendo, il di lei amor non sarebbe casto, a quel caratto, ch'esserlo deve; e il dichiara Agostino tante volte citato: *Anima Deum amat; Deum diligit; si aliud dilexerit, non erit*

(a) *Psal.* 67. (b) *Æneid.* 9. *v.* 338. (c) *Psal.* 90. (d) *Lucæ* 10. 20.
(e) *D. Aug. tom.* 4. *pag.* 164. (f) *Galat.* 2.

erit castus amor (*a*). Alla giovane di Samaria, che attinse l' acqua dal puro fonte che sagliva in eterna vita, attribuì il Grisostomo lode grande, perchè *reliquit hydriam*, & *abiit* (*b*); perchè lasciò ella il pozzo, e le logori funi alla carrucola appese, e l' idra, o di legno, o di rame fosse, e quanto che aveva; *considera mulierem*: *cum verum fontem invenisset*, *contempsit alterum* (*c*). Ma che diremo noi di Agnesina casta; che lasciò tutto per Dio, e molto più; e che non amò, non dico le Cisterne de' vizj, a cui non mai ella si è approssimata; non dico le indifferenti cose; ma le medesime proprie Virtù; mentre (come avete inteso) e lasciò digiuni, per obbedienza, e accettò per obbedienza le dignità, e mostrò in tutte le azioni sue, che non più pensava alle virtù istesse, di quel, che all' amore del Dio, e del Signore delle Virtù: nel qual solo amore, secondo i Mistici, la vera, e perfetta castità di spirito si ravvisa. *Tota*, *tota immaculata*; Che però potea prendere da San Bernardo le proteste, e i reciprochi sensi della Sacra Sposa, e i commenti fatti da lui: *Dilectus meus mihi*; & *ego illi*; *ille mihi*, & *non alteri*; *ego illi*, & *non alteri* (*d*).

Per conto poi, ho finito, dell' essere sempre casta, *semper immaculata*, non è da prendersi questo sempre *semper* nel comun senso, nel quale già per tutti parlò la legge, che dove intimati que' precetti, che si appellano negativi, vuol che per essi obbligati siamo, *usque ad diem sepulturæ in matrem omnium* (*e*), e sempre, e per ogni sempre, *semper*, & *ad semper*. Per qualsivoglia circostanza di luogo, e tempo, ella non poteva alcerto non esser tale; nè però serve, che per noi si adducano a di lei gloria, e le sortite tal'or dal Chiostro, giusta la non vietata libertà di que' buoni tempi; e le gite a Roma, e ad altrove, per le indulgenze, e le perdonanze, e il conversar di gente, e de' Popoli, con illibatezza sempre, e con fama di novella bianca colomba fuori dell' Arca, e per l' aperto Mondo spaziante a volo. Ad esser sempre immacolata, nel senso, in cui fu l' Agnello, *semper immaculatus*, bisogna che portiamo la castità, di là ancora di que' termini, che non sono in nostra giurisdizione; e che diciamo, che se non arrivò a osservar la legge nell' Eternità, come per entusiasmo votò il Profeta: *custodiam legem tuam semper in sæculum*, & *in sæculum sæculi* (*f*); almeno, che anche dopo morte professò d' esser casta, e che siccome l' Agnello conservò candide le sue lane, e quando era stante, e quando era ucciso, così la purezza del di lei Spirito, e in vita risplenda, e in virtù degli antecedenti meriti, dopo morte si ammiri ancora; *semper immaculata*.

E ben l' ammiriamo in que' gran portenti, e di balsami, e di manna: *ex aromatibus myrrhæ*, & *thuris* (*g*) di cui scaturirono i di lei sacri avanzi, e le ossa beate; e in quel pudico sguardo, che dal Sepolcro, girò a Carlo Quarto, Monarca Augusto in atto di pregargli felicità; e in quell' altro sguardo placevole intellettuale, con cui nell' ora delle divote sue Esequiali onoranze placò il Soldato, che chiuso nell' elmo, e sull' elsa della spada posta la mano, del nemico suo cercava vendetta; e nello sporgere (alzata, che fu altra volta la lapida sepolcrale) le fredde piante a pietosi baci di Catterina, Catterina da Siena, dissi, Onor di quel secolo, e ornamento di tutte l' età. Sì, *Corpus mortuum est*, *Spiritus vero vivit* (*h*). Sì, togliete a morte tutte le parti di sue ragioni; e cogliete, e rattorcete mazzetti, e fiori, e gialli, e cilestri, e persi, e vermigli, e sficciolati; e date al di lei sepolcro gigli a man piene.

Ma

(a) *D. Aug. tom.* 4. *pag.* 573. (b) *Joan.* 4.
(c) *D. Joan. Chrysost. hom.* 33. *in Joan.* (d) *D. Bernard. Serm.* 68. *in Cantic.*
(e) *Eccl.* 40. (f) *Psalm.* 44. (g) *Cant.* 3. (h) *Rom.* 8.

Ma che ha che fare offerta, che fcolorafi, e che va a male, fe il Divino Spofo le fta efibendo la preparata eterna corona! *Veni Sponfa Chrifti, accipe coronam, quam tibi Dominus præparavit in æternum*. Venga ella novella Efter, cinta di corona, e corteggiata, e in atto di avere, chi le forregga delle Vefti ondeggianti, e gemmate, e aurate, e vergate a lifte l'ultimo lembo, *Altera famularum fequabatur Dominam, defluentia in humum indumenta fuftentas* (a); Che per niente meno è la umiliazione di Catterina, che i piè le bacia, ed a lei fuffiegue, tutto che compagna, e tuttochè dell' iftefso abito, e per celefte fatta rivelazione, uguale a lei in meriti, e in gloria.

Io fon pur giunto con debil lena al difiato fine del faticofo mio dire, e in queft' ultimo avrei bifogno di rinforzar la voce, e lo fpirito. Voi gloriofa fucceffion di Domenico, voi accogliete nella lieta feftività le prime gioje, ed i primi applaufi. Già della Vergine renduta Spofa d' Affuero, fi dice che fu bella, e che orfana, e niente di più: *Efther pulchra nimis, & decora facie, Efther utrumque parentem amiferat* (b). Ma di Agnefa da Montepulciano, Spofa al Re de' Regi, fi è detto, e che fu bella, *Pulchram*, e di più che fu Erudita, e che fu cafta, e per quefto Spofa. *Sponfam Domini Pulchram, Eruditam, & Caftam*, e di più fi dice, che la di lei Madre vive, e che vivrà fino alla fine di tutti i fecoli, *ufque in fæculum non delebitur* (c), e che in efsa Madre fi ammirano, e ammireranno le prerogative iftefsiffime della Figliuola, fendo ella per oracolo del Pontefice Alefsandro Quarto, e bella per le Virtù, ed Erudita per la Dottrina, e Cafta per la Mondezza: *Hic eft Ordo Virtute, fcientia, & Honeftate præclarus* (d).

Diamo però tutti feftanti, e uniti; e gloria, e onore, e benedizione all' Agnel fedente fopra del Trono, e riconofcendo fuor di vana, e falfa piromanzia, in quefte faci, che brillano, fimili a quelle, che fcintillarono, quando la Madre diedela al Mondo, le Tede Nuzziali, e nelle armonie, e ne' canti; che qui rifuonano le voci di Epitalamio, e l' Aufpice nel Paftor dell' Ovil di Crifto, e nella Chiefa la nuova Pronuba, celebriamo le Fefte dei lieti amori, e godiamo, ed efultiamo, e diamo gloria alla nuova Spofa: *Agnes vere Agnes, quia Sponfa Agni. Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei, quia venerunt Nuptiæ Agni.*

(a) *Efth.* 15. (b) *Efth.* 2. (c) *Eccl.* 39.
(d) *Alex. IV. in prolog. Conft. Ord. Præd.*

ORAZIONE
IN ONORE
DI
S. FILIPPO NERI

DEL PADRE

GIUSEPPE GIACINTO TRIVIERI VERCELLESE,

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Requiescet super eum spiritus Domini.
Isai. c. 2.

E allora è più bella, quando è più propria la lode; e se le leggi di ben lodare traggono in pubblica maestosa comparsa il carattere più pellegrino e più distinto, onde formossi la maggior pompa di Santità nell' Eroe, cui a lodare si imprende, ecco, o Signori, il più nuovo, il più splendido, il più glorioso carattere, che sollevatomi sovra me stesso, mi recai a discernere tra l' altre numerose glorie, ed immortali pregj dell' eccelso incomparabile amabilissimo Filippo Neri, cui oggi per tratto finissimo di saggia avvedutissima Provvidenza d' innanzi agli occhi vostri la santissima ricordanza qui ripetiamo, eccolo, dissi, il riposo dello Spirito Santo nella grand' Anima, nella quale nuovamente si compie il Vaticinio Profetico: *Requiescet super eum Spiritus Domini*. Quel Divin Spirito, che fino dal principio de' Secoli si vide portarsi sotto lieve spoglia d' aura tranquilla su la purezza dall' acque; e nella pienezza de' tempi scendere a riposare or su l' alto Taborre infra i vapori di lucida nuvola, or nel basso Giordano infra i candori di vaga Colomba, a maggiore pienezza di nostra Redenzione consumata venne su le timide fronti de' Santi Appostoli sotto sembianze folgoreggianti di fuoco. In questa figura di fiamme Divine, in quel giorno medesimo, in cui a gara di pretensione si celebra dalla Cristiana pietà questo di lui misterioso avvenimento, ah! ben il vide Filippo vibrarsi dall' Empireo un globo (*a*) di fuoco, ed agitato dalla veemenza, che suole dare à suoi colpi la gagliarda impressione di forza Sovrana, scintillar fiamme, folgorare splendori per l' aria; quindi avvicinarglisi colle sue furie, entrargli in bocca, e dietro lasciando segni luminose di suo ingresso passare a ferirlo nel petto, per riposare nel cuore, con empito sì smisurato, che gli spezzò, benchè forti, d' intorno al cuore due coste, le disgiun-

(a) *In lect. Brev.*

giunse, le innalzò, così rimasse di poi sempre aperte insino agli ultimi sfinimenti di vita: (*a*) *Vidit spiritum descendentem, & venientem super se.* Siccome mina colma di polvere, cui attizzino le interne accensioni opportune scintille, d'improvviso s'alluma, arde, rimbomba, e sparge ne' luoghi e vicini, e lontani gli effetti della libera sua forza; così 'L terribile Celeste ordigno scorse con istrepito per tutto il corpo, mise in disordine tutta l'Anima del trafitto Filippo, e poi riposò sopra di lui lo spirito del Signore, formandogli, e nell'Anima, e nel Corpo tre più distinte, e più splendide impressioni di grazia nella più insolita novità di spirito; onde ripeto con voci di esultazione, e di giubilo: *Requiescet super eum spiritus Domini*, a proseguir con le Scritture, *requiescet novitate spiritus*. Riposò lo spirito del Signore nella mente, nella lingua, nel cuore di Filippo in tra nuove differenze di qualità, per tre nuove differenze di fine. Riposò nella mente di Filippo, come nuovo spirito d'umiltà, e trionfò delle più sublimi esaltazioni: *in spiritu humilitatis* (*b*). Riposò nella lingua di Filippo, come nuovo spirito di dolcezza; e operò le più ammirevoli conversioni (*c*); *in spiritu lenitatis*. Riposò nel cuore di Filippo, come nuovo spirito di amore; e ne formò le più prodigiose trasformazioni; *per spiritum caritatis: requiescet super eum spiritus Domini in novitate spiritus*. Ecco, o Signori, i tre spiriti, che sono tutta l'anima di Filippo: ecco i tre caratteri, che distinguono tutta la Santità di Filippo: ecco i tre motivi, che impegnano tutta l'attenzione alle glorie di Filippo. *Incominciamo*.

Insegna (*d*) l'Angelico San Tommaso d'Acquino, che lo Spirito Divino che scese in un'Anima eletta alle compiacenze del Cielo, a recarle vigore, onde spiccare i voli da quest'immonde paludi, la conduce a seppellirsi nell'abbiezione, con illustrarle la mente, a ben conoscere gl'inganni della cieca fremente cupidigia terrena, e con darle valore, a rimirare con pupille disprezzatrici i doni della fortuna, e reggere d'intorno la luce degli onori, senza patire d'abbagliamenti. Ora volgetevi, ad ammirare, o Signori, lo spirito del Signore, sceso nella mente di Filippo, come spirito di umiltà, a trionfare nelle più sublimi esaltazioni, sì delle ree suggezioni dell'avara, sì degli splendidi assalti dell'ambiziosa passione: *in spiritu humilitatis*; ma con una incredibile stravagante novità di spirito: *in novitate spiritus*.

Che Filippo condotto dalle sue più vive passioni all'abbassamento della sua anima, licenzi ad un subito la frequente ingannevole turba delle speranze, che l'une a gara delle altre proccurano d'imprimergli nel cuore l'amore infelice del Mondo; egli è spirito d'umiltà, ma non è nuovo. Che infra i dirupi del Monte di Gaeta libero, e scevro dalle soavi attrattive dell'oro, si rechi a gloria la nudità del Crocifisso; onde poscia veggasi, a divenire per mancanza di alimento, per pascere gli abbandonati; egli è spirito di umiltà, ma non è nuovo: Evvi nuovo spirito di umiltà; che Filippo ritorni mendico, ed ignudo, da dov'è inviato, per divenire ricco. Miratelo gir lungi da Firenze sua Patria; e gli avari disegni, ed i troppo teneri affetti del Padre volgerlo a lontana Regione, per arricchirlo; quindi accolto infra gli abbracciamenti amorevoli del Zio, a lui destinarsi abbondevoli ample dovizie; onde faccia ritorno più facoltoso, e più grande. Ma speranze ingannate del Zio: sventurato desiderio del Padre, andato in nulla, anzichè ridotto al suo compimento; imperciocchè Filippo investito e dominato da nuovo spirito di umiltà, loro coraggioso s'oppone, non curante disprezza e inviti, e offer-

(a) *Matth.* 3. 6. (b) *Dan.* 3. (c) *Cor.* 6.
(d) *Rom.* 3. (e) *Opusc. de grad. hum.*

ferte, e comandi, disdegnoso abbandona d'entrambi le case; sollecito prende carriera inverso Roma; corre alle Catacombe adorate; e qui placido riposa nell' abbiezione de' sepolcri; e quindi per il necessario sostenimento se ne sta all'orlo di una sorgente.

Or vieni, o Regina del Lazio, vieni ad ammirare infra gli Spiriti delle ammutinate passioni un nuovo spirito d'umiltà nell' umiltà di Filippo! Non vi dirò, miei Signori, l'uso abbietto di que' Legati, onde la costanza amorosa de' suoi divoti Penitenti fa gli ultimi sforzi, per superare la costanza del suo rifiuto; sicchè, qualora sieno riposstegli nel seno diverse polizze, o le rigetti, o le dibrani, o senza neppur degnarle d'una occhiata, valgasi a guisa di vili carte, a turar vasi. Dirò cosa comecchè strana, segnalata, ammirevole, pur vera. A Nobile celebre Romano, che richiesto l'avea Erede universale delle sue ubertose facoltà, „ Filippo, dice con maestà „ di sembiante, e con voce d'impero, „ Filippo non è bisognoso del tuo." Senonchè divisata l'altrui riconoscenza più forte de' suoi rifiuti, sollevati al Cielo gli occhi molli di pianto, chiamata col cuore rotto in sospiri la grazia della povertà, ristretta all'importuno quella destra, che generosa l'offendea; „ or sa, soggiunge, lo che „ vuoi; che Filippo non ti vuol'esser' „ Erede, e nol farà malgrado delle „ tue brame. Se la tua morte dee „ tornarmi in pregiudizio di mia po„ vertà, io sospendo quel colpo, che „ in te toglierebbe la vita, in me to„ glierebbe la umiltà. Tu non peri„ rai." Chiamata da queste voci, ritorna addietro la vita, che dipartiva, atterrita a questo tuono scomparisce precipitosa la morte, che s'accostava. Tragganfi ora d'innanzi agli sguardi i sagri Fasti; e mi si mostri pure la Sovrana Onnipotenza in braccio degli altri Eroi del Vangelo confondere gli ordini degli elementi. Frastornare o leggi di natura, o unioni di cagioni, o gl'influssi de' Pianeti, o fatalità d'avvenimenti; in breve umiliare per ogni superiore successo, e vita, e morte. Ch'io dirò fermo, e costante essersi da quegli data mano a' prodigj, o per implorare sollevamento, o per ispargere beneficenze. Ma che abbia verun Santo impegnati li portenti a suo favore, per issuggire le persecuzioni delle ricchezze, per ributtare benefizj, per implorare miserie, per obbligare a' suoi fianchi sempremai indivisibile la povertà, dirò, che io non so d'altri, che di Filippo: dirò, che fu opera eccelsa dello Spirito Santo, in essolui operante con nuovo spirito di umiltà: *In spiritu humilitatis, in novitate spiritus.*

Ho dissimulato fin'ora di non avvisarmi de' giusti lamenti di questa insigne Assemblea, cui veggio contorcersi per dispetto, ch'io vada con passo sì tardo, ove la carriera evvi sì dilatata. Io, non che mi risenta, ho cari quegli stimoli, dacchè sono spinto ad affrettarmi nel corso. Or via spieghi adunque la più leggiadra luminosa vaghezza del suo sembiante la gloria su gli sguardi impazienti di Filippo. Eccola in qual giuliva comparifcenza gli offre collo splendore delle Mitre i Sogli, ond'egli presieda a Diocesi più rinomate: con quali voci di gioja lo invita assai volte alla Romana Porpora: riserba ne' cristalli il sangue, da lui stravenato: tragge dagli estremi lidi gran Signori di venusto sangue, impazienti di vedere Filippo: appende lui vivente i ritratti del suo sembiante, accoppiati a que' degli altri Santi, e gli sparge di soavi odori, e gli abbellisce co' preziosi voti, e lo chiede in soccorso con libertà di fida pietà in quest' espresse parole: *Sancte Philippe ora pro nobis.* O bel vederlo passare per le calcate strade della illustre Città, sempremai affollato da turme e di nobili, e d'ignobili, per toccargli le lacere vestimenta, per imprimergli caldi baci alla destra! Voi Federico Borromeo, Agostino Cusano, ed Ottavio Parravicino, tutt' e tutte tre Porporati di sublime virtù, tutt' e tre a lui d'amore accoppiati, quali foste quinci chiamati la

la sua Anima, non arrossite di esercitare la vostra abilità negli più sordidi, e più vili impieghi? O bel vedere gittarglisi alle piante un San Carlo Borrommeo, un San Felice per non più, che essere consolati della sua paterna benedizione: spiccarsi in capo di ben quaranta Cardinali, e Prelati, ed Imbasciadori il sempremai ammirevole Sant' Ignazio Lojola, ad adorarnelo a foggia di Santo! Voi Sovrani Pontefici Gregorio Tredicesimo, Gregorio Quattordicesimo, e non inferiore d' ogni altro Clemente Ottavo d' eterna piissima rimembranza, con quale dolcezza d' affetti scendeste dal Soglio a cogliernelo tra i Paterni abbracciamenti, e riscnotes te i suoi baci con istrana vaghezza, più soddisfatti d' un bacio, uscito dalle sue labbra, che nol foste di tutt' i baci; conchè in voi s' onorò la grandezza del Trono di Piero dall' ossequio de' Popoli. Chi non vede l' umiltà del nostro Eroe combattuta, e condotta ne' più ardui imminenti perigli? Fare resistenza agli assalti più forti, e più terribili, che potesse dargli la ventura, e sacrificare tutte le passioni più dilicate, che sappia suscitare l' alterezza e la grandezza. Eh miei Signori: se udiste un nuovo spirito di superbia, degnatevi di divisare un nuovo spirito d' umiliazione. Io non pongo mente ad ascoltare Filippo, che và esclamando: „ non trovare nel Mondo oggetto, „ che piaciagli: e questo solo piacergli, che non gli piaccia nulla del „ Mondo." Stupisco ancor meno, in veggendolo torcere dal chiarore dell' Ostro, che gli si esibisce frequenti volte, torbidi gli sguardi; e rivoltigli a' Cieli, gridare con santo furore: Paradiso Paradiso. Lo che ha il forte insuperabile incanto di trarsi addietro e meraviglie, ed ossequj, si è la novità dell' umile spirito di lui nella novità delle strane invenzioni da Filippo usate, per meritarsi nella Reggia infra tanto fasto d' estimazione la fama di semplicello, di leggero, di mentecato! O quante fiate però or or cagionevole colla bianchezza del crine si mise a fare danze in pubblico, insino nelle Anticamere più popolate de' Principi! Quante a saltare sulle Fiere! quante a compiere le corse per le Piazze! quante si vide gire a passo grave, e maestevole per Roma gloriandosi quando d' un giuppone candido di raso, quando d' una pelle rara di Martora, e quando d' un gran mazzo di Ginestre! Rompere in terribili barbarismi, leggendo in pubblico le più dozzinali novelle, recitar antiche favolette; recar con seco le sue pentole sotto il braccio, e queste alle mense de' Principi farsi porre d' innanzi, e a queste avido nutricarsi! Non così l' Iride comparisce in Cielo, varia di nuovi colori dopo l' estive piogge; allorchè ritornano i lumi del Sole: Non così la Colomba muta a' riverberi del Sole le penne nella varietà de' raggi, quando rivolge i suoi veloci voli, come Filippo è vario in Roma nelle ingegnose comparse, rinvenute dalla sua umiltà, per disprezzare le glorie della sua virtù. Voi Felice del Venerabile Ordine novello di Francesco Lume sì lucente, avrete patito in veggendo delusa, e superata la vostra natia semplicezza dalla astuta umiltà di Filippo; qualor nelle frequentate contrade con avidità postosi d' intorno alla Urna del vino infra le risa della plebe, fece comparsa di non rendervela, se non che vuota affatto affatto. Ecco, o Signori, in quali guise trionfò l' umiltà in Filippo delle più sublimi esaltazioni; deprimendo così con vanto ad ogni età sconosciuto l' estrema dote, che l' Uomo umilia, ch' è l' intelletto.

Ma nè meno di sagacità, nè meno d' industrie, nè meno d' arte egli tentò, per ascondere le glorie di sua Santità: coprì la sua rara innocenza sotto ingiuste accuse vergognose; quando chiamandosi gran Peccatore; quando un indegno Sacerdote; quand' uno spirito d' Inferno. Quindi un fosco vapor di tristezza s' innalza nella sua fantasia, a porgli in forse la sua sorte eterna; e di poco va, che non tratta di lanciarsi nella disperazione quell'

Ani-

Anima, chiamata la singolare del suo Secolo, Secolo sì splendido d'Eroi. Sia gloria, (voltosi ad implorare ajuto da' suoi Figliuoli, loro dice,) sia gloria di vostre preghiere la conversione di quest' Empio. Non permettete, umiliato a' Giovanetti Novizzi della Minerva, non permettete Anime innocenti, a Dio care, che squarciasi da Filippo con nuove piaghe il fianco aperto del Signor suo. Ei muta i nomi a chicchessia; onde può trarne onorevolezza; perlochè gl' ardori d' amore, che lo consumano, sono deliquj di compleſſione, ch'è corrotta; e i continui rapimenti, che lo portano fuori e sovra di sè, segni d' uomo stupido, che s' addormenta, e le lagrime, in cui dileguano le sue pupille, sono lagrime di meretrice, che finge. Torna alla perfine l' elevazioni in leggierezze di stolto, i prodigj, i vaticinj in pazzie d' un frenetico; giugnendo in questa guisa a formare in Filippo il Divino Spirito un di que' Santi di novella umiliazione, ideati lungo tempo dall' Appostolo Paolo: stolti (*a*) per Cristo:

Senonchè lo spirito dell' umiltà non mai và disgiunto dallo spirito della piacevolezza a guisa di quelle cortine del Tempio, che al correr dell' una correa anche l' altra, e venivano di consentimento come una sola; perlocchè Cristo medesimo, nel proporre sè stesso, come esemplo di perfezione a' suoi Discepoli, ambe le rammenta, come primiere, e sempre unite: „ Imparate da me; imperciocchè sono „ mite, ed umile di cuore." Di qui avviene, o Signori, che ove lo spirito del Signore scese a riposare nella mente di Filippo, come nuovo spirito d'umiltà, e trionfò delle più sublimi esaltazioni, *in spiritu humilitatis*, scese altresì a riposare nella lingua di Filippo, come nuovo spirito di dolcezza, ed operò le più ammirevoli conversioni: *in spiritu lenitatis*; ma sempremai con una stravagante sorprendente novità di spirito: *in novitate spiritus, requiescet super eum spiritus Domini*.

La saggia adorata Provvidenza destinò e trascelse il nostro Santo a proseguire Successore di Piero lo stabilimento della sua Chiesa sovra le universali precipitose rovine dell' abbattuta Gentilità, della manomessa Sinagoga, e della sconfitta Eresia alla consumazione (*b*) de' Santi, all' opera del ministero, all' edificazione del corpo di Cristo. Aspettatevi adunque impazienti Nazioni tutte del rimotissimo Oriente, diffusa nelle dense tenebre de' vostri errori, codesta novella luce del Vangelo. Apprestategli, Spiriti Celesti, i diademi di onore, e di gloria, che già già veggo Filippo in ricerca de' Tiranni, portare il collo alle barbare scimitarre. Ma io vagheggio rinnovata la contesa degli Angeli della Giudea, e della Persia, de' quali l' uno vuole ricondurre libero dalle catene d' infamia il Popolo Ebreo alle delizie della Patria, e l' altro adopra i più possenti sforzi, per rattenerlo nell' estranie Terre per gl' avvantaggi della Persia, la vagheggio nell' aringa, che fanno gli Angeli Proteggitori di Roma, e delle sconosciute Nazioni, che giacciono nelle ombre della morte: de' quali l' uno disegna la dipartenza di Filippo dalle Latine mura, per portare alle accecate Genti il lume, che già nacque, e risplende in Roma, e l' altro l' arresta a continuare, ed accrescere ivi gli splendori della Fede. Iddio fa fine a queste Angeliche pretensioni con un comando, che lo dichiara Appostolo con novità d' elezione nella Reina del Mondo, nella Metropoli della Croce, ove troverà il suo zelo idolatrie d' abbattere, Idoli di stritolare: Va (*c*) và nella gran Città. S' aspetti adunque Roma un Appostolo, Imitatore de' rigidi Riprensori, e severi Vendicatori delle Divine Adorazioni, che s' accinge all' alta impresa della Cristiana riforma: vedrallo agitato dallo spirito d' Elia a piantarsi in faccia de' Principi, e mi-

(a) 1. *Cor.* 3. (b) *Eph.* 4. 12. (c) *Tom.* 4.

nacciarli: dominato dallo spirito di Paolo, a tenere in cocca folgori nelle invettive: assistito dall'autorità di Piero, a ferir le Anime più restie a' Sagramenti cogli anatemi: a salire in Pulpito, e commischiarsi nelle Assemblee, con ispido volto, ritto il crine, scalzo il piè, nuvolo nella fronte, tuono nella voce, con tutto il rigore del Vangelo. M'inganno, concependo il zelo di esso lui sull'idea de' Zelatori antichi. Filippo, che sa il genio di Roma, e dell'Età moderne, con uno zelo tutto al piacere della moda, con un'aria di sembiante, che spira grazia, e dolcezza, con maniere le più gentili, co' tratti i più obbliganti, che mai furono insegnati dall'arte, si fa all'incontro. Egli non è quel Torrente, descritto da Esaia, ch'era violento, a cui dava più forti impulsi lo Spirito del Signore; che spesse volte veggonsi le correnti, atterrati col furore dell'onde, e argini, e sponde, portar con seco da' campi, e i grossi solchi, e le biade feconde, il Pastore co' Cani, e la Greggia con le Capanne: ma bensì lo figuro in quelle stille, descritte da Davidde, stille d'acqua, che leggermente cadente sotto il più cocente ardor estivo, penetra, e avviva i fiori più disseccati, e l'erbe più languenti. „Gustate, dice l'istesso Regale Profeta, e vedete, quanto soave sia (*a*) il Signore, ed esaltate ne' Salmi il Nome di lui; perchè (*b*) è soave, soave (*c*) a tutti;" perlocchè lo priega di operare con seco (*d*) nella soavità, Filippo è ornato da Dio (*e*) dello Spirito Santo amante, e soave; onde si chiama (*f*) „l'Uomo esperto, ch'erudisce molti, soave alla sua Anima, e le sue parole sono somiglievoli ad un dolce suono di canori Angelletti; ed ei dimostra (*g*) il giogo di Cristo pieno di soavità."

Ma non posso spiegarvi, come venga il Signore col suo spirito, portato a Roma su la lingua di Filippo; se la prima non attendete, in qual guisa venga portato ad Elia nel Monte Orebbe. Codesto Profeta, minacciato forse per eccesso di zelo dalla inumana superba Gezabelle, che del sangue sacrato de' Profeti di Dio s'inebriava; quando ebbe lungamente errato per que' Diserti d'Arabia, ove pellegrinarono le Genti Ebree, giunto in Orebbe, desidera di ragionare con Dio. Ecco l'Angelo nella Spelonca, ove sta rinchiuso, forse ancora paventando l'insidie di quella Furia, che gli sembra sempremai di avere a lato: „Esci fuora, gli dice, fermati, sta (*h*) a vedere, che or ora passa il Signore:" ed ecco sentesi un vento grande, e forte, che spicca i sassi, ed apre il Monte per la veemenza dell'empito. E' qui il Signore? Nò. Non viene nello spirito il Signore. Attento Elia. Succede orribile tremuoto, che scuote e commove ogni cosa. E' qui il Signore? Nò. Non viene nella commozione il Signore. Splende quindi una gran vampa di fuoco, che arde d'intorno, e consuma. E' qui il Signore? Nò? Non viene nel fuoco il Signore. Attento Elia. Sibilla alla perfine un venticello piacevole, un'aura soave. Qui, qui giugne il Signore, o Elia: ti parlerà, ti conforterà; e partirai lieto e contento: *ibi Dominus, ibi Dominus*. Ecco l'Austro Santo, che spira: ecco la dolcezza, con cui Filippo porta Dio nel cuore di Roma. Iddio non è portato da Filippo a Roma nel vento furioso, nello scuotimento, nel fuoco, ma nell'aura leggera della piacevolezza: *sibilius auræ tenuis*. Filippo avente più forza negli spiriti, che non ha il Sole ne' corpi, con solamente lasciarsi vedere, conduce luce sovrana alle menti più buje, e maneggiando con gagliarda leggiadria gli affetti de' cuori, sa mischiare nelle amarezze il diletto; sgrida i colpevoli, e gli alletta in quella guisa, che noi

(a) *Psal.* 33. 6. (b) *Psal.* 99. (c) *Psal.* 244. 6.
(d) *Psal.* 108. (e) *Sap.* 7. (f) *Eccl.* 33. 1. (g) *Sap.* 7. *d.*
(h) 3. *Reg.* 19.

noi presentiamo a' fanciulletti infermi gl'orli del vaso aspersi di soave licore, ed eglino delusi pertanto bevono i succhi amari, e ricevono la vita dal loro utile inganno. Sono facezie le sue parole: sono scherzi, che proferisce; ed egli è a foggia di un rivo, che manda un mormorio soave infra i fiori e l'erbe, senza svolgere le arene, a diletto de' Pastorelli: ed a foggia di un zefiro, che movente con vaghezza le foglie de' mirti ed allori, giammai non solleva procelle; ma cagiona ristoro al debole affaticato Viagiatore; eppure compunge Eretici, Turchi, Giudei, che l'ascoltano; e codesti modi danno motivo di piangere co' fomenti del riso: *ibi Dominus*. Farebbero gli sviati un'ingiuria troppo alta, se loro si rendesse a noja quella virtù, cui dà Filippo un sembiante sì venusto: Egli li brama giulivi, li riprende melanconici: Egli è Vecchiarello sì grazioso, e bizzarro, che vien chiamato delizia Cristiana; e se talora va in dispetto disdegnoso l'Uomo il più soave, e più mansueto del Mondo da quelle dolci collere formasi alle compiacenze degli Angeli quella leggiadria, che sogliono presentare ai nostri sguardi le nuvole ruggiadose, quando il Sole v'imprime i colori dell'Iride. Egli tocca con mano maestrevolmente le cetre armoniose, che adulano il più delle volte i sensi per fomento dell'amore profano, e le santifica, affinchè da loro derivino le dolcezze degli spiriti nella riforma de' costumi: Ei corse tutte le contrade di Roma infra le carnevalesche stoltezze d'uomini spensierati, e guida a' divertimenti la più savia pietà. Lo premino pure per vie le Turbe, lo attornino su le piazze, non gli serbino importune il tempo di pascersi, di prendere il riposo, che nulla importa, solchè tutti erudisca, e tutti converta. Patirà, e lo protesta con giubilo, che gli si taglino insino sul dorso le legna, purchè gli promettano in mercede il non peccare. Miratelo consumare all' Altare il Sacrifizio, ed è ammirabile nella brevità; Impone le penitenze, e sono lievi: Ir in visita delle sette Chiese, e con precipitoso passo: qui giuoca co' Fanciulletti: fa imprime baci agl' impuri, a' sacrileghi, a' bestemmiatori: in Cella tiene libri di poesia, e di facezie: *Sibilus sibilus auræ tenuis*. Nonpertanto tragge Roma agli esercizj di pietà colla speditezza de' suoi preghi: co' giuochi consegna ne' Catechismi la sodezza delle virtù: co' baci, che sono pure armi tenere, e pieghevoli, ferisce i petti più indurati: e i libriccini profani conducono all' uso de' più sagri, che ivi commischia. E voi delizie sì care, Ville sì grate, Casini sì ameni, luoghi fatti al diletto, il più delle volte somento dell' ozio, e della libertà, Filippo v'ha pur tornati in diporti della innocenza, in Assemblea di spirito; conciossiachè in voi insiegue le Anime fuggiasche e resistenti al lume della virtù, che in Roma spande, ed accresce, insinochè le giugne, le converte, e le conduce infra le delizie secolaresche, infra le morbidezze signorili alle cime più elevate di Santità. Così talora Padron sollecito segue augello disciplinato, relosi in libertà, e con finto sibilo i naturali accenti di quello imitando, alza, abbassa, assottiglia, ingrossa, scioglie, intreccia, addolcisce, inasprisce, la voce: e con que' vezzi, co' quali il mantenne in prigione, alla prigione il richiama; sinochè, sebbene vezzosamente ritroso, alla fine se'l vede volando cadere in mano.

Senonchè, miei Signori, credendosi Filippo di non aver valore bastevole a reggere da sè solo Roma, siccome Mosè la condotta del Popolo diletto, „ Signore, mi sembra, che dica: non „ posso solo (a) sostenere tutto que- „ sto Popolo, poichè m'è greve. Eleg- „ gi, mi sembra di udire Iddio che „ risponda, eleggi Ministri venerati „ per certezza di consiglio, accredi- „ tati per magistero di Sapienza. Eleg- „ gi

(a) *Num.* 11.

„ gi adunque; ed lo stesso togliendo
„ parte dello spirito della tua dolcez-
„ za, ne farò loro dono; affinchè
„ ciascun d'essi ti porga ajuto nel mi-
„ nistero soave del Sacrosanto Van-
„ gelo. Tratto a meditare l' idea,
„ e l' adempimento, risolvi, ed isti-
„ tuisci una novella Congregazione
„ d' Uomini, destinati a rendere ama-
„ bile al Secolo la Santità. Tuoi pri-
„ mi Figliuoli saranno i Tarnggi, i
„ Baronj, gli Ancini, i Consolini, i
„ Savioli, tutti saggi Maestri di spi-
„ rito. Non sieno rigidi gli Statuti,
„ ricolma d'amore la legge, non aspro
„ nella comparsa l' abito, civili li
„ tratti, gentilissimi li portamenti,
„ apprestando a' Mondani un modo,
„ onde possano senz' anche escire dal
„ secolo, divenir Santi; ed io darò
„ loro il tuo spirito di soavità, e fa-
„ rò vedere al Mondo, che questi
„ senza il dovere de' voti con libera
„ fedeltà serberanno, lo che non pro-
„ misero: senza la rigidezza de' Chio-
„ stri severi manterranno il ritiro,
„ giugneranno alla sublime perfezio-
„ ne. Darò loro il tuo dolce spirito,
„ e saranno continui ne' loro Orato-
„ rj gli esercizj di spirito, e con l'ame-
„ nità de' ragionamenti, e colla cu-
„ riosità de' dialoghi faranno sì, che
„ non saprassi divisare, se sia mag-
„ giore il piacere, o la pietà.

Che manca adesso allo spirito del Signore operante in Filippo, senonchè di riposare ed operare nel cuore di lui, come nuovo spirito d'amore, formandone le più prodigiose trasformazioni, onde si compia intieramente il Vaticinio Profetico: *Requiescet super eum spiritus Domini, per spiritum caritatis, in novitate spiritus*. Ritornate, o Signori, ritornate pure a figurarvi quel globo acceso e divampante, da cui ne presi argomento di farne a voi di lui parole. Colpito Filippo dall' infocato stromento, eccolo abbandonato sul suolo; e sostener non potendo piaga acerba cotanto e tormentosa, fatte in brani le vestimenta con quella smania, con cui il globo gli ha lacerate le viscere: „ Non „ posso più, esclama, non posso più „ tanto, mio Dio; ed ecco, ch'io me ne „ muojo. Amor Divino, vedeste adesso cosa vuol dire, l'esservi tante volte protestato di voler innalzare su'l cuore di lui un Altare, e consumarvi un sacrifizio di fiamme.

Io conosco da' vostri volti sospesi gli animi vostri dubbiosi, a darne il consenso a codesta chiara infallibile verità. „ In chi, mi pare d' udirvi, „ regge (a) gli affetti, e l' operazio- „ ni il sublime perfetto amore, evvi „ il cuore sgombero d' ogni timore, „ là intorno all' eterno salvamento. Filippo era così dominato da una estrema gravissima temenza d' intorno la ventura gloria, che di poco non era entrato in pensiero di lanciarsi nei gorghi del Tevere; adunque non era persuso e ripieno di un compiuto amore. Anzi teme, perchè ama. Ascoltatemi. Eccovi tutte le applicazioni dell' intelletto di Filippo in quelle sì continue contemplazioni, da cui è sollevato dalla Terra a' Cieli; divisare le grandezze del Divino suo Bene, udire le Divine voci (b) deliziarsi della dolcezza della Divina conversazione. Eccovi tutte le cure del cuore; egli ama il suo Dio, come gli Angeli l'amano ne' Cieli con questa differenza, che quegli l' amano con un amor di necessità, e di premio, ei l'ama con un amore di merito, e di elezione: Quegli hanno un amore, che non può crescere, ei ha un amore, che aggiugne novelli vigori alle sue vampe. Ma oimè, che miro! Veggo Filippo infra gli ardori più perfetti, infra i divini raggi, all' improvviso attorniato da dense tenebre. Il Cielo (c) diviene per essolui di bronzo, disseccata la sorgente de' beati diletti, spento il lume degli astri. Lo spirito senza unzione, il cuore senza fiamme, finochè Filippo scioglie le arsiccie sue labbra

(a) *Joan.* 4. (b) *Cant. secund.* 14.
(c) *Deut. cap.* 26. *v.* 23.

bra in questi grevi lamenti: „ Filip-„ po, mio Dio, Filippo non è lo stes-„ so in questi tempi di dolore, di di-„ solazioni? Questa espressione rapi-„ sce il cuore a quel Dio di pace, e „ di consolazione, che non abbando-„ na (*a*) lungo tempo ne' dubbj il „ Giusto. " Dio gli scuopre il vòlto in aria serena, e colma delle sovrane delizie; e l' anima di lui, quasi libera dalla ignobile gravezza del corpo, lo rapisce in alto; „ affinchè tutta (*b*) „ ne tragga l' illustrazione del divino „ sembiante. " In codesto stato il figuro sotto le sembianze di quel mistico Cocchio, che comparve ad Ezechiello; conciossiachè lo spirito generoso, che agitava la macchina, innalzava le ruote, comecchè pesanti, quali divisa l' aria, seguivano gli empiti dello spirito. Avvenne lo stesso a Filippo in queste elevazioni di mente; poichè l' anima di lui innalzata a Dio, trae il peso del corpo ad ogni pensiero del Cielo, al maneggiare de' Calici, al toccamento de' sacri arredi, ad ogni sguardo di Tempio, e d' Immagini sì, che richiamato non si scuote, nè urtato risentisi.

Adesso io pure intendo, perchè sì brievi fossero in Filippo le visite de' Sacri Templi; perchè sì veloce ne' suoi Sacrifizj; sì ratto s' involasse dalle sue preghiere. Ecco il glorioso cimento dell' umiltà, e dell' amore. Egli ben sà, che se dimora più lungo nelle orazioni, l' amore gl' innalza in aria il corpo con scorno insoffribile di sua umiltà; e però combattuto da' dubbj, e da' timori, piega cautamente il ginocchio, fissa lo spirito nel suo Dio: „ Ed ahi! esclama ambasciosо, costui „ questo corpo è di complessione sì „ frale, che più non mantiene le con-„ dizioni di corpo: Ahi! già corre „ dietro allo spirito, già s' innalza, e „ già mi fa arrossire d' innanzi al co-„ spetto de' Circostanti: Prevalga la umiltà all' amore, e sottragga lo spirito alle contemplazioni, per non soffrire le vicende continue di questa misera carne. Ma non gli valgono le usate cautele della provida sua umiltà, sicchè più fiate al giorno chiaro, fra denso popolo, non venga all' improvviso dall' amore sorpreso con altissimi ratti, per cui rimanga mirabilmente nell' aria in quell' istesso movimento, in cui ne stava su 'l pavimento, senza moversi punto, o risentirsi.

Di qui argomento la morte di Filippo, ch' è l' estremo eccelso effetto del Divino amore. L' amore è forte a guisa della morte: La morte divide l' anima del moriente dal corpo, e da ogni cosa più amata di codesto Secolo; l' amor sagro divide l' anima dell' amante dal corpo, e dagli oggetti del Mondo, e non v' è altra differenza, eccettochè la morte separa il tutto con effetto; l' amore opera con l' affetto. L' amore sagro talora è sì violento, che con effetto accagiona la divisione del corpo e dello spirito, facendo morire gli amanti d' un' avventurosa morte, ch' è migliore di cento vite. Infra i sagri amanti si rinvengono parecchi, che si consegnano sì fortemente nell' esercizio del divino amore, che codesto sovrano fuoco loro divora e consuma la vita. L' afflizione dello spirito talvolta sì lungamente vieta gl' infermi dalle operazioni, che sostengono la vita, che alla fin fine fievoli e rifiniti si muojono; e il volgo pensa, che coloro sieno morti di dispiacere; ma eglino muojono per mancamento di forze, e di svenimento. Pure si debbe accagionare il fatale avvenimento al dispiacere, nato da questo difetto. In questa guisa qualora l' ardore del santo amore è violento, dà sì forti assalti al corpo, lo ferisce, gli cagiona tanti languori, lo porta in estasi, e ratti sì frequenti, che l' anima, appieno occupata in Dio, non può recare la bastevole assistenza al conservamento della natura; onde le forze vitali cominciano a mancare a poco a poco, si abbrevia la vita, e giunge la morte. Senzaciò la morte de' Sagri Amanti av-

(a) *Psal.* 54. 23. (b) *Psal.* 44. 4.

avviene, quando non solamente ferisce l'anima, cosicchè la mette in languore, ma quando la trapassa, gittando il suo colpo in mezzo al cuore, e sì forte, che separa lo spirito dal corpo. L'anima, tratta con le potenti soavità dal suo Diletto, per corrispondere dal suo canto a suoi dolci attrattivi, si slancia di forze, e non potendo trarre il suo corpo con seco, più tosto, che fermarsi con essolui infra le sciagure di questa vita, lo abbandona, e si divide, volando sola a guisa di bella Colomba entro il delizioso seno del suo Celeste Sposo. Filippo non potè evitare di non morire per amore, per cagione della moltitudine e grandezza de' languori, estasi, e svenimenti, che di continuo gli apportava lo Spirito Divino, quale facendolo alla veduta di tutto l'Universo, come un prodigio d' affetti Celesti, volle, ch' egli morisse non solamente per amore, ma che morisse ancora di amore.

Miratelo, o Signori, negli estremi sfinimenti del viver suo, in veggendosi scendere sugli occhi il Paradiso nelle sue chiare visioni, andare con tutto il corpo a volo per l'aria incontro alla Reina degli Angeli, e quivi fiso pendere dal piacere di sì bella estasi: insinocchè lo spirito del Signore, tornatogli l'agile spiritoso corpo sul letto, e consumatolo a poco a poco colle violenze del secreto amore suo, rapì Filippo alle delizie di Roma, alla santificazione del Mondo, alla consolazione de' suoi Figliuoli, per recarselo là su nel Cielo, a riposare per sempre nel seno del suo Signore: *Spiritus Domini* (a) *rapuit Philippum*. Ascoltate, amabilissimo Santo, mentre alla parte più lucida del Firmamento vi spinse lo spirito di quel Signore, che in voi riposa; deh, ascoltate di ciascheduno di noi l' ardente opportuna preghiera, tolta di bocca al fortunato Eliseo, da lui proferita nel rapimento del suo Maestro Elia: (b) *fiat in me spiritus tuus duplex*: replicate, Anima grande, in noi il vostro spirito. *Duplex*, quel nuovo di umiltà, che vi riposò nella mente; e trionfò delle più sublimi esaltazioni: *duplex* quel nuovo spirito di dolcezza, che vi riposò nella lingua; ed operò le più ammirevoli conversioni: *duplex* quel nuovo spirito d' amore, che vi riposò nel cuore; e ne formò le più prodigiose trasformazioni: *Fiat in nobis spiritus tuus duplex, fiat, fiat*. Dicea.

(a) *Act.* 8. (b) 4. *Reg.* 2.

L' AP-

L' APPOSTOLATO DI MARIA

PANEGIRICO

AD ONORE DE' BEATI

SETTE FONDATORI

DELL' ORDINE DE' SERVI DI M. V.

DEL PADRE MAESTRO

PELLEGRINO MARIA GALEOTTI

PROVINCIALE DELL' ORDINE MEDESIMO.

Ego elegi vos, & posui vos ut eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat. Joan. 15.

SE dell' Appostolato di Cristo i rari luminosissimi pregi ridir dovessi, corona di gloria tessendo al merito di quegli Eroi, nel cuor dei quali come in istabile suolo della nascente sua Chiesa le fondamenta gittò, gioconda pure, ed aggradevole cosa a me sarebbe porvi tratto tratto in ben distinta, e maestevol comparsa, dove l' idea maravigliosa dell' Incarnata Sapienza nella elezion de' Soggetti, dove lo zelo magnanimo dei medesimi nella propagazion della Fede, e dove la costanza mirabile de' loro cuori nella consumazion del Martirio. Quindi dovendo io favellarvi in commendazione di que' Sette incliti Personaggi, dai quali l' umile mia Religione ne trasse il glorioso suo principiamento, sì le loro gesta come l' ombra il corpo, le gesta degli Appostoli mirabilmente rappresentano, che per degnamente favellare degli uni, non posso non ragionarvi degli altri. Imperciocchè, se gli Appostoli furono quelle dodici pietre fondamentali della nuova Città di Dio, (a) furono i nostri Beati quelle sette colonne, sopra le quali la Madre della Sapienza erger volle il proprio edifizio. Elesse i primi il Figliuol di Dio alla sua nobil sequela; elesse i secondi la Madre al suo pregevol servaggio: quelli per promulgatori della crudelissima morte del Crocefisso Signore; questi per propagatori delle atrocissime pene dell' Addolorata Maria: *Ego elegi vos, & posui vos ut eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat.* Da una sì bella scambievole proporzione, che come voi ben vedete si scorge tra i Campioni elet-

(a) *Apoc.* 21.

eletti dalla Vergine, ed i Campioni eletti dal Redentore, io mi avviso non potersi celebrare maggior encomio a' Sette nostri illustri Eroi, che col dimostrarvi per carattere singolarissimo di loro pregevole Santità: L'Appostolato di Maria a imitazione dell' Appostolato del Redentore, mirabile nella elezione, nella propagazione, nella consumazione. Forse a tal'uno di voi sembrar potrà assunto questo di troppo alto, ed eccessivo ingrandimento, quasi che io qual'ardiro millantatore erger qui voglia a fronte degli Appostoli un egual trono di gloria a' miei Sette Protoparenti; ma discredalo pur ogni uno, ch' io mi protesto, voler bensì tra gli Appostoli di Cristo, e gli Appostoli di Maria formar paralello di geometrica proporzione, non però mai di rigorosa aritmetica uguaglianza, per la qual cosa siccome tra Cristo, e la Vergine fa di mestieri quella differenza osservare, che passa tra il Sole, e la Luna, che val a dire tra il maggior Luminare, ed il minore, così tra primi Seguaci di Cristo, e i primi Servi della Vergine quella diversità intender si debbe, che passa tra astri e astri del Firmamento, i quali sebbene somiglievoli infra di loro rassembrino, pur sempre gli uni eccedono gli altri nella grandezza, e nello splendore; tuttavolta porgerò a voi argomento di stabilire una quanto grande, altrettanto meritevole idea dell' Appostolato di Maria, che sì vivamente adombrar giunse le prerogative più chiare dell' Appostolato del Redenrore.

I. Fu sempre mirabile nell'opre sue portentosissime la Divina Sapienza, tutte le create cose al loro fine efficacemente, e soavemente disponendo; mirabile però sopra ogni credere alle umane menti comparve, allora quando por in opra volendo l'alto pensiero di fondare sulle ruine della Sinagoga ribelle la novella sua Chiesa; e talmente renderla nella stabilità della base munita, e forte, sicchè temer non dovesse l' impeto furibondo, ed implacabile, che contro d'essa eccitato avrebbono i Principi della terra, e le potestà degli abissi, non so se a guisa d' Aquiloni ad iscuoterla, o di furie per atterrarla; ad impresa sì grande, e malagevole uomini non elesse o accreditati per dottrina, o autorevoli pel comando, ma sulle spiagge marittime della Galilea invitò a seguirlo poveri scalzi, spregevoli Pescatori, e con questi si avvisò di bastevolmente far fronte ad ogni forza sì terrena, che infernale. Modo fu questo d'oprare singolarissimo di Dio, e degno dell' alta sua Divina condotta, mentre in tal guisa agli occhi del mondo vincitrice comparendo la Fede senza l'appoggio o di umano sapere, o di terrena possanza, più agevolmente a confessarla ogni un s'inducesse, tanto più chiaramente una tal' opra riconoscendo per effetto maraviglioso della suprema destra onnipossente, quanto men atti, e proporzionevoli quelli sembravano, che servivanle di stromento. Ed ora sì che intendo, o gran Vergine, dove il genio vostro sublime ferir andasse, allorchè nel secolo terzodecimo sceglier volendo dalla lagrimevole infezione di quell'età sì corrotta certo numero di fedeli, che prosciolti dal Mondo alla vostra Servitù con ispecialità d' affetto si consacrassero, e colle piaghe del Figlio impressi ne' loro cuori i dolori del vostro portando, un genere di vita imprendessero tutta austerità, e rigore, quelli a licenziarsi dal Mondo per Voi servire eleggeste, ai quali mercè l' aura favorevole di lor terrene fortune più difficile sembrar doveva l' abbandonamento, quelli a calcare nuovo disastroso sentiero di Vangelica perfezione invitaste, che nutriti negli agi, nei comodi, nelle delizie apparivano più disadatti; fu questa rara vostra invenzione, con cui pretendeste rendere agli uomini più agevole insiememente, e luminosa la Santità, e dimostrare quanto piacevole sia il servir vostro, e con Voi quanto giocondo l' accoppiarsi alla Croce, mentre quelli s' involavano ad abbracciarla, che il Mondo creduti avrebbe non doverla

verla riguardare che con contragenio di cuore, e con occhio d' abborrimento.

Parlo, Uditori, di quel felice fortunatissimo giorno, in cui Chiesa Santa della gloriosa Assunzion di Maria all' Empireo celebrando la rimembranza, la più conta Nobiltà Fiorentina nell' Oratorio lor celebre de' Laudesi a solennizzare co' divoti cantici di loda il trionfo della gran Vergine erasi adunata, quando piacque alla Madre delle misericordie di scendere in quel sagro recinto, come già la Nube sul Tabernacolo, e riempierlo co' splendori della sua gloria. Sopra sette di que' divoti Patrizj lasciò scorrere l'amoroso suo sguardo, e tra i baleni della sua luce sette raggi loro mandò a lampeggiare sulle pupille. In un sì dilettevole abisso di splendori spiccossi allora con tuono non di spavento come nel Sinai, ma qual aura tenue, voce soave di conforto dal labbro della Vergine, che più che l' orecchio cadauno andò a ferire nel cuore. In brevi accenti loro svelò il segreto della sua mente, volere nel giorno del suo trionfo avere il dominio dei loro affetti, e se in tal giorno morendo, si era col corpo staccata dal mondo, dover essi dal mondo staccarsi col cuore; bramarli a parte delle sue glorie, ma prima compagni nelle sue pene; si risolvessero pure di buona voglia di rinunziare colle ricchezze quei vani titoli, de' quali onoravali la lor terrena Repubblica, abbracciando colla povertà un titolo più ragguardevole, che per Servi suoi contradistinti gli avrebbe; prometter loro ben Ella assai miglior pace all' ombra della Croce, di quella goduta avevano tra' splendori del fasto, e i tumulti dei Magistrati, dichiarasi per fine lor Signora, lor Madre. Ed oh qui sì che gli avreste veduti estatici per lo stupore quasi tanti Giacobbi internamente ogn' uno d' essi esclamare: *Vere Domina est in loco isto, & ego nesciebam* (a); indi l' un l' altro incontrandosi collo sguardo sì l'interno conceputo fuoco loro sfavillava sul volto, onde guari non andò che comunicandosi a vicenda gli ardori, ogn' uno ben si avvedesse una essere quella fiamma, che i petti loro abbondevolmente incendiava, che però dando a quella libero ad esalarsi lo sfogo, in loro tostamente oprò l' improvviso mirabile cangiamento.

Ed era ben di dovere, che a favore cotanto singolar di Maria in eleggerli, singolare la lor prontezza dimostrassero in corrispponderle. Io stupiva come gli Appostoli ad un semplice invito del Nazareno Maestro: *venite post me* (b), abbandonate tantosto e reti, e naviglio, e genitore, e congiunti, frettolosi si dassero a seguitarlo; ma non fia stupore, Girolamo m' avvertì, mentre dal volto dell' umanato Signore la Divinità qual Sol tra le nubi i raggi suoi tramandando di leggeri gl' invaghì, ed a sè dolcemente gli attrasse: *certe fulgor ipse, & majestas divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat primo ad se videntes trahere poterat aspectu* (c). Ah che luce sì bella di Maestà, e di grazia, che sulla fronte scintillava là del Figlio Divino, qua della Madre celeste non poteva non trasformare que' cuori, che sì acutamente faceasi a penetrare. E vaglia il vero mirategli, se vi aggrada, i novelli Candidati uniti insieme di volontà, e di amore, consultare, risolvere, eseguire. Io non vo dirvi che pari alla prontezza degli Appostoli in seguir Cristo fosse la loro sollecitudine in donarsi a Maria; mentre se quelli *continuo relictis retibus secuti sunt eum* (d), maggiori essendo que' lacci, che col Mondo astretti questi tenevano, ed avvinti, maggior tempo da lor chiedeva un sì magnanimo proscioglimento; so però che se gli Appostoli lasciarono molto, perchè lasciarono tutto, e lo lasciarono tosto; e molto, e tutto lasciarono i nostri Beati, e lo lasciarono presto. Se non che quasi mi pento d' avervi detto che presto lasciarono il Mondo, ma nol la-

(a) *Gen.* 28. 16. (b) *Mat.* 4. 20. (c) *Hier. l.* 1. *comment. in Mat. c.* 9.
(d) *Mat.* 4. 20.

lasciarono tosto; imperciocchè, quantunque sia vero che ventiquattro giorni scorressero dal dì della lor vocazione fin' a quello del totale loro gloriosissimo staccamento, quanti appunto si annoverano dall' Assunzion di Maria sino al di lei santissimo Nascimento, con cui anch' essi a vita oh quanto migliore felicemente rinacquero! quale fu in tal tempo il loro viver nel Mondo? quali con quello gl' impegni? quali le occupazioni? Vel dirò io: Spogliarsi di Toghe, rinunziar cariche, cedere dignità, vendere Patrimonj, e con vicendevole gara profondere in seno a' Poveri la ricca tangente di loro ereditarie sostanze. Attonita in tanto a sì repentina generosissima mutazione stupiva la Città, attoniti stupivano i Cittadini: I seggi medesimi della Fiorentina Repubblica, stetti per dire, che sorpresi fossero dallo stupore, mentre con tanta alacrità da questi miravansi abbandonati, con quanta altri cercato avrebbono d' occuparli, e le mura loro paterne in veggendosi e di oro, e di ostro-spogliate, di cui per l' addietro adorne fastosamente n' andavano, come anch' esse stupir non dovettero? Anzi come fremer non dovette a tanta umiltà l' ambizione, a tanta liberalità la cupidigia, a tanto dispregio delle terrene cose la licenza, ed il fasto? Ma dica pur ciò che vuole il cieco Mondo, che nulla valendo a ritenere i nostri Eroi dalla conceputa gloriosa impresa, nè suppliche d' amici, nè lagrime di congiunti nell' età più fiorita, e nel più verde delle speranze, scalzo il piè, recise le chiome, spregevoli le vestimenta si ritirano unitamente dal Monper servire unitamente a Maria, e da essa con più larga, e abbondevole piena partecipar quella gioja, il di cui primo saggio sì i loro cuori inondati avea di contentezza.

E forse che a voto andarono le loro speranze? Nò, miei Signori. Non contento il Redentore d' aver eletti gli Appostoli, per maggiormente confermarli nella credenza ch' egli era quell' Uomo Dio, che scelti avevagli a seguitarlo, tre di loro dal consorzio degli uomini, e dal tumulto delle Città richiamando a salire con esso lui il Taborre gl' invita, per ivi loro manifestare la luce della Divinità, i tesori della sua gloria, e il testimonio fedele del Divin Padre. Già ritirati si erano i Sette Penitenti in umile poverissima abitazione, e con incredibile fervor di spirito abbracciata avevano la povertà, e il rigore, fatti i loro cuori nell' esercizio continuo delle celesti contemplazioni ossia di laude alla lor suprema Signora; perchè però l' odore di loro virtù, fuori uscendo a manifestarli, ammiratori traevane i Cittadini, lungi da ogni tumulto del popolo Fiorentino li chiama la Vergine. A salire il monte gl' invita, direi per ivi, quai fedeli Abrami, ultimare il Sagrifizio del loro spirito, con intimare a ciascheduno: *vade in terram visionis, atque ibi offeres eum mihi in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi* (*a*): A salire il monte gl' invita, direi per ivi quai primieri Legislatori ricevere *non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis* altamente scolpiti i precetti della celeste Sovrana: A salire il monte gl' invita, dirò più propriamente, per ivi godere, quai novelli Appostoli da Lei eletti, più chiari segni della sua gloria, e più vivi argomenti della lor vocazione. Per la qual cosa, fatta la gran Vergine lor Conduttrice, e Maestra: *duxit illos in montem excelsum seorsum* (*b*). Tu fosti, o Senario, l' avventurato fortunatissimo Monte, teatro insiememente, e spettatore della celeste comparsa; i vicini gioghi, che ti circondano, e a te come lor capo forman corona, esultarono pure, e si commossero, nel grato mormorìo degli Alberi il lor contento esprimendo; quanto più tu, che cinto d' ogn' intorno da vaga risplendentissima luce, di seggio alla gran Donna servisti, e di Altare. Ma dove lascio il Taborre, con cui va sì congiunto di splendori il Sena-

(a) *Gen.* 22. 2. (b) *Mat.* 17.

nario; Ecco fu quello co' suoi Appostoli Gesù; ecco fu questo co' suoi Appostoli Maria. Sul Taborre il Signore di passibile si trasfigura in glorioso: sul Senario la Vergine di gloriosa si trasforma in appassionata, candide vestimenta ricoprono il Divino Maestro; nere gramaglie ammantano la celeste Regina; là il Figliuol di Dio corteggiato dalla Legge, e dai Profeti; qua la Madre del Sant' Amore circondata dalla Croce, e da' stromenti di duolo. Finalmente a tre Discepoli si rivela dalla nube voce del Divin Padre, che dice: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (a). A' nostri Sette finalmente si fa udire Maria, e sì lor favella: Io io son quella, che a servirmi vi elessi, e in questo luogo vi collocai, voi ora per Servi miei vi dichiaro, e per Figli diletti del mio dolore: in voi sempre si compiacque il mio cuore, in me prenda a compiacersi anco il vostro; e là dove con Gesù sul Taborre apparendo Mosè, ed Elia *dicebant excessum*, cioè, come spiega la Glossa, ragionavano della passione, che Cristo in brieve doveva sul Golgota sostenere, Maria altresì a' suoi Discepoli *dicebat excessum*, loro rammentando quelle pene crudeli, che di già avea sul Calvario acerbamente sofferte, sì proseguendo: Questo manto lugubre, che mi ricopre, simbolo di mia Vedovanza, a voi porgo per propria divisa acciocchè nell' esterior della veste quell' interno dolor esprimiate, che nella penosissima morte del mio Gesù l' anima mi trafisse. A tal voce, a tal vista, oh! come inteneriti quegli estatici Contemplativi, da dolce affanno occupati, e da allegrezza a somiglianza di Pietro in quelle parole prorompendo: *bonum est nos, hic esse* (b): bramato avrebbono un tale spettacolo a' loro sguardi più lungamente durevole; ma siccome gli Appostoli sul Taborre alzando gli occhi, non altro viddero che Gesù fra di loro rimasto, così la mente sollevando i nostri Beati sul Senario non altro compresero che lo Spirito di Maria a loro abbondevolmente comunicato nel dipartirsi.

Che se è così, calino pur dal Monte i sette Eroi, e di un tale Spirito ripieni, ed avvampanti si lascino vedere per Firenze, che io non dubito quelle maraviglie sieno per rinnovarsi, che all' uscir degli Appostoli dal Cenacolo, dopo la venuta sopra di loro del divin Paracleto per tutta Gerusalemme addivennero. Ben vel diss' io, Uditori, imperciocchè se gli Appostoli a favellare in ogni linguaggio *pro ut Spiritus Sanctus dabat eloqui illis* (c) repentinamente s' udirono, in conformazione altresì de' nostri Beati in Appostoli di Maria i Bambini ancor teneri, e lattanti, tra i quali di soli cinque Mesi numeravasi pargoletto il Benizzi, le lingue loro avvezze a' soli vagiti, a parlare nella propria natìa favella *pro ut Maria dabat eloqui illis* perfettamente prosciolsero, con chiare, e frequenti voci esclamando: Ecco i Servi di Maria, ecco i Servi di Maria. Stupivano lo sò i Giudei, e soprafatti da maraviglia, e non sono questi, dicevano, ch' ora parlano Galilei? come dunque noi tutti a parlare nel comun nostro linguaggio gli udiamo? Stupivano i Fiorentini, ed attoniti anch' essi ripigliavano, e non sono questi ch' ora favellano balbettanti fanciulli? e come dunque le labbra ancor lattanti aprono ad articolare sì chiari accenti? E chi sono questi, replicavano i primi, che sì grandi sublimi cose rivelano? E chi sono questi, ripetevano i secondi, che l' età più innocente, fatta prodigiosamente loquace con sì degni encomj celebra, ed esalta? Chi sono questi, soggiugnevano altri, chi sono questi? e non sono quelli, che nati al comando, da noi ossequio esigevano, ed ubbidienza, ed or gli vediamo a noi presentarsi per essere sovvenuti in atteggiamento di supplichevoli? E non sono quelli, che la Città abbandonando, la ricchezza, ed il fasto, la solitudine hanno abbracciata, la povertà, l' abbiezione? Sono pur quelli, che la gran Madre di

(a) *Mat.* 17. (b) *ibid.* (c) *Act.* 2. 4.

di Dio per Servi suoi già si elesse, ed or come tali, non la fama nò menzognera con tromba ingannevole, ma l'innocenza verace con lingua di latte aspersa li manifesta. Ben dunque eglino cento, e mille volte beati, ai quali la bella sorte è toccata di venir nominati, ed esser Servi di quella gran Vergine, cui il servire è più pregevole d'ogni regnare.

II. Ma omai è tempo che i novelli Appostoli di Maria imprendano a diffondere in altri quello spirito, di cui sono stati ricolmi, ad altri comune facendo la grazia di lor vocazione, e propagando ne' loro spirituali Figlinoli qnella servitù, a cni li destinò l'Imperadrice del Cielo. Ecco quanti già non sol da Firenze, ma ancora dalle vicine Città sen volano al Senario per essere ammessi al loro numero, e con essi consegrarsi in ossequio della celeste Regina. Ma oimè, che veggio! per quanto a gara facciasi ad assalirli e la divozione dei popoli, e il consiglio degli autorevoli, stabili, e fermi i nostri Eroi nel basso sentimento di loro medesimi, sono risoluti di non dividere ad altri quel ricco tesoro, che a loro soli fu concesso di rinvenire, quasi timorosi che loro accada, come a que' fiumi, che per diramarsi in più rivi fuori uscendo a fecondar con lor acque d'erbette, e fiori le valli, bene spesso manchevoli ne divengono, e impoveriti. L'umiltà che ne' lor cuori profonde gittò sue radici, loro non permette di nutrire pensier sì alto di farsi autori d'nn nuovo Ordine, e Padri di numerosa figliuolanza. Ma deh, perchè non potea io con cuor presago trovarmi un poco al loro lato quando l'umiltà si sforzava di ritirarli da impresa al Mondo tutto sì vantaggiosa, che io credo certo, che dileguato ogni timore, gli avrei incaloriti all'impegno. E come, lor avrei detto, ancora state sospesi? Oh se sapeste quanto di bene siate per arrecare in nn tratto alla Cattolica Chiesa col propagarvi; mirate pure il Mondo tutto quant'egli è vasto, e poi sappiate, che dapertutto per opera vostra, e de' vostri Figliuoli porterassi il nome della gran Vergine, la compassione a' suoi Dolori inserendosi in ogni cuore. Quanti, le spalle al Mondo volgendo, ammantati di vostre divise santificheranno dove Chiostri, e dove diserti, e a Verginelle innocenti quanti asili apriransi di sicurezza. Che se tanto poco ancor vi sembrasse, non mancheranno già altri, chi al vizio opponendosi, e chi all'Eresia, quello perseguiteranno da Pergami colla voce, e questa dalle Cattedre colla penna, e anzichè cederle punto timorosi libero il campo, ove più forte trionfa, l'impugneranno, fino a testificarne co' sudori, colle agonìe, col sangue la lor costanza, e voi ancor esitate in risolvervi alla grand'opera, per cui tant' anime d'ogni età, d'ogni ordine, d'ogni sesso giugneranno a popolare le Stelle? e perchè tante resistenze, tante ripulse?

Non ci diam pena però, miei Signori, non ci diam pena: anco gli Appostoli ristretti nei soli confini della Giudea stabilito aveano di non far comune alle straniere Nazioni la vocazion della Fede, qnasi cosa loro sconvenevole sembrando di arrolare alla Croce popolo incirconciso, e involto nell'oscure tenebre della folle gentilità; ma ben presto dal Cielo il Signore illuminò le lor menti, da quelle togliendo ogni dubbiezza, mentre sollevato in ispirito Pietro, vide scender dal Cielo amplo candidissimo lino, in cui come già nell'arca mirabilmente confederati mirando ogni sorte d'animali sì volatili che terrestri, venne con tal mistero a chiaramente conoscere doversi ammettere alla Chiesa di Cristo in unione di carità, e di fede ogni Nazione più barbara, ed infedele, acciocchè dall'uno all'altro Polo vedesse abbracciati i suoi dogmi il Vangelo, e avesse seguaci la Croce. Lodi sieno pertanto alla gran Vergine, che con somiglievole misterioso argomento dal cuore degli umili suoi Appostoli ogni temenza togliendo, in generosa fortezza d'animo costantemente gli eresse. Nel più crudo rigidissimo Verno, in cui di gelo ricoperto

to il suolo, e di nevi onusta ogni pianta, spogliata di frondi, e di foglie miravasi d'ogn'intorno, fece Maria di repente germogliar vaga prodigiosissima Vite, che in sette propagini diramandosi, e queste in più tralci, non meno ornata di verdi pampani, che ricca di dolci uve comparve. Ammiratore al nuovo prodigio divenne lo sguardo degli umili Penitenti, ma addottrinata ne rimase la mente, ben da ciò intendendo dover essi col nobil germoglio di numerosi Figliuoli stender loro radici per l'Universo, a somiglianza di quella Vite, di cui favella il Profeta: *Extendit palmites suos ad mare, & usque ad flumen propagines ejus* (a). Ed eccoli da un sì bell'oracolo incoraggiti, abbandonata la solitudine, la mente, e il piè rivolgere all'Appostolico ministero di fervorose Missioni per acquistare nuove anime a Dio, alla Vergine, all'Istituto. Ma chi potrà seguir le traccie de' zelanti Campioni, se a somiglianza dei Discepoli di Cristo, divisa infra di loro alle Vangeliche predicazioni la terra, già li mirò col bacio di pace l'uno dall'altro dipartirsi, e a lontane opposte Regioni inoltrarsi. Bel vedere, Signori miei, zelo mirabile degli Appostoli di Maria fatti emulatori degli Appostoli del Redentore. Spiccaronsi i primi da Gerusalemme per arrecare Gesù Crocifisso, Pietro a Roma, Andrea alla Grecia, Jacopo alle Spagne, Tommaso all'Indie, e ciascun altro a ciascun' altra barbara e rimota Nazione. Spiccaronsi da Firenze i secondi per annunziare Maria Addolorata, Alessio alla Toscana, Manetto all'Umbria ed all'Emilia, Sostegno alla Francia, alla Germania Uguccione, ciascuno in somma a ciascheduna Provincia, e perchè alla gran messe, che promettevansi, scarsi pur anco erano gli Operaj, ascritti ben tosto all'Appostolato nuovi Discepoli gl'inviarono quali alla Palestina, quali alla Tartaria, quali al nuovo Mondo, giacchè un sol Mondo troppo angusto sembrava all'ampiezza de' loro cuori, e alla vastità de' lor desiderj, onde ben di loro potesse nuovamente ripetersi: *in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum* (b).

Benchè a dir vero, ed in quai tempi credete voi imprendessero eglino opra sì grande e malagevole? In tempi forse ne' quali il Mondo qual mare in calma godendo sereno Cielo, tranquilli flutti, placidi venti ad ogni più lunga, e faticosa navigazione promettesse sicuro porto? in tempi forse, ne' quali la Cattolica Chiesa non fosse impugnata dall'armi, o perseguitata dall'Eresie, e ne' quali le umane cose in tranquilla pace composte, le cristiane virtù fiorissero, e la pietà si seguisse? Ah, che non occor lusingarci; tempi anzi furono quelli sì infetti, sì torbidi, sì maligni, che più contrarj non ebbe al suo mantenimento la Religione, più favorevoli a' suoi progressi la scelleraggine. Oppressa pel tirannico giogo dell'empio Federigo la Cristianità, si vide la Chiesa da quello appunto impugnata, da cui sperar potevane più forte difesa. Quindi copiosi eserciti d'Alemanni, e di Saracini comparvero ad inondare l'Italia di sangue e strage, e crescendo di giorno in giorno l'empio furore, quanti Religiosi avreste veduti crudelmente trucidati, quanti Prelati sommersi, quanti Porporati prigioni! Che più? lo stesso Pontefice avreste veduto perseguitato, ramingo, mutare più d'una fiata e cielo e suolo. E qui lascierò di dirvi le rivoluzioni d'intere Città, sottratte dall'ubbidienza del Vaticano, le quali abbastanza predisse il Cielo con comparse funeste or d'eserciti guerreggianti, or di stelle sanguinolente, l'aria con grandini impetuosissime di pietre, e la terra con replicati orribilissimi scuotimenti, nè meno vi rammenterò i danni succeduti in appresso a cagione dell'Impero Occidentale lungamente vacante. Piuttosto dovrò accennarvi come allora più che in altro tempo resa audace, e baldanzosa a imperversar l'Eresia, sfrenatamente insolentendo qual torrente impetuoso, che più non ha argine, che lo trattenga, da mille lati

sboccò

(a) *Psalm.* 19. 12.

(b) *Psalm.* 18. 5.

sboccò ad innondare colla gran piena l'Europa tutta. I Valdesi, gli Albigesi, i Flagellanti, ed altre sopr' ogni credere innumerabili Furie d'Abisso, parvero comparse al Mondo per offuscare di tetra infernal caligine la luce del Vangelo, ed il candor della Chiesa. Questi, sì questi furono i lagrimevoli tempi, ne' quali i nostri Zelantissimi Eroi l'impegno presero d'insinuare nel cuor degli uomini il culto, la pietà, ed una tenera compassionevole divozione verso la Vergine, quando non per altro questi nutrivano cuor in petto, che per fomentare discordie, impugnar ferro, e sparger sangue. Chi pertanto non vede quanto ardua fosse l'impresa, e malagevole.

Ma quanto ardua, altrettanto fu degna del loro Appostolico Zelo. E che gran gloria sarebbe stata degli Appostoli di Cristo, se nella propagazion della Fede incontrate non avessero tante difficoltà, quante loro si presentarono e per parte dell'Ebraismo giunto al sommo d'un'ostinata mostruosa perfidia, e per parte della Gentilità arrivata al più profondo d'una cieca, superstiziosa ignoranza? In questo la fortezza mostrarono, ed il valore, mentre da quelli appunto riscosse venerazione la croce, appo i quali era di scandalo, e d'ignominia, e da quelli appunto riportò stima il Vangelo, appo i quali era riputato stoltezza: *Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitia* (a), e contro un intero Mondo furibondo, e fremente giunsero con cuor intrepido a spezzar Idoli, proscriver leggi, abolir riti, distruger templi, e convertire in adoratori del Crocifisso quanti al Demonio confederati prestavangli vassallagio. E forse che altrettanto non ottennero gli Appostoli di Maria, e all'arduità dei loro cimenti non corrisposero gloriose palme? Oh quante, oh quali, Ascoltatori! anzi così il tempo mel permettesse, come additar vi potrei a immortal gloria degli Appostolici nostri Operaj dove i semi sparsi di vangelica perfezione, dove la zizania svelta di viziosissime costumanze. Per una parte vedreste co' verdi olivi alla mano richiamata nelle Città a ripatriare la pace, per l'altra colle ceraste velenosissime al fronte costretta da quelle a ir esule la discordia. Qua alla Carità accendere in seno celesti fiamme di scambievole dilezione, e là in cuor dello Scisma estinguere le infernali, e la Fede trionfatrice spiegare maestevole il suo vessillo, e l'Eresia snervata mordere lagrimante le sue catene. E come nò, dilettissimi Ascoltatori? Tenacissimi usuraj mutati in liberali Limosinieri, ostinatissimi Manichei convertiti in penitenti Anacoreti, Scismatici innumerabili ricondotti all'union della Chiesa fu pur opera del Monaldi, e tanti peccatori richiamati a penitenza, e tanti Eretici acquistati alla vera Fede non furon parti dovuti alle fatiche d'un Antella, e d'un Uguccione? Veggo l'Amidei, che colla soavità del tratto ha forza d'eccitare ne' petti più intiepiditi vive fiamme di celeste infuocatissimo amore. Scorgo il Sostegni, che coll'efficacia del persuadere innamora i cuori alla purità, onde novelli Sposi si veggono nello stesso più lieto dì delle nozze, posposto ogni piacer conjugale, di conserva volarsene a' Chiostri. Miro il Falconieri qual Angelo di pace comparir per Firenze, mentre più intestini regnano gli odj, e di casa in casa ereditarie scorrono le discordie, e comporre in amichevole vincolo d'aleanza gli animi più discrepanti, e dileguarne qual Sol ogni ombra; ergere in Siena con un Monistero di Religiosi un Seminario di Martiri, e di Beati, e coll'esemplo di Giuliana la degna Nipote presentare a Maria numeroso stuolo di Vergini, e di Matrone rapite dal lusso, dalle vanità, da' piaceri. Buonagiunta discerno... Ma mi perdoni la vostra pietà, o Signori, io non ho tempo di sì minutamente diffondermi, e in vece di imitare que' giardinieri, che ad uno ad uno i fiori spiccano più odorosi, mi convien fare a guisa dei Mietitori, che le biade a manipoli confusamente

(a) 1. Cor. 1. 23.

mente ravvolgono. Dirò bene, che se per comprendere il frutto, che riportaron gli Appostoli a vantaggio della Croce, e a gloria del Crocefisso, bastevole è il dire che in un sol giorno tre mila seguaci acquistarono al Redentore; per argomentar quello, che ne ritrassero i nostri a favor della Vergine, basterà il dire che in pochi lustri dieci mila Religiosi Claustrali le consecrarono, oltre tanti Collegj istituiti di Vergine Mantellate, tanti Oratorj eretti di Adunanze laicali, tanti Re, e Monarchi ammantati della lugubre divisa di Maria Addolorata; che però se a gran consolazion degli Appostoli affollate concorrevano le genti, e a loro piedi il prezzo di lor vendute sostanze a comune sovvenimento ponevano, bel contento sarà stato de' nostri Eroi vedersi a' piedi numerosa corona d' infervorati Fedeli, che abbandonate le ricchezze, e piaceri, da essi chiedevano caritatevol ricetto o fra l' angustie d' un Chiostro, o tra gli orrori d' un Romitaggio.

E qui ben m' avveggio non potersi ormai più disgiugnere dal Zelo, con cui i nostri Beati animosi si fecero a propagare felicemente l' Appostolato quella facoltà così ampla, siccome da Cristo conceduta agli Appostoli, così da Maria comunicata a' suoi Servi di oprare a loro talento *prodigia*, *& signa magna in populo* (*a*); Quindi evvi forse promessa alcuna fatta da Cristo agli Appostoli nel Vangelo, che non siasi ne' nostri Eroi compitamente verificata? Ma quale quale, ch' io la risappia? Forse quella di debellare i Demonj? *Dæmonia ejicient* (*b*)? Ma quante, e quali intere Legioni di Falangi tartaree debellarono un' Antella, ed un' Amidei obbligate all' Impero potente della lor voce di sloggiare da' Corpi ossessi, che con possesso tirannico da tanto tempo ingombravano? Forse il dono d' usare stranieri linguaggi? *linguas loquentur novas* (*c*)? Ma di quanti mai, e di quali apparvero ad un tratto perfettamente forniti un Sostegno, ed un Uguccione, qual' or ad essi convenne passare di popolo in popolo, e di nazione in nazione per istabilire tra gli Ortodossi la Fede, e fra gli Eterodossi distruggere l' Eresia? Schiacciare il capo a' serpenti, oppur dileguarli? *Serpentes tollent* (*d*)? Il Manetto dal Senario con un segno di Croce gli dileguò, e sì lontani, onde più il loro sibilo non si udisse, non che i loro morsi si paventassero, convertendo i loro Covili in austerissima Anacoretica abitazione? Bere veleni mortiferi senza nuocere? Buonagiunta li bevette, nè gli arrecarono nocumento; nocumento bensì arrecarono a quel sacrilego Usurajo mercante da lui più volte fervidamente ripreso, che sotto spezie di offerta caritatevole gliel' inviò, restando il misero nell' atto stesso, che il Beato le labbra all' avvelenato vaso appressò, secondo questi predisse, da impenitente morte colto improvvisamente, e prosteso. Imporre finalmente sopra languidi corpi salutevolmente la mano, e da ogni qualunque malore renderli sgombri? ma troppo lunga tela avrei qui a tessere, se io volessi minutamente ridirvi, siccome degli Appostoli si rammenta, a quanti ciechi la vista, a quanti mutoli la loquela, a quanti storpj libero l' uso del camminare, e per fino a' morti stessi, e nelle più profonde lagune sepolti la vita gli Eroi, dei quali favello, novellamente ridonarono. Ma che stupire di ciò? troppo Maria erasi impegnata d' accreditarli, di proteggerli, d' illustrarli. Parli pure, se il ver non dico, parli per me in Firenze quell' adorabile immagine della Santissima Annunziazion di Maria, a cui sebbene manca per favellare umana voce, sono per lei tanti prodigj, dei quali va, non saprei dire se adorna più, o ricolma. Quell' ammirabile sagrosanto volto, che all' orare dei Beati gloriosi Padri, Angelo scese ad effigiare non solamente le grandezze di Maria ci dimostra, ma ancora i pregi dei Servi suoi ci rivela, che in ricom-

(a) *Act.* 6. 8. (b) *Marci* 16. 16. (c) *ibid.* (d) *ibid.*

compensa del loro merito degni furono di ricever dal Cielo sì raro pegno. E per verità chi non vede aver voluto Maria co' Servi suoi appunto far ciò che Cristo già fece prima co' suoi Appostoli, rimanendo invisibilmente fra essi *omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*, (a) e di poi co' primitivi Fedeli, loro visibilmente apparendo; imperciocchè siccome nel primo Tempio, che a divini Misterj pubblicamente si aprì, e al Salvatore solennemente si dedicò, apparve l' Immagine di questo sull' Altar massimo nella superior parte delle pareti quanto mirabilmente, altrettanto indelebilmente effigiata, così nel primo Tempio, che i Servi gloriosi della gran Vergine al di lei special culto, e onore eressero, volle questa apparirvi prodigiosamente dipinta, ma a somiglianza dell' Iride, che i suoi colori dal Sole unicamente riconosce; onde ben sia che ovunque d' essa n' andrà l' Effigie o in bronzo, o in oro impressa, e il di lei nome passerà di bocca in bocca, di gente in gente, di regno in regno; ovunque pure di bocca in bocca, di gente in gente, di regno in regno ne vada di questi, e se ne celebri lodevole rimembranza.

III. Una sol cosa però sembra che oppor mi possiate, ed è, che gli Appostoli il Ministero loro commesso di propagare la Fè di Cristo, col Martirio generosamente sugellarono; ma dov' è che gli Appostoli di Maria l' opra di propagare il di lei culto, e la compassionevole di lei memoria col Martirio giunti sieno a contestare? Morì Buonfiglio; ma più simile a un Sol che nasce, che a un Sol che tramonta, mentre da Maria sensibilmente invitato con quelle dolci parole: *veni, bone Fili*, *bone Fili mi*, pronto partì lo Spirito, e in vece di rimanere il volto offuscato da pallidezze, comparve ridente il labbro, brillante il ciglio, e la faccia tutta risplendentissima. Spirò Manetto, ma qual lieto Cigno su quell' estremo la gran Madre salutando con dolce canto. Esalò l'anima Alessio, ma come la Sposa de' Sacri Cantici *innixa super dilectum suum*, (b) che amoroso affrettatosi a prevenirla l' onorò del diadema prima di por il piè nella Reggia. E se Buonagiunta dall' Altare mi si presenta spirante in atteggiamento di Crocifisso, colle voci stesse del Redentore sclamando: *in manus tuas Domine*, *commendo Spiritum meum*, (c) fu di ciò Ministro l' amore, che in tutto lo volle somiglievole al suo diletto; E se nel transito dell' Amidei avvampante il Senario apparisce, non sono quelle fiamme al di fuori accese dalla barbarie, ma dal di lui cuore per impeto d' ardentissima carità esalate. E se finalmente alle agonie di Sostegno, e di Uguccione, copia d' Angeli dal Cielo scende, non arrecano palme alla mano per simbolo di loro Martirio, ma svellono gigli per contrassegno di lor virginal candore. Morti tutte in vero singolari prodigiosissime, ma che sembrano più proprie di solitarj contemplativi, i quali in dolce tranquilla pace riposano, che di valorosi Campioni, i quali ad ardui cimentosi perigli s' espongono. Mancò dunque a' nostri Beati, come ad Appostoli il Martirio, sì, ma non mancò al Martirio de' nostri Beati come di degni Appostoli ferventissimo l' affetto, per cui anzi sì l' infuocata brama i loro cuori infiammò, onde anelanti a rintracciarlo n' andarono e fra popoli tumultuanti, e fra nazioni straniere, non per altro quasi la loro vita apprezzando che per sì bel motivo giugnere un dì a generosamente sagrificarla; non ascrivasi dunque a lor difetto ciò, che fu disposizione di Provvidenza sufficientemente paga de' loro desii, giacchè al dir di Girolamo: *in Martyre voluntas*, *ex qua ipsa mors nascitur*, *coronatur*.

Se non che, e qual timidezza è mai oggi la mia di favellare? Sapete, o Signori, perchè a' nostri Beati in morte mancò il Martirio? perchè Martiri da

(a) *Matth.* 28. 20. (b) *Cant.* 8. 5. (c) *Lucae* 21. 46.

ri da lor medesimi si rendessero in vita. E' vero che non ebber sì bella sorte, di vedersi co' ceppi a' piè, e catene alle mani in oscuro Carcere rinserrati; ma Dio immortale! qual Carcere per non dir tomba più orrenda può rinvenirsi, che rassomigli quelle spaventevoli caverne, che abbandonate dalle Fiere del bosco per sì lungo tempo in pregio ebbero d'abitare? Quella del Falconieri sì angusta, che non valendo a capirlo se di mestieri che alle incallite ginocchia i macigni resi men duri cedessero; Quella del Manetti sì oscura, e profonda, che ad ingerir lo spavento basta quel sasso, che dall' erta scoscesa rupe precipitevole fuori pendendo a chi il piè dall' ingresso porge, e l' occhio al Cielo innalza, orrore induce, e raccapriccio. E' vero che crudel ferro di Manigoldo non giunse a trar lor dalle vene stilla di sangue, ma Dio immortale! quanto ne trassero da' lombi sitibondi i cilicj, e dagli omeri spietati i flagelli? Oh quante volte di vivo sangue intrise si vider le vesti, di vivo sangue spruzzate le mura, di vivo sangue allagato il pavimento, ed essi in così orribil tempesta sparuti, lassi, e semivivi, quasi vittime volontariamente svenate, cader esangui. E non era un continuo Martirio un vivere sì stentato, in cui le vigilie, le inedie, le rigidezze facevano dei loro Corpi cotanto rio governo? Certa cosa è che Goffredo Cardinale amplissimo, che poi fu assunto alla Cattedra di Pietro col nome di Celestino quarto, dopo avere personalmente visitata l' Alvernia, e Camaldoli, Eremi di quel rigore che ognuno sà, salito in appresso il Senario sì atterrito rimase dalle penitenze, che colà praticavansi da' nostri Beati, che non dubitò di seriamente pregarli a moderarle per non lasciarvi dal peso oppressi stentatamente la vita.

Che che sia però di questo, ad altro più nobil Martirio la Regina dei Martiri serbati avevali. Soffrirono gli Appostoli ne' loro Corpi crudel Martirio, perchè configurar si dovevano a Cristo come membra al lor Capo; quindi essendosi sopra di questo congregati a tormentarlo i flagelli, i chiodi, la Croce: Croce, chiodi, e flagelli dovevansi agli Appostoli, come a quelli, che nella lor carne esprimer dovevano il cruento olocausto. Ma chi sa dirmi qual fosse il Martirio per cui Maria sopra d'ogn' altro ne riportò la corona? Qual ferro andò a ferirle la carne! Niuno, niuno. Martirio d'amore fu il suo, e non di sangue: La spada del dolore il corpo non divise nò, ma lo spirito, allorchè a piè della Croce per forza di compassionevole affetto le piaghe di Gesù disperse nel corpo, a Maria nell' anima impresse. Ecco ecco per tanto qual Martirio dovevasi agli Appostoli di Maria; quello appunto proporzionevolmente ne' loro cuori soffrire che nel suo la lor Regina sostenne. Per la qual cosa se Giovanni allorchè divenne Figlio di Maria, con Maria sul Calvario uno stesso Martirio patì nel cuore; allorchè i nostri Beati sul Senario, quasi in un altro Calvario da Maria dichiarati furono Figli del suo dolore, da Maria pure le pene ereditarono, ed il Martirio: Martirio ben degno di quella palma, che fin dall' ora ella stessa dal Cielo lor dimostrò; e se il Redentore per ravvivare negli uomini la memoria di sua passione nelle membra del gran Francesco le sagre piaghe improntò col renderlo simile a sè crocifisso nel Corpo, per infiammare Maria i Fedeli nella rimembranza de' suoi dolori, nell' anime fortunate degli eletti suoi Servi ne distillò le amarezze col renderli simili a sè martirizzati nel cuore, martirizzati dico colla gloria d'un triplicato Martirio, di ardentissimo desiderio, di severissima penitenza, di cordialissima compassione. Ed eccovi nell' Appostolato di Maria adombrati sebben rozzamente i pregi più singolari dell' Appostolato del Redentore. Che più per tanto rimane se non che voi, o gran Padri, benignamente ricevendo, e l' Orazione, e l' Oratore, a me perdoniate, se in parlando di voi, quantunque

abbia

abbia detto quanto io seppi, non però avrò detto quanto il merto vostro chiedea che io dicessi. Ah che una sol lingua mal grado può giugnere a favellare di tanti Eroi, quando più lingue ancor feconde, forse non sarebber valevoli a favellare d'un solo. E voi frattanto, Uditori, da quanto ho detto avrete bastevolmente raccolto a chi nelle vostre o spirituali, o corporali necessità ricorrer possiate, se non se a quelli, che appo la Vergine, che è delle grazie la Tesoriera, un posto tengono sì sublime di Servi fedeli, di Figli diletti, di Appostoli serventissimi; e io non dubito, che se fin qui siete stati di loro lodi Ascoltatori divoti, siate per esserne ancor un tempo promulgatori veraci.

Fine del Tomo quinto.